CENTRO DI
RICERCHE
STORICHE
/ ROVIGNO



QUADERNI
VOLUME XXXI

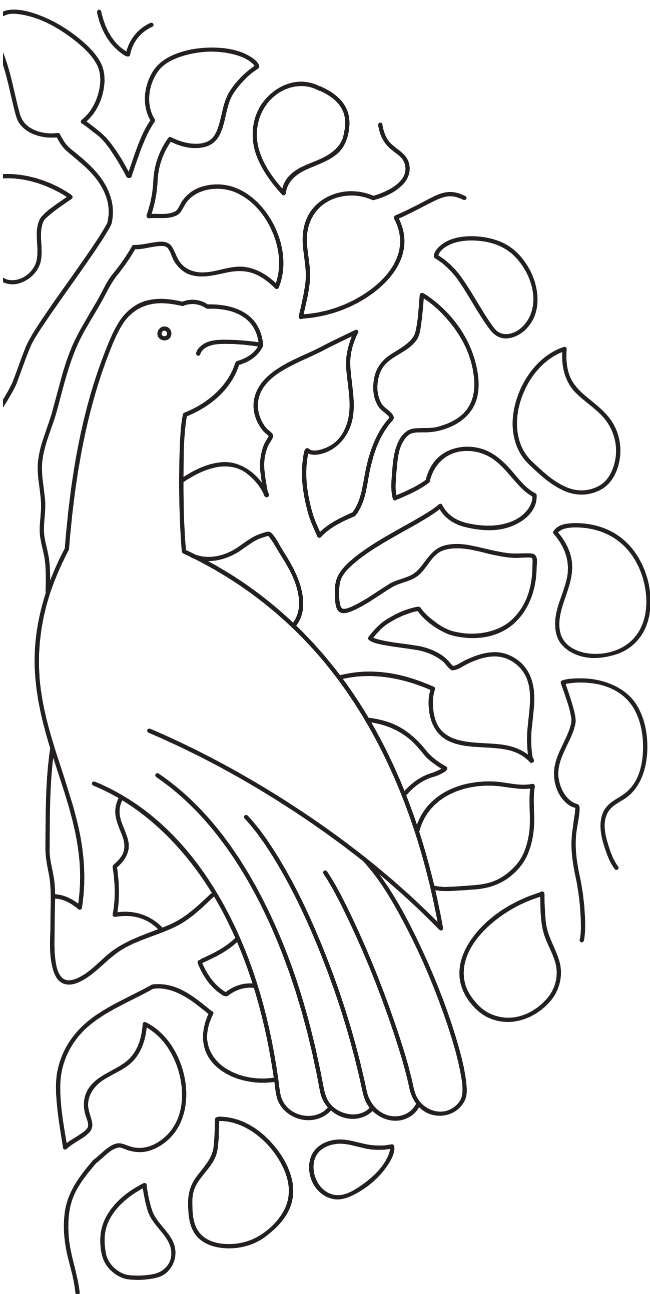
UNIONE ITALIANA / FIUME

UNIVERSITÀ POPOLARE / TRIESTE

vol. XXXI, pp. 1-444, Rovigno - Trieste, 2020
CDU: 908(497.4/.5Istria)"19/20"
ISSN 2718-3807 (Online)
ISSN 0350-6746 (Stampa)

QUADERNI - XXXI

CENTRO DI
RICERCHE
STORICHE
/ ROVIGNO



QUADERNI

VOLUME XXXI

UNIONE ITALIANA / FIUME

UNIVERSITÀ POPOLARE / TRIESTE

vol. XXXI, pp. 1-444, Rovigno - Trieste, 2020
CDU: 908(497.4/.5Istria)"19/20"
ISSN 2718-3807 (Online)
ISSN 0350-6746 (Stampa)

UNIONE ITALIANA – FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

EDITORE / PUBLISHER
CENTRO DI RICERCHE STORICHE

CDU 908(497.4/.5Istria)“19/20”
ISSN 2718-3807(Online)
ISSN 0350-6746(Stampa)

INDIRIZZO DEL COMITATO DI REDAZIONE / EDITORIAL BOARD ADRESS
Piazza Matteotti 13, Rovigno (Croazia), tel. +385 52 811-133, fax +385 52 815-786
Internet: www.crsrv.org   e-mail: info@crsrv.org

La rivista è pubblicata a cadenza annuale / The Journal is published once a year

La rivista è liberamente disponibile in versione digitale / The journal in digital form is freely accessible at: https://www.crsrv.org/quaderni/

Il presente volume è stato realizzato con i fondi del Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale della Repubblica Italiana
Direzione Generale per l’Unione Europea

IMPAGINAZIONE E STAMPA
Mosetti Tecniche Grafiche, Trieste, 2020
Tiratura: 350 copie

OPERA FUORI COMMERCIO

INDICE

Saggi

Rassegna

SAGGI



Le questioni delle minoranze e del confine nei rapporti fra il PCI e la Jugoslavia, 1955-1975

Bogdan Živković
Sapienza Università di Roma

CDU 327.323+329.15"1955-1975"
Saggio scientifico originale, Giugno 2020

RIASSUNTO

Valendosi di una serie di fonti inedite, provenienti dall'Archivio di Jugoslavia (Arhiv Jugoslavije, Belgrado) e dall'archivio del Partito Comunista Italiano (Fondazione Istituto Gramsci, Archivio del Partito Comunista Italiano, Roma), il contributo analizza e interpreta il ruolo delle questioni confinarie e relative alle minoranze nei rapporti fra i comunisti italiani e jugoslavi nel periodo compreso tra il 1955 ed il 1975. Ripercorrendo le relazioni tra i massimi vertici del PCI e della SKJ-LCJ, l'analisi illustra come questi problemi fossero percepiti dai vertici del PCI e della SKJ, quale fu il contributo della loro collaborazione alla loro soluzione, e come queste questioni tendessero a passare in secondo piano in un contesto caratterizzato da un ottimo andamento delle relazioni tra i due partiti.

PAROLE CHIAVE

Comunismo, Jugoslavia, Partito comunista italiano, frontiera/confine, minoranze, questione triestina

ABSTRACT

THE FRONTIER AND MINORITY ISSUES IN THE RELATIONS BETWEEN THE ITALIAN COMMUNIST PARTY AND YUGOSLAVIA, 1955-1975

Using unpublished sources from the Archives of Yugoslavia (Arhiv Jugoslavije, Belgrade) and from the archives of the Italian communist party (Fondazione Istituto Gramsci, Archivio del Partito Comunista Italiano, Roma), this article analyzes the role and impact of the border and frontier issues in the relations between the Italian and Yugoslav communists. The chronological span of the article is the period between 1955 and 1975, and it focuses on the contacts of the highest level between the two parties. The analysis depicts how were these problems perceived by the two parties' centrals, what was the contribution of their collaboration to the resolving of these issues, and how, despite the growing and close relations between the two parties, these issues were generally neglected.

KEYWORDS

Communism, Yugoslavia, Italian communist party, border, minorities, Trieste issue

Le questioni relative al trattamento delle minoranze ed alla definizione del confine tra Jugoslavia e Italia, cui gli jugoslavi si riferiscono con l'espressione "questione triestina", ha costituito senza dubbio il tema più importante delle relazioni italo-jugoslave in seguito alla Seconda Guerra Mondiale, portando conseguentemente tanto gli storici italiani quanto quelli dell'ex-Jugoslavia a dedicare grande attenzione all'argomento.

Viste la drammaticità degli eventi e la maggiore disponibilità di fonti la storiografia per decenni si è concentrata soprattutto sugli anni traumatici dal 1941 al 1954, anno della firma del Memorandum d'Intesa di Londra che decretò la sostanziale chiusura della "questione triestina" [1]. Solo in anni più recenti gli storici hanno affrontato anche il periodo tra il 1954 e il 1975, anno della firma del Trattato di Osimo con cui vennero definitivamente regolati anche gli ultimi problemi rimasti aperti della "questione triestina"[2]. Grazie ai contributi di questa ultima stagione di studi si può dire che i processi centrali della "questione triestina" sono stati finalmente affrontati e risolti dalla storiografia, ma molti sono ancora gli aspetti di questa complessa vicenda apparentemente non fondamentali, ma non per questo marginali, che ad oggi attendono di essere analizzati. Uno tra questi aspetti, di cui il presente contributo fornirà una trattazione, è costituito dalla interazione tra i partiti comunisti dei due Paesi in merito alla questione territoriale e a quella delle minoranze tra la firma del Memorandum d'Intesa (1954) a quella del trattato di Osimo (1975). Il periodo conclusosi con il Memorandum di Londra è stato oggetto di approfonditi studi, principalmente condotti da storici italiani[3]. Minore, invece, è stata l'attenzione per il periodo successivo

1 Sull'argomento è disponibile una vastissima storiografia. Tra le varie opere disponibili si rimanda in particolar modo a: B. NOVAK, *Trieste, 1941-1954: The Ethnic, Political, and Ideological Struggle*, Chicago, 1970; R. PUPO, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*, Udine, 1989; R. WÖRSDÖRFER, *Krisenherd Adria 1915-1955: Konstruktion und Artikulation des Nationalen im italienisch-jugoslawischen Grenzraum*, Lubecca, 2004; D. BOGETIĆ, B. DIMITRIJEVIĆ, Тршћанска криза 1945-1954 [La crisi triestina 1945-1954], Belgrado, 2009.

2 M. BUCARELLI, *La questione jugoslava nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, Roma, 2008; M. BUCARELLI, *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, in *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, a cura di I. Garzia, L. Monzali e M. Bucarelli, Nardò, 2011, pp. 115-160; Numero monografico di Qualestoria a cura di Raoul PUPO: *Osimo: il punto sugli studi*, in "Qualestoria", n. 2, Trieste, 2013; *Osimska Meja: Jugoslovansko-italijanska pogajanja in razmejitev leta 1975*, a cura di J. Pirjevec, B. Klabjan e G. Bajc, Capodistria, 2006; *Italy and Tito's Yugoslavia in the Age of International Détente*, a cura di. M. Bucarelli, L. Micheletta, L. Monzali e L. Riccardi, Bruxelles, 2016; B. ZACCARIA, *La strada per Osimo. Italia e Jugoslavia allo specchio*, Milano, 2018; S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu. Jugoslavija i Italija na putu ka Osimskim sporazumima iz 1975* [Riconciliazione sull'Adriatico. Jugoslavia e Italia sulla strada per gli accordi di Osimo del 1975], Belgrado, 2018.

3 Il contributo più importante è la monografia di Patrick Karlsen - P. KARLSEN, *Frontiera rossa. Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, Gorizia, 2010. Oltre a questa monografia, dedicata esclusivamente alla "questione triestina", un importante contributo alla comprensione di questa problematica in un contesto più ampio, quello di rapporti nel triangolo fra Togliatti, Stalin e Tito, è fornito da due opere incentrate sui rapporti fra il PCI e Mosca – S. PONS, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Roma, 1999; E AGA-ROSSI, V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, 2007. Nella storiografia della ex-Jugoslavia, ci sono meno contributi, con soli due articoli di Saša Mišić, storico che si occupa principalmente dei rapporti fra i due stati – S. MIŠIĆ, *Yugoslav Communists and the Communist Party of Italy, 1945-1956*, in *Italy's Balkan Strategies (19th – 20th Century)*, a cura di V. Pavlović, Belgrado, 2015, pp. 281-292; S. MIŠIĆ, Обнављање односа између Савеза комуниста Југославије и Комунистичке партије Италије 1955-1956. године [Il rinnovo dei rapporti fra la Lega dei comunisti jugoslavi e il Partito comunista italiano 1955-1956], in "Токови историје 2/2013", Belgrado, 2013, pp. 121-145.

al 1954, su cui la presente ricerca si propone di gettare nuova luce attraverso l'uso di fonti inedite, provenienti dagli archivi dei due partiti a Belgrado e Roma, che saranno analizzate per cercare di chiarire alcuni aspetti fondamentali dei rapporti interpartitici sulla "questione triestina" nel periodo tra il 1955 e il 1975. La presente analisi non può dunque ambire ad una ricostruzione completa ed esaustiva sul tema, per la quale, visto il ruolo cruciale che ebbero i comunisti di Friuli Venezia Giulia, Slovenia e Croazia nella vicenda, sarebbe necessario lo spoglio delle fonti archivistiche relative alle organizzazioni locali e repubblicane dei due partiti. Cionondimeno, il presente contributo mira ad "aprire" il tema in questione tramite un'analisi dei contatti tra i vertici romani e belgradesi dei due partiti, un approccio che non si giustifica esclusivamente per il fatto che le Direzioni centrali dei due partiti erano politicamente molto più influenti di quelle delle loro branche periferiche, ma anche per via della diponibilità di una vasta e inedita documentazione prodotta dagli organi centrali del PCI e della SKJ[4].

"LA QUESTIONE TRIESTINA" NEI RAPPORTI INTERPARTITICI FINO AL 1955

Fino alla Seconda Guerra Mondiale la questione del confine e del trattamento delle minoranze esisteva nell'ambito dei rapporti tra i comunisti italiani e quelli jugoslavi, ma in un contesto molto diverso da quello che si sarebbe poi venuto a creare a partire dal 1941. Prima di questa data, i due partiti erano difficilmente paragonabili, il che costituiva l'elemento forse più importante nella loro relazione. Il Partito Comunista d'Italia era alla guida di una classe operaia forte, ed il suo segretario ricopriva sistematicamente ruoli di rilievo all'interno del Comintern; il KPJ, viceversa, era un partito debole e marginale, devastato dalle lotte interne, ed i cui leader erano decisamente molto meno influenti negli ambienti moscoviti rispetto ai propri omologhi italiani. Il IV Congresso del KPJ, svoltosi a Dresda nel 1928, è esplicativo di quali fossero i rapporti di forza tra i due partiti nel periodo interbellico: il rappresentante del Comintern al Congresso era infatti il "compagno Ercoli", ovvero Palmiro Togliatti, che da una posizione sovraordinata criticò i compagni jugoslavi e dispensò loro consigli e suggerimenti[5]. Questo rapporto di forze era principalmente

4 La denominazione ufficiale del partito comunista jugoslavo fu Komunistička partija Jugoslavije (Partito Comunista di Jugoslavia – abbreviato in KPJ) fino al 1952, anno in cui venne mutata in Savez komunista Jugoslavije (Lega dei Comunisti di Jugoslavia - abbreviato in SKJ).

5 B. PETRANOVIĆ, *Istorija Jugoslavije 1918-1988, Prva knjiga* [Storia della Jugoslavia 1918-1988, Volume uno], Belgrado, 1988, pp. 160, 261; S. GUŽVICA, *Before Tito. The Communist Party of Yugoslavia During the Great Purge (1936-1940)*, Talinn, 2020, pp. 41, 50.

determinato dalla percezione, pienamente condivisa nel comunismo internazionale, che una rivoluzione fosse molto più probabile in Italia che in Jugoslavia. Quindi, particolarmente negli anni Venti, in seno al mondo del comunismo internazionale era diffusa la convinzione che non si sarebbe posta nessuna questione territoriale poiché era implicito che i territori "misti" avrebbero fatto parte di un'Italia comunista, da cui la rivoluzione si sarebbe allargata verso i Balcani[6]. Questa percezione del problema iniziò a mutare a partire dagli anni Trenta, ed in particolar modo con la *Dichiarazione comune dei Partiti comunisti della Jugoslavia, dell'Italia e dell'Austria sul problema sloveno* pubblicata nell'aprile 1934, nella quale veniva pienamente appoggiato il diritto dell'autodeterminazione degli sloveni, un'idea politica che sarebbe divenuta in seguito cruciale con lo scoppio della guerra[7].

Durante le Seconda Guerra Mondiale il rapporto di forza fra i due partiti cambiò profondamente. Nonostante le scarse aspettative di Mosca e degli altri partiti comunisti, il debole KPJ riuscì infatti a vincere la guerra (sia quella civile che quella contro le forze di occupazione) e a condurre la rivoluzione in Jugoslavia. Il partito italiano, invece, non aveva conseguito risultati nemmeno paragonabili: mentre i compagni jugoslavi erano divenuti la forza egemone nella vita politica del proprio Paese, quelli italiani non erano che uno dei componenti dello schieramento antifascista. Il KPJ era divenuto, dunque, indubbiamente più forte ed influente del PCI. Come scrisse anni dopo Gian Carlo Pajetta nelle sue memorie, infatti, "La rivoluzione loro l'avevano fatta e noi no"[8].

La crescente forza dei comunisti jugoslavi portò presto all'emergere della "questione triestina". A causa del loro successo rivoluzionario, i comunisti jugoslavi avevano infatti incominciato a riscuotere il sostegno del movimento comunista internazionale in merito alle proprie aspirazioni territoriali. Forti di questo appoggio, già dal 1942 i comunisti jugoslavi iniziarono a palesare la propria ambizione di annettere la Dalmazia, Fiume e tutta la Venezia Giulia alla nuova Jugoslavia socialista. Il sostegno di Mosca in questo campo era cruciale, il che portò ben presto Tito e Togliatti a condurre una lotta diplomatica per ottenere l'appoggio dell'Unione Sovietica in merito a questa questione. Nell'argomentare la propria richiesta, Josip Broz sottolineava gli aspetti ideologici, che a suo avviso favorivano l'annessione di questi territori alla Jugoslavia. Secondo Tito, infatti, il PCI avrebbe dovuto radicalizzare la propria politica, ed in assenza di questo cambio di passo sarebbe stato più logico includere i territori "misti" in

6 M. KACIN WOHINZ, *La questione della minoranza slovena e croata nella politica del Partito comunista italiano 1925-1935*, in "Storia contemporanea in Friuli", a. XXII (1992), n. 23, pp. 38-39.

7 P. KARLSEN, *Frontiera rossa* cit., pp. 27-31.

8 G. C. PAJETTA, *Le crisi che ho vissuto. Budapest Praga Varsavia*, Roma, 1982, pp. 40.

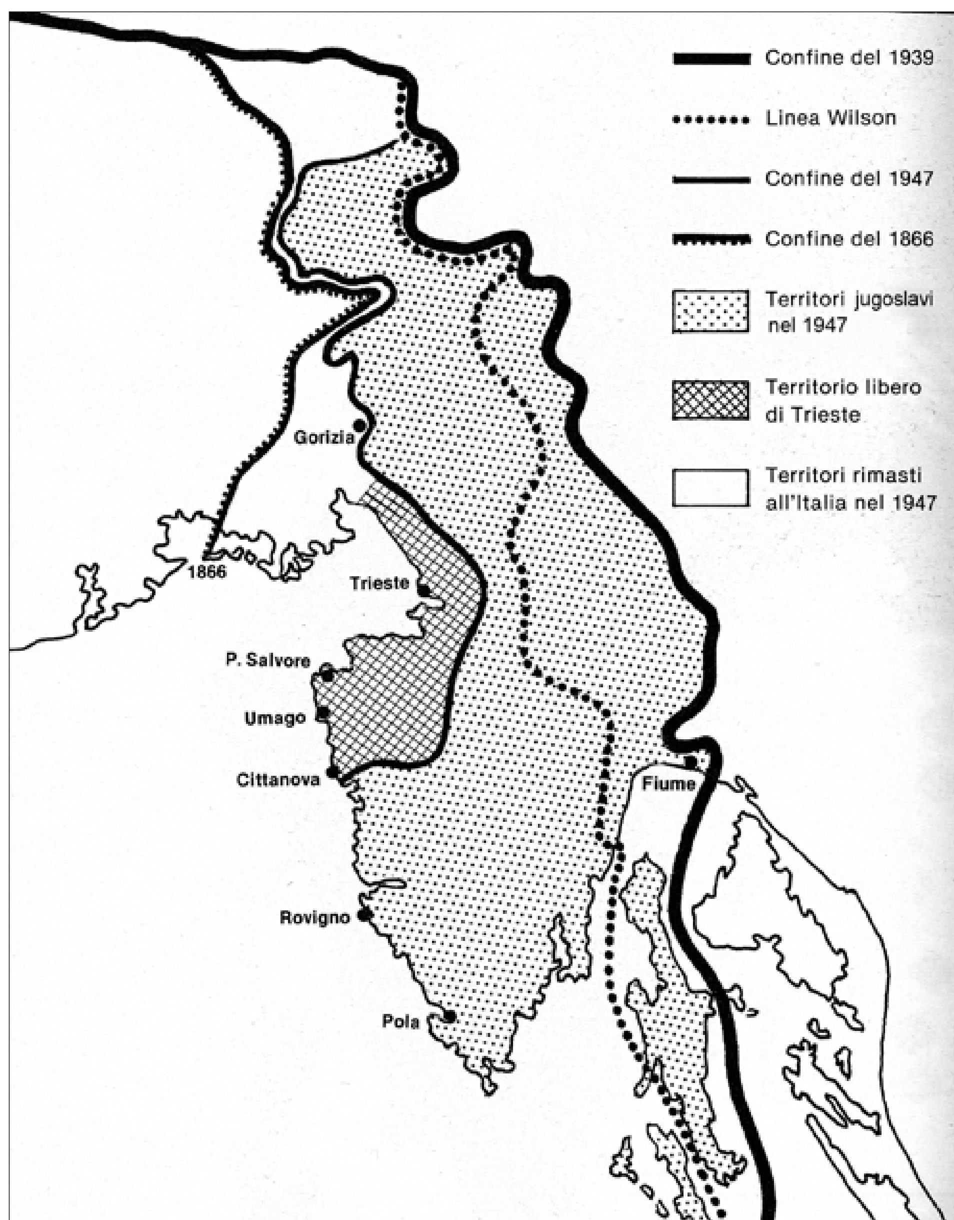
una Jugoslavia comunista che non in un'Italia capitalista. Per quanto riguardava invece Togliatti, secondo il quale le aspirazioni jugoslave erano legittime, sarebbe stato consigliabile posticipare la soluzione della "questione triestina" per non mettere in pericolo il rapporto dell'Unione Sovietica con gli Alleati. Alla fine della guerra le simpatie di Mosca si indirizzarono verso Belgrado, il che privò di alcuna possibilità di successo le deboli proteste del PCI: l'esercito jugoslavo riuscì dunque a imporre la sua forza, e a fare il proprio ingresso a Trieste il 1° maggio del 1945[9].

Col finire della guerra il radicalismo dei comunisti jugoslavi, fino a quel momento incontestato per via degli eccellenti esiti conseguiti da questi ultimi, iniziò però a dimostrarsi controproducente nell'ottica di Mosca. Le forti pressioni degli occidentali stavano infatti facendo maturare nei sovietici la consapevolezza che fosse necessario porre un freno alle azioni dei compagni jugoslavi. Il cambiamento della posizione sovietica era iniziato subito dopo l'occupazione jugoslava di Trieste. Dopo solo un mese di presenza militare nella città, gli jugoslavi vennero infatti costretti a ritirarsi dal Cremlino, desideroso di evitare uno scontro con i Paesi occidentali per via del sostegno a Tito su questa questione[10]. Il cambiamento della politica sovietica verso la Jugoslavia, e non solo verso la "questione triestina", che sarebbe poi sfociato nel 1948 con uno scontro diretto e pubblico, fu lento e ambiguo. Iniziata con l'ordine del ritiro da Trieste, l'ostilità fra Mosca e Belgrado maturò nel periodo fra 1945 e 1948, anni durante i quali la posizione dell'Unione Sovietica in merito alla "questione triestina" continuò ad ogni modo ad apparire più vicina a quella dei comunisti jugoslavi che non a quella dei compagni italiani. Un primo segnale di cambiamento profondo nella politica sovietica, fu, durante gli incontri di Parigi dell'estate del 1946, il mancato sostegno ai programmi massimalistici della Jugoslavia da parte di Mosca, che accettò la formazione del Territorio Libero di Trieste, una soluzione di compromesso che escludeva l'esercito jugoslavo da ogni forma di presenza nella Zona A e che evidentemente era maggiormente favorevole agli interessi del PCI che non a quelli del KPJ[11].

9 P. KARLSEN, *Frontiera rossa* cit., pp. 31-91; S. PONS, *L'impossibile egemonia* cit., pp. 174-177; E AGA-ROSSI, V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin* cit., pp. 139-141: M. GALEAZZI, *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Roma, 2005, pp. 55-62; M. MILKIĆ, *Yugoslavia and Italy 1945 – 1947: Yugoslav Policies and Strategies in the Trieste Crisis*, in *Italy's Balkan Strategies*, p. 275. Sulla politica jugoslava di *fait accompli* in D. BOGETIĆ, B. DIMITRIJEVIĆ, Тршћанска криза 1945-1954 cit.

10 D. BOGETIĆ, B. DIMITRIJEVIĆ, Тршћанска криза *1945-1954.* cit., pp. 15-21; M. MILKIĆ, *Yugoslavia and Italy* cit., pp. 268-269.

11 E. AGA-ROSSI, V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin* cit., pp. 150; M. MILKIĆ, *Yugoslavia and Italy* cit., pp. 271.



Il confine in Istria, 1866-1947

Palmiro Togliatti sfruttò prontamente e con decisione il cambio di orientamento della politica estera sovietica sulla "questione triestina", varando una linea di opposizione verso le mire territoriali dei compagni jugoslavi molto più forte rispetto a quella fin lì adottata dal suo partito in seguito al maggio del 1945. Per capire meglio questa "svolta" nella politica di Togliatti, è importante prendere in considerazione due episodi, svoltisi rispettivamente nel 1945 e nel 1946. Il primo di questi fu il viaggio di Di Vittorio nella capitale sovietica nell'agosto del 1945. Di Vittorio era stato inviato a Mosca da Togliatti per convincere i sovietici a smorzare il loro sostegno incondizionato alla Jugoslavia in merito alla "questione triestina", a causa del quale il PCI in Italia stava subendo dei forti attacchi e perdendo consensi: la missione si rivelò però un insuccesso, nonostante il fatto che Di Vittorio, che non si era opposto alla posizione degli jugoslavi, si fosse semplicemente limitato a chiedere che la soluzione del problema territoriale potesse essere posticipata[12]. Ancor più importante è invece il secondo episodio, verificatosi nella primavera del 1946 e consistente nell'invio di una lettera ai compagni francesi da parte di Togliatti. La missiva dimostra come il segretario del PCI avesse sviluppato la propria posizione su Trieste: da questo momento in poi Togliatti avrebbe sempre infatti esplicitamente sostenuto che la città avrebbe dovuto far parte dell'Italia. Nella lettera Togliatti motivava l'opportunità di preservare Trieste in Italia non solo con ragioni storiche e nazionali, ma anche di natura ideologica, poiché a suo avviso privare l'Italia della città di San Giusto avrebbe significato rafforzare le "forze della reazione" nel Paese e chiudere ogni prospettiva rivoluzionaria in Italia[13]. Con questa svolta "nazionale", corrispondente al nuovo atteggiamento di Mosca nei confronti di Belgrado, Togliatti si dichiarava dunque pronto ad agire per una soluzione moderata della "questione triestina".

Nel novembre del 1946 Togliatti visitò Belgrado con la speranza di poter raggiungere un compromesso che potesse essere ritenuto accettabile per i due Paesi. La soluzione proposta dal segretario del PCI era uno scambio di territori: l'Italia avrebbe rinunciato a Gorizia e la Jugoslavia avrebbe in cambio rinunciato a Trieste. Tito, che fino a quel momento non si era mai dimostrato disponibile a scendere a compromessi sul tema, accettò. Tornando a Roma, Togliatti pensava dunque di aver ottenuto un risultato significativo. La proposta di Togliatti era però inaccettabile, sia per il forte sostegno che gli Stati

12 S. PONS, *L'impossibile egemonia* cit., pp. 178-179; E. AGA-ROSSI, V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin* cit., pp. 147-148.
13 M. GALEAZZI, *Togliatti e Tito* cit., pp. 71-76.

Uniti stavano assicurando a De Gasperi in quel periodo, che per il fatto che, come commentò Nenni, il compromesso prevedeva che la Jugoslavia dovesse rinunciare a qualcosa che non aveva (Gorizia) per averne un'altra che non possedeva (Trieste)[14].

Con il fallimento della mossa di Togliatti cadde qualsiasi prospettiva per una collaborazione dei due partiti comunisti nella "questione Triestina", e i due partiti si limitarono a collaborare alla creazione ed al funzionamento del PC del TLT, che includeva comunisti sia italiani che sloveni. La conflittualità fra questi due gruppi era evidente già in questo periodo, ma il quadro generale cambiò solamente nel 1948, quando la rottura sovietico-jugoslava liberò il PCI di qualsiasi responsabilità verso il nuovo nemico, i comunisti jugoslavi. Nell'ambito del conflitto fra Mosca e Belgrado, Togliatti e il PCI rappresentavano per i sovietici un alleato importante proprio a causa del loro preesistente conflitto con il KPJ, alla base del quale la "questione triestina" rappresentava senza dubbio una delle maggiori concause. È tuttavia necessario evidenziare che questo conflitto non era dovuto alla sola "questione triestina", ma affondava le sue radici anche in una diversa visione del futuro del comunismo. Togliatti, che cercava un compromesso con gli Alleati capitalisti, con cui credeva si dovessero cercare delle forme di collaborazione, rappresentava infatti l'ala "moderata" del movimento, mentre quella "radicale" era rappresentata proprio da Tito ed i compagni jugoslavi, che ambivano invece ad una lotta radicale per la diffusione del comunismo, propendevano per un attacco immediato al capitalismo, con il quale non si sarebbe dovuti scendere a compromessi né tantomeno collaborare. Si trattava di due diverse prospettive che influenzavano le azioni del PCI e KPJ anche in merito alla "questione triestina". Nel periodo fra il 1945 e il 1948 gli alti dirigenti sovietici erano restii a schierarsi per una di queste due concezioni. Come propone Silvio Pons, per vari motivi ideologici e culturali Mosca era orientativamente più vicina alle posizioni di Tito, restando comunque al contempo un arbitro ambiguo nel comunismo internazionale. Anche durante la prima conferenza del Cominform nel settembre 1947, il punto più alto della sintonia sovietico-jugoslava, Mosca appoggiò le critiche di Edvard Kardelj verso il PCI, ma esitava ad appoggiare le prospettive più radicali degli jugoslavi, che lodavano "lo scenario greco", ovvero l'opzione insurrezionale nei Paesi capitalisti. L'Unione Sovietica, però, era fermamente contraria a scenari di questa

14 E. AGA-ROSSI, V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin* cit., pp. 151-154; P. KARLSEN, *Frontiera rossa* cit., pp. 154-155; S. MIŠIĆ, *Yugoslav Communists and the Communist Party of Italy, 1945-1956* cit., pp. 284; M. MILKIĆ, *Yugoslavia and Italy* cit., pp. 277-279.

natura, così come poteva già essere dedotto prendendo in considerazione il caso italiano, dove il PCI, con la "svolta di Salerno" successiva all'arrivo di Togliatti da Mosca nel 1944, aveva escluso l'opzione insurrezionale. L'ambiguità di Stalin su questo punto si protrasse tuttavia sino alla seconda riunione del Cominform svoltasi nel 1948, durante la quale il KPJ, le cui posizioni sembravano essersi imposte nella precedente riunione dell'organismo, venne addirittura espulso, il che privò definitivamente la Jugoslavia di ogni appoggio sovietico ai propri appetiti territoriali[15].



Zona B del TLT, 1947-1954

I dirigenti del PCI accolsero con grande soddisfazione questa politica di Mosca, che vedevano come una conferma della correttezza della linea del loro partito. Un ulteriore sollievo per i compagni italiani era dato dal fatto che questi non sarebbero più stati costretti a difendere gli interessi jugoslavi in merito alla "questione triestina", e di conseguenza a perdere consenso a causa di questa politica. I comunisti triestini divennero ben presto il fulcro delle attività anti-jugoslave del movimento comunista internazionale – Vidali, il nuovo segretario del PC TLT, fedelissimo di Mosca, guidava un centro propagandistico e di spionaggio proprio a Trieste[16]. Contemporaneamente Belgrado si avvicinava all'Occidente, facendo sì che gli interessi jugoslavi fossero visti da parte del PCI come interessi del "nemico" capitalista. Fino al 1955 permase tra i due partiti un forte conflitto che impedì ogni forma di collaborazione o anche solo di contatto, il che fece sì che non furono mai discusse né le questioni di frontiera né quelle delle minoranze. Le

15 Questa collocazione del PCI e di Tito rispettivamente ala "moderata" ed ala "radicale" del movimento comunista internazionale si rifà a quella proposta da S. PONS, *L'impossibile egemonia*, dove questa categorizzazione viene proposta alla luce di un'analisi dettagliata della politica estera sovietica e del contesto politico-internazionale del tempo.

16 P. KARLSEN, *Frontiera rossa* cit. , p. 209; E. AGA-ROSSI, V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin* cit., p. 259.

circostanze mutarono solo in seguito a due importanti eventi verificatisi nel 1954 e nel 1955. Il primo fu la firma del Memorandum d'Intesa di Londra, con cui Italia e Jugoslavia si spartirono *de facto* le zone A e B del TLT, creando una nuova realtà regionale con cui il PCI avrebbe inevitabilmente dovuto fare i conti. Il secondo fu, nel 1955, un altro stravolgimento politico, che dalla prospettiva del PCI poteva dirsi ben più importante dello stesso Memorandum d'Intesa di Londra: la visita di Chruščëv a Belgrado nel maggio del 1955[17].

BREVE COLLABORAZIONE NEGLI ANNI CINQUANTA – 1955-1958

Prima di concentrarsi sul ruolo svolto dalla "questione triestina" nei rapporti fra i due partiti dal 1955 al 1975, è necessario analizzare brevemente l'andamento generale delle relazioni tra PCI e SKJ in questi anni. Dopo il 1955, i due partiti avevano stretto una robusta collaborazione. Il punto iniziale di questo riavvicinamento era stata la visita di Togliatti a Belgrado, avvenuta nel maggio del 1956. Il secondo conflitto fra Mosca e Belgrado, consumatosi nel 1958, avrebbe però nuovamente distanziato i comunisti jugoslavi e italiani, che interruppero la loro collaborazione per un triennio: questa sarebbe poi definitivamente ripartita solo con l'ultima visita di Togliatti nella capitale jugoslava, avvenuta nel gennaio del 1964. A partire da questa visita, e fino a tutti gli anni Ottanta, i due partiti furono molto vicini, tanto che il loro rapporto si poteva definire come una vera e propria alleanza politica. Nell'ambito di questa stretta collaborazione, la "questione triestina" non era né un elemento cruciale né tantomeno un punto di incontro tra i due partiti. Era infatti proprio sulla questione delle minoranze e della frontiera che emergevano tra PCI e SKJ alcune differenze altrimenti raramente presenti nel loro scambio su temi di natura politico-internazionale. Alla base dell'alleanza tra i due partiti vi erano la comune intenzione di limitare l'egemonia sovietica sul movimento comunista internazionale e la volontà di collaborare nei vari scenari internazionali, e principalmente nel terzo mondo. La "questione triestina", dunque, rivestì sempre un ruolo d'importanza secondaria nei contatti tra i vertici dei due partiti[18]. Il che, tuttavia, non significava certo

17 Sul processo di riconciliazione fra Unione Sovietica e Jugoslavia cfr. LJ. DIMIĆ, *Jugoslavija i Hladni rat* [Jugoslavia e la Guerra fredda], Belgrado, 2014; S. RAJAK, *Yugoslavia and the Soviet Union in the early Cold War: reconciliation, comradeship, confrontation, 1953-57*, Londra, 2010; V. MIĆUNOVIĆ*, Moskovske godine 1956/1958.* [Gli anni a Mosca 1956-1958], Zagabria, 1977.

18 Questa breve spiegazione si basa principalmente sulle ricerche svolte da chi scrive per la propria tesi di dottorato presso l'Università La Sapienza, incentrata sul tema poco analizzato in storiografia della

che il tema non continuasse ad essere presente nelle relazioni tra comunisti jugoslavi ed italiani. Gli anni fra il 1955 ed il 1958, in particolar modo, rappresentarono uno dei rari momenti in cui la questione ebbe un particolare peso. Per gli jugoslavi il problema cruciale era l'attività di Vittorio Vidali: il leader stalinista dei comunisti triestini era infatti sempre molto duro nei confronti di Belgrado, e sarebbe arrivato addirittura a criticare pubblicamente la decisione dei sovietici di riavvicinarsi agli jugoslavi nel 1955[19]. Nonostante la successiva autocritica e la ritrattazione di queste dichiarazioni dogmatiche, il ruolo di Vidali avrebbe continuato ad ogni modo ad attirare l'attenzione del SKJ negli anni successivi.

Nonostante il riavvicinamento tra i due partiti fosse stato avviato già nel 1955 si sarebbe dovuto attendere l'anno successivo perché PCI e SKJ iniziassero a collaborare. Il primo contatto ufficiale durante il 1956 fu un incontro svoltosi a Roma il 24 gennaio tra Enrico Berlinguer e il diplomatico jugoslavo Luka Soldić, durante il quale discussero proprio della "questione triestina". L'intenzione del PCI era quella di presentarsi alla Jugoslavia come il miglior *partner* possibile in Italia, dove poteva dirsi il partito che più di ogni altro difendeva i diritti nazionali degli sloveni: durante l'incontro con Soldić ciò fu esplicitamente detto da Berlinguer, che evidenziò poi come l'attività del PCI in questo settore fosse molto più decisa di quella del PSI[20]. Nel febbraio Renato Mieli si spinse molto più in là rispetto a Berlinguer, dichiarando addirittura che l'approccio del PCI alla "questione triestina" fosse stato "duro" soltanto per via del conflitto del

collaborazione fra i due partiti negli anni Sessanta e Settanta. Cionondimeno, vi sono alcune pubblicazioni che rimangono fondamentali per la comprensione di questo tema, nessuna delle quali analizza però i rapporti fra comunisti jugoslavi ed italiani dopo il 1964. Gli unici contributi basati sull'uso delle vaste fonti inedite jugoslave sono due articoli in serbo di Saša Mišić sui rapporti tra Belgrado ed il PCI – S. MIŠIĆ, *Yugoslav Communists and the Communist Party of Italy, 1945-1956*, in *Italy's Balkan Strategies (19th – 20th Century)*, a cura di V. Pavlović, Belgrado, 2015, pp. 281-292; S. MIŠIĆ, Обнављање односа између Савеза комуниста Југославије и Комунистичке партије Италије 1955-1956. године [Il rinnovo dei rapporti fra la Lega dei comunisti jugoslavi e il Partito comunista italiano 1955-1956], in "Токови историје 2/2013", Belgrado, 2013, pp. 121-145. Per quanto riguarda invece la storiografia Italiana il contributo più comprensivo è quello di Marco Galeazzi, che ad ogni modo si ferma con la morte del leader storico del PCI – M. GALEAZZI, *Togliatti e Tito. Fra identità nazionale e internazionalismo*, Roma, 2005. Per il periodo successivo al 1964, per quanto, come già accennato, non esiste nessun contributo che si focalizzi sui rapporti fra il PCI e la SKJ, vi sono ad ogni modo due opere firmate da storici italiani che aiutano a comprendere alcuni fattori di grande importanza nella collaborazione interpartitica. Nel suo libro *Il PCI e il movimento dei paesi non-allineati*, Marco Galeazzi descrive l'impatto della politica estera jugoslava sulla politica terzomondista del PCI – M. GALEAZZI, *Il Pci e il movimento dei paesi non-allineati, 1955-1975*, Milano, 2011. Nel suo libro sul PCI di Berlinguer Silvio Pons analizza invece l'alleanza dei due partiti mirata a scalfire l'egemonia sovietica nel movimento comunista – S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, 2006 (ebook).

19 P. KARLSEN, *Frontiera rossa* cit., pp. 239-243.

20 Arhiv Jugoslavije, Komisija za međunarodne odnose, (AJ, KMO) [Archivio di Jugoslavia, Commissione per i rapporti internazionali] 507/IX – 48/I-132.

1948, mentre le autentiche posizioni dei comunisti italiani potevano dirsi ben diverse[21]. A marzo Eugenio Reale trasmise a Belgrado un altro messaggio che fu ben gradito nella capitale jugoslava, ovvero che Vidali sarebbe stato sostituito e l'organizzazione triestina avrebbe perso la propria autonomia[22]. Queste informazioni non potevano certo dirsi totalmente affidabili, tantopiù se si considera che durante il 1956 sia Mieli che Reale avrebbero lasciato il partito. Più verosimili apparivano dunque le dichiarazioni decisamente più prudenti di altri dirigenti del PCI, quali per esempio quelle di Gian Carlo Pajetta, che comunicava che Vidali non sarebbe stato sostituito, ma prometteva ad ogni modo che le posizioni anti-jugoslave dei comunisti triestini si sarebbero ridimensionate[23].

Visto l'avvicinarsi della visita di Togliatti a Belgrado, per un paio di mesi le questioni più divisive furono accantonate, il che portò la "questione triestina" a non essere affrontata durante la permanenza del segretario del PCI in Jugoslavia[24]. La situazione cominciò a cambiare a partire da agosto, quando le questioni confinarie e quelle relative alle minoranze e a Vidali tornarono ad essere affrontate nell'ambito della collaborazione interpartitica. Belgrado ricevette da Roma la notizia che Togliatti aveva deciso di rimuovere Vidali e di abolire l'autonomia del partito triestino: pareva però che all'interno del partito vi fosse una forte opposizione, non solo al riguardo di queste decisioni, ma addirittura in merito allo stesso riavvicinamento con la Jugoslavia[25].

Nell'ottobre del 1956 visitò Belgrado una delegazione del PCI guidata da Luigi Longo, e l'occasione sarebbe stata sfruttata per discutere su vari aspetti della "questione triestina". Un documento interno del partito jugoslavo, redatto in preparazione della visita, illustra esplicitamente quali fossero le intenzioni e le preoccupazioni di Belgrado al riguardo di questo tema. Il ruolo di Vidali e la tutela dei diritti della minoranza slovena in Italia erano certamente le questioni più importanti per gli jugoslavi. Per quanto riguardava Vidali, il problema maggiore era costituito dal fatto che, nonostante il PCI avesse fornito il proprio sostegno al Memorandum d'Intesa, egli criticava la chiamata alla leva dei cittadini nella Zona B e chiedeva che gli "accordi segreti" conclusi assieme al Memorandum, di cui gli jugoslavi negavano l'esistenza, fossero pubblicati. Per quanto riguardava invece la minoranza slovena in Italia, Belgrado chiedeva ai compagni

21 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-134.
22 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-136.
23 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-137.
24 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-139.
25 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-143.

italiani di impegnarsi maggiormente perché fossero avviati i lavori del Comitato Misto sulle minoranze e per sostenere il diritto degli sloveni di frequentare le scuole nella propria lingua madre[26]. Nell'ultima parte del documento, infine, si accennava ad una questione relativa alla minoranza italiana in Jugoslavia. A luglio, Velio Spano, responsabile della sezione esteri del PCI, aveva richiesto ufficialmente al partito jugoslavo che fosse data la possibilità di ritornare nella propria terra d'origine a tredici comunisti italiani esuli dalla Zona B. Per giustificare questa richiesta, Spano aveva sottolineato come questi volessero lasciare l'Italia perché maltrattati dalle autorità italiane[27]. La risposta jugoslava, negativa, si basava su due fattori. In primo luogo, i comunisti istriani in questione erano dei sostenitori della risoluzione anti-jugoslava del Cominform del 1948. Un motivo ancora più rilevante era però il fatto che i termini per il ritorno sanciti nel Memorandum di Londra erano scaduti, e, come esplicitamente scritto nel documento, gli jugoslavi temevano che il ritorno di questi comunisti avrebbe potuto creare un precedente, permettendo così il ritorno di altri esuli. Belgrado temeva infatti che il governo di Roma, per il quale gli esuli costituivano un notevole "peso economico", avrebbe avuto tutto l'interesse a sfruttare questa opportunità, il che avrebbe provocato una dinamica totalmente contraria agli interessi della Jugoslavia, assolutamente contraria, come si può leggere in questo documento interno, a qualsiasi scenario che prevedesse un ritorno degli italiani nella Zona B[28].

Durante le conversazioni tenute in occasione della visita della delegazione del PCI a Belgrado furono affrontati vari punti della "questione triestina". Sin dai primi giorni un commento di Luigi Longo – che aveva detto che in Italia non vi erano dei problemi con le minoranze – dimostrò che i due partiti non avevano la stessa percezione dei problemi[29]. Quanto dichiarato da Longo, infatti, confliggeva chiaramente con la posizione jugoslava illustrata nel documento sopra menzionato: mentre il membro del PCI pensava che in Italia non vi fossero problemi al riguardo delle minoranze, gli jugoslavi credevano infatti che questi problemi esistessero, quantomeno per quanto riguardava la tutela dei diritti della minoranza slovena.

26 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-145.
27 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-141.
28 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-145.
29 AJ, 507/IX – 48/I-145, Zabeleška sa putovanja sa partiskom delegacijom KPI u Makedoniju, dne 8. i 9. oktobra 1956 [Nota sul viaggio con la delegazione del PCI in Macedonia, 8 e 9 ottobre 1956].

Duranti gli incontri ufficiali l'alto dirigente della SKJ, il celebre Veljko Vlahović, avrebbe aperto la discussione affrontando proprio questa problematica. Con tatto, e senza avanzare richieste esplicite, Vlahović di fatto richiese la rimozione di Vidali. La risposta di Longo fu gradita dagli jugoslavi, poiché il numero due del PCI criticò le posizioni dogmatiche dei comunisti triestini e aggiunse che il partito triestino aveva perso la sua *raison d'être* con il Memorandum di Londra. Tuttavia, Velio Spano dichiarò che si sarebbe dovuto essere comprensivi al riguardo delle posizioni dei compagni triestini[30]. Queste parole diedero ad Edvard Kardelj l'opportunità per poter fornire a Spano una risposta in merito alla richiesta che questi aveva avanzato in luglio: Kardelj disse infatti che la Jugoslavia non ostacolava il ritorno degli italiani nella Zona B (il che, alla luce del documento interno della SKJ, non corrispondeva al vero), e chiariva che la risposta doveva essere negativa a causa dell'attività pro-sovietica dei tredici comunisti italiani in questione[31].

Già da questa conversazione fu ovvio che, per quanto riguardava la "questione triestina", l'obiettivo principale degli jugoslavi era quello di contenere l'attività di Vidali, mentre quello degli ospiti italiani era innanzitutto quello di aiutare i comunisti italiani in Jugoslavia, se possibile migliorando la situazione di quanti erano fuggiti ed avrebbero desiderato ritornare nei propri luoghi di origine, quelli che invece erano già ritornati, o quelli che invece erano ancora in carcere[32]. La delegazione guidata da Longo aveva, però, anche altri obiettivi, ed in particolare quello di far assurgere il PCI al ruolo di grande protettore della minoranza italiana in Jugoslavia. I comunisti italiani dimostrarono di avere questa aspirazione anche durante il 1957, ma la reazione jugoslava fu sempre negativa. Belgrado desiderava infatti che la questione della minoranza italiana rimanesse sul piano inter-statale, e fosse dunque affrontata nell'ambito dei rapporti diplomatici con il governo di Roma. Gli jugoslavi credevano che il PCI, in analogia con quanto già faceva con gli altri partiti comunisti, volesse porsi come il principale *partner*

30 In un rapporto scritto da Vlahović dopo la visita, si aggiungeva che nelle conversazioni informali i compagni italiani criticavano esplicitamente le posizioni di Vidali e dei comunisti triestini, promettendo una soluzione di questo problema nel futuro immediato – AJ, KMO, 507/IX – 48/I-145, Černeju – Rim, Mićunoviću – Moskva [Per Černej – Roma; per Mićunović – Mosca]; AJ, KMO, 507/IX – 48/I-145, Zabeleška sa putovanja sa delegacijom KPI u Hrvatsku i Sloveniju, dne 11. do 15. oktobra 1956. [Una nota sul viaggio con la delegazione del PCI in Croazia e Slovenia, 11-15 ottobre 1956].

31 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-145.

32 Due mesi dopo, nel dicembre del 1956 durante una visita dei comunisti jugoslavi a Venezia, i membri del PCI avrebbero nuovamente richiesto che fosse concesso il ritorno in Jugoslavia dei comunisti italiani. Questa richiesta venne giustificata con l'asserzione che i summenzionati compagni italiani avevano "cambiato" la loro percezione della risoluzione del Comintern – AJ, KMO, 507/IX – 48/I-157, Venecija 22 XII '56 [Venezia 22 dicembre 1956].

italiano della SKJ, creando così una tipologia di rapporto che Belgrado non era interessata a intrattenere[33]. Il PCI, inoltre, era particolarmente interessato alla posizione di quei comunisti di nazionalità italiana che avevano sostenuto la risoluzione del Cominform: il partito italiano chiedeva infatti che fossero lasciati cadere i processi contro quanti erano ritornati nella Zona B, e la liberazione di quanti invece erano ancora incarcerati. Per quanto riguardava i comunisti italiani che erano ritornati nelle loro terre di origine, Kardelj cercò di minimizzare il problema, dicendo che sarebbero stati tutti graziati. Riguardo ai comunisti italiani incarcerati l'attività del PCI ebbe successo, nonostante l'iniziale intenzione jugoslava fosse stata quella di liberare questi prigionieri gradualmente e lentamente, in modo tale da non creare l'impressione che i comunisti italiani godessero di un trattamento privilegiato rispetto agli altri prigionieri di nazionalità italiana. Tra quanti furono liberati due decisero di continuare a vivere a Fiume, mentre sei non desideravano continuare a vivere in Jugoslavia: si poneva a tal proposito un problema, perché per costoro il trasferimento in Italia non era possibile per via della loro situazione giuridica nella Repubblica Italiana, dove pendevano sulla loro testa delle condanne per crimini commessi durante il periodo bellico. Anche in questo caso gli jugoslavi accettarono le richieste del PCI di non estradarli in Italia e di permettere il loro trasferimento in Cecoslovacchia[34].

Durante il 1956 e il 1957 il dirigente comunista italiano che si dimostrò maggiormente interessato a creare un collegamento con gli italiani di Jugoslavia fu Mario Alicata, il quale però in seguito, negli anni Sessanta, non si dimostrerà più altrettanto interessato all'argomento a parte alcuni episodi occasionali – al pari, a tal riguardo, di quello che avrebbe fatto il suo partito per tutti gli anni Sessanta e Settanta. All'inizio del 1957, nell'ambito della definizione dei piani di collaborazione tra i due partiti, Alicata evidenziò il ruolo della casa editrice fiumana *EDIT*, che vedeva come un potenziale centro di traduzione e diffusione delle pubblicazioni ideologiche dei due partiti. Particolarmente importante fu, inoltre, la collaborazione del politico italiano con il Circolo italiano di cultura (CIC) di Fiume. Nell'aprile del 1957, durante una visita di Alicata in Jugoslavia svoltasi per tenere alcune lezioni su Gramsci, il CIC di Fiume cercò di far sì che il membro del PCI potesse visitare anche Fiume. Nonostante questa richiesta non fosse soddisfatta in quell'occasione, Alicata successivamente – in agosto – si sarebbe effettivamente recato a Fiume. Durante un incontro con i

33 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-145, Zabeleška sa putovanja sa partiskom delegacijom KPI u Makedoniju, dne 8. i 9. oktobra 1956.

34 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-145; AJ, KMO, 507/IX – 48/I-147; AJ, KMO, 507/IX – 48/I-152.



Cippo di confine, 1954

rappresentanti del Circolo furono concordati quattro importanti punti, dai quali si deducono non solo le intenzioni del PCI di cooperare con la minoranza italiana, ma anche quello di diventarne il protettore. Nello specifico, i primi due punti, certo non inaspettati, prevedevano la collaborazione fra *L'Unità* e *La Voce del Popolo*[35], e fra l'*EDIT* e le case editrici del PCI. Più interessanti erano invece il terzo e il quarto punto dell'accordo, che dimostrano chiaramente quali fossero le mire del PCI al riguardo della minoranza italiana. Il terzo punto prevedeva infatti che il PCI si impegnasse a fornire i manuali scolastici in lingua italiana, mentre il quarto, decisamente il punto più interessante dei quattro, prevedeva una collaborazione fra il PCI e il CIC di Fiume nel sabotaggio dell'attività del Consolato italiano di Capodistria. Il Consolato stava infatti organizzando una serie di lezioni su vari temi, e il piano di Alicata era quello di costringerlo a includere più esperti "progressisti", vicini alle posizioni comuniste[36].

Durante il 1957 e il 1958 Vidali continuò ad essere una fonte di preoccupazione per Belgrado. Il peggioramento dei rapporti fra Mosca e Belgrado, avviatosi a partire dal 1957, rafforzava le posizioni di Vidali, la cui politica anti-jugoslava divenne più decisa. Per questo motivo Belgrado seguiva l'attività dei comunisti triestini con grande attenzione, grazie anche all'aiuto di un suo alto dirigente, la cui identità rimane purtroppo sconosciuta, che forniva loro informazioni interne al partito triestino[37]. Nel 1958, a causa dei problemi fra Mosca e Belgrado, i due partiti entrarono nuovamente in una fase di conflitto, motivo per cui non trattennero più alcun rapporto ufficiale fino al 1961[38].

35 Nell'archivio del PCI a Roma, fra le fonti del reparto jugoslavo della sezione Esteri, sono conservati molti articoli de *La Voce del Popolo*. Questo dimostra come la centrale del PCI utilizzasse questo giornale come un'importante fonte di informazioni sulla politica jugoslava. Archivio del Partito Comunista Italiano, sezione esteri (APCI, Esteri).

36 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-182; AJ, KMO, 507/IX – 48/I-194; AJ, KMO, 507/IX – 48/I-195.

37 Vidali e i comunisti triestini erano menzionati nei vari verbali di colloqui e nelle analisi jugoslave risalenti a questi due anni, ma il documento più importante in questo senso è probabilmente un rapporto segreto inviato alle autorità jugoslave datato maggio 1957 di un alto dirigente del PCTLT – AJ, KMO, 507/IX – 48/I-181.

38 Ironicamente, il primo contatto fu tenuto, nel 1961, dallo stesso Vidali, che in quell'anno fece visita ai comunisti sloveni. Questa visita era la spia di una prospettiva di riavvicinamento, che si sarebbe poi robustamente concretizzato solo a partire dal 1963. AJ, KMO, 507/IX – 48/I-242.

LA MARGINALIZZAZIONE DELLA “QUESTIONE TRIESTINA” NEGLI ANNI SESSANTA

Durante gli anni Sessanta la collaborazione fra i due partiti crebbe in maniera costante, e SKJ e PCI strinsero un rapporto di alleanza più forte che mai nella loro storia. Questa alleanza, come già accennato, si basava su comuni interessi di natura politico-internazionale, e durante questo decennio la “questione triestina” rimase quasi completamente ai margini del rapporto tra i due partiti, dinamica che sarebbe mutata solo negli anni Settanta, in concomitanza con l’intensificazione dei negoziati fra Roma e Belgrado. Durante gli anni Sessanta molti fattori rendevano particolarmente importante che la “questione triestina” non venisse affrontata nell’ambito dei rapporti con il PCI. In quegli anni, infatti, sulle relazioni italo-jugoslave non pesavano solo il problema delle minoranze e quello confinario, ma erano entrati in gioco anche rilevanti rapporti economici, motivo per cui per la Jugoslavia in quel momento i rapporti con il governo di Roma – ed in particolare, dall’avvio del “centrosinistra”, uno dei partiti che lo componevano, il PSI – erano decisamente più importanti di quelli intrattenuti con il PCI. I comunisti italiani non potevano infatti aiutare l’economia jugoslava, né risolvere la questione confinaria, settori cruciali per i quali Belgrado contava molto sull’appoggio dell’Italia[39]. Fu in questo contesto che, di tanto in tanto, i vertici dei due partiti si trovarono episodicamente ad affrontare i problemi relativi alla minoranza ed alla questione confinaria.

Nell’arco di tutti gli anni Sessanta il 1963 fu l’anno che si caratterizzò per il maggior numero di contatti ed iniziative relative alla “questione triestina”. A giugno una delegazione slovena visitò il Friuli Venezia Giulia per parlare con i compagni italiani della questione delle minoranze. Il rapporto sull’incontro che i delegati sloveni inviarono a Belgrado testimoniava la loro soddisfazione per l’impegno profuso dal PCI nella difesa dei diritti della minoranza slovena, un’impressione che non sarebbe mai cambiata negli anni successivi. Permanevano, tuttavia, alcuni vecchi problemi, tra cui quello dell’attività e del ruolo di Vittorio

39 Questi aspetti sono ampiamente discussi e analizzati nelle monografie precedentemente citate di Saša Mišić e Benedetto Zaccaria: B. ZACCARIA, *La strada per Osimo. Italia e Jugoslavia allo specchio*, Milano, 2018; S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu. Jugoslavija i Italija na putu ka Osimskim sporazumima iz 1975* [Riconciliazione sull’Adriatico. Jugoslavia e Italia sulla strada per gli accordi di Osimo del 1975], Belgrado, 2018. In un’altra opera di Zaccaria, incentrata sulla descrizione dei rapporti fra la CEE e la Jugoslavia, viene dimostrato anche il grande ruolo svolto all’interno di questi rapporti dall’Italia, il cui governo fornì un importante appoggio economico alla Jugoslavia – B. ZACCARIA, *The EEC’s Yugoslav Policy in Cold War Europe, 1968-1980*, Londra, 2016.

Vidali. Nonostante la sua cordialità, durante la visita egli era ancora percepito negativamente dai compagni sloveni, che evidenziarono come gli altri esponenti del PCI presenti alla riunione avessero preso posizione in maniera più decisa rispetto a Vidali in merito alla posizione della minoranza slovena[40]. Gli jugoslavi furono d'altronde pienamente soddisfatti quando, durante quella stessa estate, Sergio Segre, uno dei dirigenti del PCI più coinvolti nel processo di avvicinamento tra i due partiti, il quale peraltro godeva a Belgrado di enorme stima, criticò il dogmatismo di Vidali[41].

Nell'ottobre successivo una delegazione del PCI del Veneto visitò la Slovenia. Il tema dell'incontro non era incentrato sulla questione delle minoranze, ma ciononostante gli ospiti italiani fecero una richiesta ad esso collegato, richiesta che negli anni successivi sarebbe stata poi ripetutamente reiterata dal PCI, mentre da parte jugoslava la risposta sarebbe stata quasi sempre negativa. Ciò che i delegati del Veneto chiesero era un sostegno più forte al PCI da parte di Radio Capodistria, emittente jugoslava in lingua italiana molto ascoltata nell'Italia settentrionale, motivo per cui i comunisti italiani insistettero su questo punto[42].

I tre episodi poc'anzi citati furono gli unici casi di contatto interpartitico durante il 1963 in cui si parlò, magari anche se solo indirettamente, della "questione triestina". Al 1963 risale però anche un altro documento, un rapporto sullo stato della minoranza italiana in Jugoslavia redatto al fine di preparare sul tema i dirigenti jugoslavi in vista della visita di Palmiro Togliatti che si sarebbe dovuta tenere nel gennaio del 1964. I dati del rapporto al riguardo delle migrazioni degli italiani dalla Zona B erano allarmanti: secondo il documento, infatti, a partire dal 1954 circa trentamila italiani avevano lasciato il Paese, con una tendenza alle partenze in netto incremento durante gli ultimi anni (511 nel 1960, 523 nel 1961 e 1359 nel 1963). Le cause principali di questa emigrazione erano identificate nei problemi economici e nelle mancanze della scuola in lingua italiana. La situazione era particolarmente grave a Umago e Buie, e decisamente migliore nel settore sloveno della Zona B. La stima generale, ad ogni modo, era che il 45% della popolazione autoctona italiana avesse lasciato il Paese. Per la SKJ uno degli aspetti più problematici di questo fenomeno era che anche i membri del partito, alcuni dei quali ricoprivano addirittura ruoli di rilievo, erano emigrati

40 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-246.
41 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-265.
42 APCI, Esteri, MF 0492, p. 3084-3088. Già nel 1958 il PCI aveva espresso il proprio desiderio di essere maggiormente rappresentato, ed in migliore luce, da parte di Radio Capodistria – AJ, KMO, 507/IX – 48/I-227.

in Italia[43]. Tuttavia, nonostante la gravità del problema, il tema non venne affrontato durante i colloqui con Togliatti[44], omissione esemplificativa della marginalizzazione delle questioni delle minoranze e confinarie nei rapporti fra i due partiti durante gli anni Sessanta.

La "questione triestina" non solo non fu affrontata durante la visita di Togliatti in Jugoslavia, ma non fu mai menzionata durante l'intero 1964, eccezion fatta per una nuova richiesta del PCI in merito a Radio Capodistria[45]. Nel 1965, in seguito al miglioramento dei rapporti interstatali, "la questione triestina" tornò ad essere affrontata nell'ambito nei rapporti fra il SKJ e il PCI. Per quanto riguardava l'avvicinamento diplomatico fra Roma e Belgrado, questo avrebbe portato, nel novembre di quell'anno, alla visita di Aldo Moro in Jugoslavia, la prima volta di un capo di Stato o di Governo italiano nella capitale jugoslava. La visita stimolò le speranze jugoslave che un accordo sulla frontiera fosse possibile[46], circostanza che portò dunque la Jugoslavia ad immettere nuovamente la "questione triestina" nei rapporti interpartitici.

Nel febbraio di 1965 vari aspetti della "questione triestina" furono affrontati in un colloquio fra Veljko Vlahović e Mario Alicata. Vlahović parlò del confine di Stato, esprimendo la sua soddisfazione per il fatto che la frontiera fosse aperta e attraversata da molti cittadini di entrambi i Paesi. Si trattava, ad ogni modo, dell'introduzione ad una più ampia discussione sulla natura delle frontiere dei paesi socialisti. Entrambi gli interlocutori erano d'accordo sul fatto che i paesi socialisti dovessero aprirsi ai propri vicini capitalisti, anche perché, come disse Alicata, il "nemico" riusciva ad entrare anche con il visto. Riguardo alla questione delle minoranze, le fonti non indicano che da parte di Alicata fosse stato fatto cenno alcuno sul tema. Considerato il precedente interesse del membro del PCI per la minoranza italiana, non può certo sorprendere che fu proprio con lui che Vlahović affrontò l'argomento. Il membro della SKJ descrisse la situazione degli italiani in Jugoslavia quasi come ideale, e criticò di contro lo stato dei diritti degli sloveni in Italia. A suo giudizio la Costituzione slovena in materia di diritti degli italiani superava il Memorandum d'Intesa. Vlahović comunicò poi che nelle zone "miste" si erano verificati dei casi in cui i genitori sloveni e italiani avevano deciso di comune accordo di avere l'italiano come prima lingua nelle scuole, decisione dettata da motivi economici, turistici e da un legame naturale

43 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-266.
44 *Ibid.*
45 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-271.
46 S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu* cit., pp. 19-59.

del Capodistriano con l'Italia, aggiungendo che queste iniziative erano molto gradite a Belgrado e avevano il pieno appoggio dei poteri federali[47].

Dopo questo incontro il PCI dimostrò nuovamente, così come nel 1957, di voler sviluppare dei legami con la minoranza italiana in Jugoslavia. Per questo motivo, dal 2 al 10 aprile, Francesco Loperfido fece una visita in Jugoslavia, ospitato da vari dirigenti e da organizzazioni italiane in Jugoslavia. Secondo il politico italiano lo sviluppo dei rapporti fra i due stati costituiva per il PCI un'opportunità di poter esercitare un'influenza più forte. Loperfido, così come Alicata otto anni prima, concentrò la sua attenzione sugli scambi culturali, e dunque sottolineò, nel suo rapporto al partito, la necessità di una maggior distribuzione di riviste comuniste (*L'Unità*, *Rinascita*, *Critica marxista* e *Studi storici*) in seno alla minoranza italiana, nonché quella di una collaborazione più stretta fra le casi editrice *EDIT* ed Editori riuniti e l'organizzazione di vari seminari e lezioni[48].

Nonostante questo interesse per la minoranza, dai vari incontri fra i due partiti appare evidente come i comunisti italiani non muovessero critica alcuna verso la politica della Jugoslavia riguardo alle minoranze, né riguardo alla questione nazionale in generale[49]. Ciò portò i colloqui sulle minoranze, di pari passo all'interesse del PCI verso quella italiana, a diminuire sensibilmente negli anni successivi, portando i problemi collegati con la questione confinaria e quelli delle aree interessate ad essere menzionati raramente, e, per di più, solo in contesti più ampi. Un esempio di questa dinamica è fornito dalla richiesta del PCI, nel novembre 1966, di liberare un operaio di Trieste incarcerato in Jugoslavia a causa di un incidente stradale verificatosi a Capodistria, che grazie a buoni rapporti fra i partiti fu immediatamente rilasciato[50].

Nel gennaio del 1967, il leader del PCI Luigi Longo ebbe un incontro con Josip Broz sulle isole di Brioni. Temendo un colpo di stato ed una crisi politica in Italia, Longo chiese agli jugoslavi di organizzare nelle zone contigue all'Italia un

47 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-299.
Durante la sua visita in Jugoslavia Alicata incontrò l'ambasciatore italiano a Belgrado, Roberto Ducci, che fece un commento che poi Alicata trasmise agli jugoslavi. Secondo Ducci i serbi erano piuttosto favorevoli all'abolizione dei visti, mentre erano gli sloveni e i croati che bloccavano questa iniziativa. Alicata non era d'accordo con questa osservazione, e l'ambasciatore jugoslavo a Roma, Ivo Vejvoda, pensava che con questo commento Ducci volesse cercare di incolpare la Jugoslavia per il mancato progresso in tema di abolizione dei visti fra i due paesi. *Ibid*.

48 APCI, Esteri, MF 0527, p. 2957-2960.

49 Per esempio, nel maggio del 1965, durante una conversazione di due delegazioni (quella del PCI guidata da Rossana Rossanda, quella della SKJ guidata da Vlahović), gli ospiti italiani diedero il loro pieno appoggio alla politica nazionale jugoslava. AJ, KMO, 507/IX – 48/I-315.

50 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-369.

piccolo apparato illegale del partito, tramite il quale si sarebbero organizzate le evacuazioni e le connessioni radio in caso di una crisi. Oltre a questo, Longo avanzò nuovamente la vecchia richiesta del PCI di ottenere maggiore copertura mediatica da parte dei media jugoslavi in lingua italiana. Conscio delle esitazioni jugoslave sul tema, Longo sottolineò che il PCI comprendeva pienamente l'importanza dei rapporti interstatali per i compagni jugoslavi, e assicurava che non era sua intenzione metterli in pericolo, motivo per cui chiese solo un piccolo e discreto aumento della propaganda a favore del suo partito. Mentre gli jugoslavi erano disposti a permettere azioni segrete e illegali del PCI nel loro stato, la loro risposta riguardo i media fu molto più cauta, dimostrando nuovamente l'esitazione jugoslava a compromettere i rapporti con il governo di Roma[51].

Per tutto il resto degli anni Sessanta la questione dei media, e soprattutto quella legata a Radio Capodistria, rimase l'unica questione in qualche modo collegata alle minoranze ad essere menzionata nei rapporti interpartitici. Nel gennaio del 1968 Franco Petrone, il corrispondente da Belgrado de *L'Unità*, ripeteva la stessa richiesta, sottolineando che questa era stata avanzata da Achille Occhetto, alto dirigente del partito che desiderava venire a Belgrado appositamente per discutere la questione. Ancora una volta questi tentativi non furono coronati da successo: gli Jugoslavi sottolinearono infatti quella che sarebbe stata l'inevitabile risposta negativa da parte del governo e del pubblico italiano, che precedentemente avevano aspramente criticato il governo cecoslovacco per la campagna propagandistica a favore del PCI portata avanti da Radio Praga[52]. Proprio Praga e la Cecoslovacchia sarebbero stati, negli anni successivi, al centro dei rapporti interpartitici, divenendo il punto di massimo incontro ed il cuore dell'alleanza fra il PCI e la SKJ. In seguito all'invasione sovietica della Cecoslovacchia i vertici di PCI e SKJ, preoccupati per il futuro del comunismo, non affrontarono altri argomenti nell'ambito delle relazioni tra i due partiti: sul finire degli anni Sessanta le questioni delle minoranze e del confine, così come molti altri elementi dei rapporti italo-jugoslavi, sparivano dall'orizzonte della collaborazione tra PCI e SKJ.

51 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-383.

52 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-396; AJ, KMO, 507/IX – 48/I-400.

GLI ANNI SETTANTA – IL RITORNO DELLA "QUESTIONE TRIESTINA"

La questione confinaria, e, in maniera più limitata, quella delle minoranze, a partire dall'inizio degli anni Settanta ritornarono gradualmente ad essere un argomento di discussione nei rapporti tra i due partiti, finendo per essere l'oggetto di un livello di attenzione mai goduto in seguito al 1948. La causa principale di questo ritorno sulla scena della "questione triestina" fu l'avvicinamento tra Italia e Jugoslavia iniziato nel 1968: il periodo intercorso tra il 1968 e il 1975, anno della firma degli accordi di Osimo, fu infatti caratterizzato da un inedito rilancio nelle relazioni tra i due Paesi, che finirono per caratterizzare anche quelle tra i rispettivi partiti comunisti. L'elemento decisivo per l'avvio di questa collaborazione fu l'intervento militare sovietico in Cecoslovacchia, che provocò l'immediato ravvicinamento dei due governi, entrambi preoccupati che la repressione della "primavera di Praga" potesse sfociare in un'operazione più vasta, se non addirittura nell'invasione della Jugoslavia da parte dell'Unione Sovietica. Spaventati dalla possibilità che una tale opzione potesse verificarsi in un contesto regionale caratterizzato da una questione confinaria italo-jugoslava ancora aperta, i due governi avviarono immediatamente dei negoziati segreti sul tema. I rapporti bilaterali migliorarono improvvisamente: nel 1969 i ministri degli Affari Esteri Nenni e Moro ed il presidente della Repubblica Saragat visitarono la Jugoslavia, che ricambiò con la visita di Tito a Roma nel marzo del 1971, l'unica in Italia del presidente jugoslavo nei suoi quasi quattro decenni al potere. Proprio in seguito a questa visita iniziò l'ultima fase dei negoziati, che dopo momenti di duro confronto diplomatico avrebbe portato nel 1975 alla soluzione della questione confinaria italo-jugoslava per via degli accordi di Osimo[53].

Parallelamente a quanto accadeva sul piano diplomatico, in seguito alla visita di Tito in Italia, la "questione triestina" trovava spazio sempre maggiore anche nei contatti tra SKJ e PCI[54]. Nell'ottobre del 1970 Gerardo Chiaromonte visitò la Jugoslavia con l'obiettivo di fornire il sostegno del proprio partito alla

53 B. ZACCARIA, *La strada per Osimo. Italia e Jugoslavia allo specchio* cit.; S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu,* cit. Una analisi comparativa dei due libri in: A. BONIFACIO, B. ŽIVKOVIĆ, *Osimo dalla prospettiva italiana e da quella jugoslava: due nuovi contributi*, in "Qualestoria", n. 1, Trieste, 2019, pp. 177-183.

54 La visita inizialmente era programmata per il dicembre del 1970, ma era stata posticipata dagli jugoslavi a causa di una dichiarazione alla Camera dei Deputati di Aldo Moro, che Belgrado credeva implicasse delle aspirazioni territoriali dell'Italia nella Zona B. La crisi in seguito sarebbe rientrata, e Tito visitò Roma nel marzo del 1971. S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu* cit., pp. 135-160.
La dichiarazione di Aldo Moro che aveva provocato lo slittamento della visita di Tito fu condannata dai deputati del PCI Umberto Cardia, Carlo Galuzzi e Leonilde Iotti, che sottolinearono come le parole pronunciate da Moro danneggiassero la fratellanza fra l'Italia e la Jugoslavia. APCI, Esteri, MF 071, p. 266.

visita a Roma del leader jugoslavo, nonché per cercare di dar risalto al punto di vista del PCI anche tramite un coordinamento tra i partiti in merito all'organizzazione del viaggio. Il maggior risultato raggiunto da Chiaromonte fu quello di concordare con Stane Dolanc, politico che stava acquisendo sempre più peso all'interno della SKJ e nei rapporti tra questo partito ed il PCI, l'organizzazione di un incontro dedicato alla situazione della minoranza slovena che si sarebbe svolto a Trieste nei giorni successivi. Per quanto riguardava invece le relazioni tra Italia e Jugoslavia, il delegato del PCI confermava il sostegno del proprio partito al riavvicinamento fra i due Paesi, e a tal proposito consigliava di non condizionare l'imminente visita di Tito ad un accordo confinario. Gli jugoslavi, dal canto loro, desideravano qualche progresso proprio su quest'ultimo punto, e rimasero sorpresi del fatto che su questo tema il PCI si assestasse sulle stesse posizioni del proprio governo: Belgrado avrebbe infine accettato di proseguire nella via indicata da Roma, e la visita si tenne senza che vi fosse alcuna svolta in sede negoziale[55].

Prima che la visita di Tito in Italia ebbe luogo vi sarebbero ad ogni modo stati altri due incontri tra i partiti comunisti dei due Paesi. Il primo fu l'incontro di Trieste di cui si è poc'anzi accennato, che si tenne il 16 novembre 1970. Mika Tripalo, Franc Popit e Jože Smole facevano parte della delegazione jugoslava, mentre il PCI era rappresentato dal Chiaromonte, Segre, e Silvano Bacicchi. In apertura dell'incontro Bacicchi illustrò la posizione del PCI al riguardo della minoranza slovena in Italia, e spiegò che la lotta per i diritti degli sloveni portata avanti dal proprio partito non era finalizzata all'ottenimento di alcuna reciprocità con la Jugoslavia[56]. L'obiettivo del partito, spiegava, era quello di democratizzare l'Italia, e i diritti nazionali degli sloveni svolgevano in tal senso un ruolo importante nella trasformazione democratica del paese. Vi erano però, secondo Bacicchi, due critiche che andavano mosse alla minoranza slovena. Il primo punto problematico, secondo Bacicchi, era quello che una parte degli sloveni credeva che il governo di centrosinistra potesse fare per loro più di quanto non sarebbe stato in grado di fare il PCI. Il partito italiano, inoltre, non vedeva di buon occhio la nascita di un partito politico etnico degli sloveni, la "Slovenska skupnost". Dal punto di vista di Bacicchi, infatti, gli sloveni avrebbero potuto lottare efficacemente per la difesa e l'allargamento dei loro diritti solo tramite

55 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-465.

56 Questa spiegazione di Bacicchi aiuta a comprendere il disinteresse del PCI verso la minoranza italiana in Jugoslavia, analizzato nelle pagine precedenti.

i partiti "progressisti" (soprattutto, beninteso, il PCI), e non con la creazione di entità politiche separate, basate sul principio etnico[57].

Nella sua risposta a Bacicchi, Smole elogiava l'attività del PCI e concordava con il commento che gli sloveni avrebbero dovuto difendere i loro diritti tramite i partiti "progressisti" e soprattutto tramite il PCI. Smole aggiungeva però che una forma di unità slovena fosse necessaria, e quindi la Jugoslavia, nonostante favoreggiasse per il PCI, non avrebbe potuto rifiutarsi di entrare in contatto con la "Slovenska skupnost", pur essendo pienamente consapevole dei legami tra questo partito e la DC. Smole e Bacicchi concordarono anche che, prima della visita in Italia di Tito, tutti i politici sloveni, a prescindere dall'appartenenza partitica, avrebbero dovuto firmare un documento sulla posizione della minoranza slovena in Italia e indirizzarlo al governo di Roma. Nella seconda parte della conversazione, Chiaromonte ripeteva il suo consiglio di non toccare il tema della questione confinaria durante la visita, e ciò nonostante il fatto che il PCI, che considerava la linea di demarcazione dell'epoca come un confine di Stato, ritenesse questo problema chiuso. Tripalo assicurò Chiaromonte che questo problema divisivo non sarebbe stato menzionato durante la visita, aggiungendo però che la situazione era ormai "matura" per una soluzione che avrebbe contribuito alla pace e alla stabilità non solo fra i due popoli, ma per l'intera Europa. Chiaromonte si dichiarava d'accordo, e, sul finire della conversazione, argomentò quanto sostenuto dalla sua controparte jugoslava riferendo che il PCI aveva ottenuto dall'Ambasciata italiana a Belgrado un'informazione secondo la quale ci sarebbe stata la possibilità di trovare un accordo già tre mesi dopo la visita di Tito[58].

Dopo questi incontri, la visita di Tito a Roma fu posticipata a causa della già ricordata crisi nei rapporti italo-jugoslavi, che sarebbe rientrata dopo alcune settimane. Nel gennaio del 1971, una volta che i rapporti tra i due Stati migliorarono e che fu fissata una nuova data per la visita di Tito, Mika Tripalo visitò Roma per incontrare delle delegazioni di vari partiti politici italiani al fine di preparare l'evento. Prima di analizzare il contenuto degli incontri tra Tripalo ed il PCI è d'obbligo evidenziare come il corrispondente da Belgrado de *l'Unità*, Franco Petrone, avesse inviato ai vertici del proprio partito un rapporto in cui, giustamente, si valutava che la crisi nei rapporti statali sarebbe stata superata, ma, cosa ben più importante, egli aveva l'impressione che gli jugoslavi avessero iniziato a fare

57 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-461. Le posizioni del PCI erano state fissate qualche settimana prima in un incontro di coordinamento fra Chiaromonte e i comunisti del Friuli Venezia Giulia. APCI, Esteri, MF 071, p.258-260.

58 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-461.

pressioni sui comunisti italiani affinché questi sostenessero pubblicamente e più attivamente una soluzione immediata del problema della frontiera[59]. Da questo momento e fino al 1975 questa richiesta da parte di Belgrado, accompagnata dalla riluttanza del PCI ad assecondare i desideri della Jugoslavia, avrebbe costituito l'elemento centrale dei rapporti interpartitici sulla questione confinaria.

Nel suo primo giorno a Roma, l'11 gennaio 1971, Tripalo incontrò la delegazione del PCI, composta da Berlinguer, Pajetta, Segre e Rodolfo Mechini. Questi si dimostrarono maggiormente interessati ad alcuni problemi internazionali, ed in particolar modo alla situazione in Polonia, ma su suggerimento di Tripalo la discussione iniziò affrontando temi di carattere bilaterale. I comunisti italiani ribadirono con chiarezza le proprie posizioni: il PCI considerava la linea di demarcazione quale confine definitivo, sosteneva l'immediata formalizzazione di questo stato di fatto e dava il suo pieno appoggio all'avvicinamento fra l'Italia e Jugoslavia. Naturalmente, i delegati del PCI auspicavano che la visita di Tito avesse luogo il più presto possibile. Apprezzando le posizioni dei propri interlocutori, Tripalo li informò per la prima volta che dei negoziati segreti fra i due stati erano in corso sin dal 1968. Belgrado aveva un sospetto, e cioè che la dichiarazione di Moro fosse stata frutto di influenze da parte di Washington. Per questo motivo Tripalo sondò l'opinione di tutti i partiti su questo punto, il che fece comprendere agli jugoslavi, con loro grande sorpresa, che la risposta del PCI non differiva da quella degli altri partiti, e cioè che quanto ipotizzato da Belgrado non corrispondeva al vero. Questa circostanza fu ad ogni modo valutata positivamente da parte di Tripalo, che definì la concordanza del PCI con gli altri partiti come una "nuova qualità" dei comunisti italiani[60].

Una volta svoltasi, con ottimi esiti, la visita di Tito in Italia, la questione confinaria e quella delle minoranze non fu più affrontata nei rapporti tra i due partiti per tutto il resto del 1971. L'anno successivo, invece, vide un importante cambiamento nella politica jugoslava. Nella SKJ in molti, soprattutto sloveni, erano frustrati per la lentezza con cui stavano proseguendo i negoziati, e accusavano il governo di Roma di aver deliberatamente tergiversato sul tema. Ciò portò Belgrado ad adottare una strategia più attiva nel 1972, e a porre "la questione triestina" al centro della propria politica estera, il che portò il tema ad essere nuovamente affrontato anche nell'ambito dei rapporti con il PCI[61].

59 APCI, Esteri, MF 058, pp. 19-24.
60 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-470.
61 S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu* cit., pp. 190-196, 232-237.

Nel periodo precedente al congresso del PCI del marzo 1972, la SKJ e la diplomazia jugoslava produssero vari rapporti sulla situazione del partito italiano e sulla sua politica. Uno di questi rapporti, datato febbraio 1972, si concentrava sulla politica del PCI verso la minoranza slovena. La conclusione principale del rapporto era che il PCI era senza alcun dubbio il partito italiano più attivo nella difesa dei diritti della minoranza slovena. Secondo gli jugoslavi, infatti, il motivo per cui la DC cercava di controllare l'attività politica degli sloveni d'Italia era quello di tentare di contenerla, mentre il PCI difendeva con forza i loro diritti perché riteneva che ciò costituisse parte integrante della lotta per la democratizzazione dell'Italia. A causa di questo, la maggioranza degli sloveni in Italia sostenevano il partito comunista. Il PCI aveva più membri sloveni che tutti gli altri partiti insieme, e raccoglieva circa il 60% dei voti espressi dalla minoranza. Due bozze di legge erano considerate come i contributi più importanti dei comunisti - una trattava i diritti generali degli sloveni, e l'altra i loro diritti in campo educativo. Ciononondimeno, nel rapporto erano inseriti anche alcuni commenti negativi di carattere minore, tra cui, per esempio, il disinteresse delle autorità centrali del partito o l'influenza esercitata da Vidali sul PCI del Friuli Venezia Giulia. Ben più rilevante era invece il passo del rapporto in cui si analizzava il rapporto del PCI con la Slovenska kulturno-gospodarska zveza (SKGZ). Nonostante i rapporti generalmente buoni fra le due organizzazioni, gli jugoslavi non gradivano un certo paternalismo dimostrato dai comunisti italiani, che criticavano la SKGZ come una organizzazione non democratica e del ceto medio. Gli jugoslavi, inoltre, non erano per niente felici per il fatto che il PCI insistesse per portare avanti delle azioni unitarie e, coerentemente a questa linea, criticasse le iniziative individuali della SKGZ[62]. Comparando questo rapporto con quello relativo agli incontri del novembre del 1970 tra Smole e Bacicchi appare ovvio che gli jugoslavi erano decisamente più aperti del PCI verso iniziative autonome da parte della minoranza slovena.

Il rapporto proseguiva poi analizzando anche la posizione del PCI verso la questione confinaria, e a tal riguardo esprimeva un giudizio ancor più negativo. Belgrado era soddisfatta per la posizione ufficiale del PCI sull'argomento, nonché per le critiche che questo aveva mosso alle organizzazioni degli esuli, ma non lo era affatto per quella che era l'attività pratica del partito italiano sul tema. Le critiche erano aumentate in particolare dopo che Mauro Ferri, segretario del PSDI, nell'autunno del 1971 aveva proposto una soluzione immediata

62 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-494.

della questione di frontiera basata sulla rinuncia alla zona B[63]. Il PCI era rimasto silente, spiegando ai compagni jugoslavi che un'attività pubblica più decisa sarebbe stata controproducente, provocando una forte reazione della destra e complicando così i negoziati. Nelle conversazioni con gli jugoslavi, i comunisti italiani criticavano Ferri: secondo loro, infatti, il segretario socialdemocratico, che proponeva un sostegno alla Jugoslavia in chiave antisovietica, stava solamente corteggiando il ceto medio cavalcando la paura dell'URSS[64]. La conclusione del rapporto era che, a partire dal congresso successivo, sarebbe giunto il momento perché il PCI svolgesse un'attività più decisa a questo riguardo[65]. Ciononostante, durante il congresso del PCI il rappresentante jugoslavo, Stane Dolanc, non insistette molto su questo punto, e nel proprio discorso ufficiale auspicò una soluzione rapida del problema senza affrontare però la questione in maniera esplicita[66].

Nei successivi incontri fra i due partiti svoltisi durante il 1972, gli jugoslavi iniziarono a chiedere esplicitamente che il PCI svolgesse un'attività più forte al riguardo del problema del confine. Nel novembre del 1972, davanti alla riproposizione di questa richiesta, Agostino Novella ribadiva che il PCI temeva che un proprio coinvolgimento non avrebbe portato ad alcun risultato se non a quello di provocare la destra italiana[67]. Nel dicembre del 1972 una delegazione del PCI (Pajetta, Ledda e Gallico) visitò Belgrado e ebbe un incontro con Stane Dolanc sulla questione del confine. Dolanc sottolineò che gli jugoslavi erano soddisfatti per il modo in cui i giornali e le riviste del PCI scrivevano sulla questione, a sua detta "molto meglio" rispetto ai "giornali borghesi" che avanzavano anche aspirazioni territoriali nella zona B. Dolanc aveva però una critica da muovere a Gian Carlo Pajetta, che più di

63 Per una trattazione più approfondita al riguardo di questa attività di Ferri si rimanda a S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu* cit., pp. 174-178.

64 La posizione di Ferri si poneva sulla stessa prospettiva di Belgrado: i comunisti jugoslavi volevano infatti risolvere la "questione triestina" anche per rafforzare la loro sovranità minacciata da Mosca. Un'analisi più approfondita sui rapporti jugo-sovietici del tempo è presente in LJ. DIMIĆ, *Jugoslavija i Hladni rat*; cit.; I. BANAC, *Yugoslav Communism and the Yugoslav State*, in *The Cambridge History of Communism, Volume II, The Socialist Camp and World Power 1941-1960s*, a cura di N. Naimark et al., Cambridge, 2017, pp. 570-596.
Le argomentazioni dei comunisti italiani di conseguenza non potevano essere viste di buon occhio dagli jugoslavi. Inoltre, i comunisti jugoslavi sospettavano che, dietro alla politica del PCI, vi fosse un interesse sovietico a lasciare irrisolta la questione confinaria – S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu* cit., p. 180.

65 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-494.
Un altro rapporto, scritto qualche giorno dopo, confermava le stesse valutazioni. L'unica novità era che, nel frattempo, i comunisti italiani avevano esposto un'altra ragione per la quale non sarebbe stato opportuno un loro maggiore coinvolgimento nella questione confinaria – a loro avviso sarebbe stato impossibile propendere pubblicamente per una soluzione quando i negoziati erano segreti: AJ, KMO, 507/IX – 48/I-506.

66 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-495; AJ, KMO, 507/IX – 48/I-496.

67 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-504.

una volta durante la campagna elettorale aveva sostenuto che il PCI lottava per preservare Trieste in Italia, il che aveva irritato gli jugoslavi: la risposta di Pajetta su questo punto fu che quelle dichiarazioni erano soltanto parte della campagna elettorale, e non avevano un significato specifico[68].

All'inizio degli anni Settanta i problemi interni alla Jugoslavia, ed in particolar modo la rivolta nazionale in Croazia, erano per i due partiti un tema di confronto molto più frequente che non quello del confine italo-jugoslavo. Durante un incontro tenutosi nel gennaio del 1973, i comunisti italiani chiesero quale fosse lo stato dei diritti della minoranza italiana in Jugoslavia: ciò costituiva un'eccezione, visto che in seguito al 1965 nelle conversazioni tra PCI e SKJ questo tema non era mai stato affrontato, nemmeno in concomitanza con la crisi croata. In questo incontro, però, i comunisti italiani del Friuli Venezia Giulia chiesero ai compagni della Slovenia se la rivolta in Croazia avesse avuto un'influenza negativa sui diritti della minoranza italiana. Questa domanda, fu precisato, era causata dal timore che una limitazione dei diritti nazionali italiani in Jugoslavia sarebbe potuta servire da scusa alla "reazione" italiana per limitare i diritti degli sloveni in Italia. Di conseguenza, più che un interesse autentico per la minoranza italiana in Jugoslavia, è possibile affermare come questa richiesta da parte del PCI fosse dettata dalla preoccupazione per la vita politica interna italiana. Da segnalare poi, in merito a questo incontro, che i comunisti italiani chiesero nuovamente un maggior sostegno da parte della Radio Televisione Capodistria[69].

Nei rimanenti mesi del 1973 le questioni legate alle minoranze e alla frontiera furono menzionate solo altre due volte, e per di più in un contesto molto ampio. In una conversazione in aprile, Mitja Ribičič parlò della frontiera jugo-italiana come di un esempio per gli altri paesi socialisti, i quali continuavano a mantenere le loro frontiere chiuse[70]. In ottobre, Gian Carlo Pajetta visitò Belgrado e, come Longo nel gennaio del 1967, chiese se, in caso di crisi (in quel momento il PCI temeva un colpo di stato simile a quello verificatosi in Cile), sarebbe stato possibile trasferire in Jugoslavia una piccola squadra segreta e illegale di comunisti italiani, affinché questi potessero organizzare dalla zona di confine le trasmissioni radio e l'evacuazione dei quadri[71].

Nel 1974, la "questione triestina" tornò nuovamente ad essere affrontata in concomitanza con la crisi dei rapporti fra Roma e Belgrado. Già dal 1972 gli

68 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-505.
69 *Ibid*.
70 APCI, Esteri, MF 046, pp. 417-420.
71 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-510.

jugoslavi, impazienti e insoddisfatti per la lentezza dei negoziati, avevano iniziato a prendere tutta una serie di misure formali con le quali avevano integrato fortemente la Zona B alla Jugoslavia. La risposta del governo di Roma fu una nota diplomatica, datata 11 marzo 1974, nella quale si ribadivano le aspirazioni territoriali di Roma verso la Zona B: ne scaturì uno scontro diplomatico, chiamato anche "l'ultima crisi triestina"[72]. In queste circostanze i contatti con il PCI dal punto di vista di Belgrado aumentarono di importanza. I compagni italiani sostennero pienamente le posizioni di Belgrado: secondo loro, infatti, la nota era influenzata dall'estrema destra e dalla "reazione" europea. Ciononostante, gli jugoslavi notavano che il PSI nel proprio sostegno a Belgrado era decisamente più esplicito[73], e che il PCI era ancora riluttante a svolgere un'attività più forte sul tema, giustificando la propria posizione per via delle proprie "responsabilità nazionali" e di questioni elettorali[74]. La crisi italo-jugoslava si consumò in concomitanza con il X congresso della SKJ, tenutosi nel maggio del 1974. La delegazione del PCI, nel proprio discorso ufficiale, parlò dell'importanza dei buoni rapporti interstatali e dei principi della sovranità, integrità territoriale e indipendenza[75]. Si trattava, dunque, di un sostegno all'immediata soluzione del problema della frontiera solo implicito, ed ancora lontano, dunque, dalle ben più alte aspettative jugoslave.

Per il resto del 1974, come già accennato, le questioni relative alle minoranze ed al confine non vennero più menzionate, e ciò principalmente a causa di due fattori. Il primo era il miglioramento dei rapporti interstatali, con l'inizio dell'ultima fase dei negoziati[76]. Il secondo era invece il fatto che i due partiti in quel momento erano molto concentrati sulla preparazione della conferenza comunista europea[77].

72 S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu* cit., pp. 275-310.

73 È opportuno segnalare come Belgrado ad ogni modo non fosse pienamente soddisfatta nemmeno delle posizioni del PSI, e si aspettasse un impatto più forte dei socialisti sul governo di Roma – S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu*, cit., p. 291.

74 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-517.
Durante la crisi, i sindaci delle città jugoslave gemellate con città italiane (molte delle quali guidate da amministrazioni del PCI) scrissero ai loro omologhi italiani. Tutte le lettere consistevano in una richiesta di una forte e pubblica opposizione alla nota diplomatica, e per un sostegno ad una soluzione immediata basata sullo stato *de facto* della linea di demarcazione esistente. APCI, Esteri, MF 076, pp. 898-930.

75 APCI, Esteri, MF 078, pp. 707-713.

76 S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu* cit., pp. 310-370.

77 La conferenza, svoltasi a Berlino nel giugno del 1976, fu il primo incontro comunista multilaterale, dopo il 1948, al quale partecipò Josip Broz Tito. Dall'inizio del 1974, e fino alla conferenza stessa, questo fu il tema principale dei rapporti fra PCI e SKJ. I due partiti su questo tema erano alleati, e rappresentavano l'anima "liberale" del movimento comunista europeo. Il più grande successo del loro impegno comune fu la difesa del principio dell'autonomia, accettata alla conferenza anche dai sovietici. La collaborazione PCI-SKJ in questo campo non ha rappresentato il principale obiettivo di analisi di alcuna ricerca pubblicata sinora, ma rappresenta uno dei punti cruciali della ricerca per la tesi dottorale di chi scrive. Silvio Pons ha ad ogni modo

Nel luglio del 1974, ad esempio, durante una conversazione dedicata alla conferenza fra Segre e Aleksandar Grličkov, il politico italiano menzionò la questione confinaria, sostenendo che secondo alcune informazioni ottenute dal PCI il governo di Roma era pronto a firmare un accordo[78], ma solo in seguito alla Conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa (CSCE). Secondo le informazioni ottenute dal PCI, questa posticipazione era dovuta all'intenzione del governo di dimostrare al pubblico nazionale e internazionale che non era stato costretto dalla CSCE e da altri fattori esterni a firmare l'accordo. Facendo un accordo dopo la CSCE, il governo italiano voleva, invece, dare un contributo autonomo alla distensione in Europa. Durante la conversazione, Segre sosteneva la posizione del governo italiano. A suo parere infatti il governo era debole e mancava dell'autorità necessaria per poter firmare un accordo del genere, e ogni insistenza jugoslava sarebbe stata controproducente. Segre ribadì poi la nota posizione del PCI, desideroso di non immischiarsi nella questione per non provocare la destra italiana e non danneggiare i negoziati[79]. In agosto, durante una conversazione con Dobrivoje Vidić, Pajetta citò le stesse informazioni e riconfermò i medesimi punti di vista già precedentemente illustrati dal PCI. Vidić non insistette, ma affermò ad ogni modo che un'attività più forte da parte del PCI non avrebbe danneggiato nessuno[80]. Le tesi degli jugoslavi non ebbero però successo nello smuovere le posizioni del PCI, che sarebbero rimaste le stesse durante tutto il 1974.

Nonostante il fatto che il 1975, con gli accordi di Osimo, vide finalmente risolversi la "questione triestina", durante tutto l'anno il PCI e la SKJ non ebbero che un solo incontro di alto livello in cui l'argomento venne affrontato. Nel febbraio Umberto Cardi del PCI visitò Belgrado come membro di una delegazione parlamentare italiana. Durante la visita il politico italiano ebbe una conversazione privata sulla questione confinaria con Dobrivoje Vidić. Vidić era molto soddisfatto per le dichiarazioni pubbliche rilasciate poco tempo prima da Moro e Rumor al riguardo della necessità di risolvere le "questioni aperte" fra i due paesi[81].

effettuato alcune osservazioni che confermano l'importanza della collaborazione dei due partiti riguardo a questa materia – S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo* cit.

78 Non è stato possibile, sinora, ritrovare documenti che rivelino l'identità delle fonti di queste informazioni. Resta ad ogni modo il fatto che l'informazione era globalmente affidabile – in quei mesi i due governi diedero il via libera all'avvio dei negoziati segreti fra Boris Šnuderl e Eugenio Carbone, che avrebbero poi portato agli accordi finali. S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu* cit., pp. 312-317.

79 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-520.

80 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-522.

81 Moro e Rumor erano rispettivamente il nuovo presidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri italiani. Ma, anche prima di ricevere questo nuovo incarico e di rilasciare le summenzionate dichiarazioni, Moro, in qualità di ministro degli Esteri, aveva fatto degli importanti passi verso l'accordo con la Jugoslavia. Nel settembre del 1974 Moro aveva infatti incontrato il ministro jugoslavo Minić a New York, incontro che si era rivelato decisivo per portare avanti i negoziati fra i due paesi – S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu* cit., pp. 326-336.

Siccome Rumor menzionava "nuovi incentivi" per la cooperazione fra i due stati, Vidić voleva sapere quale fosse il significato effettivo di queste parole. Secondo Cardi, ciò non significava nient'altro che un consenso dei partiti "democratici" (espressione con cui il comunista italiano intendeva dire DC, PCI, PSI e PSDI) su questo tema. Un'importante novità fu che Cardi promise, per la prima volta, un'attività più forte da parte del PCI. Come spiegò il parlamentare italiano, i comunisti avevano finalmente un forte impatto sulla vita politica dell'Italia, ed erano pronti a usarlo per contribuire alla soluzione della questione confinaria. Alla fine della conversazione, Cardi aggiungeva che tutti i suoi colleghi della delegazione parlamentare a Belgrado condividevano l'opinione che la linea di demarcazione provvisoria del 1954 sarebbe dovuta diventare formalmente il confine di Stato ufficiale, e che tutti desideravano contribuire allo sviluppo della collaborazione economica fra i due paesi[82].

Dopo questo incontro, i governi di Roma e Belgrado entrarono nell'ultima fase del negoziato, e in quel momento il problema del confine e quello delle minoranze non furono menzionati nei contatti tra i vertici dei due partiti comunisti. Quando, il 1° ottobre 1975, a Roma la Camera dei Deputati iniziò la discussione sull'accordo, i rappresentanti del PCI sostennero fortemente il trattato di Osimo. Berlinguer sostenne che la collaborazione con la Jugoslavia ed in generale con i paesi non-allineati rispondeva all'interesse nazionale italiano, ed aggiunse che tutte le forze antifasciste e democratiche erano a favore dell'accordo. Il segretario del PCI aggiungeva poi che il trattato di Osimo avrebbe fornito un grande contributo internazionale alla pace e alla sicurezza, in linea con le decisioni della CSCE[83]. Quale fosse ad ogni modo il ruolo svolto in quel momento dalla "questione triestina" nei rapporti tra i due partiti è facilmente deducibile da un incontro tenutosi il giorno prima del discorso di Berlinguer alla Camera dei Deputati fra Segre e Grličkov: durante il colloquio, infatti, gli accordi di Osimo e la discussione e la votazione nella Camera erano sì menzionati, ma poco e *en passant*[84], il che illustra perfettamente quanto la questione confinaria e quella delle minoranze non fossero oggetto di interesse nell'ambito della collaborazione fra i due partiti, in cui dominavano temi più ampi di politica internazionale.

82 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-528; APCI, Esteri, MF 202, pp. 1302-1303.
83 APCI, Esteri, MF 208, p. 1911.
84 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-540.

CONCLUSIONI

Come già evidenziato nelle pagine introduttive, per effettuare un'analisi approfondita della "questione triestina" nelle relazioni fra il PCI e la SKJ sarebbe necessario effettuare una ricerca più ampia, nella quale andrebbero presi in considerazione anche gli archivi regionali. Ciononondimeno la presente ricerca, basata sugli archivi degli organi centrali dei due partiti e dunque sui relativi punti di vista, rivela alcuni fattori di grande rilevanza[85]. Il punto di visto di Belgrado si può riassumere in tre punti. Riguardo la minoranza italiana, Belgrado non voleva che il PCI svolgesse un ruolo di rilievo. Quando il PCI mostrava un interesse in questo senso – negli anni Cinquanta e talvolta negli anni Sessanta – il principale partner italiano della Jugoslavia era il PSI, e inoltre Belgrado non voleva fare della questione della minoranza italiana un tema oggetto di trattazione interpartitica. La Jugoslavia era infatti disposta a trattare questo problema solo nei rapporti statali, e non voleva in alcun modo danneggiare i rapporti con il governo italiano. Questo approccio era evidente anche nel caso riguardante Radio Capodistria, con la riluttanza jugoslava a fornire un sostegno propagandistico al PCI. Riguardo al tema del confine, la posizione jugoslava era ambigua. Da una parte Belgrado riconosceva che la posizione ufficiale del PCI era pro-jugoslava, ma dall'altra chiedeva ai comunisti italiani di impegnarsi sul tema con un'attività più energica. Nell'ambito degli strettissimi rapporti che i due partiti mantennero durante gli anni Settanta, questo era uno dei pochi e rari punti divisivi. Riguardo la minoranza slovena, invece, Belgrado era estremamente soddisfatta per le posizioni e l'attività dei comunisti italiani, e le uniche obiezioni minori mosse al PCI riguardavano l'esitazione del partito italiano ad accettare attività e iniziative particolaristiche in chiave etnica da parte degli sloveni d'Italia.

Per quanto riguarda l'atteggiamento del PCI al riguardo della minoranza italiana in Jugoslavia, questa si può complessivamente definire come segnata da una certa mancanza di interesse. Fino alla metà degli anni Sessanta il PCI si dimostrò voglioso di un maggior coinvolgimento a questo riguardo solo in rare occasioni, ed in particolar modo per quanto riguardava la collaborazione culturale. Nel 1956, in particolar modo, l'interesse maggiore del PCI era concentrato sui comunisti italiani in Jugoslavia. Per quanto riguarda invece il confine, il PCI non fu mai ambiguo e sostenne sempre ed esplicitamente una soluzione immediata,

85 Alcune rare eccezioni a questo approccio erano state costituite dai contatti tra i vertici locali dei due partiti menzionati nelle pagine precedenti, episodi analizzati per il fatto di aver attirato l'attenzione dei vertici nazionali dei partiti a Roma e a Belgrado e per averne influenzato la posizione.

basata sullo stato attuale, ovvero il confine *de facto* costituito dalla linea di demarcazione del 1954. Ciononostante i comunisti italiani erano convinti, e difesero sempre questa posizione nei loro contatti con i compagni jugoslavi, che in questo settore un'attività pubblica del PCI più energica sarebbe risultata controproducente e dannosa per i negoziati fra i due stati. Per quanto riguarda invece la minoranza slovena in Italia, il PCI era molto attivo nella difesa dei suoi diritti, e si può affermare come ne fosse divenuto il protettore politico. Per questa attività i comunisti italiani non si aspettavano alcuna forma di reciprocità da parte di Belgrado, poiché nella loro azione erano motivati dalla propria prospettiva politica di "democratizzazione" dell'Italia, la quale includeva anche una forte tutela dei diritti delle minoranze. L'unica cosa che il PCI invece si aspettava per questa sua attività a favore degli sloveni in Italia era che questi non creassero partiti ed iniziative politiche particolaristiche su base etnica, ma difendessero invece i propri diritti tramite i tradizionali partiti di sinistra italiani di respiro nazionale.

La conclusione più importante che dunque si impone è che tra il 1955 ed il 1975 la "questione triestina" non era una priorità nei rapporti fra il PCI e la SKJ. La soluzione di questo problema avvenne tramite la collaborazione jugoslava con il governo di Roma, motivo per cui, a tal riguardo, nell'ottica di Belgrado la DC ed il PSI erano molto più importanti che non il PCI. Nel caso specifico della minoranza italiana in Jugoslavia il mancato contributo della collaborazione fra i partiti comunisti appare ancora più evidente. L'impatto della collaborazione fra i due partiti sulla soluzione della "questione triestina" non fu, tuttavia, del tutto marginale. Nel caso della minoranza slovena, le fonti inedite utilizzate per questo contributo dimostrano che il PCI si spese concretamente per la minoranza slovena in Italia, che peraltro poté trarre vantaggi anche dalla collaborazione tra i due partiti. Per quanto riguarda invece la questione confinaria la situazione era più ambigua, motivo per cui sarebbe necessaria un'analisi più approfondita. Ciò che sin d'ora appare però di assoluto rilievo è che il PCI, rappresentativo di più di un quarto degli italiani, contribuì al rafforzamento della soluzione impopolare adottata nel 1975, dopo ben tre decenni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. La scelta del PCI di non immischiarsi eccessivamente in questa questione per non provocare la destra italiana, nonostante il malcontento di Belgrado, appare convincente e razionale. È dunque possibile affermare che l'amicizia e la stretta collaborazione tra PCI e SKJ durante gli anni Sessanta e Settanta contribuirono indubbiamente al miglioramento dei rapporti fra i due stati e i loro popoli, così come, per quanto indirettamente, alla risoluzione pacifica e definitiva del problema territoriale che per decenni era stato al centro delle relazioni italo-jugoslave.

SAŽETAK

PITANJA MANJINA I GRANICE U ODNOSIMA IZMEĐU KOMUNISTIČKE PARTIJE ITALIJE I JUGOSLAVIJE, 1955-1975

Korištenjem povijesnih izvora iz Arhiva Jugoslavije u Beogradu i arhiva Komunističke partije Italije u Rimu (Fondazione Istituto Gramsci, Archivio del Partito Comunista Italiano, Roma), ovaj članak analizira i interpretira mjesto i ulogu pitanja manjina i granice u odnosima između talijanskih i jugoslavenskih komunista. Kronološki okvir rada je period od 1955. do 1975, a fokus je na kontaktima najvišeg ranga između dvije partije. Analiza ilustrira percepciju ovih pitanja u kontaktima između dvije partije, doprinos međupartijske suradnje u eventualnom riješenju ovih problema i to kako su, usprkos rastućim i bliskim odnosima između PCI i SKJ, ova pitanja uglavnom bila marginalizirana u njihovoj suradnji.

POVZETEK

VPRAŠANJA MANJŠIN IN MEJE V ODNOSIH MED KOMUNISTIČNO PARTIJO ITALIJE (PCI) IN JUGOSLAVIJO, 1955 - 1975

Na podlagi še neobjavljenih virov iz Arhiva Jugoslavije v Beogradu in arhiva Komunistične partije Italije (fundacija Inštituta Gramsci, arhiv Komunistične partije Italije v Rimu), prispevek preučuje in razloži vlogo obmejnih vprašanj, povezanih z manjšinami, v odnosih med italijanskimi in jugoslovanskimi komunisti v obdobju med leti 1955 in 1975. Na podlagi odnosov med najvišjimi vrhovi KPI in ZKJ analiza prikaže, kako so te težave dojemali vrhovi KPI in ZKJ, kakšen je bil prispevek njihove sodelovanja k reševanju teh težav in kako so ta vprašanja prešla v drugi plan v razmerah, ki so jih zaznamovali odlični odnosi med obema strankama.



Fiume nel vortice della repressione cominformista e delle opzioni (1949-1951)

Orietta Moscarda
Centro di ricerche storiche – Rovigno

CDU 327.323.32+58(497.5Fiume)"1949/1951"
Saggio scientifico originale, Maggio 2020

RIASSUNTO

Il saggio si concentra sul tema della costruzione del socialismo in un territorio mistilingue da parte del regime jugoslavo, e in particolare sull'analisi delle politiche espresse dai poteri popolari nei confronti delle opzioni per la cittadinanza italiana e della lotta anticominformista nella città di Fiume.

Le fonti archivistiche reperite presso l'Archivio di Stato di Fiume, unite a quelle fin qui edite sul tema, consentono di discutere i diversi aspetti del confronto centro-periferia all'interno della complessa dialettica tra le strutture organizzative del partito comunista croato a livello statale-repubblicano-regionale e cittadino. L'attenzione viene posta sugli organismi che al centro e localmente (regione, città) si occuparono della pratica politica, evidenziando le diverse modalità di interazione soprattutto nella gestione dei due contemporanei problemi. Le tensioni che si manifestarono tra i diversi attori politici in tale specifica area di confine, infine, individuano nella repressione e nella violenza gli strumenti principali nel processo di costruzione e consolidamento del sistema comunista.

Al testo sono allegati due documenti che testimoniano le dinamiche interne al potere popolare, in relazione alle politiche espresse nei confronti dei cominformisti e delle opzioni per la cittadinanza italiana nella città quarnerina

PAROLE CHIAVE

Fiume, partito comunista croato/jugoslavo, potere popolare, Cominform, opzioni

ABSTRACT

RIJEKA-FIUME IN THE VORTEX OF COMINFORMIST REPRESSION AND OPTIONS (1949-1951)

The paper focuses on the topic of construction of socialism in a multilingual territory by the Yugoslav regime, in particular on the analysis of the people's powers' policies in respect of opting for Italian citizenship and the struggle against Cominformism in the city of Rijeka-Fiume.

Archival records obtained from the State Archives of Rijeka-Fiume allow for a discussion of various aspects of the centre-periphery conflict within the complex dialectics amongst the organizational structures of the Croatian Communist Party on the state-republic-regional and the city level. Attention is paid to the both central and local (regional, city) political entities, highlighting various methods of interaction, especially as regards the management of the two contemporary problems. Ultimately, tensions among various political actors in such a specific border area led up to identify repression and violence as the main instruments in the process of construction and consolidation of the Communist system.

Two documents illustrating the internal dynamics of the people's power are annexed to the text. The documents shed light on the policies towards Cominformists and opting for Italian citizenship in this Kvarner city.

KEYWORDS

Rijeka-Fiume, Croatian/Yugoslav Communist party, people's Power, Cominform, options

INTRODUZIONE

Alla ricerca sull'instaurazione del potere jugoslavo nell'area istriana, che ha portato alla stesura del volume "Il potere popolare in Istria (1945-1953)"[1], è seguita l'indagine relativa al nucleo urbano di Fiume. L'obiettivo principale è stato quello di capire se le politiche jugoslave del secondo dopoguerra abbiano avuto in quest'area complessa e composita, delle declinazioni peculiari, in considerazione anche della sua specificità storica e nazionale, o trovino piuttosto conferme anche in questa regione[2]. In quest'articolo l'attenzione è rivolta al periodo 1949-1951, un biennio molto articolato sul piano politico interno jugoslavo, soprattutto nella gestione di due grossi problemi simultanei da parte delle strutture organizzative del partito comunista croato a livello repubblicano – regionale e cittadino. La pratica politica espressa da tali fattori politici nel confronto centro – periferia, hanno fatto emergere anche in quest'area tutti quegli aspetti di violenza politica evidenziati in studi recenti relativi al confine occidentale jugoslavo[3].

La maggior parte delle partenze dei cittadini italiani dalla città quarnerina si era svolta con l'attuazione del Trattato di pace, nel settembre 1947, per continuare anche negli anni successivi fino a quelle che furono chiamate le 'seconde' opzioni del 1951[4].

L'entrata in vigore del Trattato di pace tra Italia e Jugoslavia nel 1947 aveva segnato la conclusione di un complesso periodo per le vicende del confine orientale italiano, al quale era subentrato un altro, ancora più problematico che,

1 Cfr. Orietta MOSCARDA OBLAK, *Il 'potere popolare' in Istria (1945-1953),* Monografie 13, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno, 2016.

2 Nell'ultimo decennio hanno visto la luce una serie di volumi sulla storia di Fiume, in particolare si segnalano Radmila MATEJČIĆ, *Kaka čitati grad. Rijeka jučer, danas,* Adamić, Rijeka, 2013 (V ediz. aggiornata); i tre volumi di Ante SIMONIĆ, *I. Rijeka vremena, II. Rijeka velikog uzleta, III. Rijeka novih nadanja,* Zagreb-Rijeka-Zadar-Dubrovnik, 2015; Giovanni STELLI, *Storia di Fiume,* Edizioni Biblioteca dell'immagine, Pordenone, 2017 e Raoul PUPO, *Fiume città di passione*, Laterza, Bari, 2018; si veda anche la traduzione italiana di Goran MORAVČEK, *Fiume/Rijeka, la storia taciuta. D'Annunzio, Tito, l'esodo*, Fluminensiana, Rijeka/Fiume, 2019 (origin. *Rijeka, prešućena povijest*, 1990).

3 Sulla tematica della violenza politica nelle aree del nord Adriatico, rimando al volume tematico di AA.VV., *Le violenze di frontiera. Nazionalismo, regionalismo e identità nazionale* e in particolare al mio O. MOSCARDA OBLAK, *Forme di violenza politica in Istria tra guerra e secondo dopoguerra*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 74, Franco Angeli, Milano, gennaio-aprile 2017, pp. 59-73.

4 Alcune indicazioni statistiche sulle partenze sono fornite da Germano TRANI*, Problemi di quantificazione del fenomeno dell'esodo,* in AA.VV., *Storia di un esodo*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia-Giulia, Trieste, 1980, pp. 565-577.

a livello internazionale, fu contrassegnato dallo scontro politico ideologico tra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica.

Per Fiume e gli altri territori che erano stati ufficialmente annessi alla Jugoslavia, l'autunno del 1947 segnò anche l'avvio della loro integrazione politica, economica, nazionale e culturale alla Croazia, ovvero alla Jugoslavia. La fusione di Fiume e Susak in un unico centro che prendeva il nome di Rijeka, aveva sugellato tale cambiamento all'inizio del 1948[5]. Il periodo di transizione era stato invece scandito dall'introduzione di tutte le leggi jugoslave, rispettivamente repubblicane e federali, sul suolo fiumano e istriano.

Ben presto si era arrivati a una nuova ristrutturazione amministrativa e politica dello Stato jugoslavo, che aveva portato alla creazione di una vasta Regione di Fiume e del Gorski Kotar, mentre Fiume diventava il nuovo punto di riferimento politico ed economico non soltanto per l'intera area fiumana, ma pure per quella quarnerina e istriana. All'inizio degli anni '50, la città era già completamente integrata nel sistema comunista e vantava di essere un centro industriale strategico per l'intera area del confine occidentale jugoslavo: vi aveva sede la nuova dirigenza regionale del partito comunista e della polizia segreta (l'Udba, l'ex Ozna), ma anche a pochissima distanza, a Volosca, la sede repubblicana del Ministero per i territori neoliberati, il nuovo organismo statale, creato da Belgrado alla fine del 1948 per dirigere e controllare da vicino tutte quelle misure di carattere economico, politico e culturale determinanti nel processo di integrazione dell'area alla Croazia/Jugoslavia[6].

1. L'ORGANIZZAZIONE DEL POTERE POPOLARE A FIUME NEL PRIMO DOPOGUERRA

Il Comitato popolare cittadino di liberazione (CPL), ovvero la nuova struttura politica amministrativa jugoslava, aveva iniziato ad operare subito dopo l'entrata dei partigiani di Tito a Fiume, avvenuta il 3 maggio 1945, in quanto lo stesso

5 L'inaugurazione del nuovo ponte sulla Fiumara (28 febbraio 1948), che vide la presenza di Tito, sugellava l'unione politica dei due centri di storie e tradizioni diverse.

6 Vedi *Fiume nella nuova Jugoslavia*, in *Almanacco 1951*, UIIF, Zagabria, 1951, p. 33 e il recente studio di Marco ABRAM, *Integrating Rijeka into socialist Yugoslavia: the politics of national identity and the new city's image (1947-1955)*, in "Nationalities Papers. The Journal of Nationalism and Ethnicity", http://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/00905992.2017.1339679, che tengono conto di parte della documentazione ex jugoslava.

giorno gli jugoslavi ne avevano proclamato l'annessione alla Croazia nella federazione jugoslava[7].

Quando poi, con l'accordo di Belgrado del 9 giugno 1945[8], la città era stata sottoposta ad amministrazione militare jugoslava, il CPL, in collaborazione con l'Amministrazione militare dell'Armata jugoslava, aveva accentrato tutte le funzioni del potere, comprese quelle legislative e giudiziarie.

La legalità del vecchio sistema giuridico non era stata invalidata completamente nel maggio 1945, ma la specificità di cui Fiume godeva dal 1945 al 1947, aveva permesso al CPL e ai tribunali di servirsi parzialmente delle norme precedenti e, dato fondamentale, solo di ciò che corrispondeva alle esigenze e alle necessità politiche del nuovo potere popolare[9].

L'attività legislativa era stata regolata dalla normazione del CPL cittadino, coadiuvato e controllato dall'Amministrazione militare jugoslava sino al 5 giugno 1947, quando erano entrate in vigore tutte le leggi croate, rispettivamente jugoslave[10]. Nell'aprile 1947 erano già state applicate le prime leggi jugoslave, quella sull'ordinamento dei tribunali popolari e sulla Pubblica Accusa[11].

Per quanto riguardava il nuovo apparato giudiziario, a Fiume esso aveva iniziato ad operare alla fine di ottobre del 1945, articolando l'attività e la funzione giudiziaria attraverso due organismi (Tribunale del Popolo - *Okružni narodni sud* e Pretura popolare - *Kotarski narodni sud*).

La funzione giudiziaria era invece stata affidata ai giudici popolari, i quali venivano proposti ed eletti dal CPL cittadino. Il tribunale popolare risultava soggetto anche alla Pubblica Accusa, organismo centralizzato ed indipendente, che aveva la funzione di controllo generale sull'attività degli organismi del potere popolare.

Dietro la forma "popolare", il potere "rivoluzionario" aveva sin dall'inizio rivelato una realtà fondata su una giustizia sommaria, che aveva comportato non soltanto l'eliminazione fisica degli oppositori politici, gli autonomisti e i

7 Per una visione generale sul periodo vedi Liliana FERRARI, *Fiume 1945-1947*, in AA.VV, *Storia di un esodo*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli- Venezia Giulia, Trieste, 1980, pp. 49-85.

8 L'accordo fu concluso tra gli jugoslavi e gli angloamericani dividendo il territorio della Venezia Giulia in due zone d'occupazione, vedi per tutti Diego DE CASTRO, *La questione di Trieste*, voll.2, Lint, Trieste, 1981.

9 Orietta MOSCARDA, *La "giustizia del popolo": sequestri e confische a Fiume nel dopoguerra (1946-1948),* in "Qualestoria", n. 1, IRSML, Trieste, 1997, pp. 209-232.

10 *"Disposizioni generali sull'Amministrazione della Giustizia nel territorio di Fiume"*, in "Bollettino Ufficiale del CP regionale dell'Istria e del CP cittadino di Fiume", n.1, 1 marzo 1946.

11 *Deliberazione del CPC n.2262/47* del 5 giugno 1947, in "Bollettino Ufficiale del CP regionale dell'Istria e del CP cittadino di Fiume", n.12, 15 giugno 1947.

ciellenisti, ma anche un controllo capillare sulla popolazione e una dura pressione poliziesca.

Nel contesto urbano di Fiume, le ordinanze sul sequestro e sulla confisca, emesse dal CPL cittadino tra il 1946 e il 1947, erano risultate delle evidenti misure epurative e gli strumenti attraverso i quali il PCJ si era servito per instaurare e legittimare il proprio potere. Con quelle leggi si era andati a colpire la responsabilità politica delle persone e non quella personale, la loro posizione sociale e in definitiva il loro carattere nazionale[12].

Tali provvedimenti avevano perciò consentito di confiscare pressoché tutto il patrimonio di quei fiumani che sino a quel momento avevano lasciato la città e di quelli che lo avrebbero fatto in seguito per vie non legali. Considerando che la maggior parte delle partenze si era svolta con l'attuazione del Trattato di pace, nel settembre 1947, e sino alla fine del 1947, è possibile immaginare quale raggio d'azione avesse ricoperto tale disposizione.

In definitiva la situazione che nel primo dopoguerra si venne a determinare a Fiume aveva evidenziato di fatto, anche al di là di quello che intese essere un processo rivoluzionario, degli aspetti di una politica denazionalizzatrice nei confronti dell'elemento italiano, processo che avrebbe comportato la prevalenza etnica dell'elemento croato in una città che fino allora era stata prevalentemente italiana[13].

Tutto questi mutamenti avevano contribuito chiaramente a creare agli occhi della popolazione un clima di terrore, che colpiva chiunque non accettasse supinamente ogni decisione del potere.

Questa rottura era stata immediata per i fiumani, sin dal maggio 1945, quando si resero conto di come la libertà di parola, di stampa e di organizzazione fosse messa in dubbio e come le nuove autorità materializzassero un regime fondato sullo strapotere della polizia segreta (Ozna/Udba) e più tardi sul dominio del partito unico sullo stato e sulla società.

Il "potere popolare" instaurato a Fiume e nei territori divenuti jugoslavi, aveva coinciso con il partito comunista jugoslavo, il quale sotto tutti gli aspetti appariva il più ligio nei confronti di quello sovietico.

L'ideologia del partito aveva condizionato qualsiasi valore politico, sociale e giuridico che, amplificato da elementi di rivalsa e sopraffazione nazionale,

12 Sull'argomento vedi O. MOSCARDA, *La 'giustizia del popolo': sequestri e confische a Fiume nel secondo dopoguerra (1946-1948)*, in "Qualestoria", 1/1997, Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia-Giulia, Trieste, pp. 209-232.

13 *Ivi*, p. 232.

dovuti alla politica fascista condotta nei confronti delle popolazioni slovene e di quelle croate nella Venezia Giulia, aveva portato all'intransigenza e alla radicalità verso gli occupatori ed i loro alleati, ma soprattutto verso gli oppositori politici del nuovo potere popolare[14]. A Fiume, come in tutto il territorio istriano, ne era derivata una situazione di crescente persecuzione nei confronti di chi non corrispondeva ai valori "popolari" e di chi aveva avversato la soluzione jugoslava per Fiume.

Nel dopoguerra, tramite il suo apparato di sicurezza e di servizio informativo - l'Ozna - il regime comunista jugoslavo, come del resto tutti i regimi comunisti, aveva fatto largo uso della violenza, e in modo prolungato, contro i propri cittadini, che erano stati arbitrariamente accusati di tradimento e sabotaggio. La violenza da parte dell'Ozna che emerge anche dalla documentazione archivistica, ebbe un obiettivo politico ben chiaro, che era riconducibile all'eliminazione di ogni opposizione alla conquista del potere da parte del MPL a guida comunista durante la guerra e all'annessione di Fiume al nuovo stato a guerra finita[15]. Allo stesso tempo, tale violenza servì a mobilitare la popolazione e a costruire il consenso attorno a un nemico individuato negli autonomisti e negli esponenti del CLN fiumano, come pure a creare paura e sottomissione dei cittadini fiumani italiani e impedire forme di opposizione e dissenso. In realtà, come ben emerge da tale documentazione d'archivio, il numero dei nemici attivi e pericolosi per il nuovo potere popolare era di gran lunga inferiore a quello di coloro che furono vittime della politica di repressione dell'Ozna. Allo stesso modo, coloro che continuavano a manifestare la volontà di opporsi al potere, risulta che in realtà non costituivano alcun pericolo reale per un regime che si fondò sull'uso della violenza. Essendo stata l'arma che durante la guerra aveva permesso più di altre di eliminare il nemico e di prendere il sopravvento, il ricorso alla violenza costituì l'elemento caratterizzante anche della politica del nuovo stato jugoslavo, uno strumento utile alla conquista e alla legittimazione del suo potere, così come alla creazione del consenso all'annessione. L'intento o l'obiettivo fu quello di escludere ed emarginare tutti coloro i quali avrebbero

14 Vedi a titolo esemplificativo le dichiarazioni di Erio Franchi, dirigente fiumano che aveva abbracciato il Movimento popolare di liberazione e nel primo dopoguerra era entrato nelle strutture del potere, ottenendo un forte credito presso le più alte sfere comuniste croate, per poi venire estromesso dalle cariche politiche ed istituzionali e scegliere la via dell'esodo; Amleto BALLARINI, *Intervista ad Erio Franchi*, in "Fiume", XVI, n. 32, Roma, 1996, p. 27 e ripresa (a puntate dal 24 febbraio -5 marzo 1997) da "La Voce del Popolo", 1 marzo 1997.

15 Vedi la corposa relazione rinvenuta all'Archivio di Stato di Fiume e pubblicata in O. MOSCARDA OBLAK, *L'Elaborato sull'attività delle organizzazioni e gruppi nemici a Fiume dell'ottobre 1946*, in "Quaderni", vol. XXIX, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2018, pp. 7-79.

potuto manifestare l'opposizione al raggiungimento degli obiettivi sopra accennati, e nella fase seguente, quello di accompagnare la costruzione del potere popolare eliminandone ed espellendone i nemici e gli oppositori, che nel territorio fiumano corrispondevano ai gruppi autonomisti e a quelli etichettati come "reazionari" e filoitaliani[16].

2. LA LOTTA AL COMINFORMISMO

La risoluzione del Cominform contro il PCJ per "deviazionismo" ideologico, seguita dall'espulsione dall'organizzazione dei paesi comunisti nel giugno 1948, portò a una crisi interna al paese, che ben presto generò un riesame di tutta la sua politica, con ripercussioni notevoli in tutti i settori della vita. Alle critiche sovietiche, la politica interna jugoslava rispose instaurando un processo difensivo di stalinizzazione degli organi di controllo sulla società intera, dove la repressione del dissenso interno e l'impermeabilizzazione delle frontiere tutelarono il potere di Tito. La crisi portò ben presto a una nuova ondata di epurazioni in tutto il paese, dove le vittime furono individuate nei quadri dello stesso partito comunista, tra gli stessi compagni e collaboratori che avevano appoggiato l'annessione alla Jugoslavia e il nuovo potere popolare[17].

A Fiume e in Istria, la rottura con Mosca portò invece alla frattura definitiva fra i comunisti italiani e il comunismo jugoslavo. La maggioranza dei primi, tra cui molti immigrati politici, soprattutto i monfalconesi[18] che si erano stabiliti a Fiume, venuti in Jugoslavia a "costruire il socialismo", si schierarono dalla parte di Stalin[19]. Si trattava di maestranze qualificate che nel 1946 avevano trovato lavoro soprattutto nei Cantieri navali "3 Maggio" e "Viktor Lenac", presso il "Silurificio", la "Raffineria", le fabbriche "Skull" e "Cussar", ma anche nel cantiere di Pola e nelle varie industrie a Lubiana, Zagabria, Belgrado e altrove.

16 Zdenko RADELIĆ, *Obavještajni centri, Ozna i Udba u Hrvatskoj (1942.-1954.),* Hrvatski Institut za povijest, Zagreb, 2019.

17 Vedi I. BANAC, *Sa Staljinom protiv Tita*, Globus, Zagreb, 1990; B. JANDRIĆ, *Hrvatska pod crvenom zvijezdom,* Zagreb, 2005, pp. 237-253 e Z. RADELIĆ, *Pripadnici Udbe u Hrvatskoj osuđeni zbog Informbiroa,* in "Časopis za suvremenu povijest", br. 42, 2, Zagreb, 2010, pp. 367-412.

18 A. BONELLI, *Fra Stalin e Tito. Cominformisti a Fiume, 1948-1956*, Cominformisti a Fiume 1948-1956, Irsml, Trieste, 1994.

19 Cfr. O. MOSCARDA OBLAK, *La comunità nazionale italiana in Istria e a Fiume dal 1945 al 1991*, in "Storia urbana", n.103, 2003, pp. 47-65; L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok – Isola Calva,* Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno, 2007; E. e L. GIURICIN *La Comunità Nazionale Italiana, Storia e Istituzioni degli Italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)*, Centro di Ricerche Storiche-UI-UPT, Rovigno-Fiume-Trieste, 2008.

Oltre ai lavoratori del Monfalconese, a trasferirsi in Jugoslavia erano stati anche molti studenti di sinistra e gruppi di attivisti che, tramite la direzione del PCI, erano arrivati a Fiume per rafforzare le strutture e le istituzioni della minoranza italiana (insegnanti, attori, musicisti, ecc.) e le fila della stampa italiana (giornalisti), che erano state svuotate dall'esodo[20].

Tra il 1948 e il 1952, perciò, in tutta la società fiumana, come più in generale in quella croata e jugoslava, si registrò un confine sottile tra legalità e illegalità, dove la ragion di stato giustificò qualsiasi mezzo.

Un dato importante da considerare per il territorio fiumano e più in generale per tutta l'area Alto Adriatica, è la contemporaneità della crisi del Cominform e la seconda fase delle opzioni per la cittadinanza italiana, che furono riaperte nel gennaio 1951[21]. Ma di questo tratteremo nelle pagine seguenti.

Ben presto dopo la pubblicazione della Risoluzione, in tutte le cellule di partito furono avviate riunioni informative sulla situazione e a tutti i comunisti fu chiesto di schierarsi. Al confine occidentale jugoslavo, i primi grossi problemi giunsero dai quei comunisti italiani che si erano trasferiti soprattutto a Fiume e che avevano dato vita a incontri di discussione, che non erano passati inosservati alle autorità jugoslave. Il segretario del PCC, Vladimir Bakarić, si scomodò di persona dopo il V congresso del PCJ, a fine luglio, per avere un confronto con gli italiani fiumani e gestire direttamente la situazione divenuta problematica.

Da luglio, quando erano sorti i primi grattacapi con i Monfalconesi, il dirigente politico incaricato di occuparsi della questione fiumana, informò settimanalmente il CC PCC sullo sviluppo della situazione. Il livello di difficoltà politica in cui venne a trovarsi il partito era testimoniato dal fatto che per alcuni mesi il tema venne ad occupare il primo punto dell'ordine del giorno delle sedute del CC PCC.

Segnale evidente del dissenso che regnava nel rapporto con i comunisti italiani di Fiume, fu la seduta del 6 agosto 1948, quando Bakarić informò i suoi stretti collaboratori dell'Ufficio direttivo (*Buro*) del CC PCC, che "quasi tutti i Monfalconesi" erano contrari alla linea jugoslava, mentre ai quattordici che la appoggiavano, era impossibile dar lor fiducia, poiché erano molto carenti dal

20 Vedi le memorie di L. GIURICIN, *Memorie di una vita, Etnia – Extra serie n. 2,* 2014, p. 149.

21 Per uno sguardo d'insieme vedi M. CATTARUZZA - O. MOSCARDA, *L'esodo istriano nella storiografia e nel dibattito pubblico in Italia, Slovenia e Croazia: 1991-2006,* in "Ventunesimo secolo", n.16, giugno 2008, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 9-30. Oltre al pioneristico volume di AA.VV., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli - Venezia Giulia, Trieste, 1980, il testo di riferimento generale rimane quello di R. PUPO, *Il lungo esodo: Istria, le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, 2005.

punto di vista ideologico. I Monfalconesi furono perciò subito classificati come veri e propri oppositori politici del comunismo jugoslavo, sebbene durante l'incontro avuto con il dirigente croato avessero respinto qualsiasi accusa di agire in modo organizzato contro i comunisti jugoslavi. A due giorni dalla seduta, Bakarić predispose l'arresto di quei comunisti italiani che avevano partecipato alla riunione clandestina di Fiume, tenutasi prima del congresso[22]. Inoltre, il dirigente espresse dubbi e sospetti circa gli influssi che i Monfalconesi fiumani avrebbero potuto esercitare sugli italiani di Pola, dove la maggioranza era favorevole agli jugoslavi e la situazione era valutata con esito positivo.

La posizione dei comunisti italiani e tutta la "situazione incandescente" che ne era derivata, secondo Bakarić era stata causata da una scorretta gestione politica da parte delle autorità cittadine e regionali, che aveva portato gli italiani a recepire tutti i discorsi di una "Fiume croata" e i relativi atteggiamenti tenuti dalle autorità, quali forme programmate aventi l'obiettivo di trascinarli al tracollo economico e indurli al trasferimento da quei territori[23]. L'"aiuto" che il CC PCC poteva "offrire" agli italiani consisteva nell'invio sul campo di una *task force* repubblicana, rappresentata dai massimi dirigenti del CC (V. Bakarić e Marko Belinić[24]), da diversi istruttori di partito che vi avrebbero soggiornato a lungo e da alcuni membri della Presidenza del Governo croato, tutti uniti al fine di "operare sulla linea del potere popolare", con Bakarić in persona a gestire il rapporto Agit-prop repubblicana - regionale[25].

Marko Belinić, come da incarico ricevuto, soggiornò a Fiume e in Istria sino alla metà di agosto 1948; già il 18 del mese informava il CC sulla situazione riscontrata nelle diversi sedi politiche. Complessivamente egli tracciò una situazione molto fluida e per nulla critica. Annotò che i Monfalconesi fiumani, per il timore di essere arrestati, avevano già maturato l'idea di lasciare il paese. Dal punto di vista lavorativo, riferì, non erano contestabili poiché la produzione non era diminuita e in generale portavano a termine il lavoro loro assegnato. Si erano invece lamentati delle condizioni di vita e della scarsità di alcuni prodotti, così come di una serie di carenze riscontrate nell'amministrazione pubblica cittadina. Su tale aspetto, affermava Belinić, il partito e il governo sarebbero potuti intervenire adottando dei provvedimenti migliorativi. L'aspetto, invece,

22 *Sjednica biroa CK KPH, Zagreb, 6. VIII. 1948.,* in *Zapisnici Politburoa Centralnog Komiteta Komunističke Partije Hrvatske 1945-1948,* I vol., Državni Arhiv, Zagreb, 2005, p. 503.

23 *Ibidem.*

24 Membro del comitato esecutivo del CC PCC sin dal 1943, responsabile dell'attività sindacale nel partito.

25 *Sjednica biroa CK KPH, Zagreb, 6. VIII. 1948* cit., p. 504.

sul quale i politici jugoslavi non potevano transigere era di natura ideologica, vale a dire quella 'critica ideologica' che i Monfalconesi avevano mosso nei loro confronti e che si poteva riassumere nella 'deviazione dal socialismo internazionalista'. Belinić annotò che le critiche dei Monfalconesi "non avevano misure", "ad ogni nostro atto, loro rispondono con giudizi negativi; anche se ci riferiamo ai nemici, loro reagiscono con ulteriori critiche"[26].

In merito all'organizzazione cittadina del partito, il dirigente repubblicano rilevò che dai suoi membri giungevano giudizi negativi soltanto nei riguardi delle condizioni di vita e sull'inattività delle organizzazioni di massa.

Come Bakarić, pure Belinić condivideva l'idea di procedere con gli arresti, poichè erano ritenute misure indispensabili per contrastare la propaganda organizzata che si era sviluppata in città.

Vi aveva contribuito anche la redazione de "La Voce del Popolo", affermò Belinić, poiché l'inviato dell"Unità" che aveva soggiornato a Fiume, vi aveva tenuto delle riunioni in sede di giornale. E dunque, concluse, il cuore dell'attività nemica non era il cantiere navale, bensì il centro città ma, a peggiorare la situazione, era il fatto che tutto ciò che vi succedeva, ben presto veniva riportato a Trieste, dove avevano sede e operavano diverse organizzazioni e organi d'informazione di esuli fiumani e non solo, impegnati nella difesa dell'italianità dei territori passati alla Jugoslavia[27].

La questione degli optanti a Fiume, sempre sulla base dei risultati riportati dal dirigente croato, non era stata esaminata dal punto di vista politico, né tantomeno erano state confutate le voci di propaganda secondo le quali in Italia gli optanti godevano di alcuni privilegi. Proponeva perciò di puntare a rafforzare l'attività e a intensificare le consultazioni mensili tra Agit-prop cittadina e quella repubblicana.

Sul territorio istriano, invece, erano i comunisti italiani di Rovigno e di Pola che stavano creando una serie di problemi[28].

Il segretario organizzativo del CC PCC, Antun Biber Tehek, concordava con le valutazioni sui Monfalconesi fatte da Belinić. Per quanto concerneva invece la questione degli optanti, era del parere che fosse necessario risolverla

26 Relazione del dr. Belinić sulla situazione a Fiume, in *Sjednica biroa CK KPH, Zagreb, 18. VIII. 1948* cit., p. 507.

27 Cr. ad esempio il saggio di A. BALLARINI, *La resistenza autonomista anticomunista fiumana (1945-1947) e gli aiuti clandestini gestiti dal CLN di Trieste*, in "Fiume", n. 6, Roma, 2002, pp. 7-31.

28 Si riporta che a Rovigno erano stati espulsi 17 membri e 5 erano in procinto di esserlo; a Pola invece la situazione era sotto controllo, in quanto qui gli italiani si sentivano lasciati a se stessi e così pure i loro dirigenti, vedi in *Sjednica biroa CK KPH, 18. VIII. 1948.* cit., p. 508.

definitivamente sulla base delle decisioni già prese: quelli che se ne volevano andare, potevano farlo liberamente!

Stevo Krajačić, Ministro degli Interni e capo dell'Udba per la Croazia, non aveva dubbi sul fatto che Fiume rappresentasse il centro dell'attività nemica, e proprio per tale motivo riteneva fosse indispensabile eliminare tutto ciò che non corrispondeva agli obiettivi jugoslavi all'interno dell'organismo locale del partito. Per combattere i nemici interni, si doveva puntare sul loro attivismo nella realizzazione quotidiana dei compiti. E per contrastare la propaganda nemica, quella jugoslava doveva invece accentuare la situazione negativa che regnava in Italia.

Per quanto concerneva i comunisti rovignesi, Bakarić concordava sul fatto che tutta l'organizzazione cittadina di partito fosse inaffidabile e "molto debole" dal punto di vista politico, ma nel suo giudizio fu molto più radicale, sostenendo che neppure la dichiarazione contraria alla Risoluzione del Cominform fosse sufficiente per dare una chiara valutazione dei membri e dell'organizzazione medesima.

Per quanto riguardava Fiume, era dell'opinione di non procedere all'arresto dei propagandisti nemici, ma di "avvicinarli" e affidar loro compiti concreti da portare a termine.

Il destino degli studenti che erano stati arrestati in seguito alla Risoluzione, andava deciso a indagine conclusa[29].

Nel mese di agosto, M. Belinić informò il CC sullo sviluppo degli ultimi avvenimenti fiumani[30]. A distanza di alcune settimane, il 16 settembre, fu sempre lui a riferire sulla situazione fiumana e istriana determinatasi in seguito alle misure messe in atto dalla *task force* repubblicana che ancora stava operando nella regione. Egli annunciò che il problema dei Monfalconesi era quasi risolto: i più "agguerriti contestatori", circa una ventina, erano stati trasferiti a Zenica, assieme alle loro famiglie, e circa una sessantina erano in procinto di essere allontanati. Dopo queste misure la situazione poteva considerarsi sotto controllo. Belinić riferì inoltre che un gruppetto di Monfalconesi aveva avuto un incontro con il console italiano a Zagabria, dove con tutta probabilità avevano chiesto informazioni circa la possibilità di far ritorno in Italia. Invece, a quei Monfalconesi che avessero richiesto la cittadinanza jugoslava, le autorità avrebbero riservato delle corsie preferenziali.

29 *Ivi*, p. 509.
30 *Sjednica biroa CK KPH, 22.VIII.1948*. cit., p. 514.

Dal rapporto presentato da Belinić emerge che all'arrivo dei dirigenti repubblicani a Fiume regnasse una completa paralisi nelle attività degli organismi popolari, ripresa poi in parte soltanto con l'attività del Fronte Popolare e del Circolo italiano di Fiume. Per quanto concerneva la situazione nell'organizzazione del partito, veniva considerata molto problematica la composizione, il metodo e le modalità di lavoro dei dirigenti; in sintesi nulla soddisfaceva[31]. Come per la situazione istriana, la soluzione proposta fu la sostituzione del dirigente del comitato cittadino di partito, Ivan Baretić, con Emil Karadžija, che ricopriva l'incarico di direttore della Direzione dei cantieri settentrionali a Fiume[32]. Tale ricambio non fu però accettato dal CC PCC perché si ritenne fosse più importante che Karadžija continuasse a svolgere l'incarico attuale e Baretić fu così confermato segretario.

In definitiva, secondo Belinić, tutte le organizzazioni di partito, sia a Fiume sia in Istria, avevano bisogno di un costante aiuto, perciò propose di formare due nuovi organismi, il primo di carattere provvisorio - la *Commissione del CC per l'Istria e per il Litorale croato* - avente un rappresentante del CC con delega fissa a Fiume; il secondo, *l'Ispezione della Presidenza del Governo per la costruzione del potere popolare*, per l'organizzazione del commercio e dell'economia locale, con sede sempre a Fiume.

Ad essere nominati membri della Commissione del CC per l'Istria e per il Litorale croato furono Nikola Rački, Branko Karanović e l'istriana Dina Zlatić.

L'altro organismo che fu votato durante la seduta del 16 settembre 1948, fu uno specifico *Ministero senza portafoglio*, che avrebbe dovuto avere competenze nel campo della costruzione del potere popolare nei territori dell'Istria e del Litorale croato. A capo vi fu nominata, anche qui, l'istriana Dina Zlatić[33], che così ottenne il doppio incarico.

E fu durante questa seduta che il CC PCC inoltre decise il trasferimento a Fiume e in Istria di alcune attività artigianali dal resto dei territori jugoslavi, dopo che Belinić nella sua relazione aveva dichiarato che i due grossi problemi da risolvere nelle zone erano la scomparsa dell'artigianato e i "terreni incolti degli optanti". Si trattava, in definitiva, di colmare i vuoti lasciati dagli esuli o da coloro i quali erano in procinto di partire avvalendosi del diritto di opzione per la cittadinanza italiana; quello dei beni abbandonati fu un problema che si trascinò

31 *Sjednica biroa CK KPH, 16.09.1948*. cit., p. 519.

32 *Ivi,* p. 520.

33 Sulla figura della dirigente comunista istriana Dina Zlatić, vedi il mio volume già citato O. MOSCARDA OBLAK, *Il potere popolare* cit., in particolare il IV capitolo pp. 283-383.

per decenni e mai fu risolto completamente[34]; il settore dell'artigianato a Fiume, invece, aveva iniziato il suo tracollo con i sequestri e le confische a danno dei fiumani nel biennio appena trascorso (1946-1948), e con le opzioni avrebbe portato alla sua definitiva scomparsa[35].

Sulla base delle fonti a disposizione non siamo in grado di spiegare il motivo per il quale le decisioni prese dal CC PCC non furono portate a termine; si può supporre che esse non abbiano trovato l'approvazione di Tito e del CC PCJ, se alla seduta successiva del 16 ottobre 1948 Ivan Krajačić, ministro degli Interni croato e responsabile dell'Udba repubblicana, informò la dirigenza croata di alcune decisioni prese a Belgrado dove, assieme a Duško Brkić[36], aveva partecipato alla seduta del CC PCJ. Infatti, nella capitale jugoslava era stato deciso di creare un ministero federale, che avrebbe collaborato ed esercitato le proprie funzioni attraverso i ministeri repubblicani: il *Ministero federale per i territori neoliberati* veniva creato per "le specifiche condizioni che esistevano in questi territori, nei confronti delle quali non era stata fino allora riservata particolare attenzione". Oltre a ciò, per la nuova regione di Fiume andavano (ri)costituiti quegli organismi politici ed amministrativi che erano stati sciolti con l'annessione dei territori, ovvero un nuovo Comitato regionale del Partito e il neo Comitato popolare regionale; Fiume avrebbe così assunto la funzione di capoluogo di una vasta regione comprendente l'Istria e il Litorale croato[37].

A capo del Ministero fu nominato Većeslav Holjevac, già comandante dell'Amministrazione militare jugoslava nella zona B dell'Istria durante il 1945-1947, e per questo profondo conoscitore delle specificità dell'area[38]. Dina Zlatić, come proposto dal CC PCC, sarebbe stata nominata segretario organizzativo del nuo-

34 Sul tema vedi T. SOŠIĆ – C. PAPA, *I beni abbandonati*, Ediz. Coordinamento Adriatico, Bologna, 2004.

35 Cfr. O. MOSCARDA , *La giustizia del popolo* cit.

36 Duško Brkić (1913-2000), nativo della Dalmazia, di professione legale; dopo la guerra fu il più autorevole dirigente comunista serbo di Croazia, membro del CC PCC e sottosegretario del governo croato. Nell'autunno 1950, assieme a due alti dirigenti, fu espulso dal PCC per cominformismo e condannato a scontare il carcere a Goli Otok.

37 La decisione venne discussa nell'ottobre '48, vedi *Sjednica, 16.X.1948* cit., p. 528. Tra la fine del 1948 e l'inizio del 1949, poi, in tutti i territori jugoslavi si arrivò a una vasta ristrutturazione territoriale-amministrativa, che portò la Croazia ad essere divisa in sei macroregioni (Fiume, Dalmazia, Bjelovar, Karlovac, Zagabria e Osijek) vedi Sjednica 3.XII.1948, vol.I, pp. 546-547 e le sedute del 6.I., 5. e 8. III.1949., vol. II, e *Zakon o administrativno-teritorijalnoj podjeli Narodne Republike Hrvatske,* in *Narodne Novine NRH*, 29/1949.

38 Većeslav Holjevac (1917-1970), membro del PCJ dal 1939; fu comandante del Comando militare della città di Zagabria nel maggio 1945. Dal 1945-1947 fu comandante dell'Amministrazione militare dell'Esercito jugoslavo in Istria. Dal 1948 al 1951 fu ministro federale per i territori neo liberati, quindi ministro federale del Lavoro. Dal 1952 al 1962 fu sindaco di Zagabria; venne espulso dal CC LCC nel 1967 in seguito alla "Dichiarazione sulla posizione della lingua croata", con la quale ebbe inizio il Movimento nazionale croato. Vedi "La Voce del Popolo", 6 giugno 1950, p. 1 e la voce *Većeslav Holjevac* nell'*Enciklopedija Jugoslavije,* vol. IV, Jugoslavenski Leksikografski Zavod "Miroslav Krleža", Zagreb, 1986, p. 726.

vo Comitato regionale del partito, e ministro senza portafoglio nel riassestamento del nuovo governo croato all'inizio del 1949, con diretta responsabilità per il territorio istriano in entrambi gli incarichi[39].

Dal luglio 1948, quando si tenne il V Congresso PCJ, all'agosto 1950, l'attività politica dei cominformisti, e probabilmente anche quella di spionaggio, assunse un carattere organizzato, con forme che andavano dalla diffusione di materiali a sostegno del Cominform, alla creazione di gruppi collegati con membri dei paesi cominformisti, tanto da qualificarle come attività antistatali.

Il pericolo per il monolitismo del partito, sommato al reale o presunto timore per la sicurezza nazionale (invasione da parte dell'URSS) portò a un'escalation dell'attività repressiva, mentre a tutti i livelli il partito impose una chiara presa di distanza dalla Risoluzione, con la firma a favore del PCJ. Tale situazione comportò l'arresto di tutti i cominformisti o presunti tali, a scopo preventivo.

La lotta contro i cominformisti si trasformò perciò da lotta contro i nemici del partito a quella di nemici dello stato, che comportò il loro isolamento dal resto dei membri del partito e l'interruzione di qualsiasi rapporto personale, di amicizia e simile, con i soggetti accusati di cominformismo[40]. Furono tenute sotto stretta osservazione anche quelle persone che erano state espulse dal partito prima della Risoluzione e soprattutto chi si era espresso a favore del Cominform. In alcuni territori croati anche gli studenti universitari e delle medie superiori (come a Fiume, Zagabria e Crikvenica), furono sottoposti a stretto controllo dalla polizia segreta e a misure repressive che ostacolavano la loro libertà, come l'espulsione dalla scuola e dall'università, il loro trasferimento in altre sedi scolastiche o luoghi, ecc.

A pochi mesi dalla Risoluzione gli indecisi o tentennanti non potevano essere più tollerati all'interno del partito poiché, nelle valutazioni dei vertici croati/jugoslavi, furono considerati fonti pericolose e nocive per i membri più giovani. Per il CC PCC era giunto il momento di seguire una linea chiara: "Chi non difende la posizione del CC e osserva con passività l'azione degli elementi antipartito – non è solidale con la linea del nostro partito". Inoltre, i cittadini stranieri, originari dei paesi che maggiormente si distinguevano nella campagna di propaganda contraria alla Jugoslavia, andavano sottoposti al massimo controllo da parte

39 *Sjednica biroa CK KPH,* 6.I.1949, in *Zapisnici Politburoa CK KPH 1949-1952,* II vol., Zagreb, 2006, p. 27.

40 "CK KPH, *Odluka o mjerama koje treba poduzeti za uspješno vođenje borbe antipartijskih elemenata, koji su se aktivizirali na liniji Rezolucije Kominformbiroa, Zagreb, 23.IX.1948*, in *Sjednica biroa CK KPH,* 25. *IX.1948* cit., p. 538.

degli organi di polizia[41]. Da oppositori del partito, i cominformisti diventarono nemici del popolo e dello stato jugoslavo.

Questa linea, che nel biennio successivo avrebbe caratterizzato l'operato delle autorità di partito e degli organi di polizia, comportò la massima sorveglianza e pressioni di ogni genere anche nei confronti dei cittadini italiani che avevano presentato l'opzione per la cittadinanza italiana[42].

3. LA SITUAZIONE NELLE STRUTTURE DEL POTERE POPOLARE A FIUME A METÀ 1949

A un anno dalla Risoluzione del Cominform, la città quarnerina era attanagliata da tutta una serie di problematiche di carattere politico, economico e sociale. La situazione è ben descritta in una relazione inviata dal neoministro *per i territori neoliberati,* Većeslav Holjevac, a Tito nel febbraio 1949[43]. Il problema maggiore era rappresentato dalla mancanza di generi alimentari (carne, verdura, frutta) e prodotti di largo consumo, in una città che in base ai dati ufficiali, tra l'autunno del 1948 e l'estate del 1949, era aumentata di circa 10.000 unità. Ovviamente a risentirne erano l'offerta abitativa, ma anche il commercio al dettaglio e l'industria locale che, data la mancanza di materie prime, non riuscivano a soddisfare le richieste elevate di alloggi e di prodotti di largo consumo[44].

La relazione inviata dal neoministro a Tito aveva però messo in evidenza tutte le contraddizioni legate al rifornimento del mercato cittadino e all'insufficienza del contingente di derrate alimentari e di prodotti assegnati alla città, dove confluiva pure la cittadinanza di alcuni distretti confinanti, o anche più lontani, come poteva essere quello di Pinguente.

Fiume, che si stava trasformando in un importante porto jugoslavo, registrava una notevole presenza di marinai, anche stranieri, che durante gli scali si rifornivano in città. Pure la presenza militare non era da trascurare.

L'elevata richiesta sul mercato cittadino portava alla continua carenza di determinati prodotti come i tessuti e le calzature, ma anche lo zucchero, le verdure, le sigarette, il vino, la birra, ed altro[45].

41 *Ivi*, pp. 538-539.
42 *Sjednica biroa CK KPH,* 25.03.1949 cit., p. 75.
43 Hrvatski Državni Arhiv Zagreb (=HDAZG), f. Ministarstvo novooslobođenih krajeva (=MNOK), b. 1, *Povjerljivi spisi 1949, Relazione sulla situazione nei territori neoliberati, Belgrado, 3 febbraio 1949.*
44 *Zapisnik sjednice biroa CK KPH Hrvatske, Zagreb, 1.VII. 1949.* cit., p. 168.
45 HDAZG, f. MNOK, b. 1, *Povjerljivi spisi 1949, Relazione sulla situazione* cit., pp. 2-3.

Eppure, alle dipendenze del comitato popolare cittadino operava l'"azienda agricola di Cepic", un'altra aveva sede sull'isola di Veglia e altre ancora che producevano verdure e ortaggi vari. Una delle soluzioni adottate dalle autorità cittadine competenti fu quella di commercializzare la frutta e le verdure dai centri della zona B del TLT, Capodistria e Buie, aree che erano provviste di tali prodotti[46].

Sebbene il Quarnero fosse un mare pescoso e la città fosse dotata di una grossa flotta peschereccia, il pesce era introvabile sulla piazza di Fiume. La contraddizione nasceva dal fatto che l'attività della pesca era diventata di pertinenza dello Stato e in particolare del Ministero repubblicano per la pesca, che aveva requisito tutti i pescherecci e le attrezzature migliori, lasciando i pescatori locali senza reti, con i mezzi e gli equipaggiamenti più scadenti. Questa situazione produceva un comprensibile malcontento fra i pescatori e in generale fra la cittadinanza[47].

L'artigianato e in generale la produzione di un'economia locale erano state azzerate dai sequestri e dalle confische dei laboratori artigianali, delle botteghe, delle officine e di tutto ciò che poteva rappresentare l'attività piccolo commerciale privata. La lotta alla "speculazione illecita e al sabotaggio economico", nonché al mercato nero, nel corso del 1946-1947 aveva contribuito a rafforzare la decisione dei piccoli commercianti e degli artigiani di abbandonare tutto e lasciare la città[48].

Al fine di migliorare la situazione generale nei nuovi territori jugoslavi, il governo croato aveva istituito un pacchetto di aiuti e d'investimenti per il primo semestre del 1949, fondamentale per portare a termine tutta una serie di progetti che ancora non erano stati ultimati, come appunto la costruzione di abitazioni, la creazione di alcune officine o laboratori locali, ecc. Era stato creato anche un organo di controllo presso la Presidenza del Governo croato, ovvero il *Segretariato per l'Istria (e per Fiume).* Inoltre, come già rilevato, era stato creato un Ministero federale per i nuovi territori con sede a Volosca-Abbazia, che aveva il compito di "aiutare direttamente" i comitati popolari a realizzare i piani e i compiti d'interesse locale, repubblicano e federale.

Il processo di urbanizzazione aveva portato all'aumento della richiesta di alloggi e di abitazioni ben maggiore di qualsiasi piano elaborato dalle autorità[49].

46 *Ivi*, p. 3.
47 *Ivi,* p. 5.
48 O. MOSCARDA, *La giustizia del popolo* cit.
49 Su un totale di 2500 richieste di alloggi, la città poteva contare su un piano che prevedeva appena 220

La ricostruzione postbellica, che tra il 1945-1947 aveva visto raggiungere dei buoni risultati nel riassetto del porto, nel 1949 era ancora lontana dall'essere conclusa per difetto di forza lavoro, di materiali da costruzione e di mezzi finanziari. Tale situazione di stallo derivava dal mancato inserimento da parte del Ministero marittimo nel piano finanziario per il 1949. Fiume, però, nelle prospettive jugoslave era destinata a diventare il maggiore porto del paese!

A questo problema si sommava quello della costruzione di una grossa arteria, un'"autostrada" nella parte alta della città, che nei piani ufficiali avrebbe permesso di diluire il traffico delle merci da e verso il porto[50].

Nella relazione inviata a Tito, Holjevac aveva richiesto l'aumento e la regolarità del rifornimento di tutti i contingenti previsti per Fiume e per gli altri neo territori; finanziamenti per la costruzione di strade che collegassero Fiume all'Istria (Fiume-Pola), alla Slovenia (Fiume-Postumia) e all'Italia (Fiume-Trieste); la costruzione di alloggi[51]; la preparazione di un piano regolatore cittadino; l'introduzione di una linea di autobus giornaliera tra Fiume e Pola, come pure di una linea ferroviaria tra le due città (non fu mai attuata); la riorganizzazione e l'acquisto di un nuovo parco macchine a livello cittadino[52].

Nel 1950 quando Fiume diventa il capoluogo dell'Istria, la città è già considerata dalle autorità un importante centro industriale e marinaio dello stato jugoslavo; gli investimenti federali e repubblicani che nel 1947-1948 e poi nel 1949-1950 furono erogati per la ricostruzione del suo porto e per la sua meccanizzazione, fecero di Fiume uno dei più grandi porti dell'Adriatico orientale negli anni Cinquanta.

Tra il 1947 e il 1950, furono costruite le nuove rive del porto, con moderne attrezzature, una nuova linea ferroviaria, nuove abitazioni ed edifici pubblici (in via Tesla, a Scurigne, ecc.), la colonia operaia di Zamet (alla periferia della città), nuove strade e giardini[53].

Se da un lato tutto ciò influì sull'importanza di Fiume quale centro economico e culturale della regione, dall'altro produsse un costante accrescimento della popolazione cittadina, proveniente sia dalle zone limitrofe sia dalle più diverse regioni della Jugoslavia.

appartamenti da ristrutturare e da costruire *ex novo*, vedi HDAZG, f. MNOK, b. 1, *Povjerljivi spisi 1949, Relazione sulla situazione nei territori neoliberati* cit., p. 6.

50 *Ibidem*.

51 *Ivi,* p. 10.

52 *Ivi*, p. 11.

53 Cfr. A. RAOS, *Edificazione socialista nella regione di Fiume*, in *Almanacco 1951*, UIIF, Zagabria, 1951, pp. 36-37.

Le preziose indicazioni e le relative informazioni sull'attività delle strutture del potere popolare che seguono, provengono dalla relazione presentata dai dirigenti fiumani all'ufficio direttivo del CC PCC durante la seduta del 1° luglio 1949, alla presenza di tutte le più importanti autorità repubblicane[54].

3.1. L'attività delle organizzazioni di massa

Nel corso del primo semestre del 1949, l'attività delle organizzazioni di massa nel capoluogo quarnerino fu concentrata a mobilitare la cittadinanza nella ricostruzione delle opere infrastrutturali poc'anzi ricordate, nella costruzione di edifici ad uso abitativo, nel riassetto di aree verdi, di parchi pubblici e di strade locali, come pure di opere pubbliche d'importanza statale, come l'"autostrada del Fronte popolare[55]" ed altro.

La forma di lavoro fu ovviamente quella del lavoro volontario, di fatto obbligatorio, alla quale con orgoglio i dirigenti fiumani potevano sostenere che nel semestre dell'anno in corso la cittadinanza, suddivisa in brigate operaie, vi aveva contribuito con centinaia di migliaia di ore lavorative, impiegate nel taglio della legna e nella coltivazione della terra presso il demanio agricolo di Cepic (Istria), non lontano da Fiume[56]. Peccato, però, che della legna, la cittadinanza di Fiume non ne aveva vista l'ombra, tanto che ognuno era stato costretto ad arrangiarsi come poteva, contribuendo con ciò ad accrescere quei motivi di malcontento nei confronti delle autorità popolari[57].

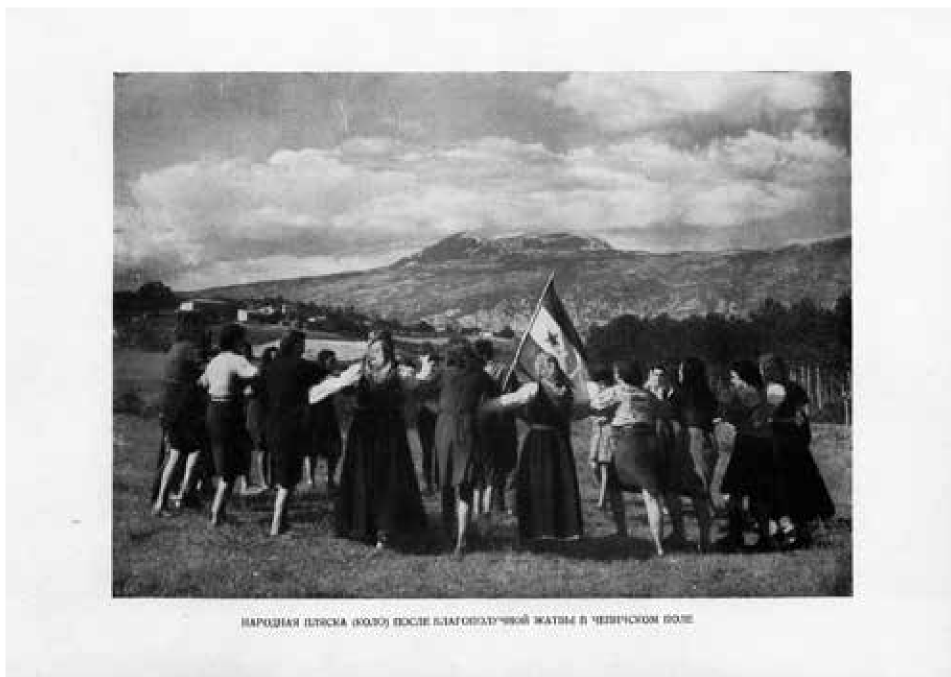
Il lavoro volontario, in effetti, veniva a sommarsi alla forte insofferenza esistente fra la popolazione sia italiana, sia croata, soprattutto per il continuo

54 La delegazione fiumana era rappresentata dal segretario del comitato regionale del PCC della regione di Fiume, Ante Raos, dal segretario politico del comitato cittadino del PCC di Fiume Ivan Baretić, e da altri cinque membri, tra cui l'italiano Alfredo Cuomo, vedi *Zapisnik sjednice biroa CK KPH Hrvatske, Zagreb, 1.07.1949*, in *Zapisnici Politburoa Centralnog komiteta Komunisticke partije Hrvatske*, II vol., cit., p. 167, mentre la relazione si trova alle pp. 175-194.

55 Probabilmente si pensa al progetto della strada Cantrida-Piazza Belgrado, che vide nel 1948 l'avvio del primo tronco Cantrida—Via dell'Istria, vedi Dino FARAGONA, *L'avvenire di Fiume nella Jugoslavia*, in *Almanacco 1948*, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Zagabria, 1948, p. 130.

56 Vi erano affidati i territori della bonifica di Cepic, i poderi di Chersano e Belaj, dove lavoravano cca 180 operai, in gran parte donne. Vedi *L'azienda agricola di Fiume – Cepic,* in *Almanacco 1949*, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Zagabria, 1949, pp. 89-90.

57 Anche durante l'estate e l'autunno 1948 furono organizzate queste 'azioni' per rifornire la città di legna da ardere, vedi in HDAZG, f. MNOK, b. 1, Povjerljivi spisi 1949, *Relazione sulla situazione nei territori neoliberati* cit.



Nella piana di Cepic aveva sede l'Azienda agricola che operava alle dipendenze del Comitato popolare cittadino di Fiume

abbassamento del tenore di vita, per l'aumento del costo dei generi di prima necessità, dei mezzi pubblici, laddove invece gli stipendi rimanevano bassissimi[58].

Il Fronte popolare cittadino, l'organizzazione di massa per eccellenza, contava 39.900 membri, dei quali 25.000 erano croati, 6.000 italiani, seguiti dai serbi con 1.000 membri, mentre dei rimanenti 7.200 non vengono forniti i relativi dati nazionali. Dal punto di vista sociale, gli operai dominavano con 24.000 affiliati, mentre 7.500 membri appartenevano al ceto impiegatizio; infine, si conteggiavano 16.000 donne, gran parte delle quali erano incluse nel Fronte delle donne antifasciste[59].

58 *Zapisnik sjednice biroa CK KPH Hrvatske 1.07.1949.* cit., p. 182.
59 *Ibidem.*

L'attività dell'organizzazione giovanile cittadina era considerata debole e insoddisfacente poiché le autorità ritenevano che i giovani operai associati fossero assoggettati alla mentalità piccolo borghese, che di conseguenza li rendeva passivi. Comprendeva 11.709 membri, mentre 1.800 si contava di includerli. Uno dei simboli dell'attivismo giovanile fiumano e più in generale jugoslavo di quel periodo fu la partecipazione delle organizzazioni giovanili di tutta la federazione jugoslava, alla costruzione di grandi opere infrastrutturali, come l'autostrada "Unità e Fratellanza" (*Bratstvo i Jedinstvo),* con l'intento di dimostrare come l'entusiasmo delle nuove generazioni avrebbe portato nuova linfa alla costruzione del socialismo. Costruita con il lavoro volontario, l'autostrada fu chiamata simbolicamente "Unità e Fratellanza", per unire tutte le grandi città e tutti i popoli jugoslavi, travolti da una durissima guerra civile nel periodo appena trascorso. La costruzione dell'autostrada, iniziata nell'aprile del 1948, si concluse due anni più tardi, nel giugno 1950[60].

Il Fronte delle donne antifasciste di Fiume, invece, era l'organizzazione che svolgeva numerosi compiti che venivano affidati al Fronte popolare cittadino, in cui era inquadrata. Le donne venivano incluse sia nelle azioni del lavoro volontario, sia nelle attività richieste dalle autorità popolari. Ad esempio circa 10.000 donne si dedicavano ai lavori legati all'agricoltura, ma secondo le stime dei dirigenti, molte rimanevano escluse da qualsiasi attività lavorativa. Mancanza di nidi d'infanzia e asili, ovvero strutture che si prendessero cura dei figli durante l'orario di lavoro, impedivano alle donne di associarvi e entrare nel mondo del lavoro.

3.2. I comitati popolari

Come per le organizzazioni di massa, pure l'attività espressa dai comitati popolari locali (rionali e cittadino) era considerata insoddisfacente da parte dei dirigenti comunisti fiumani. Ciò era dovuto in primo luogo, secondo le valutazioni di quest'ultimi, alla politica dei quadri applicata nel periodo 1945-1948, quando per tatticismo politico, nelle strutture dei CP erano stati inclusi diversi strati sociali, che nel 1949 non corrispondevano più ai nuovi obiettivi del potere. La loro composizione che veniva ora considerata inadeguata, era stata fatta rivolgendo un occhio particolare alla nazionalità e al grado di istruzione,

60 *Ivi*, p. 184.

a scapito invece della loro operatività. Tali scelte avevano causato, secondo i dirigenti comunisti, l'esclusione di 28 consiglieri su un totale di 120, sedici dei quali si erano dichiarati a favore della risoluzione del Cominform; altri erano stati trasferiti per motivi di lavoro, altri ancora perché richiedenti l'opzione per la cittadinanza italiana. Si trattava di persone che non avevano un'adeguata istruzione politica e di partito, oppure persone che non erano favorevoli alla politica del nuovo stato. Infatti, gran parte dell'apparato amministrativo proveniva dal vecchio ordinamento, da quello italiano. Nel triennio trascorso erano stati fatti grossi cambiamenti, con epurazioni di elementi considerati non idonei, con sostituzioni da un settore all'altro, ma dopo il Cominform veniva registrata un'altra emergenza. Ora si doveva anche capire che parteggiasse per il campo opposto, e infatti gran parte delle commissioni interne al comitato cittadino, da quella industriale a quella della sanità, si segnalava fossero costituite da elementi negativi e cominformisti. Nei comitati dei tre rioni in cui era stata divisa la città, si registrava una situazione ancor più ostile al potere costituito: i responsabili dei settori culturale, della salute popolare, ma anche i segretari e tanti altri rappresentanti erano stati destituiti per cominformismo, per aver optato o per trasferimento ad altri incarichi, per un totale di 35 persone. Le motivazioni per adottare urgenti misure che avrebbero portato ad un radicale ricambio nella composizione dei comitati rionali e di quello cittadino erano ben presto spiegate. Altrettanto valeva per il ricambio nell'apparato amministrativo dei comitati, che andava integrato con elementi giovani che sarebbero stati preparati e avviati con corsi d'istruzione[61].

3.3. Gli optanti

A luglio 1949, in base ai dati presentati dalle autorità fiumane al CC PCC, avevano optato complessivamente 13.544 persone, delle quali ben 5.571 erano state respinte (41%), mentre 7.907 (58%) erano state accettate[62]. Al 15 giugno i ricorsi risultavano 4.922 (88%), dei quali 3.799 (77%) avevano avuto esito positivo. Pertanto 11.706 persone, vale a dire l'86,4% dei richiedenti avevano

61 *Ivi*, p. 186.

62 Sommando i due elementi si arriva a un totale di 13.478; si può supporre che le 66 unità mancanti (ai 13.544) siano state considerate come sospese e in attesa di un esito.

ottenuto l'opzione, mentre 1.772 risultavano essere i soggetti che avevano avuto l'opzione respinta o non avevano avanzato nessun ricorso[63].

Al 17 marzo 1949 risultavano già trasferiti 9.023 optanti, ai quali andavano sommati altri 500 (da marzo a fine giugno) per un totale di 9.523 persone che avevano lasciato la città a luglio 1949. Secondo i dati ufficiali, a luglio 1949 rimanevano in città circa 1500 optanti, ma sulla base dei calcoli con le cifre sopraesposte, vanno sommati altri 500 per un totale di circa 2000 persone che si trovavano ancora a Fiume[64].

Risulta evidente che il capoluogo quarnerino risultò essere una delle località in cui si registrò le opzioni respinte in massa, che inizialmente furono negate a moltissime famiglie italiane, oppure concesse a un componente familiare ma non all'altro, per poi essere accettate. Tutto ciò per scoraggiare in generale le partenze, ma anche respinte e poi concesse ad operai specializzati, a tecnici ed esponenti del potere popolare, tutte figure necessarie, in tempi diversi, per realizzare gli obiettivi politici ed economici del potere costituito.

Nella risoluzione dei ricorsi, anche a Fiume si erano manifestate quella serie di diversità di trattamento che venivano denunciate in Istria, definite dalle autorità competenti come semplici "irregolarità". C'erano stati casi in cui ad alcuni membri della famiglia era stata concessa l'opzione, mentre ad altri era stata negata; altri casi in cui a cittadini considerati croati era stata concessa, mentre ad alcuni italiani era stata respinta; casi in cui ad alcuni artigiani che non svolgevano più attività era stata respinta perché valutati come "elementi non produttivi"; altrettanto era stata respinta a diversi cittadini considerati "borghesi".

Al fine di frenare e contenere la presentazione dell'opzione da parte dei cittadini, le autorità popolari fiumane, così come quelle istriane, avevano adottato una serie di misure intimidatorie e di abusi che andavano dal licenziamento al ritiro delle carte di consumo (che permetteva di comperare i generi di prima necessità ed altro) per gli "agitatori" che favorivano le opzioni, allo sfratto dagli alloggi, all'allontanamento dei figli degli optanti dalle scuole. Il fine, a cui doveva contribuire pure gli organi di polizia, era quello di neutralizzare l'attività di propaganda a favore delle opzioni e, soprattutto sul piano politico, impedire un ritorno di Fiume e dell'Istria all'Italia.

63 I seguenti dati sono rintracciabili in *Zapisnik sjednice biroa CK KPH Hrvatske 1.07.1949.* cit., p. 187.
64 *Ibidem.*

In questo senso, le autorità di partito consideravano di aver raggiunto dei buoni risultati! Ma tutti questi atti repressivi non ottennero altro effetto che quello di diffondere il panico e il desiderio di andarsene anche tra quelli che avrebbero preferito rimanere.

Infatti, a metà 1949 gli optanti non rappresentavano un grosso problema politico per le autorità fiumane. In gran parte, circa 300 a testa, erano concentrati nel Silurificio Ranković e nei Magazzini pubblici, mentre i rimanenti nelle varie ditte di carattere commerciale. Tutti erano però stati rimossi dagli incarichi dirigenziali e soltanto nel Silurificio Ranković erano stati lasciati alcuni esperti tecnici nell'incarico di dirigenti.

Nonostante questi optanti non dessero alcun grattacapo politico, le autorità non potevano tollerare il loro modo di operare sulla "linea dell'italianità", ovvero per "il ritorno dell'Istria e di Fiume all'Italia!!!" Pertanto sollecitarono il CC PCC ad accelerare il "trasferimento" (*iseljenje*) di tali optanti e a chiudere definitivamente la questione! Nel momento in cui si valutò che questi non fossero più necessari dal punto di vista tecnico, e che la loro mancanza non portasse a conseguenze negative per l'economia in generale, fu permesso loro di partire[65]!

Anche a Fiume, come in Istria, si registravano decine di fughe illegali di coloro ai quali era stata respinta l'opzione; ciò avveniva via terra, lungo il confine che portava a Trieste, via mare, con le navi straniere che facevano scalo a Fiume e si dirigevano verso l'Italia. I dati ufficiali a metà 1949 indicavano in cinquanta-sessanta casi di persone fuggite in questo modo. E soltanto un ristretto numero di optanti, circa una trentina di famiglia, avevano espresso il desiderio di voler rimanere a vivere a Fiume. A queste, ovviamente, era stato imposto di richiedere la cittadinanza jugoslava. E per impedire e contenere le fughe, erano stati reclutati e 'attivati' quei fiumani che erano ritornati dall'Italia, con il fine di dimostrare a chi era in attesa o chi volesse partire, che le condizioni di vita in Italia non erano certamente delle migliori. Attraverso la stampa, inoltre, si divulgavano le lettere di optanti che scrivevano dall'Italia. Ma nonostante questi 'sforzi' da parte della fortissima macchina propagandistica jugoslava, le fughe continuavano[66].

65 *Ivi,* p. 187.
66 *Ivi,* p. 188.

3.4. Il problema dei Monfalconesi

Il problema politico più difficoltoso per le autorità cittadine era rappresentato da quegli italiani che dopo la guerra avevano scelto di trasferirsi dall'Italia in Jugoslavia per motivazioni di carattere ideologico[67]. Lo dichiararono senza mezzi termini alla seduta del CC PCC del luglio 1949. Gran parte di questi, 950 circa, che si trovavano a Fiume, avevano lavorato al cantiere navale di Monfalcone, dove avevano maturato anche una solida esperienza politica all'interno del PCI. Dei settecento-ottocento[68] Monfalconesi che erano stati assegnati al cantiere navale "3 Maggio", le autorità valutarono che la stragrande maggioranza, circa 600, avesse aderito alla risoluzione del Cominform e che fossero pure organizzati su tale linea. Tutti gli sforzi fatti dei dirigenti per attirarli nel campo comunista jugoslavo non erano andati a buon fine e ora puntavano a disgregarli dall'interno, inserendo nel gruppo qualche persona affidabile e 'influente', che potesse esercitare tra di loro una forte ascendenza e propagandare la versione jugoslava del comunismo e così destabilizzare quello che veniva considerato essere un gruppo comunista italiano molto solido.

Gli altri italiani che si erano trasferiti non rappresentavano alcun problema politico, dal momento che non erano collegati ai Monfalconesi.

Tra le diverse misure da adottare nei loro confronti, fu previsto il trasferimento, come già rilevato, di quei Monfalconesi che erano considerati i principali propagatori della linea cominformista.

Sul medesimo piano dei Monfalconesi, trovavano posto soltanto i cetnici, gli ustascia e gli altri 'banditi' che erano fuggiti e si erano rifugiati a Fiume dopo la guerra, in attesa di attraversare il confine, o chi "viveva alla leggera". La convinzione che a Fiume si potesse vivere comodamente senza controlli e con facili guadagni, poco lavoro e simili era, secondo le autorità, molto diffusa e questo faceva sì che in città si potessero trovare molti elementi considerati dei 'banditi'. Questi erano concentrati, in base alla relazione delle autorità, nell'azienda "Porto-Magazzini pubblici" (*Luka-Javna skladišta*) dove occupavano diversi incarichi, e molti si trovavano anche tra gli operai. Ma l'alta

67 Si segnalano alcuni testi all'interno di una copiosa bibliografia sull'argomento: A. BONELLI, *Fra Stalin e Tito. Cominformisti a Fiume 1948-1956,* Irsml, Trieste, 1994; A. BERRINI, *Noi siamo la classe operaia. I duemila di Monfalcone,* Baldini Castoldi, Milano, 2004; A. MORENA, *La valigia e l'idea. Memorie di Mario Tonzar,* Consorzio culturale del Monfalconese, Ronchi dei Legionari, 2006.

68 Nella medesima relazione la cifra varia in base all'argomento che viene affrontato: nel resoconto sui Monfalconesi si citano 700 persone, mentre nella parte dedicata al Cominform si segnalano 800 persone, vedi *Zapisnik sjednice biroa CK KPH Hrvatske 1.07.1949.* cit., pp. 188 – 189.

disoccupazione provocava anche casi di furti, di contrabbando, di rapine con scasso ed altri atti di criminalità comune, eseguiti da individui che si dedicavano anche all'organizzazione di fughe oltre confine, o che aspettavano di collegarsi ai diversi canali organizzati per fuggire oltre confine via terra e via mare. L'unica misura proposta dalle autorità per liberarsi di queste persone era l'espulsione dalla città[69].

3.5. COMINFORMISTI A FIUME

3.5.1. I Monfalconesi

Sin dai primi giorni dalla risoluzione del Cominform, i dirigenti fiumani annotarono che una cinquantina di comunisti, la maggior parte italiani, si erano dichiarati apertamente a favore della medesima. Ovviamente il problema maggiore sorse con i Monfalconesi che, come già osservato, erano concentrati nel cantiere navale "3 Maggio". Ben presto questi si erano mobilitati e organizzati in un gruppo cominformista con a capo operai, in genere ex partigiani, che gli jugoslavi definirono essere "molto influenti". Leaders riconosciuti del gruppo furono Angelo Comar, Vittorio Cernigoi, Ferdinando Marega[70], e un certo Brelcic o Brencic. Nelle osservazioni inserite nella relazione presentata dai dirigenti comunisti, viene riconosciuto il successo ottenuto dai Monfalconesi quando, in segno di protesta avevano abbandonato la sala riunione dopo che Ivan Regent, membro del Politburo del CC PC sloveno, si era rivolto ai presenti. La loro attività, inoltre, si era concentrata nella diffusione di articoli filo cominformisti che secondo le autorità jugoslave erano stati distribuiti in accordo con alcuni professori giunti dall'Italia, che avevano avuto l'obiettivo di rimpiazzare la direzione del quotidiano "La Voce del Popolo"[71], che aveva sede in città, e portarlo su posizioni cominformiste.

Le autorità fiumane avevano reagito energicamente e ben presto qualsiasi attività era stata repressa. Quei Monfalconesi considerati più pericolosi erano stati arrestati e trasferiti a Zenica in Bosnia Erzegovina.

69 *Ivi,* p. 188.

70 Operaio del cantiere di Monfalcone, durante la guerra Marega era stato commissario politico di una brigata proletaria italiana.

71 Il quotidiano italiano era nato nel 1944, quale organo dell'Unione antifascista italo-slava, poi Fronte popolare. Su questo problema vedi L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok* cit., pp. 266-275.

Dopo questa prima fase, in base alla relazione delle autorità fiumane, i Monfalconesi si erano riattivati in forma clandestina sotto l'influsso del comunista triestino Vittorio Vidali, dedicandosi alla diffusione di quotidiani comunisti italiani, come l'"Unità", "Il Lavoratore" ed altri; boicottando quei compagni che avevano abbracciato la linea del PCJ e segnalandoli ai compagni triestini per calunniarli pubblicamente; impegnandosi nella raccolta di denaro per le famiglie dei compagni arrestati e per la stampa di manifestini. Inoltre si erano dedicati alla raccolta di materiale informativo di alcuni comunisti del PC TLT[72].

Le autorità sostenevano che tra i cominformisti monfalconesi vi fossero anche alcuni "spioni della Gestapo", che avevano lavorato apertamente al sabotaggio della produzione ai cantieri "3 Maggio", ma su queste ipotesi non è possibile far nessuna verifica con le fonti a disposizione.

3.5.2. Gli Italiani fiumani

I fiumani - gli italiani autoctoni (*domaćih talijana)* - che rientravano nel secondo gruppo di italiani dichiaratisi apertamente a favore della risoluzione, inizialmente non assunsero alcuna forma organizzativa. Soltanto nei primi mesi del 1949 cercarono di darsi una certa struttura e di creare un unico centro operativo di tutti gli italiani. Le autorità ben presto bloccarono qualsiasi loro tentativo di realizzare una tipografia per la stampa di volantini e di stabilire un collegamento con Trieste. I servizi jugoslavi sapevano inoltre con certezza che la distribuzione di 500 volantini di contenuto filo cominformista, organizzata nel mese di aprile 1949 a Fiume, aveva avuto origine in Italia, ma non erano riusciti a stabilire quale gruppo fiumano avesse coordinato la sua messa in opera[73].

Gran parte degli italiani autoctoni che avevano aderito alla risoluzione non erano comunque organizzati, ma la polizia era a conoscenza che ascoltavano i radio giornali di contenuto cominformista. Veniva segnalato un unico caso di tentata organizzazione fra i fiumani, quello di Giorgio Sestan, subito troncato e condannato[74].

72 *Zapisnik sjednice biroa CK KPH Hrvatske 1.07.1949.* cit., p. 189. Vi sono nominati Branko Babić, che era a capo della corrente filojugoslava all'interno del PC TLT, e Giacomo Scotti, giornalista e scrittore di origine napoletana, che era giunto a Fiume ed era diventato collaboratore del quotidiano "La Voce del Popolo". Vedi Giacomo SCOTTI, *Ritorno all'Isola Calva*, Lint, Trieste, 1991.

73 *Zapisnik sjednice biroa CK KPH Hrvatske 1.07.1949.* cit., p. 190.

74 *Ibidem*. Sestan, dirigente dell'organizzazione giovanile comunista in Istria durante la guerra, che faceva parte della Presidenza dell'UIIF dal 1947, fu tra i primi dirigenti italiani ad essere arrestato, assieme al

3.5.3. Gli intellettuali italiani

Nel terzo gruppo di italiani venivano segnalati gli intellettuali che, sulla base di informazioni in possesso delle autorità, erano impegnati a riattivare il PCI sul sistema dei "duetti". Cercavano di diffondere lo statuto del PCI nella più totale cospirazione, attraverso il sistema dell'infiltrazione nelle organizzazioni di massa con lo scopo di influenzarle in funzione antijugoslava[75]. Di questo gruppo non viene fornito alcun nome.

3.5.4. I cominformisti croati

Il terzo gruppo di cominformisti era costituito da comunisti croati che inizialmente non avevano appoggiato la risoluzione e perciò non avevano dato origine ad alcuna organizzazione. Per le autorità quest'aspetto rappresentava l'unica differenza dai gruppi cominformisti italiani. A capo di questo gruppo vi erano alcuni importanti dirigenti comunisti, i quali furono accusati di aver agito a favore del Cominform all'interno dell'organizzazione fiumana. Tra questi spiccano Emil Karadžija – Domaći e Maks Glažar, entrambi originari di Sussak e importanti dirigenti politici essendo stati, rispettivamente, ex segretario politico regionale in Istria, e capo dell'Udba per l'Istria nel 1945-1947[76]. Furono accusati di diffusione di notizie provenienti dalle radio Mosca, Budapest ed altre, di aver "lavorato alacremente" all'interno delle fila del partito con l'unico fine di guadagnare le

polesano Sergio Segio, che ricopriva il ruolo di cassiere nella Presidenza dell'UIIF, per tentata organizzazione cominformista, vedi L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok* cit., p. 261 e G. SCOTTI, *Le epurazioni degli italiani*, in "La Voce del Popolo", 22 settembre 1990.

75 *Zapisnik sjednice biroa CK KPH Hrvatske 1.07.1949.* cit., p. 190.

76 La documentazione interna del partito riporta anche il nome di Božo Glažar – Makso, che è la medesima persona, in quanto Maks(o) era il suo nome di battaglia. Nato nel 1914 (1915) a Sussak, di professione falegname, di nazionalità croata, entrò nel PCC nel 1940; fu segretario del Comitato distrettuale del PCC di Castua, membro del Comitato circondariale del PCC per il Litorale croato e segretario del Comitato circondariale del PCC di Pisino, quindi nel biennio 1945-1947 membro del Comitato regionale del PCC per l'Istria e capo dell'Ozna per l'Istria. Dopo il 1946, per un breve periodo, fu dirigente del cantiere navale "Uljanik" di Pola, ma con la caccia ai cominformisti, fuggì a Trieste, per rifugiarsi in Ungheria, dove continuò la sua attività politica in funzione antijugoslava, vedi Darko DUKOVSKI, *Negativne gospodarske, socijalne i političke prilike u Istri (1945.-1954.),* in *Atti del convegno Dijalog povijesničara-istoričara*, Zagreb, 2002, p. 292 e Dušan DIMINIĆ, *Sjećanja. Život za ideje,* Labin-Pula-Rijeka, 2005, pp. 161-163, 190. E. Karadžija, originario di Sussak pure lui, fu commissario politico della XIV Brigata d'Assalto del Litorale croato; dopo aver ricoperto la carica di segretario organizzativo del comitato regionale del PCC per l'Istria nel 1946, sarà arrestato per cominformismo e inviato a Goli Otok, dove ricoprirà il ruolo di direttore dello squero del campo e sarà ricordato come un "cominformista terribile", cfr. L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok* cit., p. 264 e D. DIMINIĆ, *Sjećanja* cit., p. 266.

simpatie delle masse popolari e con molta cautela aver spinto i membri del partito su posizioni cominformiste[77].

Nella loro attività informativa, le strutture cittadine di polizia avevano accertato che non esisteva alcun tipo di contatto e di collegamento tra i diversi gruppi. A parte alcuni isolati tentativi dei cominformisti croati di collegarsi a quelli italiani, nulla di concreto era stato fatto.

Nella località di Costrena, alle spalle di Fiume, le autorità erano dovute intervenire fra la popolazione per contenere gli allarmismi circa un'imminente guerra e la venuta di nuovi partigiani, dopo che un dirigente comunista nativo del luogo era fuggito e le autorità avevano messo in atto una serie di misure punitive per arrivare al suo arresto[78].

3.6. LA SITUAZIONE NEL PCC A FIUME A LUGLIO 1949

A metà 1949 il partito comunista a Fiume poteva contare su un totale di 2.849 membri e 1.077 con lo status di candidati. Se rapportato al numero complessivo di lavoratori impegnati nella produzione cittadina, la percentuale era minima. Tale situazione era dovuta, secondo i dirigenti fiumani, ai criteri troppo settari sviluppati nel recente passato dalle strutture di partito per l'ammissione di nuovi membri.

Dopo la scomunica del Cominform si era tenuto il V Congresso del PCJ (luglio 1948), che era stato dedicato alla Risoluzione del Cominform, e il Secondo plenum del CC PCJ nel gennaio 1949, che aveva avviato una riorganizzazione interna allo stesso partito in vista dei compiti legati alla collettivizzazione delle campagne[79].

Nell'arco di tre mesi erano stati accolti 71.021 candidati e 173 membri del partito, provenienti dal settore produttivo e da quello giovanile, soprattutto dai cantieri "3 Maggio"[80].

La struttura del partito a Fiume era prevalentemente composta da membri di recentissima acquisizione, che erano stati ammessi dopo il 1947, mentre gli

77 *Zapisnik sjednice biroa CK KPH 1.07.1949.* cit., p. 190.

78 Viene citato il caso del comunista croato Slavko Smokvina – Kiki; *ivi*, p. 191.

79 La nuova politica agraria fu annunciata e definita da E. Kardelj al II Plenum CC PCJ, vedi *Sednice Centralnog komiteta KPJ, 1948-1952,* Beograd, 1985, pp. 271-279 e Cfr. M. K. BOKOVOY, *Peasants and Partisans: The Politics of the Yugoslav Countryside, 1945-1953,* in *State society relations in Yugoslavia: 1945-1992.*, London, 1997, p. 116.

80 *Zapisnik Sjednice biroa CK KPH 1.07.1949*. cit., p. 191.

operai accolti nel corso del 1945-1946 per motivi annessionistici, ora nel 1949 venivano etichettati come "anziani con atteggiamenti opportunisti".

Il documento relativo la seduta del CC PCC del luglio 1949 non fornisce dati riguardanti le complessive espulsioni dal partito, tuttavia sappiamo che "gran parte" dei membri aveva conosciuto il provvedimento. I cominformisti espulsi invece risultavano 123, dei quali 83 erano operai; andavano sommati 25 "sospetti" poiché erano considerati non affidabili e quindi potenziali cominformisti[81].

Altro dato importante in fatto di espulsioni, nella relazione veniva segnalato che erano stati esclusi i dirigenti a tutti i livelli di partito, perché privi di una preparazione politica vera e propria, necessaria per ricoprire tali incarichi. Infatti, i capi delle cellule di partito presenti nelle maggiori aziende cittadine, come i cantieri "3 Maggio", il silurificio "A. Ranković", la Fabbrica di carta, la Romsa, erano stati sostituiti, con ripercussioni notevoli per l'intera organizzazione di partito che comunque si era sviluppata, tra non poche difficoltà, nel biennio 1946-1948. Pure i dirigenti e diversi membri dei tre comitati rionali in cui era suddivisa la città, erano stati allontanati (per furto, per incapacità, inaffidabilità, malattia, inattività, cominformismo ecc.), tanto che le strutture non erano più in grado di svolgere una regolare attività.

L'urgenza di risolvere problemi di ordine politico ed economico durante il periodo precedente e immediato all'annessione, aveva relegato il problema dell'istruzione ideologica dei comunisti fiumani in una posizione secondaria all'interno del partito. Tuttavia, alcuni giovani comunisti, che erano politicamente considerati più affidabili, erano stati nel 1948-1949 inviati a Zagabria a frequentare i corsi politici presso la scuola superiore di partito. Ma di dirigenti fiumani capaci e affidabili che ricoprissero tutti i livelli, non ce n'erano. Non solo, ma a quelli in carica, le autorità repubblicane imputavano di non aver saputo condurre con efficacia la lotta nei confronti dei cominformisti considerati "dubbiosi". Il peccato più grave per gli attuali dirigenti fiumani risiedeva nel fatto che non erano riusciti a coinvolgere nel partito quella classe sociale, operaia, che avrebbe dovuto costituirne l'ossatura principale! Furono i medesimi fiumani a richiedere al CC di intervenire nella soluzione del problema dei quadri dirigenziali sia nei comitati rionali sia nelle organizzazioni di massa (sindacati, giovani e cultura fisica) con l'invio di quadri appropriati[82].

81 *Ivi*, pp. 168, 193.
82 *Ivi*, p. 194.

Per quanto riguardava i Monfalconesi, anche quelli che non manifestavano contrarietà al regime, venivano tenuti sotto controllo da parte degli organi di polizia poiché gli italiani continuavano a rappresentare il problema politico più importante in città[83].

Il segretario organizzativo del CC PCC Antun Biber Tehek, alla seduta dell'Ufficio politico del CC PCC del 1 luglio 1949, durante la quale fu presa in esame e discussa la situazione dell'organizzazione del partito a Fiume, chiarì ai massimi dirigenti fiumani la posizione delle massime strutture croate di partito in relazione a tutta una serie di questioni.

La relazione politico-organizzativa, preparata dal comitato cittadino del PCC nel giugno 1949, consta di 14 cartelle che offrono una chiara fotografia dello stato in cui versava l'economia cittadina[84].

3.7. LA REPRESSIONE ANTICOMINFORMISTA

In seguito alla situazione fin qui analizzata, inizialmente fu, come abbiamo osservato, impartita la direttiva di contenere e di controllare i comunisti italiani, e di arrestare chi avesse tentato di darsi una forma organizzativa, con l'accusa di "frazionismo".

Nei confronti dei cominformisti furono usate una serie di misure repressive, quali l'espulsione dal partito, il licenziamento dal lavoro, lo sfratto dall'alloggio o dall'abitazione, l'arresto e molto altro ancora. Tutti gli italiani furono strettamente sorvegliati, ma nessuna delle misure riuscì a scalfire la loro compattezza nei confronti della risoluzione[85].

Se nel periodo intercorso dall'espulsione dal Cominform al luglio 1949, i dirigenti politici cittadini erano riusciti a portare a termine con discreto successo determinati compiti nel campo economico (ad esempio nella ricostruzione postbellica) e in quello politico, non si poteva altrettanto dire per ciò che riguardava la gestione delle organizzazioni di massa cittadine (dei giovani, delle donne, Fronte popolare) e soprattutto per la questione dei cominformisti italiani.

83 *Zapisnik sjednice biroa CK KPH Hrvatske 1.07.1949.* cit., p. 168.

84 Državni Arhiv Rijeka (=DARI), f. 10 (207) Kotarski komitet KPH Rijeka (=KK KPH RI), b. 28, *Organizacjono politički izvještaj GK KPH Rijeka*, 30.06.1949.

85 Vedi Mladen PLOVANIĆ, *O nekim zbivanjima u Rijeci vezanim uz obljavljanje rezolucije Informbiroa 1948. godine*, in "Dometi", n. 11/1985, pp. 61, 63 - 65, 67, L. GIURICIN, *Il caso dei monfalconesi e la scomunica di Tito*, in "La Ricerca", n. 22, CRSR, 1998, pp. 5-8; Id., *La memoria di Goli Otok,* cit., pp. 30-31.

La polizia segreta agiva con azioni intimidatorie nei confronti degli indecisi; il fine era quello di spaventarli e incuter loro timore se non avessero parteggiato per Tito. L'organizzazione cittadina aveva il compito di seguire a passo a passo l'espulsione e il loro atteggiamento dopo l'allontanamento, ovvero il boicottaggio e l'isolamento sociale. Venivano seguiti dall'Udba anche coloro i quali erano stati espulsi e licenziati per capire come facessero a vivere senza alcun sostentamento. Tutti quelli che bighellonavano in città e si trovavano senza alcuna occupazione, su ordine del segretario del partito venivano inviati ai lavori per la bonifica dell'Arsa[86].

Concretamente, nei Cantieri "3 Maggio" e "Ranković" furono i due italiani, membri del comitato cittadino del PCC, Michelazzi e Cuomo, ad essere incaricati di 'aiutare' l'istruttore repubblicano del CC a ripulire l'organizzazione del partito[87].

Nei confronti dei cittadini fiumani che avevano presentato la richiesta e ottenuta la cittadinanza italiana – gli *optanti*[88] - fu impartito l'ordine di non trattenerli e di lasciarli partire. Questa linea veniva spiegata come un atto preventivo poiché considerati pericolosi qualora fossero rimasti in città. Tutta la situazione legata agli optanti doveva perciò essere risolta nel più breve tempo possibile. Nel caso contrario, chi avesse manifestato qualsiasi piccola tendenza contraria al potere costituito, andava immediatamente arrestato[89].

Nella citata seduta del CC PCC del luglio 1949, fu il massimo dirigente croato, Vladimir Bakarić, a sintetizzare tutte le linee politiche da adottare nei confronti degli italiani a Fiume.

Gli italiani venivano divisi in due gruppi: i "reazionari" da una parte, che per Bakarić rappresentavano un'esigua parte che andava allontanata dalla città, e la massa lavoratrice, operaia dall'altra, che invece avrebbe costituito la maggioranza degli italiani fiumani e che per tale motivo andava "avvicinata", ovvero controllata dal partito, tramite l'attività dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF)[90].

86 DARI, f. KK KPH RI, b. 28, *Verbale della seduta del Comitato cittadino PCC, Fiume, del 3.06.1949*; risultavano 129 espulsi e 29 "indecisi".

87 *Ivi, Verbale della seduta del Comitato cittadino PCC, Fiume, 23.03.1949* e di fine marzo 1949.

88 L'espressione, che è corretta dal punto di vista giuridico, fu utilizzata dalla storiografia jugoslava prima, da quella croata e slovena poi, per definire tutti coloro che, facendo ricorso alla clausola prevista dal Trattato di pace, lasciarono i territori passati alla Jugoslavia. La memorialistica e parte della storiografia italiana, invece, si avvalse del termine *esuli*. Nel presente saggio, si è mantenuta la versione usata dalle fonti croate, ovvero jugoslave.

89 *Zapisnik sjednice biroa CK KPH Hrvatske 1.07.1949.* cit., p. 169.

90 *Ivi,* p. 170. L'UIIF era stata creata dal PCC/PCJ nel 1944 per favorire la linea annessionistica fra gli italiani di

In una città complessa come Fiume, nella categoria di "reazionari" sarebbe rientrato tutto quel composito ceto medio rappresentato dagli impiegati, commercianti, artigiani, bottegai, ma anche gli intellettuali come i maestri, professori, medici, e molto altro ancora, che non accettavano i nuovi dettami ideologici e nazionali. Si trattava di parte di quei gruppi sociali che avevano rappresentato i settori trainanti dell'economia cittadina del recente passato e che erano stati i depositari di quei saperi, di quelle tradizioni e di quelle culture caratteristiche di una parte importante della popolazione fiumana.

Era dunque l'organizzazione degli italiani – l'UIIF, creata dal partito comunista, ad essere chiamata a rafforzare il lavoro politico fra le masse lavoratrici italiane, con il fine dichiarato di isolare e allontanare la parte reazionaria, e legare quella operaia saldamente al partito. In sintesi, ancora una volta sarebbe spettato ai medesimi italiani, in questo caso ai dirigenti dell'UIIF, eliminare gli italiani "reazionari" attraverso la stampa, le attività artistico-culturali in seno ai Circoli italiani di cultura ed altre iniziative.

Allo stesso tempo, i dirigenti locali del partito ricevevano il compito di lavorare con i Monfalconesi sul piano politico, con l'obiettivo di espellere dalla città tutti quelli che agivano contro il potere popolare, e di "avvertire" i rimanenti, vale a dire quelli che non creavano alcun genere di problema, che la loro presenza in città costituiva un freno alla costruzione del socialismo in Jugoslavia[91].

L'ultima istruzione impartita da Bakarić riguardò le richieste di opzione per la cittadinanza italiana: tutti quelli che presentavano domanda di richiesta, potevano partire senza impedimenti, ma andavano arrestati ed allontanati o espulsi dalla città tutti quelli che svolgevano attività contraria al potere popolare. Ovviamente, tali disposizioni non venivano realizzate direttamente dai comitati di partito, ma passavano tramite il Fronte popolare cittadino e le organizzazioni di massa in quanto doveva risultare che ogni azione veniva fatta per il volere del popolo[92].

Inoltre Bakarić ordinò di rimuovere il direttivo del giornale italiano "La Voce del Popolo", che aveva sede in città, con la motivazione che vi fossero presenti

Fiume e dell'Istria che, con la politica dell''unità e fratellanza' tra i popoli, continuò anche nel dopoguerra, fino all'annessione vera e propria nel febbraio '47. Sull'origine e sul ruolo dell'UIIF vedi il mio O. MOSCARDA OBLAK, *Il gruppo nazionale italiano in Istria e a Fiume*, in AA.VV., *Il confine orientale. Una storia rimossa*, *I viaggi di Erodoto*, n. 34, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, Milano, 1998, pp. 126-128. Sulla complessa storia dell'UIIF vedi anche E. e L. GIURICIN, *La Comunità Nazionale Italiana* cit.

91 *Zapisnik sjednice biroa CK KPH 1.07.1949.* cit., p. 171.

92 *Ivi*, p. 172.

molti casi di "dubbiosi" nei confronti del Cominform[93]. Infatti, la stampa italiana in particolare, presentava un alto grado di politicizzazione dei membri che componevano la redazione, svolgendo un ruolo importante in città e nell'area di confine più in generale. Nella sua redazione vi erano diversi giornalisti provenienti dall'Italia, i quali obbedendo alla linea del PCI, presero posizione contro il PCJ[94].

Alla fine di novembre 1949, dopo la seconda risoluzione del Cominform, in cui furono ribadite tutte le accuse al PCJ, in tutto il paese polizia, esercito e servizi segreti accentuarono la repressione, ricorrendo a metodi sempre più brutali, a strumenti repressivi tipici dello stalinismo (i campi concentramento) e al rafforzamento della vigilanza lungo tutti i suoi confini. Dallo stalinismo, in effetti, la Jugoslavia si difendeva con i medesimi metodi stalinisti. Rinnovando "fedeltà a Tito nella lotta contro il Cominform e i nemici", l'Udba, il "custode della linea del partito" e "della rivoluzione socialista", garantì di "essere ancor più solerte e spietata contro tutti i nemici che tentano di ostacolare lo sviluppo pacifico e la libertà dei nostri popoli"[95].

Fu avviata una campagna di caccia ai cominformisti, con la "pulizia" anche di quei comunisti che all'inizio avevano dimostrato dei dubbi o delle ambiguità e che, tramite procedimenti amministrativi, senza sentenze dei tribunali, furono arrestati e inviati al lavoro coatto nelle cave di bauxite istriane, nelle miniere carbonifere di Arsia, alla costruzione della ferrovia istriana Lupogliano-Stallie, a Fužine e Skrad nel Gorski kotar, ma anche alla "rieducazione ideologica" nei campi di lavoro forzato (il più tristemente noto rimane quello dell'Isola Calva).

Man mano che i dirigenti jugoslavi ampliarono lo scontro, ritenendolo non solo questione di partito, ma attacco alla sovranità nazionale[96], l'accusa di cominformismo fu estesa anche a tutti quelli che esprimevano una posizione critica o facevano resistenza nei confronti della politica degli ammassi, delle cooperative agricole o in genere alle misure economiche delle autorità popolari; l'avvallo dell'intervento degli organi di sicurezza fu fondamentale[97].

93 Sul caso "La Voce del Popolo", che portò all'espulsione, al licenziamento e all'arresto di 15 giornalisti, vedi E. e L. GIURICIN, *La Comunità Nazionale Italiana,* cit., pp. 156-157 e le memorie di L. GIURICIN, *Memorie di una vita,* "Etnia-Extra serie", n. 2, Crs, Rovigno, 2014, che confermano la presenza di molti "dubbiosi" all'interno della cellula della redazione del giornale italiano.

94 Cfr. L. GIURICIN, *Memorie di una vita* cit., pp 157-158.

95 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 19, Lettera dell'Udba di Arsia al CC PCC, 17 ottobre 1949.

96 Vedi la relazione di Zvonko Brkić alla seduta dell'Ufficio del CC PCC il 2 febbraio 1951 in *Zapisnici Politburoa* cit., vol. II, pp. 627-630.

97 Vedi O. MOSCARDA OBLAK, *Il potere popolare* cit., pp. 307-317.

Tuttavia, anche per Fiume a marzo 1950, il comitato regionale dispose che tutti i cominformisti, indipendentemente dal loro atteggiamento, dovessero essere considerati "sospetti" e controllati, mentre le relative informazioni andavano inviate sulla base di rapporti scritti giornalieri, seguiti da relazioni riassuntive a distanza di dieci giorni[98]. I comitati di partito, che operarono in stretto contatto con l'Udba, diventarono un servizio d'informazioni che svolgeva attività poliziesca, in quanto ogni membro era tenuto a riferire, con autodichiarazioni, la condotta e gli argomenti delle conversazioni avute con i compagni e con le persone in genere; tutto ciò creò un sistema di sorveglianza continua di tutti su tutti[99].

La situazione che subentrò alla difficile fase che aveva portato alla resa dei conti con i cominformisti, fu caratterizzata da un serrato controllo nei confronti dei "rimpatriati" dai campi di lavoro perché potenziali fonti di propaganda nemica dello stato, e dalla caccia ai "cominformisti sopravvissuti"[100].

Queste misure repressive non bastarono e all'inizio del 1951, durante un'ennesima seduta del CC PCC, Bakarić dispose di passare a una linea ancora più dura nei confronti dei cominformisti e dei propagatori di idee sovietiche. Segnalazioni di una certa ripresa dell'attività cominformista, giungevano infatti dalla regione di Fiume, in cui era inclusa l'Istria, e dalla Dalmazia, dove si stava sviluppando il fenomeno delle "seconde" opzioni. Queste ritornarono all'ordine del giorno e assunsero nuovamente una dimensione politica e perciò mobilitarono tutto il lavoro dei quadri di base del partito (cittadini e distrettuali) durante i primi mesi del 1951[101].

Dalla regione di Fiume giungevano notizie preoccupanti al CC, riportate per il tramite del capo dell'Udba repubblicana, Josip Krajačić; nel capoluogo fiumano stavano circolando voci secondo le quali il 90% della popolazione aveva già optato e chi non lo avesse ancora fatto, sarebbe stato deportato in Siberia dai Russi, che stavano per invadere la Jugoslavia[102].

Da allora la repressione del regime sui comunisti si accentuò un po' dappertutto: avvennero gli arresti in massa non solo dei cominformisti, ma anche di ogni tipo di dissidenti, o inadempienti alle misure economiche e politiche; furono

98 Le relazioni dei comitati di partito sui cominformisti avevano un carattere informativo e non analizzavano il problema, e ciò sicuramente non offriva una chiara visione della situazione generale sul territorio istriano e fiumano. DARI, f. KK KPH RI, b. 28, Verbali delle riunioni del Comitato cittadino PCC per il 1949, 1950 e 1951.

99 Per Fiume non sono stati rinvenuti fascicoli contenenti dichiarazioni di comunisti-informatori dell'Udba (1949-1950) come per il territorio istriano, vedi ad es. HDAP, f. KK KPH Pazin, b.11, fasc. Dichiarazioni riservate 1948-1952, Deposizioni fatte all'Udba di Pisino.

100 DARI, f. KK KPH RI, b. 28, Verbale del Comitato cittadino PCC di Fiume, 8.06.1950.

101 Vedi *Sjednica politburoa CK KPH, 2.02.1951.* cit., p. 630.

102 Così Krajačić alla seduta del CC PCC il 2 febbraio 1951, vedi *Sjednica politburoa CK KPH, 2.02.1951.* cit., p. 634.

tutti in genere vittime di soprusi, umiliazioni, furono privati del lavoro, emarginati e rinchiusi oltre che all'Isola Calva, anche in altri campi di detenzione.

A livello di Comitato regionale del PCC di Fiume, a febbraio 1951 furono rimpiazzati diversi membri da parte del CC. Nel gruppo dei 13 che avrebbero costituito l'Ufficio politico entrò un rappresentante italiano, il rovignese Giusto Massarotto, che da allora fu responsabile per la minoranza italiana della regione[103].

I cominformisti rilasciati dai campi di prigionia furono suddivisi in tre categorie, che prevedevano altrettante linee di comportamento da osservare nei loro confronti, come il disprezzo pubblico, l'emarginazione pubblica e l'impedimento a lavorare in determinati campi. Al ritorno dall'Isola Calva - si espresse Bakarić - i cominformisti avrebbero dovuto distinguersi nel lavoro e nell'attività politica in misura maggiore rispetto agli altri operai, come pure collaborare con le autorità e fornire loro informazioni legate al comportamento dei compagni di lavoro, pena il rinvio all'Isola Calva o in altri campi di lavoro[104].

A livello cittadino furono così impartite tutta una serie di disposizioni che prevedevano la "caccia" a tutti i cominformisti e la loro emarginazione sociale e culturale, con l'adozione di provvedimenti che prevedevano l'espulsione da tutte le strutture di carattere culturale e sportivo, il ritiro di tutte le tessere del Fronte popolare, di partito e molto altro ancora.

Al ritorno a casa e sul luogo di lavoro, seppur dichiarati completamente ravveduti, i cominformisti furono sottoposti ad un regime di controllo, anche per anni, da parte dell'Udba (ex Ozna)[105]. Emarginati socialmente e pubblicamente, pena nuove sanzioni e la minaccia di ritornare all'Isola Calva, furono in genere costretti a svolgere l'attività di confidenti. Gli ex dirigenti politici maggiormente noti, reduci dall'isola, furono anche sottoposti, come registrato a Fiume, Rovigno e a Pola a dei "processi pubblici", durante i quali dovettero "riconoscere pubblicamente i propri errori"[106]. Ancora nel luglio 1953, il gruppo di cominformisti che ritornavano dall'Isola Calva non doveva essere accettato in nessun posto di lavoro in seno alle strutture del potere popolare, della cultura, della giustizia, delle poste, delle ferrovie e dell'assicurazione sociale[107].

103 *Ibidem.*
104 Vedi *Sjednica politburoa CK KPH, 2.02.1951.* cit., p. 636.
105 DAR, f. 10 (207) KK KPH RI, b. 28, *Verbale del Comitato cittadino PCC di Fiume, 8.06.1950,* cit.
106 Vedi ad es. HDAP, f. GK KPH Rovinj, b.1, VI Conferenza cittadina LCC Rovigno, Relazione, p. 20, 1.02.1953; L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok* cit., p. 47.
107 HDAP, f. KK KPH Pula, fasc. Verbali delle consultazioni dei segretari presso il Comitato distrettuale PCC di Pola, 1950-1951, b.7, Telegramma dal CC PCC, firmato Zvonko Brkić, a tutti i Comitati distrettuali e cittadini del PCC, 30.07.1953.

Questa linea dura e repressiva, praticata durante il Cominform e le opzioni, provocò denunce alle autorità consolari italiane[108], ma anche al governo jugoslavo, che nella primavera 1951 reagì avviando un'inchiesta nella regione da parte di una commissione del CC PCJ.

La commissione d'inchiesta del CC PCJ, chiamata a giudicare l'operato delle autorità regionali e locali istriane e fiumane nella primavera 1951, constatò che la maggioranza dei cominformisti espulsi dal partito a Fiume e in Istria non era affatto cominformista. Si dichiarò per nulla soddisfatta dei risultati conseguiti dal partito nella questione delle opzioni, nel campo della lotta al Cominform e degli abusi commessi durante le opzioni[109].

La situazione politica nella regione fu considerata negativa e inaccettabile. Accanto a quelli che continuarono ad essere definiti "errori" nelle modalità di lavoro di singoli comunisti o autorità, e non metodi insiti al sistema, le valutazioni espresse dell'alto dirigente jugoslavo contenevano aspetti completamente nuovi, in contraddizione con la linea applicata fino allora dal partito, come l'apertura alla libertà di pensiero e alla discussione, o la condanna del metodo del sospetto. Lo stile e i metodi che avevano caratterizzato il partito fino a quel momento, venivano ora definiti "tipicamente sovietici". Si trattava di una presa di distanza dallo stalinismo ben chiara per i vertici jugoslavi.

Le violenze che furono commesse a Fiume ma anche in Istria in quel periodo, furono ricostruite sulla base della documentazione che la commissione del CC PCJ raccolse durante il soggiorno nella regione. A Fiume, ma anche nel Pinguentino, a Rovigno e nel Buiese (zona B) furono costituite vere e proprie squadre di picchiatori che, con il benestare dei vertici regionali del partito, furono usate prima contro i cominformisti più irriducibili, poi per domare altri dissidenti, o presunti tali. A pestaggi furono sottoposte anche persone che si erano rifiutate di consegnare i prodotti agricoli all'ammasso obbligatorio, o quelle ritenute agitatori a favore delle opzioni, oppure quelle che si erano mostrate riluttanti a versare contributi per i prestiti nazionali, o a recarsi a votare.

108 DAR, f. 10 (207) KK KPH RI, b. 28, *Verbale del Comitato cittadino PCC di Fiume, 6.02.1951*.

109 Archivio del CRSR (= ACRSR), f. 233/05, Verbale della riunione dell'Ufficio del Comitato regionale PCC di Fiume, 24 aprile 1951, p. 2. Il risultato dell'inchiesta fu una relazione dettagliata presentata a Fiume, il 24 aprile 1951 dal presidente della commissione federale Vida Tomšič, membro del CC PCJ, alla quale presenziarono i massimi rappresentanti del PCC a livello repubblicano (Vladimir Bakarić, Zvonko Brkić e Marijan Cvetković per il CC PCC), a livello regionale (il segretario politico Ante Raos, il segretario organizzativo Tomazo Dobrić e gli altri membri dell'Ufficio del Comitato regionale del PCC della Regione di Fiume - Ivan Motika, Vlado Juričić, Dina Zlatić, Vlado Mihaljević, Edo Jardas, Stojanka Aralica, Milka Milenić, Ljubo Marušić, Ivan Kirinčić) nonché i segretari dei Comitati regionali del partito di Zagabria e della Dalmazia.

La commissione del CC PCJ segnalò in particolare che nelle organizzazioni politiche fiumane e istriane si era creato un "sistema di terrore", che da forme contenute era passato a forme sempre più crudeli. Furono citate le forme di "disprezzo" e "attacco" pubblico alle quali i cittadini erano stati esposti durante le riunioni di massa[110]; l'espulsione di 880 "vagabondi" e "prostitute", o qualificati come tali, da Fiume e le cui direttive, come già osservato, erano state date soltanto due mesi prima, a febbraio 1951[111]; ma anche la mobilitazione forzata per la ferrovia Lupogliano-Stallie, che nella relazione venne definita la "Siberia istriana"[112].

I dirigenti regionali che avevano impartito la linea dura, in primis Dina Zlatić e Vlado Juričić, giustificarono gli abusi e le violenze addossando tutte le responsabilità alle direttive repubblicane/federali, che avevano attuato per disciplina di partito e per credo ideologico.

A livello repubblicano, alla seduta dell'Ufficio del CC PCC che si svolse dopo l'incontro di Fiume, il 26 aprile '51, Bakarić riferì che i metodi utilizzati e impartiti dai dirigenti regionali agli organismi di base del potere, soprattutto in Istria, avevano portato la popolazione a non avere più fiducia nelle strutture dirigenziali. Bakarić parlò di "imposizioni, persecuzioni, bastonature", che avevano rappresentato i metodi di lotta contro i cominformisti, in base alle quattro categorie adottate dai dirigenti regionali: "I gruppo - arrestati, II - bastonati, III - emarginati, IV – sorvegliati. I cominformisti venivano chiamati al *komitet*[113] e lì picchiati"[114].

Un dato interessante riportato da Bakarić è la constatazione fatta da un membro alla riunione di Fiume, secondo il quale i comitati di partito del Litorale croato si differenziavano da quelli istriani poiché nei primi non ci sarebbero state percosse e bastonature. Per rimediare alla situazione che aveva portato "molti croati a optare per la cittadinanza italiana per incertezza nel futuro" e per il fatto che i due dirigenti che avevano diretto tutte le azioni del partito in Istria, Dina Zlatić e Vlado Juričić, erano "troppo odiati (in Istria n.d.a.) per i comportamenti contro il popolo", Bakarić concluse di doverli allontanare dall'Istria[115].

110 Nel PC era il primo gradino di aggressione nei confronti di un potenziale oppositore e un segnale di passaggio a forme peggiori di categorizzazione, che portavano all'arresto, vedi ACRSRV, f. 233/05, Verbale dell'Ufficio cit., p. 10.

111 DAR, f. KK KPH RI, b. 28, *Verbale del Comitato cittadino PCC di Fiume, 6.02.1951.* cit.

112 ACRSRV, f. 233/05, Verbale dell'Ufficio cit., p. 10.

113 Era la sede del comitato di partito.

114 Vedi *Sjednica politburoa CK KPH, 26.04.1951.* cit., p. 735.

115 *Ibidem.*

In quanto all'organizzazione cittadina del partito di Fiume, Bakarić sostenne che anche lì si erano smarriti dalla giusta linea, motivo per cui dovevano essere risolti tutta una serie di problemi[116].

Zvonko Brkić a Marijan Cvetković, che avevano pure partecipato all'incontro di Fiume, concordarono con le osservazioni di Bakarić, mentre Ivan Krajačić (ministro Interni e capo Udba), sostenuto da Jakov Blažević (già Pubblico Accusatore della Croazia), mise in discussione l'operato dell'Udba regionale, a capo della quale si trovava Slavko Blašković, addossando buona parte degli errori alle rispettive strutture repubblicane, di cui faceva parte, che nulla avevano adottato per evitare simili comportamenti. Bakarić ammise che in realtà tutti a livello repubblicano erano stati informati della situazione istriana, anche se non in modo così dettagliato.

Ma nel riportare i risultati della commissione d'inchiesta, Bakarić non assunse nessuna responsabilità, al contrario di Krajačić, che affermò di sentirsi corresponsabile di quello che era successo a Fiume e in Istria, visto che il CC non aveva reagito ad alcuni segnali negativi che erano pur arrivati dalla base[117].

Tra aprile e giugno '51 Bakarić e Brkić si recarono a Fiume diverse volte per risolvere direttamente i problemi sorti. Infatti, a giugno '51, alla seduta dell'Ufficio CC PCC Bakarić comunicò che a Fiume era stata costituita una nuova dirigenza regionale del partito, che i due principali responsabili della linea dura applicata nella regione contro gli optanti e i cominformisti venivano rimossi dagli incarichi e puniti con l'allontamento da Fiume e dall'Istria e, su proposta di Krajačić, radiati per sempre da qualsiasi posizione dirigenziale nel partito[118].

A livello federale, non fu riconosciuta né tantomeno assunta nessuna responsabilità; al contrario, al IV Plenum del CC PCJ, nel giugno 1951, E. Kardelj condannò la linea di "violenza politica" del PCJ solamente dei livelli inferiori (repubblicano, regionale e distrettuale) dove, nel raggiungimento di determinati obiettivi, ancora una volta soltanto "singoli dirigenti" avevano fatto largo uso di mezzi amministrativi, invece del metodo della persuasione[119].

116 *Ivi,* p. 736.
117 Vedi *Sjednica politbiroa CK KPH, 14.05.1951*. cit., pp. 758-760.
118 La Zlatić fu trasferita a Zagabria, con l'incarico di dirigere un'azienda commerciale cittadina, mentre a Juričić fu riservata la direzione in una ditta nel settore tessile, vedi *Sjednica politburoa CK KPH, 21.VI.1951*., p. 764.
119 Intervento di E. Kardelj al IV plenum CK KPJ, 3-4 giugno 1951, in *Sednice Centralnog komiteta KPJ* cit., p. 562.

In tale occasione, Vladimir Bakarić affermò che il metodo di lavoro dell'organizzazione di partito in Istria era stato un "sistema di caccia e di pedinamento" e riferendosi alla Milizia, riferì:

> In un distretto abbiamo visto che (la Milizia n.d.a.) viene vista come una protettrice, che la guardia è una persona di cui la popolazione non ha alcuna paura. Qui le persone hanno dichiarato di non aver paura delle guardie, ma dei rappresentanti dei comitati distrettuali. In un altro distretto, tuttavia, hanno affermato che la Milizia è tremenda e che la sensazione è quella di trovarsi in una terra occupata, nella quale vengono utilizzati i mezzi peggiori. Alla nostra richiesta di spiegazioni sui motivi per i quali queste cose avvenivano in Istria e non in altre parti della Croazia, il Comando repubblicano della Milizia scaricò tutte le responsabilità a Belgrado, da dove arrivavano le direttive[120].

In base alle valutazioni del PCJ espresse nell'autunno 1951, la situazione politica peggiore si registrava proprio in Croazia. Nell'analisi discussa al CC PCC, Fiume, per la presenza del grande porto, veniva citata quale centro della criminalità e della prostituzione[121]. La situazione della minoranza italiana, invece, andava risolta con l'epurazione dei suoi massimi dirigenti, imputati di non aver pedissequamente seguito la linea del partito[122].

E così fu fatto!

APPENDICE

I documenti di seguito pubblicati sono stati rinvenuti all'Archivio di Stato di Fiume nel corso di una missione di ricerca sull'instaurazione del potere popolare nella città quarnerina. I materiali sono conservati nel fondo del Comitato distrettuale del Partito comunista croato di Fiume, 1948-1967 *(Fond 10 (207) Kotarski komitet Komunističke Partije Hrvatske-Rijeka, 1948-1967),* busta 28, rispettivamente nei fascicoli 'Comitato cittadino PCC di Fiume, 1950' e 'Comitato cittadino PCC di Fiume 1951'. Si tratta di due verbali di seduta del massimo organismo cittadino del partito, in particolare del suo ufficio politico direttivo, il *Buro,* compilati rispettivamente nel giugno 1950 e nel febbraio 1951.

120 Intervento di V. Bakarić al IV plenum CC PCJ, giugno 1951, in *Sednice Centralnog komiteta KPJ* cit., pp. 584-585.
121 *Sjednica politbiroa CK KPH, 5.10.1951* cit., p. 852.
122 *Ivi,* p. 848 e O. MOSCARDA OBLAK, *L'epurazione di Eros Sequi e di Erio Franchi dall'UIIF (1951)* cit., in "La Ricerca", n. 50, dicembre 2006, CRS, Rovigno, pp. 6-9.

I. documento

VERBALE

Dell'Ufficio (*Buro*) del Comitato cittadino PCC di Fiume tenutasi l'8.06.1950.

Presenti: Juričić Vlado, Pavletić Nikola, Stanić Milan, Nemarnik Ivan, Stečić Livio, Čolak Marko, Stari Nevenka, Babić Josip, Pavešić Ivan, Makale Mate, Grbac Zlata.

ORDINE DEL GIORNO

1. Questione del Cominform
2. Problema degli optanti
3. Questione della Milizia

Ad. 1. Nonostante che nella nostra organizzazione di partito nell'ultimo periodo non ci sia stata una forte attività a sostegno della linea del Cominform, si percepisce una situazione di stallo ovvero che ci sia da parte dei membri del Partito nelle organizzazioni di base un'insufficiente vigilanza nei confronti del Cominform; si usa spiegare poco la situazione e i movimenti dei paesi cominformisti; non sono trattate determinate problematiche alle quali allacciare l'atteggiamento che sta portando avanti il nostro Partito e causa queste modalità di lavoro si hanno dei riflessi nell'attività politica delle organizzazioni di massa. Per questo è necessario affinare la lotta nei confronti di tali problematiche, cioè la lotta contro il Cominform.

L'atteggiamento da adottare nei confronti di quelli che ritornano dal lavoro socialmente utile dev'essere improntato sulla linea dell'educazione, inoltre nei posti di lavoro devono dimostrare un netto riesame delle loro posizioni.

La lotta contro il revisionismo da parte del PCS(b) e degli altri (partiti comunisti n.d.r.) nei confronti dei nostri successi quotidiani va sottolineata di continuo, ad ogni riunione, ogni conferenza, ecc.

Al momento la questione del Cominform in città non rappresenta un problema, questo non significa che essi (i cominformisti n.d.r.) non stiano lavorando, per questo l'organizzazione di partito deve essere continuamente vigile e deve valutare qualsiasi negligenza nel lavoro, l'attività negativa di qualsiasi persona e individuare quelli che stanno precipitando verso la linea del Cominform.

Ci sono casi in cui si adotta un atteggiamento scorretto nei confronti di quelli che ritornano dal lavoro socialmente utile, in realtà la linea del nostro Partito non è quella di trasformarli nuovamente in nemici, ma è quella dell'istruirli e di continuare a chiarir loro la posizione del nostro Partito; dall'altro lato ci sono casi in cui il controllo sull'attività di quelli che ritornano viene sottovalutato, per questo motivo la nostra organizzazione di partito deve mantenere una sorveglianza continua su tutti quelli che ritornano, come pure su tutti gli altri. Le forme di lavoro del Cominform non sono sempre identiche, di conseguenza, bisogna tenere alta la vigilanza per ostacolare qualsiasi loro forma di espressione. In merito a ciò è necessario adottare le seguenti misure:

1. Sviluppare l'attività politica fra le masse per mezzo delle informazioni politiche quotidiane e questo farlo fino in fondo, e tramite lo svolgimento di compiti quotidiani nel campo economico-politico.
2. Riguardo all'atteggiamento da tenere nei confronti di quelli che ritornano da Mermer[123] , da Fusine[124] ecc., è necessario uniformare (il comportamento n.d.r.) e in proposito pianificare una riunione insieme ad alcune organizzazioni di partito in cui spiegare il rapporto e l'atteggiamento da tenere nei confronti di tali figure. Tutti gli atteggiamenti scorretti tenuti fino ad oggi (è necessario n.d.r.) correggerli, e ai medesimi assegnare compiti concreti. E in merito a ciò informare regolarmente il partito.
3. Nel corso della prossima settimana, a tutte le organizzazioni di base del partito va spiegato in modo approfondito quanto sopra.

Ad 2. Questione degli optanti - ad oggi il numero totale registra 13.450 dichiarazioni ricevute, accolte 9.775, respinte 3.655, con ricorso e poi accolte 3.200. In corso ancora 2.317 pratiche, 16 sono stati bloccati per le esigenze della A. Ranković[125] perché specialisti, 9 perché insolventi nei confronti del Potere Popolare (tasse). Gli optanti che hanno presentato richiesta di riacquisizione della cittadinanza jugoslava sono 170. All'estero hanno richiesto la cittadinanza italiana quelli che hanno soggiornato a Fiume dal 1941-1945, si sono avuti 16.000 casi, 66 dei quali sono stati respinti.

123 Mermer significa Marmo, nome con il quale i dirigenti comunisti jugoslavi indicavano l'Isola Calva-Goli Otok, dove era stata creata un'azienda che ufficialmente si dedicava alla lavorazione della pietra, e il cui lavoro veniva eseguito dai prigionieri.

124 Anche in questa località, non lontano da Fiume, era stato creato un campo di lavoro per i prigionieri.

125 Azienda fiumana.

Dei decreti rilasciati nell'ultimo periodo, a 160 scade il termine per la partenza nel corrente mese, in merito a questo:

1. Sollecitare le istanze pendenti delle persone improduttive e che hanno optato, e il prima possibile espellerle (*čistiti iz grada)* dalla città.
2. Durante le elezioni lavorare con gli optanti per convincerli a rimanere nella RPFJ, specialmente con gli specialisti, i tecnici e simili.
3. Nelle organizzazioni di base del F.P. discutere di queste persone (degli optanti n.d.r.) in riferimento alla loro improduttività, al loro disinteresse e alla loro inattività, quindi suggerire nonché eseguire con urgenza la pulizia (*čišćenje grada* – espulsione n.d.a.) della città.
4. In merito a ciò, in tutte le organizzazioni di base del partito in cui ci sono gli optanti, sollevare e trattare le questioni (di cui sopra n.d.r.) entro il 20.06.c.a.

Ad 3. In questo periodo nel corpo della Milizia ci sono 460 uomini, 165 dei quali sono membri del Partito e 64 candidati. La Milizia Popolare ha il suo comitato che si divide in quattro sezioni. L'attività politica nella milizia è molto debole, i comandanti delle stazioni hanno un livello politico molto basso, i quadri inferiori non soddisfano per niente.

Un certo numero di guardie popolari *(milicioneri),* quasi il 40%, è stato (ha prestato servizio n.d.r.) in diversi eserciti nemici, organizzazioni, ecc. Poiché si ha un limitato numero di guardie popolari, succede, anche se di rado, che le pattuglie necessarie vengano attivate specialmente di notte. La vita culturale della Milizia è molto debole (scarsa n.d.r.), cosicché le guardie le trovi dappertutto, per questo motivo nella medesima Milizia la disciplina peggiora, ci sono anche casi di rifiuto di obbedienza ai superiori. Comunque in quest'ultimo periodo la situazione è leggermente migliorata. Oggi nella Milizia ci sono 15 persone colpite da tubercolosi, in merito a questo (è necessario) adottare:

1. Lavorare in modo più fermo con gli appartenenti della Milizia per quanto riguarda l'attività politica, discutere con loro dei problemi e dei compiti della città sulla base della questione politica privata.
2. Risvegliare il senso di responsabilità negli appartenenti della Milizia in special modo tra i dirigenti e introdurre una ferma disciplina militare che corrisponda alla figura della nostra guardia popolare.
3. Almeno due volte al mese convocare una riunione con i rappresentanti dei comitati della Milizia Popolare, della Sezione degli Affari Interni, della Pubblica

Accusa, del Tribunale per conoscere i numerosi fatti di carattere politico ed economico della città e in questo modo conoscere i propri sottoposti.
4. Attraverso le organizzazioni di massa di base del F.P. e le organizzazioni di partito elevare ad ogni passo l'autorità della Milizia Popolare.

M.F. – L.P.

Per il Comitato
Firma illeggibile

II. documento

VERBALE

Della riunione dell'ufficio *(buro)* del Comitato cittadino del PCC di Fiume tenutasi il 6.02.1951.

Presenti: Juricic Vlado, Pavletić Nikola, Čolak Marko, Klauzberger Petar, Stanic Milan, Stecic Livio, Cuomo Alfredo e Babic Josip.

Ordine del giorno: Alcune problematiche relative alla consultazione presso il CC PCC.

La valutazione (politica n.d.r.) del CC circa le prossime conferenze nelle organizzazioni di base del Fronte, così come nei comitati rionali e cittadini, (è) di seguire la linea che nei comitati del F.P. (Fronte Popolare n.d.r.) si eleggano al massimo 2-3 membri dei Comitati di partito, e per i rimanenti impegnarsi che vengano inclusi gli extra partito e in particolar modo le donne. Poi alcuni operai stimati.

La Conferenza del F.P. deve servire in primo luogo per i chiarimenti politici e per legare le masse in vista dei compiti politici futuri in seno alle organizzazioni di base del F.P., nelle relazioni si deve evidenziare e denigrare aspramente (*raskrinkavati)* la politica imperialistica aggressiva dell'Unione Sovietica.

In merito al Cominform bisogna attivare la campagna denigratoria presso le organizzazioni di massa e non soltanto presso le organizzazioni di partito; nella lotta contro i cominformisti coinvolgere perciò tutto il popolo, i principali cominformisti vanno denigrati anche ai meeting che si organizzeranno per le elezioni del F.P.

Il CC PCC valuta che non esista un'attenta vigilanza nei confronti dei cominformisti soprattutto per quanto riguarda la loro riabilitazione, mentre da noi (a Fiume, il CC valuta n.d.r.) per quanto riguarda l'opzione non è stata data una giusta attenzione(,) per cui il nemico ha avuto successo con la propria propaganda.

Dopo le Conferenze nazionali non si è seguita la linea di considerare l'Unione Sovietica un paese pienamente imperialistico, e i cominformisti delle spie imperialistiche, delle quinte colonne al servizio dell'Unione Sovietica.

In merito alla vigilanza tanto nelle organizzazioni di partito quanto al di fuori di esse, i comitati hanno sì stretto il cerchio, ma i materiali sono stati in gran parte forniti dall'Udba, mentre l'organizzazione di partito non ha individuato questi nemici. Il compagno Zvonko (Brkić membro del CC PCC n.d.r.) dice che non è corretto che la Corea ovvero la guerra in Corea abbia alimentato la forza dei cominformisti, al contrario ha costituito motivo di non vigilanza per le organizzazioni di partito, che è stato sfruttato a favore della ripresa dell'attività. Per quanto riguarda la questione dell'inasprimento (della vigilanza nel partito n.d.r.) mantenere la linea di osservare come si comporta il singolo nello svolgimento dei compiti e come tale caratterizzarlo.

Il lavoro con i membri espulsi dal PC è insufficiente, per questo motivo si è avuto un fenomeno che ha portato una parte di loro ad attivarsi, dopo l'espulsione, a favore della linea dei cominformisti(;) ciò ci impone di osservare una maggior vigilanza nei confronti di questi individui e di non lasciarli cadere in disgrazia. Gli slogan che appaiono convergono sulla linea dell'odio tra Croati e Serbi, e concretamente da noi a Fiume sulla linea dello sciovinismo. In merito a ciò, l'agitazione orale (*usmena agitacija*) non è stata usata e spiegata per denigrare la politica dell'Unione Sovietica e la situazione interna nei paesi cominformisti.

Il compagno Bakarić afferma che il Cominform non osserva nessuna tregua ma non (bisogna n.d.r.) fermarsi soltanto a questa spiegazione, bensì amplificare in modo deciso la lotta contro i cominformisti e tutti i fenomeni di tentennamento (*kolebanja),* tutto ciò che nelle organizzazioni di partito risulta tentennante deve essere con fermezza espulso dal Partito.

Quando oggi si parla di imperialismo è ridicolo porre la questione circa la minaccia che proviene dall'occidente perché per quanto riguarda la guerra, la politica dell'Unione Sovietica è protesa all'avvio di una III Guerra mondiale e all'assoggettamento dell'Europa, e in merito a questi obiettivi da parte dell'Unione Sovietica, la Jugoslavia costituisce la noce più dura da rompere. I piani

dei Russi prevedevano che l'A.J. (Armata jugoslava n.d.r.) costituisse uno strumento di attacco all'Italia.

Sulla base di tutto ciò (che precede n.d.r.), e a proposito della questione di chi sia più pericoloso e costituisca una minaccia per la pace in Jugoslavia, oggi ai confini orientali abbiamo dei nemici e all'occidente non li abbiamo. Nei confronti di qualsiasi guerra, noi condurremo una guerra di difesa, per l'indipendenza del nostro paese. Per quanto riguarda l'imperialismo sovietico ci sono alcune spiegazioni dell'imperialismo, ad esempio, come un sanguinoso imperialismo e cose simili, e ciò incute una notevole paura alle persone. Non si tratta di uno scontro con la Jugoslavia, bensì di uno scontro con l'Europa, conforme ai piani dell'Unione Sovietica.

In merito alla questione se esiste un partito(,) un PCS/b/ (partito comunista sovietico/bolscevico) e un partito bolscevico? Il proletariato è orgoglioso di ciò che ha creato Lenin, ma la politica che vi è seguita ha generato ciò che Lenin ha concepito.

In merito alla comparsa di fenomeni del *solunaštvo* è importante guardare alle persone attraverso il prisma di chi traina, e non di chi rimane fermo o ritorna indietro.

Per quanto riguarda l'attività dei nemici che in particolar vale per Fiume(,) non si è compreso di osservare la dovuta vigilanza nell'afflusso di diversi tipi di persone in città, di conseguenza espellere con fermezza tutti quelli che sono venuti da fuori e costringerli a ritornare da dove sono venuti, e anche i membri del PC, in merito a ciò attuare una severa revisione in tutte le aziende cittadine a partire da un paio di mesi a questa parte, per quanto riguarda questo compito l'organizzazione di partito deve dimostrare un atteggiamento deciso contro i trasgressori di questa linea. Agli organismi amministrativi è necessario dare un chiaro indirizzo su tale questione e continuare con un controllo quotidiano.

In merito alle opzioni, che si è ritardato nella lotta per scovare i nemici e si è permessa l'attività del console (italiano n.d.r.) che è stato molto più attivo di ciò che ha fatto l'organizzazione di partito. In merito a ciò vanno adottate le seguenti misure:

1. Va controllato a che punto è la questione in riferimento a quanto sopra e alla scorsa riunione, svoltasi presso i comitati rionali ovvero presso le organizzazioni di base del partito.
2. Sulla base degli accertamenti e delle situazioni rilevate, questo materiale della seduta del CC PCC va spiegato ai Comitati rionali.

3. Si affida a Marko Čolak il compito di accertare assieme agli organismi amministrativi la situazione riguardante l'afflusso di persone in città.
4. Che alle conferenze delle organizzazioni di base del F.P. si affinino queste problematiche nelle relazioni, come pure nelle discussioni con l'uso di esempi concreti.
5. Che il Comitato cittadino ovvero il dipartimento organizzativo-istruttivo riesamini, sulla base delle cartelle di partito, quali membri e candidati sono giunti in città di propria iniziativa e con fermezza rimandarli nel luogo da cui sono venuti.

Morte al fascismo – Libertà ai popoli!

Timbro circolare: Comitato cittadino PCC – Fiume

Per il Comitato di partito
Firma illeggibile

SAŽETAK

RIJEKA U VIHORU REPRESIJE INFORMBIROOVACA I OPTANATA (1949. – 1951.)

Ovaj se rad fokusira na temu izgradnje socijalizma kojeg je provodio jugoslavenski režim na jezično mješovitom području, a posebno na analizu politike koju je vršila narodna vlast zbog mogućnosti optiranja za talijansko državljanstvo te borbe protiv informbiroovaca u gradu Rijeci.
Arhivski izvori pronađeni u Državnom arhivu u Rijeci omogućavaju nam da raspravljamo o različitim aspektima konfrontacije centra i periferije unutar složene dijalektike između organizacijskih struktura Komunističke partije Hrvatske na državnom, republičkom, regionalnom i gradskom nivou. Pozornost je posvećena organizacijama koje su se u središtu i lokalno (regija, grad) bavile političkom praksom, ističući različite načine djelovanja, posebno u pristupu rješavanja dva istovremena problema. Napetosti koje su se manifestirale između raznih političkih aktera na tom specifičnom pograničnom području dovele su do toga da se nasilje i represija mogu identificirati kao glavno oruđe u procesu izgradnje i konsolidacije komunističkog sustava.
Tekstu su priložena dva dokumenta koja svjedoče o modalitetima djelovanja narodne vlasti u odnosu na politike koje su provođene prema informbiroovcima i prema onima koji su izabrali talijansko državljanstvo u gradu na Kvarneru.

POVZETEK

REKA V VRTINCU INFORMBIROJEVSKE REPRESIJE IN OPTIRANJA (1949-1951)

Esej se osredotoča na vprašanje izgradnje socializma, ki ga je na večjezičnem ozemlju izvajal jugoslovanski režim, še zlasti na analizo politik ljudske oblasti do optiranja za italijansko državljanstvo in borbi proti Informbiroju na Reki.
Arhivski viri, odkriti v reškem Državnem arhivu, omogočajo obravnavo različnih vidikov primerjave med centrom in periferijo znotraj zapletene protislovnosti med organizacijskimi strukturami hrvaške komunistične partije na vseh ravneh, od državne-republiške-regionalne do mestne. Pozornost je namenjena organom, ki so se na centralni in lokalni ravni (regija, mesto) ukvarjali s politično prakso, ob čemer je treba opozoriti na različne načine sodelovanja, predvsem pri obravnavanju obeh istočasnih težav. Napetosti, ki so se pokazale med različnimi političnimi akterji na tem specifičnem obmejnem območju, so nazadnje v represiji in nasilju odkrile glavno orodje v procesu izgradnje in utrjevanja komunističnega sistema.
Besedilu sta priložena dva dokumenta, ki pričata o notranjem delovanju ljudske oblasti, in sicer v zvezi s politiko do informbirojevcev in optiranja za italijansko državljanstvo v tem kvarnerskem mestu.



Laicità alabardata. Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste ai tempi del Governo anglo-americano

Ivan Buttignon
Gorizia

CDU 371.84+945(450Trieste)"1945/1947"
Saggio scientifico originale, Febbraio 2020

RIASSUNTO
Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste nasce per difendere la cultura italiana in una zona di confine. Durante il Governo Militare Alleato, in una Trieste amministrata dagli anglo-americani, il CCA rivendica e afferma una convinta laicità da cui muovono iniziative culturali di valenza nazionale, ma anche estera, tese ad acculturare gli entusiastici spettatori. Considerato per questo e per altri motivi qui argomentati la principale vetrina culturale di tutto il territorio giuliano, il Circolo subirà un ostracismo politico che si ripercuoterà negativamente anche in ambito economico ma che non gli proibirà di insistere sulla formidabile proposta culturale di profilo laico e democratico.

PAROLE CHIAVE
Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste, Governo Militare Alleato, Zona A, Trieste, Italianità

ABSTRACT
SECULARITY UNDER THE HALBERD. THE CIRCLE OF CULTURE AND ARTS IN TRIESTE AT THE TIME OF THE ANGLO-AMERICAN GOVERNMENT
The Circle of Culture and Arts in Trieste was established to defend Italian culture in the border area. During the Allied Military Government, with Trieste ruled by the Anglo-Americans, the CCA vindicates and asserts a firm secularity that drives cultural initiatives of both national and international importance aimed at educating enthusiastic audiences. Considered the main cultural showcase for the entire Julian territory for this and other reasons argued herein, the Circle was to suffer political ostracism, which in turn adversely affected the economy. Nevertheless, it never stopped insisting on its remarkable secular and democratic cultural activity.

KEYWORDS
Circle of Culture and Arts in Trieste, Allied Military Government, Zone A, Trieste, Italianness

1. LA COMPLESSITÀ POLITICO-CULTURALE DI TRIESTE. QUALCHE SPUNTO STORICO E STORIOGRAFICO

La questione di Trieste prende definitivamente corpo in corrispondenza ai quaranta giorni di occupazione jugoslava del capoluogo giuliano. Il fatto compiuto posto in essere dagli jugoslavi contraddice gli accordi stipulati tra Tito ed il Generale Alexander a Belgrado il 2 marzo 1945, secondo cui gli anglo-americani

avrebbero amministrato Trieste e Pola[1] in quanto comunicanti con l'Austria. Tito giustifica però l'occupazione con "un'imprevista resistenza tedesca che ha reso necessarie siffatte misure"[2], senza invece esplicitare le vere ragioni della sua azione militare: le velleità annessionistiche[3] di parte slovena sul Litorale Sloveno, la Val Canale, la Slavia Veneta, e di parte croata su Zara, Fiume e tutta l'Istria[4].

Mentre le truppe della IV armata e del IX Korpus jugoslavi il 1° maggio del 1945 penetrano Trieste, i comunisti giuliani si rifiutano di sottoscrivere il documento programmatico del CLN[5] che richiama l'italianità della Venezia Giulia anche rispetto alla Carta atlantica. Anzi, in contrapposizione a questa richiamano, in modo evidentemente provocatorio, la «collaborazione fraterna fra italiani e slavi», quando in realtà sventolare la bandiera italiana è ormai proibito.

Il 2 maggio Trieste è raggiunta anche dai fanti della Seconda Divisione neozelandese del Generale Bernard Freyberg[6] in raccordo con i lancieri inglesi. Anziché scalzare gli jugoslavi, nella "corsa per Trieste"[7] gli alleati si limitano a prendere in custodia la guarnigione tedesca. Non ricevono infatti altri ordini che questo[8].

Gli uomini di Tito, vale a dire le milizie comuniste, i tribunali del popolo e la polizia segreta, si dedicano a massacri e spoliazioni anche sotto gli occhi delle truppe alleate[9]. Si svolge una seconda ondata di infoibamenti, su scala maggiore rispetto a quella del settembre del '43 in Istria. Il CLN viene così costretto alla clandestinità sia nel capoluogo giuliano che in Istria. Solo a Trieste, fra il 1° maggio e il 12 giugno, scompaiono oltre tremila persone[10].

1 Pola comunica con l'Austria attraverso il traghetto che raggiunge Trieste.
2 G. COX, *The Race for Trieste* cit., p. 31.
3 Rispetto al celebre discorso di Tito a Lissa datato 14 settembre 1944, dov'egli rivendica apertamente la liberazione jugoslava dell'Istria, del Litorale sloveno e della Carinzia, gli storici concordano nel considerarlo come il primo atto successivo all'accordo con Subašić nel giugno 1944 e la conseguente uscita dal CLN giuliano dei comunisti italiani. Le due circostanze sono infatti intimamente connesse.
4 B. C. NOVAK, *Trieste 1941-1954: la lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano, 1973, p. 123. N. TROHA, *La liberazione di Trieste e la questione del confine. La politica del movimento di liberazione sloveno nei confronti dell'appartenenza statuale di Trieste: settembre 1944-maggio 1945*, in «QualeStoria», n. 1, giugno 2006, IRSML-FVG, Trieste, pp. 47-66.
5 O.d.g. del CLN della Venezia Giulia del 9 dicembre 1944, trasmesso con Appunto Coppino a De Gasperi, DDI, X, II, pp. 40-42.
6 R. PUPO, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 136-172.
7 G. COX, *The Race for Trieste* cit. Vedi anche la traduzione italiana G. Cox, *La corsa per Trieste*, LEG, Gorizia, 1985. Sir Geoffrey Cox è capo dei servizi di Intelligence della Seconda divisione neozelandese nonché uno dei pochi ufficiali inglesi a schierarsi immediatamente in favore della causa italiana.
8 N. TROHA, *Chi avrà Trieste? Sloveni e italiani tra due stati*, IRSML-FVG, Trieste, 2009, pp. 27-87.
9 *Ibidem*.
10 A. DULLES, *The Secret Surrender*, Harper and Row, New York, 1966, pp. 73 e ss.

Di fronte a questo quadro, neppure Stalin, che pure ha concesso a Tito il via libera durante i primi mesi di aprile, si schiera apertamente dalla sua parte[11]. A Trieste, Istria e Fiume i comunisti jugoslavi riescono comunque a legare a sé una componente significativa della popolazione italiana. Manifestazioni in favore della Jugoslavia con striscioni e cartelli in lingua italiana rappresentano un'efficace arma diplomatica. Tuttavia, una parte non irrilevante di sloveni e croati o mistilingui non comunisti preferirebbero il mantenimento del nesso statuale italiano[12].

Gli americani, da parte loro, reagiscono attraverso l'impulso del Dipartimento di Stato, che fin dal 4 maggio 1945 informa il neo-presidente Truman delle violazioni di parte jugoslava. Ma non solo. Egli precisa testualmente: "nell'eventualità di una protratta occupazione della Venezia Giulia da parte delle truppe di Tito, dovremmo essere pronti a utilizzare truppe americane in funzioni di ordine pubblico in Italia"[13]. Al di là delle apparenze la linea rimane *attendista*, tanto da chiedere ad Alexander di usare la forza "solo in caso di legittima difesa"[14].

Consapevole di dover abbandonare Trieste per conservare il resto del bottino[15], il 21 maggio Tito si rende disponibile, con una nota del governo jugoslavo, a firmare l'accordo sulla Linea Morgan[16], che divide la Venezia Giulia in due grossi tronconi: la Zona A, con Trieste, Gorizia, Tarvisio e Pola, e la Zona B, con buona parte della Venezia Giulia, quasi tutta l'Istria, Fiume e il Quarnaro.

Alla luce degli accordi di Belgrado del 9 giugno 1945, l'Esercito jugoslavo è costretto a ritirarsi oltre tale linea divisoria delle zone di occupazione delle potenze occupanti. Si irrobustiscono le strutture clandestine jugoslave e la stessa amministrazione alleata viene infiltrata dall'intelligence jugoslava.

Mentre la diplomazia italiana abbandona la rivendicazione del riconoscimento del confine di Rapallo in favore di una più "realistica" Linea Wilson come tracciato alternativo rispetto a quello proposto dalla Jugoslavia[17], sul confine

11 S. PONS, *L'impossibile egemonia: l'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda, 1943-1948*, Carocci, Roma, 1999, pp. 175-177.

12 P. Lendvai, *Eagles in Cobwebs: Nationalism and Communism in the Balkans*, Doubleday, Garden City, New York, 1969, p. 105.

13 National Archives and Records Administration, Washington D.C., 740.0011 E/5-445, Memorandum for the President, Secret, 4 maggio 1945, a firma Grew.

14 *Ibidem*.

15 National Archives and Records Administration, Washington D.C., AC, 10000, 136-142, Daily Summary of Developments, Top Secret, 10 maggio 1945.

16 Stettinius Papers, University of Virginia Library, collection 2723, box 735, Memorandum for the President, Top Secret, 19 giugno 1945, a firma Grew.

17 Pupo spiega che "il puntare nel 1945 sull'accettazione della linea Wilson significava presupporre, per lo meno a livello d'intenti, la conservazione dell'Italia di una funzione non velleitariamente egemone, ma

orientale si costituiscono formazioni paramilitari di tutti i principali schieramenti: osovani[18], fascisti e partigiani comunisti[19].

La Venezia Giulia, ovvero il grande oggetto del contendere, secondo gli Stati Uniti va completamente occupata attraverso un governo militare alleato, mentre per la Gran Bretagna la soluzione più efficace e utile è quella della demarcazione e spartizione territoriale emersa durante gli incontri tra Alexander e Tito[20].

È con l'Ordine Generale n. 11, del governatore Bowman, datato 10 agosto 1945 e recitante "Il governo militare alleato è l'unico governo [...] ed è l'unica autorità che abbia il potere di emanare ordini e decreti e procedere alle nomine in uffici pubblici od altri" che viene segnato l'inizio dell'Allied Military Government; l'Ordine infatti contiene tutte le disposizioni e norme di legge per i nuovi Consigli Comunali e Provinciali di Trieste, Gorizia e della città di Pola, compresi nella Zona A della Venezia Giulia, dove partiti, associazioni economiche, sociali e gruppi nazionali devono essere rappresentati in termini paritari, secondo i criteri dei CLN italiani. Con tale Ordine vengono sciolti i Comitati Esecutivi Distrettuali e Comunali Antifascisti Italo-Sloveni (organi di democrazia popolare o progressiva) instaurati ai primi di maggio dall'Amministrazione Militare Jugoslava[21].

L'area occupata dagli anglo-americani, nominata Zona A, viene divisa in due parti. La prima composta dalla Provincia di Trieste, la seconda da quella di Gorizia. Un discorso a parte è il Comune di Pola, enclave circondata dal territorio sotto controllo jugoslavo, che svolge anche funzioni di Provincia. Per ogni area è assegnato un Presidente e un Consiglio, tutti nominati dal GMA. Formula, questa, mutuata anche per i Presidenti comunali e i relativi Consigli e adottata ben due mesi dopo.

nemmeno esclusivamente di secondo piano, nell'area mediterranea e balcanica". R. PUPO, *La rifondazione della politica estera italiana*, cit., p. 104.

18 I. BUTTIGNON, *Pai nestris fogolârs: le formazioni "patriottiche" nel Friuli del secondo dopoguerra*, in M. EMANUELLI e A. ZANNINI (a cura di), *La ricostruzione della società friulana 1945-1955*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine, 2018, pp. 278-295.

19 M. PACOR, *Confine orientale. Questione nazionale e resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*, Feltrinelli, Milano, 1964, p. 57.

20 Washington teme per l'Italia. Se questa perderà posizioni in quell'area – sostengono gli americani – farà fatica a stabilizzarsi. G. VALDEVIT, *Simmetrie e regole del gioco: Inghilterra, Stati Uniti, Jugoslavia e la crisi di maggio 1945,* in *La crisi di Trieste. Una revisione storiografica* a cura di Giampaolo Valdevit, Quaderni di Qualestoria n. 9, IRSML-FVG, Trieste, 1995, pp. 7-37.

21 «88th Gets Trieste Occupation Mission», in "The Blue Devil", Vol. 1, No. 13. 14 settembre 1945. p. 1.

Il Trattato di Pace[22], firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, entra in vigore nella notte fra il 15 e il 16 settembre dello stesso anno e ridefinisce[23] la Zona A, sotto il Governo Militare Alleato, e la Zona B sotto l'Amministrazione Militare Jugoslava, comprendenti la prima la città di Trieste (da San Giovanni di Duino a Muggia), la seconda una fascia costiera istriana che da Punta Grossa arriva fino al fiume Quieto[24]. Vengono così gettate le basi del Territorio Libero di Trieste, come da vecchia idea del Presidente Roosevelt[25], che però non assumerà mai forma statuale.

Trieste, prima dello scisma Tito-Stalin del '48, è teatro di guerra fredda ed è funzionale al contenimento anti-comunista[26]. Proprio per questo gli alleati percorrono una strada diplomatica atta a impedire l'istituzione definitiva del TLT, che comporterebbe un loro immediato allontanamento dalla Zona A. La mancata nomina del Governatore è pertanto da considerare un espediente tattico[27].

In Italia la DC, partito *occidentale*, raccoglie quasi la metà di preferenze di tutto l'elettorato alle politiche del 18 aprile del 1948. In Europa orientale il Cominform è in crisi e il 28 giugno dello stesso anno Stalin scomunica Tito. Solo l'anno successivo gli alleati chiamano i triestini alle urne, che si esprimono attraverso un chiaro "plebiscito d'italianità"[28].

22 Il 9 ottobre 1946 viene approvato a Parigi, dopo trattative lunghe ed estenuanti tra i membri della Commissione dei Ventuno, il Trattato di Pace con l'Italia sulla base della proposta francese di compromesso. Così, Zara, Fiume e Pola vanno alla Jugoslavia, mentre Gorizia e Monfalcone all'Italia e, infine, Trieste e il suo hinterland che va da San Giovanni di Duino a Cittanova, passerebbe al Territorio Libero di Trieste. Il Trattato non viene però firmato immediatamente, così che la tensione politica non si placa nella Zona A. C. A. BORIOLI, *Monfalcone anni Quaranta. 25 luglio 1943 - 15 settembre 1947*, cit., p. 211.

23 Già con gli accordi di maggio-giugno 1945 tra gli alleati e gli jugoslavi, la Venezia Giulia viene divisa dalla linea Morgan, che assegna il territorio della Zona A, comprendente parte delle province di Gorizia e Trieste, comprese le linee di comunicazione stradali e ferroviarie con l'Austria più la città di Pola, al GMA (amministrazione fiduciaria alleata), e la Zona B, con il resto delle tre province più Fiume, al Governo Militare Jugoslavo (amministrazione fiduciaria jugoslava). L'accordo viene firmato a Belgrado il 9 giugno 1945 ed entra in vigore tre giorni dopo, mentre viene perfezionato il 20 dello stesso mese. Occorre comunque ricordare che per il Comune-Provincia di Pola l'Accordo di Belgrado entra in vigore appena il 15 giugno 1945, ossia tre giorni dopo rispetto a quanto succede a Trieste e a Gorizia. "Il Giornale Alleato", 21 giugno 1945. "Il Lavoratore", 12 giugno 1945.

24 C. A. BORIOLI, *Monfalcone anni Quaranta. 25 luglio 1943 - 15 settembre 1947*, cit., p. 47, n. 6.

25 "La creazione del T.L.T. fu un'idea del defunto presidente Roosevelt. Quando questo problema venne presentato a Jalta, Roosevelt propose che Trieste rimanesse nelle mani dell'Italia. Il Primo Ministro Stalin si oppose violentemente a questo piano ed allora si arrivò al compromesso di creare il T.L. Con questa soluzione fu d'accordo anche il Primo Ministro Churchill". Archivio Gramsci, Roma, Fondo Mosca, Serie Venezia Giulia, "Partito Comunista Giuliano. Ufficio Informazioni PCI di Trieste", Nota giornalistica compilata da Constantine Browne nell'ottobre 1947, p. 1. Quanto dichiara l'Ufficio Informazioni del TLT è a tratti semplicistico e fuorviante. Il TLT rappresenta infatti una soluzione di compromesso ideata appena nel maggio 1946 dal Consiglio dei Ministri degli Esteri dei 4 Grandi.

26 R. PUPO, *Tra Italia e Jugoslavia* cit., pp. 34-43.

27 *Ibidem*.

28 R. PUPO, *Trieste '45* cit., p. 283.

La minaccia, secondo il GMA, sembra però cambiare di segno. Se fino al ’48 è prevalentemente comunista, dal ’49 diventa in larga parte filo-italiana.

Gli *italianissimi* iniziano infatti a mal tollerare i ritardi nella riconsegna della Zona A all’Italia. Ma il *direct rule* anglo-americano implica anche il mantenimento dell’ordine e le autorità agiscono in questo senso. Sequestrano giornali, arrestano, processano e condannano, fanno intervenire la polizia civile che non esita a fare fuoco sui manifestanti. Nel marzo del ’46 spara nel rione popolare di Servola, uccidendo due persone e ferendone diciassette[29]. Nel novembre del ’53 colpisce a fuoco gli italiani, lasciando senza vita sei persone[30]: il quattordicenne Piero Addobbati, Erminio Bassa, Leonardo Manzi, Saverio Montano, Francesco Paglia, Antonio Zavadil. A questi si aggiunge un settimo, Stelio Orciuolo, che spira un anno più tardi a causa delle ferite riportate da una violenta manganellata. La Polizia Civile, nonostante l’ordine di “sparare in aria una salva di avvertimento”, sferra raffiche ad altezza uomo[31].

Al di là degli scontri di piazza, è dal ’52 che si comincia a parlare di un graduale inserimento di personale italiano nominato dal governo alleato nell’amministrazione. Si innestano politiche assistenziali consegnate nelle mani delle organizzazioni filo-italiane, specie cattoliche, che diventano ben presto uno strumento strategico di creazione di un consenso di massa[32].

Mentre i comunisti vedono lo smantellamento dei poteri popolari come un chiaro attacco alla democrazia, tutto il fronte filo-italiano, per quanto scomposto e disomogeneo, non si distoglie dalle sue rivendicazioni territoriali[33], particolarmente disprezzate dai britannici[34]. È proprio l’esigenza di contenere quest’aspra polarizzazione degli ambienti politici giuliani[35] di segno annessionistico (sia

29 D. DE CASTRO, *La questione di Trieste. L’azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Trieste, 1982.

30 AA.VV., *I ragazzi del ’53. L’insurrezione di Trieste cinquant’anni dopo*, catalogo della mostra 7 novembre - 14 dicembre 1953, Trieste, 2003.

31 G. CHICCO, *Le finalità e le attività della Public Diplomacy ed i fatti del 1953 a Trieste*, Lega Nazionale, Trieste, 1992. G. CHICCO, *Trieste 1953 nei rapporti U.S.A.*, Italo Svevo, Trieste, 1993.

32 T. CATALAN, *L’organizzazione dell’assistenza a Trieste durante il Governo Militare Alleato*, in *La città reale. Economia, società e vita quotidiana a Trieste 1945-1954*, Edizioni Comune di Trieste, Trieste, 2004, pp. 104-113.

33 G. VALDEVIT, *La questione di Trieste* cit., p. 115.

34 S. J. TOKAREV, Trieste *1946-1947 nel diario di un componente sovietico della Commissione per i confini italo-jugoslavi*, Del Bianco, Udine, 1995. G. Nemec, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d’Istria 1930-1960*, LEG-IRCI, Gorizia, 1998, pp. 214-215.

35 Non dobbiamo dimenticare che, più generalmente, lo scontro tra Italia e Jugoslavia si fonda sulla definizione dei confini della zona occupata. Mentre l’Italia ha interesse a ingrandire il Territorio Libero, così da rimettere in discussione la sovranità di quanto più territorio possibile, la Jugoslavia mira al dimensionamento di quest’area per i motivi opposti. Il Ministero degli Affari Esteri di allora, De Gasperi, punta quindi a evitare negoziazioni dirette con la Jugoslavia, preferendo siano condotte dalle altre potenze. B. C. NOVAK, *Trieste*

italiano che slavo)[36] che fa scaturire, dagli ambienti del *civil affairs*, la soluzione del *direct rule*. La formula della gestione diretta degli organi esecutivi e delle autorità nella Zona A, che giunge persino a misconoscere i comitati locali[37], è considerata il *modus operandi* più efficace per imbrigliare nelle maglie amministrative le forze chiassose, quando non violente ed eversive[38].

2. DAL GENERALE AL PARTICOLARE. LA COLLOCAZIONE DEL CIRCOLO

Al termine del secondo grande conflitto mondiale, lungo lo Stivale gli italiani appaiono poco sensibili ai richiami nazionali, accostati e talvolta confusi alle politiche di potenza mussoliniane responsabili di sfacelo, miseria e frustrazione.

L'esaltazione dei valori nazionali è generalmente mal digerita, mentre continua a sopravvivere in sparute e residuali isole politiche. Isole che trovano nel Movimento Sociale Italiano, di matrice neofascista, nei diversi partiti monarchici, minuti quanto effimeri, e in parte nel Partito Liberale Italiano, erede ufficiale della tradizione liberal-conservatrice cavouriana, la loro massima interpretazione.

Non è un caso se le forze più votate alle consultazioni elettorali del '46 e del '48 manifestino osservanza universalista, segnatamente un grande partito cattolico e confessionale come la Democrazia Cristiana, oppure internazionalista, nel particolare dei partiti socialista e comunista.

Il distacco dalla madrepatria di larga parte della Venezia Giulia instilla, alimenta e incrementa proprio in quest'area orientamenti di segno squisitamente patriottico, per quanto solo raramente nostalgico nei confronti del ventennio fascista o della breve e drammatica esperienza della Repubblica Sociale Italiana.

In altre parole, nella Zona A del "fantomatico" - poiché afferente e a una espressione geografica e non anche a una realtà statuale, venendo meno la nomina di un governatore in sede ONU - Territorio Libero di Trieste, tutte le forze politiche di tradizione democratica, quindi la DC, il Partito d'Azione (poi Partito Repubblicano Italiano d'Azione e infine Partito Repubblicano Italiano), il Partito

1941-1954 cit., pp. 233-234.

36 F. BELCI, «Aspetti del dopoguerra in Friuli. Il "Terzo Corpo Volontari della Libertà"», in *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975*, a cura di Sergio Ranchi, IRSML-FVG, Trieste, 1977.

37 «Il G.M.A. non riconosce i comitati locali». Archivio Centrale di Stato di Trieste, Fondo DC Trieste, Subfondo 2 "Comitato provinciale di Trieste", Busta 111, Fascicolo 288 "Verbali della Giunta esecutiva", Seduta dell'Esecutivo provinciale del 28 gennaio 1946.

38 G. VALDEVIT, *La questione di Trieste* cit., pp. 117-120.

Socialista della Venezia Giulia e il PLI, anelano il ricongiungimento all'Italia di Trieste e di tutta la Venezia Giulia.

Queste forze partitiche, assieme ai circoli e alle associazioni culturali o di declinazione partigiana (CLN della Venezia Giulia, Associazione Partigiani Italiani, eccetera) quando non sindacale (Camera Confederale del Lavoro provinciale di Trieste) a esse vicine, si riconoscono in un patriottismo di fondo che accompagnerà la loro storia almeno fino il 26 ottobre 1954, momento del passaggio della Zona A all'amministrazione italiana. La mutazione ideologica dei partiti politici giuliani, successiva appunto a detta data, da posizioni strettamente filo-italiane ad altre maggiormente allineate ai partiti di governo, esula dalla presente trattazione ed è ben rappresentata dal lavoro di Diego D'Amelio intitolato *Il cambio della guardia. Correnti, generazioni e potere nella Democrazia Cristiana di Trieste (1954-1966)*[39].

Ovviamente l'ideale patriottico viene espresso in tonalità differenti che dipendono strettamente dalla cultura politica dalla stessa organizzazione e dagli elementi che la rappresentano e che in questa militano. Difatti, alcuni settori della pubblicistica alludono a un fronte filo-italiano giuliano. Fronte che però è condannato a restare tale solo sulla carta. Le maree di persone che si riversano nelle piazze per difendere l'italianità di Trieste rappresentano tutt'altro che un blocco monolitico. Più distanti che uniti attorno al tricolore, gli italiani della Venezia Giulia abitano case ideali differenti: democratici contro *autoritari*, antifascisti contro neofascisti, repubblicani contro monarchici, sottoproletari contro notabili, e così via.

Dall'arcobaleno del succitato e fantomatico "fronte" si distingue in maniera estremamente particolareggiata per i motivi illustrati più oltre il caso del Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. L'organizzazione, ispirata anzitutto da ideali democratici, timidamente progressisti e tendenzialmente repubblicani, si differenzia e spesso si contrappone dagli altri alvei politico-culturali triestini per la solida e profonda preparazione culturale ed intellettuale dei suoi rappresentanti e militanti, nonché per le attività svolte coerentemente con i profili elitari degli stessi.

Gli aspetti che maggiormente la distinguono dagli altri alvei aggregativi democratici e patriottici della Zona A si possono riassumere nei seguenti tre punti:

39 D. D'AMELIO, *Il cambio della guardia. Correnti, generazioni e potere nella Democrazia Cristiana di Trieste (1954-1966)*, in "Quaderni del Centro Studi Economico Politici Ezio Vanoni", n. 3-4, luglio-dicembre 2009.

- Assenza di dogmatismo culturale che si riflette essenzialmente nella mancanza di posizioni anticomuniste e anzi nel riconoscimento di congrui spazi ad artisti e personaggi marxisti (emblematico il caso Ivens, cui si dirà più oltre), nonché in un antifascismo che però non esclude dibattiti ed approfondimenti su personaggi o elaborazioni intellettuali considerati pilastri del ventennio o della ideologia fascista (su tutti: Gentile e Pound);
- Sistematica proposta di riflessione, e non solo di divulgazione, su singole tematiche storiche, letterarie e scientifiche, che vengono quindi esaminate, decostruite e osservate da più punti di vista;
- Patriottismo aperto alla valorizzazione dei caratteri nazionali allogeni, in testa quelli statunitensi e francesi[40].

Occorre precisare che i principali dicasteri romani artefici di più o meno marcate ingerenze nel territorio giuliano governato dagli anglo-americani, vale a dire la Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Ministero Affari Esteri e quello dell'Interno[41], non sembrano interessarsi al CCA.

Per quanto essi avvicinino personalità politicamente attigue agli ambienti culturali che proprio attraverso il Circolo si esprimono e per quanto, a maggior ragione, una "missione" governativa sia capeggiata da una personalità di altissima cultura e sentimenti profondamente laici e democratici come Giovanni Woditzka[42], il Governo italiano considera il CCA pressoché ininfluente rispetto ai suoi fini operativi e "interventisti".

Nei documenti dei tre ministeri, compresi quelli dell'Ufficio Zone di Confine che comunque afferisce alla PCM, si citano con viva passione e insieme con sostenuta frequenza, oltre ai partiti democratici della Zona A, il CLN giuliano,

40 Grazie soprattutto a questa apertura nei confronti di altre culture nazionali il Governo francese, attraverso il suo rappresentante Jean Baudier, dona alla biblioteca del Sodalizio una significativa quantità di libri di letteratura e scienza provenienti dalla migliore produzione editoriale francese. Il dato è tratto da P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Cinquant'anni di storia culturale*, LINT, Trieste, 1997, p. 27.

41 Nello specifico del Ministero dell'Interno v. I. BUTTIGNON, *Il sentimento nazionale italiano durante il periodo di occupazione alleata della Zona A (1945-1954) secondo l'Archivio del Ministero dell'Interno italiano*, in "Quaderni", vol. XXV, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno 2014, pp. 97-140.

42 R. SPAZZALI, *Giovanni Paladin: patriota e democratico*, in *Giovanni PALADIN, La lotta clandestina di Trieste nelle drammatiche vicende del C.L.N. della Venezia Giulia*, con altri scritti storico/politici di R. Spazzali, Del Bianco Editore, Udine, 2004, p. 17-18. I. BOLZON, *Fedeli alla linea. Il CLN dell'Istria, il Governo italiano e la Zona B tra assistenza, informative e propaganda 1946-1966*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Udine, 2014. I. BOLZON, *Ottimi italiani*, Istituto Regionale Storia Movimento di Liberazione FVG, Trieste, 2017. I. BUTTIGNON, *Il Partito d'Azione tra progressismo e patriottismo nella Zona A*, in "Quaderni", vol. XXVI, CRS di Rovigno, 2015, pp. 71-112. I. BUTTIGNON, *Trieste segreta 1945-49. Le vicende mai raccontate*, Aracne, Roma, 2015, pp.148-171.

quello istriano, l'Associazione Partigiani Italiani, la Camera Confederale del Lavoro provinciale di Trieste[43], la Lega Nazionale e diverse altre organizzazioni filo-italiane contraddistinte da un cospicuo seguito presso la popolazione giuliana. Roma guarda con attenzione soprattutto a queste sigle, considerate potenziali o effettive collaboratrici privilegiate del processo di riconquista, da completare quanto prima, della sovranità del baluardo giuliano. Plurime appaiono le pubblicazioni che svelano il sostegno accordato dai Ministeri italiani alle organizzazioni patriottiche e nazionaliste nella Venezia Giulia amministrata dagli anglo-americani[44]. Il Governo italiano finanzia la Zona A con 100 miliardi di lire più 20 miliardi del Piano ERP[45]: una parte significativa di questi importi è destinata a circoli, associazioni culturali e sportive di orientamento italiano[46]. Il CCA, forse per il suo tratto elitario e dunque per la sua scarsa propensione ad attirare le "masse", non rientra tra i beneficiari.

Del pari, i documenti del Governo Militare Alleato sembrano ignorare o quantomeno sottostimare qualsiasi ruolo politico o anche solo aggregativo del Circolo, escludendolo di fatto dalla discussione politica a colpi di carteggi e telegrammi riservati o segreti. Se rispetto alle organizzazioni succitate i dispacci alleati tendono a tracciare descrizioni approfondite[47] dalle quali emergono prepotentemente i sentimenti e gli approcci verso le stesse, al CCA non viene riservato lo stesso trattamento.

Il fatto di non comparire in alcun libro paga comporta inevitabili difficoltà operative. Nel '48 la voragine debitoria del Circolo appare infatti incolmabile.

43 I. BUTTIGNON, *La Camera Confederale del Lavoro di Trieste e il Governo Militare Alleato: amici o nemici? Riflessioni sui rapporti tra il sindacato democratico e le autorità anglo-americane nella Zona A*, in Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, in "Quaderni", vol. XXVII, 2016, pp. 43-80.

44 Solo per citare alcuni esempi: S. MARANZANA, *Le armi per Trieste italiana*, Italo Svevo, 2003. G. PACINI, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, Einaudi, 2014. R. PUPO, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*, Del Bianco Editore, 1989. R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005. D. DE CASTRO, *La questione di Trieste. La questione politica e diplomatica dal 1943 al 1954*, Edizioni LINT, 1981. F. AMODEO, M. J. CEREGHINO, *Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra*, vol. I, 1941-1945, Trieste, 2008. C. GHISALBERTI, *Adriatico e confine orientale dal Risorgimento alla Repubblica*, Edizioni Scientifiche Italiane, 2008. G. GIURICIN, *Così fu fatto. Ferite dolenti dell'Istria e di Trieste*, Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata, Edizioni Italo Svevo, 2003. G. FASANELLA, M. ZORNETTA, *Terrore a Nordest*, Rizzoli, 2008. I. BOLZON, *Fedeli alla linea. Il CLN dell'Istria, il Governo italiano e la Zona B tra assistenza, informative e propaganda 1946-1966*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Udine, 2014.

45 A. VERROCCHIO (a cura di), *Trieste tra ricostruzione e ritorno all'Italia (1945-1954)*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel FVG e Comune di Trieste, Trieste, 2004.

46 *Ricostruzione a Trieste*, in "Trieste. Rivista politica giuliana", I, n. 3, Trieste, 1954, p. 2.

47 A titolo di esempio, l'osservatore britannico Philip Broad, nella sua relazione ufficiale, definisce addirittura "di destra" (*sic*!) la Camera Confederale del Lavoro. F. AMODEO, M.J. CEREGHINO, *Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra*, vol. I, 1941-1945, FVG Editore, Trieste, 2008, p. 57.

L'Acegat, azienda comunale che amministra l'erogazione dell'elettricità, del gas, dell'acqua e all'epoca anche i trasporti urbani, minaccia il taglio delle linee elettriche. Non si addiviene a tali estreme conseguenze, ma il caso finisce sui giornali, che illustrano un programma di appianamento dei debiti attraverso il noleggio della Sala Maggiore, l'istituzione al suo interno di tavoli da gioco o addirittura l'aumento dei canoni sociali. Il Circolo però, eticamente coerente alle sue finalità, scarta queste ipotesi e risolve la situazione attraverso il mecenatismo[48].

Una tale propensione alla trascuratezza nei confronti di questo Sodalizio potrebbe spiegare, con un certo margine di approssimazione, le modalità superficiali e sbrigative attraverso le quali la storiografia abbia approcciato al fenomeno. Viceversa, obiettivo principale del presente scritto vuol essere quello di evidenziare il rilievo politico e insieme culturale, tutt'altro che secondario, svolto da questo soggetto durante gli anni dell'amministrazione anglo-americana, partendo proprio dalle sue peculiari caratteristiche soggettive ma anche dalle coraggiose attività che regolarmente organizza.

3. LE ATTIVITÀ SCANDITE DAGLI "ANNI SOCIALI"

Come abbiamo potuto vedere, il Circolo della Cultura e delle Arti incarna una linea culturale che si riflette in una visione politica dall'orientamento conciliatorio e riflessivo. L'Organizzazione, per quanto ufficialmente apartitica e apolitica, protende comunque verso concezioni laiche, progressiste e riformiste, riconoscendosi così, *de facto*, nell'alveo politico convintamente democratico e repubblicano che esprime, almeno tendenzialmente, una filo-italianità di fondo. Diventa allora naturale, per esempio, che il CCA ospiti il congresso dell'Associazione Mazziniana Italiana[49].

Il Circolo viene *materialmente* costituito il 17 febbraio 1946. Nasce per difendere la cultura italiana in un'area di confine[50] ma tenendo sempre presente il principio ispiratore del Sodalizio, introdotto dal suo Presidente il giorno che gli dà i natali[51].

48 P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Cinquant'anni di storia culturale* cit., p. 26.

49 Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste (di seguito ACCAT), Cartolare "22 - 21", Cartella "Attività 1950 – 1951 (10 – 13)", Sottocartella "Varia 1950 - 1951", Documento "Anno sociale 1950 – 51, Manifestazioni ospitate", pp. 1-2.

50 P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Cinquant'anni di storia culturale* cit., p. 54.

51 G. STUPARICH, *La Trieste che noi amiamo, discorso per l'inaugurazione del C.C.A.*, 17 febbraio 1946.

Il 18 febbraio la costituzione del CCA viene divulgata dal quotidiano organo del CLN giuliano "La Voce Libera", mentre il giorno dopo è la volta dell'omologo "Il Corriere di Trieste". Per quanto entrambi evidenzino il carattere di apoliticità del Sodalizio, il giornale del CLN manifesta subito una certa empatia con il Circolo, dichiarando che "è indubbio che la parte migliore della cittadinanza vorrà appoggiare questa iniziativa che tanto opportunamente si riallaccia alle tradizioni culturali triestine interrotte dalla crudezza dei tempi" e soffermandosi poi sul pregio che tutte le autorità della Zona A coralmente riconoscono al nuovo soggetto:

> L'ing. Gandusio, in rappresentanza del presidente di Zona, l'avv. Miani, presidente del Comune, e l'avv. Forti, presidente del Consiglio comunale, presenti all'adunanza, hanno espresso la loro piena soddisfazione per il costituirsi del Circolo, che diverrà certamente in breve tempo il maggiore organismo artistico e culturale della città[52].

La prima iniziativa pubblica è del 17 aprile 1946 ed è denominata "Serata inaugurale dell'attività sociale". Proprio in quella sede, divulgando il suo contributo dal suggestivo titolo *Funzione della cultura e messaggio dell'Arte*, il Presidente illustra con dovizia di particolari le linee programmatiche del Sodalizio.

Dai documenti del lascito Stuparich si evince che lo scrittore, durante la progettazione del CCA, elabora sapientemente e anzitempo un "pacchetto" di iniziative da organizzare nel corso dei primi mesi di vita dell'Organizzazione. Tutte iniziative tese a coinvolgere le personalità culturali di indiscusso spessore.

Nella bozza di programma si legge di una conferenza sulla poesia britannica coordinata da Eugenio Montale, un intervento sulla letteratura francese condotto da Giacomo Debenedetti, un convegno su Roma gestito da Alberto Moravia, una conversazione sulla Resistenza proposta da Corrado Alvaro, una disquisizione sull'estetica contemporanea elaborata da Francesco Flora. Altri progetti portano i nomi di Bontempelli, Omodeo, Valgimigli, Marchesi e altri.

Per l'inaugurazione del Sodalizio è previsto un intervento di Benedetto Croce, impossibilitato però a raggiungere Trieste. Lo stralcio della lettera che Stuparich invia al Filosofo pone efficacemente in luce il carattere profondamente antifascista e insieme patriottico del Sodalizio:

52 "La Voce Libera", 18 febbraio 1946. In P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Cinquant'anni di storia culturale*, cit., p. 19.

In questi giorni abbiamo costituito un "Circolo della Cultura e delle Arti" che dovrebbe comprendere le tradizioni di quelle società e di quegli istituti che il fascismo ci ha distrutto e porre le basi per un'attività artistica e culturale d'ampi orizzonti. Ricongiunta all'Italia, come alla sua patria di natura e di diritto, Trieste potrebbe avere domani una delicatissima e importante funzione di civiltà europea. Quale auspicio per la vita del nostro Circolo, per la ripresa spirituale di Trieste, quale significato elevato, sereno, nazionale e universale insieme assumerebbe la manifestazione, se Benedetto Croce accettasse di venire tra di noi a inaugurare la nostra attività con la sua parola e il suo pensiero.

Questo discorso svela l'obiettivo morale e insieme operativo del Circolo: quello di ergersi a erede della tradizione della Società Filarmonico-Drammatica fondata nel 1829 e del Circolo Artistico nato nel 1834. Il relatore spiega infatti che

pur richiamandosi alle tradizioni della città e a quello che in passato ha conquistato, per lo spirito, per la cultura, aprirà la sua attività a tutto quanto in ogni campo e in ogni tendenza sia generoso e geniale anche nel pensiero d'avanguardia, invitando in quest'atmosfera ad una intesa comune mentre gli animi sono ancora dispersi e divisi dalla conquista della libertà

In una cornice illuministica Stuparich illustra inoltre il significato della cultura e rivendica la libertà di espressione:

Funzione della cultura è stabilire un'armonia fra le opposte tendenze che s'agitano nella vita dell'uomo, o connesse con la sua natura o sprigionatesi dal mistero del cosmo. Son queste forze motrici dell'umanità, e fra di esse è la fede: quando la cultura s'è immedesimata con la fede ha avuto i suoi periodi più luminosi e fecondi, come attesta il mirabile equilibrio raggiunto dalla cultura nel nostro Medioevo. [...] La cultura non ha saputo imporsi di fronte al caos che incombeva, e la tecnica ha avuto il sopravvento; perché questo non sia, perché la cultura sia davvero animatrice e ordinatrice, essa deve essere libera e pronta per tutti, deve togliersi dal pericolo della tecnica e della propaganda, che al sfibrano e la disperdono[53].

53 *Ivi*, p. 21.

Il CCA, al momento della sua nascita, è così composto: Presidente Giani Stuparich[54]; Fernando Gandusio[55] (reggente dal 7/5/1946); Silvio Benco[56] (dal 20/6/1946); Consigliere Segretario: Ugo Quarantotto, Antonio Di Giacomo, Adriano Mercanti; Direttore Sezione Lettere: Silvio Benco; Direttore Sezione Arti Figurative: Romano Rossini; Direttore Sezione Musica: Vito Levi; Direttore Sezione Scienze Morali: Francesco Collotti; Direttore Sezione Scienze Naturali: Carlo Schiffrer[57]; Direttore Sezione Spettacolo: Callisto Cosulich[58].

54 Giani Stuparich insegna come professore di italiano al liceo Dante Alighieri dal 1921 al 1941. Durante il fascismo rifiuta la tessera del partito e non prende parte ad alcuna manifestazione. Nel 1944 viene internato insieme alla moglie e alla madre nella Risiera di San Sabba, a seguito di una delazione, e viene rilasciato dopo una settimana per l'intervento del vescovo Antonio Santin e del prefetto di Trieste, Bruno Coceani. Nella Resistenza italiana Stuparich fa parte del Comitato di Liberazione Nazionale e gli viene offerto a Trieste l'incarico alla Sovrintendenza ai monumenti. Nel 1946 fonda il Circolo della Cultura e delle Arti. Vedi P. KARLSEN (a cura di), *Un porto tra mille e mille. Scritti politici e civili di Giani Stuparich nel secondo dopoguerra*, Edizione Università di Trieste, Trieste, 2013. R. BERTACCHINI, *Giani Stuparich* (Il Castoro, monografia), La Nuova Italia, Firenze, 1968, II ed. ampl. 1974.

55 Fernando Gandusio, liberale, è dirigente del CLN triestino.

56 Irredentista e antifascista, Enea Silvio Benco (Trieste, 22 novembre 1874 – Turriaco, 9 marzo 1949) è stato uno scrittore, giornalista e critico letterario italiano. Candidato all'Accademia d'Italia, la sua nomina fu respinta da Benito Mussolini: Benco non era iscritto al partito fascista. Nel 1943, assunse la direzione de "Il Piccolo" sostituendo Rino Alessi ma, nel settembre dello stesso anno, in seguito ad alcune minacce dei fascisti, fu costretto a rifugiarsi a Turriaco, piccolo centro del Friuli, dove morì nel 1949. http://www.treccani.it/enciclopedia/enea-silvio-benco_(Dizionario-Biografico). Consultato in data 12 agosto 2013.

57 Carlo Schiffrer (Trieste, 10 aprile 1902 - Trieste, 8 febbraio 1970) proviene da una famiglia piccolo-borghese, di origini tedesche ma di sentimenti nazionali italiani, che durante la guerra viene internata dalle autorità austriache - che la considerano "politicamente infida" - lasciando, così, il giovane Carlo da solo a Trieste. Fino all'estate del 1919 egli frequenta la "Civica scuola reale superiore" e, a quel tempo, seguendo l'esempio paterno, i suoi interessi sono rivolti, soprattutto, verso le arti figurative. Nel novembre del 1919 si reca a Firenze per compiere gli studi universitari che egli pensa di indirizzare verso temi artistici, seguendo, per questo, le lezioni di Pietro Toesca. Invece l'incontro con Gaetano Salvemini, docente nella stessa Università, lo spinge ad affrontare, per la sua tesi di laurea, un argomento storico quale "Le origini dell'irredentismo triestino"; tesi discussa il 3 dicembre 1925, proprio il giorno prima che Salvemini, ormai in esilio a causa del suo antifascismo, venisse destituito d'autorità dalla cattedra. Richiamato alle armi nel 1940, Schiffrer consegue il grado di sottotenente, ma, dopo l'8 settembre 1943 prende parte attiva alla Resistenza, assumendo la rappresentanza del Partito Socialista, nonché ai tentativi italiani di ottenere una soluzione equa della questione giuliana contro le mire espansionistiche degli jugoslavi che avevano occupato Trieste nel 1945, subendo in entrambi i casi la carcerazione. Nell'immediato dopoguerra ottiene l'incarico di docente di Storia del Risorgimento presso l'Università di Trieste e viene nominato vicepresidente del Circolo della Cultura e delle Arti, di cui è uno dei fondatori, ma, soprattutto, partecipa come esperto alla conferenza di pace di Parigi, pubblicando, nell'occasione lo studio "La Venezia Giulia - Saggio di una carta dei limiti nazionali italo – jugoslavi" (Roma 1946). http://biblioteche.comune.trieste.it/Record.htm?Record=19317098157911352709&idlist=1. Consultato in data 13 agosto 2014.

58 P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Cinquant'anni di storia culturale* cit., p. 55. Callisto Cosulich (Trieste, 7 luglio 1922) è un critico cinematografico e sceneggiatore italiano. Al termine della seconda guerra mondiale inizia a lavorare come critico cinematografico per il Giornale di Trieste. Nel 1950 è nominato segretario generale della Federazione Italiana Circoli del Cinema (FICC). Fu per molti anni il critico ufficiale di "Paese Sera" e de "Il Piccolo" e collaboratore di numerosi e periodici tra cui il settimanale di sinistra "Avvenimenti". Egli fu membro della giuria ai principali festival cinematografici (Venezia, Berlino), ma anche sceneggiatore (*Flashback* di Raffaele Andreassi, *Terrore nello spazio* di Lamberto Bava) e attore (*Cuori senza frontiere* di Luigi Zampa).

Il connotato antifascista s'impone già nel corso di una delle prime conferenze, e segnatamente quella di Diego Valeri del 30 aprile 1946, intitolata *L'ultima letteratura francese e i poeti della Resistenza*[59]. Contestualmente, il sapore patriottico spicca già nelle iniziative svolte a fine anno (1946): la *Conferenza pascoliana* di Manara Valgimigli del 20 novembre e la *Commemorazione di Scipio Slataper* di Biagio Marin del 3 dicembre[60].

Sulla stessa parabola si insinua la conferenza *Le origini del Risorgimento* tenuta da Albero Maria Ghisalberti il 14 febbraio dell'anno successivo (1947)[61].

La filo-italianità che possiamo rilevare e cogliere dalle caratteristiche più evidenti delle iniziative non esclude comunque un'evidente vicinanza con culture di diverse estrazioni nazionali, a partire da quella statunitense, presente in città per più che ovvi motivi governativi.

Interessante in questo senso la conferenza *La preparazione della bomba atomica dal 1940 al 1945*, del 27 giugno 1946, di Francesco Vercelli, in collaborazione con la Società Amici dell'America "Cristoforo Colombo"[62]. Il nesso di amicizia tra il CCA e la cultura americana diventa ancora più manifesto durante l'organizzazione congiunta tra il Circolo e l'Associazione Amici America di una manifestazione commemorativa sul tema che forse più di tutti unisce i due paesi: quello della scoperta dell'America. Oratore per l'occasione è Mariano Faraguna, accompagnato da un intenso programma di musiche statunitensi eseguite da Guido Rotter[63].

Il rapporto empatico che intercorre tra gli amministratori a stelle e strisce e il Circolo emerge più dall'evidenza dei fatti che, come già accennato, dalla documentazione disponibile negli archivi esplorati da chi scrive[64]. Il dato può

http://www.museorevoltella.it/eventi.php?id_eventi=156. Consultato in data 13 agosto 2014.

59 *Ibidem*.

60 ACCAT, Cartolare "6 - 7 - 8 - 9", Cartella "Attività 1946 - 1947 (7)", Documento "Elenco delle manifestazioni del Circolo" (Sezione Lettere), p. 2.

61 *Ibidem* (Sezione Scienze Morali).

62 *Ivi* (Sezione Scienze Morali), p. 1.

63 *Ivi*, Documento "Elenco delle manifestazioni sotto gli auspici del Circolo", p. 1.

64 Le informazioni più considerevoli sono tratte da documenti rinvenuti negli Archivi Centrali di Stato a Roma, specificamente nel Fondo dedicato al Ministero dell'Interno, in quello del Ministero degli Affari Esteri, in quello della Presidenza del Consiglio dei Ministri; negli Archivi nazionali britannici, segnatamente nel Fondo del Foreign Office; negli Archivi Nazionali statunitensi; negli Archivi comunale e di Stato di Trieste; nei fondi di diverse organizzazioni: dall'Istituto Gramsci allo Sturzo, dalla Lega Nazionale al Circolo di Cultura e delle Arti, dall'Istituto Regionale di Storia del Movimento di Liberazione del FVG all'Istituto Friulano di Storia del Movimento di Liberazione, dal Movimento Sociale Italiano alla Federazione Grigioverde. Non mancano all'appello diversi archivi privati, *in primis* quelli di Italico Chiarion e di Fabio Forti, il primo comunista filo-italiano e il secondo liberale e membro del CLN che liberò Trieste, entrambi protagonisti politici di quegli anni; oppure il fondo privato fotografico "Altran" che immortala i cortei filo-italiani e i momenti pubblici più delicati dell'epoca anglo-americana.

forse stupire nella misura in cui gli anni dell'immediato secondo dopoguerra sono quelli maggiormente contrassegnati da tensioni nelle relazioni tra gli italiani della Venezia Giulia e gli americani di stanza a Trieste. È forse l'ideologia e l'approccio laici alla cultura e alla vita, come vedremo più oltre, a permettere la condivisione di iniziative aggregative e, in vantaggio sui tempi, il superamento delle tensioni nazionali tra gli italiani del CCA e gli americani del GMA.

La nuova sezione dedicata al cinema, nominata "Spettacolo", rappresenta un'iniziativa di Marcello Mascherini e si configura fin da subito come una scelta felice. Per quanto non perfettamente in linea con lo spirito cauto e tradizionalista del Circolo e quindi vista come espressione di un settore non convenzionale, la nuova sezione viene avviata da Callisto Cosulich e da Tullio Kezich con grande energia e con immediati successi. Vengono infatti proiettati film vietati altrove oppure trasmessi raramente, mentre la nutrita proposta filmica di produzione sovietica crea un interessante precedente proprio a Trieste. L'offerta della sezione Spettacolo contribuisce notevolmente a influenzare il gusto cinematografico dei triestini, anche grazie all'apertura nel 1951 di una Sottosezione per studenti medi e di una Sottosezione popolare, ma anche ai dibattiti di commento che seguono puntualmente le proiezioni. Aprendosi a un pubblico più ampio e meno elitario, il CCA aumenta così il numero degli iscritti[65].

La necessità di dedicarsi con massima serenità alla sua attività di scrittore è la ragione ufficiale che spinge Stuparich a rassegnare le dimissioni, rivolgendole al vice presidente Fernando Gandusio il 30 aprile 1946. Il ruolo è assunto proprio da Gandusio, che due mesi dopo è assegnato a Silvio Benco. La sua presidenza dura meno di tre anni perché viene interrotta dalla sua morte avvenuta a Turriaco l'8 marzo 1949[66].

L'anno sociale 1947 - 1948 vede quindi una nuova e distinta composizione sociale: Presidente Silvio Benco; Consigliere Segretario: Willy Cavalieri; Direttore Sezione Lettere: Adriano Mercanti; Direttore Sezione Arti Figurative: Marcello Mascherini; Direttore Sezione Musica: Vito Levi; Direttore Sezione Scienze Morali: Francesco Collotti; Direttore Sezione Scienze Naturali: Carlo Schiffrer; Direttore Sezione Spettacolo: Callisto Cosulich[67].

Alcuni archivi, come quelli dell'IRCI, del MSI, della CCdL provinciale di Trieste e della Federazione Grigioverde si sono resi disponibili dopo diversi contatti con i rispettivi gestori, che ringrazio sentitamente.

65 P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Cinquant'anni di storia culturale* cit., pp. 28-29.

66 *Ivi*, p. 22.

67 *Ivi*, p. 60.

Nel 1948 la Sezione Scienze Morali mette in moto un'interessante serie di conferenze di chiaro sapore politico, ovviamente con finalità culturali, in particolar modo tra maggio e giugno[68]:

5 maggio: Pietro Calamandrei, *Bilancio delle elezioni*

21 maggio: Norberto Bobbio, *Fine dell'esistenzialismo*

11 giugno: Ugo Spirito, *Il problema della vita*

25 giugno: Guido Calogero, *Diritti e torti del marxismo*.

Marcatamente filo-italiano è il discorso del 4 aprile 1948 di Giani Stuparich *Lo spirito del Risorgimento* all'inaugurazione ufficiali delle Celebrazioni per il centenario del 1848[69].

L'anno sociale 1948 - 1949 conosce un assetto sociale leggermente variato: Presidente: Silvio Benco; Consigliere Segretario: Willy Cavalieri; Direttore Sezione Lettere: Biagio Marin; Direttore Sezione Arti Figurative: Marcello Mascherini; Direttore Sezione Musica: Vito Levi e Giorgio Vidusso; Direttore Sezione Scienze Morali: Francesco Collotti; Direttore Sezione Scienze Naturali: Francesco Vercelli; Direttore Sezione Spettacolo: Callisto Cosulich[70].

A proposito della *Primavera dei Popoli*, dal 10 al 12 dicembre, si tiene un "Convegno storico sul 1848"[71].

L'11 marzo del 1949 è la volta di un doppio appuntamento: la conferenza *Introduzione alla Passione di Giovanna d'Arco* di Corrado Terzi e il seguito della proiezione *Giovanna d'Arco*[72]. Considerata la presenza occupante inglese l'iniziativa parrebbe rappresentare qualcosa di simile a una provocazione.

Il 14 maggio infine, Alberto Maria Ghisalberti tiene la conferenza Celebrazione della fondazione della Repubblica Romana[73].

68 ACCAT, Cartolare "11 - 12 - 13", Cartella "Carte varie riguardanti l'attività 1948 (12)", Sottocartella "12/3", Documento "Relazione dell'attività del C.C.A. dal 1° novembre 1947 al 30 giugno 1948 (Sezione Scienze Morali).

69 ACCAT, Cartolare "11 - 12 - 13", Cartella "Carte varie riguardanti l'attività 1948 (12)", Sottocartella "12/3", Documento "Relazione dell'attività del C.C.A. dal 1° novembre 1947 al 30 giugno 1948" (Manifestazioni sotto gli auspici del Circolo).

70 P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Cinquant'anni di storia culturale* cit., p. 64.

71 ACCAT, Cartolare "11 - 12 - 13", Cartella "Carte varie riguardanti l'attività 1948 (12)", Sottocartella "12/2", Documento "Attività 1948-1949" (Manifestazioni sotto gli auspici del Circolo), p. 1.

72 ACCAT, Cartolare "19 - 20", Documento "Sezione Spettacolo 1949", p. 1.

73 P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Cinquant'anni di storia culturale* cit., p. 68.



LEGA NAZIONALE
Università Popolare - Trieste
Piazza Libertà, 6 - Telefono 54-35
NEC ARMA NEC OPES SED ARTES ET SCIENTIÆ PERENNANT

Prot. N. 2958/4

C.C.A. TS

Trieste, 29 ottobre 1949

Oggetto: richiesta sala

Alla Direzione del Circolo della Cultura e delle Arti
Trieste

Ci permettiamo rivolgerVi cortese richiesta, affinché ci venga concesso l'uso della Sala Maggiore di codesto Circolo, la sera del giorno 10 novembre 1949, nel quale avrá luogo il concerto inaugurale della attivitá musicale dell' Universitá popolare, sostenuto dal Mildner-Quartett di Vienna.-

Certi di un vostro gentile assenso, desideriamo precisare che, in tale occasione, verranno praticate ai soci di codesto Circolo le medesime condizioni di partecipazione stabilite per i soci dell'Universitá popolare.-

Con i saluti piú cordiali

IL PRESIDENTE
(Prof.Mario Picotti)

Proposta di reciproci favori tra la CCA e l'Università Popolare (Lega Nazionale): la sala del CCA all'UP in cambio delle stesse condizioni di partecipazione stabilite per i soci di quest'ultima a quelli del Circolo[74]

74 ACCAT, Cartolare "22 - 21", Cartella "Corrispondenza 1949", Sottocartella "18/202", Lettera Prot. n. 2958/4 del 29 ottobre 1949, oggetto: "richiesta sala", a firma del Presidente dell'Università Popolare di Trieste Prof. Mario Picotti.

In coincidenza con l'anno sociale 1949 - 1950 il CCA cambia il Presidente, che dal 7 ottobre 1949 diventa Francesco Vercelli[75]; il Direttore Sezione Scienze Morali, con Nino Valeri; infine, il Direttore Sezione Scienze Naturali, con Antonio Catalan - Fabio Eppinger (dal 1° dicembre 1949)[76].

Il 18 marzo del 1950 si tiene la conferenza risorgimentale *Il dramma di Garibaldi* di Cesare Spellanzon, anche questa iniziativa di grande significato risorgimentale[77].

Il 25 marzo, sempre in salsa risorgimentale si tiene la conferenza *Mazzini da Roma a Londra* di Alberto Maria Ghisalberti[78].

In corrispondenza all'anno sociale 1950 - 1951 cambia il Direttore Sezione Musica, con la nuova nomina di Giorgio Negri; il Direttore Sezione Scienze Morali, con Livio Pesante; infine, il Direttore Sezione Scienze Naturali, con Giacomo Furlani (dal 1° dicembre 1949)[79].

L'8 marzo 1950 il Circolo inaugura la Galleria d'Arte "Permanente", vale a dire una piccola galleria espositiva posta nella Sala Maggiore e realizzata tramite un dispositivo mobile realizzato con appositi tendaggi, con una mostra dedicata al pittore goriziano Giuseppe Tominz e seguita due mesi dopo dall'esposizione di venti acqueforti di Francisco Goya. La Galleria continuerà ad ospitare manifestazioni artistiche del passato e contemporanee proposte sia da autori nazionali che esteri[80].

Nel 1951 si svolgono invece le seguenti conferenze: *Croce e Gentile* di Angelo Ermanno Cammarata (26 gennaio); *Il dannunzianesimo come costume* di Nino Valeri (21 febbraio); *Giovanni Gentile* di Francesco Collotti (30 maggio)[81].

Molto ben diffuso è il comunicato stampa della conferenza di Bourgin su "La Resistenza in Francia"[82], così come il comunicato stampa della conferenza di Collotti su "Giovanni Gentile"[83], e quello della conferenza di Cammarata su

75 Francesco Vercelli (Vinchio, 22 ottobre 1883 – Camerano Casasco, 24 novembre 1952) è stato un idrografo, fisico e matematico italiano. Per i suoi lavori, può essere considerato tra i massimi esponenti dell'oceanografia e della meteorologia italiane. Nel 1919 ricevette il Premio Bressa e successivamente divenne direttore dell'Istituto Geofisico di Trieste, ruolo che conservò per quasi tutta la sua attività lavorativa. Fu anche socio dell'Accademia dei Lincei, della Pontificia Accademia delle Scienze, dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, nonché presidente di un comitato del CNR. http://matematica-old.unibocconi.it/storia/letterav/vercelli.htm.

76 P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Cinquant'anni di storia culturale* cit., p. 69.

77 ACCAT, Cartolare "22/11/7-10", Cartella "Manifestazioni 1950-51", Documento "Sezione Scienze morali", p. 4.

78 *Ibidem*.

79 P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Cinquant'anni di storia culturale* cit., p. 73.

80 *Ivi*, p. 28.

81 *Ivi*, p. 73.

82 ACCAT, Cartolare "22 - 21", Cartella "Corrispondenza 1950 – Attività 1950 - 1951", Sottocartella "22/6", Documento "Conferenza Bourgin su 'La Resistenza in Francia'" (Sezione Scienze Morali).

83 ACCAT, Cartolare "22 - 21", Cartella "Corrispondenza 1950 – Attività 1950 - 1951", Sottocartella "22/6", Documento "Conferenza Collotti su Giovanni Gentile" (Sezione Scienze Morali).

"Croce e Gentile"[84], cui segue il documento originale che esprime alti ringraziamenti per la relazione del Rettore alla conferenza. Ricordiamo che Cammarata è organico alla Lega Nazionale.

22/6/2

Trieste, 27 gennaio 1951

Illustre Prof. A.E. CAMMARATA
Rettore Magnifico della Università di
T R I E S T E

Prot.N.231/Sez.
Scienze Morali

Illustre Professore,

Il CIRCOLO DELLA CULTURA E DELLE ARTI La ringrazia nel modo più caloroso e sincero, interpretando il sentimento del Consiglio Direttivo e di tutti i Soci, per la Sua mirabile prolusione di iersera, sull'arduo e interessante argomento del dissidio Croce-Gentile.

Nè sicuramente occorre che Le rileviamo il successo che la conferenza ha riscosso – un raro successo di pubblico, di attenzione, di consensi – : Lei l'ha potuto constatare da sè mentre parlava nel più assoluto silenzio del folto uditorio, e poi ancora nel prorompere intenso dell'applauso conclusivo.

E' stata davvero – per esclusivo merito Suo – una serata culturale di elevatissimo tono, quale sarebbe augurabile poter offrire con maggior frequenza al pubblico triestino.

Per avere aderito al nostro invito con tanta cortese generosità, consentendoci di offrire una siffatta manifestazione culturale, il Circolo Le è molto grato.

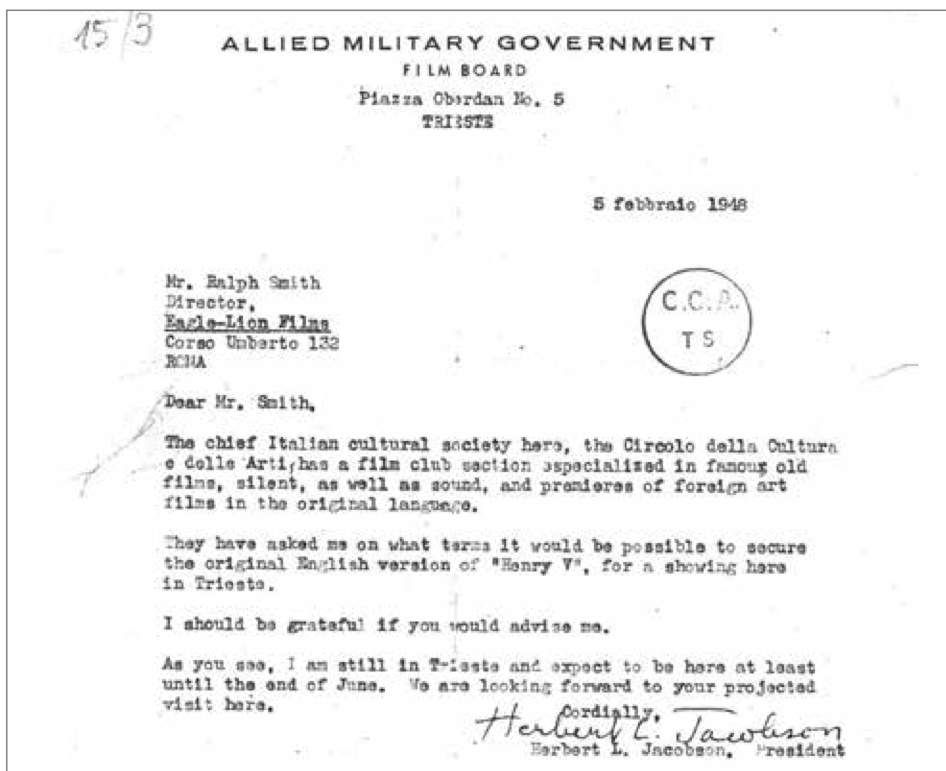
Nel rinnovarLe il nostro ringraziamento, Le porgiamo deferenti ossequi

IL PRESIDENTE
(prof. Francesco Vercelli)

Il Presidente del CCA prof. Francesco Vercelli ringrazia il prof. A.E. Cammarata per la sua relazione alla conferenza su "Croce e Gentile", che ha suscitato grande successo[85]

84 ACCAT, Cartolare "22 - 21", Cartella "Corrispondenza 1950 – Attività 1950 - 1951", Sottocartella "22/6", Documento "Conferenza di Cammarata su Croce e Gentile al C.C.A." (Sezione Scienze Morali).

85 ACCAT, Cartolare "22 - 21", Cartella "Corrispondenza 1950 – Attività 1950 - 1951", Sottocartella "22/6", Lettera Prot. n. 231/Sez. Scienze Morali dal Presidente del C.C.A. prof. Francesco Vercelli al prof. A. E. Cammarata, Rettore Magnifico della Università di Trieste.



15/3

ALLIED MILITARY GOVERNMENT
FILM BOARD
Piazza Oberdan No. 5
TRIESTE

5 febbraio 1948

Mr. Ralph Smith
Director,
Eagle-Lion Films
Corso Umberto 132
ROMA

C.C.A. TS

Dear Mr. Smith,

The chief Italian cultural society here, the Circolo della Cultura e delle Arti, has a film club section specialized in famous old films, silent, as well as sound, and premieres of foreign art films in the original language.

They have asked me on what terms it would be possible to secure the original English version of "Henry V", for a showing here in Trieste.

I should be grateful if you would advise me.

As you see, I am still in Trieste and expect to be here at least until the end of June. We are looking forward to your projected visit here.

Cordially,
Herbert L. Jacobson
Herbert L. Jacobson, President

Il GMA chiede alla Eagle-Lions Films il film Enrico V in lingua originale inglese

Non manca, tra l'altro, una fattiva corrispondenza tra il CCA e l'Università Popolare di Trieste, emanazione della Lega Nazionale[86].

Il GMA, nella figura di Herbert L. Jacobson, Presidente del Film Board, così parla del CCA:

> Il capo della società culturale italiana qui, il Circolo della Cultura e delle Arti, ha una sezione di cineforum specializzata nei famosi vecchi film, muti, così come sonori, e anteprime di film d'arte stranieri in lingua originale. Mi hanno chiesto a quali condizioni sarebbe possibile garantire la versione originale di 'Enrico V', per una mostra qui a Trieste. Le sarei grato se mi desse indicazioni[87].

86 ACCAT, Cartolare "22 - 21", Cartella "Corrispondenza 1949", Sottocartella "18/202", Lettera Prot. n. 2958/4 del 29 ottobre 1949, oggetto: "richiesta sala", a firma del Presidente dell'Università Popolare di Trieste Prof. Mario Picotti.

87 "The chief Italian cultural society here, the Circolo della Cultura e delle Arti, has a film club section specialized in famous old films, silent, as well as sound, and premieres of foreign art films in the original language. They have asked me on what terms it would be possible to secure the original version of 'Henry V',

Ciò significa, a rigore di logica, che il CCA proponga volentieri opere straniere in lingua originale, e che non lesini a richiederle a istituzioni estere con l'intercessione dell'autorità amministrativa.

La nota del Direttore della Sezione Spettacolo del CCA Callisto Cosulich intitolata "Cinema al C.C.A." parla della funzione esclusiva del Circolo di proiezione film *di ampie vedute*. Si legge infatti che

> Le serate cinematografiche del C.C.A. hanno finora il compito di ospitare quei films, che, per una qualsiasi ragione, trovano vita difficile, se non impossibile, negli schermi normali, soggetti purtroppo al nostro insanabile provincialismo e, diciamolo pure, conformismo[88].

Non manca un elenco piuttosto nutrito di "Manifestazioni ospitate" nell'anno sociale 1950 – 51.

Delle 29 iniziative, diverse hanno carattere segnatamente patriottico e di seguito troviamo una lista:

- 3 novembre 1950: Congresso dell'Associazione Mazziniana Italiana;
- 13 dicembre 1950: Proiezione cinematografica a favore dei ragazzi profughi giuliani e dalmati - Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati;
- 15 febbraio 1951: Conferenza del prof. Ettore Cozzani su "Il duplice miracolo di Leonardo" - Lega Nazionale;
- 18 febbraio 1951: Assemblea dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano;
- 19 marzo 1951: Manifestazione per la "Giornata del Mutilato del Lavoro" Associazione Nazionale Mutilati del Lavoro;
- 10 giugno 1951: Assemblea annuale dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra[89].

for a showing here in Trieste. I should be grateful if you advise me". Archivio del Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste, Cartolare "22 - 21", Cartella "Sezione Spettacolo (15)", Lettera Prot. n. 15/3 del 5 febbraio 1948, a firma del Herbert L. Jacobson, Presidente del Film Board del G.M.A.

88 ACCAT, Cartolare "22 - 21", Cartella "Sezione Spettacolo (15)", Lettera Prot. n. 15/1 a firma del Direttore della Sezione Spettacolo del CCA Callisto Cosulich (C. C.).

89 ACCAT, Cartolare "22 - 21", Cartella "Attività 1950 – 1951 (10 – 13)", Sottocartella "Varia 1950 - 1951", Documento "Anno sociale 1950 – 51, Manifestazioni ospitate", pp. 1-2.

ARRIVI 22/10-15 ARRIVATA 1950-1951
1951
VARIA 1950 CIRCOLO DELLA CULTURA E DELLE ARTI = TRIESTE

22/11/7-10 ANNO SOCIALE 1950 – 51

C.C.A. TS

MANIFESTAZIONI 1950-51

MANIFESTAZIONI OSPITATE

9-16-19-23-26-30/VII – 5-7-13-17-20-23-27/VIII – 3-10-16-17-26/IX : Trasmissione di concerti dell'Orchestra Cergoli per il programma radiofonico di RADIO TRIESTE.

23 Luglio 1950 – Trasmissione del programma radiofonico "Botta e risposta" (Ente Radio Trieste – RAI)

27 Settembre 1950 – Manifestazioni di beneficenza della CROCE ROSSA ITALIANA. (The della Moda e sfilata modelli)

29 Settembre 1950 – Manifestazione inaugurale del Congresso dell'ASSOCIAZIONE INDUSTRIALI DELLA PROVINCIA DI TRIESTE

30 Settembre 1950 – Manifestazione inaugurale del Congresso della CAMERA CONFEDERALE DEL LAVORO DI TRIESTE E PROVINCIA

12 Ottobre 1950 – Assemblea della Società dei Concerti

19 Ottobre 1950 – Manifestazione folkloristica della SOCIETA'FILOLOGICA FRIULANA

14 Ottobre 1950 – Trattenimento Danzante della POLIZIA CIVILE DELLA VENEZIA GIULIA

3 Novembre 1950 – Congresso dell'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

5 Novembre 1950 – Manifestazione per il conferimento del " PREMIO CITTA' DI TRIESTE PER LA MUSICA "

30 Novembre 1950 – Manifestazione inaugurale dell'Anno Accademico della UNIVERSITA'POPOLARE

10 Dicembre 1950 – Festa di beneficienza per bambini – CROCE ROSSA ITALIANA

13 Dicembre 1950 – Proiezione cinematografica a favore dei ragazzi profughi giuliani e dalmati – OPERA PER L'ASSISTENZA AI PROFUGHI GIULIANI E DALMATI

21 Dicembre 1950 – Prima distribuzione di doni natalizi ai figli dei dipendenti comunali – Comune di Trieste

24 Dicembre 1950 – Manifestazione per il conferimento del "PREMIO DELLA BONTA'" –Comune di Trieste

26 Dicembre 1950 – Seconda distribuzione di doni Natalizi ai figli dei dipendenti comunali – Comune di Trieste.

2-3-4 Gennaio 1951 – Selezione dilettanti concorrenti alle trasmissioni radiofoniche "Il microfono è vostro"– Ente Radio Trieste RAI.

5 Febbraio 1951 – Cavalchina di beneficienza della CROCE ROSSA ITALIANA

15 Febbraio 1951 – Conferenza del prof.Ettore Cozzani su " Il duplice miracolo di Leonardo " – LEGA NAZIONALE

- 2 -

18 Febbraio 1951 – Assemblea dell'ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

3 Marzo 1951 – Cerimonia della premiazione " CATENA DELLA FELICITA' "– ENTE RADIO TRIESTE

19 Marzo 1951 – Manifestazione per la " GIORNATA DEL MUTILATO DEL LAVORO" Associazione Nazionale Mutilati del Lavoro.

8 Aprile 1951 – Celebrazione della " GIORNATA DELLA SCUOLA " – Sindacato Provinciale della Scuola Media.

21 Aprile 1951 – Trattenimento danzante del CORPO POLIZIA AMMINISTRATIVA DI TRIESTE.

26 Aprile 1951 – Svolgimento degli esami per la rassegna regionale Giovani Concertisti – Sindacato Musicisti della Venezia Giulia.

26 Maggio 1951 – Serata di Musica, recitazione, danza, per beneficenza– CROCE ROSSA ITALIANA.

2 Giugno 1951 – Serata di danze artistiche e canto – per beneficenza – CROCE ROSSA ITALIANA.

4 Giugno 1951 – Ricevimento in onore del compositore americano Aaron Copland

10 Giugno 1951 – Assemblea annuale dell'ASSOCIAZIONE NAZIONALE MUTILATI E INVALIDI DI GUERRA

Report delle attività svolte dal CCA nell'anno sociale 1950-1951. Si possono notare collaborazioni con l'Istituto di Storia del Risorgimento Italiano, l'Associazione Mazziniana Italiana, la Lega Nazionale, l'Università Popolare, l'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, la Croce Rossa Italiana[90]

L'anno sociale 1951 - 1952 vede la seguente composizione sociale: Presidente Francesco Vercelli; Consigliere Segretario: Willy Cavalieri; Segretario: Oliviero Honoré Bianchi; Direttore Sezione Lettere: Biagio Marin; Direttore Sezione Arti Figurative: Marcello Mascherini; Direttore Sezione Musica: Giorgio Negri; Direttore Sezione Scienze Morali: Livio Pesante; Direttore Sezione Scienze Naturali: Giacomo Furlani; Direttore Sezione Spettacolo: Callisto Cosulich[91].

Il 20 dicembre 1951 il dirigente della Lega Nazionale Marino de Szombathely commemora Giuseppe Fanciulli (a cura dell'Associazione Maestri Cattolici)[92]. Interessante notare come, il 29 marzo del 1952, Francesco Flora tenga una conferenza intitolata *Commemorazione di Leonardo da Vinci*, in collaborazione con la Società "Dante Alighieri"[93].

90 *Ibidem*.

91 P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste* cit., p. 79.

92 ACCAT, Cartolare "23/3 - 23/16", Cartella "Attività 1951 - 1952", Sottocartella "23/12", "Manifestazioni sotto gli auspici del Circolo", p. 12.

93 P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste* cit., p. 79.

Lo stesso anno, rispettivamente il 31 maggio e il 6 giugno, si realizzano altre due conferenze altamente patriottiche: la prima dedicata a *Nino Bixio*, curata da Emilia Morelli; la seconda a *La politica religiosa di Giolitti*, curata da Giovanni Spadolini[94].

Il 24 giugno del 1952 si proietta *Roma città aperta* di Roberto Rossellini[95].

Si susseguono poi altre due iniziative in collaborazione con la Società "Dante Alighieri": Elio Apih, conferenza Antonio de' Giuliani (4 aprile) e Loris Premuda, conferenza Musica e medicina (13 maggio)[96].

L'anno sociale 1952 - 1953 riflette una composizione sociale identica a quella dell'anno sociale precedente[97].

Il 28 gennaio del '53 Giuseppe Mario Germani interviene con la conferenza *Trieste tra Cavour e Croce*[98], mentre il 12 febbraio Nino Valeri tiene la conferenza *Croce storico e uomo politico*[99] e il 25 febbraio Francesco Collotti interviene con la conferenza *Croce e noi*[100].

Il 13 marzo sono proiettati il film *1860 (I Mille di Garibaldi)* di Alessandro Blasetti e il cortometraggio *Figure di Verga* di F. Vancini[101] e il 28 dello stesso mese si è tenuto un "Concerto di beneficenza pro Associazione Famiglie dei caduti in guerra"[102].

L'anno sociale 1953 - 1954 si configura con una compagine sociale diversa solo nel nome del Presidente[103]. A fronte della scomparsa del Presidente Francesco Vercelli, gli subentra il 2 luglio 1953 l'ammiraglio Raffaele De Courten, già Capo di Stato maggiore della Marina e contestualmente Ministro della Marina del primo governo Badoglio, che nel frattempo è anche Presidente del Lloyd triestino. Grazie anche alla vivace attività del Segretario Oliviero Honoré Bianchi, la presidenza di De Courten segna uno dei periodi più prolifici del Circolo, interrotta solo nel 1959

94 *Ivi*, p. 81.

95 ACCAT, Cartolare "23/3 - 23/16", Cartella "Attività 1951 - 1952", Sottocartella "23/12", Documento "Sezione Spettacolo".

96 P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste* cit., p. 83.

97 *Ivi*, p. 84.

98 ACCAT, Cartolare "25/8 - 25/18", Cartella "Attività 1952 - 1953", Sottocartella "25/10 - Scienze morali 1952 - 1953", Documento "Lettera 25/10/2".

99 *Ibidem*, Documento "Lettera 25/10/3".

100 *Ibidem*, Documento "Lettera 25/10/3".

101 ACCAT, Cartolare "25/8 - 25/18", Cartella "Attività 1952 - 1953", Sottocartella "25/12 - Sezione Spettacolo 1952 - 1953".

102 *Ibidem*.

103 P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste* cit., p. 89. Raffaele de Courten divenne ministro della Marina nel luglio 1943 in sostituzione dell'ammiraglio Arturo Riccardi; contemporaneamente rivestì la carica di Capo di Stato Maggiore della Marina. L'8 settembre realizzò le clausole dell'armistizio relative alla Marina, come richiesto dagli Alleati, ed il 23 settembre si incontrò a Taranto con l'ammiraglio inglese Andrew Cunningham dal quale riuscì ad ottenere che le unità della flotta italiana potessero collaborare con le forze navali alleate. B. P. BOSCHESI, *Il chi è della Seconda Guerra Mondiale*, vol. I, Mondadori, Milano, 1975, p. 135.



Locandina del concerto inaugurale e della stagione concertistica 1947-1948 (Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno)

per un suo trasferimento a Roma. Durante questi sette anni il Circolo vede l'avvio delle attività editoriali, con tanto di stampa di diversi volumi monografici dedicati agli autori triestini, trasposizione delle conferenze a tema[104].

Il 27 novembre 1953 Nino Valeri tiene la conferenza *Gobetti oggi*, relazione dal retrogusto progressista[105].

Il 28 aprile 1954 Claudia Vessilli cura la conferenza *Ezra Pound nella poesia americana contemporanea*[106].

Il 29 aprile 1954 Paolo Vittorelli è autore della conferenza *Federalismo, nazionalismo e neutralismo*, in collaborazione con il Movimento Federalista Europeo[107].

104 P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste* cit., p. 29.
105 ACCAT, Cartolare "Attività 1953 - 1954 26/1 - 26/10", Cartella "Sezione Scienze morali 1953 - 1954".
106 ACCAT, Cartolare "Attività 1953 - 1954 26/1 - 26/10", Cartella "26/8 - Sezione Lettere 1953 - 1954", Documento "Lettera 25/10/2".
107 ACCAT, Cartolare "Attività 1953 - 1954 26/1 - 26/10", Cartella "Sezione Scienze morali 1953 - 1954".

Il 4 maggio Riccardo Picozzi cura una "serata di dizione di poesia italiana moderna e contemporanea[108].

Il 15 maggio si tiene il "Concerto del Coro di Rovigno" a cura del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria[109].

4. DEMOCRAZIA CULTURALE. OVVERO IL *CASO IVENS*

Un caso emblematico è quello dell'ospitalità offerta al documentarista della Terza Internazionale Joris Ivens. Una parte della stampa considera l'iniziativa del CCA come fumo negli occhi: i marxisti, soprattutto quelli che utilizzano la loro opera artistica ai fini della propaganda (è questa la principale accusa che i media di *centro-destra* muovono allo sceneggiatore olandese), non sembrano essere ben visti nella Città irredenta.

Joris Ivens, pseudonimo di George Henri Anton Ivens, nasce a Nimega (quella che è considerata la più antica città dei Paesi Bassi) il 18 novembre 1898. Tra i più grandi documentaristi del Ventesimo secolo, è sceneggiatore, regista, direttore della fotografia (passione ereditata dal padre), produttore, montatore e attore olandese.

Ivens proviene da una ricca famiglia cattolica e da giovanissimo diventa documentarista ufficiale della Terza Internazionale, salvo acquisire in un secondo momento una certa autonomia professionale (ma mai *fideistica*) rispetto all'ideologia marxista[110].

Dopo celebri opere come *Pioggia* (*Regen*), *Il ponte* (*De Brug*) e *Borinage*, dal 1936 al 1945 Ivens realizza film di propaganda anti-fascista come *Terra di Spagna* (*The Spanish Earth*), su sceneggiatura di John Dos Passos e Ernest Hemingway e con voce narrante di Orson Welles (oltre che dello stesso Hemingway e di Jean Renoir) negli Stati Uniti[111].

Percepita la nuova atmosfera ostile pregna di maccartismo, Ivens lascia l'America. Confiscatogli il passaporto olandese, Ivens va a vivere nell'Europa dell'Est[112]. Tra il '59 e il '60 realizza *L'Italia non è un paese povero*[113], opera cinematografica

108 ACCAT, Cartolare "Attività 1954 - 1955 27/11 - 18", Cartella "Varie 1953/1954", Sottocartella "27/12 Sezione Spettacolo 1954-55".

109 P. QUAZZOLO, *Il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste* cit., p. 93.

110 V. TOSI, *Joris Ivens. Cinema e utopia*, Bulzoni, Roma, 2002, p. 35.

111 H. SCHOOTS, *Joris Ivens. A Biography of Joris Ivens*, Amsterdam, 2000, p. 57.

112 J. IVENS e R. DESTANQUE, *Joris Ivens ou la mémoire d'un regard*, Parigi, 1982, p. 93.

113 S. MISSINO, *Cercando «L'Italia non è un paese povero»*, in "Il mio Paese di Daniele Vicari", Rizzoli, Milano, 2007, pp. 31 e sgg.

dedicata al gas in Italia. Nella seconda metà degli anni Sessanta Ivens filma la "vita comune" dei vietnamiti durante la guerra (*17e parallèle: Le Vietnam en guerre*) e interviene nell'opera collettiva *Lontano dal Vietnam* (*Loin du Vietnam*)[114].

Dal 1971 al 1977 esegue *Come Yukong spostò le montagne*, un monumentale documentario di 763 minuti dedicato alla Cina[115]. Ivens riceve la nomina di Cavaliere dal governo olandese nel 1989, e muore il 28 giugno dello stesso anno. Poco prima di spirare gira l'ultimo dei suoi film *Io e il vento* (*Une historie de vent*).

L'intervento di Joris Ivens nella Sezione Spettacolo del CCA suscita vivaci quando non anche aspre polemiche, che qui di seguito riportiamo.

Ne "La Cittadella", giornale satirico di Trieste[116] abituato alle uscite spiritose, motti pungente o arguti, battute di spirito, spesso provocatorie e paradossali o peggio, si legge questa *incetta* al vetriolo:

> Non voglio però passar sotto silenzio la drammatica serata vissuta venerdì scorso dagli sconcertati quanto pacifici soci del C.C.A. i quali all'angusta presenza del compagno Vittorio Vidali, segretario del locale Partito comunista, hanno assistito alla programmazione dei documentari di Joris Jvens (*sic*!). È questi un olandese il quale a differenza del formaggio della sua terra, è rosso tanto al di fuori che di dentro. Parlando in francese ha tenuto un discorso assai apprezzato negli ambienti sovietici della nostra città, ampiamente rappresentati nella sala maggiore del circolo della cultura (*sic*!). Si ignora se il Partito comunista ricambierà l'ospitalità invitando i soci del C.C.A. ad ascoltare al cinema del Mare la conferenza di un cineasta filo-occidentale[117].

"Le Ultime Notizie" (già "Ultimissime" fino al 1950 e "Piccolo Sera" dal 1954)[118] diretto da Vittorio Tranquilli e di proprietà di Rino Alessi, ex fascista convintissimo (è stato, tra l'altro, compagno di scuola di Benito Mussolini, cui negli anni Sessanta dedica le memorie), così commenta la vicenda:

> È stato ieri ospite della locale Sezione spettacolo del C.C.A. il documentarista olandese Joris Ivens, il quale ha presenziato, nel pomeriggio ed alla sera, alla proiezione di una serie di suoi documentari. Il pubblico ha educatamente tributato festose accoglienze all'ospite, per quanto lo spettacolo, dopo la proiezione di alcuni documentari di veramente elevato valore artistico (quale 'Zuiderzee', 'Les brisants' ecc.), abbia assunto piuttosto l'aspetto di una riunione propagandistica, che non quello di una

114 S. CAVATORTA, D. MAGGIONI, *Joris Ivens*, Il Castoro Cinema n. 66, Il Castoro, 1979, p. 24.
115 *Ivi*, pp. 8-22.
116 José e Kolmann. "La Cittadella, la grafica, i progetti" in http://www.retecivica.trieste.it/new/vis_articolo.asp?pagina=-&link=60&tipo=articoli_eventi&ids=13, consultato il 12 agosto 2013.
117 In "La Cittadella", 23 aprile 1951.
118 In www.isontina.beniculturali.it/getFile.php?id=110, p. 2, consultato il 12 agosto 2013.

serata culturale. Non è neppure mancato il discorsetto che - pur essendo in lingua francese - non era meno da comizio di quello che avrebbe potuto essere in qualunque circolo popolare del P. C. [Partito Comunista, NdA] i cui locali rappresentanti, comunque, non mancavano, 'in corpore' per il dovuto tributo di omaggio all'illustre 'compagno'. È stato senz'altro interessante poter conoscere l'opera e gli intendimenti di uno dei più attivi e valenti registi militanti nei partiti di estrema sinistra. Resta, però, da chiedersi come mai gli esponenti del nostro Circolo, avendo avuto la fortunata combinazione della presenza pochi giorni fa a Trieste di Padre Morlion, non abbiano pensato che sarebbe stato perlomeno altrettanto interessante fare conoscere ai propri soci anche gli intendimenti e le idee in campo cinematografico di una personalità di quella levatura, che milita in campo diverso; personalità che, pure, è sufficientemente nota anche in campo internazionale. Pensiamo che la programmazione di un 'cinephorum', quale quello tenuto presso i Salesiani, sere fa, sotto la direzione di Padre Morlion, avrebbe giustificato la definizione di 'schermo libero', tante volte conclamata ieri sera, data allo schermo posto nella sala del Circolo della cultura e delle arti: cosa di cui, sinceramente, cominciamo purtroppo a dubitare[119].

Ancora più velenoso sulla questione si dimostra il "Messaggero Veneto", diretto dall'ottobre 1948 dall'istriano Carlo Tigoli, che ne ha seguito le vicende fin dalla nascita come titolare della redazione di Trieste. L'orientamento del quotidiano non è un segreto: nasce monarchico - liberale, per iniziativa dell'avvocato Eugenio Linussa che riunisce, tra i promotori, noti esponenti della nobiltà agraria friulana. Sono costituite in questo senso le società Vita, per la tipografia, e Sve, editrice (che si configura quale proprietaria della testata), nelle quali entrano anche alcuni industriali triestini[120]. Questo l'articolo corrosivo del "Messaggero Veneto":

La sezione cinematografica del C.C.A. ha presentato l'altra sera una selezione di documentari del celebre regista olandese Joris Ivens. L'autore era intervenuto di persona accolto dagli entusiastici applausi dei presenti. Nell'intervallo dello spettacolo ha intrattenuto l'uditorio in francese, parlando molto di 'contenuto sociale' e di 'coscienza di massa'. Non per nulla erano presenti in aula ospiti di eccezione, il compagno Vittorio Vidali, gran capo dei comunisti locali, e l'avv. Braun, il consigliere dialettico del gruppo cominformista. La serata è stata tutta, diciamo così, di colore. I documentari di Joris Ivens, a parte qualche bella sequenza sul prosciugamento dello Zuider-See, sono apparsi infarciti di retorica proletaria. Più che al cinematografo Ivens punta alla polemica sociale, presentando molto unilateralmente le condizioni dei lavoratori in Belgio o il dramma della guerra civile in Spagna. Al documentario 'Borinage' sulla storia dei minatori fiamminghi, Callisto Cosulich ha premesso qualche parola di

119 *Ivens al C.C.A.: più propaganda che cultura*, in "Le Ultime Notizie. Quotidiano d'informazione della sera", 21 aprile 1951.

120 *Messaggero Veneto. La storia del giornale*. In http://quotidianiespresso.repubblica.it/messaggeroveneto/nonquotidiano/storia/storia.htm, consultato in data 12 agosto 2013.

circostanza per invitare il pubblico non comunista ad apprezzare egualmente la 'denuncia' di Ivens. Parole inutili perché la crema del C.C.A., non sappiamo se intimidito dalla guardia del corpo di Vittorio Vidali, era disposta ad applaudire tutto, perfino un corteo di lavoratori che salutava col pugno chiuso un ritratto di Carlo Marx. Anche nella 'cultura' triestina essere rossastri fa molto sci-sci[121].

Di nuovo, il liberale – monarchico "Messaggero Veneto" torna sulla vicenda:

Non è rimasta senza echi l'ultima serata cinematografica al Circolo della Cultura e delle Arti. Già ieri, in un nostro corsivo, abbiamo sottolineato il tiepido conformismo degli spettatori alla palestra di democrazia popolare in cui il regista Joris Ivens aveva trasformato la sala, recentemente intitolata al nome di Silvio Benco. Non ritorneremo sull'argomento, se non avessimo la netta sensazione che l'episodio non resterà affatto isolato, ma rappresenta invece il primo, preoccupante esantema di un morbo che alligno, purtroppo, in tutta la 'cultura' italiana. E siccome il dizionario definisce l'esantema proprio come un 'arrossamento' della pelle, prodromo di malattia infettiva, non troveremmo termine più adatto per descrivere il grave sintomo. Il C.C.A., e particolarmente la sezione cinematografica, sta 'arrossandosi' e l'unico rimedio consigliabile è quello di localizzare subito l'affezione. Sulla serata di venerdì già sapete: c'era Vittorio Vidali, c'erano l'avv. Braun, la signora De Tuoni, la crema insomma della cultura proletaria, a cui faceva da mentore un giovane redattore dell''Unità' (*sic*!), braccio destro di Callisto Cosulich. Ma forse non molti sanno che Joris Ivens ha alternato il suo soggiorno triestino tra la sala del C.C.A. e quella del Cinema del Mare, dove tutti sanno che non si proietta senza il visto della eminenza grigia del Cominformismo. Non solo, ma il signor Cosulich, di cui siamo ancora una volta disposti ad ammettere la buona fede, ha giurato agli spettatori che alla prima serata iversiana ne seguiranno delle altre, non disperando di portare sullo 'schermo libero' del Circolo (anche qui c'è la libertà di andare sempre a sinistra?) anche la terza parte di 'Zuider-See'. Ora noi ci rendiamo perfettamente conto che sarebbe immensa perdita per i soci del C.C.A. quella di non vedere l'ultima parte dell'interessante documentario! Qui il regista olandese dimentica infatti di aver creato un'opera d'arte per addentrarsi nella polemica di parte, e mostrare i proprietari che buttano via il grano per farne salire il prezzo. Questo brano di non-cinema, che è stato censurato dal governo olandese per la sua faziosità e per il suo estremismo, rappresenterebbe, secondo i dirigenti della sezione cinematografica, una nuova vittoria della 'cultura' triestina contro l'oscurantismo. Evidentemente qualcuno ha gettato la rete con la consueta abilità e il pubblico borghese del C.C.A. minaccia di cadervi con l'ingenuità che contraddistingue gran parte degli intellettuali. È nostro dovere aprire loro gli occhi e far sì che non si prestino al gioco. In tal caso anche il presidente del Circolo, che come è noto è un viceprefetto, dovrebbe prendere, volente o nolente, dei

121 *Cultura rossastra*, in "Messaggero Veneto", 22 aprile 1951.

> provvedimenti. La nostra sensazione che la manovra sia stata meditata da tempo è avvalorata da altri sintomi. Non si ricordano i lettori dei continui interventi dei consiglieri comunisti, che questo inverno piativano (*sic*!) piagnucolando un po' di spazio nella sala del C.C.A.? Il basso continuo della loro lamentela era sempre lo stesso: il C.C.A. è tutto per i democristiani e per partiti al Governo! Evidentemente già quest'inverno venivano lanciate le cortine fumogene per mascherare le operazioni di primavera[122].

Di tutt'altro avviso è ovviamente l'organo del Partito Comunista del Territorio Libero di Trieste, "Il Lavoratore". Il corsivo di Franco Giraldi così si esprime:

> È stata quindi un'ottima iniziativa da parte della federazione italiana dei circoli del cinema, quella di far venire Ivens e la sua collaboratrice Marion Michelle in Italia, per dodici giorni per una 'tournée' in alcuni circoli del cinema. Fra questi è stato compreso quello di Trieste. Ivens è stato molto lieto di venire a Trieste anche perché ci aveva un vecchio caro amico: 'Carlos' conosciuto quando, con la collaborazione di Ernest Hemingway e di John Dos Passos girava in Ispagna il documentario 'Spanish Earth' (Terra di Spagna, 1937) che è compreso nel programma che egli presenta. Abbiamo avuto occasione di trattenersi con lui e di parlare di svariati argomenti. Quello che c'ha maggiormente colpito in Ivens, è la sua semplicità, la sua modestia, non affettata ma innata, e la sua estrema coscienziosità di cineasta. Egli concepisce il cinema non come fonte di guadagno (da un punto di vista grettamente utilitario i suo film gli hanno procurato noie da parte di Governi e censure borghesi, ma come mezzo di rappresentazione della realtà e della verità). La sua evoluzione di artista lo ha portato ad un sempre maggiore approfondimento di temi umani e sociali. Dai primi documentari formalistici è arrivato a trattare in questi ultimi tempi temi grandi come la solidarietà dei 'dockers' australiani in appoggio ai patrioti indonesiani (Indonesia Calling! 1945) [e] la vita nelle giovani democrazie popolare (Premiers annees, 1949). Egli nel suo breve saluto rivolto ai membri del cineclub ha espresso la sua preoccupazione che è quella di tutti i cineasti coscienti del mondo sulla tremenda alternativa della pace e della guerra. Ha detto che prima di venire in Italia è passato per Cannes, dove si sta svolgendo il Festival internazionale del Cinema. Lì egli ha discusso con registi come Pudovkin e De Sica ed altri, sui maggiori problemi che attualmente si pongono ai cineasti. Da questo scambio di idee si è venuti alla conclusione che bisogna lanciare un appello ai cineasti di tutto il mondo perché questi bandiscano dai loro film temi che comunque possano infondere nel pubblico una psicosi o un istinto di guerra; essi devono cercare di creare attraverso i film, sentimenti di fratellanza e di solidarietà fra i popoli; è loro compito di fare film di pace. Queste nobili parole, dette durante un intervallo della proiezione sono state calorosamente applaudite da tutto il pubblico. molto applauditi sono stati pure i film presentati.

122 *Esantema infettivo*, in "Messaggero Veneto", 24 aprile 1951.

'Branding' (Le scogliere, 1929) è un breve film muto a soggetto, che con estrema semplicità, naturalezza e realismo narra la storia di un pescatore povero. 'Zuiderzee' è una possente sinfonia che esalta il lavoro dell'uomo nelle prime due parti; nella terza (che ieri mancava ma che giungerà prossimamente) Ivens mostrava che il grano che cresceva rigoglioso là dove prima si estendeva lo Zuiderzee, viene buttato a mare per farne crescere il prezzo. 'Borinage' che è il più drammatico dei documentari presentati ieri narra la storia dello sciopero di Borinage nel Belgio nel 1932 e descrive con brevi sequenze iniziali la tremenda crisi del mondo capitalista. Il film è muto, ciò contribuisce a renderlo ancor più forte e drammatico. Di 'Terra di Spagna' girato nel '37 ci è giunto ieri la copia francese curata e 'smussata' da Jean Renoir con un commento ben diverso da quello originale di Hemingway. Ivens è partito sabato sera per Venezia ed altre città dove ripeterà il programma presentato da noi. Non ha mai un momento di pace, l'olandese volante: ora, in ogni ritaglio di tempo, cura assieme a Marion Michelle la sceneggiatura del prossimo film a colori che girerà, questa estate a Berlino in occasione del grande Festival della Gioventù. Chissà che poi, fra un treno ed un piroscafo, non trovi il tempo di fare un'altra capatina qui da noi? Trieste gli è molto simpatica[123].

UNA MEMORABILE SERATA CINEMATOGRAFICA

Joris Ivens a Trieste

E' stata quindi un'ottima iniziativa da parte della Federazione Italiana dei Circoli del Cinema, quella di far venire Ivens e la sua collaboratrice Marion Michelle in Italia, per dodici giorni per una «tournée» in alcuni circoli del cinema. Fra questi è stato compreso quello di Trieste. Ivens è stato molto lieto di venire a Trieste anche perchè ci aveva un vecchio e caro amico: «Carlo» conosciuto quando, con la collaborazione di Ernest Hemingway e di John Dos Passos girava in Ispagna il documentario «Spanish Earth» (Terra di Spagna, 1937) che è compreso nel programma che egli presenta.

Abbiamo avuto occasione di trattenerci con lui e di parlare di svariati argomenti. Quello che ci ha maggiormente colpito in Ivens, è la sua semplicità, la sua modestia, non affettata ma innata, e la sua estrema coscienziosità di cineasta. Egli concepisce il cinema non come fonte di guadagno (da un punto di vista grettamente utilitario i suoi film gli hanno procurato noie da parte di Governi e censure borghesi, ma come mezzo di rappresentazione della realtà e della verità. La sua evoluzione di artista lo ha portato ad un sempre maggiore approfondimento di temi umani e sociali. Dai primi documentari formalistici è arrivato a trattare in questi ultimi tempi temi grandi come la solidarietà dei «dockers» australiani in appoggio ai patrioti indonesiani (Indonesia Calling! 1946) la vita nelle giovani democrazie popolari (Premières années, 1949). Egli nel suo breve saluto rivolto ai membri del cineclub, ha espresso la sua preoccupazione che è quella di tutti i cineasti coscienti del mondo sulla tremenda alternativa della pace e della guerra.

Ha detto che prima di venire in Italia è passato per Cannes, dove si sta svolgendo il Festival internazionale del cinema. Lì egli ha discusso con registi come Pudovkin e De Sica ed altri, sui maggiori problemi che attualmente si pongono ai cineasti.

Da questo scambio di idee si è venuti alla conclusione che bisogna lanciare un appello ai cineasti di tutto il mondo perchè questi bandiscano dai loro film temi che comunque possano infondere nel pubblico una psicosi o un istinto di guerra; essi devono cercare di creare attraverso i film, sentimenti di fratellanza e di solidarietà fra i popoli; è loro compito di fare film di pace.

Queste nobili parole dette durante un intervallo della proiezione sono state calorosamente applaudite da tutto il pubblico.

Molto applauditi sono stati pure i film presentati. «Branding» (Le scogliere, 1929) è un breve film muto a soggetto, che con estrema semplicità, naturalezza e realismo narra la storia di un pescatore povero.

«Zuiderzee» è una possente sinfonia che esalta il lavoro dell'uomo nelle prime due parti; nella terza (che ieri mancava ma che giungerà prossimamente) Ivens mostrava che il grano che cresceva rigoglioso là dove prima si estendeva lo Zuiderzee, viene buttato a mare per farne crescere il prezzo. «Borinage», che è il più drammatico dei documentari presentati ieri narra la storia dello sciopero di Borinage nel Belgio nel 1932 e descrive con brevi sequenze iniziali la tremenda crisi del mondo capitalista.

Il film è muto, ciò contribuisce a renderlo ancor più forte e drammatico. Di «Terra di Spagna» girato nel '37 ci è giunto ieri la copia francese curata e «smussata» da Jean Renoir con un commento ben diverso da quello originale di Hemingway.

Ivens è partito sabato sera per Venezia ed altre città dove ripeterà il programma presentato da noi. Non ha mai un momento di pace, l'olandese volante: ora, in ogni ritaglio di tempo, cura assieme a Marion Michelle la sceneggiatura del prossimo film a colori che girerà, questa estate a Berlino in occasione del grande Festival della Gioventù. Chissà che poi, fra un treno ed un piroscafo, non trovi il tempo di fare un'altra capatina qui da noi? Trieste gli è molto simpatica.

FRANCO GIRALDI

Ivens in Ispagna

L'articolo su Ivens così come apparso ne "Il Lavoratore"[124]

123 F. GIRALDI, *Joris Ivens a Trieste. Una memorabile serata cinematografica*, in "Il Lavoratore", 23 aprile 1951.
124 *Ibidem*.

Insomma, al momento della sua nascita (è il 24 maggio 1946) il "Messaggero Veneto" si trova in un momento piuttosto inquieto per quanto la guerra sia ormai terminata da un anno: Trieste e il suo hinterland (così come Gorizia, Monfalcone e Pola) sono ancora interamente occupati dagli alleati e la questione del confine orientale appare come una ferita aperta. Parimenti, in quel momento sulla sorte del capoluogo giuliano e dell'Istria, ma anche su quella di alcune aree orientali friulane, gravano incertezze legate all'attribuzione della sovranità nazionale. Ciononostante, le accuse di parzialità e faziosità mosse da questo e da altri giornali conservatori e di destra nei confronti di una realtà assolutamente laica e coraggiosamente aperta alla discussione "su tutto e con tutti" come appunto il Circolo di Cultura e delle Arti di Trieste non possono che qualificarsi come aggressioni gratuite.

Artista avanguardista impegnato socialmente, in tutta evidenza Ivens appare agli occhi degli ambienti conservatori e reazionari come un prestigioso esponente del socialismo realista[125] e in quanto tale colpevole, se di colpa si possa parlare, di partigianeria comunista. L'approccio anticomunista espresso da cospicui settori giuliani, verosimilmente esacerbati dalla vicinanza geografica con il nemico comunista jugoslavo, restituisce toni da caccia alle streghe sullo stile maccartista pressoché contemporaneo. L'accoglienza riservata dal Circolo al celebre artista, al contrario, palesa ancora una volta un modus operandi scevro da pericolose tendenze dogmatiche e da altrettanto capziosi risvolti esclusivisti.

5. IL BALUARDO LAICO E COLTO DEL TESSUTO AGGREGATIVO TRIESTINO

La particolare posizione geografica di Trieste, accompagnata dal suo ruolo geopolitico che contrassegna il secondo dopoguerra e in particolar modo il periodo di governo anglo-americano, implicano condizioni e caratteristiche politico-culturali decisamente distinte da quelle degli altri territori di sovranità italiana.

Stanchi e persino estenuati dalle parole d'ordine nazionaliste, la maggioranza degli italiani votano partiti a tradizione universalista o internazionalista. Nella Venezia Giulia, invece, gli italiani si raccolgono sovente nei leitmotive caratteristici del patriottismo democratico. Nel capoluogo giuliano, i gruppi di orientamento cattolico, socialista, repubblicano-azionista e liberale, oltre ad alcuni settori comunisti, bramano il ricongiungimento di tutto il cosiddetto Territorio

125 H. SCHOOTS, *Living Dangerously: A Biography of Joris Ivens*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2000, pp. 84-96.

Libero di Trieste, quindi sia la Zona A che la B. Accanto ai quattro partiti democratici già citati si stagliano organizzazioni partigiane, sindacali, sportive e culturali. Ognuna di queste propone una ricetta patriottica e democratica dalle sfumature particolareggiate e distinte dalle altre. Spesso finanziate da Roma.

Rispetto alle vicende patriottiche giuliane, infatti, abbiamo ricordato il ruolo del Governo italiano, che sovvenziona la Zona A con 100 miliardi di lire più altri 20 miliardi a titolo di "quota" del Piano ERP[126]: una parte significativa di questi importi è destinata a circoli, associazioni culturali e sportive di orientamento italiano[127]. Le pubblicazioni che svelano il sostegno che i Ministeri italiani accordano alle organizzazioni patriottiche e nazionaliste nella Venezia Giulia amministrata dagli anglo-americani non lasciano margine al dubbio[128].

Nella Venezia Giulia l'irrigidimento sulle reciproche posizioni nazionali è destinato a precipitare in una vertiginosa progressione di inasprimento dei rapporti. Le rispettive culture nazionali assurgono a dogmi da difendere con la forza e lo scontro diventerà a tutti gli effetti politico-culturale.

Ecco pertanto che le relazioni italo-alleate sono presto o tardi logorate non solo dalle strategie di politica internazionale, ampiamente argomentate dalla letteratura sul tema, quanto anche dalle diverse "strutture politiche-culturali" di riferimento: cultura empirica e flessibile quella statunitense, cultura coloniale e rigida quella britannica, risorgimentale e prevalentemente laica quella dei gruppi filo-italiani progressisti tendenzialmente reazionaria e nazionalista quella della destra italiana.

Tra questi ingombranti blocchi si insinua, coerente e robusto, ben più elevato nella sua maestosità culturale piuttosto che nel suo profilo politico, il CCA. Questo esprime un'italianità, o meglio una filo-italianità, decisamente distinta dalle altre organizzazioni patriottiche. L'elevata formazione culturale dei suoi associati, l'assoluta serenità nell'affrontare temi anche scomodi o semplicemente

126 A. VERROCCHIO (a cura di), *Trieste tra ricostruzione e ritorno all'Italia (1945-1954)*, a cura di Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel FVG e Comune di Trieste, Trieste, 2004.

127 *Ricostruzione a Trieste*, in "Trieste. Rivista politica giuliana", I, n. 3, Trieste, 1954, p. 2.

128 Solo per citare alcuni esempi: S. MARANZANA, *Le armi per Trieste italiana*, Italo Svevo, 2003; G. PACINI, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, Einaudi, 2014; R. PUPO, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*, Del Bianco Editore, 1989; D. DE CASTRO, *La questione di Trieste. La questione politica e diplomatica dal 1943 al 1954*, Edizioni LINT, 1981; F. AMODEO, M. J. CEREGHINO, *Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra*, vol. I, 1941-1945, Trieste, 2008; C. GHISALBERTI, *Adriatico e confine orientale dal Risorgimento alla Repubblica*, Edizioni Scientifiche Italiane, 2008; G. GIURICIN, *Così fu fatto. Ferite dolenti dell'Istria e di Trieste*, Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata, Edizioni Italo Svevo, 2003; G. FASANELLA, M. ZORNETTA, *Terrore a Nordest*, Rizzoli, 2008; I. BOLZON, *Fedeli alla linea. Il CLN dell'Istria, il Governo italiano e la Zona B tra assistenza, informative e propaganda 1946-1966*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Udine, 2014.

trascurati dai principali filoni culturali, l'assenza di particolari dogmatismi politici e culturali, la formidabile energia investita nell'analisi delle singole tematiche affrontate durante le varie occasioni di incontro pubblico e la sapiente valorizzazione delle culture nazionali e politiche diverse quando non estranee a quelle dell'area di riferimento, decretano il CCA organizzazione unica e speciale.

Il suo approccio profondamente laico nei confronti della cultura (e dell'arte) e accompagnato dall'asciutta obbiettività che fa da sfondo alle sue iniziative (quali conferenze, dibattiti, tavole rotonde, convegni, proiezioni, audizioni, concerti, mostre), spiegano l'ampio ventaglio di scelte tematiche che le contraddistingue. Così, si argomenta con una punta di orgoglio nazionale il Risorgimento italiano e con sincera ammirazione diversi aspetti di altri culture europee ed extraeuropee, tutto sullo sfondo di una rigorosa impostazione patriottica e mai nazionalista; si discute di Marx e di Gobetti come di Gentile e Pound; si collabora prevalentemente con l'Associazione Mazziniana Italia, con il Movimento Federalista Europeo, con il CLN dell'Istria, ma anche con la Società Dante Alighieri, con la Lega Nazionale, con la Società Amici dell'America "Cristoforo Colombo" e diverse organizzazioni espressione di culture allogene.

La prospettiva *eclettica* piace a molti ma irrita altri, soprattutto se restii a tollerare idee od opinioni di altrui orientamento, come efficacemente dimostra il caso Ivens. Ma non solo. L'impronta patriottica, al contempo cosmopolita e dal sapore vagamente dissidente (come abbiamo visto, sul piano della proposta cinematografica questo tratto emerge in tutta la sua veemenza) ha infatti un costo. Il CCA non compare infatti tra i beneficiari privilegiati dei contributi *ad hoc* elargiti da Roma, né dagli Alleati di stanza nella Zona A né, a maggior ragione e per motivi fin troppo evidenti, dalla vicina Jugoslavia di Tito. Da ciò discendono problematiche di carattere economico compensate con grande fatica dal mecenatismo. La dignità e la forte coerenza etica del Sodalizio non vengono così intaccate e la libertà culturale della Zona A, da questo particolarmente garantita, può continuare a essere esercitata senza interferenze o freni politici.

L'approccio curioso, coraggioso[129] e fortemente laico fanno del CCA un organismo che esprime una filo-italianità originale, a tal punto che evita spinose polemiche relative all'occupazione e alla politica dei "due pesi, due misure", che altre organizzazioni filo-italiane imputano agli Alleati.

129 Pensiamo a temi come il pensiero di Giovanni Gentile o la poesia di Ezra Pound, che per molti possono rappresentare veri e propri tabù.

Non stupisce che la dirigenza del CCA sia totalmente composta da alcuni dei più grandi intellettuali antifascisti italiani. A partire dai liberali Francesco Collotti, già fondatore e direttore del settimanale "L'Idea Liberale" di Trieste, e Fernando Gandusio, del CLN triestino; passando per l'irredentista democratico Giani Stuparich; attraversando il socialista Carlo Schiffrer, vicepresidente e Direttore della Sezione Scienze Naturali, il progressista Callisto Cosulich, l'irredentista di sinistra Silvio Benco e l'Ammiraglio Raffaele de Courten. Una squadra, questa, espressione di rigore laico e orientamenti inequivocabilmente democratici.

SAŽETAK
TRŠČANSKI SEKULARIZAM. KRUG KULTURE I UMJETNOSTI U VRIJEME ANGLO-AMERIČKE UPRAVE

Tršćanski Krug kulture i umjetnosti (*Circolo della Cultura e delle Arti*) nastao je kako bi obranio talijansku kulturu na pograničnom području. Međutim, ne treba ga miješati s mnogobrojnim nacionalističkim organizacijama koje su cvjetale na Julijskom području odmah nakon završetka Drugog svjetskog rata i mahale baukom komunizma upotrebljavajući parole iz prošlog režima. Za vrijeme savezničke vojne vlade u Trstu kojim su upravljali Anglo-Amerikanci, promicao je i potvrđivao uvjereni sekularizam iz kojeg su krenule kulturne inicijative nacionalnog, ali i šireg značaja, čiji je cilj bila akulturacija oduševljenih gledatelja. Zbog ovih i drugih ovdje razmotrenih razloga tršćanski Krug je smatran glavnim kulturnim izlogom cijelog Julijskog područja. Krug je trpio politički progon koji se negativno odrazio i na ekonomskom planu, ali ga to nije spriječilo da inzistira na izvanrednom kulturnom prijedlogu sekularnog i demokratskog profila.

POVZETEK
LAIČNOST V TRSTU. TRŽAŠKI KULTURNI KROŽEK CIRCOLO DELLA CULTURA E DELLE ARTI V ČASU ANGLOAMERIŠKE OBLASTI

Tržaški kulturni krožek je nastal zaradi zaščite italijanske kulture na obmejnem območju. Vendar ga ne smemo zamenjati s številnimi nacionalističnimi organizacijami, ki so nastajale na območju Julijske krajine takoj po drugi svetovni vojni in so širile strah pred komunizmom, da bi ponovno obudile načela nekdanjega režima. V času zavezniške vojaške uprave je v Trstu, ki je bil pod angloameriško upravo, je kulturni krožek sprejel in potrdil prepričano laičnost, iz katere so se rojevale kulturne pobude nacionalnega, pa tudi mednarodnega pomena, usmerjene v akulturacijo občinstva, polnega zanosa. Krožek, ki zaradi tega in drugih tukaj navedenih razlogov velja za ključno kulturno izložbeno okno celotnega furlanskega ozemlja, je kasneje postal žrtev političnega nasprotovanja, kar je imelo tudi negativne ekonomske učinke, vendar mu to ni preprečilo delovanja v prid bogati kulturni ponudbi z laičnim in demokratičnim predznakom.



Federico Riosa – la creazione di un martire di provincia

Diego Han
Centro di ricerche storiche – Rovigno

CDU 940.546(497.5Rovigno)"1917"
Saggio scientifico originale, Febbraio 2020

RIASSUNTO

Fra le molte conseguenze dovute alla Prima guerra mondiale, va ad annoverarsi anche il processo di nazionalizzazione della morte legato alla creazione del culto del Milite Ignoto. L'idealizzazione e la sacralizzazione della figura del soldato caduto nel nome della patria, sono stati due processi che si svilupparono quasi contemporaneamente nei principali stati usciti vincitori dal primo conflitto mondiale, fra i quali anche il Regno d'Italia. Se da un lato a livello nazionale il Milite Ignoto è stato tumulato all'Altare della Patria di Roma, dall'altro anche nel contesto locale di Rovigno si è trovato lo spazio per la fondazione di un culto della memoria e del ricordo legato alla sorte di Federico Riosa, volontario rovignese dell'esercito italiano scomparso in battaglia nel 1917. In base a queste premesse, la presente ricerca si prefigge lo scopo di analizzare lo sviluppo e i risultati del processo di sacralizzazione della morte di Federico Riosa messi in atto da parte delle autorità cittadine durante il primo dopoguerra.

PAROLE CHIAVE

Federico Riosa, primo dopoguerra, Rovigno, culto Milite Ignoto, fascismo

ABSTRACT

FEDERICO RIOSA – THE CREATION OF A PROVINTIAL MARTYR

The numerous consequences of the First World War should also include the process of nationalization of the dead as regards the establishment of the cult of the Unknown Soldier. Idealization and sacralization of the figure of the soldier fallen for the homeland were two processes that developed almost simultaneously in the main victorious nations of the first global conflict, including the Kingdom of Italy. If the Unknown Soldier could be buried at the Altar of the Homeland in Rome on the national level, place would also be found in the local context of Rovinj where to establish the cult of memory and remembrance of Federico Riosa, an Italian military volunteer from Rovinj who went missing in 1917 during a battle. In this context, the purpose of this research is to analyse the development and results of the process of sacralization of the death of Federico Riosa undertaken by the city authorities in the post-World War I era.

KEYWORDS

Federico Riosa, post-World War I era, Rovinj, cult of the Unknown Soldier, fascism

1. INTRODUZIONE

Indipendentemente dall'esito del conflitto, la Prima guerra mondiale lasciò a tutti gli stati che vi presero parte una disarmante eredità di morte e distruzione.

Neppure la fine ufficiale delle ostilità nel novembre del 1918 portò a una pace generale, trasformandosi anzi in una serie di sanguinosi scontri che colpirono soprattutto l'Europa centro-orientale, raggiungendo l'apice nella Guerra civile russa seguita alle due rivoluzioni del 1917[1]. La morte di massa, per l'appunto, segnò una svolta nell'approccio degli stati nazionali verso la figura del milite, il quale già dal XIX. secolo non era più il rappresentante della vecchia classe aristocratica o un mercenario, ma proveniva prevalentemente dagli strati medio-bassi della popolazione, portando a un conseguente ingrossamento degli eserciti che ora diventavano non solamente più numerosi, ma anche nazionali nel senso più inclusivo del termine[2]. La Grande Guerra, con i suoi quasi dieci milioni di caduti militari, ha lasciato un solco indelebile nella storia europea e mondiale, dando alla morte una nuova e diversa dimensione che trascendeva il campo di battaglia e si riversava nella vita quotidiana degli stati che vi parteciparono. Infatti, prima del 1914 uno scontro armato con milioni di morti era una cosa inimmaginabile per l'opinione pubblica, il che spiega perché la guerra influì fortemente anche sull'abbandono del positivismo storico di fine Ottocento, il quale guardava al futuro e alla tecnologia con molto ottimismo[3]. Coscienti delle proporzioni del massacro, i governi di alcune delle forze uscite vincitrici dal conflitto, cioè quello britannico, francese e italiano, decisero durante il 1920 che c'era il bisogno di agire sul processo di creazione della memoria e del ricordo dei caduti durante la guerra; una decisione dettata dalla consapevolezza delle possibili conseguenze che una perdita di vite di tali proporzioni poteva avere sulle società di allora. Nelle guerre passate i soldati semplici si seppellivano in fosse comuni, mentre le tombe e i monumenti erano riservati per i ranghi superiori. Nella Grande Guerra, invece, a combattere erano le masse di volontari e coscritti che lo facevano anche in nome d'ideali collettivi che legittimavano e imponevano a ogni individuo il dovere morale di partecipazione, portando di conseguenza a una sorta di democratizzazione della morte che rispettava l'individualità di ogni singolo caduto riportandone i resti, o il nominativo, in nuovi cimiteri e monumenti che ne ricordassero il sacrificio[4]. Proprio grazie a questa tendenza, iniziarono a sorgere in Europa i primi monumenti nazionali ai caduti, nonché imponenti cimiteri e strutture che avevano lo scopo di rammentare ai vivi che i milioni di morti erano dovuti a una giusta causa nazionale. Inoltre, essi dovevano fornire

1 *War in Peace. Paramilitary Violence in Europe after the Great War*, a cura di R. Gerwarth - J. Horne, Oxford, 2012; R. GERWARTH, *Pobijeđeni: zašto nije završio Prvi svjetski rat 1917-1923.*, Zagabria, 2019.

2 G. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari-Roma, 2005, p. 10.

3 E. HOBSBAWM, *L'età degli imperi 1875-1914*, Bari, 2005, pp. 354-355.

4 E. GENTILE, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo*, Bari, 2014, p. 192.

ai cittadini un luogo nel quale poter partecipare direttamente a questo processo di creazione della memoria collettiva, uno spazio dove manifestazioni periodiche avrebbero dato un senso a una catastrofe che molti non riuscivano a comprendere[5]. In un simile contesto, caratterizzato da una politica che preferì approcciare il problema della morte di massa da un punto di vista metafisico per poter giustificare ai propri cittadini l'enorme prezzo pagato in vite umane, fu creata la figura del Milite Ignoto, quest'ultima accompagnata da una simbologia di vita e morte di stampo cristiano basata cioè su concetti quali il sacrificio, il martirio e la resurrezione[6]. In questo modo, la tumulazione del Milite Ignoto diventava la principale e più importante cerimonia di lutto collettivo, durante la quale il corpo del soldato era deposto nel santuario nazionale[7]. A tutto ciò andavano ad aggiungersi altre nozioni simboliche, quali quelle del culto degli eroi e del cameratismo. Secondo alcuni autori, questo portò alla nascita di una prima manifestazione liturgica universale della patria, basata sul culto dei caduti e sull'esperienza di guerra vissuta direttamente dalle masse[8]. Fu proprio questa esperienza diretta della guerra una delle novità principali che nacquero durante il conflitto, una condizione che nella storia non si era mai manifestata tanto globalmente quanto in quell'occasione. Una conseguenza di questo fatto si evince anche attraverso il rafforzarsi del senso di cameratismo - un concetto che descrive un rapporto di forte amicizia, solidarietà e supporto fra colleghi o camerati - durante il primo dopoguerra. Il cameratismo fu per i reduci di guerra una specie di rifugio dalla vita civile e da chi non riusciva a comprendere in pieno cosa volesse dire combattere in prima linea dovendosi confrontare quasi giornalmente con la morte. Un'altra importante figura nel processo di creazione della memoria nel primo dopoguerra fu quella dei volontari, i quali sono stati spesso concepiti, a volte anche in ambito storiografico, come la prova di una generale euforia vigente fra la popolazione civile europea alla vigilia della guerra, fatto che la storiografia più recente ha dimostrato essere molto più complesso e meno omogeneo di quanto ritenuto in passato[9]. Ad ogni modo, senza entrare nei dettagli di questo intricato tema, è necessario tenere presente che i volontari ebbero un ruolo di prim'ordine nel processo di creazione della memoria e del ricordo collettivi al termine della Prima guerra mondiale.

5 P.BLOM, *Rastragne godine 1918.-1938.*, Zagabria, 2017, pp. 54-55.

6 E.GENTILE, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma, 1993, pp. 33-35.

7 I. KERSHAW, *Do pakla i natrag. Europa 1914.-1949.*, Zagabria, 2017, p. 106.

8 E.GENTILE, *Il culto del littorio* cit., p. 35.

9 Vedi per es.: *ivi,* pp. 200-228; I. KERSHAW, *Do pakla i natrag* cit., pp. 41-46; F. TODERO, *Morire per la patria. I volontari del "Litorale austriaco" nella Grande Guerra*, Udine, 2005, pp. 20-21.

In base a queste brevi premesse, la presente ricerca si prefigge come scopo primario lo studio della figura di Federico Riosa nel processo di sacralizzazione e nazionalizzazione della memoria e del ricordo collettivi legati alla Prima guerra mondiale. Seguendo le varie fasi che hanno portato l'amministrazione comunale a trasformare Federico Riosa nella versione locale del Milite Ignoto, l'analisi si concentrerà dunque sull'esame di questi processi nel contesto della città di Rovigno. Basandosi su un approccio storiografico politico, sociale e culturale, l'intenzione è di cercare di comprendere soprattutto perché proprio Federico Riosa sia stato scelto dal governo locale per diventare il prototipo del Milite Ignoto, come tale processo sia stato messo in atto e in che modo tutto ciò abbia influenzato la memoria collettiva locale del primo dopoguerra rovignese. Per adempiere tale scopo, saranno usate soprattutto le fonti giornalistiche legate ai giornali "L'Azione" e "Corriere istriano", le quali, rispetto ad altre fonti, offrono una maggiore quantità d'informazioni sul processo di creazione della memoria e del ricordo fabbricato attorno a Federico Riosa.

2. FRA MEMORIA E RICORDO

Prima di passare all'analisi concreta e più dettagliata della figura di Federico Riosa, è necessario soffermarsi brevemente su almeno altri due punti fondamentali legati al tema che sarà discusso più avanti. Il primo, di natura teorica, è legato a un doveroso chiarimento semantico e metodologico riguardante i concetti di memoria e ricordo. Questi due termini sono spesso fraintesi e considerati come sinonimi, ma il loro significato è tutt'altro che uguale. Infatti, la memoria è legata al processo di apprendimento e conservazione di nuove informazioni, mentre il ricordo rappresenta la capacità di rievocare un'immagine del passato dalla coscienza[10]. Di conseguenza, lo stesso dovrebbe valere anche passando dall'aspetto individuale a quello collettivo, cioè si potrebbe dover essere in grado di parlare di memoria collettiva e ricordo collettivo. Eppure, in questo caso la questione si fa più complicata, fra l'altro, anche perché in alcune lingue, come quella inglese, le parole memoria e ricordo sono entrambe rappresentate da un

10 B. JANKOVIĆ, *Teorijsko-istraživački pristupi / Historija sjećanja i pamćenja. Ulomci iz knjige Frances Amelie Yates "Umijeće pamćenja"*, in "Historijski zbornik", vol. I, Zagabria, 2010, p. 270. Vedi anche: E. MASTROCIANI, *Ricordare, commemorare, evocare*, in *"Si scopron le tombe". Ricordare, commemorare, evocare i caduti della Grande guerra*, a cura di F. Todero - L. Manetti, Trieste, 2018, pp. 309-338.

unico vocabolo[11]. Il primo a parlare di memoria collettiva a livello accademico contemporaneo è stato Maurice Halbwachs nel 1925 con il libro *Les cadres sociaux de la mémoire*, nel quale ha cercato di descrivere la relazione diretta fra memoria e strutture sociali, intendendo la memoria come un fenomeno più collettivo che individuale[12]. Inoltre, Halbwachs ritiene che la storia e la memoria siano due concetti inconciliabili, perché la prima è universale e caratterizzata da una coordinazione neutrale di tutti gli eventi passati, mentre la seconda è cronologicamente e spazialmente ristretta e ha come funzione base l'autorappresentazione dedita alla creazione dell'identità di uno specifico gruppo[13]. Su una simile onda di pensiero si basa anche il concetto di "accelerazione della storia" proposto da Pierre Nora, secondo il quale esiste un'enorme distanza che separa la "memoria reale", cioè quella incorporata da società passate con il loro patrimonio culturale, e la storia, la quale rappresenta il modo in cui le società moderne organizzano il passato[14]. Infatti, secondo Nora, se ciò non fosse vero e fossimo in grado di vivere nella memoria reale, non ci sarebbe il bisogno di consacrare dei luoghi della memoria[15] con lo scopo di rappresentare la memoria stessa. Per questo motivo la memoria e la storia sono opposte, la prima destinata a una permanente evoluzione racchiusa fra ricordo e dimenticanza, la seconda, caratterizzata da una sempre incompleta e problematica ricostruzione di qualcosa che non c'è più[16]. Inoltre, Nora riconosce tre dimensioni fondamentali della memoria, cioè quella materiale, funzionale e simbolica, le quali prese assieme formano l'apparato dei *lieux de mémoire*[17]. Similmente, anche il concetto di "memoria culturale" introdotto da Jan e Aleida Assmann[18] rispecchia la tendenza a concepire la memoria come un fenomeno in larghissima misura influenzato non tanto dall'individuo come singolo, bensì da condizioni esterne, principalmente sociali e culturali[19]. Nel senso inteso da Jan Assmann, la memoria culturale "rappresenta una forma di trasmissione e di attualizzazione del senso culturale", cioè

11 In inglese sia la memoria sia il ricordo possono essere descritte dalla parola *memory*. *Ibidem.*

12 E. ASTRID, *Memory in Culture*, New York, 2011, p. 14. Per una traduzione parziale dell'opera di Halbwachs, vedi: M. HALBWACHS, *On Collective Memory*, Chicago, 1992.

13 E. ASTRID, *Memory in culture* cit., p. 17.

14 P. NORA, *Realms of Memory. The Construction of the French Past*, New York, 1996, pp. 1-2.

15 In fra. *lieux de mémoire*.

16 P. NORA, *Realms of Memory* cit., p. 3.

17 *Ivi,* pp. 18-19. Per una critica del pensiero di Nora, vedi per esempio: E. ASTRID, *Memory in culture* cit., pp. 25-26.

18 J. WINTER, *War Beyond Words*: *Languages of Remembrance from the Great War to the Present*, Yale, 2017, p. 122.

19 J. ASSMANN, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, 1997, p. XV.

il processo di transizione di una pratica di memoria verso uno status di “rito”[20]. Per di più, secondo Aleida Assmann e Linda Shortt, la memoria, con la sua plasticità, rappresentatività ed eterogeneità, racchiude in sé una grande forza di cambiamento grazie alla quale si può trasformare il rapporto verso il passato e la capacità di rivedere e riconsiderare atteggiamenti e valori precedenti[21].

Fino a questo momento abbiamo esposto molto brevemente alcuni dei concetti teorici di base più usati nello studio della memoria e del ricordo collettivi. In conformità ai loro autori, la memoria non può essere concepita solamente come un processo individuale, ma piuttosto come un meccanismo dipendente da fattori culturali e sociali esterni. Dall’altro canto, però, alcuni ricercatori che si sono recentemente occupati dello studio della memoria, come per esempio Jay Winter, si oppongono all’uso della costruzione di “memoria collettiva” nell’ambito storiografico, ritenendo che nonostante tutto, la memoria sia un processo prettamente individuale e la memoria collettiva un termine troppo eterogeneo perché abbia un significato esplicativo valevole. Per questo motivo, Winter innanzitutto propone di usare la forma di “ricordo collettivo”, nel senso di spazi, tempo e tracce che permettono di capire l’intenzione di gruppi di persone nei loro tentativi di evocare il passato durante delle manifestazioni pubbliche[22]. Dopodiché, propone un ulteriore nuovo concetto che definisce “ricordo storico”[23], con il quale introduce un modo di interpretare il passato che trae la propria legittimità sia dalla storia sia dalla memoria, cioè sia da una narrativa documentata sia dalle dichiarazioni di chi ha vissuto direttamente un dato momento storico[24]. Nonostante si tratti di un approccio più inclusivo, lo stesso Winter è consapevole delle problematiche che esso può comportare a livello storiografico[25], anche se è fuori dubbio il fatto che una metodologia storica arricchita da una considerazione maggiore della memoria sia diventata di recente sempre più presente fra gli storici[26].

In conformità a questa coincisa rassegna teorico-interpretativa, si può ritenere corretto considerare la memoria e il ricordo come due concetti aventi sia

20 Jan Assmann divide la memoria in memoria mimetica, memoria delle cose e memoria comunicativa. La memoria culturale racchiude in se tutti e tre questi tipi di memoria. *Ivi,* pp. XVI-XVII.

21 *Memory and Political Change*, a cura di A. Assmann - L. Shortt, New York, 2012, pp. 3-5.

22 In inglese *collective remembrance*. Vedi: J. WINTER, *Remembering War: The Great War between Memory and History in the 20th century*, Yale, 2006, pp. 4-5.

23 Dall’ing. “*historical remembrance*”.

24 J. WINTER, *Remembering War* cit., p. 9.

25 Vedi per es. la questione di quale storia si racconta, scritta da chi e su quali fonti. *Ivi,* pp. 9-12.

26 P. CLAUS e J.MARRIOTT, *History. An Introduction to Theory, Method and Practice*, New York, 2012, pp. 243-244.

una componente individuale sia una collettiva. La memoria, infatti, nel senso biologico del termine è sicuramente fondata sull'apprendimento individuale d'informazioni, ma sia le informazioni sia i ricordi che ne scaturiscono sono indubbiamente condizionati da fattori esterni di natura culturale e sociale. Di conseguenza, basandosi il ricordo sulla memoria, è altrettanto possibile sostenere che la memoria individuale si formi anche secondo dei ricordi collettivi preesistenti. Detto ciò, per gli scopi di questa ricerca, la memoria e il ricordo saranno concepiti come due concetti indivisibili nel processo di creazione del culto del soldato caduto, in quanto la memoria, in veste di meccanismo in base al quale delle informazioni sono apprese, non può manifestarsi senza il ricordo, l'altro meccanismo che, come visto prima, serve a rievocare delle immagini dal passato costruite per l'appunto sulla memoria. Infine, per evitare di creare ulteriore confusione teorico-metodologica, in questa ricerca saranno usati i più comuni termini di memoria collettiva e ricordo collettivo.

3. IL MILITE IGNOTO

Il secondo punto che richiede di essere velocemente analizzato è il processo di creazione del culto del Milite Ignoto. Come visto in precedenza, il numero enorme di caduti e la democratizzazione della morte dei soldati semplici implicava per i governi nazionali la necessità di trovare un nuovo meccanismo con il quale ricordare le perdite, nobilitandone la morte e trasformandole da corpi senza vita dispersi e spesso irriconoscibili, in martiri ed eroi[27]. Eppure, rimaneva il problema di come bilanciare il bisogno di rispettare l'individualità di ogni caduto con l'effettiva impossibilità di farlo veramente a causa del numero di caduti e dell'inattuabilità del recupero di tutte le salme. Per questo motivo, nacque l'idea di prelevare il corpo di un soldato non identificato e di erigerlo a simbolo di tutti i caduti in guerra, consacrandone l'immagine di protettore della patria nella memoria collettiva nazionale[28]. In ambito europeo, fu la Francia il primo stato a impegnarsi nella creazione di un rituale che onorasse il soldato caduto durante il primo conflitto mondiale, erigendo già nel 1919 un catafalco commemorativo sotto l'Arco di Trionfo a Parigi, nei pressi del quale sfilarono i

27 F. TODERO, *"Come gli eroi di Sparta": il culto del volontario caduto e la memoria della Grande guerra nella , Venezia Giulia (1918-1922)*, in *"Si scopron le tombe"* cit. pp. 27-28.

28 E. GENTILE, *Due colpi di pistola* cit., p. 194.

soldati francesi durante la parata della vittoria dello stesso anno[29]. In seguito, la decisione di tumulare un soldato ignoto con tanto di cerimonia nazionale presso un luogo considerato sacro per la nazione, fu presa quasi contemporaneamente durante il 1920 sia dalla Francia sia dal Regno Unito[30]. Nel caso francese, la scelta della salma avvenne dopo che ciascuna delle nove regioni militari della Francia ebbe esumato il corpo di un milite ignoto, trasportandolo presso la cripta della fortezza di Verdun. A quel punto, un sergente ferito durante la guerra indicò la salma da seppellire a Parigi, mentre le altre furono deposte nella terra di Verdun nello stesso preciso istante durante il quale avveniva la sepoltura del soldato prescelto presso l'Arco di Trionfo. Lo stesso giorno dell'inumazione del Milite Ignoto francese, la medesima cerimonia accadeva anche in Inghilterra. Nel caso britannico, a indicare il corpo del soldato ignoto fu invece un alto ufficiale, il quale scelse la salma fra diversi corpi esumati da alcuni dei più importanti campi di battaglia nei quali combatterono gli inglesi, come Ypres e la Somme. Il Milite Ignoto fu sepolto infine nell'Abbazia di Westminster, ma a causa della ristretta capacità ricettiva della struttura, il pellegrinaggio in onore del soldato britannico si spostò verso il Cenotafio di Whitehall, monumento scoperto parallelamente alla tumulazione avvenuta presso l'Abbazia[31]. Il Regno d'Italia, invece, fu la terza potenza vincitrice in ordine cronologico a organizzare la cerimonia di sepoltura del Milite Ignoto. La salma del soldato da seppellire fu scelta fra dieci bare poste presso la Basilica di Aquileia dalla madre di un volontario triestino disertore dell'esercito austriaco e caduto in battaglia durante il 1916, il cui corpo non fu mai ritrovato. La bara con il futuro Milite Ignoto viaggiò in treno da Aquileia a Roma, venendo infine tumulata presso il Vittoriano, enorme monumento eretto in ricordo di Vittorio Emanuele II[32]. Il culto dei caduti si sviluppò anche in altri stati europei, manifestandosi però a volte in forme diverse. In Germania, per esempio, il culto del Milite Ignoto non fu legato esclusivamente a un ben definito monumento, ma si espresse più specificatamente attraverso il bisogno di rigenerazione nazionale, mentre le strutture commemorative rievocavano spesso un particolare culto della natura[33].

29 G. MOSSE, *Le guerre mondiali* cit., p. 105.

30 *Ivi,* p. 104.

31 E. GENTILE, *Due colpi di pistola* cit., pp. 194-196.

32 *Ibidem.*

33 G. MOSSE, *Le guerre mondiali* cit., pp. 96-97, 116-117. Per ulteriori informazioni, vedi anche: G. MOSSE, *National Cementeries and the National Revival: The Cult of the Fallen Soldiers in Germany*, in "Journal of Contemporary History", vol. XIV, n. 1, 1979, pp. 1-20.

4. LA GUERRA AI CONFINI ORIENTALI

Oltre alle grandi cerimonie nazionali, la guerra aveva aperto il bisogno di sacralizzare il ricordo dei soldati caduti anche a livello regionale e locale. Molto interessante in questo processo diventa il caso della Venezia Giulia, una regione di confine divisa oggi come allora fra più stati. Allo scoppio del conflitto nel 1914, buona parte di questo territorio formava il Litorale Austriaco, regione dell'ex Impero austroungarico che comprendeva l'intera penisola istriana, le città di Trieste, Gradisca, Gorizia, per salire poi fino a Tolmino e la Carinzia. La popolazione che abitava il Litorale Austriaco era per la maggior parte costituita da italiani, croati e sloveni, i quali furono richiamati alle armi da Vienna non appena scoppiò la guerra. Le cose, però, si complicarono seriamente dopo la dichiarazione di guerra del Regno d'Italia contro l'Impero austroungarico avvenuta nel maggio del 1915, quando tutto d'un tratto 100.000 soldati austro-ungarici di lingua italiana divennero combattenti che parlavano la stessa lingua del nemico[34]. Il problema dei popoli minoritari arruolati per gli scopi bellici dell'Impero si manifestava già di per sé sia sul fronte esterno, per esempio verso la Serbia, sia su quello interno, ed erano legati soprattutto alla sfiducia di cui godevano i soldati italiani, croati, cechi, polacchi ecc. da parte delle autorità imperiali a causa di una loro supposta poca motivazione a combattere per uno stato che non consideravano come proprio. Eppure, per quanto riguarda i soldati italiani del Litorale Austriaco, la mobilitazione avvenne ordinatamente e senza intoppi, tanto da sorprendere le stesse autorità austriache[35]. Comunque sia, l'intenzione di questo saggio non è tanto quella di analizzare i numeri di chi combatté per uno dei due schieramenti[36], quanto quella di capire come la memoria collettiva fu usata nel processo politico del dopoguerra. Come visto in precedenza, una volta conclusasi la Grande Guerra le potenze vincitrici dell'Europa occidentale, cioè il Regno Unito, la Francia e l'Italia misero per prime in

34 Questo numero comprende anche gli italiani del Trentino, regione anch'essa facente parte prima della guerra dell'Impero austroungarico. Vedi: A. DI MICHELE, *Tre due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria*, Bari, 2018, p. VII.

35 *Ivi,* pp. 56-57. Vedi anche: F. TODERO, *Morire per la patria. I volontari del "Litorale Austriaco" nella Grande Guerra*, Udine, 2005, pp. 19-45.

36 Per maggiori informazioni sullo svolgimento della guerra nelle zone di confine, e soprattutto su come avvenissero gli arruolamenti, le diserzioni ecc., oltre alle già citati fonti, vedi anche: *La Grande guerra ai confini: italiani d'Austria e comunità di frontiera 1914-1918*, a cura di M. Mondini - F. Todero, in "Qualestoria" (QS), n. 1-2, 2014; *1914-18 Uomini in guerra. Soldati e popolazioni in Friuli, sul Carso, a Trieste e oltre*, a cura di L. Fabi, in "QS", n. 1-2, 1986. Per una rassegna storiografica più dettagliata, vedi anche: A. VISINTIN, *La Grande guerra al confine orientale nella storiografia degli ultimi due decenni*, in "QS", n. 1, 2008, pp. 9-55.

moto un meccanismo con il quale si ricordava la guerra attraverso la figura dei caduti. Lo stesso principio valse anche nei vari contesti regionali e locali, dove più o meno grandi cimiteri, monumenti, statue ecc., omaggiavano coloro che avevano perso la vita durante il conflitto. Per di più, il numero di queste strutture divenne così grande da spingere alcuni ricercatori a definirlo una sorta di "monumentomania nazionale"[37]. A livello di Venezia Giulia, il complesso monumentalistico più noto sia per la sua imponenza fisica sia per quella simbolica è sicuramente il Sacrario di Redipuglia, cimitero trasformato nel monumento che conosciamo oggi dal regime fascista nel 1938[38]. Indipendentemente se si trattasse di grandi monumenti oppure piccole lapidi commemorative, la memoria e il ricordo della guerra furono nei territori di confine fortemente divisivi ed esclusivi. Innanzitutto dividevano le diverse realtà nazionali che si erano scontrate sui campi di battaglia, le quali di conseguenza ricordavano e glorificavano situazioni e personaggi in modo opposto, ma nel caso italiano, lo stesso principio valeva anche per il fronte interno. Infatti, nelle nuove terre ottenute dall'Italia dopo la guerra, ben 60.000 italiani avevano fatto parte dell'esercito austro-ungarico, mentre solamente 2000 lo avevano disertato divenendo infine volontari del Regno d'Italia[39]. In casi come questo, il ricordo collettivo si costruiva sulla memoria della minoranza politicamente più comoda. In questo modo, nel territorio delle ex-terre austriache ora passate al Regno d'Italia, nel primo dopoguerra divennero un punto fermo del mito della guerra e del soldato caduto figure come Cesare Battisti[40] e Nazario Sauro[41]. Dall'altra parte, però, per gli ex-combattenti e le famiglie dei caduti austro-ungarici si presentava il problema del silenzio ufficiale da parte delle autorità verso il loro ruolo durante la guerra, il che si rifletteva soprattutto nella negazione del diritto di riconoscimento pubblico della loro condizione e nel confinamento della loro memoria nell'ambito prettamente privato[42].

37 I. ORFEO, *Celebrazione e sepoltura: monumenti ai caduti e cimiteri militari*, in "QS", n. 1-2, 1986, p. 193.

38 G. DATO, *La memoria della Grande guerra nei discorsi ufficiali presso il Sacrario di Redipuglia*, in "QS", n. 1-2, 2014, p. 157.

39 F. TODERO, *"Come gli eroi di Sparta"* cit., p. 26.

40 C. GATTERER, *Cesare Battisti: ritratto di un "Alto traditore"*, Firenze, 1975.

41 Vedi per es.: F. TODERO, *Morire per la patria* cit., pp.182-185; P. DELBELLO, *Nazario Sauro: Iconografia di un eroe 1916-2016*, Trieste, 2016.

42 F. TODERO, *"Come gli eroi di Sparta"* cit., pp. 24-25.

5. FEDERICO RIOSA

Spostandoci verso un contesto ancora più locale, possiamo ora concentrare la nostra attenzione sul caso specifico di Rovigno. Le conseguenze del primo conflitto mondiale si fecero sentire sulla città già durante la guerra, quando anche i suoi abitanti furono costretti a lasciare a scopo preventivo le loro case per essere evacuati verso delle zone considerate più sicure all'interno dell'Impero austroungarico[43]. Abbandonando per anni le proprie abitazioni, i negozi, i campi e gli animali, una volta ritornati dovettero vedersela con una situazione economica disastrosa, la quale non si riprese mai del tutto durante l'intero periodo interbellico[44]. Oltre alle sofferenze dei civili, anche per molti rovignesi la guerra comportò la chiamata alle armi, alla quale, come visto prima, la popolazione in generale rispose prevalentemente in modo ordinato. Il servizio di leva obbligatorio portò i neo soldati a battersi, in conformità alla politica austriaca dell'epoca, soprattutto sul fronte russo, dove molti trovarono una tragica fine. In base ad alcuni dati ufficiali riportati dall'esercito austroungarico, i morti rovignesi nelle file dell'esercito imperiale furono almeno 28, ai quali andrebbe ad aggiungersi anche almeno un caduto di Villa di Rovigno[45]. Nonostante si tratti di dati non ancora del tutto completi, e quindi rimane aperta l'ipotesi che il numero di caduti sia alla fine diverso, essi sono di fondamentale importanza per capire in che modo la popolazione rovignese reagì allo scoppio della guerra, soprattutto nel contesto di come essa fu ricordata e approcciata durante gli anni Venti e Trenta. Quindi, se da un lato i soldati che perirono nel nome della

43 Per più informazioni riguardo il processo di evacuazione che colpì la parte meridionale della penisola istriana fra il 1914 e il 1918 vedi per es.: P. MALNI, *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918*. San Canzian d'Isonzo, 1998; *Un esilio che non ha pari: 1914-1918 profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, a cura di F. Cecotti, Gorizia, 2001; S. PARONIĆ, *Logori smrti. Potresna stvarnost barbarskih i proštinskih „evakuiraca" (1914.-1918.)*, Pola, 2015; I. CHERIN, *L'esodo degli abitanti di Rovigno nel periodo di guerra 1915-1918. Testimonianze di Rovignesi sfollati a Pottendorf-Landegg* , in "Atti", vol. VIII., Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno, 1978, pp. 373-377; M. MANZIN, *La popolazione dell'Istria nei campi d'internamento austriaci (1915-1918), in* "Atti", vol. XIX, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno, pp. 595-596; D. MANDIĆ, *Pulski Hrvatski list (1915.-1918.) – zapisi o "evakuircima" s područja Pomorske utvrde Pula*, in "Časopis za suvremenu povijest 42", n. 3, Zagabria, 2010, pp. 779-820, ecc.

44 Vedi per es.: D. HAN, *Rovigno dalla fine della Grande Guerra all'instaurazione della dittatura fascista (1919-1926)*, in "Quaderni", vol. XXVII, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno, 2016, pp. 249-292; D. HAN, *Un mondo di tasse – la cinta daziaria rovignese del 1923-1926*, in "Quaderni", vol. XXX, Centro di ricerche storiche di Rovigno, 2019, pp. 229-254.

45 La lista dei soldati istriani morti combattendo per l'Austria-Ungheria può essere trovata in: Verlustliste = Popis gubitaka = Seznamek izgub = Lista delle perdite (1914-1919) Istrien = Istra = Istra, a cura di R. Matijašić, Capodistria, 2018. Per i caduti rovignesi, vedi per es. le pag. 97, 138, 167, 171, 176, 177, 178, 179, 180, 184, 205 ecc. Va notato che si tratta di una lista provvisoria, quindi il numero dei caduti è possibilmente diverso.



*Squadra di calcio "Fascio Federico Riosa", 1926 (*Rovigno d'Istria*, vol. II, Famia Ruvignisa-Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste, 1997, p. 521)*

corona austriaca furono quasi trenta, rimane da capire quanti furono quelli che decisero di disertare l'esercito austroungarico e morirono nelle fila del Regno d'Italia. In base ai dati ufficiali contenuti nell'Albo d'Oro fornito dal Ministero della Difesa della Repubblica Italiana, sotto la voce Rovigno è riportata la morte di un unico soldato: Federico Riosa[46].

Naturalmente, anche in questo caso bisogna fare attenzione al fatto che non tutti i caduti sono accompagnati dai dati riportanti il loro comune di nascita, soprattutto nel caso dei volontari provenienti dall'estero, il che fino a una ricerca più dettagliata che comprenda anche i registri parrocchiali locali, lascia aperta

46 L'Albo d'oro è stato consultato sull'apposito sito internet del Ministero della Difesa: http://www.difesa.it/Il_Ministro/CadutiInGuerra/Pagine/AlbodOro.aspx (consultato 10 gennaio 2020). Per una ricerca più dettagliata, si consiglia di consultare anche il sito: http://www.cadutigrandeguerra.it/ (consultato 10 gennaio 2020), il quale offre una possibilità di ricerca più dettagliata e ramificata.

l'ipotesi di un maggiore numero di deceduti. Ovviamente, Riosa non fu l'unico volontario che combatté nelle fila dell'esercito italiano, ma il fatto che fu l'unico caduto, facilitò la scelta di chi decise di trasformarlo nella figura locale del martire di guerra. Altri reduci, come per esempio Francesco Devescovi e Urbano, Renato e Romolo Rocco, diventarono figure molto importanti per il fascismo locale, il primo dedicandosi alla carriera militare[47], gli altri tre svolgendo ruoli di prim'ordine in ambito politico. Renato Rocco divenne così nel 1938 vicesegretario politico del Fascio rovignese[48], Romolo Rocco diresse durante gli anni Trenta il Fascio Giovanile fascista[49], mentre Urbano Rocco fu comandante di centuria della locale Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN)[50].

Ad ogni modo, abbiamo visto come Federico Riosa sia l'unico caduto militare nelle liste ufficiali del Regno d'Italia a portare accanto al suo nome la città di Rovigno come luogo di nascita. Il documento del Ministero con l'iscrizione di morte ci informa che Riosa nacque nella città di Santa Eufemia il 13 dicembre 1892, per finire poi disperso sul Carso il 4 giugno 1917. Inoltre, in base allo stesso documento, veniamo a conoscenza del fatto che Riosa raggiunse nell'esercito il grado di sottotenente di complemento e combatté nel 71° reggimento di fanteria[51]. Altre informazioni su Riosa ci sono date dalla fonte memorialistica di Mario Ive attraverso le pagine del periodico "L'Arena di Pola". Anche Ive parla della nascita di Federico Riosa nel 1892, del quale oltre a confermarne la morte il 4 giugno 1917, dice anche che essa avvenne sul monte Hermada. Per di più, ci fa sapere che prima dello scoppio della guerra e della sua decisione di unirsi alle forze armate italiane, Riosa intraprese la carriera di marinaio[52].

6. VERSO LA CREAZIONE DEL CULTO

Il culto di Federico Riosa nasce e si sviluppa nel primo dopoguerra grazie a una particolare sintesi di motivi socioculturali e politici. Infatti, prima che il nome di Federico Riosa diventasse una rappresentazione locale di quella che Emilio Gentile ha definito essere una "manifestazione liturgica universale

47 Vedi per es.: *Da Rovigno*, in "Corriere istriano", 8 aprile 1936, p. 3.
48 *Da Rovigno*, in "Corriere istriano", Pola, 15 marzo 1938, p. 3.
49 *Da Rovigno*, in "Corriere istriano", Pola, 13 dicembre 1934, p. 3.
50 *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola, 24 gennaio 1926, p. 3.
51 *Ibidem,* vedi la foto n. 1 in allegato.
52 M. IVE, *El carneval del 1892*, in "L'Arena di Pola", Trieste, 18 luglio 1987, p. 2.

della patria"[53], l'aspetto culturale e politico della vita rovignese si arricchiva ulteriormente grazie a una nuova associazione chiamata Fascio Democratico Giovanile (FDG). Si trattava di un'organizzazione nata come diretta discendente del Circolo Popolare[54], la quale alla base del suo programma poneva l'intento di unire le varie correnti politiche cittadine sotto un'unica bandiera, concentrandosi fortemente sull'aspetto culturale e educativo rivolto verso la propagazione di un concetto di patria forte. Gli appellativi "democratico" e "giovanile" erano dovuti agli ideali mazziniani e democratici che portarono alla creazione del FDG e al suo intento di rivolgersi "essenzialmente al popolo giovane della nuova generazione"[55]. A questo punto, per gli scopi di questa ricerca va notata la somiglianza fra il nome del Fascio Democratico Giovanile rovignese e quello del Fascio Giovanile Istriano, organizzazione fondata da Pio Riego Gambini nel 1911. Tale affinità non si ferma solamente al nome, ma è basata su una connessione politica e culturale più ampia. Infatti, nel discorso tenuto da uno dei fondatori del FDG rovignese, Piero Rismondo, si evoca il ricordo di Pio Riego Gambini[56] in veste di "amico di molti di noi" e modello in quanto "ispiratore fu in noi delle sue fortissime idee". Per di più, Rismondo definisce Gambini "eroe nostro animatore", chiudendo il suo discorso con la speranza di essere degno di "gridare alto, ben alto: Viva la tua memoria!"[57]. Tutta quest'ammirazione da parte di Rismondo è dovuta al fatto che oltre che per la sua carriera politica, Pio Riego Gambini fu noto anche come volontario del Regio Esercito italiano, alle cui file si unì dopo lo scoppio della guerra, morendo in battaglia nei pressi di Gorizia il 19 luglio 1915. Dopo la sua morte, diventò ben presto un punto fermo del culto del soldato caduto in Istria, soprattutto nella sua città natale di Capodistria, similmente a quanto accadde per l'appunto a Rovigno con Federico Riosa, oppure a Pola con

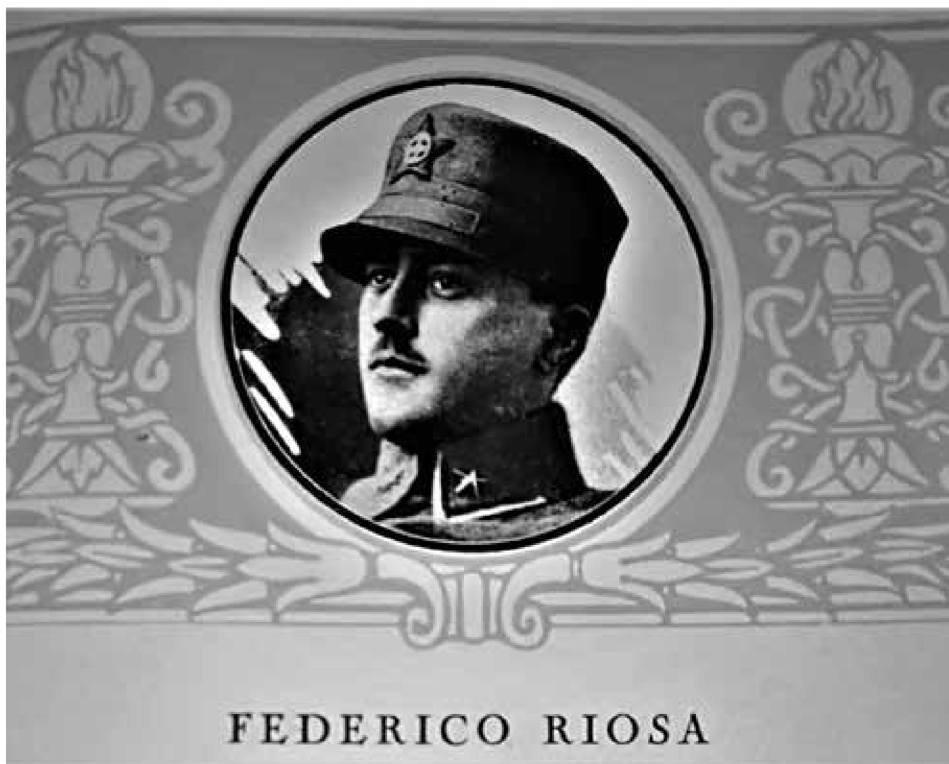
53 Vedi pag. 3.

54 Il Circolo Popolare fu un'organizzazione di stampo nazional-liberale fondata nel 1886 e spentasi durante gli anni della guerra. Per più informazioni anche sulle altre organizzazioni politiche e culturali del primo dopoguerra rovignese vedi per es.: T. QUARANTOTTO, *La nascita del PCI a Rovigno. Dalle Memorie politiche di un comunista rovignese*, in "Quaderni", vol. I, Centro di ricerche storiche – Rovigno, 1971, p. 283.

55 *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola, 23. gennaio 1919, p. 2. Per più informazioni riguardo lo sviluppo del Fascio Democratico Giovanile, vedi anche: D. HAN, *Fra cultura e politica: il Fascio Democratico Giovanile rovignese (1919-1921)*, in "La Ricerca", n. 69, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno, 2016, pp. 6-9.

56 Per più informazioni riguardo Pio Riego Gambini, vedi per es.: A. DERIN, *Pio Riego Gambini*, a cura della Fameia Capodistriana, Trieste, 2007; P. A. QUARANTOTTI GAMBINI, *Pio Riego Gambini e la fondazione del Fascio Giovanile Istriano (1911)*, in "La Porta Orientale", n. 6-7, Trieste 1940, pp. 158-169; F. TODERO, *Morire per la patria* cit., pp. 100-101, 113, 115, 117.

57 *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola, 12 febbraio 1919, p. 2.



Iscrizione di Federico Riosa nell'Albo d'Oro dei caduti italiani nella Prima guerra mondiale (fonte: recensore)

Giovanni Grion[58]. Per quanto riguarda il FDG, la sua attività s'incentrò fin da subito soprattutto verso il mondo della cultura, il che si evince dalle diverse conferenze e relazioni che i suoi membri organizzarono durante i primi anni del dopoguerra[59]. Dopodiché, molta attenzione fu posta anche sullo sport, in particolare sull'organizzazione di una squadra di calcio e su diversi tipi di competizioni podistiche[60].

58 Vedi per es.: D. DUKOVSKI, *Fašizam u Istri 1918-1943*, Pola, 1998, pp. 44, 50.
59 Vedi per es.: *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola, 27 febbraio 1919, p. 2; *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola, 15 marzo 1919, p. 2; *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola, 21 marzo 1919, p. 2, ecc.
60 Per es.: *ivi*, 21 aprile 1919, p. 2; 14 agosto 1919, p. 3; 17 agosto 1919, p. 2. ecc.

Per quanto riguarda l'aspetto politico, il FDG si distingueva per il suo antisocialismo, il che lo avvicinò fin da subito al movimento fascista. La collaborazione fra il FDG e il Fascio Italiano di Combattimento (FIdC) si dimostrò ben presto essere controproducente per il FDG, il quale già dal 1920 si ritirò dall'attività politica a causa del FIdC, spronando alcuni membri a formare la sezione locale del Partito Repubblicano[61]. Il FDG mantenne il suo nome fino al 1922, dedicandosi dopo l'avvento del fascismo prevalentemente all'organizzazione di eventi culturali (conferenze, mostre, spettacoli) e sportivi, gettando contemporaneamente le basi per la creazione del culto di Federico Riosa. Infatti, dalle strutture e dai membri del Fascio Democratico Giovanile partirono quelle iniziative culturali che come fine avevano la propagazione di idee nazionaliste, fondandosi anche su figure di spicco che dopo la fine del primo conflitto mondiale divennero i capisaldi simbolici del mito dell'esperienza della guerra in Istria, come fu per l'appunto Pio Riego Gambini.

7. "FEDERICO RIOSA NON È MORTO"

La prima commemorazione ufficiale in onore di Federico Riosa avvenne il 6 agosto 1921. L'evento è riportato dal giornale polese "L'Azione", il quale ci informa che in quella data fu consegnata la Croce di Guerra alla madre di Federico Riosa, "glorioso soldato caduto sul Hermada"[62]. Alla cerimonia presenziarono tutte le associazioni di carattere nazionalista, come per esempio le squadre d'azione del Fascio di Combattimento, le Associazioni degli ex-combattenti volontari, i rappresentati del FDG, ma anche i membri dell'Oratorio Salesiano, come pure una compagnia di soldati, nonché una rappresentanza di carabinieri e guardie di finanza. A consegnare il vessillo fu il capitano Fiumara, al quale seguì il discorso dell'avvocato Pietro Davanzo, le cui parole sono riportate integralmente:

> L'Illustrissimo signor Commissario Civile, mi à conferito l'incarico di commemorare quest'oggi Federico Riosa(,) accettai l'incarico pur sapendomi impari al compito assuntomi, e lo adempii con grato animo per deferenza all'amata memoria del valoroso giovane concittadino. La consegna della medaglia alla madre

61 Per più informazioni vedi: D. HAN, *Rovigno dalla fine della Grande Guerra* cit., pp. 261-263; T. QUARANTOTTO, *La nascita del PCI a Rovigno* cit., p. 283; Da Rovigno, in "L'Azione", Pola, 2 aprile 1920, p. 3.

62 *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola, 11 agosto 1921, p. 3.

> di Federico Riosa, accompagnata da una solennità ben degna dell'eroismo del nostro concittadino è qualcosa di simbolico, di teneramento (sic.!) sublime, che tocca l'animo nostro sin nelle fibbre (sic.!) più profonde e lo fa vibrare dei sentimenti più nobili. Educato dalla madre sua sin dall'infanzia ad amare la Patria, Federico Riosa, questo non più oscuro figlio di Rovigno, venne a toccare le vette della gloria, mentre la sua città lo acclama il primo suo morto per la redenzione della Patria. E la madre sua che noi oggi festeggiamo circondandola della nostra devota ammirazione e del nostro rispetto, sappia che il figlio suo Federico non è morto; le lacrime amarissime che velarono i di lei occhi devono tergersi per sempre, non è consentito il pianto alla madre che educò così italianamente il figlio suo da formare un eroe, ma la fierezza, l'orgoglio si confanno perché una parte delle virtù dell'eroismo del sacrificio del figlio è suo retaggio, è opera sua. Federico Riosa non è morto; egli vive, o signora, nel Vostro amor materno inestinguibile come vive fra noi in mezzo alla nostra calda ammirazione, alla nostra perenne riconoscenza[63].

Da questo breve ma significativo discorso, emergono subito molto chiaramente la maggior parte di quegli elementi che giocarono un ruolo cruciale nel processo di creazione della memoria e del ricordo collettivi legati alla Prima guerra mondiale e che sono stati elencati in precedenza. Innanzitutto, viene più volte ribadita l'eroicità del caduto e la conseguente sublimità che accompagna non solo la sua figura, ma l'intera cerimonia. Riosa rappresenta l'amore puro verso la patria, una persona quindi da imitare e da prendere quale modello. La sua aura tocca profondamente i presenti, i quali lo acclamano per il suo sacrificio. Inoltre, Riosa grazie al suo martirio cessa di essere un "oscuro figlio di Rovigno", innalzandosi anzi dall'anonimità verso le vette della gloria eterna. Infine, il motivo predominante, oltre all'eroismo, diventa l'immortalità di Riosa. Egli, infatti, non è morto, ma continua a vivere attraverso l'amore della madre e l'ammirazione della gente. In queste parole si evince quel bisogno d'immortalità già evidenziato prima, con il quale si cerca di razionalizzare la tragedia della guerra e della morte di massa. Per farlo, ciò avviene traslando la vita individuale perduta verso e nel concetto di patria, unico soggetto che può sconfiggere la morte grazie alla continuità che offre tramite la vita degli altri membri del suo gruppo. Per questo motivo alla madre di Riosa non è neppure consentito piangere, perché suo figlio vive e lo fa da eroe, lasciandole un'eredità di orgoglio e fierezza che si possono cogliere giornalmente nell'esistenza stessa della patria. In questo modo la morte è stata sconfitta, il martirio e il sacrificio hanno

63 *Ibidem.*

avuto un senso e ora è l'immortalità a predominare. In questo discorso prevale nettamente quel simbolismo cristiano notato da Mosse e molti altri ricercatori[64], il quale si trova alla base del processo laico di sacralizzazione della politica che si è sviluppato proprio sulle ceneri della Prima guerra mondiale[65]. Ovviamente, questa rapida analisi del contenuto simbolico del discorso di Pietro Davanzo difficilmente può darci delle risposte concrete sui reali effetti che le sue parole ebbero sui presenti, o più in generale sulla popolazione rovignese, e tanto meno può svelarci i sentimenti provati in quell'occasione dalla madre di Federico Riosa. Eppure, considerando il 1921 come il primo anno nel quale una commemorazione di questo tipo fu dedicata a Riosa, questo evento è indispensabile per lo studio del processo di creazione della memoria e del ricordo collettivi. Nel caso della commemorazione appena analizzata, quello che va sottolineato è il fatto che in essa fossero già ben presenti tutti quegli elementi che attraverso gli anni divennero cruciali per il mito del soldato caduto: l'eroismo, l'immortalità, il sacrificio e il martirio in nome della Patria.

8. GLI SPAZI DELLA MEMORIA E DEL RICORDO

Come appena visto, il processo di creazione della memoria e del ricordo collettivi basati sulla sorte di Federico Riosa ebbe inizio nel 1921 con la prima commemorazione ufficiale in occasione della consegna della Croce di Guerra alla madre. Parallelamente all'ascesa al potere del fascismo, già dal 1922 la figura di Federico Riosa divenne sempre più presente negli spazi socioculturali e politici rovignesi.

8.1. LO SPAZIO POLITICO

Da quando nel 1921 nel contesto politico rovignese fu introdotta la figura di Federico Riosa, la commemorazione della sua morte divenne un rituale che si ripeteva quasi regolarmente in giugno. Questo processo racchiudeva in sé quelle caratteristiche legate sia alla creazione della memoria sia del ricordo collettivi. Infatti, se la memoria è il processo di apprendimento di nuove informazioni,

64 G. MOSSE, *Le guerre mondiali* cit., pp. 84-90.
65 E. GENTILE, *Il culto del littorio* cit., pp. 33, 46.



Ossario di Castagnevizza del Carso nel quale furono posti i resti dei caduti durante la Decima battaglia dell'Isonzo nella quale morì Federico Riosa (fonte: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:VA11.583-01_Ossario_di_Castagnevizza_del_Carso.jpg)

è difficile credere che le commemorazioni della morte di Federico Riosa non facessero sì che almeno una parte dei presenti acquisisse dei nuovi dati, soprattutto perché, come si evince dagli esempi che saranno elencati più tardi, alla cerimonia partecipavano continuamente anche nuove generazioni di scolari e organizzazioni giovanili. Dall'altro lato, se il ricordo rappresenta la capacità di evocare le informazioni apprese in precedenza grazie alla memoria, diventa ovvio il fatto che le commemorazioni fossero un punto cruciale nel processo di rievocazione di queste informazioni e della conseguente creazione del ricordo collettivo. In base a ciò, lo spazio politico della memoria e del ricordo si manifestò principalmente attraverso la sua dimensione collettivo identitaria e simbolica. Il simbolismo nelle commemorazioni della morte di Federico Riosa si rifà allo schema elencato nel precedente capitolo, fondandosi cioè sulla glorificazione della figura di Riosa in veste di simbolo del perfetto italiano il cui amore per la patria è stato consacrato dal massimo sacrificio possibile. Di conseguenza, per creare un gruppo identitario forte e ben assimilato, tutti i suoi membri devono ambire a diventare come Riosa. Come notato da Halbwachs e riportato a Jan Assmann, la memoria collettiva ha una diretta relazione con l'identità del gruppo, perché le figure del ricordo:

> [...] sono al tempo stesso modelli, esempi e una sorta di dottrina. In esse si esprime l'atteggiamento generale del gruppo; esse non riproducono soltanto la sua storia, ma definiscono anche la sua natura, le sue qualità e le sue debolezze[66].

Il risultato di questo processo, sempre secondo Assmann, è la creazione di un mito che circola attraverso i canali di comunicazione cerimoniale, come lo sono per l'appunto le commemorazioni[67]. Inoltre, come giustamente notato da Pierre Nora, le commemorazioni imposte "dall'alto", vale a dire dal governo o da un'amministrazione locale, spesso si trasformano in cerimoniali freddi e solenni, ai quali non si partecipa per libera scelta, ma vi si è più che altro invitati a partecipare[68]. Nel caso delle commemorazioni della morte di Federico Riosa, a partecipare erano sempre le principali cariche politiche rovignesi, come per esempio i commissari prefettizi, i sindaci, i segretari politici, segretari comunali ecc., ai quali periodicamente si aggiungevano i comuni cittadini[69].

66 J. ASSMANN, *La memoria culturale* cit., p. 15.

67 *Ivi*, p. 111.

68 P. NORA, *Realms of Memory* cit., p. 19.

69 Vedi per es. *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola, 9 giugno 1927, p. 4; *Da Rovigno*, in "Corriere istriano", Pola, 6 giugno 1934, p. 4; *Da Rovigno*, in "Corriere istriano", Pola, 12 giugno 1936, Pola, p. 4.

Inoltre, la figura di Federico Riosa appariva con regolarità anche durante lo svolgimento di altri riti cerimoniali politici, in primo luogo durante le celebrazioni della fondazione dei fasci, oppure della vittoria nella Grande Guerra. Per esempio, in occasione dei festeggiamenti del 4 novembre 1926, dedicati per l'appunto alla vittoria del Regno d'Italia nella Guerra, ci fu una "grande adunata" alla quale, oltre alle autorità, parteciparono anche tutte le organizzazioni giovanili fasciste[70], le quali radunate dal segretario politico Andrea Ciubelli andarono in Piazza Libertà dove posero una corona d'alloro presso l'Albero della Rimembranza ivi posto in ricordo del tenente Federico Riosa. Oltre alle organizzazioni giovanili fasciste, un discorso fu tenuto anche dal Protonotaio apostolico Francesco Rocco, il quale benedì i presenti auspicando loro di "ben operare all'ombra del gagliardetto per il bene della religione e della Patria". Infine, gli alunni delle scuole elementari con a capo le organizzazioni fasciste giovanili sfilarono per la piazza salutando romanamente davanti al ceppo in ricordo di Federico Riosa[71]. Comprensibilmente, anche negli anni successivi le manifestazioni del 4 novembre furono strettamente legate a Federico Riosa e ciò che la sua morte continuava a simboleggiare in prospettiva degli eventi della Grande Guerra e della politica fascista. Le ritmiche e tradizionali marce delle organizzazioni fasciste davanti all'albero e all'erme dedicati al ricordo di Riosa, i saluti, le corone d'alloro e l'appello al soldato caduto formavano quel sistema di riti simbolici che la politica fascista aveva fatto sua prerogativa nella sacralizzazione della Patria[72].

Comunque, prima di continuare va notata un'importante differenza nell'intensità con la quale la figura di Federico Riosa fu sfruttata nello spazio politico durante il dopoguerra. Se da un lato la cerimonia di consegna della Croce di Guerra fu nel 1921 un evento politicamente molto sentito per la città di Rovigno, è altrettanto vero che durante il 1922, il 1923 e il 1924 il giornale polese "L'Azione" non riporta nessun articolo specifico che si occupi dell'anniversario della morte di Federico Riosa. Solo nel 1925 il giornale ritorna a parlare dell'anniversario della morte di Riosa con due articoli che si occupano della cerimonia con la quale si ricordavano gli otto anni dalla sua scomparsa. In quell'occasione, il presidente del Fascio Federico Riosa, Giorgio Vianelli junior, pose due mazzi di fiori all'Albero della Rimembranza piantato in ricordo

70 Le organizzazioni erano le seguenti: Balilla, Avanguardisti, Giovani italiane e Piccole italiane.

71 *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola, 7 novembre 1926, p. 3.

72 Vedi anche: *Da Rovigno*, in "Corriere istriano", Pola, 6 novembre 1936, p. 4; *Da Rovigno*, in "Corriere istriano", Pola, 6 novembre 1937, p. 4; *Da Rovigno*, in "Corriere istriano", Pola, 6 novembre 1938, p. 4.

del tenente rovignese, mentre nelle sedi delle associazioni patriottiche furono esposte le bandiere italiane. Inoltre, in tutte le classi scolastiche fu tenuta una cerimonia di commemorazione, mentre a mezzogiorno le terze, quarte e quinte classi, accompagnate dal direttore didattico Pietro Bronzin, sfilarono davanti all'Albero della rimembranza salutando "romanamente"[73]. Da quel momento in poi, la commemorazione in ricordo della morte di Federico Riosa si svolse regolarmente durante tutto il dopoguerra, fatto che molto probabilmente può essere accostato alla definitiva presa del potere da parte del fascismo e del suo rispettivo sistema politico-simbolico basato anche sull'onnipresente mito della guerra[74].

8.2. LO SPAZIO FISICO

L'analisi del processo della creazione della memoria e del ricordo collettivi svolta fino a questo punto non può ritenersi soddisfacente senza prendere in considerazione almeno altri due elementi che ne caratterizzarono lo sviluppo. Innanzitutto, come già intravedibile nel capitolo precedente, affinché la creazione della memoria e del ricordo potesse progredire con successo, oltre all'aspetto politico era necessario offrire ai cittadini anche una dimensione materiale concreta, visibile e tattile di quanto veniva propagato oralmente. In altre parole, oltre allo spazio politico, c'era il bisogno di creare uno spazio fisico che si posizionasse permanentemente nella struttura sociale rovignese, un luogo cioè che al di là delle periodiche commemorazioni, fosse direttamente percepibile a tutta la popolazione in ogni momento della loro vita. Anche in questo caso, fra gli studiosi della memoria e del ricordo come Assmann[75], Astrid[76] e Nora[77], l'importanza dello spazio fisico nel processo di creazione della memoria e del ricordo collettivi è ben nota e si basa sulla necessità di materializzare in un determinato spazio delle immagini del passato. Per quanto riguarda il Regno d'Italia, lo spazio fisico entrò definitivamente a far parte di questo processo alla fine del 1922, quando su iniziativa del

73 *Dal Fascio Riosa*, in "L'Azione", 6 giugno 1925, Pola, p. 4; *Per Federico Riosa*, in "L'Azione", 6 giugno 1925, Pola, p. 4.
74 Per più informazioni riguardo l'importanza del mito della guerra nell'ideologia fascista, vedi: E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, 1996.
75 J. ASSMANN, *La memoria culturale* cit., pp. 13-14.
76 E. ASTRID, *Memory in Culture* cit., pp. 68-70.
77 P. NORA, *Realms of Memory* cit., p. 18.



Cartolina raffigurante la facciata della Regia Pretura con a sinistra la lapide commemorativa dedicata a Federico Riosa e a destra quella dedicata ai volontari di guerra rovignesi (collezione privata di Giovanni Radossi)

Sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione, Dario Lupi, furono istituiti i Parchi e i Viali della Rimembranza. L'intenzione dell'on. Lupi era quella di "creare in ogni città, in ogni paese, in ogni borgata, la Strada o il Parco della Rimembranza"[78]. Per ogni caduto durante la guerra, proseguiva la lettera circolare di Lupi, le scolaresche d'Italia si dovevano fare iniziatrici di piantare un albero commemorativo. Gli alunni dovevano essere aiutati da un Comitato esecutivo, del quale doveva fare parte anche un rappresentante della locale amministrazione municipale[79].

78 D. LUPI, *Lettera circolare ai regi provveditori agli studi*, Roma, 27 dicembre 1922, p. 25.
79 *Ibidem.*

In conformità a questa nuova legge, a Rovigno l'Albero della Rimembranza fu piantato in occasione della festa del Natale di Roma il 21 aprile 1923 presso la Piazza Libertà[80]. Si trattava di un ippocastano donato dal sig. Antonio Ferlan, con il quale il Comitato organizzativo voleva dimostrare la riconoscenza dei rovignesi al "giovane volontario, che con tanta generosità fece dono della propria vita per la redenzione delle nostre terre"[81]. Il Comitato, formato dall'assessore anziano Carlo Bisiach, Pietro Bronzin, Giovanni Cherin, Clemente Colpi, Costante Muggia, Lorenzo Pedicchio e Vincenzo Podule[82], consegnò solennemente l'albero al Comune in una giornata dal tempo "eccezionalmente sfavorevole", il quale però non impedì alla popolazione di imbandierare la città e di riunirsi numerosa attorno al ceppo. Alla cerimonia parteciparono tutte le principali cariche politiche, nonché il parroco Francesco Rocco che benedì l'Albero. La zolla sulla quale fu piantato l'ippocastano era chiusa ai quattro lati da un muretto in cemento sormontato da una cancellata di rete metallica, mentre a un angolo del quadrato era posta una lapide con la scritta:

Al sottotenente
Federico Riosa
Caduto nella grande guerra
Il 3 giugno 1917
sul Hermada[83]

L'Albero divenne presto il punto centrale nel processo di creazione del culto di Federico Riosa, trasformandosi da subito in una specie di sito locale di pellegrinaggio, al quale ci si recava in diverse ben specifiche date dell'anno. Come già ribadito più volte, la Piazza Libertà fu innanzitutto un luogo dedicato alla memoria e al ricordo di Federico Riosa, ma, diventava non di rado anche uno spazio di raduni più o meno spontanei d'indole nazionalista e patriottica. Per esempio, in occasione della festa del Natale di Roma dell'aprile 1927, ci fu un'adunata proprio davanti all'Albero della Rimembranza dedicato a Riosa, alla quale erano presenti le autorità fasciste, quelle scolastiche, le organizzazioni giovanili fasciste e una "folla innumerevole" di rovignesi[84]. In uno dei discorsi che si tennero quel giorno, il capitano Rinaldi, rappresentante dell'Associazione ex-combattenti, si rivolse ai Balilla ricordando loro il compito di "raccogliere

80 *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola, 25 aprile 1923, p. 4.
81 *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola, 18 aprile 1923, p. 3
82 *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola, 20 aprile 1923, p. 3.
83 *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola, 25 aprile 1923, p. 4.
84 *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola, 24 aprile 1927, p. 4.

l'eredità della Grande Guerra per la grandezza d'Italia", il che, oltre a confermare l'importanza del culto della guerra e del soldato caduto, dimostra ancora una volta la simbiosi fra spazio politico e spazio fisico nel processo di creazione della memoria e del ricordo, essendo il discorso avvenuto proprio nella piazza con l'Albero della Rimembranza dedicato a Federico Riosa.

Lo spazio fisico fu ulteriormente arricchito il 3 giugno 1928 con lo scoprimento di una lapide dedicata ai volontari di guerra rovignesi e di un'erma consacrata a Federico Riosa[85]. I preparativi per l'evento furono molto dettagliati e portati avanti da un "Comitato cittadino pro onoranze a Federico Riosa e ai volontari rovignesi", creato appositamente per l'occasione. All'evento, oltre a tutte le principali cariche politiche e sociali cittadine, partecipò anche il Segretario federale del PNF, Giovanni Maracchi (Mrach), il quale assistette alla cerimonia di posa dei fiori all'Albero della Rimembranza in onore di Riosa, per poi unirsi al corteo che sfilò da Piazza Libertà verso la Piazza Vittorio Emanuele III, dove sulla facciata del Tribunale si scoprì e benedì l'Erma dedicata a Federico Riosa e la lapide per i volontari rovignesi[86]. L'intera cerimonia è descritta ancora più dettagliatamente nell'articolo de "L'Azione" del 6 giugno[87], dove il corrispondente scrivendo della celebrazione riporta una giornata "di indescrivibile entusiasmo", durante la quale si scoprirono due lapidi[88], una in onore a Federico Riosa e una ai volontari rovignesi. Con la nuova lapide dedicata a Riosa, continuava il corrispondente, l'anima di tutti i rovignesi "si era rivestita di nuovo amore, di nuova fede, per degnamente commemorare il suo fulgido Caduto, il figlio che con il sacrificio della sua bella giovinezza aveva esaltato per sempre la fiduciosa attesa della grande Madre Patria". La cerimonia iniziò in Piazza Libertà in mattinata, dove il Segretario politico rovignese, Andrea Ciubelli, e il Commissario Prefettizio, Giorgio Vianelli junior, ricevettero al suo arrivo il Segretario federale. La commemorazione continuò con la posa di alcuni mazzi di

85 Sembrerebbe che le lapidi fossero state ideate dallo scultore torinese Emilio Musso, con la collaborazione dello "scalpellista" Giuseppe Segariol e dello scalpellino Luca Segariol. Il costo totale dell'opera era di 6871 lire, delle quali nel 1929 il Comune di Rovigno doveva ancora pagare 1948 lire di arretrati. Per più informazioni, vedi: Državni Arhiv u Pazinu (DAPA) [Archivio di Stato di Pisino], *Općina Rovinj 1815-1918 (1919-1939)* [*Comune di Rovigno 1815-1918 (1919-1939)*], Općinska administracija [Amministrazione comunale], b. 861, fasc. 33.

86 *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola, 1 giugno 1928, p. 3.

87 *La solenne cerimonia della consegna delle lapidi in memoria di Federico Riosa e dei Volontari Rovignesi*, in "L'Azione", Pola, 6 giugno 1928, p. 3.

88 Da notare che nell'articolo de "L'Azione" del 1° giugno 1928 si parla di un'erma per Federico Riosa, mentre nel numero del 6 giugno 1928 è nominata solo una lapide. Nei numeri degli anni successivi e trattanti le commemorazioni di Federico Riosa, si parla regolarmente dell'erma. Vedi per es.: *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola, 28 maggio 1929, p. 4.

fiori da parte dei rappresentanti delle organizzazioni giovanili fasciste presso il cippo in ricordo di Federico Riosa, dopodiché seguito da una "interminabile folla", si formò un corteo con a capo Maracchi, le autorità, i famigliari di Riosa e le organizzazioni giovanili, il quale sfilò per le vie di Rovigno verso la piazza principale. Ivi, per primi si rivolsero alla folla il Segretario politico Ciubelli e il Commissario Prefettizio Vianelli, mentre le lapidi furono benedette dal mons. Francesco Rocco. La parola passò poi al relatore ufficiale della cerimonia, cioè l'on. Maracchi, il quale in un lungo discorso parlò prima dell'epoca "buia" nella quale Rovigno non faceva ancora parte della madrepatria Italia e del ruolo dei volontari giuliani nella Grande Guerra, per poi passare alla figura di Federico Riosa. Secondo Maracchi:

> [...] oggi possiamo dire di essere degni di volgere la mente e di inchinarci alla memoria di Federico Riosa, di colui la cui maschia effige da questo giorno rivive scolpita non solo nel bronzo ma anche nell'animo dei giovani, che crescono sotto il sole della rivoluzione fascista...Oggi ci riconduciamo a quei tempi non per commemorare, ma per prendere questa anima eroica di Federico Riosa, per inebriarci di questo alito eroico che allora accarezzava le nostre fronti e farne alimento quotidiano della nostra vita...Rovignesi! Salutate il vostro eroe, il più bello del vostro sangue...Tenete cara la sua memoria e inchinatevi ogni volta che qui passate perché essa sola consacra e redime tutti il passato [...][89].

Senza inoltrarci nuovamente in analisi politiche del discorso di Maracchi, il quale segue chiaramente lo schema già evidenziato nel capitolo precedente, la manifestazione del 3 giugno 1928 si presenta molto importante dal punto di vista del concetto spaziale, in quanto segna un'ulteriore centralizzazione della figura di Federico Riosa nel processo di creazione del culto del soldato caduto. Infatti, se fino a quel momento Riosa fu regolarmente commemorato in occasione delle più importanti feste nazionali e fu anche rappresentato fisicamente dall'Albero della Rimembranza piantato nell'allora Piazza Libertà, ora la sua eredità simbolica veniva spostata da una piazza secondaria verso la piazza principale di Rovigno, dando così alla sua immagine una nuova e maggiore rilevanza. Per le autorità fasciste, attraverso la scopritura delle lapidi in onore di Riosa e dei volontari rovignesi, si plasmava parte dello spazio centrale cittadino in un *lieu de mémoire* nel quale la Grande Guerra doveva continuare ad esistere, perché come affermato da Maracchi:

89 *La solenne cerimonia* cit., p. 3.

> Fascisti! È un supremo piacere per noi italiani, unici nel mondo, di commemorare la guerra e la vittoria come se fossero fatti attuali e non con il tremito di veterani, con la faccia contratta di quaccheri, con l'anima stanca, pacifista...ma col cuore giovane ardito leonino di un popolo persuaso di aver fatto ancora poco e forte di una giovinezza che cresce con fiore di muscoli ed ha sangue da versare per la conquista di un avvenire più grande e più superbo[90].

In questo modo, dal 1928 il punto di ritrovo collettivo più importane di Rovigno, cioè la sua piazza centrale, poteva vantarsi della presenza fisica di un nuovo luogo della memoria e del ricordo che doveva non solo ricordare ai rovignesi gli eventi gloriosi del passato, ma soprattutto far sì che quel passato si protraesse nel presente attraverso i volontari rovignesi e il loro principale rappresentante, Federico Riosa.

8.3. LO SPAZIO SOCIO-CULTURALE

Il terzo e ultimo spazio che rimane da analizzare in questo saggio è quello socio-culturale. L'aspetto culturale della memoria e del ricordo sono stati già brevemente esposti nelle pagine introduttive, ma in questo caso esso non sarà concepito nel senso più ampio del termine come inteso da autori quali Jan e Aleida Assmann, bensì in un senso più stretto e legato principalmente alle modalità socio-culturali con le quali è stato costruito il mito di Federico Riosa. Come punto di partenza possiamo prendere l'anno 1922, quando il Fascio Democratico Giovanile, organizzazione anch'essa già nominata nelle pagine precedenti, decise di cambiare il proprio nome in Fascio Federico Riosa. Inoltre, lo stesso anno anche il club di calcio dell'omonima organizzazione rovignese mutò il proprio nome in "Federico Riosa"[91]. La squadra rovignese ebbe negli anni molti problemi, sciogliendosi e riformandosi più volte e partecipando appena nell'autunno del 1928 al suo primo vero campionato di I categoria per la Provincia d'Istria, dal quale fu però squalificata in seguito a una rissa avvenuta nel 1929 dopo una partita contro il club di Pisino. Inoltre, nel 1936 la squadra aveva addirittura cambiato nome in "Ampelea" a causa della sponsorizzazione dell'omonima ditta rovignese, ritornando a

90 *Ibidem.*
91 M. BUDICIN, *Il calcio e gli altri sport*, in *Rovigno d'Istria*, a cura di Franco Stener, Trieste, 1997, p. 524.

chiamarsi "F. Riosa" appena nel 1938, quando si riqualificò per il campionato di II divisione del girone giuliano[92]. Ad ogni modo, dopo le onorificenze del 1921, la figura di Federico Riosa entrava di fatto a far parte anche del mondo socio-culturale rovignese. Il Fascio Federico Riosa (FFR) continuò a svolgere le attività che caratterizzarono fino a quel punto il Fascio Democratico Giovanile, concentrandosi cioè prevalentemente sull'organizzazione di conferenze e attività sportive. Eppure, se fino al 1922 il FDG poteva contare su una folta organizzazione d'incontri, il FFR ben presto perse la sua importanza a causa della costituzione nel 1925 dell'Università popolare fascista (UPF). Infatti, dal 1926 la sede del FFR fu usata proprio come luogo dove l'UPF svolgeva le proprie attività, come per esempio tenendo lezioni di storia, d'igiene, di fisica, chimica, ma anche corsi di lingua francese[93]. Per di più, il FFR passò durante il 1923 e il 1924 un serio momento di crisi, risolto solamente nel maggio del 1924 quando il sodalizio "rifiorì" grazie al lavoro del presidente Giorgio Vianelli junior e del suo vice, Vittorio Godena. In quell'occasione, fu riorganizzata anche la squadra di calcio sotto la guida di Alfredo Rusca[94]. Nonostante i vari tentativi, l'organizzazione del settore sportivo fu negli anni abbastanza complicata, tanto che durante il 1927 i membri del FFR dovettero di nuovo riorganizzare la squadra di calcio evitando "d'incontrare nuove onerose spese", lavorando contemporaneamente anche su altri sport quali il ciclismo e la corsa[95]. Comunque sia, in base alle fonti consultate, è difficile capire quanto effettivamente lo sport abbia contribuito alla diffusione del mito di Federico Riosa. Presumibilmente, la squadra di calcio fu una fonte importante di propaganda. Eppure, prendendo in considerazione i diversi problemi ai quali il club rovignese dovette fare fronte durante il dopoguerra, come per esempio il cambio di nome negli anni Trenta, prevale la sensazione che nonostante le effettive potenzialità, la squadra non riuscì a diventare quel punto di riferimento stabile e duraturo del mito di Riosa che ci si potrebbe aspettare[96].

92 *Ivi*, pp. 524-525.

93 Vedi per. es.: *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola, 13 novembre 1925, p. 4; *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola, 4 dicembre 1926, p. 4, *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola, 11 febbraio 1927, p. 4.

94 *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola, 13 maggio 1924, p. 4.

95 *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola, 8 febbraio 1927, p. 4.

96 Diverso, per esempio, il caso di Pola, dove la squadra di calcio dedicata al volontario polese Giovanni Grion (Pola, 20 agosto 1890 - Asiago, 16 giugno 1916) divenne grazie agli ottimi risultati sportivi anche un importante meccanismo di propaganda.

L'eredità di Federico Riosa fu usata anche in altri campi sociali e culturali della vita rovignese, anche se tutti legati primariamente alla struttura fascista. Per esempio, nel 1927 fu deciso che la IV Coorte della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN) di Rovigno sarebbe stata intitolata anch'essa a Federico Riosa, e avrebbe avuto sotto il suo comando le centurie dell'Opera nazionale balilla (ONB) di Valle e Canfanaro[97]. Anche nel caso dell'organizzazione rovignese dei balilla, il nome di Federico Riosa diventò un punto di riferimento per le loro attività, soprattutto dopo il 1934, quando la Colonia estiva alla quale partecipavano i membri dell'ONB cambiò il proprio nome in Colonia Federico Riosa. Le colonie estive iniziarono per i membri dell'ONB durante il 1927, ma non si svolgevano ancora a Rovigno, bensì in località Stoia a Pola[98]. Dopodiché, per un periodo la colonia si svolse sull'isola di Santa Caterina[99], per stabilirsi poi definitivamente nella pineta in località Porton Biondi[100]. Oltre al nome, tramite la colonia estiva si propagava il culto di Federico Riosa anche grazie a uno specifico appello che i balilla e le piccole italiane dovevano recitare appena svegliati ogni mattina dopo la cerimonia dell'alzabandiera, il quale si chiamava proprio "Appello di Federico Riosa"[101]. In questo modo si concludeva il processo di creazione della memoria e del ricordo collettivi fra la popolazione più giovane, il quale, come visto prima, iniziava fra i banchi di scuola in occasione delle diverse commemorazioni d'indole nazionalista e patriottica, protraendosi poi nell'ambito delle colonie estive e nelle strutture socio-culturali fasciste, dove tale processo si consolidava nel corso del tempo.

9. CONCLUSIONE

La figura di Federico Riosa fu parte integrante della storia rovignese del primo dopoguerra. In veste di volontario del Regno d'Italia ucciso in battaglia durante la Prima guerra mondiale, la scelta fatta dalle autorità cittadine di trasformarlo nel simbolo del perfetto patriota non sorprende. I processi di

97 *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola, 29 dicembre 1927, p. 3.
98 *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola,12 luglio 1927, p. 4.
99 *Da Rovigno*, in "Corriere istriano", Pola, 5 agosto 1934, p. 4.
100 *Da Rovigno*, in "Corriere istriano", Pola, 21 luglio 1937, p. 4.
101 *Da Rovigno*, in "Corriere istriano", Pola, 21 luglio 1936, p. 4. In alcuni altri casi, l'appello è chiamato anche "Appello di un Caduto della Patria", oppure "Appello al Caduto", vedi per es.: *Da Rovigno*, in "Corriere istriano", Pola, 30 luglio 1936, p. 4.

razionalizzazione e nazionalizzazione della morte di massa, problemi ai quali i diversi stati europei cercarono di rispondere anche attraverso la creazione del culto del Milite Ignoto, si rifletterono pure nei locali contesti cittadini istriani, dove personaggi come Nazario Sauro, Pio Riego Gambini, Giovanni Grion e Federico Riosa diventarono ben presto non solamente gli emblemi della lotta nazionale per la libertà e la madrepatria, ma anche veri e propri modelli di vita da seguire e imitare. Nel caso rovignese, furono soprattutto i rappresentanti del fascismo a sviluppare e sfruttare l'eredità di Federico Riosa, introducendo il suo nome nei principali avvenimenti politici, sociali e culturali della città. Attraverso Riosa, la Grande Guerra doveva continuare a vivere nelle menti delle persone, mentre il suo "martirio" doveva rappresentare il fine ultimo di ogni buon cittadino, disposto cioè perfino a sacrificare la propria vita in nome della patria. Affinché questo senso di ammirazione e dovere s'instaurasse e attecchisse nelle persone, le autorità si concentrarono soprattutto sul processo di creazione della memoria e del ricordo collettivi, i quali si manifestarono attraverso le svariate cerimonie commemorative, lo scoprimento di lapidi e la ridenominazione di organizzazioni quali il Fascio Democratico Giovanile, la IV Coorte della MVSN e la Colonia estiva dell'ONB. Questo processo non ebbe sempre uno sviluppo lineare, variando d'intensità soprattutto durante gli anni Venti, quando, almeno stando alle fonti consultate per questa ricerca, sembrerebbe che in alcuni casi non ci fu addirittura nessun tipo di commemorazione nemmeno in occasione dell'anniversario della morte di Federico Riosa. D'altro canto, però, dopo il 1926 e la completa presa di potere da parte del PNF, Federico Riosa si stabilì con regolarità negli spazi della memoria e del ricordo rovignesi, diventando successivamente dal 1928 in poi un aspetto quasi onnipresente del culto fascista della patria. Attraverso la figura di Riosa, si abbassava a livello locale quel meccanismo di sacralizzazione della guerra e della morte diventato importante per gli stati europei durante il 1920 con la creazione del culto del Milite Ignoto, portando contemporaneamente alla nascita di molteplici micro-culti tramite i quali l'esperienza collettiva nazionale si diffondeva e poteva essere sentita nei più svariati contesti cittadini. Nel caso specifico di Rovigno, come si evince da alcuni discorsi citati in questo saggio, il fatto che la città fosse stata fino al 1918 parte delle "terre irredente" ha solamente aumentato fra le autorità il bisogno simbolico di dimostrare la propria italianità e fedeltà alla patria, necessità attenuata per l'appunto con l'intensificazione del culto di Federico Riosa. Ovviamente, se da un lato i rappresentanti politici cercarono di sfruttare il destino di Riosa

per degli scopi politici ben precisi, rimane molto difficile capire quale fosse la reale risposta della popolazione civile al tentativo di creazione del culto, soprattutto prendendo in considerazione le variabili presenti. Innanzitutto, vale la pena tenere a mente che furono molti di più i rovignesi che combatterono e persero la vita nelle fila dell'Impero austroungarico, il che, almeno su carta, non combacia pienamente con la retorica nazionalista fabbricata attorno al culto di Riosa. Il punto di vista dei combattenti dell'esercito austroungarico e delle famiglie di quei caduti non è mai riportato dal giornale polese, analogamente alle altre fonti consultate per questa ricerca. Una delle rare voci che menzionarono i soldati rovignesi nell'esercito della corona austriaca fu quella del capitano in congedo Luigi Caenazzo, il quale, in occasione dello scoprimento delle lapidi nel 1928, scrisse al giornale "L'Azione" evidenziando come fosse giusto onorare anche quelli che combatterono dalla parte del "nemico" e che si "automutilarono" pur di non battersi contro gli italiani[102]. Tuttavia, anche in questo caso l'accento è posto solamente sui soldati che in qualche modo sabotarono il proprio ruolo nell'esercito austroungarico, senza fare menzione alcuna di quelli che invece perirono sotto la bandiera "nemica". Leggendo fra le righe degli articoli, è possibile ipotizzare quando le celebrazioni in onore di Riosa riscossero un maggiore successo, e quando invece sembrerebbe che ciò non fosse il caso. Per esempio, le celebrazioni per l'entrata in guerra dell'Italia del 24 maggio 1930 si svolsero in un clima di "austera semplicità", mentre con una cerimonia "veramente semplice e commovente" fu deposta una corona d'alloro sull'erma in onore di Federico Riosa[103]. A differenza di quanto successo in altre occasioni, in quest'articolo non si parla né di grandi folle, né tantomeno si evidenzia l'entusiasmo dei presenti. Inoltre, in giugno il giornale non riporta alcuna notizia per la tradizionale celebrazione dell'anniversario della morte di Riosa, fatto che però non si ripeterà più, divenendo Riosa dal 1931 un elemento definitivamente integrato nella religione politica fascista. Ad ogni modo, i corrispondenti dei giornali presi in considerazione spesso forniscono informazioni parziali o incomplete, il che rende ancora più difficile capire come rispose la popolazione rovignese al tentativo di creazione del culto di Federico Riosa. Comunque sia, rimane il fatto che negli spazi politici, fisici e socio-culturali rovignesi del dopoguerra egli ebbe un ruolo di prim'ordine, il quale raggiunse il suo apice

102 *Da Rovigno*, in "L'Azione", Pola, 8 giugno 1928, p. 4.
103 *A Rovigno*, in "Corriere istriano", Pola, 28 maggio 1930, p. 4.

con lo scoprimento dell'erma dedicatagli nel 1928 nella piazza principale e con la continuità delle manifestazioni in suo onore tenutesi durante gli anni Trenta. In conclusione, se da un lato nel processo di creazione della memoria e del ricordo collettivi gli stati europei innalzarono la figura del Milite Ignoto fino a farlo diventare un culto nazionale, nel contesto locale di Rovigno il Milite Ignoto fu tutt'altro che un combattente sconosciuto, rispecchiandosi anzi chiaramente nella persona di Federico Riosa, rovignese volontario del Regno d'Italia caduto il 3 giugno 1917 sul monte Hermada.

SAŽETAK

FEDERICO RIOSA – STVARANJE PROVINCIJSKOG MUČENIKA

U posljedice Prvog svjetskog rata treba svakako dodati i proces nacionalizacije smrti, a koji je vezan uz stvaranje kulta neznanog junaka. Idealizacija i sakralizacija lika vojnika poginulog u obrani domovine bila su dva gotovo istovremena procesa, a razvila su se u državama pobjednicama Prvog svjetskog rata, pa tako i u Kraljevini Italiji. Na državnom nivou neznani junak je pokopan na Oltaru domovine u Rimu, ali i u lokalnom rovinjskom ambijentu našlo se prostora za stvaranje kulta memorije i spomena na sudbinu Federica Riose, rovinjskog dobrovoljca u talijanskoj vojsci koji je nestao u borbi 1917. Na temelju ovih premisa, ovo istraživanje ima za cilj analizirati razvoj i rezultate procesa sakralizacije smrti Federica Riose, kojeg su gradske vlasti izvele tijekom prvog poslijeratnog razdoblja.

POVZETEK

FEDERICO RIOSA – STVARITEV PROVINCIALNEGA MUČENIKA

Med mnoge posledice prve svetovne vojne je treba prišteti tudi proces slavljenja mrtvih vojakov kot simbola nacionalnosti, povezanega z oblikovanjem kulta Neznanega junaka. Idealiziranje in sakralizacija lika padlega vojaka v imenu domovine sta bila dva procesa, ki sta se razvila skoraj istočasno v glavnih državah zmagovalkah prve svetovne vojne, med katerimi je bila tudi Kraljevina Italija. Če je bil po eni strani na nacionalni ravni Neznani junak pokopan na Oltarju domovine v Rimu, se je po drugi strani tudi v rovinjskem lokalnem okolju našel prostor za nastanek kulta spomina, povezanega z usodo Federica Riose, prostovoljca iz Rovinja v italijanski vojski, ki je padel v bitki leta 1917. Na podlagi teh izhodišč si je pričujoča raziskava za cilj zastavila analizo razvoja in rezultate procesa sakralizacije smrti Federica Riose, ki jih je izvedel del mestnih oblasti v prvih povojnih letih.



‘Nazionalismo di confine’ tra urbanistica e architettura a Pola italiana, città del “Romanismo” giuliano (1919-1943)

Parte prima: nuovo Piano regolatore e restauri di monumenti

Ferruccio Canali
Università di Firenze

CDU 725+728(497.5Pola)”1919/1943”
Saggio scientifico originale, Febbraio 2020

RIASSUNTO

Il restauro, il recupero e la celebrazione delle importanti vestigia superstiti dell'antica Roma - cioè il Romanismo - assumevano a Pola un valore fondamentale non solo per la creazione di un senso di 'comunità' e di identità in una popolazione cittadina che aveva visto mutare profondamente la propria caratterizzazione dopo la Prima Guerra Mondiale; ma quel Romanismo assumeva caratteri anche 'giustificazionisti' e di creazione di un peculiare "Nation building" per lo Stato sabaudo che solo dopo il 1919 aveva visto le "terre redente riunite alla Madrepatria". Ricorrenti "motivi politici" venivano assunti come motivazione per quei restauri e quelle valorizzazioni, mentre anche le previsioni urbanistiche del nuovo Piano regolatore puntavano a modernizzare, nel connubio tra Antichità e Avanguardia, la compagine urbana. Alcuni degli Intellettuali e Funzionari delle Belle Arti più noti del Regno partecipavano a quella 'costruzione' con cadenzati sopralluoghi: Ugo Ojetti, Corrado Ricci, Roberto Paribeni, Gustavo Giovannoni, Paolo Orsi, Amy Bernardy. E così anche Guido Calza, Guido Cirilli, Ferdinando Forlati, Bruna Tamaro, Bruno Molajoli, Mario Mirabella Roberti. E quindi Luigi Lenzi, Giovanni Michelucci ed altri.

PAROLE CHIAVE

Corrado Ricci, Ugo Ojetti, Roberto Paribeni, Gustavo Giovannoni, Paolo Orsi, Bruno Molajoli

ABSTRACT

'BORDER NATIONALISM' BETWEEN TOWN PLANNING AND ARCHITECTURE IN THE ITALIAN PULA, THE CITY OF JULIAN "ROMANISM" (1919-1943). Part one: NEW LAND-USE PLAN AND THE RESTORATION OF MONUMENTS

Restoration, recovery and celebration of important surviving vestiges of Ancient Rome – i.e. Romanism – assumed utmost importance in Pula not only for the creation of a sense of 'community' and identity in an urban population which saw a substantial change of its characterization after the First World War. As a matter of fact, this kind of Romanism also acquired the dimension of 'justificationism' and the creation of a peculiar "nation building" for the Savoy state that saw the "redeemed lands reunited to the Mother Country" only after 1919. The recurring "political motifs" encouraged the said restoration and valorisation efforts, while the provisions of the new city development plan also aimed to modernize urban structures blending antiquity with avant-garde. Some of the most renowned intellectuals and fine arts civil servants in the Kingdom participated in the 'construction' with regular site visits: Ugo Ojetti, Corrado Ricci, Roberto Paribeni, Gustavo Giovannoni, Paolo Orsi, Amy Bernardy. And so did Guido Calza, Guido Cirilli, Ferdinando Forlati, Bruna Tamaro, Bruno Molajoli, Mario Mirabella Roberti ... And then Luigi Lenzi, Giovanni Michelucci.

ABSTRACT

Corrado Ricci, Ugo Ojetti, Roberto Paribeni, Gustavo Giovannoni, Paolo Orsi, Bruno Molajoli

Sono solo pochi decenni che la Storiografia italiana ha iniziato a porre un'attenzione pur relativa, nell'ambito della più generale "Architettura coloniale italiana", ad alcuni episodi urbanistici e architettonici che hanno interessato le città dell'Adriatico orientale tra le due Guerre mondiali (qualche accenno in riferimento a "Lubiana italiana" e a Cattaro, mentre un interesse più deciso si è mostrato nei confronti di Pola soprattutto, di Capodistria, di Fiume, di Zara, di Spalato, di Sebenico; invece, per quanto riguarda l'Albania gli studi hanno visto un fervore che non ha eguali nel resto della sponda orientale).

Lo scopo di quella pur sporadica attenzione era capire come nei territori delle Colonie d'Oltremare (comprendendo soprattutto Eritrea, Etiopia, Dodecaneso, Libia, Dalmazia e Albania), prima della fine del 1945, l'Architettura moderna italiana e la Pianificazione urbana avessero potuto sperimentare peculiari declinazioni dell'Avanguardia, spesso più 'difficili' in Patria per le varie 'resistenze; e quindi capire come la Modernità - specie nel caso delle Colonie africane, egee ed albanesi - si fosse singolarmente ibridata con il *genius* locale o, meglio, con il concetto di Orientalismo.

L'Istria e la Venezia Giulia triestina e goriziana oltre che Fiume e il Carnaro, in una tale visione, sono rimaste più in ombra, costituendo tra le due Guerre Mondiali, anche agli occhi degli attuali Storiografi, Province italiane a tutti gli effetti e, da valutare, quindi, con categorie 'nazionali'.

In verità, pur se non con le suggestioni dell'Orientalismo, anche in Venezia Giulia, Istria, Carnaro e Dalmazia erano stati adottati, per l'Architettura e l'Urbanistica, criteri del tutto singolari da parte delle Amministrazioni italiane, tanto da farne risaltare le peculiarità, come nel caso anche di Gorizia, Trieste e Monfalcone (oltre che Bolzano) alla luce della categoria dell'"Urbanistica e Architettura nazionalista di confine".

Dunque, il caso delle città dell'Adriatico orientale risulta 'diverso' da quello che può essere definito *tout-court* "coloniale", prima di tutto per ragioni storiche, visto che gli insediamenti urbani condensavano le contraddizioni, o presentavano una singolare sintesi, tra 'Questioni nazionali' (in riferimento ai vari Stati nazionali, che si disputavano quelle terre) e aspetti di 'Identità', tanto che la Storiografia italiana, per gli anni tra il 1922 e il 1945, ha parlato, per parte italiana, appunto di "Fascismo di confine",[1] senza considerare che anche gli altri Stati esercitavano azioni coercitive e 'orientative' altrettanto sostanziali quanto quelle italiane (anche se non si trattava di Regimi fascisti).

1 A. VINCI, *Sentinelle della Patria. Il Fascismo al confine orientale (1918-1941)*, Roma-Bari, 2011.

All’interno di queste problematiche riferite alle città dell’Adriatico orientale, gli aspetti connessi alle scelte urbanistiche operate nelle varie città - scelte venutesi poi concretamente a coagulare nella redazione di “Piani Regolatori” e “Piani Regolatori Generali” - sono stati affrontati singolarmente, spesso in mancanza di un adeguato quadro di riferimento storico-politico e soprattutto, senza poterli inserire all’interno di un’azione ‘di sistema’ quale in molti casi svolta dal Governo italiano. Solo da ultimo l’analisi dettagliata dei singoli contesti urbani ha restituito un quadro, che può essere letto ‘in filiera’ al di là delle singole peculiarità urbane, specie alla luce di dinamiche che in molti casi hanno riguardato buona parte dell’Europa uscita dal Primo Conflitto Mondiale.

Infatti, in ogni Stato nazionale nei primi decenni del XX secolo, la caratterizzazione etnica degli abitanti - ben presto trasformatasi in “discriminazione etnica” per alcuni popoli (per non dire della ‘cancellazione’ di alcuni gruppi nell’Europa orientale) - ha avuto un impatto decisivo sia sulla complessiva identità nazionale, sia sulle linee guida della Pianificazione urbana per promuovere, migliorare o deprimere le diverse etnie, specie nelle aree di confine, facendo così di tutta l’area orientale dell’Europa un vero e proprio ‘laboratorio’ di “Nation building”. L’obiettivo non era solo quello di realizzare sistemi tecnicamente razionali nell’organizzazione spaziale e nella risposta ai bisogni collettivi, ma di cercare anche, attraverso la ‘cancellazione’ di problemi etnici attraverso l’omologazione e l’assimilazione, di raggiungere una migliore qualità della vita cittadina nella soluzione dei suoi problemi. L’ideologia dello Stato nazionale finiva per produrre una visione della “Pianificazione urbanistica nazionalista” e non solo negli Stati totalitari.

Per quanto riguarda la situazione italiana, quella particolare variante del “Fascismo di confine” in Alto Adige, Friuli e Venezia Giulia presentava scopi e programmi che differivano dal resto dell’Italia per le prerogative interetniche delle singole città (la presenza nei centri dell’Adriatico orientale di diverse popolazioni: Italiani, Croati, Sloveni, Ungheresi, Tedeschi, Austriaci, Montenegrini, Bosniaci, Albanesi, Zingari, così come di gruppi minoritari come Serbi, Greci, Armeni, Morlacchi[2], Arumeni, Valacchi, Cechi ... in percentuali diverse nei vari decenni); tutto ciò veniva fortemente a interessare le politiche urbane e le previsioni urbanistiche, per cui la condizione “al confine” di queste città ha creato una serie di dinamiche che, per l’Italia, hanno dimostrato di essere praticamente uniche,

2 *I Morlacchi discendenti degli Illiri,* in “Le vie d’Italia e del Mondo” (Milano), novembre, 1936, pp.1109-1128; A. CORLUCCI, *I Morlacchi*, in “L’Universo. Rivista dell’Istituto Geografico Militare” (Firenze), marzo, 1937, pp. 199-218.

dando origine a una Pianificazione urbanistica e a un'Architettura 'di identità'[3] che hanno costituito, senza pari in tutto il territorio italiano, un laboratorio interessante con nuovi risultati.[4]

La Politica aveva però i propri percorsi rispetto alla realtà e, dunque, per parte italiana il processo di "Italianizzazione" delle aree di confine - esattamente come avveniva nel Regno di Jugoslavia per la "Jugoslavizzazione" - metteva al centro il problema dell'"Identità" e soprattutto quello dell'"Identità storica" oltre che linguistica, puntando all'attivazione di specifiche dinamiche di 'riconoscibilità' identitaria. E il Romanismo - cioè l'identità ricercata in una visione di 'eredità' rispetto all'antica Roma - veniva a costituire il *Leitmotiv* fondante (e giustificazionista) di molte scelte sia politiche sia organizzative e, dunque, pianificatorie e programmatiche, laddove gli antichi monumenti e la loro consistenza (attraverso la conservazione e il restauro) divenivano centrali nella riacquisizione di quella eredità stessa.

Italia significava Roma antica (l'equazione era un po' 'facile' ma politicamente efficace; e veniva veicolata come se Serbi, Croati e Sloveni non avessero vissuto anch'essi per secoli l'eredità del Mondo classico ...); ma Italia significava anche Venezia (ancora una volta come se tutti i Popoli dell'Adriatico non fossero stati fedelissimi della Serenissima, che, oltretutto, era stata soppressa nel 1797, ben prima della 'eredità' dello Stato sabaudo ...). L'Italianità delle città dell'Adriatico orientale, in maniera selettiva, passava dunque attraverso la valorizzazione storica e l'attualizzazione del Patrimonio superstite di Roma e di Venezia; oppure, con una dinamica più complessa, attraverso la valorizzazione delle antiche realtà comunali.

Pur alla luce di ciò, per non cadere nelle facili strumentalizzazioni e nelle valutazioni approssimative di molta Storiografia anche attuale, non resta però

3 Il mio F. CANALI, *Nuovi Piani Regolatori di 'città italiane' dell'Adriatico orientale: Pola, Fiume, Zara e Spalato (1922-1942),* in *Firenze, Primitivismo e Italianità. Problemi dello "Stile nazionale" tra Italia e Oltremare (1861-1961), da Giuseppe Poggi e Cesare Spighi alla Mostra di F.L.Wright,* a cura di F. Canali e V.C. Galati, in "Bollettino della Società di Studi Fiorentini" (Firenze), 21, 2012, pp. 162-204.

4 Una valutazione, anche se parziale e approssimativa, di ciò che l'Amministrazione italiana ottenne in termini di realizzazioni urbane e architettoniche nelle città dell'Adriatico orientale sotto il suo controllo dopo il 1919 ("Trattato di Rapallo" del 12 novembre 1920) e poi dopo il 1924 (con il "Trattato di Roma" che ufficialmente chiudeva la questione delle frontiere, anche se affatto sedate le 'rivendicazioni') fino al 1941, non è un compito facile. Inoltre, tra il 1941 e il 1943, la scena cambiava di nuovo. Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, nel 1941, la Dalmazia veniva occupata dall'Esercito italiano: in pochi mesi fu creato il "Governatorato della Dalmazia", con Zara come capoluogo amministrativo: furono create tre province: (quella di Zara che venne ampliata rispetto al 1924, Spalato e Cattaro); l'Amministrazione italiana promuoveva una nuova politica restaurativa per i centri antichi quali Traù, Sebenico, ma soprattutto Spalato, visitata nel 1941 da membri dell'apposita Commissione della Reale Accademia d'Italia, composta da Gustavo Giovannoni - Presidente - Amedeo Maiuri, Luigi Marangoni, Ugo Ojetti, Marcello Piacentini e Roberto Paribeni.

affatto facile individuare l'adesione a tale fenomeno di "Identity building" all'interno delle varie città o capire quali centri dell'Adriatico orientale siano stati interessati davvero da determinate dinamiche urbanistiche di tipo nazionalistico mentre appartenevano al Regno d'Italia. Si tratta, infatti, di questione strettamente legata alla condivisione di determinate caratteristiche demografiche ed etniche, a partire dai vari "Censimenti" che si sono succeduti dal 1901 al 1946 (asburgico, italiano, jugoslavo).

Certo è che pressoché tutte le città dell'Adriaco orientale hanno condiviso quelle stesse prerogative insediative multietniche e multiculturali (rapporti tra popolazioni diverse, economia, insediamenti, interazioni città e campagna ...). Pola poi, per una propria singolarità legata a motivi economici e infrastrutturali, ha visto la propria popolazione mutare velocemente nei decenni a causa di forti fenomeni emigratori e immigratori, che non hanno cambiato granché i 'numeri', ma hanno invece agito sulle componenti etniche; per Traù e Spalato, durante il breve Governo italiano tra il 1941 e il 1943, si trattava, invece, di puntare a 'ripristinare', attraverso una precisa politica urbana e di ricostruzione dell''identità storica e monumentale', un "elemento italiano" in gran parte ormai dissoltosi; mentre una situazione ancora diversa era quella rappresentata da Trieste, Monfalcone e Capodistria, Fiume e Zara dove gli Italiani erano decisamente predominanti e gli "allotri" si pensava potessero essere 'assorbiti' (a Cattaro la situazione era singolare, mentre Ragusa non era mai entrata, e non entrava neppure negli anni Quaranta, a far parte dei territori del Regno italiano; per l'Albania, dopo il 1939, la situazione era quella di un "Anschluss" e di una sorta di 'Stato imperiale federativo' con l'Italia, per cui gli aspetti della Nazionalità erano del tutto peculiari e non assimilabili né a quelli della Dalmazia, essendo l'"elemento italiano" 'sparito' da più di quattrocento anni, né a quelli dell'Oltremare).

Certo è che anche le città dell'Adriatico orientale italiano, come avveniva in gran parte dell'Italia, entrarono negli anni Trenta nel gruppo dei centri ritenuti bisognosi di una nuova programmazione urbana, pur con tutta quella loro singolarità che richiedeva progetti e metodi particolari. Dal punto di vista operativo, tutte le operazioni di "Pianificazione urbana" in Italia adottavano le stesse procedure tecniche, in un organico connubio organizzativo tra Politici e Urbanistici, ormai all'insegna del Funzionalismo. Dunque, anche Trieste, Pola, Fiume e Zara furono dotate nel corso degli anni Trenta di nuovi Piani regolatori, più o meno Generali, ma comunque indirizzati dall'adozione delle più recenti teorie funzionalistiche, in materia urbanistica, vigenti in Italia (e in Europa).

Ma la questione del popolamento indirizzava, nelle città dell'Adriatico orientale, le scelte urbanistiche di puntuali aspetti etnici e nazionalistici. Si utilizzavano i dati del "Censimento austriaco" del 1910; poi quelli del "Censimento" italiano del 1921; nel successivo "Censimento" del 1931, si evitava invece di chiedere la nazionalità degli abitanti, ma le uniche categorie vigenti erano quelle in termini di "allotrio" (cioè "non italiano") e "italiano". Se la cosa nel resto d'Italia poteva avere una valenza relativa, questo aspetto assumeva invece un carattere determinante nelle zone di confine. Ma si poteva pretendere che uno Stato nazionale totalitario assumesse criteri differenti per le varie aree? Non avveniva in nessuna parte d'Europa, neppure nelle così dette "Democrazie liberali" ...

Nelle città dell'Adriatico orientale tutto ciò era però legato alla ripresa di una dinamica storica peculiare: era prassi usuale fin dagli ultimi decenni del Governo asburgico, in quelle città operare politicamente una distinzione tra la popolazione del centro antico - abitato soprattutto da parlanti il Veneto-coloniale e dunque dalla pubblicistica ritenuti "italiani" - e gli abitanti della campagna vicina, che parlavano invece lingue slave (e quindi ritenuti in genere "jugoslavi"). La consueta relazione problematica tra Città e Campagna, tipica di tutta l'Europa fin dall'Alto Medioevo, veniva cioè ulteriormente complicata dalla complessità etnica (che semplicisticamente veniva definita "razziale", mentre era, semmai, solo linguistica e religiosa ...), anche se le popolazioni locali vivevano quelle "diversità" in maniera ben meno traumatica di come volevano far credere le Istituzioni (nella realtà pressoché tutti avevano rapporti con tutti e tutti erano imparentati con tutti, tanto che la maggioranza delle famiglie erano multietniche e, dunque, le scelte 'etniche' divenivano spesso molto difficoltose se non impossibili, come aveva ben dimostrato il 'caso' triestino: ma nella pubblicistica politica, invece, i conflitti andavano rinfocolati e le diversità "allotrie" fomentate. Nelle famiglie si passava spesso da una Nazionalità all'altra e membri dello stesso gruppo si iscrivevano a Nazionalità diverse: questioni di 'comodo', ma anche di 'sentimento', visto che era forse proprio il 'problema' della Nazionalità, per molti, un assurdo).

Una distinzione etnica (in verità linguistica e culturale) però sussisteva e la cosa era indubitabile anche se variamente sentita in àmbito familiare o pubblico. E così, l'indicazione 'etnica' risultava particolarmente importante per la pianificazione scolastica; per lo spostamento di gruppi linguistici in diverse aree; per la costruzione di nuovi quartieri "italiani" nelle aree periferiche, invece in precedenza prevalentemente "slave"; per le risorse infrastrutturali diversificate; e, infine, per sottolineare alcuni "siti simbolici", atti a creare un nuovo senso di Comunità ... Anche se la valutazione storiografica di questi aspetti deve essere sempre condotta con

cautela e controlli incrociati su diverse fonti, al fine di evitare errori di valutazione e troppa facilità nel trarre conclusioni di "Politica nazionale".

In particolare, viste le caratteristiche del popolamento delle città adriatiche orientali, il "restauro del vecchio centro", dove era concentrata in tutte le città la maggior parte degli abitanti "Italiani" (Venetofoni) e che corrispondeva al fulcro dell'insediamento "veneziano", assumeva un evidente carattere di sottolineatura, valorizzazione/ricostruzione dell'identità nazionale italiana, pur in un *transfert* culturale/etnico del tutto discutibile (si trattava, piuttosto, di un'operazione di "retropia", ovvero di appropriazione di vecchi caratteri di popolamento ben più complessi, quali si erano configurati nello "Stato de mar" veneziano, ma che trovava ora un preciso corrispettivo in quanto cercavano le èlites filojugoslave e lo Stato "dei Serbi e dei Croati", ad esempio per il caso di Spalato o di Traù o di Sebenico).

Peraltro, anche lo sviluppo della "città moderna", al di fuori di questi nuclei antichi che venivano 'rimodellati', veniva a uniformarsi a quella stessa politica: gli abitanti "italiani" si spostavano dal centro a causa delle demolizioni, venivano sistemati nei nuovi sobborghi, contribuendo così a "italianizzare" la periferia, ex campagna, storicamente slava.

In primo luogo, per l'antico centro, veniva adottato il criterio operativo del risanamento igienico attraverso il "Diradamento" messo a punto da Gustavo Giovannoni, con restauri, ma soprattutto demolizioni mirate e limitate, rispetto agli ottocenteschi sventramenti estesi, per far fronte all'eccessiva densità di edifici nei lotti. Parallelamente, venivano adottati anche i criteri desunti dal "Disegno urbano" come inteso da Marcello Piacentini, con la riqualificazione dell'"estetica" dei centri polari e nodali della città, in particolare nelle antiche piazze e nelle aree di "cerniera" tra vecchi e nuovi quartieri. Infine, l'Urbanistica funzionalista suddivideva la città in zone ("Zoning") e studiava le direttrici stradali e il verde urbano, riqualificando e rendendo più funzionali interi parti dell'insediamento, tanto che ne uscivano città profondamente mutate e organizzate.

All'interno di queste articolate 'variabili', il caso di Pola risultava decisamente emblematico non solo per la 'vocazione' economico-infrastrutturale che già aveva mutato il volto dell'antico centro, ma anche per la sua perdurante "forma urbis", in cui le rovine dell'Età romana fornivano imprescindibili e unici orizzonti identitari, sostanziando, dunque, nella pubblicistica italiana, un intramontato carattere di "Romanismo" (cui non a caso, anche se con caratteristiche etniche ormai mutate, facevano da contrappunto solo il 'caso' di Spalato e, in dimensione minore, di Parenzo). Ma Pola, dopo lo 'spopolamento' delle componenti

"allotrie" in seguito alla Prima Guerra Mondiale, presentava anche una maggioranza di popolazione decisamente italiana (proveniente dal Regno) e, dunque, la città andava semmai riequilibrata nelle sue dinamiche insediative[5].

Solo un Piano regolatore adeguatamente bilicato tra Romanismo e Avanguardia funzionalista poteva riuscire in tutto ciò ...

1. ROMANISMO, ANTICHITÀ E STRATEGIE URBANE A POLA: IL VALORE PERDURANTE E OPERATIVO DELLA STORIA DELLA CITTÀ ANTICA E VENEZIANA. UN ATOUT POLITICO E CULTURALE PER LA NUOVA CITTÀ ITALIANA

Già nel 1919 si apriva la 'campagna' che celebrava il valore di Pola nella Contemporaneità quale antica città romana[6]; non si trattava di una novità, visto che anche il Governo asburgico aveva da qualche decennio proceduto allo studio e alla valorizzazione delle antiche rovine grazie all'attività di Antonio Gnirs, considerato anche durante il periodo di "Pola italiana" ottimo Conservatore delle Antichità locali[7]. Ma l'ottica si mostrava in breve ben diversa: se Pola impe-

5 Il presente saggio si struttura in paragrafi e sottoparagrafi: 1. *Romanismo, Antichità e strategie urbane a Pola: il valore perdurante e operativo della Storia della città antica e veneziana. Un atout politico e culturale per la nuova città italiana*; 1.1. *Interventi e sopralluoghi illustri per Pola 'romana' (1919-1933): la visione romanista di Ugo Ojetti (1918), la guida di "Pola" di Guido Calza (1920, con lettera-"Prefazione" di Corrado Ricci) e la visita di Roberto Paribeni (1923)*; 1.1.1. *"Il maggiore dell'Esercito italiano" Ugo Ojetti e il primo 'passaggio' a Pola per conto della "Direzione Antichità e Belle Arti" del Ministero della Pubblica Istruzione (1918)*; *1.1.2. I Monumenti di Pola e la 'stagione Cirilli': Guido Cirilli, Direttore dell'"Ufficio Belle Arti" di Trieste, e gli orientamenti di Paolo Orsi e Pietro Sticotti*; 1.1.3. *Guido Calza e la prima Guida italiana di "Pola" (1920)*; 1.1.4. *Roberto Paribeni ed Ettore Modigliani, Ispettori della "Direzione Antichità e Belle Arti" e il sopralluogo a Pola (1922)*; 1.2. *Gli anni Venti: una vera e propria 'frenesia' conservativa nel segno di Bruna Tamaro*; 1.3. *Gli anni Trenta e la "Città romanista"*; 1.3.1. *Il nuovo "Museo Nazionale dell'Istria" (1931-1943)*; 1.3.2. *Pola nelle pagine della ricciana "Istria e Quarnaro" di Amy A. Bernardy (1927)*; 1.3.3. *L'ufficialità della Cultura attraverso gli "AMSI-Atti e Memorie della Società Istriana di Storia Patria": "Notiziari archeologici dell'Istria" per le Antichità di Pola e informazioni artistiche (1927, 1934, 1935 e 1939)*; 2. *Cominciando dalle previsioni di Piano. Il nuovo Piano Regolatore Generale di Luigi Lenzi: un 'Piano' singolare tra Romanismo e nuovi modelli urbani del Funzionalismo urbanistico (1935-1938)*; 2.1. *1938-1939. Questioni di 'Piano': questioni 'romaniste' e questioni funzionali nelle previsioni di massima e nel Piano particolareggiato di piazza Foro*; 2.2. *Direttive di Piano*: *la corrispondenza 'operativa' tra il sindaco Luigi Draghicchio e il progettista Luigi Lenzi;* 2.3. *Sempre piazza Foro: il Piano particolareggiato e il fulcro monumentale della città romanista.*

6 Per una visione generale della questione si vedano i due bei testi, strettamente interrelati tra loro: I. SPADA, *Tutela, Conservazione e Restauro dei Beni Culturali in Istria e nel Quarnaro tra le due Guerre mondiali*, PhD-Dottorato di ricerca, Università degli Studi di Udine, 2014-2015; I. SPADA, *L'Italia in Istria. Tutela, Conservazione e Restauro dei Beni culturali tra le due Guerre Mondiali*, Venezia, 2017.

7 G. BRUSIN, *Anton Gnirs (in memoriam)*, in "Aquileia Nostra", VI, 2, ottobre, 1935. Da ultimo, con la riedizione di molti testi di Gnirs: A. GNIRS, *Arheološki tekstovi,* Pola, 2009 (*Istra kroz stoljeća*, Kolo XIII). Vasta la bibliografia di Gnirs su Pola, ma si veda, in particolare, il conoscitivo: A. GNIRS, *Pola*: *Ein Führer durch die antiken Baudenkmäler und Sammlungen,* Vienna, 1915. Prima anche: G.E. PONS, *Antichità polesi*,



Il Tempio d'Augusto nel 1875 con le case addossate

riale contribuiva a consacrare una eredità asburgica che si fondava sul "Sacro Romano Impero" e tutte le sue caratterizzazioni imperiali[8], ora con il Governo italiano si trattava di una eredità culturale che si fondava sulla 'facile' equazione, "Roma imperiale = Roma italiana". Ovviamente si trattava di un'eredità del tutto discutibile, ma la pubblicistica italiana assumeva l'equazione come un assioma dal quale discendevano tutte le successive 'dimostrazioni'. Il Regime fascista, dopo il 1922, non avrebbe fatto altro che 'arricchire' i termine dell'equazione che diveniva così: "Roma imperiale = Roma italiana e fascista" e dunque "Pola romana = Pola italiana e fascista".

In concreto, però, quell'eredità, come anche durante il periodo asburgico, era più articolata perché riguardava anche l'"Età veneta" della città, quando peraltro si era attuato il popolamento del centro. Già il Governo imperiale - che aveva proclamato, dopo il 1797 e il periodo napoleonico, la propria continuità con la Serenissima - aveva tentato di porsi in linea con la Politica adriatica veneziana; ma ora, con la caduta dell'Impero asburgico e la definitiva inclusione di Venezia nel Regno sabaudo, era la nuova Italia a pretendere di rivendicare l'antico "Stato de mar", facendo anche delle espressioni veneziane, dei simboli di Italianità ... Anche su questo ci sarebbe stato molto da discutere; ma tant'è ...

Nel giro di un secolo e mezzo - dal 1945 fino, a ritroso, al 1797, momento della caduta della Repubblica di Venezia alla quale Pola apparteneva dal 1148, dopo essere stata importante colonia romana dal 177 a.C. - la città cambiava diverse volte completamente la propria fisionomia urbana e le proprie caratteristiche economiche, infrastrutturali, demografiche. È stato dunque carattere indelebile, nella storia polesana, mutare più volte, nel corso della Contemporaneità, le proprie Identità anche se, rispettivamente, la "fase veneziana", la "fase asburgica", la "fase italiana" e poi, dopo il 1945, la "fase jugoslava" e infine la "fase croata" dopo il 1991, vi hanno lasciato ciascuna importanti tracce di sé.

Pola, 1910. Prima di Gnirs era stato Conservatore delle Antichità di Pola tra il 1892 e il 1900 Rudolf Weisshäupl (Wien 1861 – Wien 1934), Professore nel Ginnasio cittadino. Cfr. Th. BRÜCKLER e U. NIMETH, *Personenlexikon zur Österreichischen Denkmalplege*, Vienna, 2001, p. 291.

8 Si veda per l'attenzione degli Artisti 'imperiali' asburgici, stimolati dagli stessi Governanti: B. MADER, *Die* österreichische *Denkmalpflege in Pola (1816 - 1918),* in "Anzeiger der philosophisc-historischen Klasse" (Vienna, Österreichische Akademie der Wissenschaften), 146, 2011, pp. 5-90; Th. BRÜCKLER, *Vom Konsilium zum Imperium. Die Vorgeschichte Der* österreichischen *Denkmalschutzgesetzgebung*, in "Österreichische Zeitschrift für Kunst und Denkmalplege" (Vienna), XLV, 1991, pp.160-173; Idem, *Thronfolger Franz Ferdinand als Denkmalpfeger. Die "Kunstakten" der Militärkanzlei im* Österreichischen *Staatsarchiv (Kriegsarchiv),* Wien-Köln-Weimar, 2009; B. MADER, *Die Sphinx vom Belvedere. Erzherzog Franz Ferdinand und die Denkmalplege in Istrien*, in "Annales Majora" (Capodistria-Koper), 2000; IDEM, *Erzherzog Franz Ferdinand und der Denkmalschutz in Istrien*, in "Österreichische Zeitschrift für Kunst und Denkmalplege" (Vienna), LV/1, 2001, pp. 105-116.

In particolare, all'indomani della Prima Guerra Mondiale e dopo la dissoluzione dell'Impero asburgico - che aveva fatto del centro a partire dal 1853 il proprio principale porto militare creandovi importanti infrastrutture, quartieri militari e residenziali - Pola era stata la località costiera dell'Adriatico orientale che ne aveva subito in misura maggiore le conseguenze, non solo dal punto di vista economico (come, del resto, anche Trieste e Fiume), ma anche dal punto di vista demografico e insediativo, poiché dalla Marina austriaca dipendeva gran parte dell'economia cittadina per la presenza permanente di marinai cosmopoliti e di soldati.

Lo sottolineava, pragmaticamente nel periodo di "Pola italiana", Guido Cirilli - Direttore dell'Ufficio per le Belle Arti della Venezia Giulia a Trieste e competente anche sui monumenti dell'Istria per conto del Ministero della Pubblica Istruzione - il quale, auspicando un ampio programma di opere pubbliche/restauri per la città, sottolineava come

> alle necessità del culto, della storia e dell'arte, si aggiungono quelle di sentimento e quelle politiche. Pola ha molto perduto nei riguardi materiali con la sua redenzione (in favore dell'Italia) e tutto può giovare a sollevare gli animi, a dar nuova vita, a creare la sensazione in ognuno che l'Italia non la dimentica[9].

Il nucleo storico veneziano di Pola era ancora costituito da un piccolo gruppo di edifici raccolti attorno all'antica acropoli romana e alla monumentale Arena (Anfiteatro)[10], mentre a Est e Sud, dopo il 1859 erano stati costruiti grandi quartieri al servizio della Marina asburgica, con caserme, scuole, ospedale, alloggi per i lavoratori dei cantieri navali, marinai, ufficiali e tutte le grandi strutture portuali. Tutto ciò, con il passaggio della città all'Amministrazione italiana, era stato abbandonato dai militari asburgici, dai burocrati e dagli amministratori imperiali oltre che dai marinai che vivevano nelle vastissime caserme, originando così in città un deciso calo della popolazione e una profonda crisi economica (la situazione era grave e anche Mussolini nel 1920 era giunto a Pola per

9 Missiva di Guido Cirilli, Direttore dell'Ufficio Belle Arti della Venezia Giulia a Trieste al Ministro della Pubblica Istruzione, dell'11 ottobre 1923, prot. 1421, in Roma, Archivio Centrale dello Stato, sezione "Direzione delle Antichità e Belle Arti" del Ministero della Pubblica Istruzione-Educazione Nazionale, Divisione I, 1908-1924, b. 1411. Nel presente saggio viene sondata la documentazione archivistica conservata a Roma presso l'Archivio Centrale dello Stato, nei fondi: "Ministero della Pubblica Istruzione-Educazione Nazionale, Direzione Antichità e Belle Arti" (d'ora in poi: Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. I o Div. II); e "Ministero dei Lavori Pubblici", Divisione XXIII (d'ora in poi: Roma, ACS, LL.PP., Div. XXIII).

10 *Pola, reliquia di Roma*, in "Il Popolo di Trieste" (Trieste), 27 febbraio 1932, p. 3 (da "L'Illustrazione veneta"); *Le mura e i torrioni romani messi in luce sul viale Carrara*, in "Il Corriere istriano" (Pola), 8 dicembre 1934, p. 2.

rinfocolare la "Questione adriatica" e cercare di dare nuove prospettive ad un centro in grave crisi economica e anche d'identità).

Il nuovo Governo italiano fu quindi fin da subito chiamato a rivitalizzare e ripopolare il centro, e dopo il 1922 il programma divenne chiaro, anche se quelle intenzioni restavano difficili da bilanciare: la flotta militare del Regno d'Italia era di stanza a Venezia; un importante commercio marittimo era destinato a Trieste; il porto franco per le merci straniere veniva indirizzato a Fiume e poi a Zara; i grandi cantieri navali erano a Monfalcone.

Per Pola veniva ribadito lo *status* di città militare, oltre che la specializzazione nelle produzioni belliche: vi era il cantiere navale destinato alle costruzioni militari presso "Scoglio Olivi" (poi cantiere "Uljanik" in età jugoslava) al centro della baia,[11] oltre a un cantiere navale distaccato per la costruzione di sottomarini[12] e di siluri (i missili venivano realizzati in parte a Fiume, ma caricati a Pola).

In breve, la città veniva dunque ripopolata, occupando soprattutto le aree residenziali realizzate dagli Austriaci nel XIX secolo, grazie alle persone che venivano dall'interno dell'Istria - Italiani, Sloveni, Croati e Arumeni/Cici - oltre che dalla Penisola italiana, per lavorare al cantiere navale e nell'indotto; in particolare era addetti legati alla Marina Militare e all'Amministrazione, portando così alla necessità di una nuova Pianificazione. Le esigenze erano diverse da quelle delle altre città dell'Adriatico orientale a partire da Trieste e da Fiume: le aree residenziali risultavano addirittura esuberanti, non vi era crisi di alloggi e semmai bastava qualche ridotto intervento per le case "ultrapopolari" per marinai e operai del cantiere; le infrastrutture, a partire dagli Ospedali, erano assolutamente confacenti ad una città moderna; la popolazione, in buona parte sostituita, veniva dall'Italia o se dall'Istria interna "slava" si mostrava decisamente propensa ad adottare la nazionalità italiana, mentre nell'antico centro veneziano erano soprattutto rimasti gli 'antichi' Polesani istro-veneti (anche se ciò, ovviamente, non eliminava del tutto il "problema degli allotri" slavi, che vivevano nelle campagne, immediatamente a ridosso del centro). Restavano però da risolvere, piuttosto, altri tipi di questioni legate alla viabilità e ai collegamenti nazionali, visto che Pola era città 'di termine' nella punta della Penisola e soffriva di isolamento per gli scarsi collegamenti terrestri.

Dal punto di vista artistico, monumentale e quindi anche politico, essendo antico centro romano con importanti complessi superstiti, la città poteva fornire

11 Ancora nel 1938: *La riconoscenza di Pola al Duce per l'assegnazione di due unità navali al cantiere*, in "Il Popolo di Trieste" (Trieste), 26 gennaio 1938, p. 4.

12 *L'edificio del comando sommergibili a Scoglio Olivi,* in "Il Corriere istriano" (Pola), 28 ottobre 1938, p. 3.

un importante contributo al Romanismo imperiale fascista per cui le azioni e la valorizzazione degli antichi manufatti veniva ad assumere un carattere di primaria importanza in tutta la Regione. Faceva parte di una precisa strategia simbolica e urbana il fatto di voler esaltare i valori delle superstiti, antiche rovine romane come segno di Identità locale e nazionale (italiana), intervenendo sull'antico nucleo insediativo con puntuali interventi di 'riscoperta' o di 'riacquisizione' ("l'opera del piccone demolitore è iniziata dopo la redenzione di queste terre italianissime e romane, redenzione materiale e spirituale che ha dato libero respiro anche alle testimonianze millenarie della civiltà di Roma"[13]).

La città, nel suo complesso, veniva insomma a costituire ben più di Trieste e di Fiume, un caso del tutto singolare, all'insegna di un'unione simbolica estremamente interessante e corporativisticamente unica nel rapporto tra Antico e Moderno: Pola era certo la città dello spirito romano per eccellenza in Istria, il cuore "italiano" fin dai tempi del mondo veneziano, ma per le sue innovative produzioni legate alla Marina Militare diveniva ora anche la "Città delle Avanguardie e della Modernità" tanto che la visita del futurista Filippo Tommaso Marinetti, nel 1930, la vedeva ribattezzata come "la città dei futuristici caccia d'acciaio[14]. E, tangibilmente, non lontano dall'Arena romana, si distinguevano, dal punto di vista architettonico, il nuovo, futurista "palazzo delle Poste"[15] i nuovi quartieri ed edifici dell'Amministrazione italiana, fino alla costruzione del razionalista Bagno di Stoia[16], delle stazioni di Scoglio Olivi e degli idrovolanti di Fasana.

Non si era trattato di una volontà solo del Regime fascista: il *trend* si svolgeva nel corso di un quindicennio e già nel 1919 si era venuta a profilare per Pola, come per tutte le "Province redente", la necessità della riorganizzazione

13 In Relazione allegata a missiva del Podestà di Pola al Ministero dell'Educazione Nazionale dell'11 aprile 1942 prot. 5192: "Relazione sulle varianti proposte. Piano Regolatore della città", in Roma, ACS, AA.BB. AAA., Div. II (1940-1945), b. 86.

14 Si veda il mio: F. CANALI, *Architettura del Moderno nell'Istria italiana (1922-1942). Futurismo a Pola, città "di velocissimi, futuristi caccia d'acciaio": la visita di Marinetti (6 maggio 1930) e il Palazzo delle Poste (1930-1935) di Angiolo Mazzoni*, in "Quaderni", CRSRV, vol. XIII, 2001, pp. 291-330.

15 *Piazza Alighieri, il nuovo Palazzo delle Poste*, in "Il Corriere istriano", 29 settembre 1935, p. 2; *S.E. Cobolli Gigli, Ministro LL.PP. inaugura a Pola il nuovo Palazzo delle Poste*, in "Il Corriere istriano", 5 novembre 1935, p. 2; *Palazzo delle Poste. Nuova meravigliosa opera*, in "Il Corriere istriano", 7 novembre 1935, p. 2. Cfr. il mio F. CANALI, *Architettura del Moderno nell'Istria italiana (1922-1942). Il Palazzo delle Poste di Pola di Angiolo Mazzoni (1930-1935): nuove fonti e ipotesi storiografiche*, in *Angiolo Mazzoni, architetto e ingegnere del Ministero delle Comunicazioni*, Atti del Convegno (Firenze, 13-15 dicembre 2001), a cura di M. Cozzi, E. Godoli, P. Pettenella, Milano, 2003, pp. 295-303.

16 *La costruzione del bagno di Stoia*, in "Il Corriere istriano", 30 maggio 1936, p. 2; *Un notevole programma di lavori pubblici ... per Pola ... e l'ampliamento del bagno di Stoia*, in "Il Corriere istriano", 18 agosto 1937, p. 2; *L'ampliamento del bagno di Stoia*, in "Il Corriere istriano", 15 marzo 1938, p. 3; *Un caposaldo nella zona balneare. Dall'ampliamento del bagno di Stoia alla strada turistica e panoramica*, in "Il Corriere istriano", 23 giugno 1938, p. 2.

e dell'inserimento della città all'interno della Politica e delle dinamiche dello Stato nazionale italiano.

Quella volontà era frenetica e, nel giro di un venticinquennio (dal 1919 al 1943) alcune tra le massime personalità intellettuali del momento in Italia venivano coinvolte in una operazione di 'consolidamento nazionale' dell'identità polesana, che trovava peraltro nella situazione sia demografica, sia storico-monumentale della città notevoli stimoli e giustificazioni. In particolare l'Archeologia romana e la presenza della grande Arena - tra le meglio conservate del mondo antico come 'suggestione' anche se ridotta ad una "rovina" - suggerivano relazioni con la Contemporaneità e il valore perdurante della Storia.

E così, dopo un quindicennio di opere assidue, nel 1934, sulla celebre testata nazionale "Emporium", il valore romanista di Pola veniva definitivamente divulgato con l'emblematico "*Gli scavi di Pola. Romanità dei nostri confini*":

> sarà difficile in questo rifiorire di Romanità trovare una città che possa vantare tanti monumenti e tante vestigia romane come Pola. Il tempio di Roma e d'Augusto, l'imponente Anfiteatro, l'Arco dei Sergi, porta Ercole, porta Gemina sono come tante bocche aperte che cantano il carme di Roma. La stessa posizione di Pola, coi suoi sette colli, col suo Campidoglio, pare voglia rispecchiare la struttura dell'Urbe. Valorizzata oggi l'Arena, assunta a tempio dell'Arte, forse il più suggestivo del mondo, magnificamente sistemato il viale delle porte romane, distribuiti in bell'ordine i cimeli più interessanti, degnamente completato il doppio ingresso di Porta Gemina, col suo tradizionale pavimento di lastroni in pietra calcarea; ci troviamo ora davanti a un'altra scoperta non poco importante, che è quella d'un teatro romano, di mole grandiosa, che s'erge dietro l'edificio del Regio Museo dell'Istria[17].

1.1. Interventi e sopralluoghi illustri per Pola 'romana' (1919-1933): la visione romanista di Ugo Ojetti (1918), la guida di "Pola" di Guido Calza (1920, con lettera-"Prefazione" di Corrado Ricci) e la visita di Roberto Paribeni (1923)

Già a pochi mesi dal termine delle operazioni belliche, l'Amministrazione italiana dava il via ad una serie di studi e anche di opere che marcavano, immediatamente, la valenza "italiana" dell'Istria, di Pola soprattutto e delle "terre redente". Il Ministero della Pubblica Istruzione si attivava e inviava in città, nel

17 Francesco SEMI, *Gli scavi di Pola. Romanità dei nostri confini*, in "Emporium" (Milano), 1934, pp. 251-252.

giro di meno di un lustro, importanti personalità che dovevano fornire - specie per arginare l'iper attivismo della Marina Militare che controllava la piazza di Pola - indicazioni e orientamenti in accordo con il Direttore dell'"Ufficio delle Belle Arti" di Trieste, Guido Cirilli (dal 1919 al 1924). Poi seguivano, come Soprintendenti per i Monumenti, Giacomo De Nicola (dal 1924 al 1925); Ferdinando Forlati (dal 1926 al 1934); Bruno Molajoli (dal 1936 al 1939); Fausto Franco (dal 1939 al 1943).

1.1.1. "Il maggiore dell'Esercito italiano" Ugo Ojetti e il primo 'passaggio' a Pola per conto della "Direzione Antichità e Belle Arti" del Ministero della Pubblica Istruzione (1918)

Nel 1918, a pochi mesi dal passaggio di Pola e dell'Istria al Regno d'Italia, era stato il maggiore Ugo Ojetti - incaricato già durante le operazioni belliche dal Governo italiano di occuparsi della protezione del Patrimonio monumentale nelle aree colpite e poi di una valutazione dei danni causati dalle operazioni da poco concluse - ad auspicare, dalle pagine del "Corriere della Sera", l'avvio di una serie di iniziative che stimolassero una conoscenza e un interesse per le nuove "terre redente", e per Pola in particolare[18]. Ojetti, inviato dal Ministero della Pubblica Istruzione e reduce dalle operazioni belliche (pur di retrovia), si era recato a Pola pochi giorni dopo la "redenzione" non in veste di Giornalista, ma di Ufficiale e soprattutto di Membro del "Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti" e stilava, dunque, per il Ministro una "Relazione generale di massima" per prendere coscienza dell'entità degli eventuali danni bellici in città; delle 'potenzialità' monumentali delle antiche vestigia (specie romane); e per organizzare un servizio di protezione monumentale.

> Sarebbe un memorabile vanto del nostro Ministro dell'Istruzione chiedere adesso, con una Legge speciale in Parlamento, un congruo fondo per questa spesa (per Pola). L'Italia ritroverà, ad ogni colpo di zappa, titoli di pietra e di bronzo al suo diritto qui, diritto che del resto nessuno le può più contrastare. Si rammenti che Marmont - primo Governatore della napoleonica "Illiria" - appena giunto volle cominciare gli scavi dell'Anfiteatro; e che nel 1816, subito dopo la Restaurazione, l'imperatore Francesco I istituì il "Museo di Pola".

18 Poi U. OJETTI, *Pei monumenti di Pola*, in "Corriere della Sera" (Milano), 12 dicembre 1918, p. 3.

C’erano dunque, ovviamente, i Monumenti romani:

per l’abbondanza, la bellezza, la celebrità dei monumenti romani di Pola, e per l’eco politico che seguirà qualunque protezione, consolidamento, restauro, riordinamento, catalogo, illustrazione, ordinati ed eseguiti dallo Stato, credo mio dovere accennare ai lavori che maggiormente a Pola sembrano più urgenti e che di fatto lo sono.

E così,

il Tempio di Augusto, a fianco del Municipio, liberato dai troppi frammenti (antichi) che ne ingombrano la scala e le adiacenza, dovrebbe anche, con la demolizione delle casucce di fronte, godere di un’area di osservazione e di rispetto degna della sua perfetta bellezza e della sua gloria, riaccesa il 4 novembre come un faro sull’Adriatico italiano.

Poi

vasti e metodici scavi intorno a questo tempio, e in Castello pel Campidoglio ... e il Castello, con tutte le aree attorno, dovrebbe essere restituito al Comune ... Poi ampi e metodici scavi intorno al Duomo, pel tempio di Giove, e nel luogo della distrutta basilica bizantina di Santa Maria Formosa pel Tempio di Minerva, dovrebbero essere subito iniziati.

In particolare le collezioni epigrafiche e di statuaria costituivano un Patrimonio di grande valore ideale oltre che storico-artistico:

le raccolte per la massima parte consistono in frammenti anche colossali d’architettura e di sculture, in stele, sarcofagi, pietre scritte oggi disperse in tre depositi: quello del Museo; quello dell’Arena; quello del Tempio d’Augusto. Si aggiunge, per chi da lontano non credesse rispondente l’edificio (di San Francesco) alle raccolte, che in buona parte di queste architetture, sculture, fregi e lapidi non sono romane, ma paleocristiane; d’una importanza ancora non tutta rilevata e forse cospicua.

Per quelle sistemazioni museali,

si potrebbe altrimenti collocare il Museo, meno felicemente ma sempre comodamente (rispetto alla chiesa di San Francesco), nell’edificio del Ginnasio Italiano, il quale dovrà certamente passare nei più ampi e luminosi locali del Ginnasio Tedesco ormai abolito dalla vittoria.



Scavi di fronte al Tempio d'Augusto, 1921

Oltre a visitare le Antichità romane, Ojetti non mancava di compiere anche un sopralluogo nella chiesa di San Francesco, come ricordava Bernardo Schiavuzzi:

> allorché il 5 novembre l'esercito italiano occupò trionfalmente la città di Pola, uno dei pubblici edifici che destò l'interesse dei vincitori fu il Tempio di San Francesco. Fui presente quando il celebre scrittore Ugo Ojetti lo visitò. Gli Austriaci avevano trasformato il chiostro ad onta dell'impegno anteriore del conservatore Giovanni Carrara[19].

Nella sua "Relazione generale di massima" Ojetti comprendeva, dunque, anche la Chiesa francescana:

> tra i lavori da compiere ... il primo è il trasporto e il riordinamento del Museo Civico in altro edificio. Ottimo, sulle pendici del Castropola o Castel di Pola, è la chiesa di

19 In *Numero unico per la solenne riapertura del Tempio monumentale di San Francesco*, in "Il Santo" (Pola), VI, 1927.

> San Francesco che da molti anni il governo austriaco adibiva a magazzeno militare. La chiesa, cominciata sulla fin del Dugento ma finita ai primi del Quattrocento (il bel portale di marmo, a conchiglie e viticci, è del 1405) sarebbe per la sua vastità molto adatta ... la chiesa di San Francesco ha anche un suo chiostro e un’area attorno convenientissima, con qualche albero e arbusto da giardino che aggiungerebbe vaghezza e decoro a questa parlante documentazione (epigrafica) della romanità e dell’italianità di Pola, “Pietas Julia”[20].

Non da ultimo, necessitavano opere di conoscenza e di divulgazione, che dovevano però servire a far rifiorire - o a puntualizzare - una ‘coscienza italiana’ (e non tanto veneta) della città:

> tutto a Pola era stato gelosamente e invidiosamente intedescato. Non esiste nemmeno una Guida italiana della antichità di Pola e del Polesano. E non è difficile farla. In breve, se lo Stato ne prende l’iniziativa, questa guida - illustrata, chiara e piena - può essere scritta e stampata. Sarà opera di alta ed efficace propaganda.

L’orientamento di massima al quale attenersi, insomma, attraverso le parole di Ojetti e grazie alla sua enorme influenza sul *milieu* culturale italiano, sembrava chiaramente tracciato.

1.1.2. I Monumenti di Pola e la ‘stagione Cirilli’: Guido Cirilli, Direttore dell’”Ufficio Belle Arti” di Trieste, e gli orientamenti di Paolo Orsi e Pietro Sticotti

Già nei primi mesi del 1919, Pola era tutta in subbuglio perché l’Ammiragliato militare - coordinato dall’ammiraglio Umberto Cagni che pochi mesi prima aveva militarmente conquistato la piazza - aveva deciso di provvedere ad una serie di lavori di valorizzazione dei Monumenti della città. Per conto della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione la supervisione delle opere sarebbe toccata a Guido Cirilli, allora Capo “Ufficio Belle Arti” del “Commissariato Generale Civile di Trieste”, ma la situazione restava parecchio nebulosa (anche perché nel gennaio dello stesso 1919 era stato istituito dal Governo Orlando il “Ministero per la ricostruzione delle terre liberate dal nemico”, con a capo Antonio Fradeletto) e dunque le competenze sembravano

20 Maggiore dell’Esercito Italiano Ugo Ojetti, Delle raccolte e dei Monumenti di Pola pregevoli per l’Arte, per la Storia e per la Cultura, Relazione (19-22 novembre 1918), in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52.

affastellarsi. La Marina era però a Pola l'Ente che poteva disporre della piazzaforte, in accordo con il Comune, e dunque - per le Leggi speciali che sottraevano buona parte delle opere del Genio Militare all'ordinario iter legislativo - Cagni decideva, fondandosi sulla collaborazione del capitano Benelli, di dare avvio ad una serie di lavori, ai quali, *obtorto collo*, Cirilli doveva sottostare.

I fulcri dell'intervento venivano individuati nei tre principali monumenti cittadini, e cioè l'Arco dei Sergi, il Tempio di Augusto e il convento di San Francesco.

Insomma, la frenesia di rinnovare e recuperare le vestigia dell'antica città romana - peraltro accuratamente studiate da Anton Gnirs negli anni precedenti[21] - era non arginabile e la Marina Militare si intestava delle attività che non le erano proprie o non erano istituzionalmente confacenti, ma in accordo con l'Amministrazione comunale:

> l'opera del piccone demolitore è iniziata dopo la redenzione di queste terre italianissime e romane, redenzione materiale e spirituale che ha dato libero respiro anche alle testimonianze millenarie della civiltà di Roma. Infatti, subito dopo la Redenzione, la città ha voluto liberare i suoi monumenti più rappresentativi dai vincoli che li soffocavano e, come per l'Arco dei Sergi e per l'Anfiteatro, così anche per il tempio d'Augusto si è proceduto ad un'opera di dignitosa ambientazione. La piazza del Foro, fino al 1919 aveva m.25 di larghezza e m.65 di lunghezza; il Tempio, vanto della città, non solo non si affacciava sulla piazza, ma non era neppure visibile da questa ... Nel 1919 vennero abbattuti i due edifici più prossimi al Tempio ed il monumento ebbe subito un po' di respiro[22].

Nel 1919, la "Direzione Antichità e Belle Arti" del Ministero era stata informata di quanto si andava eseguendo sulle Antichità di Pola grazie ad una segnalazione del conte Francesco Pellati, che aveva trasmesso al "Comando Supremo Segretariato Generale Affari Civili", che poi lo aveva passato alla Direzione Generale presieduta da Corrado Ricci, una "Relazione" redatta da Cirilli relativa agli oggetti mobili che mancavano o erano stati trattenuti dall'Austria. Ma non mancavano anche notazioni sulla situazione dei monumenti architettonici. Alle discussioni per quella "Relazione" Guido Calza non poteva essere affatto estraneo: "A seguito di un sopralluogo del maggior Cirilli a Pola e all'isola di Brioni viene comunicata ... a) la nota degli oggetti d'arte da reclamarsi nell'interesse del patrimonio artistico di quella città"[23].

21 A. GNIRS, *Neue Funde in Forum Civile in Pola*, in "Jahrbuch der K.K. Zentralkommission" (Vienna), 1910.

22 Relazione allegata a missiva del Podestà di Pola al Ministero della Educazione Nazionale dell'11 aprile 1942 cit.

23 Missiva del Ministro della Pubblica Istruzione a Ojetti, del 27 gennaio 1919, prot. 7744, in Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, fondo "Ugo Ojetti", P.V.P., 7,9,V.

La nota di Cirilli doveva essere stata preparata/rivista da Achille Bertini Calosso per la parte storico-artistica e da Guido Calza, per quella archeologica:

> b) vengono comunicati i provvedimenti d'urgenza che si stanno prendendo in merito ad alcuni edifici monumentali e per la sicurezza artistico-storica e archeologica c) vengono comunicate proposte varie per lavori di consolidamento e riordino, i quali però potranno essere posti in esecuzione nel dopo pace ... Dal maggiore Cirilli sono stati eseguiti i disegni planimetrici ed altimetrici ... riguardanti: l'isolamento del Tempio di Augusto e l'abbassamento del piano stradale in corrispondenza della Porta Aurea, onde raggiungere, per questa, il livello dell'antica strada romana e ritornare alla vista lo stilobate ora interrato quasi per intero. Per quanto questi due provvedimenti non rivestano un carattere di somma urgenza, meritano di essere presi in seria considerazione fin da ora: 1) per il loro diretto rapporto con i lavori di sistemazione stradale che si stanno eseguendo nella città di Pola, per ordine delle locali autorità militari; 2) perché convenendo che non v'è dubbio nell'isolamento del Tempio d'Augusto, è molto conveniente nei riguardi economici iniziare ora, e non poi, le trattative per l'esproprio delle tre case da abbattersi, che costituiscono il gruppo che rinserra il detto Tempio[24].

Cirilli ufficialmente sosteneva che

> da S.E. Cagni, al quale ebbi a presentarmi nella sua visita a Lussinpiccolo, ho avuto conferma di quanto per il suo alto spirito e per la sua rara energia si è ormai deciso in merito all'isolamento del Tempio di Augusto; e siccome a tanto si è giunto anche per il suo caldo interessamento (di Benelli), permetta che io la ringrazi vivamente di quanto ha fatto e di quanto farà in pro' dei monumenti di codesta città[25].

Così, in piazza Foro presso il Tempio di Augusto si procedeva allo "sgombero di alcune decrepite casupole, acquistando una maggiore ampiezza ... e alla messa in valore, con rifacimenti e restauri, del Tempio di Augusto"[26].

Erano le prime opere in previsioni di un intervento ben più consistente, ma il Direttore triestino poteva, al momento, limitarsi solo a

24 *Ibidem.*

25 Missiva di Guido Cirilli, Capo dell'"Ufficio Belle Arti" di Trieste, al Capitano della Marina Benelli, aiuto-comandante della piazzaforte di Pola, del 25 febbraio 1919, in Trieste, Soprintendenza per l'Archeologia, le Belle Arti e il Paesaggio del Friuli Venezia-Giulia, Archivio Storico (d'ora in poi Trieste, SBSAEFVG, AS), VII. Monumenti, b. 191, cit. in I. SPADA, *L'Italia in Istria* cit., 2017, p. 99.

26 G. LAURO AJELLO*, Pola, monografia storica*, Trieste, 1931, p. 127.

a far presente come, durante i lavori di abbassamento del piano stradale e la demolizione dei diversi fabbricati che fronteggiavano il Tempio, si sarebbe potuta cogliere l'opportunità di eseguire fotografie utili sia per la necessaria "illustrazione scientifica" dei lavori, sia quale efficace dimostrazione dell'interesse italiano per tutto ciò che veniva compiuto a favore del patrimonio monumentale della città. Le fotografie furono eseguite dalla Direzione del Genio Militare e l'"Ufficio Belle Arti" le trasmise poi alla "Direzione Generale Antichità e Belle Arti" del Ministero"[27].

Lo stesso Cirilli, però, poco dopo, in forma 'privata', nella sua "Relazione" al Ministero per il restauro del Tempio di Augusto, ripercorreva la vicenda dell'area con un approccio completamente diverso:

la città di Pola è, come ben si sa, l'erede e la continuazione di una colonia romana; e la piazza, che ancora oggi ne è il centro, corrisponde all'antico foro, almeno nel suo limite settentrionale ... e in quello occidentale. Qui sorgevano infatti, e sorgono tuttora, i due templi gemelli, l'uno dedicato ad Augusto e Roma, l'altro comunemente detto di Diana ... le cui vicende sono diverse, come diverso è il loro stato di conservazione ... Quello di Augusto mantiene ancora oggi le sue linee essenziali ... del tempio invece di Diana si conserva intatta solo la parte postica e un piccolo tratto del fianco destro, incorporato nel palazzo Comunale ... Importante dunque è soprattutto il primo dei due edifizi. Ma esso era, fino alla conclusione dell'Armistizio del 1918, quasi del tutto nascosto da un gruppo di tre case ... Perciò la prima iniziativa di questo ufficio fu quella di procedere alla loro demolizione. Per l'appoggio incondizionato dato da S.E. l'ammiraglio Cagni essa si poté eseguire abbastanza rapidamente, tra il 1919 e il 1920, e finalmente il tempio riapparve, per la prima volta dopo tanti secoli, in tutta la snellezza delle sue proporzioni[28].

27 In SPADA, *L'Italia in Istria* cit., 2017, p. 99 (le citazioni sono dalla missiva di Guido Cirilli del 25 febbraio 1919 cit.).

28 Guido Cirilli, "Relazione" del Progetto di restauro ... per il Tempio di Augusto a Pola, s.d. ma 1921, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52. La "Relazione" è stata edita, senza commenti, in I. SPADA, *L'Italia in Istria ...*, 2017, pp. 242-246. Alla "Relazione" erano uniti, secondo un "Allegato" prodotto dallo stesso Cirilli: "*Rilievi:* n.1, planimetria della piazza del Foro con il rilievo degli scavi; n.2, planimetria degli scavi; n.3, sezione longitudinale; n.4: sistemazione della gradinata di accesso al Tempio, posizione originaria del muro della cella, sezione longitudinale; n.5, fianco dello stilobate, sezione degli scavi; n.6, fronte degli scavi; n.7, ricostruzione del Tempio e sistemazione del piazzale; n.8, sistemazione del Tempio e visione degli scavi con l'ossatura di sostegno alla soletta in cemento armato; n.9, fronte, ricostruzione del muro della cella e della scalinata. *Fotografie:* n.1, Tempio di Augusto dopo la demolizione delle case; n.2, parte anteriore; n.3, fianco settentrionale; n.4, fianco posteriore con lo sperone di sostegno; n.5, il Tempio liberato dalla cancellata; n.6, scavo di fronte al Tempio; n.7, muro di sostegno della terrazza del Tempio, visto di fronte; n.8, muro di sostegno della terrazza del Tempio, visto di lato; n.9, lastre di rivestimento dell'edificio esistente fra i due Templi; n.10, angolo Sud-Est del piano di posa dei lastroni di rivestimento dell'edificio anteriore ai due Templi; n.11, tasto sul fianco settentrionale del Tempio; n.12, tasto sul fianco posteriore del Tempio; n.13, interno della Cella, punti di attacco del suo originario muro anteriore; n.14, capitello trovato negli scavi di fronte al Tempio".

Insomma, rispetto all'operato della Marina, l'ottica era esattamente ribaltata (da chi era davvero partita l'iniziativa?), ma, comunque, quella "liberazione" era stata effettuata.

Se gli interventi di "Liberazione urbana" erano stati assunti dalla Marina in accordo con il Comune, a Cirilli era spettata invece la redazione, nei primi mesi del 1921, del "Progetto di restauro per il Tempio di Augusto di Pola"[29]; anche se la Marina aveva lasciato i cantieri aperti e si doveva ora decidere che cosa fare anche dei problemi urbani rimasti insoluti.

In più, era già stata 'data più aria' alla sistemazione urbana complessiva, poiché

> il Tempio fu nel 1860, contemporaneamente alla ricostruzione della gradinata, circondato da un'inferriata che, partendo dal Municipio, veniva da una parte a conficcarsi nel pilastro dell'angolo Nord-Ovest, dall'altro, girando intorno al pronao, lo rinserrava completamente. Ora ... essa non apparve più tollerabile, quando il tempio fu liberato (poiché) a chi sboccava dalla via Sergia sull'ampia piazza del Foro, la snella, quasi aerea costruzione sembrava rinserrata in una gabbia, che ne guastava la linea purissima.

Poi c'era stata la *reductio ad pristiunum* dell'edificio vero e proprio, poiché

> le parti sporgenti e la gradinata di accesso sono una ricostruzione fatta nel 1860 sulle indicazioni di Pietro Kandler ... I due pilastri delle ante, scannellati, sono purtroppo finora visibili solo nei due lati esterni; il lato interno è quasi completamente soffocato dalla parete che sostituisce, spostandolo in avanti, il primitivo muro della cella (dove questo sorgesse originariamente manifestano chiaramente i punti d'attacco che si sono conservati).

Sintetizzava Cirilli: "di qui la necessità di risolvere i due problemi: restaurare il Tempio con la ricostruzione del muro della cella al suo posto originario; studiare quale fosse il suo accesso, anzi - diremo meglio - quale fosse l'accesso ai due Templi che sorgevano gemelli".

Il problema dell'acceso era stato assai dibattuto, perché da una serie di saggi compiuti si erano avute 'risposte' stratificate (terrazze, gradinate, podio, gradini in varie redazioni dall'Età repubblicana a quella imperiale, che Cirilli voleva lasciare accessibili sotto il nuovo piano tramite una "soletta di cemento armato e botole"), mentre per il Tempio vero e proprio Cirilli prevedeva di

29 Guido Cirilli, "Relazione" del Progetto di restauro ... per il Tempio di Augusto a Pola, s.d. ma 1921, cit. in I. SPADA, *L'Italia in Istria* cit., 2017, pp. 242-246.

> liberare la cella del materiale che l'ingombra, ricostruire nel posto originario il muro anteriore, senz'aperture e con la sola porta a sagoma molto semplice e chiudere le finestre del muro posteriore. Essa riavrà così le sue proporzioni prime anche nella lunghezza (la larghezza più 1/4 secondo i dati di Vitruvio). Per fare ciò è però necessario rinforzare le ante che, almeno si spera, possano tuttavia conservare la scannellatura e tracce del fogliame del capitello sotto il muro che ora vi si appoggia. Lo stesso lavoro di rinforzo è, a maggior ragione, da farsi all'angolo Sud-Ovest, una volta abbattuto l'orribile sperone attuale. Anche il tetto, per quante parecchie volte rifatto, deve essere modificato anche in conseguenza dello spostamento del muro, in modo che le incavallature vengano ad adattarsi all'ambiente.

Così, con somma urgenza, nello stesso 1921 Paolo Orsi e Pietro Sticotti venivano incaricati dal Ministero della Pubblica Istruzione di esprimere il proprio parere in merito al progetto di Cirilli per il restauro del Tempio, in seguito al sopralluogo che si era svolto tra settembre e ottobre. La designazione era stata opera non semplice, per diretto intervento di Cirilli su Arduino Colasanti, allora Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti.

In un telegramma inviato alla Direzione Antichità e Belle Arti, Cirilli rendeva noto al Ministro che "gradirei, dato che la scelta cadde sul prof. Sticotti, fosse aggiunto a questi o il prof. Paribeni o il prof. Mariani ... Il sopraluogo sarebbe opportuno si effettuasse periodo 22-27 mese corrente urgendo sistemare la piazza per la prossima venuta di S.M. i Re"[30].

Cirilli faceva sapere che

> gradirei che insieme al prof. Sticotti si recasse sul posto anche qualche membro del Consiglio Superiore più anziano, forse il Paribeni o il Mariani, inquantocché la lunga esperienza di questi meglio potrà uniformarsi ai concetti miei, che sono sempre stati quelli adottati dal Consiglio Superiore. Ciò dico, non per mancanza di fiducia nell'opera del prof. Sticotti, ma perché egli - proveniendo da scuola diversa - potrebbe in qualche modo dissentire dalle nostre vedute[31].

Si trattava di un 'orientamento' della Commissione, ma certo è che Cirilli doveva godere di ampio ascolto: nel giro di pochi giorni veniva inizialmente incaricato Paolo Orsi, di Rovereto ma Direttore del Museo Archeologico di

30 Telegramma di Guido Cirilli al Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, del 22 settembre 1921, n. 9561, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52.

31 Missiva di Guido Cirilli al Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, Colasanti, del 3 settembre 1921, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52.

Siracusa che però scriveva a Cirilli "che gli è impossibile di muoversi da Siracusa sino alla metà di ottobre"[32]; quindi Roberto Paribeni[33], che però, per impegni presi, rinunciava; e, dunque, si aggiustava la data del sopralluogo per avere Orsi.

Partito da Rovereto, Orsi si era recato a Pola e ad Aquileia: "28 settembre 1921: Rovereto-Trieste; 30 settembre: Trieste-Pola; 2 ottobre: Pola-Dignano e poi Dignano-Trieste; 3 ottobre: Trieste-Rovereto, passando per Villa Vicentina-Aquileia (per non perdere una giornata, mancando a Cervignano il treno per Aquileia) e poi Aquileia-Cervignano ... Diarie dal 28 settembre al 4 ottobre"[34].

Nella loro "Relazione" sottolineavano Sticotti e Orsi:

> delegati dalla S.V. a riferire sul progetto ... presentato dal comm. Guido Cirilli, ieri nel pomeriggio e nella mattinata di oggi abbiamo minuziosamente esaminato sul luogo o stato del monumento, prendendo anche visione degli eccellenti grafici ammaniti dall'Ufficio Belle Arti e Monumenti di Trieste. Siamo stati anche in modo esauriente informati di varie questioni inerenti al progetto dalla signorina Bruna Tamaro, Ispettrice dell'Ufficio anzidetto. Dopo varie discussioni, nelle quali intervenne anche l'ingegnere del Comune di Pola, ing. Guido Brass, a noi pare di dovere, con secura coscienza, approvare le linee di massima del progetto Cirilli per la sistemazione dell'insigne e glorioso monumento augusto[35].

Dunque,

> a) s'impone lo spostamento delle gradinate, creazione moderna e quanto mai inopportuna alla linea delle colonne del pronao; tale gradinata verrà ricostruita con norme precise, allontanandola di circa m.0.50 dall'anzidetta linea delle colonne. b) s'impone del pari la demolizione e l'arretramento del muro di facciata della cella, eretto dai Veneziani nel secolo XVIII. Esso dovrà ricostruirsi in grandi conci a vista coordinandoli colle assise della parete lunga di destra e attaccandoli al giusto punto fortunatamente ancora indicato dalla dentatura dei

32 Ibidem.

33 Missiva della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione a Pietro Sticotti e Roberto Paribeni, Direttore dell'Ufficio Monumenti e Belle Arti di Trieste, del 26 settembre 1921, prot. 4961, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52.

34 Paolo Orsi, Nota delle indennità dovute per missione compiuta nella Venezia Giulia. Elenco delle Diarie del sopralluogo 28 settembre-4 ottobre 1921 da Rovereto a Pola e Aquileia, del 10 ottobre 1921, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52.

35 Paolo Orsi e Pietro Sticotti, Pola, sistemazione del Tempio di Augusto, Relazione inviata alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, del 1 ottobre 1921, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52.

muri lunghi della cella; c) la demolizione dell'enorme e antiestetico contrafforte che sorregge il cantonale di Sud-Ovest restituirà alla vista una parte del monumento, e l'abilità tecnica del comm. Cirilli ci dà sicuro affidamento che la statica della cella non ne verrà menomamente turbata; d) quanto alla porta della nuova facciata della cella, i sottoscritti, in mancanza di qualsiasi sicuro elemento degli stipiti e dell'architrave, sarebbero di avviso di lasciare la detta apertura senza affiancarla né coronarla degli elementi che a noi sfuggono; e, in ogni caso, ove si volessero adottare un modello di Età augustea, pensano esso debba essere della più grande semplicità.

Ancora,

e) poiché la cella colla soppressione delle finestre moderne riuscirà alquanto oscura, siamo d'avviso si possa dare ad essa una luce temperata, praticando nel tetto ligneo due, rispettivamente quattro, piccole aperture a vetri e grate. f) Va da sé che, provveduto al ripulimento delle pareti del Tempio e a un opportuno tipo di pavimentazione, si dovrà procedere allo sgombero della catasta di materiale epigrafico, architettonico che indegnamente ingombra il sacro luogo, nel quale noi pensiamo possano tuttavia trovare una conveniente e decorosa esposizione alcuni, pochi, eletti pezzi epigrafici e plastici (e per questi ultimi si raccomanda di esporre di dentro il purtroppo mutilo avanzo di statua di Imperatore con figura di prigioniero Gallo ai piedi, del Museo Civico; e l'altro bellissimo torso imperatorio, acefalo male situato nell'atrio del Tempio; nonché qualche altro pezzo che lasciamo alla sagacia e al buon criterio di chi dirigerà i lavori).

C'erano poi i problemi di sistemazione urbana:

g) antistanti al Tempietto augusteo sono apparsi nei recenti scavi delle costruzioni di destinazione ignota che si ha ragione di ritenere in parte del periodo repubblicano. Il comm. Cirilli avrebbe in animo di mantenerli a disposizione degli studiosi mediante una soletta in cemento armato e mediante botole di accesso. A noi veramente è sorto il dubbio, se la limitata entità di tali avanzi comporti la ingente spesa ... prevista per il lavoro; spesa che noi vedremmo più volentieri devoluta ad altro scopo, ricoprendo intanto ogni cosa. Provvedimento che, con spesa limitatissima, non precluderebbe la via alla ripresa degli scavi nell'area del Foro in un'epoca qualsiasi.

In definitiva Sticotti e Orsi si erano detti assolutamente favorevoli:

le nostre proposte coincidono quasi in ogni parte con quelle già presentate dal comm. Cirilli, alla cui opera intelligente e informata e scrupoloso senso

d’arte sentiamo di dover plaudire. Dopo i sacrifici ingenti sostenuti dal Municipio e dall’Ammiragliato di Pola per mettere in vita lo storico Tempio ... crediamo che sia dovere dello Stato di provvedere alla decorosa sistemazione di questo gioiello dell’architettura romana, che senza dubbio in tutta la Venezia Giulia non lo trova secondo per la nobiltà e purezza delle linee e delle decorazione[36].

Negli anni successivi la vicenda si sarebbe fatta estremamente complessa, fino a giungere alla “liberazione” del Tempio sia dagli edifici ad esso addossati, sia dai reperti antichi che, accumulatisi, ne avevano intasato non solo gli spazi, ma anche le pertinenze. E Corrado Ricci sarebbe stato coinvolto nelle decisioni riferite all’antico complesso monumentale polese.

Nel 1922 si procedeva alla sistemazione della gradinata del Tempio[37], sulla base delle indicazioni di Sticotti e soprattutto di Paolo Orsi, come significava il Ministero a Cirilli:

la I Sezione del “Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti” (nella sua adunanza dell’8 ottobre 1921), udita la relazione del prof. Sticotti circa la necessità di apportare restauri al Tempio di Augusto in Pola, ha fatto voti che il progetto dell’architetto Cirilli, esaminato sul posto dai proff. Sticotti e Paolo Orsi, sia al più presto attuato, accogliendo anche la proposta di ricoprire i ruderi dell’epoca repubblicana[38].

Anche la II° Sezione del “Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti” - maggiormente deputata alle questioni urbane - era stata coinvolta nel giudizio e questa volta era stato Paolo Orsi a farsi Relatore della proposta di Cirilli:

la Sezione, presa visione del progetto redatto dall’architetto Cirilli per l’isolamento e il consolidamento del Tempio ... letto il rapporto del consigliere Orsi sui criteri e sulle modalità archeologiche dei progettati lavori, mentre si associa pienamente alle conclusioni del rapporto stesso e plaude all’iniziativa di quella decorosa e doverosa sistemazione, non vuole astenersi dal riaffermare l’opportunità, di ordine prevalentemente estetico, che l’area esterna del Tempio ritrovi il suo arredamento

36 Paolo Orsi e Pietro Sticotti, Relazione su Pola e le sue Antichità, del 2 ottobre 1921, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52.

37 *Pola. Il Tempio di Augusto*, in “Notizie degli Scavi del Ministero della Pubblica Istruzione” (Roma), 1923, pp. 211 e segg.

38 Missiva della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione a Guido Cirilli, Direttore dell’Ufficio Monumenti e Belle Arti di Trieste, dell’8 febbraio 1922, prot.10071, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52.



Il Tempio d'Augusto dopo gli abbattimenti delle case frontaliere, 1924 (da Bernardy, 1927)

ideale in una sobria e garbata distribuzione di frammenti classici provenienti dall'area medesima[39].

In verità, per Orsi,

queste due relazioni (una per il Tempio di Augusto, l'altra per il Museo Civico e Statale nella chiesa di San Francesco) sono state portate a Roma dal prof. Sticotti allo stato di bozza ma colle firme autografe, data l'urgenza delle adunanze del Consiglio Superiore. Alla presente è in unione una copia buona; si prega di farla munire delle due firme del prof. Sticotti, per passarla poi all'Archivio[40].

Entro il 1925 si giungeva poi all'eliminazione dello "sperone" di consolidamento che, sul lato di Sud-Ovest "deturpava la linea del Tempio sino all'altezza del capitello"[41].

Analogamente in quegli stessi anni, alla fine del Corso, nei pressi del vecchio Museo, faceva mostra di sé la nuova sistemazione l'Arco dei Sergi dopo che "per desiderio del Re era stato abbassato il livello stradale della Piazza port'Aurea ... con la mole grandiosa dell'Arco completamente liberato dai terrapieni che la circondavano"[42].

Cirilli anche in questo caso aveva in verità incontrato grandi difficoltà, tanto che già nell'agosto del 1919 lamentava al Comando Militare di Pola, Ente che aveva eseguito i lavori di sistemazione dell'intorno, la cattiva qualità delle opere per i "muri di sostegno del clivo presso la Porta Aurea"[43], modificando le proposte dell'Ufficio triestino e ottenendo un risultato "per nulla in armonia con l'ambiente determinato dalla mirabile opera romana"[44].

È chiaro, insomma, come, per molti versi, la situazione fosse 'sfuggita' alle Autorità che si occupavano istituzionalmente di Tutela (la Soprintendenza dei Monumenti/Ufficio di Belle Arti" di Trieste e la "Direzione Antichità e Belle Arti" del Ministero della Pubblica Istruzione, anche per le difficoltà che aveva Cirilli a

39 Verbale di adunanza della II Sezione del "Consiglio Superiore per le Antichità e per le Belle Arti" della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, del 7 novembre 1921, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52.

40 Missiva di Paolo Orsi alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, del 13 ottobre 1921, prot.10252, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52.

41 B. TAMARO, *Restauri. Pola, Tempio di Augusto*, in "Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione" (Roma), V, novembre, 1925, pp. 235-236.

42 G.L. AJELLO*, Pola* cit., p. 127.

43 Missiva di Guido Cirilli al Comando Militare di Pola, dell'agosto 1919, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div.II, 1925-1928, b. 52.

44 In Trieste, SBSAEFVG, AS, fondo "VII. Monumenti", b. 191, cit. in I. SPADA, *L'Italia in Istria* cit., pp. 100-101.

raggiungere Pola); dunque il controllo, nei primi anni Venti con l'arrivo di Calza, Paribeni e Bertini Calosso, si era cercato di riportarlo nell'alveo delle procedure istuzionali, nonostante la notevole entità delle opere ormai compiute su alcuni dei principali Monumenti cittadini.

1.1.3. Guido Calza e la prima Guida italiana di "Pola" (1920)

L'invito di Ojetti ad occuparsi più in dettaglio dei Monumenti di Pola veniva raccolto da svariati Studiosi e, in particolare, da Guido Calza, in precedenza Ispettore Responsabile degli scavi di Ostia Antica, ma che, nel 1917, aveva ottenuto di partire per il fronte grazie all'intercessione di Corrado Ricci, allora "Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti"[45]; poi, dopo la fine delle ostilità, Calza era riuscito a venir comandato per un po' di tempo a Pola. Il Direttore dell'"Ufficio Belle Arti di Trieste e della Venezia Giulia"[46] era Guido Cirilli, ma i suoi impegni e il suo territorio di competenza erano davvero troppo vasti e, soprattutto, le varie aree difficilmente raggiungibili (era più facile giungere da Trieste a Pola per mare, piuttosto che attraverso la vecchia strada, "abbandonata dagli Asburgo", lungo la direttrice Trieste-Pisino-Pola): a collaborare con Cirilli in Istria, per il censimento del Patrimonio archeologico istriano, il Ministero indicava Guido Calza, mentre per la parte storico-artistica veniva designato Achille Bertini Calosso.

L'attività dell'Ispettore archeologo a Pola era fervida e dunque Calza ricordava come

> mi fosse sembrato opportuno raccogliere l'idea lanciata da Ugo Ojetti subito dopo l'occupazione, di una piccola Guida illustrata, e di carattere popolare, [di *Pola*] ... L'ho tradotta in atto, dopo che, invitato a collaborare con l'architetto Guido Cirilli e col dott. Achille Bertini Calosso alla tutela dei Monumenti della Venezia Giulia, presi parte ai primi lavori di sistemazione archeologica di Pola ed ebbi in consegna l'Ufficio [di Conservazione dei Monumenti della città][47].

45 Missiva da Guido Calza a Corrado Ricci del 2 novembre 1917, in Ravenna, Biblioteca Comunale Classense, fondo "Corrado Ricci" (d'ora in poi: Ravenna, Bibl.Class.Ra, FR), sezione "Corrispondenti", vol. 27, n. 5617.

46 Cfr. I. SPADA, *Dall'"Ufficio Belle Arti" alla "Regia Soprintendenza alle Opere d'Arte e d'Antichità" di Trieste. Gli inizi della Tutela italiana in Istria*, in *Gli inizi della Tutela dei Beni Culturali in Istria*, a cura di D. Rogoznica, Capodistria/Koper, 2015, pp. 207-224.

47 G. CALZA, *Pola, con lettera di Corrado Ricci*, Roma-Milano, s.d. [ma 1920]. *Introduzione*, p. 7.

Tornato a Roma e ripreso servizio ad Ostia, l'iniziativa della *"Guida di Pola"* aveva ripreso vigore grazie a Ricci, poiché "Pola non aveva una guida italiana, ma solo quella antichissima e troppo antiquata di Kandler", come affermava sempre Calza nella sua *"Introduzione"*. Il Senatore aveva individuato la casa editrice interessata nello "stabilimento per Arti Grafiche Alfieri e Lacroix di Milano" e corredava, dunque, lo scritto dell'archeologo romano con una *"Lettera d'apertura"*, datata "Roma, 20 settembre 1920", nella quale sottolineava come "la preparazione e la esperienza archeologica di Calza, formatesi a Roma, ben lo designassero per la persona adatta a descriver Pola ... gl'Italiani, appena giunti a Pola, prima ancora che a fortificarsi, hanno pensato ad onorare i grandi "segni" di Roma"[48].

Già nell'ottobre dello stesso 1920, Calza riceveva in omaggio una copia della *Guida* appena stampata[49] e si consegnava così alla Conoscenza il primo prodotto che inquadrava la Storia della Città, una precisa valutazione italocentrica di essa e l'intersecazione dei vari momenti con le vestigia superstiti.

La narrazione, più da 'Guida da tavolo', si apriva con i lineamenti di Storia di "Pola preromana": le leggende dei Colchi inseguitori degli Argonauti, quelle di "Pola, città degli esuli" (quasi per una triste singolarità stampata nel DNA dei suoi abitanti), mentre il nome "Pola" sarebbe stato in verità celtico (Pol-pozzo). Nella "Preistoria" erano stati stanziali i Celti in Istria, con la loro cultura materiale, con i loro castellieri; poi gli Eneti-Traci; e poi "le scoperte fatte nelle necropoli presso le porte della città romana, che hanno rivelato la presenza dei castricoli ... e degli Istri"[50].

Naturalmente, però "la storia, nell'Istria, entra con Roma ... né si può parlare di Pola ignorando Nesazio. Gloria degli Istri preromani la città viva, è vanto degli Istriani d'Italia averne resuscitato la città morta con campagne di scavo promosse dalla "Società Istriana di Archeologia e Storia Patria"[51]".

Fondamentale anche per Calza era la questione del confine dato da Augusto all'Italia, nell'area giuliana:

> se il primo confine orientale sotto la Repubblica fu il (fiume) Formione, Augusto, nella divisione d'Italia, lo volle trasportato al fiume Arsia ... ma poco più tardi e durante tutto l'Impero, anche la Liburnia, e cioè tutti i paesi del Carnaro da Fianona a Zara comprese le isole, appartennero amministrativamente all'Italia. E questo

48 *Lettera d'apertura di Corrado Ricci a* CALZA, *Pola* cit.

49 Missiva di Guido Calza a Ricci del 28 ottobre 1920, in Ravenna, Bibl.Class.Ra, FR, sezione "Corrispondenti", vol. 27, n. 5623.

50 G. CALZA, *Pola* cit., p. 11.

51 *Ivi,* pp. 12-13.

> confine orientale, che la natura e la storia hanno dato all'Italia, è suggellato oggi da una guerra di redenzione coronata di vittoria.

Insomma, le convinzioni e gli intenti di Calza - raccogliendo le sollecitazioni di Ojetti e di Ricci - erano ben chiare e la celebrazione dell'Italianità storica dell'Istria fin dai Romani appariva aspetto fondante per tutta la trattazione, fino alla più cogente attualità (la vittoria nella Prima Guerra Mondiale). Ma lo sguardo veniva ad estendersi e così le storie di Trieste e Pola risultavano strettamente unite fin dall'Età romana perché entrambe furono

> fondate soltanto dopo il 129 a.C. in seguito alla ribellione degli Istri, e cioè mezzo secolo dopo che il console Claudio Pulcro aveva in Roma consacrato il trionfo sull'Istria ... ma per rendere stabile e sicuro il possesso della sponda orientale dell'Adriatico, necessità vitale allo sviluppo e alla pace di Roma non meno allora che oggi ... E città di Augusto viene riconsacrata nel suo nuovo nome di "Pietas Iulia" ... S'inizia così per Pola una nuova storia ... e soltanto dall'epoca di Augusto diventa anche per noi posteri una città viva.

Con i suoi puntuali riferimenti all'attualità, Calza rendeva culturalmente incessante il passaggio critico tra Roma e l'Italia in Istria, all'insegna, cioè, di un continuità storica ritenuta 'naturale'. Dal punto di vista monumentale "ancora oggi molti e integri ancora sono i ricordi monumentali di Pola romana imperiale, ma l'integrità della colonia sopra tutto s'esprime nella quasi perfetta conservazione della sua pianta a cui i Romani impressero quel singolare carattere di viabilità, che l'età seguente non credette di alterare"; era questa la Monumentalità del tessuto abitativo polese della città vecchia, che era sorto (e che si era perpetuato) lungo le principali direttrici stradali del centro. Anche se "solo il dominio austriaco e i bisogni del porto militare hanno alquanto alterato la fisionomia così del porto, che della città interna, che tutta ancora appariva del suo aspetto romano fino alla metà del secolo scorso ... Ma il foro rimane anche oggi quale i Romani lo vollero"[52].

Poi

> il Tempio di Roma e di Augusto e l'Anfiteatro ci danno la certezza che a Pola e non a Trieste fosse la sede della Corte di Giustizia ... e che ad essa si desse fin dall'inizio la funzione di capitale dell'Istria, che mantenne durante tutta l'epoca bizantina ...

52 *Ivi,* pp. 15-16.

ma l'estensione della città non era grande ... con la cifra di 23.000 abitanti desumendola dall'ampiezza dell'anfiteatro.

Pare che

Pola con la sua campagna godesse di non comune floridezza all'inizio del V secolo ... e che Ravenna la considerasse suo granaio ... ma la sua decadenza si accentua ... dopo la dominazione degli Ostrogoti e la conquista di Belisario ... col dominio dei Franchi ... dopo le incursioni degli Avari, degli Sloveni e l'occupazione dei Longobardi ... Rimasta fino al 1177 sede dei Marchesi d'Istria ... nel 1230 ... riscatta per 2000 lire annue il proprio diritto di autonomia ... Poi nel 1331 ... Venezia ... La città trae anche dal triste periodo (delle lotte comunali) un nobile e duraturo decoro architettonico, la bella chiesa di San Francesco, ricostruita dalla famiglia dei Castropola, e il Palazzo Pubblico nel Foro. La Signoria di Venezia non apporta invece né alla città né alla cittadinanza un'era di prosperità e di pace. La storia comunale e monumentale di Pola è, sotto il dominio della Serenissima, lamentevole e lamentosa ... addirittura il secolo decimoquarto (XIV) è il più oscuro per la città adriatica e anche la sua veste architettonica viene lacerata e i suoi migliori ornamenti distrutti o dispersi ... e da allora ... le guerre ne avevan diradato e distrutto i monumenti[53].

Da ultimo, dopo la parentesi napoleonica ed essere poi Pola tornata all'Austria, cui apparteneva fin dal 1797 (con lo smembramento dei possedimenti veneziani),

è ancora (anche se indirettamente) dall'Italia che Pola trae la sua nuova fonte di vita ... poiché l'Austria (contro il Regno d'Italia) inizia i lavori del porto militare che, progettati nel 1848, hanno inizio nel 1861 ... Poi l'Italia chiudendo quel triste periodo di servitù oltraggiosa ... viene assicurando ... con una nuova vita una tranquillo e fecondo benessere[54].

Il profilo storico - seppur per sommi capi - serviva a Calza sia per introdurre il Visitatore/Conoscitore/Funzionario regnicolo all'interno delle dinamiche complesse della storia polesana; ma quel profilo storico serviva anche per creare una specifica attenzione e sensibilità nei confronti del patrimonio monumentale sopravvissuto. Calza compiva, dunque, il primo elenco sistematico dei Monumenti architettonici, adatto per essere divulgato: "provvidamente (durante il

53 *Ivi,* pp. 22-24.
54 *Ivi,* p. 28.

dominio asburgico) l'italiano Municipio di Pola austriaca ha pensato di racchiudere entro la cittadella il prezioso patrimonio della sua italianità insieme con i ricordi del passato"[55].

Dunque celebrazione di quanto compiuto dal "Comune italiano" per la conservazione dei Monumenti, mentre "Pola moderna è una città che esteticamente non pare, né è, nostra ... e rappresenta per noi una parentesi chiusa"[56]. Piuttosto, erano rimaste, "Le mura e porte della città", "con l'Arco dei Sergi che pure addossato alle mura fu pensato come un libero monumento"[57] e porta Ercole[58] e porta Gemina[59]; quindi "Il Foro"[60] con "Il Tempio di Augusto e Roma"[61], "il palazzo Pubblico" ... Quindi "Il Campidoglio"[62], con il "palazzo dei Sergi" e il "Castello veneziano" e poi il Teatro sul monte Zaro[63], e quello sul Campidoglio (del quale "la piccola parte scoperta dal Gnirs nel 1913 ... dà a ben sperare nella prosecuzione dello scavo che io mi proposi ma non riuscii a continuare nella mia breve missione a Pola")[64]. C'era poi la "Chiesa di San Francesco"[65] e tutta una serie di opere 'minori' (via dei Sergi n.6 per una testa virile; la "chiesolina di San Nicolò dei Greci"[66] ...). E quindi il monumento più prezioso, l'Anfiteatro o Arena[67], laddove "per tutta la serie delle manomissioni, l'importanza estetica supera certo il valore archeologico ... perché per noi l'Anfiteatro e soprattutto una meravigliosa rovina"[68].

55 *Ivi*, p. 26.
56 *Ivi*, p. 27.
57 *Ivi*, pp. 27 e 31-32.
58 *Ivi*, pp. 30-31.
59 *Ivi*, p.31.
60 *Ivi*, pp. 34 e segg.
61 *Ivi*, pp. 36 e segg.
62 *Ivi*, pp. 39 e segg.
63 *Ivi*, pp. 49 e segg.
64 *Ivi*, p. 43
65 *Ivi*, pp. 43 e segg.
66 *Ivi*, p. 45.
67 *Ivi*, pp. 45 e segg.
68 *Ivi*, p. 46.



1925, la parte posteriore del Tempio di Augusto dopo i restauri (da Tamaro, 1925)

C'erano quindi le "Memorie cristiane"[69], a partire dall'architettura delle basiliche (Santa Felicita ...) più o meno distrutte (Santa Maria di Formosa o del Canneto[70], San Michele in Monte) o conservate (il Duomo[71]) nonostante le manomissioni.

Proprio le Antichità cristiane della distrutta San Michele in Monte facevano ricordare a Calza, nazionalisticamente, la figura di Dante Alighieri poiché "la tradizione vuole che fosse stato ospitato in questa abbazia ... e da qui vide i veri

69 *Ivi*, pp. 50 e segg.
70 *Ivi*, pp. 51 e segg.
71 *Ivi*, pp. 53 e segg.

confini dell'Italia che egli fissò al Quarnaro ... e che oggi è bisognato che ... l'Italia con le armi arrivasse per conquistarli"[72].

L'Archeologo passava poi ad enumerare le "Collezioni antiquarie" della città, con il rammarico per il fatto che "se vi fosse stato nei secoli rispetto per i monumenti e gli oggetti d'arte ... noi avremmo oggi in Pola una delle più cospicue collezioni antiquarie"[73].

Si trattava dunque, nella visione complessiva di Calza, di una Italianità 'circolare' da Roma a Dante, fino nuovamente alla Roma delle Antichità (e non considerando poi così tanto il contributo di Venezia).

Solo nel 1923, con maggiori conoscenze locali, Achille Gorlato procedeva, con la sua nuova "*Guida della città di Pola*"[74], ad ampliare quelle prime informazione monumentali che il Ministero, attraverso Calza, aveva richiesto.

1.1.4. Roberto Paribeni ed Ettore Modigliani, Ispettori della "Direzione Antichità e Belle Arti" e il sopralluogo a Pola (1922)

Partito Guido Calza da Pola tra il 1919 e il 1920, nel 1922 giungevano in Venezia Giulia, Roberto Paribeni - stimato Professore di Archeologia che lì a non molto avrebbe assunto la "Direzione delle Antichità e Belle Arti" del Ministero della Pubblica Istruzione - insieme ad Ettore Modigliani. Lo scopo dei due Studiosi era quello di esprimere un parere in merito alla nuova strutturazione degli Uffici di Tutela (cioè se creare nella Venezia Giulia una Soprintendenza come le altre oppure, invece, mantenere l'"Ufficio Belle Arti" che era stato diretto da Cirilli).

In particolare, nella loro "Relazione", a seguito della loro visita a Pola, e trasmessa al Ministero, Ettore Modigliani e Roberto Paribeni sottolineavano che

> in città, i moderni monumenti romani hanno avuto in pochi mesi di amministrazione italiana cure e provvidenze quali non avevano mai avuto in tanti anni di dominio austriaco. E già trionfa, reso alle sue proporzioni, l'Arco dei Sergi, mentre i due Templi del Foro, sottratti alla soffocazione di meschine casupole che si stringevano loro addosso, ricevono l'ultimo riassetto nelle parti che avevano subito qualche danno. Le due porte, Gemina ed Ercole, l'insigne Anfiteatro pare non temano le offese del tempo e intanto, non lungi dal castello, appaiono le prima vestigia di un grandioso e ben conservato Teatro, mentre demolizioni di moderne casette ci

72 *Ivi*, p. 56.
73 *Ivi*, pp. 56 e segg.
74 A. GORLATO, *Guida della città di Pola*, Pola, 1923.

restituiscono una cappella della vecchia chiesa benedettina di Santa Maria Formosa, con preziosi avanzi di mosaici. In sè non abbiamo se non da felicitarci per quanto riguarda l'aspetto monumentale della vecchia colonia augustea ... se non che lungo un tratto del recinto esterno dell'Anfiteatro e dentro alcuni dei vani sotto le praecinctiones sono da varie provenienze riuniti cippi, are, iscrizioni, frammenti architettonici, parti di pavimenti in mosaico che in modo affatto sconveniente sia al Monumento che agli oggetti stessi. Molto peggiore è la condizione delle cose al Tempio di Augusto, la cui cella è ingombra, saremmo per dire 'intasata', da accumuli di grosse pietre ... da statue ... serrate l'una all'altra, senza basi, con una lieve inclinazione che le fa sembrare una fila di cadaveri in una *morgue*[75].

Nodale veniva riconosciuto il fulcro monumentale di San Francesco:

la chiesa è senza confronto il più cospicuo monumento di Pola. Un'amplissima navata tutta in pietra viva con tre finestroni gotici per ogni lato, e tre vani d'altare a nicchia, dei quali il centrale illuminato da ampia bifora; un magnifico portale gotico fiorito con più ordini di colonnine tortili e cilindriche, con un timpano di mirabile intaglio, un grade rosone a otto raggi, e di lato un leggiadro piccolo pergamo, tutto richiama nella severa e maestosa semplicità il diffondersi trionfale delle schiere dei Minori nelle terre della Cristianità ... Una soluzione possibile (visti gli spazi comunque angusti) è di lasciare al monumento la sua originaria destinazione, riaprendolo al culto, restituendogli con la liberazione della scala ora interrotta il contatto con la città ... contatto che è utile e bello ricostruire, ricomponendosi così un tratto dell'armonia storica della città e compiendo, saremmo per dire, un restauro spirituale e sentimentale, che non può interessare meno del restauro delle semplici forme il Ministero[76].

1.2. GLI ANNI VENTI: UNA VERA E PROPRIA 'FRENESIA' CONSERVATIVA NEL SEGNO DI BRUNA TAMARO

Dopo la prima situazione 'emergenziale' postasi a partire dal 1918, fino ai primi anni Trenta erano soprattutto Ferdinando Forlati (Soprintendente ai Monumenti di Trieste dal 1926 al 1935), Bruna Tamaro (sua moglie)[77], e poi Mario

75 Ettore Modigliani e Roberto Paribeni, "Relazione" per il Ministro della Pubblica Istruzione, 1922, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52, cit. in I. SPADA, *L'Italia in Istria* cit., pp. 246-252.

76 *Ibidem.*

77 Bruna Tamaro (Grumello del Monte presso Bergamo, 1894 - Venezia 1987), dopo essersi laureata in Filologia Classica presso l'Università di Genova, frequentò i corsi di Archeologia presso la Scuola di Archeologia di Roma e presso la Scuola Archeologica Italiana di Atene; nel 1921 venne comandata presso la Soprintendenza archeologica di Trieste competente dopo la Prima Guerra Mondiale anche sull'Istria, concentrando i suoi

Mirabella Roberti[78], a vedersi attribuito il ruolo scientifico di risistemare e valorizzare le glorie romane della città, alla luce della celebrazione romanista dell'antica "Pietas Julia" posta nell'"alveo dei discendenti diretti di Roma"[79].

Nel settembre del 1927, un entusiasta cronachista polesano rendeva nota ai suoi concittadini la visita appena conclusasi a Pola di una comitiva di insigni "studiosi e di cultori dell'Archeologia e delle bellezze artistiche del nostro Paese [l'Italia]", con a capo proprio Corrado Ricci. Quella compagnia era la stessa che era partita pochi giorni prima da Trieste e si era quindi recata per un accurato sopralluogo a Capodistria e a Parenzo; poi aveva proseguito per Pola dove erano appunto giunti il soprintendente Ferdinando Forlati "l'arch. Luigi Marangoni ... il prof. Roberto Paribeni ... il prof. Gino Chierici ..."[80].

La cronaca non ricorda che a Pola vi fosse anche Gustavo Giovannoni, come invece fa da ultimo Marco Pozzetto, per cui è probabile che l'ingegnere romano si fosse fermato a Parenzo se non addirittura a Trieste "interessato a problemi

interessi in particolare sul Museo Nazionale di Pola (Museo Archeologico Istria). Nel 1926 si occupò della conservazione del Tempio di Augusto (con la liberazione del manufatto dagli annessi medievali e da una casa di fronte) e poi si dette da fare per l'ampliamento della collezione del Museo Archeologico dell'Istria. Allo stesso tempo la Tamaro dirigeva lo scavo e la conservazione dei tratti murari tra le porte Gemelle ed Ercole, oltre allo scavo del piccolo teatro romano. Nel 1929 la Tamaro sposò Fedinando Forlati, dal 1926 nominato Soprintendente a Trieste come successore di Guido Cirilli (e le cui competenze coprivano i tre "rami" delle Arti anche in Istria; Soprintendenza che era stata istituita nel 1923. Solo nel 1930 Forlati si trasferiva definitivamente a Trieste; poi nel 1935 veniva comandato a Venezia). Nel 1939 la Tamaro si spostava a Venezia, dov'era il marito e dove divenne Direttore del "Museo Archeologico". Interessante il riassuntivo: B. F. TAMARO, *Pola*, Padova, 1971 (dove la Studiosa traccia la storia della città, dall'Antichità al XX secolo, attraverso l'analisi delle fonti storiche, letterarie e archeologiche. Particolare attenzione è dedicata alle manifestazioni artistiche, come i mosaici di Età romana e quelli bizantini del VI secolo della chiesa di Santa Maria Formosa, oltre ai rapporti culturali con l'Italia, in primo luogo con Ravenna e Venezia). Cfr. M. MIRABELLA ROBERTI, *Necrologio di Bruna Tamaro*, in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", 1987, p.35. Si veda da ultimo: "Giornata di Studio e Mostra in onore di Ferdinando Forlati e Bruna Tamaro" (Venezia, febbraio 2013) dedicate soprattutto all'attività di Ferdinando Forlati e di Bruna Tamaro Soprintendenti dopo la Seconda Guerra Mondiale in Veneto (Ferdinando ai Monumenti di Venezia, Bruna come Soprintendente alle Antichità delle Tre Venezie con sede a Padova). E prima: *Giornata di studio in onore di Bruna Forlati Tamaro* (Aquileia, 27 settembre 1987), "Aquileia nostra", LVIII, 1988. Ferdinando Forlati e Bruna Tamaro nel corso della loro opera professionale e di studio hanno raccolto una quantità rilevante di fotografie di monumenti architettonici e di opere d'arte riferite alle Tre Venezie, Istria, Dalmazia; esse sono oggi conservate presso il "Fondo Archivio Storico Trevigiano" della Provincia di Treviso.

78 Mario Mirabella Roberti (1909-2002) veneziano di nascita aveva però trascorso la propria infanzia a Pola dove la sua famiglia si era trasferita; poi a Milano seguì i corsi dell'Università Cattolica dove si laureava nel 1932. Dal 1935 al 1947 ricopriva l'incarico di Direttore del "Museo dell'Istria" a Pola; in città condusse anche numerose campagne di scavo, ampliando le collezioni museali.

79 S. TAVANO, *Archeologia e politica in Istria e Dalmazia*, in *L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale* a cura di V. la Rosa, Catania, 1986; IDEM, *Archeologia italiana in Istria e in Dalmazia: Significati e obiettivi*, in "Quaderni Giuliani di Storia", VIII, 2, 1987, pp. 7-63.

80 *Corrado Ricci esalta la rinascenza archeologica e artistica di Pola*, in "L'Azione" (Pola), 30 settembre 1927, p. 4.

urbanistici, archeologici e architettonici sollevati dall'apertura della via del Teatro"[81].

Tra coloro che erano giunti a Pola si era distinto Corrado Ricci, come al suo solito, poiché "lui che ha settant'anni compiuti, è comunque appena brizzolato e agile nell'arrampicarsi su per salite e muoversi con giovanile facilità fra i ruderi"[82].

Il Senatore non aveva rinunciato non solo a quella *curiositas* intellettuale che lo aveva accompagnato fin dai suoi primi anni di studio, ma neppure alla convinzione che le accurate autopsie dei monumenti costituissero un imprescindibile momento di conoscenza e di acquisizione di dati sempre nuovi.

Ma soprattutto Ricci veniva ricordato dal cronachista polesano, in riferimento alla sua statura di studioso, con un parallelo che per Pola significava molto di più di un semplice omaggio di cortesia: "nell'Arte italiana può ben dirsi che Ricci sia il più degno successore del compianto e grande Giacomo Boni". Il quale Giacomo Boni si era fortemente interessato all'Istria e ai suoi monumenti[83].

Nell'occasione della visita del 1927, a fare da accompagnatrice agli insigni studiosi, era stata chiamata, per la sezione tematica delle Antichità Polesi, Bruna Tamaro, Ispettrice della Soprintendenza giuliana che seguiva i lavori archeologici di Pola dopo Guido Calza e che, senza dubbio, si presentava al momento come la massima conoscitrice degli antichi monumenti cittadini.

Dopo aver visitato il Duomo, Santa Maria del Canneto e il vecchio Museo "il gruppo passa al nuovo Museo ordinato dalla Tamaro ... quindi ai [vicini] scavi del Teatro romano e, infine, in visita all'Arena"[84].

Quella visita lasciava immediatamente risultanza di sé presso il "Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti" del Ministero della Pubblica Istruzione, poiché nella "Adunanza del 22 ottobre 1927" veniva approvato un voto per la "Zona archeologica di Pola" promosso da Ricci, Paribeni, Chierici e Marangoni:

> il Consiglio, udite le referenze dell'on vice-presidente sen. Corrado Ricci, il quale ha avuto occasione di compiere recentemente un sopraluogo coi consiglieri Paribeni, Chierici e Marangoni, riconosciuta la grande importanza che, dal punto di vista archeologico e da quello paesaggistico, avrebbe il completo isolamento delle

81 M. POZZETTO, *Giovanni Andrea* cit., n. 209, p. 230.

82 *Corrado Ricci esalta la rinascenza archeologica e artistica di Pola* cit.

83 Ad esempio: G. BONI, *Il Duomo di Parenzo e i suoi mosaici*, in "Archivio Storico dell'Arte", VII, 1894, pp. 107-131 e pp. 359-364.

84 *Corrado Ricci esalta la rinascenza archeologica e artistica di Pola* cit.

> antichità romane di Pola e la sistemazione della zona, dopo esaurienti esplorazioni FA VOTO che il Ministero della Pubblica Istruzione tratti con quello della Marina per la demolizione della casina ad uso di semplice abitazione che si trova sopra il Teatro romano di Pola, affinché, demolita la casina, si possa procedere alla completa liberazione della zona archeologica circostante; e che, contemporaneamente, svolga un’azione col Ministero della Guerra affinché siano trasportati in altri edifici demaniali, di cui la città non difetta, i servizi a cui sono ora destinati i capannoni e il fabbricato ad uso caserma, che si trovano nell’area tra l’Anfiteatro e il mare e che riducono, dal detto lato, la libera prospettiva dell’insigne monumento romano[85].

Dunque di auspicavano interventi urbani e paesaggistici sia per il ‘nuovo’ Tetro del colle Capitolino; sia per l’Arena.

Ancora nel 1928, un anno dopo la visita della Commissione ministeriale del settembre 1927, infatti, nella seduta del 18 agosto presieduta da Ricci presso la “Direzione Generale e Antichità e Belle Arti” a Roma, veniva sottoposto alla discussione il “*Progetto per la sistemazione della tomba di Nazario Sauro nel Tempio di Roma e Augusto a Pola”*. Oltre a Ricci erano presenti anche Roberto Paribeni, anche lui a Pola l’anno precedente, e Gustavo Giovannoni. Il verdetto del Consiglio, però, risultava fortemente stroncatorio nei confronti della proposta avanzata dall’Ufficio Tecnico del Comune polesano, non per i restauri cui l’antico edificio sarebbe stato sottoposto, quanto per le intenzioni connesse alla tomba di Nazario Sauro. Poiché il progetto prevedeva “il collocamento della tomba, consistente in un antico sarcofago, nel Tempio”, il giudizio negativo, si riferiva all’impiego del Tempio a mo’ di famedio, non alla sua *reductio ad pristinum*. Infatti “il progetto presentato, se è approvabile per la proposta di arretramento della parete frontale della cella - con il che si restituirebbe all’edificio la forma originaria di tempio *in antis* - appare invece assolutamente inammissibile per (le altre destinazioni)”[86].

Se i problemi del Tempio di Augusto erano ancora molto lontani dall’esser risolti, l’interessamento di Ricci per altre antichità romane mostrò invece di essere ben più efficace. Erano infatti il nuovo Museo, il teatro romano e l’Arena i tre fulcri verso i quali, di concerto con le Autorità ministeriali, andava indirizzandosi in quegli anni l’attività restaurativa della Soprintendenza retta da Ferdinando Forlati e, in particolare, dell’ispettrice Bruna Tamaro che, insieme a Forlati suo

85 In Nota della Redazione rispetto a B. TAMARO, *L’attività istriana della “Soprintendenza regionale alle Opere d’Antichità e d’Arte”*, in “AMSI”, 2, 1927, p. 307.

86 Ravenna, Bibl.Class.Ra, FR, sezione “Carte Ricci”, b. 16, fasc. 95.

marito, chiedeva consigli e aiuti a Ricci. Tutto ciò si poneva, peraltro, nell'ambito di una complessiva attività per l'Istria di Forlati e della Tamaro davvero cospicua, come ricordava ancora nel 1934 il parroco di Gallesano, presso Pola: "i coniugi Forlati tanto splendore di templi e di altari e basiliche rinnovate, restaurate hanno ridato alla nostra regione"[87].

Fulcri della nuova attività cittadina erano, ovviamente, la valorizzazione dell'antica Arena; la sistemazione dei lacerti classici superstiti (il Tempio di piazza Foro, le mura, le antiche porte urbiche ...); l'inventariazione dei reperti e la sistemazione del nuovo "Museo Nazionale dell'Istria" che veniva a sostituirsi definitivamente alla "Raccolta comunale".

Insomma, Forlati non mancava di spendersi per i Monumenti di Pola intervenendo per la loro conservazione[88]; esattamente come faceva anche Bruna Tamaro per quelli archeologici[89]. Poi sarebbe stata la volta di Mario Mirabella Roberti e dei nuovi Soprintendenti triestini - ma competenti per area sull'Istria - Bruno Molajoli e Fausto Franco.

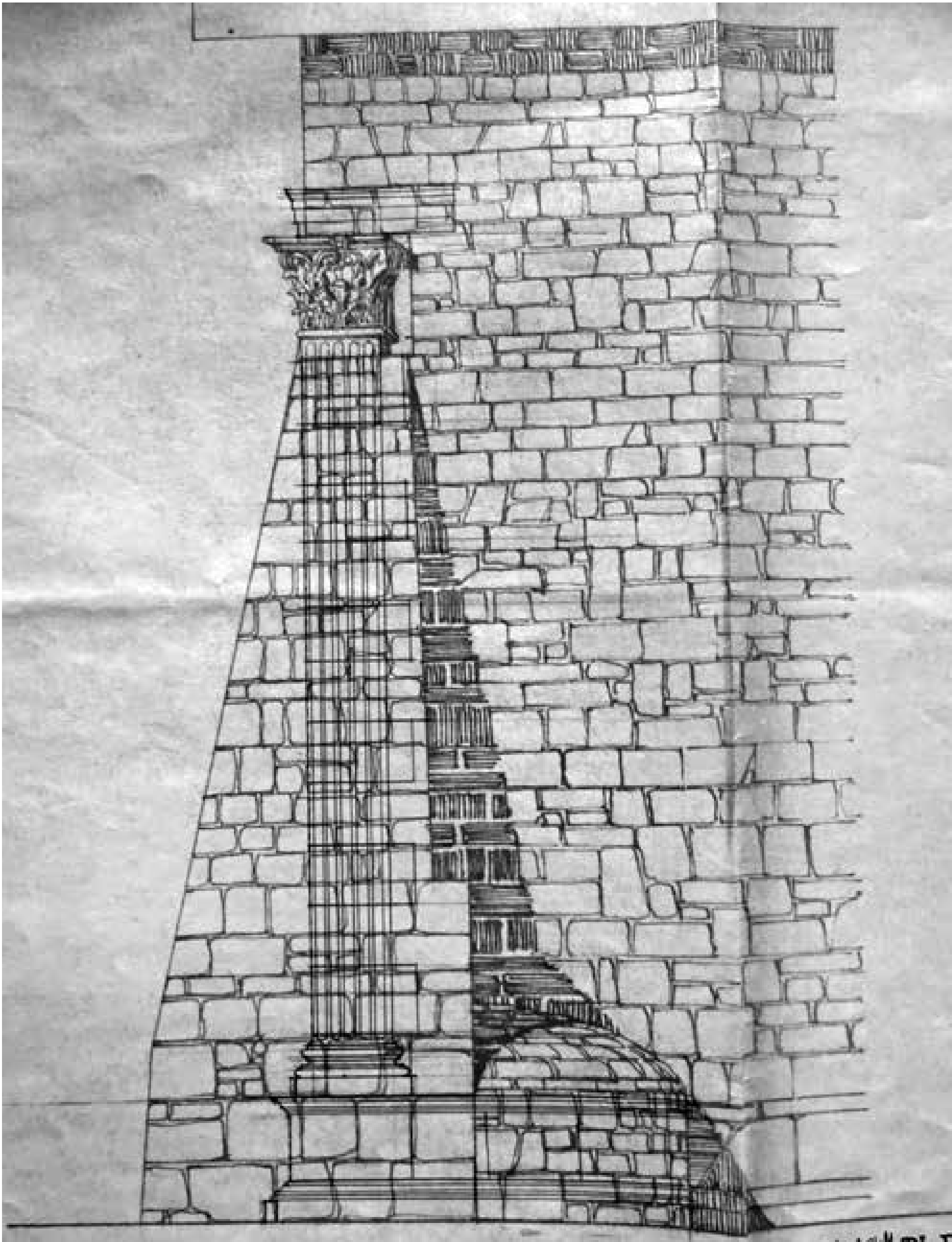
1.3. GLI ANNI TRENTA E LA "CITTÀ ROMANISTA"

Negli anni Trenta la realtà dei Monumenti di Pola aveva trovato ormai la propria prima sistemazione specie in riferimento ad alcuni complessi fondamentali (il Tempio di Augusto, l'antico Duomo, San Francesco), ma si trattava ora di dare vita ad una visione complessiva della città e delle sue vestigia. E il Romanismo sarebbe divenuta la nuova e sistematica cifra distintiva.

87 Da una lettera del parroco di Gallesano presso Pola inviata al nuovo soprintendente di Trieste, Giovanni Brusatin, del 1934, in Trieste, SBSAEFVG, AS, fondo "VII. Monumenti", b. 190, cit. in I. SPADA, *Tutela, Conservazione e Restauro dei Beni Culturali in Istria e nel Quarnaro* cit., p. 90.

88 F. FORLATI, *La chiesa ed il convento di San Francesco in Pola*, in "AMSI", XLI, 1929, pp. 265-283; IDEM, *L'archeologia nella Venezia Giulia nel decennio 1926-1936*, in "AMSI", XLVII, 1935, pp. 231-247; IDEM, *I monumenti bizantini della Venezia Giulia*, "AMSI", XLVII, 1935, pp. 1-20; IDEM, *Il Duomo di Pola*, in "AMSI", XLVII, 1936, pp. 235-240. Sulle vicende del Duomo: B. SCHIAVUZZI, *Il Duomo di Pola*, Pola, 1924; M. MIRABELLA ROBERTI, *Il Duomo di Pola*, Pola, 1943.

89 B. TAMARO, *Cenni preliminari sulle recenti scoperte archeologiche a Pola e Trieste*, in "AMSI", XLV, 1933, pp. 323-328.



1924, Tempio d'Augusto, progetto di ricostruzione della parasta dopo l'abbattimento del barbacane (in ACS, Div. II, 1924, b. 52)

1.3.1. Il nuovo "Museo Nazionale dell'Istria" (1931-1943)

La presenza di un ricco e organizzato Museo a Pola veniva a costituire non solo un fulcro culturale per tutta l'Istria, ma con esso il concetto di Romanità veniva a fondersi operativamente con quello di "Romanismo" (cioè la valorizzazione delle Antiche vestigia romane come segno di continuità storico-culturale), fino a porsi come un importante motore anche per le ricerche di Archeologia urbana.

> Pola ... capoluogo della Provincia, ricca di memorie e conservatrice gelosa di alcuni tra i più belli edifici tramandatici intatti dalla Romanità, si presenta come il centro ideale per un Museo, prendendo come base le raccolte municipali e statali ... Pola potrà così rispecchiare in corso di tempo in tutte le sue fasi, la gloriosa storia istriana[90].

Anche la questione del Museo era a Pola a dir poco annosa e risaliva, da ultimo, almeno agli anni Novanta dell'Ottocento[91], dopo che già durante il Governo napoleonico era stata sistemata una prima raccolta antiquaria pubblica nel Tempio di Augusto, i cui spazi si erano però rivelati ben presto insufficienti e, soprattutto, non adatti ad un'istituzione museale vera e propria[92].

Dopo la feconda attività di Giovanni Carrara e dopo i primi lavori, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, della "Società operaia polese" per la sistemazione di un certo numero di reperti, l'istituzione di un Museo Civico vero e proprio, nel 1902, era stata salutata come un successo, anche se, nella sostanza, rappresentava un ripiego, viste le poche risorse della Giunta municipale[93]: quell'istituzione era stata deliberata il 7 gennaio 1902 e l'inaugurazione dei pochi locali, posti presso la porta Aurea sul clivo Santo Stefano e nei quali era compresa anche una piccola Biblioteca Civica[94], era avvenuta il 3 agosto dello

90 F. TAMARO, *Il nuovo Museo Archeologico di Pola* cit., 1926, pp. 148-149.

91 *Un Museo dello Stato a Pola*, in "Il Popolo istriano", 15 ottobre 1898, p. 3.

92 *Il Museo Civico di Pola*, in "Atti del Museo Civico della città di Pola", I, 1902, pp. 7-8. Si può ora leggere un profilo riassuntivo delle vicende: R. MATIJAŠIĆ, *Arheološki muzej Istre u Puli (1902-1982)*, in "Histria Archaeologica. Bollettino del Museo Archeologico dell'Istria" (Pola), 13-14, 1982-1983, pp. 5-32; Z. UJČIĆ, *Tisućljeća u stoljeću. Povodom stogodišnjice Arheološkog muzeja Istre,* Pola, 2002, Monografije i katalozi 12, Arheološki muzej Istre; *Prošlost za budućnost. Izložbena djelatnost Arheološkog muzeja Istre. 1902-2012. Uz stotu obljetnicu Muzeja,* a cura di K. Zenzerović, Pola, Monografije i katalozi 20, Arheološki muzej Istre, 2012. E soprattutto da ultimo, I. SPADA, *L'Italia in Istria* cit., pp. 163-189.

93 *Il Museo Civico di Pola*, in "Atti del Museo Civico della città di Pola", I, 1902, pp. 7-8. L'istituzione del Museo era stata deliberata il 7 gennaio 1902 e l'inaugurazione dei pochi locali era avvenuta il 3 agosto dello stesso anno.

94 *L'istituzione di una Biblioteca Civica* (viene caldamente auspicata), in "Il Popolo istriano", 18 novembre 1899, p. 3.

stesso anno, sotto la direzione di Bernardo Schiavuzzi, oltre al coinvolgimento delle massime Autorità scientifiche cittadine, da Anton Gnirs, che era a Pola il Direttore dell'Ufficio polese della "*Commissione Centrale per i Monumenti Storici e Artistici (Zentralkommission für Erforschung und Erhaltung der Baudenkmaler)"*, a Giorgio Edmondo Pons, agli scavatori di Nesazio, Pietro Sticotti e Alberto Puschi del "Museo Civico d'Antichità" di Trieste. Con quell'iniziativa si voleva, soprattutto, cercare di muovere una situazione di profonda stasi poiché fin dal 1898 si auspicava, senza esito, la creazione di un Museo statale a Pola[95].

L'efficace Istituzione polese, diretta da Bernardo Schiavuzzi, era riuscita ad aumentare enormemente, negli anni, la quantità dei reperti grazie alle incessanti campagne di scavo nella vicina Nesazio e nei castellieri diffusi per tutta l'Istria, dando, inoltre, puntuale notizia della propria attività sia attraverso le pagine degli "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia-AMSI", sia anche attraverso i numeri degli "Atti del Museo Civico della Città di Pola" (1902-1904).

La storia della raccolta pubblica, che si era poi variamente arricchita, datava già a qualche decennio. Fondata, dopo vari tentativi succeduti al ritrovamento di numerosi oggetti nella necropoli e nel sito urbano dell'antica Nesazio presso la vicina Valtura (considerata la città di Epulo, leggendario Re degli Histri), il 3 luglio 1902 la collezione comunale degli oggetti antichi veniva inaugurata come "Museo Civico".

Dopo la "riacquisizione di Pola italiana", per la sottolineatura del carattere decisamente romano, e veneziano della città, dalle Autorità italiane veniva considerata di primaria importanza la sistemazione e la riapertura della vecchia Collezione museale comunale.

Già nel 1919, durante il suo sopralluogo come "maggiore dell'Esercito" lo sottolineava Ugo Ojetti

> quel che pareva asportato fuori del Museo Civico, e pel suo pregio e per essere proprietà dello Stato, lo abbiamo di questi giorni ritrovato in un ripostiglio dove era stato celato al riparo dalle bombe ... Anche per il Museo della Marina all'Arsenale, che contiene molti cimeli preziosi per la Storia del nostro Risorgimento ... le casse erano state distribuite in tre locali; le casse sono state rintracciate e ... saranno riunite nelle Sale del Museo[96].

95 *Un Museo dello Stato a Pola*, in "Il Popolo istriano", 15 ottobre 1898, p. 3.

96 Maggiore dell'Esercito Italiano Ugo Ojetti, Delle raccolte e dei Monumenti di Pola pregevoli per l'Arte, per la Storia e per la Cultura, Relazione (19-22 novembre 1918), in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52.

Poi nel 1921 era la volta di Paolo Orsi, insieme a Pietro Sticotti, inviati a Pola dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione:

> riteniamo anzitutto che qui in Pola, capitale della regione istriana nell'età romana, debba sorgere un piccolo museo archeologico dello Stato. Crediamo sapere che la città è pronta a cedere allo Stato il suo piccolo, ma pur ricco museo municipale, nel quale pure vi sono depositi statali. Vi ha di più: il municipio è pronto a concedere allo Stato, per il fine anzidetto, un edificio moderno (l'antico Ginnasio Reale), il quale, da noi visitato, si presterebbe benissimo ad accogliere l'attuale raccolta civica, con una larga disponibilità di locali per i prodotti degli scavi di Nesazio, la cui continuazione s'impone per la loro importanza storica. Attiguo all'edificio vi è un'area di giardino sufficiente a raccogliere buona parte, e certamente la migliore, dell'immenso patrimonio epigrafico, architettonico disperso in vari punti della città, tra cui ci piace mettere in rilievo una serie veramente ragguardevole di sculture romano-bizantine pochissimo conosciute. Oggi le disposizioni del Municipio di Pola di fronte al Governo sono eccellenti e ci sembrerebbe opportuno stringere al più presto degli accordi per le due cessioni[97].

Dal 1925 la Collezione diveniva "Museo Nazionale dell'Istria", ma la situazione logistica del Museo non era sostanzialmente cambiata dal periodo precedente; prioritaria, per la nuova politica di valorizzazione di Pola e della sua Provincia, era però divenuta dal punto di vista culturale, la completa ristrutturazione del sistema museale e bibliotecario cittadino, affidato a Bruna Tamaro[98] per la parte antica e ad Alberto Riccoboni[99] per quella medievale e umanistica.

Per tutto questo, nella pubblicistica si celebrava che "il Regio Museo dell'Istria ... è custode della granvoce della Civiltà latina ... e Pola si eleva così a vero centro di cultura storica nazionale"[100], per cui le opere dovevano ora essere presentate con un taglio decisamente politico, oltre che storico.

Al momento della visita di Corrado Ricci, nel 1927, il vecchio Museo era già divenuto Statale e i nuovi lavori di allestimento si potevano dire a buon punto,

97 Paolo Orsi e Pietro Sticotti, Pola, Museo statale, Relazione inviata alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, del 1 ottobre 1921, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52.

98 Per l'impegno della Tamaro: B. TAMARO, *Il nuovo Museo Archeologico di Pola,* in "AMSI", XXXVIII, 2, 1926, pp. 147-151; IDEM, *Il nuovo Museo Archeologico di Pola,* in "Historia" (Roma), 1, marzo-gennaio, 1927-1935, pp.145-151; IDEM, *L'istituzione e l'ordinamento del Regio Museo dell'Istria in Pola,* in "AMSI", XLII, 2, 1930, pp. 237-250.

99 B. FORLATI TAMARO e A. RICCOBONI, *Il Regio Museo dell'Istria in Pola*, a cura della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, Pola, 1930.

100 G. LAURO AJELLO*, Pola, monografia storica*, Trieste, 1931 p. 127. I restauri risalivano al 1925.

mentre Bernardo Schiavuzzi restava ancora Direttore della vecchia Istituzione civica, i cui pezzi venivano progressivamente riversati nel nuovo Museo Nazionale, come del resto avveniva per molti cimeli provenienti dalla Biblioteca-Museo della Marina. Il vecchio Liceo austriaco, poi italiano "Carducci", era stato infatti trasferito nel 1923 su insistenza della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero e l'edificio, che lo aveva ospitato, poteva così essere destinato sia all'esposizione dei reperti più significativi del Museo; sia ai locali della nuova Biblioteca Provinciale - dopo la trasformazione della Biblioteca Civica - che poteva contare su tutta una serie di rinnovate, imponenti dotazioni librarie; sia ancora a sede della "Società Istriana di Archeologia e Storia Patria"[101].

Il Teatro romano, la Biblioteca Provinciale, il Regio Museo dell'Istria e la localizzazione nello stesso edificio delle sedi degli Enti per gli studi storici e archeologici più prestigiosi della Provincia configuravano, così, una vera e propria 'Cittadella della cultura' cui facevano da chiusura in alto il forte veneziano e ai piedi dell'Acropoli, la Porta Gemina e la vicina Arena. E non a caso si pensava di trasformare la via Castropola, che cingeva quell'acropoli stessa, da tradizionale "via dei postriboli, in una delle passeggiate cittadine"[102].

I motivi erano sia scientifici, sia politici come sottolineava il soprintendente Forlati:

> questo Ufficio ... ritiene ... assai opportuna, anzi doverosa l'istituzione in Pola di un "Museo archeologico statale" il quale possa accogliere il numeroso e ricco materiale ora malamente accatastato in depositi, in cortili e nell'attuale sede del Museo Civico che è, sotto ogni riguardo, angusta e poco decorosa ... È poi da tenere presente l'eventualità, anzi la certezza, di ritrovamenti archeologici che non mancheranno ... tanto nella vicina Nesazio, come in Pola stessa ... tanto più che Pola, ritornata attraverso sacrifici all'Italia, attende un segno tangibile che possa mettere in valore almeno la sua antica grandezza[103].

Nel 1926 i lavori di adattamento erano pressoché conclusi e Forlati scriveva al Ministero che

> questa Sovraintendenza dà assicurazioni che i lavori di adattamento nei locali del già ginnasio-liceo "G. Carducci" di Pola a Museo archeologico saranno ultimati

101 *La sistemazione della Biblioteca Provinciale, Comunale e della Società Istriana di Storia Patria*, in "Il Corriere istriano", 9 ottobre 1930, p. 3.

102 Redaz., *Cronaca della città,* in "L'Azione", 30 ottobre 1927, p. 3.

103 Missiva del soprintendente Ferdinando Forlati alla Direzione Generale AA.BB.AA. del Ministero della Pubblica Istruzione, del 7 aprile 1926, prot. 496, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52.

> sollecitamente. Posso intanto comunicare che al piano terreno essi sono a buon punto, mentre si stanno iniziando quelli del primo piano[104].

I fondi erano però sempre scarsi e il soprintendente Ferdinando Forlati nel novembre del 1927 sottolineava al Ministero "il più grave imbarazzo per l'Ufficio che ha dovuto forzatamente interrompere ogni attività ... con danno incalcolabile per le collezioni che si trovano nel nuovo edificio dove sono esposte a tutti i pericoli che loro derivano dalla mancanza di ogni cura"[105]. Ma il Ministero era lapidario e si annotava sulla missiva del Soprintendente: "abbiamo già scritto ripetutamente che i fondi non ci sono".

Ancora nel 1928 sempre Forlati lamentava che

> durante l'intero esercizio finanziario 1927/1928 i lavori per la sistemazione del Regio Museo Archeologico di Pola rimasero completamente interrotti perché furono negati i fondi necessari ... Il nuovo fondo assegnato è stato ora esaurito, ma, pur lavorando con la più stretta economia, si è potuto con esso ultimare il solo *Lapidarium romano.* Rimane quindi interrotta la sistemazione, appena iniziata, delle raccolte preistoriche e romane ... e quindi neppure quest'anno ... il nuovo Museo potrà essere aperto al pubblico, mancando in tal modo ad uno degli impegni più urgenti verso Pola e l'Istria[106].

Già qualche mese prima, nell'aprile dello stesso 1928, sempre Forlati aveva avvertito il Ministero che

> il Municipio di Pola comunica il suo vivo desiderio di dare in consegna nel più breve tempo possibile anche le ultime raccolte del Museo Civico non solo perché ha urgente necessità di disporre subito del vecchio edificio occupato finora da esse, ma perché il Direttore incaricato, dott. Bernardo Schiavuzzi, si trova in condizioni di salute così precarie da non poter più sopperire alla dovuta sorveglianza ... Infatti mentre il Lapidario è già stato trasportato nel nuovo edificio del Regio Museo durante il periodo 1926-1927, i lavori sono stati completamente interrotti nel corrente esercizio (1927-1928) ... e si è pregato il Municipio di provvedere ancora per qualche tempo alla cura e alla sorveglianza degli oggetti conservati nella vecchia

104 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Generale AA.BB.AA. del Ministero della Pubblica Istruzione, del 4 gennaio 1927, prot. 2165, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52.

105 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Generale AA.BB.AA. del Ministero della Pubblica Istruzione, del 14 novembre 1927, prot. 2696, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52.

106 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Generale AA.BB.AA. del Ministero della Pubblica Istruzione, del 28 novembre 1928, prot. 2345, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52.

> sede, come per esempio il monetiere e il famoso cofanetto di avorio. È evidente che tale stato di cose non può continuare in nessun caso ... anche per evitare non improbabili pericoli nella conservazione degli oggetti preziosi[107].

Pola, il suo Museo e il soprintendente Forlati potevano contare sull'appoggio incondizionato del senatore Francesco Salata, e a lui si sarebbe dovuto lo 'sblocco' della situazione.

Il 6 ottobre 1930 veniva riaperta, alla presenza del senatore Francesco Salata e del Direttore Generale delle Antichità e belle Arti del Ministero, Roberto Paribeni, la collezione che comprendeva anche il lapidarium proveniente dall'Arena e dagli scavi cittadini dando così vita al "Regio Museo Nazionale dell'Istria" (anche se si trattava di materiale proveniente da Pola, oltre che da Nesazio, Verno e anche Tolmino).

L'ottica della collezione restava però eminentemente 'operativa': "solo se il Museo saprà divenire centro fecondo di nuovi studi e di nuove iniziative, se contribuirà a rimettere in valore l'importanza storica e artistica di questo estremo, italianissimo, lembo della nostra Patria, esso non potrà dirsi fondato invano"[108].

L'arte paleoslava, ovviamente, non esisteva per gli Ordinatori (avrebbero potuto considerare almeno le steli e prodotti glagolitici ... visto che in teoria si trattava di un "Museo dell'Istria", ma in pratica era un "Museo dell'Istria" 'italiana', con tutte le forzature che ciò poteva significare nella Storia ...), mentre

> al piano superiore, in due sale, è stata collocata la collezione degli oggetti d'Arte medievale e moderna; ma data la disparità di essi non si è potuto dare all'esposizione un carattere comunque scientifico e ci si è limitati a formare un complesso che ricordi una sala d'abitazione di un Amatore d'Arte ... con cofanetti eburnei ... alcune tele, fra cui primeggiano due opere bellissime ancor poco note del Carpaccio ... e dei mobili settecenteschi che rendono anche questa parte di non poco interesse[109].

107 Missiva del soprintendente Forlati alla Direzione Generale AA.BB.AA. del Ministero della Pubblica Istruzione, del 19 aprile 1928, prot. 910, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52.

108 B. TAMARO FORLATI, *Il Regio Museo dell'Istria in Pola (con 6 illustrazioni),* in "Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione" (Roma), VIII, febbraio, 1931, p. 379. "Consegnato l'ex Liceo tedesco alla Soprintendenza di Trieste nel 1926 furono iniziati subito, sotto la mia direzione, i lavori di ordinamento (della parte antica) ... che hanno avuto quest'anno - il 1931 - finalmente termine ... La parte medievale e moderna fu ordinata dall'arch. Alberto Riccoboni della Soprintendenza. Per il lato tecnico si è avuta la collaborazione dell'Ufficio Tecnico Comunale diretto dall'ispettore onorario (per le Belle Arti) ing. Guido Brass" (pp. 376-380).

109 *Ivi*, pp. 379-380.

Insomma, due criteri museografici (oltre che museologici) molto diversi, ma tutti all'insegna della Civiltà romana e veneta (con una 'puntata', non poi così scontata se non per il rilievo dei "cofanetti eburnei", 'a Bisanzio').

Così, nell'ottobre del 1931 veniva solennemente inaugurata la nuova sede in quello che era stato l'ex Liceo tedesco alle spalle della Porta Gemina: "esso è situato in zona eminentemente archeologica e suggestiva ... Davanti, fra le porte Gemina ed Ercole è la cortina delle mura. Alle spalle stanno le rovine del Teatro, che si stanno lentamente rimettendo in luce. Dalle finestre si ha la visuale dell'Arena"[110].

Quale "Direttrice reggente" veniva incaricata Bruna Tamaro, anche perché Ferdinando Forlati sottolineava che "il Regio Museo dell'Istria di Pola era fatica particolare"[111] della Studiosa.

Alla sede della vecchia scuola venivano apportati alcuni doverosi restauri, ma ci si era limitati a liberare le aule e ad inserire le vetrine oltre che ad appoggiare il lapidarium alle pareti.

> Semplice è il concetto ordinatore che si è cercato di attuare ... dare alle sale un carattere severo, tale che esse non si sovrappongano mai nell'attenzione dei visitatori agli oggetti esposti, che devono parlare da sé. Nessuna decorazione quindi alle pareti, ma tinte sobrie ed unite, zoccoli semplici in muratura o legno senza sagome, cioè veramente sostegni e non basi più o meno ricche e ornate, vetrine lisce dove le strutture sono ridotte al minimo, con fondi di legno compensato e piani di cristallo ... (Nota p. 380:) ideali sono sotto quest'aspetto le vetrine di acciaio e vetro, ma esse non poterono essere adottate a Pola per la necessità di non scartare del tutto le vecchie vetrine del Museo Civico ... Poi su ciascun oggetto un cartellino con le indicazioni essenziali, per ciascuna sala un breve cenno riassuntivo e, dove era possibile, la pianta topografica del luogo ove erano avvenute le scoperte. Infine a quanti elementi era necessario aggiungere, imprimere una veste chiaramente moderna. E le cose più belle messe in vista solo in via indiretta, con uno studio di collocazione migliore per luce e isolamento. Si è cercato in tal modo di evitare, pur nel campo necessariamente modesto e limitato di un Museo di provincia in cui mancano oggetti di primo ordine, uno degli inconvenienti più deplorati, e non a torto, di molti musei di Archeologia: l'assoluto prevalere cioè del criterio didascalico, il quale, se può avvantaggiare la conoscenza di certi aspetti della vita degli antichi, torna però di grave danno al godimento dell'immortale bellezza dell'Arte antica. Questa infatti non può manifestarsi - e sarebbe assurdo il pensarlo - in ognuno degli oggetti superstiti, ma solo in alcuni, pochi esemplari che abbiano il dovere di

[110] *Ivi,* pp. 376-380.
[111] In Trieste, SBSAEFVG, AS, fondo "Personale", b. 32, in I. SPADA, *Tutela, Conservazione e Restauro* cit., p. 91.

porre in onore, indipendentemente, se posso dir così, dalla loro importanza storica e documentaria[112].

Il completamento delle opere al Museo sarebbe avvenuto, dopo la visita di Ricci e della Commissione ministeriale, solo nel 1929 (definitivamente nel 1930[113]) e l'inaugurazione, fissata per il 6 ottobre del 1930, avrebbe visto la presenza della più alta autorità ministeriale del momento, l'archeologo Roberto Paribeni, allora Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti e peraltro presente con Ricci alla visita del 1927. Ma insieme a Paribeni, il discorso inaugurale[114] era stato tenuto anche dal senatore istriano Francesco Salata, altro amico e referente per l'Istria di Ricci e soprattutto gran mentore della nascita del Museo.

La stampa locale, e in particolare "Il Corriere istriano" forniva molto risalto all'inaugurazione che, inizialmente fissata per il 15 settembre 1930[115], si era poi svolta il 6 ottobre.

Veniva addirittura pubblicata, prima dell'apertura, una visita in anteprima, avvenuta sotto la guida del "prof. Riccoboni", che nel 1927 insieme alla Tamaro aveva accompagnato anche la Commissione ministeriale: "pianterreno: frammenti e cimeli di epoca preromana e romana e medievale di maggior mole ... primo piano: archeologia ... secondo piano: biblioteca con quadri, cimeli, mobilio di tutte le epoche"[116].

E anche in questi aspetti di ordinamento - oltre che per l'Età romana antica - la celebrazione della "Civiltà italiana in Istria" veniva compiuta praticamente in ogni sala, a partire addirittura "dai castellieri e dalle necropoli preistoriche ... laddove il visitatore potrà studiare tutto lo svolgimento della civiltà istriana che, com'è noto, rientra (già per le epoche più antiche) nel grande quadro della civiltà veneta, pur con qualche maggiore influenza orientale"[117].

Più dettagliate le descrizioni degli ambienti in occasione dell'*Inaugurazione solenne alla presenza di S.E. Paribeni, Accademico d'Italia (il 7 ottobre 1930)*[118] e soprattutto il giorno seguente, dove i tematismi delle varie sale venivano elencati in questo caso con cura:

112 B. TAMARO FORLATI, *Il Regio Museo dell'Istria in Pola (con 6 illustrazioni)* cit., pp. 377-378.
113 *Ivi,* p. 378: "le raccolte sono ormai tutte disposte ... nell'edificio e nel giardino".
114 F. SALATA e R. PARIBENI, *Il Regio Museo dell'Istria, discorsi all'inaugurazione, Pola, 6 ottobre 1930*, in "AMSI", XLII, 1930, pp. 223-233.
115 *L'inaugurazione del Museo dell'Istria*, in "Il Corriere istriano", 12 settembre 1930, p. 3.
116 *Attraverso le sale del Museo*, in "Il Corriere istriano", 17 settembre 1930.
117 G. TAMARO FORLATI, *Il Regio Museo dell'Istria in Pola* cit., p. 379.
118 *L'inaugurazione solenne del Museo dell'Istria*, in "Il Corriere istriano", 7 ottobre 1930, p. 3.

> Nel Museo sono soprattutto raccolte testimonianze viventi della grandezza e potenza di Roma: sala 1. Età romana ... sala 2. Templi ed epigrafi ... sala 3. Il lapidario medievale e moderno ... sala 4. I castellieri ... sala 5. Le necropoli di Pola e di Nesazio ... sala 6. Cimeli preziosi ... [Dopo l'inaugurazione] S.E. Paribeni è ripartito[119].

Attraverso Salata, Paribeni e la Tamaro la presenza di Ricci doveva aver aleggiato per tutto il corso dell'inaugurazione, lui che da anni veniva informato e dava direttive per le Antichità Polese e, soprattutto, aveva trovato i fondi necessari anche per il completamento del Museo su sollecitazione di Bruna Tamaro stessa.

Il Museo e il limitrofo teatro, infatti, costituivano per Ricci aspetti imprescindibili di un unico programma di valorizzazione. Nel corso della sua visita del 1927, infatti, la sua seconda tappa, in merito all'Archeologia romana cittadina, era stata destinata proprio al teatro che già Anton Gnirs aveva iniziato a scavare[120], all'inizio del secolo, dietro l'edificio del Liceo/Museo: "dopo il vecchio Museo Civico ... il gruppo [ministeriale] passa al nuovo Museo ordinato dalla Tamaro e passa [quindi] agli scavi del teatro romano"[121].

Proprio in riferimento al teatro il Senatore venne nell'occasione informato dalla conservatrice polesana delle enormi difficoltà che la pratica stava incontrando: vigeva l'opposizione della Marina Militare, che possedeva un appezzamento di terreno sul quale la Soprintendenza intendeva invece compiere nuovi scavi.

Anche in questo caso Ricci promise il proprio interessamento a livello ministeriale e, così, dopo due mesi, Bruna Tamaro lo informava a Roma dei nuovi sviluppi della situazione. I due dovevano aver discusso, durante il sopralluogo del settembre, anche di un recente ritrovamento nell'area, per cui la studiosa polesana confermava:

> credo anch'io che gli archetti di Pola si possano riferire alla parte superiore di un arco: ad ogni modo cercherò di approfondire la questione. Ho accluso la pianta della zona retrostante al Museo. La parte destra (part.cat. n.94) è del Ministero della Pubblica Istruzione, quella a sinistra (partt.cat. 91,92 e 93) della Regia Marina. Si è ottenuta la concessione di farvi degli scavi, ma sempre rispettando la zona B tenuta a orto e la casetta A ... Quindi si tratterebbe di ottenere il passaggio di tutta quella zona alla nostra Direzione Generale ... Qui tutti i lavori sono sospesi

119 *Attraverso le sale del nuovo Museo dell'Istria*, in "Il Corriere istriano", 8 ottobre 1930, p. 3.
120 A. GNIRS, *L'antico teatro di Pola. Traduzione e note di C. DE FRANCESCHI*, in "AMSI", XXIV, 1908, pp. 5-48.
121 *Corrado Ricci esalta la rinascenza archeologica e artistica di Pola*, in "L'Azione" (Pola), 30 settembre 1927, p. 4.



1921, Tempio d’Augusto, interno prima del restauro, punto d’attacco dell’antico muro

perché finora la nostra richiesta di fondi, compresi quelli per la Basilica Eufrasiana e per il Museo di Pola, non sono state esaudite ... Sto preparando l'elenco delle pubblicazioni della nostra Regione per mandarlo all'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma [diretto da Ricci][122].

Pochi giorni dopo la Tamaro ribadiva il proprio rammarico per la situazione di stasi:

sono spiacente che Ella non abbia ricevuto la raccomandata con l'opuscolo [che mi aveva prestato] e la pianta della zona del teatro di Pola ... Grazie ancora massime per il suo interessamento alle cose nostre. Purtroppo però non ho più nessuna speranza che per quest'anno [il 1928] si possa combinare qualcosa. Profitterò della forzata sosta per studiare per conto mio, tornando a Roma, se appena sarà possibile, a primavera[123].

Ricci le aveva risposto a stretto giro, per cui la Tamaro, dopo pochi giorni, lo informava tempestivamente di un interessante sviluppo nella vicenda del teatro:

Non so come ringraziarla per la cortese premura con cui Ella volle comunicarmi il risultato del Suo interessamento per la zona archeologica di Pola. [Per il teatro] credo che la questione sia risolta ormai, anche perché il Comando Genio Marina appunto di Pola si è in questi giorni informato dei limiti precisi della zona da noi desiderata [per l'esproprio e sulla quale condurre nuove indagini][124].

Anche l'anno successivo, l'attenzione di Ricci per Pola non sarebbe affatto scemata, ma questa volta grazie all'intermediazione di Francesco Salata che, fortemente coinvolto nella gestione della "Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", si faceva premura di inviare al Senatore, per ben due volte, "la *Relazione* della dott.sa Tamaro sull'attività istriana della Soprintendenza di Trieste"[125] ... "Un opuscolo che Ella ha avuto la bontà di apprezzare"[126].

122 Missiva di Bruna Tamaro a Ricci del 23 novembre 1927, in Bibl.Class. Ravenna, FR, vol. 189, n. 35259.
123 Missiva di Bruna Tamaro a Ricci del 10 dicembre 1927, in Bibl.Class. Ravenna, FR, vol. 189, n. 35260.
124 Missiva di Bruna Tamaro a Ricci del 29 dicembre 1927, in Bibl.Class. Ravenna, FR, vol. 189, n. 35258.
125 Missiva di Francesco Salata a Ricci del 12 aprile 1928, in Bibl.Class. Ravenna, FR, sezione "Monumenti", n. 55, 1928. Si trattava di B. TAMARO, *L'attività istriana della "Soprintendenza regionale alle Opere d'Antichità e d'Arte"*, in "AMSI", 2, 1927, pp. 293-307.
126 Missiva di Francesco Salata a Ricci del 14 aprile 1928, in Bibl.Class. Ravenna, FR, sezione "Monumenti", n. 55bis, 1928.

A inaugurazione compiuta, l'Ente poteva iniziare la propria vita e alla Tamaro - che ancora non aveva i titoli ufficiali per essere nominata Direttrice - seguiva Camillo de' Franceschi; fino a che nel 1935 (e poi fino al 1947, con il definitivo passaggio della città alla Jugoslavia) il Museo veniva retto da Mario Mirabella Roberti[127].

Solo nel 1939 si procedeva ad una serie di opere un po' più coordinate per la vecchia sede:

> il Direttore incaricato del "Regio Museo dell'Istria" ... fece presente la necessità i eseguire alcuni lavori di straordinaria manutenzione dell'edificio demaniale ... consistenti nel restauro d'intonaci, nella riparazione delle scalinate, degli infissi, dei marciapiedi esterni e nella sistemazione delle strade interne di accesso ... Eseguiti di comune accordo con la Direzione gli opportuni rilievi ed accertamenti si è compilata la "Perizia" ... limitando le proposte alle sole opere indispensabili[128].

E si trattava di

> rimaneggiamento generale della copertura del tetto ... del restauro delle grondaie ... del restauro generale e verniciatura dei serramenti esterni di porte e finestre ... del risanamento di intonaci esterni e rifacimento delle tinte ... della riparazione di gradinate e marciapiedi ... della sistemazione delle strade interne di accesso al Museo.

Per quanto riguardava l'inventario degli Oggetti d'Arte - che era in particolare quello degli "Oggetti" classici - la situazione era decisamente complessa, a partire dall'imprescindibile contributo della Tamaro: nel 1935 veniva edito, a cura della "Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti" del Ministero della Pubblica Istruzione (Educazione Nazionale), l'"Inventario degli Oggetti d'Arte d'Italia. Provincia di Pola" redatto da Antonino Sant'Angelo, per la redazione delle schede e revisionando anche quelle a suo tempo preparate da Antonio Morassi[129] e da Vittorio Moschini (mentre Attilio Degrassi si occupava già dal 1932

127 Non esiste intervento nella provincia di Pola in cui non compaia il nome di Mirabella Roberti e a cui egli non si interessò e sorvegliò, riuscendo a creare un filo diretto con l'attività di Trieste; egli seppe anche trasformare il Museo di Pola nel cuore pulsante dell'attività di Tutela in Istria. Si veda: A. M. ARDOVINO, *Mario Mirabella Roberti (Venezia 1 marzo 1909 - Milano 12 novembre 2002)*, in "Aquileia Nostra", LXXIII, 2002.

128 Corpo Reale del Genio Civile di Pola, *Perizia relativa al restauro dell'edificio demaniale adibito a sede del R. Museo dell'Istria in Pola*, del 9 giugno 1939, in Roma, ACS, Roma, ACS, LL.PP., Div. XXIII, b. 43, fasc. "Pola, Piano regolatore".

129 Per gli studi di Morassi, di veda anche A. MORASSI, *La chiesa di Santa Maria Formosa e del Canneto in Pola*, in "Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione" (Roma), VII, 1924, pp. 11-25.

degli oggetti archeologici e alcune schede venivano compilate da Bruna Tamaro[130]). Si aggiornava così un catalogo a suo tempo messo a punto dall'"Imperial Regio Ispettore del Litorale Austriaco", Anton Gnirs (catalogo che, pare, non fosse uscito a stampa) e un altro di Antonio Tamaro[131]; nel 1918 era nel frattempo uscito un "Elenco degli Edifici monumentali ed oggetti d'Arte di Trieste, Istria e Fiume", a cura di Rina Canciani Calza, Gino Fogolari e Luigi Suttina sempre per i tipi del Ministero della Pubblica Istruzione (Roma, 1918), ma era stato redatto sulla base di limitatissimi sopralluoghi, "condotto solo sulla carta stampata" e senza alcun materiale illustrativo[132], per cui si trattava di un'opera ben lontana dal nuovo Catalogo del Museo, per giunta ricco di numerosissime accessioni.

Dopo varie traversìe e incomprensioni con il Ministero nel 1934 tornava a Trieste Antonino Santangelo con l'incarico di portare a termine quell'"Elenco degli edifici monumentali della Provincia di Pola": si preventivava, per l'apposita pubblicazione del Ministero, un totale di "200 o 300 fotografie"[133] divenute poi "tre quattrocento fotografie comprese quelle già eseguite e – al massimo – potranno bastare"[134]; ma Bruna Tamaro rendeva noto a Luigi Serra, che si occupava della questione per contro della "Direzione" del Ministero, che presso l'Ufficio se ne trovavano già "250"[135] per cui la faccenda si poteva accelerare. E quel "Catalogo" poteva essere finalmente edito, con particolare riferimento alle importanti Antichità romane della città[136].

Il Museo negli anni era soggetto a sempre nuove accessioni e così, nel 1938, il soprintendente di Trieste, Bruno Molajoli, cercava di trovare una mediazione per la cessione di un'area e di un immobile adiacenti alla sede museale presso porta Erculea, con una permuta di proprietà che "risolverebbe, oltre che il problema del futuro ampliamento del Museo e della liberazione di importanti resti archeologici, anche annose e reiterate controversie tra il Museo e il Comune"[137].

130 In I. SPADA, *Tutela, conservazione e restauro* cit., p.134.

131 A. TAMARO, *Saggio del Catalogo dei Monumenti e degli Oggetti d'Arte esistenti nell'Istria,* in "Archeografo Triestino", V, XXXIII, 1910, pp. 123-171.

132 L. SUTTINA, *Elenco degli edifici monumentali e degli oggetti d'arte di Trieste, Istria e Fiume*, Roma, 1918.

133 In Trieste, SBSAEFVG, AS, fondo "IV Affari generali", b. 97, in I. SPADA, *Tutela, conservazione e restauro* cit., p. 133.

134 *Ibidem.*

135 Già dal 1927 Forlati comunicava al Ministero che la Soprintendenza stava riordinando "l'importante e cospicua raccolta delle negative fotografiche, documentative anche di tutti i monumenti danneggiati dalla Guerra e quindi restaurati ... Conta migliaia di negativi, ma è rudimentalmente raccolta in semplice scatole di cartone", in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 20.

136 *Inventario degli Oggetti d'Arte d'Italia. Provincia di Pola,* a cura di A. Sant'Angelo, Roma, Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione (Educazione Nazionale), 1935.

137 Missiva del soprintendente di Trieste Bruno Molajoli alla "Direzione Monumenti, Musei, Gallerie e Scavi" del Ministero dell'Educazione Nazionale, del 3 giugno 1938, prot. 2123, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-

Infatti

> la permuta di qualcuno degli immobili demaniali interessanti sistemazioni urbanistiche previste nel Piano regolatore di codesta città (ad esempio l’ex magazzino militare di via Barzan, l’ex balipedio di Saccorgiana) con un modesto edificio ed una piccola zona di terreno nelle immediate adiacenze del Regio Museo di Pola e del teatro romano, di proprietà del Comune. Scopo dell’acquisto, da parte dello Stato, dei detti immobili comunali, sarebbe quello di raccogliere, nel fabbricato, il materiale archeologico che non trova ormai più posto nei locali del Regio Museo; e di proseguire, nel terreno, lavori di scoprimento dei resti antichi e della strada romana retrostante alla porta Erculea[138].

La Marina Militare, però, affidataria dell’area, si mostrava indisponibile “poiché lo stabile è indispensabile all’Amministrazione militare”[139] e l’iniziativa naufragava.

1.3.2. Pola nelle pagine della ricciana “Istria e Quarnaro” di Amy A. Bernardy (1927)

All’interno della collana l’”Italia Artista” diretta da Corrado Ricci e uscita in un centinaio di volumi presso l’”Istituto Italiano di Arti Grafiche” di Bergamo, nel 1927 Amy Bernardy pubblicava il volume “Istria e Quarnaro” dove prendeva posto anche un’accurata descrizione dei Monumenti di Pola oltre ad una delle prime illustrazioni fotografiche di essi. Non a caso ad aprire il capitolo dedicato alla città un titolo emblematico: “La Romanità monumentale: Pola”:

> Pola è la città monumentale della Romanità istriana ... Aquileia, Tergeste, Pola: la gran guardia del confine; la gran tappa di commercio e di guerra; la scolta avanzata della fortuna di Roma sul mare che sarà veneziano. E quasi a prova della sua sorte più imperiale che legionaria, la città non fu castro né colonia quadrata; sì ebbe sette colli, un Campidoglio, strade divergenti; una Porta Erculea, una Porta Gemina, una Porta Aurata. E l’Arco dei Sergi e un Teatro; e il Tempio di Roma e Augusto; e l’Arena[140].

1940, b. 287, fasc. “Pola, zona di porta Erculea”.

138 Missiva del Provveditorato Generale dello Stato del Ministro delle Finanze al Ministro dell’Educazione Nazionale, del 7 maggio 1937, prot. 54836, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 287, fasc. “Pola, zona di porta Erculea”.

139 Missiva del Ministro delle Finanze al Ministro dell’Educazione Nazionale, del 16 novembre 1938, prot. 54355, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 287, fasc. “Pola, zona di porta Erculea”.

140 AMY A. BERNARDY, *Istria e Quarnaro*, Bergamo, 1927, pp. 89-90.

Dopo i fasti antichi e veneziani,

ma non c'è pietra fondamentale che, a Pola, non sia romana ... la città ha sempre conservato visibilmente i lineamenti della sua vera nazionalità e Pola è una piacevole ed elegante città italiana, più nuova d'aspetto di altre sorelle istriane, ma che ... può mostrare alla nostra deliziata curiosità qualche squisito esempio di vecchia architettura veneta all'esterno, di oggetti ereditari interessanti e preziosi nel Museo Civico, non meno che nelle case e nelle ville dei suoi cittadini ospitali[141].

Nel dettaglio, dunque

oggi torniamo faustamente ad apprezzare e custodire e, fin dove è possibile, a riparare. I recenti lavori di sterro e d'isolamento al Tempio di Roma e d'Augusto ne sono buona testimonianza e fausto augurio ... L'Arco dei Sergi oggi appare restituito al suo piano normale da opportuni lavori di sterro e di raccordo, e, liberato dalla brutta cancellata che teneva in schiavitù anche lui, è tornato a prender parte alla vita e alla circolazione normale e quotidiana delle vie cittadine circostanti[142].

1.3.3. L'ufficialità della Cultura attraverso gli "AMSI-Atti e Memorie della Società Istriana di Storia Patria": "Notiziari archeologici dell'Istria" per le Antichità di Pola e informazioni artistiche (1927, 1934, 1935 e 1939)

Fin dal 1925 sulle pagine dell'"AMSI" venivano ospitate importanti rassegne di informazioni archeologiche sull'Istria (in senso geografico esteso da Trieste fino a Fiume), ponendo gli interessi antichistici alla base dell'interesse areale e nazionale nei confronti della nuova "Terra redenta": "questo "Notiziario archeologico" qui pubblicato dal 1925 ha l'importanza di unica fonte di prima informazione su quanto avviene di scavi o di lavori archeologici in Istria"[143].

Nel 1927 Bruna Tamaro, Ispettrice della Soprintendenza triestina e di stanza a Pola, veniva incaricata di fare il punto di quanto compiuto fino ad allora in merito ai restauri dei Monumenti di Pola. La studiosa editava dunque

141 *Ivi,* p. 115.
142 *Ivi,* p. 105.
143 M. MIRABELLA ROBERTI, *Notiziario archeologico (1935-1936),* in "AMSI", XLVII, 1935, n. 1, p. 285.

un'importante "Relazione" riassuntiva *L'attività istriana della Soprintendenza regionale alle Opere d'Antichità e d'Arte*, sugli "AMSI"[144], che le dedicavano una sezione intera. Il resoconto era dettagliato e poteva ovviamente valersi di documenti e informazioni di prima mano per i singoli complessi monumentali dei quali si era cercato di risolvere i principali problemi, oltre a garantire una rinnovata fruizione.

L'analisi della Tamaro si mostrava non solo particolarmente informata (visto che poteva fruire dei documenti d'Ufficio), ma era anche in grado di ricostruire un panorama che, pur indirettamente, dava le coordinate culturali e politiche dell'opera che veniva svolta.

Nel 1934 Attilio Degrassi procedeva ad un nuovo "Notiziario archeologico" per conto della "Soprintendenza ai Monumenti di Trieste"; quindi nel 1935 e nel 1939 a cura di Mario Mirabella Roberti, per conto della stessa "Soprintendenza" e per il "Museo Archeologico nazionale di Pola", venivano prodotte nuove rassegne delle opere intraprese sul Patrimonio archeologico dell'Istria, mostrando così, non essendoci corrispettivi per i Monumenti istriani dei secoli successivi (medievali, moderni e contemporanei), quali fossero le priorità delle Autorità governative italiane e della Cultura locale.

Ferdinando Forlati, da parte sua, procedeva ad una importate opera di ricucitura delle principali attività svolte dalla Soprintendenza triestina in un decennio, editando sulle stesse pagine dell'"AMSI" lo studio *"L'Archeologia della Venezia Giulia nel decennio 1926-1936"*[145].

La riflessione archeologica di Forlati, sullo stesso numero della rivista, veniva accompagnata da una puntualizzazione dello stesso Soprintendente su *"I Monumenti bizantini della Venezia Giulia"*[146].

> in poche regioni d'Italia, dopo Roma, si hanno come nella Venezia Giulia ancora superstiti tanti e così ricchi monumenti paleocristiani. Chi voglia per esempio studiare l'origine e lo sviluppo della Basilica vi trova esempi interessantissimi ... quali la cappella di Santa Maria del Canneto a Pola e la basilica Eufrasiana a Parenzo, entrambe opere sicuramente datate circa la metà del VI secolo ... Della basilica di Santa Maria del Canneto oggi non sono superstiti purtroppo che pochi resti,

144 B. TAMARO, *L'attività istriana della "Soprintendenza regionale alle Opere d'Antichità e d'Arte"*, in "AMSI", 2, 1927, pp. 301 e segg.

145 F. FORLATI, *L'Archeologia della Venezia Giulia nel decennio 1926-1936*, in "AMSI", XLVII, 1935 (ma 1937), pp. 230-247: "Conferenza tenuta a Roma nella sede dell'"Istituto di Studi Romani" il 19 febbraio 1936".

146 F. FORLATI, *I Monumenti bizantini della Venezia Giulia*, in "AMSI", XLVII, 1935 (ma 1937), pp. 1-20: "sunto di due conferenze tenute in Ravenna al "Corso di Studi bizantini" del 1935".

ma si è potuto in compenso liberare e sistemare, a cura della Soprintendenza ai Monumenti, la sola cappella ancora intatta e che si chiama appunto, parte per il tutto, chiesa del Canneto.

A chiusura della sua disamina che toccava Pola, Parenzo e Grado, Forlati non poteva fare a meno di sottolineare come

credo di non sbagliare se ritengo con questa breve rassegna di aver dimostrato che gli elementi classici ... erano troppo forti e troppo tenaci per essere comunque soffocati dalle nuove correnti stilistiche. E questo malgrado la nazionalità stessa dei committenti ... E infatti le opere istriane rimasero fedeli ai canoni che da Roma traggono origine.

Se la lettura stilistica e morfologica poteva essere corretta, certo il Romanismo nazionalistico - trasferito in epoche tanto lontane - poteva esserlo un po' meno ...

Ai grandi affreschi storiografici di Forlati faceva da contrappunto il vero e proprio corposo dossier messo a punto da Francesco Semi (con Prefazione di Giuseppe Fiocco) su "L'Arte in Istria"[147] (dossier conoscitivo, ma non connesso ad alcuna attività restaurativa) a dimostrare come l'articolazione degli studi sul Patrimonio monumentale istriano fosse ormai ad ampio spettro. Fiocco, con la decisa autorità che gli veniva riconosciuta negli studi di ambito medievale e moderno, avvallava (suggeriva) le intuizioni di Semi di orientamento veneto: il connettere ad ambito veneziano e non ferrarese la "Crocifissione" posta ad adornamento degli "Statuta Civitatis Pole" "che furono condotti a mio agio a Venezia ove furono per il restauro"[148]; "(questi sono i) tesori di una terra che fu per secoli, ed è ancora nello spirito e nell'arte, figlia e specchio fedele della Serenissima".

Per Semi la questione era forse un po' più complessa, ma il comun denominatore restava chiaro: "nel 1918 l'Istria entrò a far parte naturale e definitiva dell'unità italiana. Ma anche da un arido elenco dei vari domini che s'alternarono, non è difficile comprendere che la produzione artistica istriana non può essere stata influenza che da Roma, Bisanzio e Venezia"[149].

L'Archeologia restava però centrale e, maggiormente nel dettaglio operativo oltre che interpretativo, nel "Notiziario archeologico" del 1934, Attilio Degrassi, che scriveva il "31 dicembre 1934" da "Roma", annotava per Pola che

147 F. SEMI, *L'Arte in Istria*, in "AMSI", XLVII, 1935 (ma 1937), pp. 25-121.

148 G. FIOCCO, *Prefazione* a F. SEMI, *L'Arte in Istria*, in "AMSI", XLVII, 1935 (ma 1937), pp. 23-24: "Padova, 1 luglio 1936".

149 *Ivi*, pp. 27-28.

> grazie all'interessamento del Prefetto, e a un generoso contributo del Municipio di Pola, la Soprintendenza ha ripreso lo scavo del Teatro romano posto sul pendìo orientale del Campidoglio. La pianta dell'edificio è ormai sicura ... Gli scavi saranno continuati il prossimo anno con contributi del Comune di Pola e dello Stato[150].

Inoltre, "demolendosi sul Foro una casa adiacente al palazzo della Cassa di Risparmio è venuto in luce il grande portale decorato da colonne per il quale si entrava nel Foro romano da una via che scendeva dal Campidoglio. Il portale era già stato intravisto da Gnirs"[151].

Nel 1937, il nuovo Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Pola, Mario Mirabella Roberti, competente per conto della Soprintendenza di Trieste anche delle questioni archeologiche della città, dava conto delle scoperte e delle sistemazioni al 1935 e al 1936, riutilizzando appunti e notazioni anche di Degrassi, che intanto si era trasferito a Roma. Le opere per i singoli monumenti venivano analizzate nel dettaglio[152].

Dopo una fase di 'assestamento' durata quattro anni, lo stesso direttore Mirabella Roberti, nel 1939, tornava a fornire informazioni riferite al "Notiziario archeologico" di Pola per il triennio "1937-1938-1939", scrivendo da "Pola, 18 gennaio 1940"[153]. Il bilancio era particolarmente ricco e dettagliato e, soprattutto, il Direttore poteva emendare imprecisioni ed errori che gli scavi e le sistemazioni avevano mostrato rispetto al "Notiziario" del 1935. Non vi era stata antichità cittadina, oltre alle nuove scoperte, che non fosse stata interessata da opere o da manutenzioni più o meno consistenti: "Mura urbane" (pp. 243-246"), specie con l'individuazione in piazza San Giovanni dell'antica "porta Iunonia"; "Arena" (pp. 246-248) dove il maggior lavoro era stato la "ricostruzione di una delle scale in legno ... e dei pianerottoli", ma anche con alcuni scavi ulteriori anche se "il monumento avrebbe bisogno di molto lavoro ancora per presentarsi più degnamente"; "Arco dei Sergi" (p. 248), dove "ho provvisto a qualche piccolo lavoro di restauro" e cioè tassellature, riparazioni alle lastre di pietra, liberazione da erbacce; "Teatro al Campidoglio" (pp. 249-251) con "recinzione la zona a Nord ... e la realizzazione di qualche lavoro

150 A. DEGRASSI, *Pola*, in *Notiziario archeologico (1934),* in "AMSI", XLVI, 1934, pp. 277-278.
151 Il riferimento era ad A. GNIRS, *Pola,* in *"Jahreshefte* des *k.k. Österreichischen Archäologischen Instituts",* IX, 1908, pp. 108 e segg.
152 M. MIRABELLA ROBERTI, *Pola*, in *Notiziario archeologico (1935-1936),* in "AMSI", XLVII, 1935 (ma 1937), p. 296.
153 M. MIRABELLA ROBERTI, *Pola*, in *Notiziario archeologico (1939),* in "AMSI", L, 1939 (ma 1940), pp. 243-264.

archeologico ... con ricostruzione di muri ... e posizionamento a suo luogo di conci ... ed elementi ... e lo scavo di parte del piano di palcoscenico"; "Teatro di monte Zaro" (pp. 251-252) con la realizzazione di "qualche saggio nel recinto"; "Tempio d'Augusto" (p. 252) con la riproduzione del modello "secondo lo stato originario della facciata che poi è stato mandato alla Mostra Augustea" a Roma; quindi "la scoperta del selciato antico" presso il clivo San Francesco (p. 252); come la "scoperta della strada antica presso il clivo Grion" (p. 253), quella probabilmente in piazza Dante Alighieri al momento dello scavo delle fondazioni della nuova fontana (p. 254), "la via Flavia presso l'Arena" (p. 256) e serie di lastroni in "via Carducci-via Carrara" (pp. 256-257) con resti anche di edifici sorti extra moenia; poi il rinvenimento di "alcuni grandi rilievi (figurati) ... di un notevole edificio" presso "via dell'Arena" (pp. 255-256), forse "parti di un monumento sepolcrale sul tipo di quelli ben noti di Sarsina"; quindi resti di edifici "in via Giovia ... presso la chiesa di Sant'Antonio ... e sotto la cappelletta della Madonna di Lourdes" (pp. 261-262); quindi resti di tombe, come "in via Medolino ... dov'era la basilica di Santa Felicita o di San Giovanni" (p. 263)[154] o in "via Domizia" (p. 261) o nella "necropoli preistorica" (p. 243).

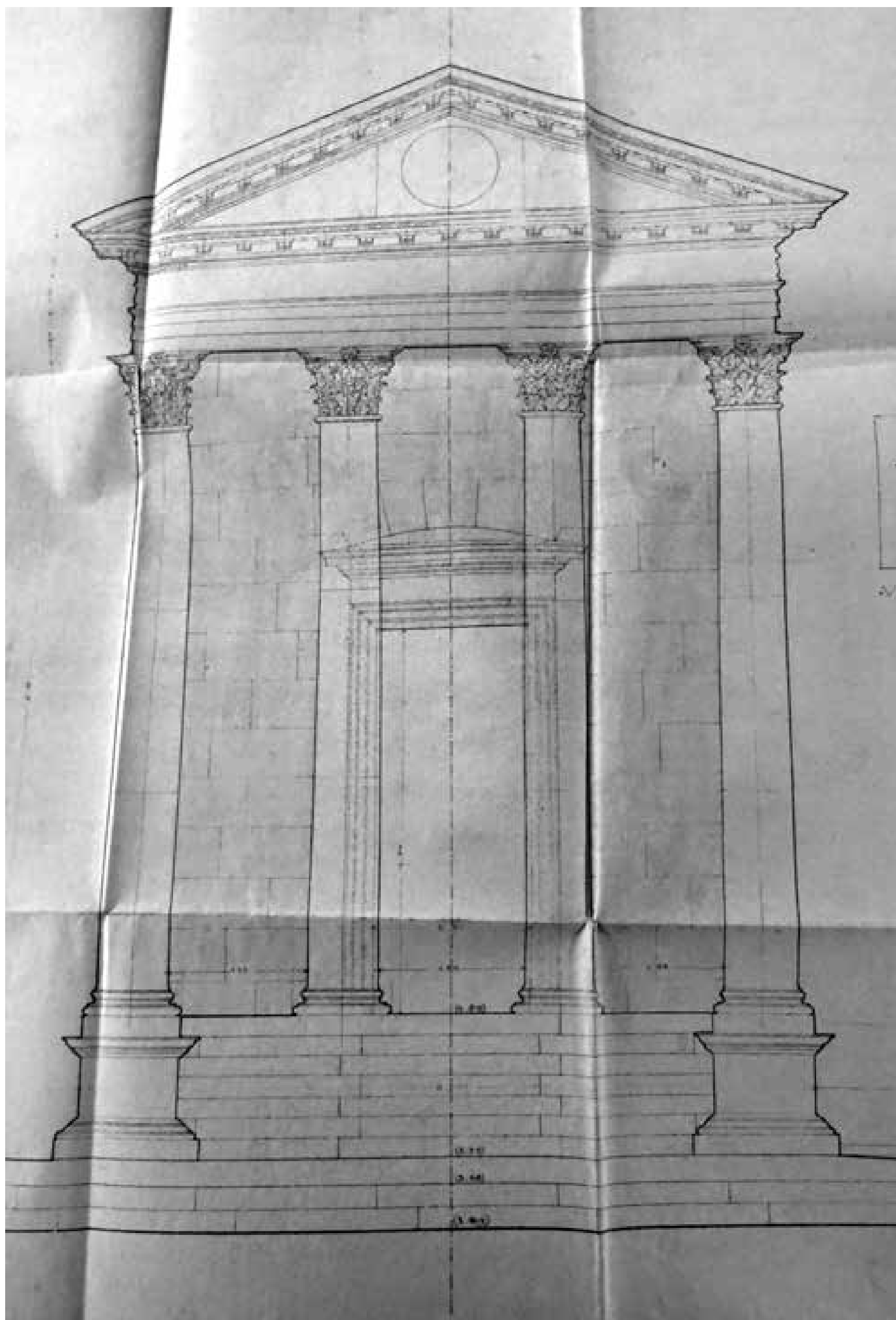
2. COMINCIANDO DALLE PREVISIONI DI PIANO. IL NUOVO PIANO REGOLATORE GENERALE DI LUIGI LENZI: UN 'PIANO' SINGOLARE TRA ROMANISMO E NUOVI MODELLI URBANI DEL FUNZIONALISMO URBANISTICO (1935-1938)

La redazione definitiva del Piano di Pola si poneva subito come una questione spinosa non solo per le diverse forze in campo, ma anche perché - pur a partire da una stessa volontà di Valorizzazione neo-romanizzante della città - le applicazioni delle varie soluzioni si mostravano diversificate. Le più generali questioni del Piano venivano a intersecarsi con quelle della Politica e della gestione.

In contemporanea ai restauri dei singoli Monumenti veniva elaborato, appunto, il nuovo Piano Regolatore Generale[155] sviluppato dai fratelli romani Lenzi,

154 Il riferimento era a C. DE FRANCESCHI, *Dante a Pola*, in "AMSI", XL, 1932, pp. 31 e segg, che individuava nell'area la famosa "necropoli di Pola".

155 Il mio F. CANALI, *Architettura del Moderno nell'Istria italiana (1922-1942). Luigi e Gaspare Lenzi per il Piano Regolatore di Pola (1935-1939): dal G.U.R. alle vicende di un Piano Regolatore esemplare, 'difficile ... ma egregiamente risolto' tra Urbanistica razionalista, 'diradamento' giovannoniano e progettazione 'estetica' piacentiniana*, in "Quaderni", vol. XIV, CRSRV, 2003, pp. 345-411.



Tempio d'Augusto, 1927, progetto Riccoboni (in ACS, Div. II, 1927, b. 260)

Gaspare (ingegnere) e Luigi[156] (architetto tra i primi licenziati dalla Facoltà di Architettura di Roma tra gli studenti di Gustavo Giovannoni e di Marcello Piacentini e poi membro del GUR-Gruppo Urbanisti Romani[157]).

Già nel 1934 l'Amministrazione comunale, che "per ragioni tecniche e di pubblica igiene ha l'assoluta urgente necessità di provvedere alla compilazione del Piano regolatore"[158], chiedeva lumi sui possibili Progettisti al Ministero dei Lavori Pubblici. Il Ministero, però, rendeva noto che

> sulla scorta dei Piani regolatori approvati non può fornire un elenco completo degli Ingegneri e Architetti specializzati in Urbanistica, in quanto che normalmente i Piani regolatori sono compilati dagli Uffici Tecnici Comunali. Per le informazioni desiderate il Comune avrebbe potuto rivolgersi direttamente alla "Confederazione Generale fascista dei Professionisti e degli Artisti"[159].

Alla fine, dopo un primo incarico dato nel febbraio del 1934 all'ingegnere locale Nicola Rizzi[160] e visto che "la Confederazione Fascista dei Professionisti e degli Artisti ha rimesso all'Amministrazione comunale un elenco di 21 Professionisti", la scelta cadeva forse non proprio 'casualmente' sul romano Luigi Lenzi[161] (architetto tra i primi licenziati dalla Facoltà di Architettura di Roma tra gli studenti di Gustavo Giovannoni e di Marcello Piacentini e poi membro del GUR-Gruppo Urbanisti Romani[162]), in collaborazione con suo fratello Gaspare; tra il 1935 e il 1936[163], veniva elaborato un nuovo Piano

156 *Un'importante seduta della Consulta comunale. Il Piano regolatore*, in "Il Corriere istriano", 13 novembre 1938, p. 3; *Il Piano regolatore che non tarderà a diventare esecutivo*, in "Il Corriere istriano", 2 dicembre 1938, p. 2.

157 Il mio F. CANALI, *Architetti romani nella "Città del Duce" (Forlì): intervista a Cesare Valle ... [e il G.U.R.]*, in "Memoria e Ricerca" (Forlì-Roma), 6, dicembre, 1995, pp. 163-191.

158 Missiva del Comune di Pola al Ministero LL.PP., del 12 novembre 1934, prot. 9118, in Roma, ACS, LL.PP., Div. XXIII, b. 43, fasc. "Pola, Piano regolatore".

159 Missiva del Ministero LL.PP, Div. VII alla Prefettura di Pola, del 30 novembre 1934, prot. 8457, in Roma, ACS, LL.PP., Div. XXIII, b. 43, fasc. "Pola, Piano regolatore".

160 *Un'importante seduta della Consulta comunale di Pola ...*, in "Il Corriere istriano", 16 febbraio 1934, p. 2.

161 *L'urbanista ingegner Lenzi di Roma preparerà il Piano regolatore di Pola*, in "Il Corriere istriano", 22 marzo 1935, p. 2.

162 Il mio F. CANALI, *Architetti romani nella "Città del Duce"* cit., pp. 163-191.

163 Le Tavole grafiche del Piano portano la data "Roma, 1935", la "Relazione" tecnica di accompagnamento (che corrisponde agli stralci pubblicati sul "Corriere istriano"), a firma di Luigi Lenzi, "Roma, 1936". Gli elaborati sono in Roma, ACS, LL.PP., Div. XXIII, b. 43, fasc. "Pola, Piano regolatore".

Regolatore Generale[164], dopo che Luigi Lenzi, nel giugno del 1935, si era recato a Pola per un “sopra luogo”[165].

L’architetto sarebbe rimasto in città oltre un mese[166], durante il quale studi preliminari, confronti ed elaborazioni finali avrebbero dato corpo al canovaccio iniziale di tutto il Piano. Così, nell’estate del 1935, dunque dopo un anno di notizie e confronti, il “Piano Regolatore Generale” di Pola prendeva finalmente corpo davanti alla Commissione Prefettizia: il 19 luglio, in una Sala del Palazzo del Governo, Luigi Lenzi esponeva ai convenuti una “Relazione” con i suoi intenti programmatici, ma, soprattutto, specificava le sue analisi e le sue prospettive.

2.1. 1938-1939. Questioni di ‘Piano’: questioni ‘romaniste’ e questioni funzionali nelle previsioni di massima e nel Piano particolareggiato di piazza Foro

Il Piano di Luigi Lenzi veniva già nell’immediato celebrato sulle riviste scientifiche nazionali come esempio di soluzione di un caso “difficile”, perché Pola era città di ‘terminal’ in cui finivano le comunicazioni e, dunque, soffriva di isolamento; ma quel problema oggettivo veniva giudicato “felicemente aggirato”[167] nella nuova proposta.

I due Progettisti - Luigi e Gaspare - avevano preparato una nutrita serie di “Tavole grafiche” e una “Relazione” che veniva pubblicata a puntate su “Il Corriere istriano” dei primi mesi del 1936[168], per far conoscere all’Opinione pubblica le finalità e i metodi della nuova proposta.

Secondo la prassi ormai consolidata dalla Cultura urbanistica internazionale di marca funzionalistica, veniva adottato il principio della Zonizzazione - della

164 Il mio F. CANALI, *Architettura del Moderno nell’Istria italiana (1922-1942). Luigi e Gaspare Lenzi per il Piano Regolatore di Pola (1935-1939)* cit., pp. 345-411.

165 *L’architetto Lenzi a Pola*, in “Il Corriere istriano”, 4 giugno 1935, p. 2.

166 *Ibidem.*

167 V. CIVICO, *Notiziario urbanistico. Pola, Piano regolatore*, in “Urbanistica” (Roma), maggio-giugno, 1935, pp. 183-184. Anche nella pubblicistica cittadina: “Lenzi ha saputo elaborare il Piano con tanta bravura sì da riscuotere lode e approvazione” in *Il valore di due costruzioni a Pola*, in “Il Corriere istriano”, 3 agosto 1935, p. 2.

168 Per un’anticipazione: *La “Relazione” dell’architetto Lenzi sul Piano regolatore di Pola*, in “Il Corriere istriano”, 23 luglio 1935, p. 2. E poi: L. LENZI, *Il Piano regolatore di Pola: Parte prima (i tre problemi fondamentali)*, in ivi, 25 gennaio 1936, p. 2; *Parte seconda (i problemi connessi al Piano regolatore)*, in ivi, 26 gennaio 1936, p. 2; *Parte terza* (*le soluzioni del Piano regolatore*), in ivi, 29 gennaio 1936, p. 2; *Parte quarta* (*conclusione sul Piano regolatore*), in ivi, 30 gennaio 1936, p. 2. Per un’analisi dei contenuti degli articoli il mio F. Canali, *Architettura del Moderno nell’Istria italiana (1922-1942). Luigi e Gaspare Lenzi per il Piano Regolatore di Pola (1935-1939)* cit., pp. 345-411.

quale il massimo fautore teorico in Italia era Gustavo Giovannoni - e, per l'antico centro cittadino, sempre come voleva Giovannoni, quella metodologia veniva veicolata secondo i principi del "Diradamento" messo a punto anni prima dallo stesso Maestro.

Non a caso, per la questione del "Diradamento" dell'antico centro polesano, era stato interpellato direttamente Giovannoni; e della questione se ne era occupato soprattutto l'allora soprintendente Ferdinando Forlati, che intratteneva rapporti con il Professore e che il 6 novembre 1934, scriveva all'allora Prefetto dell'Istria Oreste Cimoroni, riportando l'attenzione su alcune delle questioni più urgenti riguardanti i monumenti istriani. Tra queste vi era il Teatro romano di Pola, sul monte Zaro e, soprattutto, il Piano regolatore della città stessa[169].

Proprio in relazione al Piano regolatore il Soprintendente asseriva di aver avuto a Roma una lunga discussione con l'"architetto Giovannoni e i due progettisti, gli architetti Lenzi"; discussione conclusasi nella direttiva "caldeggiata da Giovannoni" di progettare un Piano regolatore che risultasse rispondente "agli effetti economici, tenendo come varianti alcune proposte troppo onerose e di natura non necessaria"[170].

Quindi, il Piano per Pola messo a punto dai fratelli Lenzi, seguendo in questo caso gli insegnamenti di Marcello Piacentini, prevedeva che ulteriori Piani particolareggiati fornissero la definizione architettonica di speciali nodi urbani, tra questi si poneva, come il principale, quello di "piazza Foro" l'antico centro

169 Sull'antico tessuto urbano di Pola si era diffuso Anton Gnirs nei suoi studi archeologici sponsorizzati dal Governo asburgico, anche se le successive previsioni urbanistiche italiane non ne tenevano granché conto, se non per questioni specifiche e se non da parte degli Studiosi più attenti. Numerose, anche se allora di non facile reperimento, le analisi di Gnirs: A. GNIRS, *Die römische Weganlage der Porta Ercole (in Pola),* in "Mitteilungen der k.k. Central-Commission für Erforschung und Erhaltung der Kunst- und historischen Denkmale, Neue Folge" (Vienna), 28, 1902, pp. 51 e segg.; IDEM, *Aus Südistrien. II. Zur topografie von Pola*, "Jahreshefte des österreichischen archäologischen Institutes" (Vienna), 5, 1902, pp. 159-166; Idem, *Zur Topografie des antiken Pola*, in "Jahrbuch der k.k. Zentral-Kommission für Erforschung und Erhaltung der Kunst- und historischen Denkmale, Neue Folge" (Vienna), 2, 1908, pp. 18-123; IDEM, *Forschungen in Pola: Untersuchungen zur Topografie. II. Funde",* in "Jahreshefte des österreichischen archäologischen Institutes" (Vienna), 13, 1910, pp. 177-198; IDEM, *Aus Pola und seiner Umgebung*, in "Jahreshefte des österreichischen archäologischen Institutes" (Vienna), 4, 1910, p. 138; IDEM, *Neue Funde vom Forum civile in Pola*, in "Jahreshefte des österreichischen archäologischen Institutes" (Vienna), 4, 1910, pp. 172-187; IDEM, Grabungen und Untersuchungen in der Polesana: I. Pola, pars superior coloniae. II. Pola. Funde vom antiken Bühnentheater...., in "Jahreshefte des österreichischen archäologischen Institutes" (Vienna), 14, 1911, pp. 5-44; IDEM, *Grabungen und antike Denkmale in Pola: I. Grabungen am Abhange des Kapitols in Pola. II. Eine Versuchsgrabung in den Fundamenten der mittelalterlichen Stadtmauer von Pola. III. Eine Grabung vor Porta Ercole*..., in "Jahreshefte des österreichischen archäologischen Institutes" (Vienna), 15, 1912, pp. 239-272; IDEM, *Forschungen in Pola und in der Polesana*, "Jahreshefte des österreichischen archäologischen Institutes" (Vienna), 18, 1914, pp. 161-184.

170 In Trieste, SBSAEFVG, AS, fondo "Personale", b. 32, in I. SPADA, *Tutela, Conservazione e Restauro* cit., p. 106.

romano, dove i Progettisti "si preoccupano di completare il Foro liberandolo dai segni della decadenza"[171] e, con dovuti abbattimenti, di riconnetterlo al mare.

La generale, buona, ricezione di quelle proposte di Piano da parte della pubblicistica e delle Autorità locali si scontrava, però, con una serie di difficoltà individuate sia dal Ministero dei Lavori Pubblici, sia da quello dell'Educazione Nazionale/della Pubblica Istruzione (quest'ultimo per la Tutela e Valorizzazione degli antichi resti romani) per cui la proposta iniziale dei Lenzi veniva soggetta a diverse "Varianti", anche se nella sostanza, quel Piano stesso diventava operativo fin dalla sua presentazione ufficiale al Comune nel 1936.

La "Commissione Edilizia Comunale" aveva mostrato, fin dallo stesso 1936, alcune perplessità:

> si osserva che sul Piano il "Sindacato degli Ingegneri e quello degli Architetti" hanno già avuto agio di fare le proprie considerazioni e che anche la stampa se ne è occupata con larghezza, tanto che non si ravvisa la necessità di dar lettura alla "Relazione" predisposta dal compilatore (progettista). La Commissione fa presente che è una necessità dar corso a tutte le pratiche necessarie per mettere in mano dell'Amministrazione uno strumento, giuridicamente perfetto, che dia ad essa la possibilità di vincere delle difficoltà non indifferenti e soprattutto di calmare le soverchie pretese di alcuni proprietari. È già stato riconosciuto che non è possibile dare completa attuazione al progetto Lenzi e per difficoltà tecniche e per difficoltà economiche, ma esso deve costituire il punto di partenza per l'approvazione comunale. Quello che non sarà risolto nel primo tempo, potrà essere risolto man mano che vi si presenterà la necessità, tanto più che i Piani particolareggiati che dovranno essere elaborati a tempo e a luogo, possono portare quelle variazioni che lo studio più dettagliato del problema può imporre ... Il Presidente della Commissione crede poi sia necessario rendere evidenti sulla carta le variazioni volute e dà perciò analogo incarico al Direttore dell'Ufficio Tecnico, ing. Guido Brass[172].

Di lì a pochi giorni la Commissione veniva riunita nuovamente e il direttore Guido Brass illustrava le necessità delle variazioni del Piano, specie con interventi 'chirurgici':

171 G.M.(aracchi), *Il nuovo palazzo della Banca d'Italia e l'imperioso problema della rinascita del Foro*, in "Il Corriere istriano", 6 gennaio 1937, p. 2; *La zona tra i templi e il mare*, in ivi, 7 gennaio 1939, p. 3; *Altre adesioni e proposte di cittadini sul problema della sistemazione del Foro,* in ivi, 8 gennaio 1939, p. 2.

172 Commissione Edilizia Comunale di Pola, Verbale n. 17 del 5 dicembre 1936, prot. 26277, in Roma, ACS, LL.PP., Div. XXIII, b. 43, fasc. "Pola, Piano regolatore" (tra i membri della Commissione, oltre al podestà Luigi Draghicchio, il dott. Camillo Defranceschi in rappresentanza della Soprintendenza per i Monumenti, l'ing. Alberto Turina, in rappresentanza del "Sindacato fascista Professionisti e Artisti" il prof. Luigi/Gigi Vidris).

1) "Prolungamento della Circonvallazione interna costituita dalla via Dante e via Besenghi". Si propone che delle due progettate prolungazioni, quella tangente via Dante venga soppressa perché non strettamente necessaria al transito e per il fatto che la sua attuazione comporterebbe abbattimenti di case ... nonché la soppressione dell'attuale imbocco della via San Michele alla via Francesco Rismondo che, per ragioni altimetriche, non può assolutamente essere sostituito col progettato nuovo raccordo. Data quindi l'inopportunità della prevista prolungazione, anche il progettato raddrizzamento della via Dante, sul tratto via Campomarzio e via Bernardo Benussi, che comporta la demolizione di otto case, non apparisce giustificata. Ciò stante, si propone che delle due progettate prolungazioni venga approvata solamente quella della via Besenghi[173].

Ancora,

"Raccordo del viale Roma colla via Zaro". Al posto del progettato allargamento della rampa tra la piazza Verdi e la via Zaro ... si propone di mantenere detta rampa nella sua attuale larghezza e di prolungare invece la via Zaro fino all'incontro col viale Roma; e ciò anche per conseguire un più comodo collegamento fra la futura prolungazione della via Besenghi e la via Zaro. "Soppressione della limitrofa via Domizia" ... non apparisce utile da nessun punto di vista e sarebbe quindi da abbandonarsi.

Importante il

"Regolamento della zona interessante il Mercato Centrale". ... per il quale si propone l'accoglimento delle seguenti varianti: a) il tratto spezzato di via di piazza Verdi raccordantesi colla via Francesco Rismondo, conviene ... allinearlo colla via; b) onde facilitare maggiormente l'accesso alla zona del Mercato ... sarebbe consigliato un raccordo ... c) il previsto allungamento della piazza antistante al Mercato non soddisfa appieno l'esigenza di spazio ... onde sarebbe consigliato di portare il progettato arretramento della testata del giardino ... in linea colla facciata Ovest della Cassa Ammalati ... d) la progettata soppressione della via Fausta ... pregiudica l'accesso al giardino della cassa Ammalati ... e dunque si propone di non sopprimere detto tratto di strada; d) secondo il progetto del Piano regolatore la via del Mercato dovrebbe essere allargata a m 11, ma si propone, con riguardo all'altezza dei futuri edifici che potranno sorgervi, di portare l'allargamento di detta via

173 Commissione Edilizia Comunale di Pola, Verbale n. 18 del 11 dicembre 1936, prot. 26774, in Roma, ACS, LL.PP., Div. XXIII, b. 43, fasc. "Pola, Piano regolatore" (tra i membri della Commissione, oltre al podestà Luigi Draghicchio, il prof. Luigi-Gigi Vidris in rappresentanza del "Sindacato Fascista Professionisti e Artisti", l'arch. Narciso Bearzi, il dott. Camillo Defranceschi in rappresentanza della Soprintendenza per i Monumenti).

a m 12 … f) si propone poi di non approvare la progettata riduzione dell'edificio dell'attuale Mercato coperto.

C'era poi la 'zona cardine' presso l'Arena, area particolarmente delicata non solo dal punto di vista urbanistico ma anche simbolico:

Zona limitata dalla testata di largo Oberdan, via Carducci, piazzale davanti all'arena, via dell'Arena, piazza San Giovanni e viale Carrara". a) in merito alla prima parte edificata di detto comprensorio, la variante in presentazione rispetta gli allineamenti fissati dal Piano regolatore ad eccezione di quello relativo alla via San Martino … per quanto riguarda l'impostazione della nuova via prevista fra la via Carducci e porta Gemina, si osserva … che detta nuova via dovrà subire una leggera deviazione … b) in merito alla seconda parte edificata del blocco … si fa presente che l'arch. Lenzi, nell'intento di creare a fianco dell'Arena un elegante sfondo architettonico, ha previsto nel Piano regolatore la costruzione di un edificio monumentale … impostato colla parte a valle sulla testata del blocco in oggetto e colla parte a monte sul versante tra la via Giovia e la via Carducci. Detto edificio dovrebbe in certo qual modo rappresentare l'entrata della città. A parte l'opportunità di adottare tale soluzione, che sottrarrebbe completamente anche la vista parziale dell'Arena dal lato della città … va tenuto conto dell'acquisto del dottor Labor della testata Nord di detto blocco a scopo di fabbrica, ed è lecito sperare di veder sorgere prossimamente in quel punto se non un monumento certamente un edificio sobrio e decoroso. Si propone di approvare, in deroga alla soluzione prospettata dall'arch. Lenzi, la variante in presentazione che prevede la prossima, completa edificazione di detto blocco e di abbandonare la progettata edificazione del lato aperto verso via Arena che, oltre ad occultare la visuale verso i giardini, il mare e il verde di monte Ghiro, comprometterebbe completamente la messa in valore del Ninfeo romano.

Anche sulle previsioni relative alla vicina riva del mare, Grass aveva da fare qualche puntualizzazione:

la proposta che si avanza differisce sostanzialmente dalla relativa soluzione prevista nel Piano regolatore, la quale, senza risolvere in modo chiaro il ripristino completo del Ninfeo romano, valorizza la relativa area coll'eliminare completamente il complesso di fabbricati costituenti la realtà del Distretto Militare e della capitaneria di Porto … La variante in presentazione, oltreché il completo e razionale ripristino del Ninfeo, prevede invece una tollerabile sottrazione d'area del Distretto Militare, l'impianto di una nuova strada di raccordo fra la riva e la piazza San Giovanni.

Restavano ulteriori puntualizzazioni sull'"Apertura di un raccordo stradale fra la via San Martino superiore la via Diana" perché "il progressivo e promettente sviluppo della zona via Giulia, largo Oberdan e primo tratto della via Carducci costituisce indubbiamente il vero centro cittadino che abbisogna, per ovvie ragioni di viabilità e di decoro, di essere alleggerito dell'attuale intenso transito di veicoli d'ogni specie".

Lenzi aveva compreso che Pola moderna necessitava di una nuova polarità, da rendere vero e proprio centro cittadino, e infatti

> di tale necessità il progetto Lenzi ha tenuto in parte conto col prevedere due circolari interne … anche se sono due soluzioni che planimetricamente appariscono bene impostate, ma che praticamente, in seguito ad eccessiva pendenza, non possono corrispondere al loro scopo .. per cui si può cercare di raggiungere l'alleggerimento dell'arteria principale con una soluzione intermedia, consistente in un raccordo di facile accesso .. e con l'assanamento dell'agglomerato di catapecchie annidantesi in quell'angolo morto servito dall'Androna del Fieno.

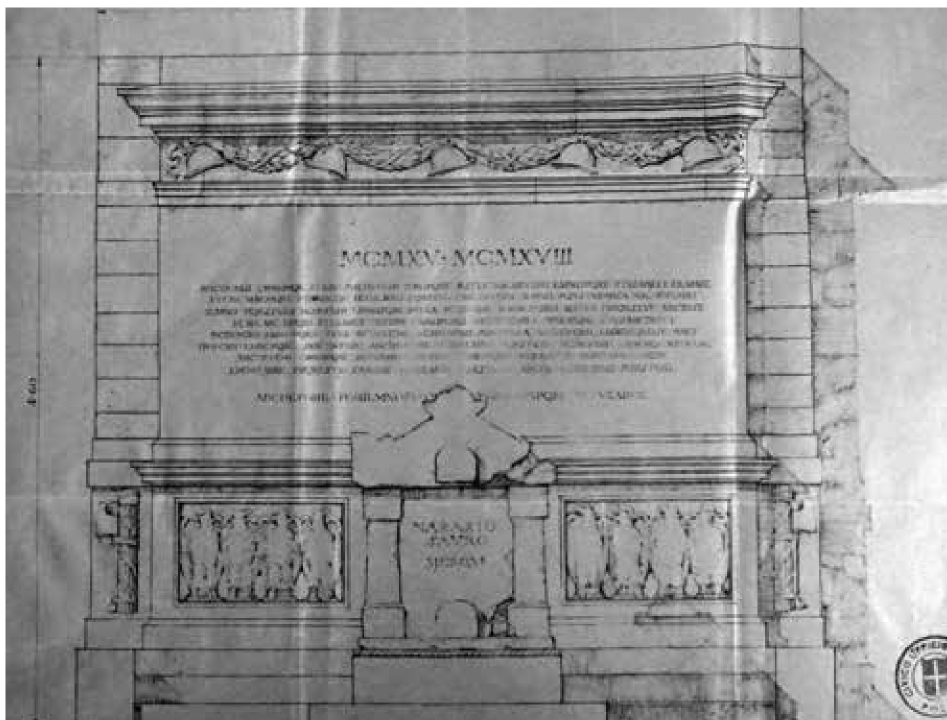
Sembravano variazioni da poco, ma il Piano 'funzionalista' di Lenzi fondava il proprio funzionalismo in gran parte proprio sugli assi stradali; e dunque su quelli bisognava in particolare operare.

Grass attaccava, dunque, il Piano proprio su uno dei suoi cardini metodologici, specie per la zona attorno all'Arena:

> la soluzione prevista dal Piano regolatore comporta la sovrapposizione di una rete stradale del tutto nuova realizzabile solamente attraverso la completa trasformazione altimetrica e planimetrica delle attuali strade, parchi e rampe, nonché la demolizione di tutte le case prospicienti la via Arena e il parziale rinterro di quelle tangenti la piazza del Ponte … L'area dovrebbe essere completamente sconvolta … nel suo complesso la concezione dell'architetto Lenzi appariva planimetricamente maestosa e appropriata, ma purtroppo è anche congiunta ad una successiva e costosissima trasformazione altimetrica di tutta la zona … date le gravi difficoltà anche d'indole tecnica … è stata studiata una variante più semplice, effettuabile a gradi.

C'erano poi puntualizzazioni sulla sistemazione di "via Monte Ghiro", "il prolungamento della via Castropola attraverso l'area antistante al Teatro romano", la "regolazione della piazza Alighieri"[174], il "raccordo stradale fra la

174 La pubblicistica locale richiedeva a gran voce quella sistemazione: "i cittadini di Pola hanno potuto constatare



Tempio d’Augusto, 1928, progetto Brass, urna di Sauro e lapide (in ACS, Div. II, 1928, b. 260)

via Piave e la penisola di Stoia” ““per dare accesso al bagno comunale costruito recentemente”.

Certo Grass aveva conoscenza della situazione urbana, del territorio cittadino, delle possibilità concrete, mentre Lenzi, in quel suo breve sopralluogo in città, non aveva potuto certo prendere conoscenza di tutti quegli aspetti. Quelli di Grass erano però utili suggerimenti di tipo “amministrativo e gestionale” e nulla

quale prezioso patrimonio artistico costituisce il nuovo Palazzo delle Poste ... che può gareggiare per stile, materiali e arredamento con quelli di Roma e di Venezia ... L’intera piazza Alighieri richiede ora una radicale trasformazione ... togliendo anche quella statua che nel mezzo della Piazza nulla ci sa più dire di positivo e di concreto ... Al centro potrebbe trovare posto una bella fontana luminosa dello stesso stile della colonna che divide le due porte d’ingresso dell’edificio postale. In tal modo piazza Alighieri prenderebbe un aspetto leggiadro e si conformerebbe non solo alla luminosità che emana da ogni parte del bellissimo palazzo novecentesco, ma anche alla configurazione alberata dello Zaro, del palazzo del Governo e del Largo Oberdan, dove un secondo palazzo [quello di Heininger] attende di essere ultimato per dare al centro cittadino un aspetto di signorilità”, in *Piazza Alighieri e il Palazzo delle Poste*, in “Il Corriere istriano”, 10 novembre 1935, p. 2.

avevano a che fare con una concezione di Piano regolatore quale 'Disegno urbano' e strumento di Politica simbolico-valoriale. Si trattava ora, nel concreto, di compenetrare le varie 'anime' del problema. Anche se per piazza Foro, invece, proprio la "Commissione Edilizia" contrariamente a Lenzi, puntava a slanci più evocativi ... (anche se il conservatorismo di Lenzi avrebbe trovato una 'sponda' nella Soprintendenza e in Giovanni Michelucci, mentre Brass, dopo aver elaborato le varie proposte dei Piani particolareggiati, improvvisamente moriva).

Comunque, al netto di tutte queste osservazioni, fin da subito il Piano di Lenzi poteva dirsi operativo, anche se rimanevano una serie di ostacoli da parte degli organi superiori.

Tra il 1938 e il 1939, una fitta corrispondenza tra Luigi Lenzi e il Podestà di Pola, Luigi Draghicchio, cercava di appianare le questioni più spinose.

2.2. Direttive di Piano: la corrispondenza 'operativa' tra il sindaco Luigi Draghicchio e il progettista Luigi Lenzi

Nel novembre del 1938, il Podestà di Pola, Draghicchio, metteva al corrente Luigi Lenzi dello stato di avanzamento della discussione sul Piano regolatore dopo le eccezioni della "Commissione Edilizia" e degli Organi statali:

> superate finalmente tutte le inevitabili difficoltà, posso comunicarVi che il Piano Regolatore Generale della città, come da Voi così diligentemente elaborato, è stato approvato dall'Amministrazione comunale e già rimesso alla Regia Prefettura con le relative deliberazioni per le ulteriori incombenze. Quest'amministrazione ha altresì predisposto l'elaborazione di tre "Piani particolareggiati", che vi rimetto in plico separato, Piani che sono stati uniformati al Vostro progetto. Essi sono stati diligentemente studiati dal defunto cav.uff.ing. Brass. Sono certo che tali Piani, già favorevolmente esaminati da S.E. il Ministro dei Lavori Pubblici in occasione della sua recente visita in città, sono corrispondenti alle esigenze cittadine e che pertanto anche il Vostro parere sarà favorevole. Tuttavia, prima d'approvarli, credo opportuno interpellarVi ... Quando le relative pratiche e quelle riguardanti il Piano generale verranno rimesse al Ministero competete ... vogliate compiacervi di seguirle e, se del caso, sollecitarne la definizione[175].

Il giudizio di Lenzi si mostrava, però, ben articolato:

175 Missiva del Podestà di Pola, Luigi Draghicchio, a Luigi Lenzi del 29 novembre 1938, prot. 18108, in Roma, ACS, LL.PP., Div. XXIII, b. 43, fasc. "Pola, Piano regolatore".

rientrato in sede dopo qualche giorno di assenza dall'Italia, ho trovato ... la Sua e i Piani particolareggiati così diligentemente studiati dal Vostro Ufficio tecnico. Per quanto riguarda la zona che da via Giulia e dal largo Oberdan si estende ad Est fino alla via San Michele non trovo niente da aggiungere. Il Piano particolareggiato della zona "Mercato centrale" è stato eseguito interpretando con grande efficacia quelle idee che nel Piano regolatore da me redatto in scala più piccola, potevano forse dar luogo a qualche inconveniente sia altimetrico come planimetrico. Ad esso do quindi senz'altro il mio benestare e ringrazio la Vostra cortesia di aver voluto interpellarmi prima di passare alla redazione del Piano ufficiale[176].

Per quanto riguardava il Piano particolareggiato di "Port'Aurea",

ci sarebbe forse da osservare, che, com'Ella osserverà segnato in matita, ... l'asse della port'Aurea doveva nelle mie intenzioni avere per sfondo una parete, un fondale e che quindi io proponevo di sostituire all'angolo acuto largo Oberdan, via Campo Marzio, una parete normale appunto all'asse. Per quanto riguarda il Piano particolareggiato di (tutta) la zona di Port'Aurea, mi permetto di allegare un Piano particolareggiato che, pur rispettando le idee basilari sia del primo progetto che del suo, se ne distingue per due punti che a me però sembrano sostanziali nella bonifica del quartiere del centro: il primo è di poter ottenere che il traffico che dal largo Oberdan per port'Aurea ... scende per via Garibaldi potesse invece essere convogliato dalla via Dante Alighieri. (Si otterrà così, col semplice spostamento dell'arteria di bonifica che il suo Ufficio Tecnico ha previsto un po' più a Nord-Ovest e con l'isolamento della gemma bizantina della Madonna del Canneto, cara a tutti i cultori d'arte, che si giunga in piazza del Foro e si possa anche allora eventualmente ritornare per via Sergia in piazza Port'Aurea, venendo così a costituire, con due strade - l'antica e la nuova - le migliori condizioni per il risanamento igienico e per la circolazione a senso unico in quella parte della città). ... In questo "Piano particolareggiato", come in quello precedente del Mercato centrale, Lei potrà notare lo smusso per la visuale del fondo di Port'Aurea[177].

Con ciò, anche Draghicchio poteva notare la differenza tra le soluzioni 'amministrative' di Brass e gli studi in visuale, tipici del "Disegno urbano" di Marcello Piacentini, che Lenzi proponeva per punti e fulcri. Ancora, notava Lenzi,

176 Missiva dell'arch. Luigi Lenzi al Podestà di Pola, Luigi Draghicchio, del 17 dicembre 1938, in risp. a prot. 18108, in Roma, ACS, LL.PP., Div. XXIII, b. 43, fasc. "Pola, Piano regolatore".

177 Missiva dell'arch. Luigi Lenzi al Podestà di Pola, Luigi Draghicchio, del 17 dicembre 1938, in risp. a prot. 18108, in Roma, ACS, LL.PP., Div. XXIII, b. 43, fasc. "Pola, Piano regolatore".

nel terzo "Piano particolareggiato" di esecuzione, zona largo Oberdan, Arena, io troverei molto efficace il "piano particolareggiato" previsto; soltanto desidererei, e per questo mi sono permesso di fare la controproposta che qui Le allego, che la zona verde monumentale che si estende oggi dall'Arena al mare, fosse concentrica e scendesse degradando leggermente di quota 5.20 (quota del piano archeologico dell'Arena) alla riva Vittorio Emanuele. Ad ogni modo, mi prego rimetterle, con lo stesso corriere, n.7 disegni e cioè i tre "Piani particolareggiati" studiati dal suo Ufficio tecnico, 2 disegni in carta lucida di due di detti Piani ove con le mie controproposte Ella si renderà meglio conto di quanto le sono venuto dire; infine ancora le copie dei lucidi con le mie controproposte.

Il podestà Draghicchio, però, puntualizzava:

Vi ringrazio per la Vostra ... e Vi prego di considerare quanto sotto Vi verrò esponendo: "Zona del mercato". È da considerare nel "Piano particolareggiato" solamente quanto in esso risulta colorito e perciò esso non intacca per niente quella che potrà essere la sistemazione della zona dalla via Basenghi degli Ughi alla via Dante, né l'angolo via Campomarzio-largo Oberdan con riflesso alla zona di Port'Aurea che è trattata solamente in una alla zona di città vecchia[178].

Poi per la

"Zona Arena-via dell'Arena-viale Carrara-via Carducci". Anche qui il "Piano particolareggiato" non affronta la sistemazione della zona dalla via dell'Arena al mare, perché la soluzione della zona a verde è strettamente collegata alla cessione o no del Ninfeo e sarebbe pertanto prematura soffermarvisi. 3. La "Zona via Giulia-via Barbacani-via Garibaldi-via Mazzini-Comizio-piazza Foro - via Sergia - port'Aurea". Nei riguardi dell'angolo via Campomarzio-largo Oberdan (costruzione futura in asse a port'Aurea) sarebbe da ripetere quanto detto; cioè la affronterà il "Piano particolareggiato" che studierà la sistemazione del blocco piazza Cari, via Bernardo Benussi, via Massimiano, via Campomarzio, largo Oberdan. Nei riguardi della strada che dovrebbe partire da piazza (non via Alighieri) non posso essere d'accordo con Voi, perché il traffico limitato di quella zona, la stentata vita delle botteghe di via Sergia mi impongono di non creare arterie morte o di concorrenza. La città è piccola e il Comune deve tenere conto delle modeste esigenze della benemerita classe dei negozianti. La Madonna del Canneto acquisterà migliore rilievo con la zona a verde che la accompagnerà fino alla nuova arteria e credo non sia il caso di costringere il Comune a sacrificare più di un milione e mezzo (di lire)

178 Missiva del Podestà di Pola, Luigi Draghicchio all'arch. Luigi Lenzi del 19 dicembre 1938, prot. 20085, in Roma, ACS, LL.PP., Div. XXIII, b. 43, fasc. "Pola, Piano regolatore".

per demolire l'attuale edificio della Banca d'Italia e costruirvi uno che completi il blocco via Abbazia-via Garibaldi-via Minerva-via Nuova. E perciò, dal momento che non voglio avere un nuova arteria morta o di intralcio e che non desidero far fare al Comune dei sacrifici che possono essere evitati, ho voluto la soluzione a Voi sottoposta ... Penso che quanto Vi ho detto Vi tranquillizzi completamente per i primi due "Piani particolareggiati".

Le date delle missive risultavano sfalsate di qualche giorno, ma Lenzi rispondeva alle note di Draghicchio:

sono d'accordo sul punto 1 della "Zona del mercato" e per quanto riguarda la "Zona 2 (zona Arena)" sono pienamente soddisfatto delle affermazioni che Ella mi dà che la zona verde intorno all'Arena è strettamente collegata alla cessione o no del Ninfeo e che pertanto sarebbe prematuro soffermarvisi. Resta inteso però che, quando questo lavoro avrà luogo, il più bel monumento di Pola, gemma ancora viva nella sua Romanità, debba essere incorniciato in un'atmosfera degna di esso e non come mi era parso di veder segnato nella planimetria, da Ella inviatami, che l'accesso ad esso fosse costituito da una strada a sghembo senza fondale e quindi senza carattere[179].

Lenzi, nuovamente, avanzava questioni di "Disegno urbano". Inoltre,

per la "Zona del centro", per quanto riguarda questa zona, se la memoria non mi inganna, mi pare che il "Piano particolareggiato" da Lei inviatomi, prevede due strade parallele alla via Sergia, anziché una come lo prevedeva il mio. Ora a me sembra che per risanare quella zona e per recare il minor possibile fastidio all'intero quartiere con demolizioni e ricostruzioni fosse forse migliore e meno dispendiosa la mia controproposta, che prevede una sola strada anziché due.

In questo caso era il "Diradamento" di Gustavo Giovannoni a porsi come rimedio, non come tracciamenti che intendevano ricostruire il tessuto romano (strade parallele), ma come aperture 'chirurgiche' in numero minore. Poi, "nel "Piano particolareggiato" mi sembrava che non fosse affatto indicata la zona verde che doveva isolare la Madonna del Canneto e non era ben vivo alla mia memoria il blocco della Banca d'Italia"; evidentemente, dovevano essere stati presi altri accordi tra le varie Amministrazioni all'insaputa di Lenzi.

179 Missiva dell'arch. Luigi Lenzi al Podestà di Pola, Luigi Draghicchio, del 21 dicembre 1938, in risp. a missiva del 19 dicembre, in Roma, ACS, LL.PP., Div. XXIII, b. 43, fasc. "Pola, Piano regolatore".

Le questioni non apparivano affatto risolvibili e, dunque, sottolineava ancora il Podestà in una missiva immediatamente successiva,

> 1) assecondando il Vostro desiderio, Vi rimando la pianta del "Piano particolareggiato" del centro. Rileverete che le strade parallele al Corso sono due, ma una sola in effetto... È bensì vero che il blocco delimitato dalle due trasversali - via Abbazia e via Minerva - viene ad essere diviso in tre isolati da due nuove vie; ma una muore contro l'edificio che ha la sua fronte principale su piazza Dante ed ha una sua funzione ben definita che è quella di servire da sfogo diretto al palazzo che verrà costruito sulla Piazza e che sarà con quasi sicurezza il Palazzo di Giustizia. Inoltre la zona in questione è quella che ha bisogno urgente di bonifica integrale, perché è la più malsana, anche moralmente, della città; né è da preoccuparsi troppo per il "Piano finanziario", giacché la strada supplementare taglia in gran parte corti e cortili[180].

Poi

> 2) effettivamente nel Piano non era segnata la zona verde, intorno alla Madonna del Canneto. Ciò perché le zone colorate dovevano mettere in evidenza le particelle espropriate e la formazione dei nuovi isolati, mentre la zona dell'ex Banca d'Italia è ora proprietà del Comune e come tale non soggetta ad esproprio. Ora ho provveduto a far correggere il piano, per darVi l'idea della zona verde che isolerà su due lati i resti della basilica, che così sarà visibile anche dalla piazza Dante attraverso il porticato del Palazzo di Giustizia.

Possiamo desumere da una successiva risposta di Lenzi del gennaio 1939 come il Podestà avesse mantenuto alcune posizioni insolute:

> definiti gli studi e le varianti urbanistiche per l'abitato di Pola posso rispondere alla gentilissima Sua del 29 dicembre. Come Ella vedrà meglio dalle piante e dagli schizzi prospettici che Le rimetto in piego, ho aderito perfettamente ai Suoi desideri fuorché nella sistemazione architettonica della piazza Alighieri ed in quella del Foro ... Tengo però a farLe subito rilevare come le mie controproposte riguardano soltanto il prolungamento della nuova via di Circonvallazione, qualche piccolissima variante al Piano generale di Bonifica integrale e la sistemazione del Foro. Se lei infatti osserva il Piano da me redatto, e che qui in parte Le invio, Lei potrà notare che mi sono più che altro preoccupato di imbastire una arteria di traffico diretta dalla via Barbacani attraverso la piazza Alighieri e la parallela al Corso a valle; ho poi

180 Missiva del Podestà di Pola, Luigi Draghicchio all'arch. Luigi Lenzi del 20 dicembre 1938, prot. 20415, in Roma, ACS, LL.PP., Div. XXIII, b. 43, fasc. "Pola, Piano regolatore".



Chiesa di San Francesco, 1921, parte posteriore (in ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1921, b. 52)

tenuto conto che per dare a queste strade una sua destinazione in funzione di logica urbanistica, bisognava che essa avesse sbocco diretto nella piazza del Foro, così da poter anche la via Sergia (il Corso) costituire un'arteria a senso unico di imbocco e sbocco dalla città ... Non credo ci siano state delle reali modifiche a quello che era il mio primitivo progetto del 1935 ed alle successive varianti del 1937 e ai piani particolareggiati studiati dal suo Ufficio Tecnico. Comunque credo che forse sarebbe bene accelerare un po' i tempi onde essere finalmente in grado di inviare nel 1939 il progetto redatto nel 1935 all'approvazione dei superiori Organi di Tutela; questo credo nell'interesse comune della cittadinanza, dell'arte e anche mio, in quanto si verrebbe a porre la parola fine ad un'opera che già da tempo (forse da troppo tempo: 15 aprile 1935) iniziata. Una volta approvato il Piano Generale si potrà, volta per volta e senza gravi difficoltà, fare approvare anche i "Piani particolareggiati" in ordine di precedenza sull'importanza del problema da risolvere[181].

Il Podestà non aveva però la minima intenzione di demordere dalle proprie posizioni:

io Vi ringrazio per la Vostra cortesia e mi dispiace che le nostre idee, che si sono quasi sempre incontrate, non abbiano potuto anche questa volta risolvere un problema di comune accordo così come io avrei desiderato. La Vostra insistenza a voler una strada che da via Barbacani attraverso piazza Alighieri sbocchi nel Foro non tiene conto di quanto più volte Vi ho affermato: una strada del genere non è necessaria, anzi essa è da scartarsi perché non è prudente creare una concorrente a via Sergia, che deve restare la strada delle botteghe e non è consigliabile avere a pochi metri dalle vie Garibaldi e Mazzini una parallela, perché - purtroppo - non vi è traffico da assorbire o da smistare e le tendenze della città mostrano sempre più marcatamente la loro preferenza per la via Carducci e il largo Oberdan. E poi una città di mare deve poter sistemare in una posizione centrale, ma un po' defilata, certi luoghi di convegno che devono essere studiati nella loro ubicazione in modo da evitare ad essi tutte quelle comodità di movimento che, anziché metterle un po' all'ombra, danno loro un risalto che non deve essere cercato[182].

Ormai il Podestà era sbrigativo:

se queste mie rinnovate o nuove argomentazioni Vi persuaderanno io ne sarò lieto; altrimenti dovrò dar corso al "Piano Generale" e presentare un "Piano particolareggiato" per la zona di piazza Alighieri-Foro che attui i concetti divergenti. Vedete

181 Missiva dell'arch. Luigi Lenzi al Podestà di Pola, Luigi Draghicchio, del 13 gennaio 1939, in risp. a missiva del 29 dicembre 1938, in Roma, ACS, LL.PP., Div. XXIII, b. 43, fasc. "Pola, Piano regolatore".

182 Missiva del Podestà di Pola, Luigi Draghicchio all'arch. Luigi Lenzi del 20 gennaio 1939, prot. 864, in Roma, ACS, LL.PP., Div. XXIII, b. 43, fasc. "Pola, Piano regolatore".

di facilitare il duro compito, tanto più che ho delle serie probabilità di risolvere i problemi fondamentali di piazza Alighieri e del Foro nei modi prospettati e non con le soluzioni propostemi.

Lenzi sembrava aver accettato formalmente le indicazioni del Podestà, ma avanzava, invece, perplessità ulteriori:

mi dispiace davvero che i principi fondamentali di una buona e moderna Urbanistica contrastino con altre più realistiche necessità della piazza navale di Pola. Mi permetto anche ricordarVi che il mio progetto del 1935 ottenne a suo tempo tutte le approvazioni delle Autorità civiche della Vs. città. Mi sembra ad ogni modo sproporzionato mettere per parte mia la "questione di fiducia" su questo "Piano particolareggiato". Ho elaborato, anche per dimostrarVi il mio inesauribile entusiasmo, una ennesima soluzione, che mi sembra soddisfare anche Voi. La piazza del Foro non è più frazionata e la rete stradale resta quella che Voi desiderate, ma lo sbocco della piazza Alighieri in via Mazzini è quanto di meno felice si possa immaginare. Mi sembra anche opportuno farVi rilevare come, per contratto, i miei onorari mi saranno saldati soltanto quando il progetto sarà approvato dalle Superiori Autorità, alle quali peraltro, dopo quattro anni di attesa, non è ancora stato inviato e quando vi giungerà sarà talmente diverso da quello da me originariamente concordato con le civiche Autorità di Pola che non so come legalmente mi si potrà addossare la responsabilità per eventuali rilievi. Non sarebbe più opportuno che il Comune entrasse in definitivo possesso di questo tormentatissimo progetto e ne facesse quello che meglio crede?[183].

La questione si chiudeva tra Lenzi e Draghicchio con un accordo, ma si avviava l'iter amministrativo:

ho ricevuto la Vostra e gli allegati e non Vi posso non dar ragione su certe Vostre affermazioni; ma come conciliare tutto? Per intanto Vi dichiaro che accetto le Vostre ultime modificazioni e ho dato immediate disposizioni perché le stesse siano tradotte nel "Piano Generale". Vi informerò del cammino che farà il Piano e i riservo ... di esaminare prossimamente la Vostra richiesta di liquidazione[184].

183 Missiva dell'arch. Luigi Lenzi al Podestà di Pola, Luigi Draghicchio, del 28 gennaio 1939, in risp. a missiva del 20 gennaio 1939, in Roma, ACS, LL.PP., Div. XXIII, b. 43, fasc. "Pola, Piano regolatore".

184 Missiva del Podestà di Pola, Luigi Draghicchio all'arch. Luigi Lenzi del 31 gennaio 1939, prot.1675, in Roma, ACS, LL.PP., Div.XXIII, b.43, fasc. "Pola, Piano regolatore".

Anche se nel 1942 a Giovanni Michelucci veniva chiesto, contestualmente ai problemi di piazza Foro, un parere anche per alcuni nodi 'irrisolti' della più generale viabilità prevista nel Piano[185].

2.3. Sempre piazza Foro: il Piano particolareggiato e il fulcro monumentale della città romanista

La necessità di un riordinamento di piazza Foro - il fulcro romanista della città poiché ritenuto corrispondere all'antico Foro della Pola romana - era stata avvertita già all'indomani dell'entrata delle truppe italiane in città. Il problema di un riordino che fosse razionale, ma soprattutto valorizzasse il Tempio di Augusto, veniva sentito sia dal punto di vista urbano che monumentale in rapporto all'antico manufatto.

Il restauro monumentale non aveva potuto non porre tutta serie di interrogativi che venivano a configurarsi come problemi di 'Restauro urbano'; ai quali, peraltro, era stata fornita una soluzione ormai 'consolidata' quale quella dell'"Isolamento monumentale" (come se, anche in origine, gli edifici antichi fossero stati appunto 'isolati' rispetto al loro contesto più prossimo).

A Cirilli era spettata la redazione, nel 1921, del "Progetto di restauro per il Tempio di Augusto di Pola"[186], prima di tutto affrontando una serie di opere urbane per la "Liberazione e l'isolamento" del complesso dalle case frontaliere. Dunque, erano state abbattute le case che di fronte al Tempio di Augusto ne rendevano più angusta la percezione a distanza, ma così facendo, il nodo del raccordo altimetrico del livello del Tempio con quello del nuovo slargo creatosi con l'abbattimento delle case, era divenuto di primaria importanza tanto da richiedere delle opere di notevole impegno, che Cirilli individuava nella "necessità di studiare quale fosse l'accesso originario al Tempio anzi, diremo meglio, quale fosse l'accesso ai due templi, che sorgevano gemelli e pressapoco allo stesso piano (il podio su cui poggia il tempio di Augusto è di 50 cm più basso di quello di Diana)".

185 Si veda al proposito il mio F. CANALI, *Pola/Pula nel segno dell'Avanguardia urbanistica (1936-1942). Architetti del Razionalismo italiano per il nuovo Piano Regolatore: il contributo di Giovanni Michelucci*, "Archeografo triestino" (Trieste), CXXVII, 2019, pp. 247-266.

186 Guido Cirilli, "Relazione" del Progetto di restauro ... per il Tempio di Augusto a Pola, s.d. ma 1921, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div.II, 1925-1928, b.52. La "Relazione" è stata edita, senza commenti, in SPADA, *L'Italia in Istria* cit., 2017, p.242-246.

Infatti,

> questo problema aveva anzi carattere di urgenza, in quanto si ricollegava con la sistemazione del livello di tutta la piazza. Perciò si è provveduto ad uno scavo sulla fronte del tempio, nell'area lasciata libera dalla demolizione delle case, che liberasse il piano del Foro e che permettesse di ritrovare almeno in parte gli elementi originari della scalinata ... Si fece un primo saggio, a cominciare dalla gradinata attuale del Tempio per una larghezza di m.11 fino al Tempio stesso. Altri tasti più piccoli furono fatti sui fianchi dell'edificio ... e nello scavo di fronte al Monumento a 86 cm sotto il livello attuale della piazza, si giunse al lastricato romano; a m.6 dall'edificio furono messi in luce una doppia fila di lastroni, l'anteriore poggiante su un gradone molto rozzo ... il gradone continua fino a raggiungere e oltrepassare un edificio, già messo in luce nel 1845 dal conservatore Carrara, e che è costituito da un ampio basamento ... Lo scavo induce a credere come esso edificio non possa essere stato in uso comtemporaneamente ai Templi ... (Da tutti i dati) è logico supporre che quel basamento servisse di sostegno ad un'unica terrazza su cui furono eretti i due Templi ... che doveva probabilmente avere una sola scala di accesso nel centro, fra i due templi ... Il livello di tale terrazza si è conservato nel tratto superiore in alcuni lastroni che sono ancora in posto sul fianco settentrionale del tempio.

La necessità era quella di raccordare in maniera più filologica il piano del Tempio con quello della terrazza, per cui era stato necessario ricercare, archeologicamente per restituire filologicamente, i raccordi altimetrici del podio dell'antico monumento, poiché

> il piano del pronao del Tempio doveva terminare con una linea diritta (non a rientranze come è oggi, così come le colonne anteriori sembrano poggiare sui plinti e non su un gradone unico) e l'ultimo (gradone) viene a essere a 22 cm più in basso dell'attuale, in corrispondenza del piano originario. La gradinata sarà poi limitata sul fianco da due avancorpi, in prosecuzione diretta dello stilobate ... e sarà bene che tali avancorpi sporgano, oltre l'ultimo gradino, di 88 cm (pari a due pedate), per intonarsi meglio alle proporzioni dell'edificio. Ciò è in accordo colla ricostruzione proposta dallo Stuart, l'autore che ci ha lasciato lo studio più esatto del Tempio ... Così, risolvendo il dislivello tra il piano della terrazza e quello della piazza rimane rispettata la topografia romana.

Continuavano frattanto le demolizioni anche sul lato del Tempio:

> siccome attualmente, a cura e a spese del Municipio, vengono demolite alcune della casette a fianco del Tempio, sarà possibile, non appena terminati i lavori,

> esaminare anche il nuovo tratto di terreno e, di conseguenza, fissare la migliore sistemazione dell'area che lo fronteggia, come di quella che si vuole sistemare a gradino tra il Tempio e il Municipio, ora occupata da materiale frammentario.

Le opere 'urbane' erano state compiute a cura della Regia Marina - sotto la supervisione di Cirilli - ma rimanevano aperte le questioni relative agli altri lati della piazza e in particolare per quello occidentale verso il mare.

Nel dicembre del 1924, l'ingegner Guido Brass, Direttore dell'Ufficio Tecnico del Comune, scriveva al Soprintendente di Trieste per la realizzazione di un nuovo "Edificio comunale":

> quanto Ella ha voluto fare per me e per l'opera mia modesta dedicata interamente al bene di questa Città e al farne risaltare le indicibili vestigia di Roma, mi ha profondamente commosso ... (ora che) abbiamo appoggiato maggiormente il valore della proposta che è partita da uno dei nostri più grandi cultori e conoscitori dell'arte. Mi permetto inviarle questa riproduzione del nuovo Palazzo comunale che dovrà sorgere nella piazza del Foro a fianco del Tempio d'Augusto e l'aspetto che avrà tutto l'insieme della piazza a costruzione ultimata[187].

Nel "Piano Lenzi" in riferimento al centro storico che gravitava sull'antico Foro, erano stati programmati alcuni "Diradamenti", secondo la metodologia indicata da Gustavo Giovannoni, ma soprattutto si demandava a Piani particolareggiati la definizione architettonica di speciali nodi urbani tra i quali si poneva, come il principale, proprio "piazza Foro", cioè l'antico centro romano sul quale insisteva il tempio di Augusto (e parti del superstite gemello inglobato nel limitrofo Palazzo comunale).

I lavori - tra demolizioni, costruzioni e ordinamenti - continuavano, ma la sistemazione della Piazza, al momento della redazione del nuovo Piano Regolatore, e poi delle sue varianti, continuava a non sembrare soddisfacente. Lo sottolineava "Il Corriere istriano" nel 1938: "il Piano Regolatore prevede la sistemazione di questa bellissima nostra piazza e intende darle forma; gli architetti che dovranno ideare i nuovi palazzi dovranno darle sostanza ... intanto si vorrebbe il Palazzo del Governo"[188].

187 Missiva dell'ing. Guido Brass dell'Ufficio Tecnico comunale di Pola al Soprintendente ai Monumenti di Trieste del 29 dicembre 1924, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260, fasc. "Pola, nuovo edificio comunale in piazza Foro".

188 *Pola risorge. Il Foro romano*, in "Il Corriere istriano", 11 dicembre 1938, p. 2.

Diverse le questioni 'spinose' tra le quali, soprattutto, la definizione di una nuova *facies* e di una nuova dimensione della piazza. All'interno delle indicazioni di quel nuovo Piano, infatti, i Lenzi - "si preoccupano di completare il Foro liberandolo dai segni della decadenza"[189] con dovuti abbattimenti per riconnetterlo al mare, ma la Soprintendenza ai Monumenti aveva posto dei veti precisi all'idea di strutturare, nella realtà, una nuova piazza-foro con l'antico Tempio superstite (tempio di Augusto) in affaccio sull'invaso, spostando il filo degli edifici sul lato meridionale, e aprendo, così, un varco verso il bacino marino.



Chiesa di San Francesco, chiostro, ante 1928, prima del restauro (in ACS, AA.BB.AA., Div. II, b. 260)

189 G. M.(aracchi), *Il nuovo palazzo della Banca d'Italia e l'imperioso problema della rinascita del Foro,* in "Il Corriere istriano", 6 gennaio 1937, p. 2.

Dopo mesi di diatribe[190], il Ministro dell'Educazione Nazionale, chiamato per Legge ad esprimere un parere complessivo, ricorreva al giudizio del fiorentino Giovanni Michelucci, che era al momento membro del "Consiglio Superiore di Antichità e Belle Arti" del Ministero stesso[191].

L'Architetto aveva disegnato varianti sulle planimetrie, come testimoniava il Podestà di Pola: "come da informazione pervenuta dall'architetto Giovanni Michelucci, questa Amministrazione resta in attesa delle tavole del centro della città per ridisegnarle e apportarvi le necessarie variazioni"[192].

Però non tutte le soluzioni trovavano posto nelle "Varianti" poi elaborate dalla Podesteria, tanto che nell'ottobre sempre del 1941 Michelucci scriveva (nuovamente) al Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, Guglielmo De Angelis d'Ossat:

> ho esaminato il Piano regolatore di Pola sul quale ripeterei queste osservazioni: 1. piazza Foro. Pur consentendo la prevista demolizione del fabbricato, conviene insistere perché sia trovata una soluzione architettonica che frazioni ancora la piazza, come avevo proposto nella prima "Relazione"[193].

Per piazza Foro, così il Podestà riassumeva la situazione e l'*impasse* ancora l'anno successivo, il 1942:

> il vincolo, desiderato dal Ministero dell'Educazione Nazionale, di mantenere, anche in sede di Piano Regolatore, frazionata la piazza del Foro circa sugli allineamenti attuali, può essere nato da un esame unilaterale della pianta attuale anche in considerazione che l'ambientazione dei monumenti che vi si affacciano sia venuta creandosi nelle età passate. Nessun valore storico invece ha la situazione di fatto: l'aspetto irregolare della piazza è dovuto all'interruzione di un recente programma di risanamento edilizio, come risulta dalle documentazioni che si allegano, mentre tutte le stampe antiche rappresentano il tempio d'Augusto liberamente

190 M.(aracchi), *Il nuovo palazzo della Banca d'Italia e l'imperioso problema della rinascita del Foro ...,* cit.; *La zona tra i templi e il mare,* in "Il Corriere istriano", 7 gennaio 1939, p. 3; *Altre adesioni e proposte di cittadini sul problema della sistemazione del Foro,* in "Il Corriere istriano", 8 gennaio 1939, p. 2.

191 Ho analizzato nel dettaglio le proposte di Michelucci nel mio F. CANALI, *Monumenti di Pola italiana tra restauro e riordino dell'antico centro urbano. Sopralluoghi e consulenze di Giovanni Michelucci per le questioni di piazza Foro (1940-1942),* in *La Conservazione dei Monumenti a Trieste, Istria e Dalmazia (1850-1950)*, Atti del Convegno (Trieste, 2018), a cura di L. Caburlotto, R. Fabiani e G. Perusini, c.s.

192 Missiva del Podestà di Pola al Ministero della Educazione Nazionale dell'23 maggio 1941, prot. 6686, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, b. 86.

193 Missiva di Giovanni Michelucci al Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, Guglielmo De Angelis d'Ossat, del 6 ottobre 1941, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, b. 86, su carta intestata "Giovanni Michelucci architetto. Firenze, via dei Servi, 42".

affiancatesi sulla piazza, le prime riproduzioni fotografiche del secolo scorso ci ricordano il Tempio completamente soffocato da edifici sorti forse agli albori dell''800; l'opera del piccone demolitore è iniziata dopo la redenzione di queste terre italianissime e romane, redenzione materiale e spirituale che ha dato libero respiro anche alle testimonianze millenarie della civiltà di Roma. Infatti, subito la Redenzione, la città ha voluto liberare i suoi monumenti più rappresentativi dai vincoli che li soffocavano e, come per l'Arco dei Sergi e per l'Anfiteatro, così anche per il tempio d'Augusto si è proceduto ad un'opera di dignitosa ambientazione. La piazza del Foro, fino al 1919 aveva m.25 di larghezza e m.65 di lunghezza; il Tempio, vanto della città, non solo non si affacciava sulla piazza, ma non era neppure visibile da questa. La planimetria, ricavata dal foglio mappale che si allega, dimostra come la forma attuale della piazza sia il risultato di queste demolizioni: nel 1919 vennero abbattuti i due edifici più prossimi al Tempio ed il monumento ebbe subito un po' di respiro[194].

I lavori, non completati, si erano poi interrotti, tanto che

la ripresa delle demolizioni degli edifici che si incuneano nella piazza è rimasta fino ad oggi un vivo desiderio della città, non solo per ragioni di bonifica igienica ed edilizia (che gli edifici sono pressoché inabitabili), ma anche e soprattutto per il desiderio di veder ritornare la piazza alle sue dimensioni antiche e avere, dopo la sistemazione degli allineamenti invocati con edifici di sobria e ispirata architettura, una piazza in cui i suoi monumenti siano valorizzati nel senso storico ed estetico.

La grandezza di Roma andava rievocata e dunque,

la documentazione di Kandler non può essere messa in dubbio: la piazza così com'è desiderata dalla città, ritornerebbe alla sue dimensioni originarie. Nella riproduzione fotografica del "Forum Polense" del Kandler sono messi in evidenza in rosso gli ingombri della piazza attuale e da essa risulta come i nuovi allineamenti proposti corrispondano a quelli dell'antico Foro romano: le dimensioni in lunghezza e in larghezza sono le stesse. Il criterio che il frazionamento della piazza, col mantenimento della sporgenza che si desidera demolire, crei un ambiente di raccoglimento segnando un limite all'osservazione della fronte del monumento, non può essere validamente sostenuto perché la direzione d'osservazione del Tempio, per chi entri oggi nel Foro da via Sergia, sorpassa liberamente l'angolo sporgente e mostra subito intero l'edificio antico. Nel ritornare alle dimensioni antiche nulla verrebbe tolto all'armonia e alle proporzioni attuali, ché anzi l'inquadramento

194 Relazione allegata a missiva del Podestà di Pola al Ministero della Educazione Nazionale dell'11 aprile 1942 cit.

architettonico dell'insieme, sapientemente armonizzato, darebbe maggior rilievo al monumento[195].

La Politica sopravanzava comunque le 'caute' indicazioni di Michelucci; almeno per piazza Foro, visto il portato simbolico di essa. La soluzione definitiva non avrebbe dato ragione all'Architetto fiorentino, facendo realizzare, entro il 1943, le previsioni di Gaspare e Luigi Lenzi e dell'Amministrazione comunale. Almeno in parte e non per gli altri due lati della piazza.



Chiesa di San Francesco, chiostro, post 1928, chiostro restaurato (in ACS, AA.BB.AA., Div. II, b. 260)

195 Relazione allegata a missiva del Podestà di Pola al Ministero della Educazione Nazionale dell'11 aprile 1942 cit. Il riferimento agli studi di Pietro Kandler, assunti a *vademecum* per il ripristino della situazione antica della piazza, è a P. KANDLER, *Notizie storiche di Pola*, Parenzo, 1876 (postumo). E prima anche: "presso alla spiaggia del mare situavasi il foro o piazza nobile, in fondo a cui due templi gemelli, l'uno dei quali in onore di Roma e di Augusto, con intorno statue d'illustre persone, allato alla basilica", in P. KANDLER, *Cenni al forestiero che visita Pola*, Trieste, 1845, p. 6.

SAŽETAK

‘POGRANIČNI NACIONALIZAM’ IZMEĐU URBANISTIKE I ARHITEKTURE U TALIJANSKOJ PULI, GRADU JULIJSKOG “ROMANITETA” (1919. - 1943.) Prvi dio: NOVI PROSTORNI PLAN I OBNOVA SPOMENIKA

Obnova, spašavanje i slavljenje važnih preživjelih ostataka drevnog Rima – odnosno romaniteta –u Puli su značili temeljnu vrijednost za stvaranje određenog osjećaja “zajednice” i identiteta u gradskom stanovništvu koje je doživjelo duboku promjenu svojih obilježja nakon Prvog svjetskog rata. Ali, taj je romanitet poprimao za Kraljevinu Italiju i značajke “opravdanja” i stvaranja osebujnog načina “izgradnje nacije” koja je tek nakon 1919. doživjela “ujedinjenje zemalja s matičnom domovinom”. Stalni “politički razlozi” uzimani su kao motivacija za takvu obnovu i takva vrednovanja, dok su urbanistički prijedlozi novog Prostornog plana bili usmjereni na modernizaciju urbane strukture, na spajanje antike i avangarde. Neki od najpoznatijih intelektualaca i službenika Zavoda za zaštitu spomenika Kraljevine Italije sudjelovali su u takvoj “izgradnji”, uz redovite izvide. Među njima su bili: Ugo Ojetti, Corrado Ricci, Roberto Paribeni, Gustavo Giovannoni, Paolo Orsi, Amy Bernardy, kao i Guido Calza, Guido Cirilli, Ferdinando Forlati, Bruna Tamaro, Bruno Molajoli, Mario Mirabella Roberti ... a zatim Luigi Lenzi i Giovanni Michelucci.

POVZETEK

“*OBMEJNI NACIONALIZEM” MED URBANIZMOM IN ARHITEKTURO V ITALIJANSKEM PULJU, MESTU JULIJSKEGA ”RIMSTVA“ (1919-1943). Prvi del: NOV PROSTORSKI NAČRT IN OBNAVLJANJE ZNAMENITOSTI*

Restavriranje, ovrednotenje in slavljenje pomembnih, še obstoječih ruševin antičnega Rima - se pravi rimskosti - so v Pulju postali temeljna vrednota ne le za ustvarjanje občutka “skupnosti” in identitete mestnega prebivalstva, ki je bilo po prvi svetovni vojni priča korenitim spremembam svojih značilnosti; ta rimskost je imela tudi značaj ”upravičenosti” in ustvarjanja posebnega “nation buildinga” za savojsko državo, ki je šele po letu 1919 doživela “osvobojene dežele, pridružene matični domovini”. Ponavljajoči se “politični motivi” so služili kot razlog za navedena restavratorska dela in vrednotenja, medtem ko so se tudi predvidena urbaistična dela novega prostorskega načrta osredotočala na posodobitev urbane strukture, in sicer kot preplet med antičnim in avantgardnim. Nekateri izmed najbolj znanih intelektualcev in funkcionarjev na področju umetnosti v kraljevini so pri tej “izgradnji” sodelovali z rednimi ogledi: Ugo Ojetti, Corrado Ricci, Roberto Paribeni, Gustavo Giovannoni, Paolo Orsi in Amy Bernardy. Pa tudi Guido Calza, Guido Cirilli, Ferdinando Forlati, Bruna Tamaro, Bruno Molajoli, Mario Mirabella Roberti ... In še Luigi Lenzi ter Giovanni Michelucci.



Umberto Cuzzi, uomo e architetto a Parenzo e nella Venezia Giulia

Stefano Murello
Udine

CDU 929UmbertoCuzzi(725.1)+(497.5Parenzo)
Saggio scientifico originale, Febbraio 2020

RIASSUNTO

Nato nella Parenzo asburgica, Umberto Cuzzi è stato uno dei protagonisti dell'architettura razionalista nel periodo tra le due guerre a Gorizia e Torino, che assieme all'Istria rappresentano i luoghi nei quali condusse la propria esistenza. A fronte del suo rilevante apporto ai gruppi d'avanguardia artistica e architettonica delle due città e all'imponente opera di progettista che ne conseguì, le informazioni sul suo conto sono scarse e le testimonianze autobiografiche sostanzialmente inesistenti. Il seguente studio, ponendo come obiettivo l'indagine dei suoi rapporti con la terra natia e la Venezia Giulia nel suo complesso, è giunto a delineare un profilo biografico non completamente aderente a quello "ufficiale", sebbene riguardo ad alcuni periodi permangano diversi aspetti ancora da chiarificare. Muovendo dalle poche informazioni da sempre circolanti nell'ambiente isontino e in quello piemontese, è stato possibile ricostruire molti passaggi del suo percorso, riportando il più vicino possibile alla realtà storica una figura oggetto di una parziale mitizzazione nel corso degli anni. L'indagine ha riguardato sia aspetti propri dell'architettura che vicende personali, avendo egli vissuto e operato in un periodo storico in cui percorso militare, appartenenza politica ed esercizio della professione costituivano fattori legati da un'imprescindibile influenza reciproca. Pur essendo possibile scandire la sua vita sostanzialmente in tre periodi, quello istriano, l'isontino e il piemontese, dalla lettura dei risultati prodotti si evince che il legame con la Venezia Giulia abbia costituito il filo conduttore della sua esistenza.

PAROLE CHIAVE

Umberto Cuzzi, architettura, razionalismo, Parenzo, Gorizia

ABSTRACT

UMBERTO CUZZI MAN AND ARCHITECT, IN PARENZO AND VENEZIA GIULIA

Born in hapsburg Parenzo, Umberto Cuzzi was a lead of rationalist architecture in the time between the two world wars in Gorizia and Torino, that togheter with Istria are the places where he spent his life. In view of his significant contribution to the groups of artistic and architectural avant-garde of the two cities and all the impressive design work that ensued, information about him is scarce and significant autobiographical proofs essentialy don't exist. The following work, with the aim of examining its relationship with the homeland and Venezia Giulia as a whole, attained to outline a biographical profile not completely consistent with the "official" one, although several aspects concerning to some periods still remain to be clarified. Moving from the few information that has always been circulating in Gorizia's and Piemonte's milieu, it's currently possible to retrace many passages of its path, bringing as close as possible to historical reality a figure that was partially idealized during the years. Investigation covered both aspects of Architecture and personal

events, as he lived and operated in a historical period in which military path, political membership and professional practice were factors linked by an indispensable mutual influence. Although it's possible to split his life in three main periods, the Istria's, the Gorizia's and the Piemonte's one, by the reading of produced results it's clear that the link with Venezia Giulia constituted the theme of his existence.

KEYWORDS
Umberto Cuzzi, architecture, rationalism, Parenzo, Gorizia

Prima di addentrarsi nell'illustrazione del profilo biografico elaborato al termine del percorso di ricerca, è necessario chiarire quali fossero i dati di partenza a disposizione. Premesso che l'opera e la figura di Cuzzi sono state scarsamente indagate a livello nazionale[1], anche a causa della sua estraneità verso gli accesi dibattiti di quegli anni[2], i testi maggiormente ricchi di informazioni a riguardo sono quelli elaborati da alcuni cultori e storici dell'architettura di Gorizia, città in cui ha lasciato una grande quantità di opere di rilievo realizzate nel corso di oltre un trentennio d'attività. I due scritti di riferimento sono stati l'estratto della tesi di laurea di Emanuela Uccello[3], risalente al 1990 e riguardante le opere goriziane fino al 1935, e il breve racconto monografico[4] pubblicato dallo storico italo-sloveno Marco Pozzetto[5] nel 1974, l'anno successivo alla morte dell'architetto parentino. Operando una sintesi di tali testi, il percorso di vita di Cuzzi risulta essere stato il seguente.

Nasce a Parenzo nel 1891 in una famiglia di artigiani locali e agli inizi del nuovo secolo si trasferisce a Gorizia, dove frequenta lo *Staatgymnasium* di lingua tedesca, salvo abbandonare la città isontina a causa di una bocciatura e fare ritorno in Istria, dove completa gli studi alla Scuola Reale superiore di Pisino.

1 L'interesse nei confronti di Cuzzi emerge soltanto negli studi riguardanti l'architettura degli anni '20 e '30, relativamente al gruppo torinese del MIAR, nel quale tuttavia la sua figura passa immeritevolmente in secondo piano, oscurata dai nomi di Montalcini, Pagano, Aloisio e Sottsass.

2 Sulle principali riviste specializzate dell'epoca, quali Casabella, Domus e Architettura, che divennero anche terreno di scontro delle diverse correnti architettoniche, risultano pubblicate diverse sue opere ma nessuno scritto, rendendo evidente come la sua partecipazione al dibattito fosse perlopiù di natura pratica.

3 E. UCCELLO, *Umberto Cuzzi architetto: gli anni del razionalismo e l'attività goriziana: 1928-1935,* in "Studi Goriziani", vol. LXXII, Gorizia, luglio-dicembre 1990, pp. 65-96.

4 M. POZZETTO, *Equilibrio d'un gusto. Umberto Cuzzi, architetto,* in "Iniziativa Isontina", a. XVI, n. 2, Gorizia, 1974, pp. 29-36.

5 Pozzetto ebbe modo di conoscere personalmente Cuzzi, come testimoniato dalla donazione di parte dell'archivio professionale dell'architetto parentino da lui effettuata nel 1993 in favore dell'Archivio di Stato di Gorizia e dell'Istituto Alvar Aalto di Torino. (https://www.archivesportaleurope.net/ead-display/-/ead/pl/aicode/IT-GO0118/type/fa/id/IT-ASGO-F430000465)

Portato a termine l'esame di maturità, nel 1911 si sposta a Vienna, dove si iscrive al Politecnico, interrompendo gli studi universitari a causa della chiamata alle armi[6] o per volere del padre irredentista che temeva "che il figlio diventasse «tedesco»"[7]. A questo punto, come ammette la stessa Uccello, pur essendo certi l'arruolamento nell'esercito imperiale e la cattura sul fronte russo, i suoi movimenti non sono più ben ricostruibili, a causa di pochi indizi e testimonianze, per giunta contrastanti, circa la sua prigionia e il successivo passaggio tra le fila dell'esercito italiano. Pozzetto invece, proseguendo lungo il "filone idealista", sostiene che si arrenda ai russi in Galizia e dopo alcuni anni di prigionia si arruoli come alpino nel corpo di spedizione italiano stanziato in Estremo Oriente in seguito alla Rivoluzione d'ottobre[8]. Terminata la guerra, giunge al Politecnico di Torino, dove si laurea nel 1921 sfruttando corsi di studi abbreviati a favore dei reduci; quindi fa ritorno a Gorizia, città martoriata dagli eventi bellici e in cui, anche nel campo architettonico, si vive il difficile passaggio di testimone tra i retaggi austriaci di personalità di rilievo come Max Fabiani e la ricerca, spesso forzata, di una nuova identità italiana dei territori annessi, in cui operavano gruppi eterogenei di giovani artisti, prevalentemente futuristi ed espressionisti, di cui Cuzzi diviene un membro attivo. Vi resta per diverso tempo, imparando la professione da un altro istriano, Silvano Barich, con il quale collabora fino al 1927, anno in cui si verificano due avvenimenti determinanti per il suo futuro. Il primo è la vittoria del concorso e la successiva realizzazione della Casa dell'Opera Nazionale Balilla di Gorizia, una tra le prime in Italia, che con i suoi ascendenti modernisti apre a Cuzzi le porte dell'architettura razionalista; il secondo è il trasferimento a Torino su invito di un altro architetto parentino, Giuseppe Pogatschnig-Pagano, circostanza che gli consentirà in seguito di ritagliarsi definitivamente un posto nel panorama nazionale. Da questo momento Cuzzi prosegue la sua esistenza in Piemonte, mantenendo tuttavia strettissimi rapporti con Gorizia almeno fino agli anni '50 e realizzando decine di opere, molte delle quali potevano essere commissionate soltanto previa adesione al P.N.F., che Pozzetto giudica "un grosso equivoco" causato dal suo "irredentismo per

6 E. UCCELLO, *Umberto Cuzzi architetto* cit., p. 66.
7 M. POZZETTO, *Equilibrio d'un gusto* cit., p. 30.
8 *Ibidem.*

vocazione familiare”[9], tanto da sostenere che gli scarsi rapporti con Fabiani[10] trovassero origine anche in differenti posizioni ideologiche[11].

Sul piano professionale, sono le opere progettate o realizzate nei primi anni ’30 quelle maggiormente originali e che hanno suscitato l’interesse della critica, dal momento che Cuzzi in quel periodo si muove verso la sperimentazione d’uso di materiali innovativi e la ricerca di una personale sintesi delle arti nell’architettura, prima di compiere un adeguamento agli stilemi più premianti dal punto di vista dei concorsi pubblici per le opere di regime. Nel corso di oltre quarant’anni di attività lavora sulle tematiche più svariate, dall’arredo all’urbanistica, dagli edifici pubblici alle palazzine di edilizia popolare e alle residenze per la borghesia goriziana, passando per l’architettura funebre e una moltitudine di mostre d’arte ed esposizioni, fino a giungere alla sua ultima fatica: il centro di produzione Rai di Torino, ultimato del 1966. Trascorre quindi l’ultimo decennio della sua vita dedicandosi alla pittura, mantenendo quel carattere riservato che aveva caratterizzato la sua esistenza dopo i fasti dei suoi vent’anni, durante i quali aveva disertato dall’esercito imperiale per dare compimento al suo irredentismo.

1. LA FAMIGLIA CUZZI E L’INFANZIA A PARENZO

Se l’indagine delle origini famigliari costituisce il primo, imprescindibile passaggio di una qualunque ricerca biografica, nel caso in cui l’oggetto dello studio sia un architetto le informazioni raccolte possono assumere un ruolo significativo, essendo la sensibilità di un progettista non soltanto il risultato della propria formazione e delle esperienze lavorative, ma anche espressione del contesto in cui si trova a crescere e operare. Cuzzi non fa eccezione e, anzi, appartiene a quell’elenco di architetti figli di artigiani[12] che esteriorizzarono il proprio vissuto e risentirono nel corso della professione delle lezioni apprese negli ambienti dove erano maturati.

9 M. POZZETTO, *Equilibrio d’un gusto* cit., p. 30.

10 Fabiani durante il periodo fascista ebbe diversi incarichi pubblici di rilievo e fu per un decennio podestà di San Daniele del Carso. (D. KUZMIN, *Štanjel sul Carso, il paese dimenticato di Max Fabiani,* in “Il Piccolo”, Trieste, 29 settembre 2013)

11 M. POZZETTO, *Equilibrio d’un gusto* cit., p. 33.

12 Tra i contemporanei di Cuzzi si pensi ad Adolf Loos, figlio di uno scultore, o Mies van der Rohe, il cui padre era uno scalpellino.

Umberto Matteo Pietro Cuzzi[13] nasce infatti a Parenzo il 6 gennaio 1891 da una famiglia istriano-dalmata con una lunga tradizione artigiana. Sua madre è Elisabetta Francesca Bendl, nata a Spalato nel 1870 da Augusto e Maria Petrović[14], mentre il padre Michele è di dodici anni più anziano e di origini istriane. I Cuzzi sono una famiglia di fabbri albonesi da almeno due generazioni[15], essendo il mestiere esercitato dal nonno di Umberto, Alessio Cuzzi[16], nato nella cittadina liburnica (1829-1914) e sposato con Antonia Belletich, sua coetanea (1828-1908) parentina di padre montonese e madre pisinota[17]. La coppia si trasferisce sulla costa occidentale dell'Istria, proprio a Parenzo, dove nascono i cinque figli[18], tra i quali Michele (1858-1919), che al pari dei fratelli Angelo (1861-1945), Candido (1864-?) e Giovanni (1870-?) continua la tradizione famigliare della lavorazione metallurgica, attività chiaramente non svolta dalla primogenita Maria Elisabetta (1856-1892). Nel 1880 i Cuzzi fanno ritorno in città dopo una parentesi a Rovigno[19] e conquistano sicuramente una posizione di un certo rilievo, entrando a far parte della borghesia locale grazie all'importanza sociale del mestiere svolto e all'intraprendenza dei quattro figli maschi. Angelo risulta infatti essere per molti anni, ad inizio secolo, il titolare dell'unica ferramenta di Parenzo[20], mentre il più giovane dei fratelli, Giovanni, compare negli atti come "meccanico"[21], termine che lo qualifica come fabbro di alto livello; è lui, infatti, l'autore della cancellata in ferro battuto della Basilica Eufrasiana, realizzata su progetto dell'architetto Pulgher nel 1902[22]. Anche Candido e Michele svolgono l'attività di "*faber ferrarius*"[23], il primo in un edifi-

13 Državni Arhiv u Pazinu (DAPA) [Archivio di Stato di Pisino], *Liber Baptizatorum Župa Poreč (1889 -1900),* anno 1891, atto 37.

14 DAPA, *Liber Copulatorum Župa Poreč (1888 -1911*), annata 1889/1890, foglio 9.

15 Alessio Cuzzi è figlio a sua volta di Alessio e Maria Dupich, che in un altro registro risulta chiamarsi Maria Dussich ed essere sposata dal 1826 col fabbro albonese Alessio Cuzzi, suo coetaneo classe 1804 ,di cui tuttavia non vengono riportati i nominativi dei figli. Essendo luoghi, nomi e date coincidenti, è plausibile che si tratti di un errore di trascrizione e non di un caso di omonimia, circostanza che fa salire a tre il numero delle generazioni che avevano esercitato la professione. (DAPA, *Liber Animarum Župa Poreč (1862*), foglio 4 - DAPA, *Status Animarum Župa Poreč (XIX-XX secolo*), foglio 77, n. 36.)

16 DAPA, *Liber Animarum Župa Poreč (1862*), foglio 46, n. 113.

17 *Ivi*, foglio 10, n. 35.

18 In realtà sei, dato che Teodoro muore subito dopo la nascita nel 1863. (DAPA, *Liber Animarum Župa Poreč (1862*), foglio 46, n.113)

19 DAPA, *Liber Animarum Župa Poreč (1862*), foglio 46, n. 113, nota manoscritta.

20 Angelo Cuzzi risulta titolare dell'esercizio dal 1921 al 1932 nelle informazioni riguardanti le attività nel comune di Parenzo riportate in *Guida Generale di Trieste e della Venezia Giulia*, annate da XXIII a XXXIV, casa editrice Vitoppi, Wilhel & C., Trieste, 1921-1932.

21 Atto di battesimo di Amelio Cuzzi. (DAPA, *Liber Baptizatorum Župa Poreč (1913-1924*), anno 1913, atto 52.

22 M. GRABAR, *I Cuzzi di Parenzo passati in rivista uno ad uno*, in "In strada granda", n. 33, Trieste, 1989, pp. 20-23.

23 Termine latino utilizzato in tutti gli atti ecclesiastici riportati che li riguardano.

cio di via Roma[24], nel quale abita assieme alla moglie Andreanna Rozzo, parentina anch'ella[25], il secondo nella città vecchia, dove conduce l'attività in società con lo stesso Giovanni. È nella Crosada, in zona Piazza Marafor "dove la strada si allargava, facendo rimbombare tutt'attorno i colpi di maglio"[26] , che infatti ha sede l'officina in cui si svolgono lavorazioni di qualità, tanto da fare ritenere i due fratelli Cuzzi i migliori fabbri di Parenzo[27]: Giovanni, "più minuto, chiaro di capelli" e Michele "alto, squadrato, coi baffi grossi", sono presentati come seri, di poche parole e interessati alla vita pubblica[28], anticipando la descrizione che si potrà fare dello stesso Umberto alcuni anni più tardi.

Tuttavia, i figli di Alessio Cuzzi e Antonia Belletich non sono soltanto validi professionisti, ma anche ingegnosi imprenditori. Saranno infatti Candido, Michele e Giovanni, tre fabbri, ad aprire nell'estate del 1910[29] il primo cinematografo di Parenzo in piazza Fuori le porte[30], allora zona di recente espansione della città verso la terra ferma[31], abitata dalla classe borghese e nella quale si registrava la presenza di alcune botteghe, come testimoniato dalla casa d'angolo ancor oggi esistente all'incrocio tra la stessa piazza, via Roma e via Besenghi[32] in cui vive e lavora Candido. L'edificio ospita al pian terreno la sua bottega e nella struttura attigua il negozio di ferramenta[33] che Angelo aveva rilevato da un commerciante goriziano e cederà diversi anni dopo all'Istituto nazionale dei trasporti, in

24 *P.H.G.L.P.A., Da via Roma a piazza Cimarè,* in "L'Arena di Pola", n.1597, 14 novembre 1967, p. 3. La casa di Candido Cuzzi si trovava "sul lato sinistro in basso" di via Roma (Zagrebačka ulica) all'angolo con piazza Fuori le porte (successivamente piazza Garibaldi e trg Slobode), mentre all'angolo con piazza Cimarè (l'attuale trg Joakima Rakovca) c'era la bottega di Italo Calegari, luogo di ritrovo dei giovani irredentisti.

25 *DAPA, Liber Copulatorum Župa Poreč (1911-1929),* anno 1911, atto n. 3.

26 L.G.P., *Giro per le vie di Parenzo*, in "L'Arena di Pola", n.1808, 15 novembre 1972, pp. 579-580. Nelle mappe cittadine storiche consultate tale zona non è indicata, ma nell'articolo si parla della Crosada come della zona "dove s'ergono i palazzetti antichi con le bifore", mostrando la foto di due case gotiche di Piazza Marafor (oggi in ulica Decumanus, all'altezza di trg Matije Gupca). "Crosada" potrebbe quindi identificare la zona d'incrocio tra il cardo e il decumano del nucleo storico.

27 *Ibidem.*

28 *Ibidem.*

29 *H. G. L. P., «Fora le porte». Figure in piazza,* in "L'Arena di Pola", n.1547, Gorizia, 15 novembre 1966, pp. 3-4.

30 L.G.P., *Giro per le vie di Parenzo* cit., pp. 579-580. Piazza Fuori le porte è l'attuale trg Slobode.

31 "Fuori le porte" dell'antica cinta muraria, appunto.

32 Rispettivamente trg Slobode, Zagrebačka ulica e Budičina ulica.

33 Dagli articoli citati de L'Arena di Pola (Da via Roma a piazza Cimarè e Fora le porte) si evince che l'edificio dove viveva Candido fosse lo stesso della ferramenta di Angelo, quadro confermato dall'indicazione dei due Cuzzi come titolari della stesso negozio di "ferramenta e metalli" in piazza Fuori le porte fino al 1928, quando l'attività resterà in gestione al solo Angelo. *(Guida Generale di Trieste e commerciale della Venezia Giulia, Fiume, Sebenico, Zara.* a.XXIII, Vitoppi, Wilhel & C. Trieste, 1921, p. 1404 - *Guida Generale di Trieste e delle Province del Friuli, di Trieste, di Gorizia, dell'Istria, del Carnaro e di Zara*. a.XXX, casa editirice Vitoppi, Wilhel & C. Trieste, 1928, p. 1911)

assenza di figli che rilevino l'attività[34]. È proprio l'unica testimonianza fotografica[35] della casa di piazza Fuori le porte a far volgere l'attenzione verso il sentimento nazionale e politico della famiglia: l'immagine, risalente al 1900, mostra infatti l'edificio con una serie di drappi neri esposti a tutte le finestre in segno di lutto per l'assassinio del Re d'Italia Umberto I, a conferma delle tendenze irredentistiche e monarchiche già suggerite dalla scelta del nome attribuito alla nascita al futuro architetto. Il ruolo non secondario che questa famiglia di artigiani si era ritagliata nella vita comunitaria di Parenzo è suggerito anche dall'elezione di Michele Cuzzi a membro del Comitato elettorale per le elezioni del Collegio delle Città, dei Comuni forensi e della Curia generale del 1914[36], oltre che dalla sua disponibilità economica, certamente non comune per un fabbro dell'epoca, tale da consentire al figlio di compiere l'intero percorso scolastico lontano dalla città natale e pagarne gli studi universitari. È in questo contesto che agli inizi del 1891 viene alla luce Umberto, i cui padrini di battesimo sono indicativi dell'appartenenza della famiglia alla classe media cittadina: Matteo Sponza, "*faber aerarius*", ovvero un maestro della lavorazione del rame e del bronzo, e Pietro Corlutto "*faber lignar*", falegname[37]. Tra i cugini di Cuzzi, tutti più giovani, vale la pena porre l'attenzione su quelli che in qualche maniera ne condivideranno il percorso, ovvero Luciano[38], che diventerà un pittore di discreto successo, e Amelio[39], la cui vita si intreccerà più volte con quella di Umberto. Non si hanno notizie in merito alla sua infanzia a Parenzo, dove presumibilmente frequenta le scuole elementari, salvo il ricordo che lui stesso evocherà in tarda età riguardo all'emozione e al clamore suscitati in città dal crollo del Campanile di San Marco a Venezia[40], avvenuto nel 1902, quando aveva soli 11 anni.

34 *H. G. L. P., «Fora le porte». Figure in piazza* cit., pp. 3-4. Ezio era morto nel 1915 (cfr. nota 38), mentre Luciano si era trasferito per tentare la carriera di pittore.

35 E. GIORIO, *Parenzo e le sue ville. Ricordi e immagini "dei tempi andai",* Editrice Famiglia Parentina, 1980, p. 142.

36 *La costituzione dei Comitati elettorali locali a Parenzo,* in "Unione Nazionale", anno II, n. 82, Parenzo, 11 aprile 1914.

37 DAPA, *Liber Baptizatorum Župa Poreč (1889 -1900),* anno 1891, atto 37.

38 Indicato da diverse fonti come suo zio, era invece nato nel 1900 da Angelo Cuzzi e Francesca Ugo; la coppia nell'anno precedente aveva dato alla luce anche un altro figlio, Ezio, che morirà nel 1915 all'ospedale militare di Pola a causa dell'influenza spagnola. (DAPA, *Status Animarum Župa Poreč (XIX-XX secolo*), foglio 77, n. 36).

39 Ultimo dei sei figli (di cui due morti da bambini) di Giovanni e della parentina Luigina Begnù, sposatisi nel 1902. (DAPA, *Status Animarum Župa Poreč (XIX-XX secolo*), foglio 77, n. 36).

40 *Rivive a Venezia la fraternità alpina,* in "L'Arena di Pola", 13 maggio 1970, p. 155.



La casa/officina di Candido Cuzzi in via Roma, che ospitava nel fabbricato contiguo con l'ingresso ad arco la ferramenta del fratello Angelo (E. GIORIO, Parenzo e le sue ville. Ricordi e immagini "dei tempi andai*", Editrice Famiglia Parentina, 1980, p. 142)*



L'edificio allo stato attuale, in Zagrebačka ulica (Google Street View)

2. GLI STUDI TRA GORIZIA E PISINO

Agli inizi del secolo[41] Cuzzi si trasferisce a Gorizia, dove intraprende gli studi al *K.K. Staatgymnasium*, il ginnasio cittadino di lingua tedesca considerato uno dei migliori di tutto l'Impero[42], preferendolo ai ginnasio-licei italiani di Capodistria e Trieste[43]. Non si sa esattamente dove abiti nel corso dei suoi anni goriziani, ma nei registri di classe di terza e quinta ginnasio gli unici indirizzi che compaiono sono quelli dei suoi tutori, tutti distanti poche centinaia di metri dalla scuola[44]: nel 1905/06 è ospitato da Antonio Cigoj, commerciante di vino (*gros wein händer*) residente nel nucleo storico cittadino, in via Formica 12[45], mentre nel 1907/08 si sposta in via Ponte nuovo 18[46], dove risiede Andrea Tutta, direttore d'ufficio (*kanzlei leiter*) [47]. Dagli stessi documenti della classe quinta, in cui viene bocciato per l'insufficienza in greco, si evince che la classe rispecchiava quella che era la composizione etnica della città[48], dal momento che su 42 alunni vi erano 18 madrelingua italiani, 17 sloveni e 6 tedeschi; tale censimento era dovuto anche all'assegnazione delle lingue oggetto di studio per ogni ragazzo, nel suo caso l'italiano e il tedesco (obbligatorio in quanto lingua d'insegnamento), con lo sloveno scelto saltuariamente in qualità di materia opzionale assieme al disegno[49].

41 È verosimile che il trasferimento a Gorizia avvenga nel 1902, dal momento che il registro della classe terza del 1905/06 lo identifica come *"repetent"* ed Ervinio Pocar, compagno di classe di un anno più giovane, inizia lo *Staatgymnasium* nel 1903. E' possibile dunque ipotizzare una sua bocciatura nei primi anni del ginnasio, non confermabile in mancanza di registri scolastici antecedenti al 1905. Due dati certi sono la frequentazione della classe seconda nel 1904/05 (vedi foto Pocar a metà capitolo) e il fatto che i suoi più giovani compagni di classe fossero nati nel 1893 (Archivio di Stato di Gorizia (ASGO), *Haupt-Katalog der dritten klasse A. Schuljahre 1905/06,* Ginnasio-liceo di Gorizia (1904-1926), b. registro 1).

42 C. MACOR, *Ervino Pocar,* Civiltà della Memoria, n. 21, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1996, p. 10. Grazie al suo prestigio, l'istituto era frequentato anche da numerosi studenti provenienti dalle diverse regioni dell'Impero austroungarico.

43 Il liceo italiano di Pola verrà istituito soltanto nel 1908 (D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi: nel bimillenario di Augusto*, Ravenna, 1937, pp. 87-88).

44 Lo *Staatsgymnasium* aveva sede nell'edificio che oggi ospita la Biblioteca Statale Isontina, in via Mameli. (C. MACOR, *Ervino Pocar* cit., p. 11).

45 ASGO, *Haupt-Katalog der dritten klasse A, Schuljahre 1905/06,* Ginnasio-liceo di Gorizia (1904-1926), b. registro 1.

46 Dal nome del manufatto costruito in fondo a via Santa Chiara per oltrepassare via Italico Brass, attuale viale XX settembre (D. KUZMIN, *Sulla via al Ponte nuovo il Palazzo Formentini sfidò il conte Coronini*, in "Il Piccolo", Trieste, 15 Luglio 2018).

47 ASGO, *Haupt-Katalog der fünften klasse. Schuljahre 1907/08,* Ginnasio-liceo di Gorizia (1904-1926), b. registro 3.

48 Nel 1913, con ordinanza ministeriale 12 agosto 1913, n. 37277, dal *K.K. Staatsgymnasium* di lingua tedesca si staccarono e divennero indipendenti il Ginnasio Classico Sloveno e il Ginnasio Reale Italiano (http://www.archiviodistatogorizia.beniculturali.it/il-patrimonio/fondi-scolastici/ginnasio-liceo).

49 ASGO, *Haupt-Katalog der fünften klasse. Schuljahre 1907/08,* Ginnasio-liceo di Gorizia (1904-192), b.

In quegli anni è compagno di classe di diversi istriani e quarnerini, tra i quali spicca il suo unico concittadino, il marchese Giovanni Polesini, discendente dei signori di Montona trasferitisi a Parenzo. Tra coloro con i quali condivide gli studi nel 1907/08 compaiono invece il poeta Biagio Marin, anch'egli bocciato, Ervino Pocar, futuro germanista e fratello di quel Sofronio Pocarini con cui Cuzzi condividerà l'esperienza artistica del primo dopoguerra, e il goriziano Antonio Morassi, che diventerà uno storico dell'arte di livello internazionale. È degno di nota anche il fatto che all'interno del corpo insegnanti il ruolo di docente di italiano fosse rivestito dal piranese Giorgio Pitacco, figura di primo piano dell'irredentismo, che avrebbe potuto influire pesantemente sulla coscienza politica dei giovani allievi[50]. Tuttavia, la permanenza di Cuzzi nel contesto vivo e cosmopolita di Gorizia si interrompe con la bocciatura nell'estate del 1908, evento che lo porta ad abbandonare gli studi liceali per iscriversi, insieme all'inseparabile Marin, alla Scuola Reale superiore di Pisino[51], con lingua d'insegnamento italiana nella quale venivano impartite materie maggiormente tecniche a discapito di quelle umanistiche[52].

Lo stesso poeta gradese ricorderà più tardi il momento del trasferimento, un giorno di settembre in cui si avviano da Parenzo a Pisino accompagnati da Michele Cuzzi "su un nero landò trainato da due cavalli rossigni", giungendo alla trattoria "L'Aquila Nera" di Ignazio Gherbetz, organista del duomo cittadino e supervisore di tutti gli scolari venuti da fuori città[53]. Marin trova sistemazione a stanzia Mrach, mentre Cuzzi alloggia presso la famiglia Adriani[54], vivendo nella piccola cittadina istriana una situazione totalmente diversa da

registro 3.

50 Nato nel 1866, fu presidente della Lega Nazionale e parlamentare a Vienna per sette anni prima dello scoppio della guerra, insegnando allo Staatgymnasium proprio negli anni di permanenza di Cuzzi nell'istituto. Con la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, si arruolò nel Regio esercito e nel 1922 fu eletto primo sindaco di Trieste italiana e senatore del Regno, divenendo podestà a cavallo fra gli anni '20 e '30 (M. BONIFACIO, *Cognomi piranesi: Brazzafolli e Pitacco*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno", vol. XXI, Trieste-Rovigno 1991, pp. 273-274).

51 Il trasferimento dev'essere stato dovuto alla volontà di avvicinamento a Parenzo in una realtà più piccola, dal momento che anche a Trieste era presente una scuola reale italiana (L. ZUCCHERI, V. ZUDINI, *Didattica della matematica nell'Impero asburgico e nel Regno d'Italia all'inizio del XX secolo: un confronto*, in "QuaderniCIRD", n. 4, Centro Interdipartimentale per la Ricerca Didattica, Trieste, 2014, p. 1.).

52 Q. ANTONELLI, *La scuola trentina tra guerra e primo dopoguerra (1914-1924)*, a cura di P. Marangon, Collana Studi e Ricerche, n. 14, Università degli Studi di Trento-Dipartimento di Lettere e Filosofia, 2017, p. 50.

53 B. MARIN, *Discorso celebrativo pronunciato in occasione del raduno degli ex alunni del Ginnasio – Liceo Scientifico di Pisino,* in "Pisino e la sua Scuola. Ricordi di uno scolaro", a cura della Famiglia Pisinota, Trieste, 1959, pp. 7-9.

54 N. FERESINI, *La nostra Pisino*, in" L'Arena di Pola", 7 giugno 1966, p. 4.

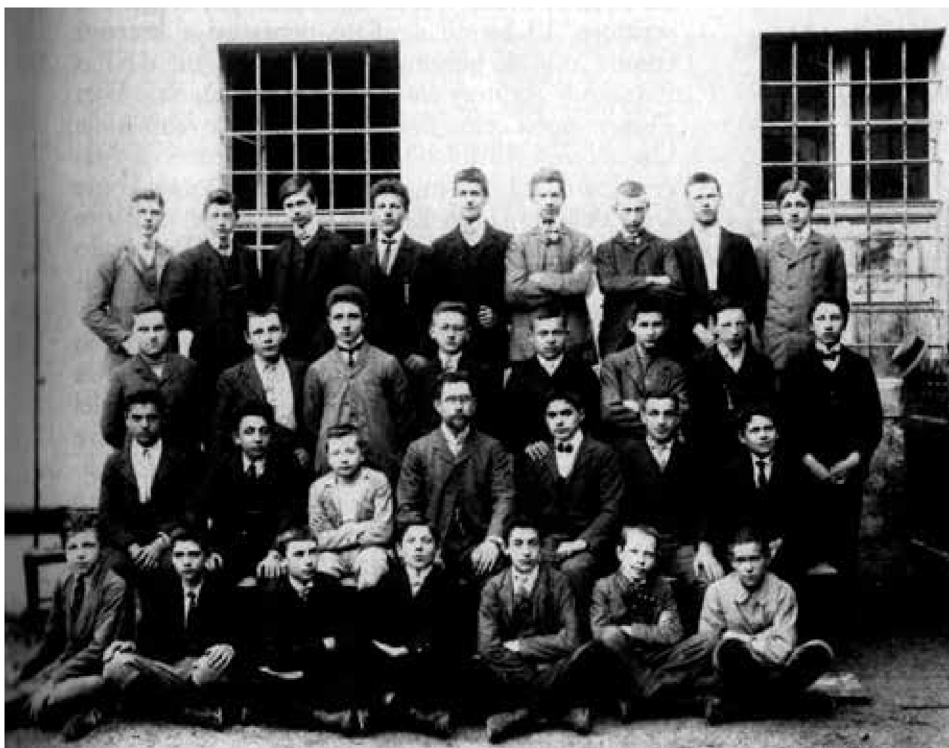


Foto di classe della seconda ginnasio del 1904/1905, Cuzzi è il terzo da sinistra nella fila in alto, il secondo è Marin (C. MACOR, Ervino Pocar*, Civiltà della Memoria, n. 21, a.VI, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1996, p. 9)*

quella di Gorizia, signorile città in forte espansione in quegli anni. La vita a Pisino e nella sua scuola aveva un'aura molto famigliare, con scolari provenienti oltre che dal Friuli e Trieste, da ogni parte dell'Istria[55], a testimonianza della centralità del ruolo che l'istituto rivestiva nel contesto dell'intera regione. Tuttavia, nonostante il poeta gradese testimoni la vivacità degli alunni, dei "costieri" in primis, il clima generale in paese era più teso che a Gorizia[56], a

55 N. FERESINI*., Scuole e scolari di Pisino sotto l'Austria,* a cura della Famiglia Pisinota, Trieste 1970, p. 77.

56 Marin, in merito al rapporto con i compagni di classe sloveni e tedeschi al ginnasio di Gorizia, dirà. "Ci rispettavamo. E umano era solitamente il nostro parlare. Ma fuori di là eravamo solo avversari, e ognuno di noi sapeva che in un prossimo domani ci saremmo trovati di fronte, e nella propria coscienza era irriducibile" (C. MACOR, *Ervino Pocar,* Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1996, p. 15).

causa delle rivendicazioni delle due componenti etniche locali. Queste, già sul finire dell'800, non trovavano più nel ginnasio tedesco retto dai francescani una risposta adeguata alle proprie esigenze, al punto da cominciare un confronto diretto nel momento dell'istituzione della Giunta provinciale dell'Istria che, preoccupata di tutelare il patrimonio nazionale, istituì a proprie spese un ginnasio inferiore italiano nel 1872[57]. Nel decennio successivo, i deputati croati approfittarono del fatto che l'amministrazione comunale nel 1887 fosse passata alla loro comunità, in seguito all'aggregazione dei comuni censuari del circondario abitati perlopiù da contadini slavi, per chiedere a Vienna l'istituzione di una scuola superiore propria: nonostante la contro-proposta di una sua istituzione a Volosca, Castua o Castelnuovo, cittadine a maggioranza croata, l'istituto venne inaugurato nel 1898. Di tutta risposta, la Giunta aprì a Pisino per l'anno 1899-1900 anche la Scuola Reale superiore provinciale con lingua d'insegnamento italiana[58], in seguito all'adesione da parte dei comuni di Pola, Rovigno, Albona, Muggia, Portole, Lussinpiccolo, Parenzo, Buie, Capodistria, Valle e Visinada[59]. L'istituto sorse quindi sullo sfondo di una forte competizione sociale e contro il volere del governo austriaco, che perseguiva la politica del *divide et impera*; la coesistenza dei due istituti in una cittadina così piccola fu comunque possibile[60], grazie anche alle rigide regole cui gli studenti erano soggetti, prima fra tutte quella di evitare per quanto possibile di incrociare e provocare i ragazzi croati, il divieto di allontanarsi dal paese, uscire la sera, frequentare locali pubblici[61]. Ciononostante, Marin ricorderà i tre anni di permanenza a Pisino come un periodo di serenità, durante il quale riesce a ritagliarsi anche momenti di svago in giro per il paese in compagnia del suo amico Umberto[62] e terminato con il diploma conseguito nel 1911. Nel corso dell'ultimo anno di superiori e dell'esame di maturità, in cui tutte le domande vertono su argomenti inerenti alla cultura tedesca, è interessante sottolineare che Cuzzi ottiene i risultati migliori in geometria descrittiva e

57 N. FERESINI*., Scuole e scolari di Pisino sotto l'Austria* cit., pp. 33-34.

58 G.R. CARLI, *Pisino e la sua Scuola. Ricordi di uno scolaro,* a cura della Famiglia Pisinota, Trieste,1959, p. 5.

59 N. FERESINI*., Scuole e scolari di Pisino sotto l'Austria* cit., p. 37.

60 L'edificio della scuola italiana fu requisito nel '15 e l'istituto stesso soppresso nel '16; col passaggio all'Italia fu scisso in ginnasio e liceo scientifico e rimase attivo fino al 1946, anno in cui venne trasferito a Rovigno (B. MARIN, *Educatori a Pisino,* in "L'Arena di Pola", 27 settembre 1966, p. 4. G.R. CARLI, *Pisino e la sua Scuola* cit., p. 6).

61 B. MARIN, *Discorso celebrativo* cit., p. 7.

62 Marin riporta come loro compagno nel tempo libero Gino De Zotti, parentino classe 1894, morto tra le fila dell'esercito italiano nel luglio 1915, nel corso della battaglia del Podgora (https://archiviostorico.unibo.it/it/patrimonio-documentario/lauree-honoris-causa?record=131201).

disegno a mano, lasciando emergere certe attitudini che avrebbero caratterizzato il corso della sua vita professionale[63]. Terminati gli studi superiori a luglio, è verosimile che faccia ritorno a Parenzo, passandovi l'estate; ciò è suggerito anche dalla testimonianza di Alessandro Tarlao[64], canottiere della società Ausonia a Grado assieme a Marin e al suo interno politicamente impegnato per la causa nazionale[65]. Questi, dopo essere stato arrestato e successivamente assolto nel 1911 per aver sradicato un'insegna della flotta imperiale, su insistenza di Cuzzi decide di trasferirsi a Parenzo per gestire il caffè del Casino Sociale in piazza Del Consiglio (oggi trg Matije Gupca), uno dei centri dell'attività irredentistica istriana, confermando un rapporto ininterrotto del futuro architetto con la città natale e la sua vicinanza agli ambienti nazionalisti.

3. L'UNIVERSITÀ E LA FORMAZIONE MILITARE

Cuzzi nello stesso anno, con l'arrivo dell'autunno, è costretto ad abbandonare nuovamente l'Istria per intraprendere gli studi universitari. Si trasferisce a Vienna, all'epoca uno dei più vivaci centri artistici e culturali del mondo, in cui coesistevano due scuole d'architettura: la *K.K. Technische Hochschule*[66], il politecnico in cui si insegnava la *Altkunst* (l'arte tradizionale), e l'Accademia di Belle Arti dove rivestiva un ruolo di primo piano il corso di studi tenuto da Otto Wagner, al cui interno trovava terreno fertile la *Neukunst* (l'arte moderna)[67] che avrebbe influenzato in maniera determinante l'evoluzione dell'architettura europea, inserendosi in un ben più vasto fenomeno di rinnovamento culturale.

Nel 1911, tuttavia, gli indirizzi di ricerca della *Wagnerschule* erano già arrivati alla "reazionaria" *Hochschule*[68] e la rivoluzione architettonica generatasi

63 Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno (ACRS), Ginnasio Reale e Scuola Reale superiore provinciale di Pisino, Protocollo generale degli esami di maturità, *Anno scolastico 1910-11*.

64 F.P., *Il diario di Tarlao. Un precursore dello sviluppo turistico*, in "L'Arena di Pola", 15 novembre 1966, p. 3.

65 Tarlao verrà arrestato nei pressi di Cormons agli inizi di maggio del 1915 mentre tenta di espatriare. In quegli anni le società sportive del Litorale, in particolare quelle di canottaggio, furono spesso anche centri di coordinamento e propaganda politici a favore della causa nazionale, come già suggerito dal nome "Ausonia", termine poetico arcaico per indicare la penisola italica (A. TOMMASI, *Il remo e la bandiera. Le società di canottaggio del Litorale fra sport e irredentismo*, atti del convegno, Trieste, Assicurazioni Generali, 17 ottobre 2011).

66 C. BERTOLAZZI, *Profilo di Umberto Cuzzi*, in "Albo d'onore del Novecento – Architetti a Torino", Celid, 2002.

67 E. UCCELLO, *Umberto Cuzzi architetto* cit., p. 66.

68 M. POZZETTO, *Equilibrio d'un gusto* cit., p. 29.

finiva così per scontrarsi e relazionarsi al contempo con l'ambiente conservatore del politecnico, ancora legato a principi e schemi classici. Al suo arrivo nella capitale, Cuzzi è costretto ad optare per la *K.K. Technische Hochschule*, scegliendo verosimilmente di frequentare la facoltà di matematica, nella quale avrebbe potuto seguire l'indirizzo di ingegneria[69], dal momento che le scuole superiori reali austriache erano istituti tecnici che permettevano un accesso all'università limitato[70]. È proprio durante la sua frequentazione del politecnico, nel corso della quale risiede nel quarto distretto cittadino[71], che avviene l'incontro con Giuseppe Gyra[72], goriziano e di un anno più giovane, che diventerà suo grande amico e, in qualità di ingegnere, il suo più stretto collaboratore per oltre un decennio. La sinergia tra i due dev'essere stata immediata, data la brevità del soggiorno viennese di Cuzzi, che risulta iscritto all'università soltanto per l'anno accademico 1911/12[73], contraddicendo la narrazione di una sua formazione austriaca interrotta a causa del suo invio al fronte; in realtà le questioni militari costituiscono il motivo del suo approdo nella capitale imperiale, non della partenza, relegando in secondo piano ogni considerazione di tipo formativo o politico. Nel 1911, infatti, Cuzzi ha vent'anni ed è tenuto ad assolvere gli obblighi di leva, essendo sano e versando in una situazione famigliare di non indigenza.

All'epoca l'esercito austro-ungarico, anche per quanto concerne il reclutamento, era sostanzialmente strutturato sulla base delle linee dettate dalle riforme del 1868, con le quali si era passati alla mobilitazione su larga scala, un sistema che faceva gravare il servizio militare su tutte le componenti nazionali dell'impero e prevedeva l'iscrizione nelle liste di leva al compimento del 19° anno d'età[74]. I coscritti potevano entrare nel *K.u.K.*, l'esercito imperial-regio comune, nelle milizie territoriali o nei due eserciti esclusivamente nazionali che costituivano la forza numericamente minore: il *K.K.* per gli austriaci e il *K.U.* per gli ungheresi[75]. La ferma in tempo di pace durava 3 anni per la fanteria del

69 Cfr nota 92.

70 Q. ANTONELLI, *La scuola trentina tra guerra e primo dopoguerra (1914-1924)* cit., p. 50. M.C. MORANDINI, *Scuola e nazione: maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario (1848-1861)*, Vita e pensiero, Milano, 2003, p. 339.

71 Durante l'anno di studi a Vienna Cuzzi risiedette in Rainergasse 5. (Archiv der Technischen Universität Wien (ATUW) [Archivio dell'Università Tecnica di Vienna], *Hörerkataloge 1911/1912*, Matr.Nr. 298/1911)

72 E. UCCELLO, *Umberto Cuzzi architetto* cit., p. 67.

73 ATUW, *Hörerkataloge 1911/1912,* Matr.Nr. 298/1911.

74 V. ILARI, *Storia del servizio militare in Italia*, vol. II, Collana del Centro Militare di Studi Strategici, Roma, 1990, p. 34.

75 *Ivi,* p. 35.



Cuzzi assieme a Biagio Marin (secondo e terzo da sinistra) ad un incontro della Famiglia Pisinota del 1959 tenutosi a Trieste (A. SILVESTRUCCI, Personaggi di un ginnasio che non c'è più. Ignazio Gherbetz il "buon papà"*, in "L'Arena di Pola", n. 1194, Gorizia, 20 ottobre 1959)*

K.u.K., cui ne seguivano 10 da riservista, e 2 anni per gli eserciti nazionali con richiami periodici negli 8 successivi, mentre per gli altri corpi la leva aveva un'estensione anche maggiore a fronte di un periodo da riserva più breve. In generale, gli iscritti ai registri di leva risultati idonei venivano suddivisi in tre categorie: il contingente da incorporare nel *K.u.K.*, la riserva di reclutamento pari al 10% del contingente e la riserva di complemento (*Ersatzreserve*), che non aveva tetti numerici e in cui venivano inseriti *ope legis* maestri, studenti e coloro che erano l'unica fonte di sostentamento di una famiglia bisognosa[76]. In realtà la riserva di reclutamento restava a disposizione del ministero competente per la durata

76 V. ILARI, *Storia del servizio militare in Italia* cit., p. 35.

della ferma e forniva il rimpiazzo per mantenere inalterato il numero degli appartenenti ai reggimenti, mentre la riserva di complemento godeva dell'esonero soltanto fino al sussistere dei presupposti indicati[77]. Esisteva quindi un unico modo certo per abbreviare la durata della leva: offrirsi volontario, condizione limitata al 5% dell'organico negli eserciti nazionali, ma possibile senza impedimenti nel *K.u.K*[78]. Questa opzione, che perseguiva la progressiva professionalizzazione dell'esercito puntando sull'incremento del numero di graduati, era denominata *"einjahrig freiwillige"*, ovvero "ferma volontaria di un anno", e concessa soltanto agli studenti liceali e universitari fino ai 24 anni con una disponibilità di reddito tale da consentire loro di equipaggiarsi e armarsi a proprie spese[79]. Il numero di coloro che intrapresero tale percorso non doveva essere troppo esiguo, soprattutto negli anni immediatamente antecedenti alla guerra, quando fu posta particolare cura nella formazione degli ufficiali di complemento, reclutati tra la classe borghese delle minoranze a differenza degli ufficiali di carriera quasi esclusivamente germanici; i ranghi furono incrementati soprattutto attraverso i graduati presenti tra le fila degli *"einjahrig freiwilliger",* che nel 1913 contavano 47 mila unità[80]. L'unico modo per ottenere l'esonero totale dal servizio militare era invece l'emigrazione, da effettuarsi prima dell'inserimento ufficiale nelle liste di leva del distretto competente e con una durata non inferiore al periodo legale della ferma, comprendente anche gli anni da riservista[81]. È in questo contesto che Cuzzi matura la scelta di trasferirsi nella capitale, compiendo quell'anno di formazione che lo porterà a rivestire allo scoppio della guerra la carica di "*einjahrig-freiwilliger titular feldwebel*", ovvero "sergente maggiore titolare volontario di ferma annuale[82]". Alla base di tale scelta è probabile ci siano le tempistiche necessarie al completamento del percorso universitario e di quello militare, considerando che a causa della bocciatura al ginnasio di Gorizia era registrato già da un anno nelle liste di leva. In queste condizioni, ammesso che fosse sua intenzione vivere in Italia per il decennio successivo, Cuzzi non avrebbe più potuto espatriare per usufruire dell'esonero. Al contempo, se avesse scelto di posticipare il servizio militare al momento del

77 *Ibidem.*

78 *Ibid.*

79 V. ILARI, *Storia del servizio militare in Italia*, cit., p. 36.

80 *Ivi*, pp. 38-39.

81 *Ivi*, p. 36.

82 Öesterreichisches Staatsarchiv (ÖSTA) - Wiener Kriegsarchiv [Archivio nazionale austriaco –Archivio di guerra di Vienna], *Kriegsgefangenenkartei [Schedario dei prigionieri di guerra]*, Russland, n. 12606, Cuzzi Humbert.

completamento degli studi, ovvero oltre i 25 anni, non avrebbe più avuto l'opportunità di richiedere la ferma volontaria ridotta e avrebbe dovuto passare ben 3 anni sotto le armi[83]; l'unica alternativa sarebbe stata quella di interrompere gli studi per recarsi ugualmente un anno in Austria a frequentare i corsi per ufficiali nel *K.u.K*. Scegliendo la soluzione più rapida, anche se economicamente impegnativa[84], Cuzzi riesce a sfruttare il diploma conseguito a Pisino che gli permette di aspirare al grado di ufficiale (e di godere di tutti i vantaggi derivanti) e tenta di non perdere l'anno accademico iscrivendosi alla *Technische Hochschule*[85]. Se la prima operazione si conclude positivamente, dal momento che risulterà "*titular feldwebel"* e non *"kadett feldwebel",* dimostrando di aver portato a termine il corso di addestramento, la mancata prosecuzione degli studi suggerisce invece che l'anno passato al politecnico non sia stato un successo, forse anche a causa dei gravosi impegni militari. Un importante contributo a sostegno di questa ipotesi è fornito dal fatto che nel 1912 si trasferisce in Italia, iscrivendosi all'università di Roma[86], scelta che implicava il rischio di non vedersi riconosciuti gli esami sostenuti e di dover ripetere il primo anno. Nel periodo precedente alla guerra, infatti, la normativa universitaria nazionale vigente non faceva alcuna distinzione tra studenti italiani provenienti dalle terre irredente e stranieri, conferendo alle università ampio potere discrezionale in merito al riconoscimento del loro percorso accademico in caso di trasferimento.

> [...] Per l'iscrizione ad un anno successivo al primo, come pure per l'eventuale dispensa dalla ripetizione di esami superati in Università o Istituti stranieri, decide la Facoltà o scuola presso cui l'iscrizione è chiesta, previo sempre il giudizio del Consiglio accademico sul titolo di immatricolazione[87].

Appare dunque inverosimile che Cuzzi potesse accettare di correre un rischio del genere, a meno che la posta in gioco, costituita dal numero di esami

83 Nel 1912 la ferma nel *K.u.K.* sarà parificata a quella degli eserciti nazionali e abbreviata a 2 anni; nel 1911 tuttavia, essendo italiano, non poteva far parte del *K.K.* e usufruire della ferma più breve (V. ILARI, *Storia del servizio militare in Italia* cit., p. 38).

84 La scelta concorre a mostrare le possibilità finanziarie della famiglia, già suggerite dall'intero percorso di studi di Cuzzi lontano da Parenzo.

85 Agli iscritti alla ferma volontaria annuale era concesso di risiedere fuori dalla caserma, opzione presumibilmente scelta da Cuzzi, che fissa il suo domicilio in Rainergasse 5, rendendo in questo modo possibile la frequentazione dell'università (ATUW, *Hörerkataloge 1911/1912,* Matr.Nr. 298/1911).

86 Archivio di Stato di Torino (ASTO), Archivi delle facoltà di Architettura e Ingegneria del Politecnico di Torino, Libri matricola, fasc. studenti, pratica personale dell'allievo Cuzzi Umberto n. di matricola 5-1916/17, *Libretto universitario dell'Università di Roma - facoltà di Fisica e Matematica.*

87 R.D. 9 agosto 1910 n. 796, art. 95.

sostenuti, non fosse decisamente bassa. Un'ulteriore prova della scarsità di risultati accademici ottenuti in Austria è data dal fatto che al momento dell'iscrizione a Roma presenti il diploma superiore e non il foglio di congedo dal politecnico di Vienna con i relativi esami conseguiti, rinunciando in principio a richiederne il riconoscimento e iscrivendosi direttamente al primo anno. Proprio la consegna da parte di Cuzzi dell'attestato di maturità conseguito a Pisino apre la questione della scelta del percorso di studi da intraprendere nella capitale italiana, che rende necessario analizzare una volta ancora i sistemi educativi e professionali nei quali si trovò a destreggiarsi. Le disposizioni di legge in materia vigenti in quegli anni certamente non facilitavano l'ammissione dei cittadini stranieri nelle università italiane:

> Gli stranieri e gli italiani non regnicoli, e i figli dei cittadini italiani, i quali provino la necessità, della loro dimora all'estero per giustificate ragioni di famiglia, potranno essere ammessi ai corsi d'istruzione superiore, purché dimostrino che il diploma di studi secondari, da presentarsi unitamente alla domanda d'iscrizione, dà il diritto nel paese ove hanno seguito regolarmente gli studi secondari e sostenuto i relativi esami, ad essere iscritti come studenti nelle Università o Istituti superiori legalmente costituiti in quella Facoltà a cui chiedono d'iscriversi[88].

Occorre a questo punto ricordare che la *Realschule* di Pisino, sebbene adottasse una lingua d'insegnamento diversa dal tedesco, rimaneva un istituto austriaco e in quanto tale il suo attestato di maturità permetteva una prosecuzione degli studi in Italia direttamente dipendente dal sistema d'istruzione asburgico, in quegli anni strutturato in maniera analoga a quello italiano. Quest'ultimo nel 1912 stava vivendo un periodo di transizione, dopo cinquant'anni di sostanziale applicazione della legge Casati che prevedeva, similmente a quanto avveniva in Austria, due possibili percorsi di studi superiori[89]: quello classico, formato da ginnasio e liceo, e quello costituito da scuola tecnica e istituto tecnico[90]. Mentre il primo dava la possibilità di accesso a tutti i corsi di

88 *Ibidem.*

89 R.D. 28 novembre 1861, n. 347, titolo III-IV.

90 Tale impianto rimase sostanzialmente invariato fino alla Riforma Gentile del 1923, pur subendo nel 1911 gli effetti della legge Daneo-Credaro, che operò la scissione tra liceo classico e liceo moderno, senza dare seguito alle istanze della Commissione Reale del 1906, che suggeriva l'istituzione del liceo scientifico, che avverrà soltanto nel '23 con la fusione tra la sezione fisico-matematica dell'istituto tecnico ed il liceo moderno. All'interno di questo quadro, sulla base delle materie oggetto della prova di maturità, la Scuola Superiore Reale di Pisino sarebbe risultata equiparabile al liceo scientifico, in cui effettivamente si trasformerà a seguito dell'annessione all'Italia e alla riforma Gentile (B. MARIN, *Discorso celebrativo pronunciato in occasione del raduno degli ex alunni del Ginnasio – Liceo Scientifico di Pisino* cit., p. 6).

studi universitari, ai diplomati del secondo questi erano preclusi; tuttavia, dei quattro indirizzi tecnici esistenti, quello fisico-matematico aveva una durata maggiore e permetteva alcune deroghe, come l'accesso alle facoltà di scienze fisiche, matematiche e naturali[91]. È dunque legittimo pensare che il diploma conseguito alla Scuola Reale, equiparabile nel sistema scolastico italiano ad un istituto tecnico ad indirizzo fisico-matematico, gli consentisse la frequentazione delle sole facoltà scientifiche, precludendo l'accesso ai corsi di architettura, generalmente materia di studio nelle Accademie di Belle Arti[92].

È in questo quadro che Cuzzi matura la scelta di iscriversi alla facoltà di fisica e matematica dell'università di Roma[93], nella quale punta a conseguire il titolo di ingegnere[94], stesso obiettivo che presumibilmente si era posto a Vienna. Compresa la ristrettezza del ventaglio di possibilità offerte dal suo titolo di studio, in Italia come in Austria-Ungheria, si apre la questione della mancata iscrizione in università di città più vicine all'Istria e soprattutto al Politecnico di Torino, scuola di matrice "industriale" che fin dalla sua costituzione nel 1906 contemplava nel suo statuto la possibilità di accesso alla facoltà d'ingegneria, che includeva il corso di architettura, a chi fosse stato in possesso della "licenza liceale o della licenza fisico-matematica di un istituto tecnico[95]", previo il superamento di una prova attitudinale di disegno artistico[96].

Sulla base dei dati a disposizione, la questione è destinata a rimanere aperta, anche se è possibile avanzare l'ipotesi che l'iscrizione ad un qualunque corso di architettura con il possesso di un diploma tecnico non fosse contemplato dalla legislazione austriaca, fattore che avrebbe potuto indurlo a non rischiare il mancato riconoscimento del titolo conseguito al Politecnico una volta rientrato in territorio imperiale. Anche la scelta di Roma come sede universitaria genera diversi interrogativi e rimanda inevitabilmente alle

91 R.D. 19 settembre 1860 n. 4315, art. 122. "Quello (l'attestato di licenza) però della sezione fisico-matematica abilita il giovane ad essere ammesso alla Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali in qualunque università del Regno sotto le condizioni stabilite dai regolamenti per le scuole universitarie".

92 All'epoca i corsi di architettura erano interni ad altri percorsi di studio e le facoltà autonome non esistevano; la prima a sorgere sarà la Scuola Superiore di Architettura di Roma, soltanto nel 1919.

93 Da un punto di vista burocratico è probabile che l'operazione di iscrizione comportasse alcune difficoltà, dal momento che la sua immatricolazione avviene il 25 novembre, venti giorni oltre i termini, fattore che prevedeva la concessione all'iscrizione da parte del rettore a fronte di giustificati motivi (R.D. 9 agosto 1910, n. 796, artt. 95-99, ASTO, *Archivi* cit., *Libretto universitario dell'Università di Roma - facoltà di Fisica e Matematica).*

94 ASTO, *Archivi* cit, *Lettera di Cuzzi al direttore del Politecnico di Torino.*

95 Regolamento del Regio Politecnico di Torino, Capo IX, art. 47, in *Regio Politecnico di Torino, Annuario per gli anni scolastici 1915-1916 e 1916-1917*, Tipografia S. Giuseppe degli artigianelli, Torino, 1918, p. 40.

96 *Ivi*, p. 41, art.48.

dichiarazioni di Pozzetto circa l'interruzione degli studi viennesi per volere del padre irredentista[97]: se da un lato la volontà di Cuzzi di spostarsi nella capitale, anche a fronte di costi presumibilmente maggiori per la famiglia, rispecchia certamente un forte sentimento di appartenenza culturale all'Italia, dall'altro appare altamente inverosimile che dal punto di vista economico un fabbro potesse permettersi di vanificare un intero anno di studi universitari del figlio per motivi meramente ideologici. Ad ogni modo, i risultati dei due anni accademici nella facoltà di fisica e matematica non saranno dei migliori, dal momento che seppure ottenga gli attestati di diligenza in tutti i corsi seguiti, in modo da convalidarne la frequentazione[98] , sostiene soltanto due esami[99]. Nel corso del 1913 riesce a non interrompere i rapporti con l'Istria[100], nonostante la maggior distanza di Roma rispetto a Vienna, ma conclude l'anno col solo esame di mineralogia registrato sul libretto universitario; l'esperienza romana termina il 12 giugno 1914 con la prova di disegno d'ornato nella quale prevedibilmente non sfigura[101], visti i precedenti alle scuole reali.

4. LA GRANDE GUERRA E IL CAMBIO DI CITTADINANZA

Considerando la data dell'ultimo esame sostenuto e il termine della sessione estiva[102], è verosimile che Cuzzi il 28 luglio 1914 sia colto a Roma dalla dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria alla Serbia. Viene quindi richiamato alle armi e arruolato in qualità di ufficiale di complemento nel *K.u.K. Infanterieregiment* n°47[103], reggimento di fanteria stiriano la cui lingua ufficiale era il tedesco, essendo costituito per tre quarti da germanici e per il resto prevalentemente da sloveni[104], facente parte della 56ª Brigata di fanteria di Gorizia e della 28ª Divisione di Lubiana[105]. Non è un caso isolato il

97 La versione sostenuta da Pozzetto avrebbe già potuto essere contraddetta dall'iscrizione al ginnasio tedesco di Gorizia.

98 Il R.D. 9 agosto 1910, n. 796, all'art. 107 sosteneva: "[...] Nessun anno di corso è valido se lo studente non si è iscritto almeno a due corsi obbligatori e non ne ha ottenuto la attestazione di frequenza".

99 ASTO, *Archivi* cit*., Libretto universitario dell'Università di Roma - facoltà di Fisica e Matematica.*

100 Nell'aprile del 1913 è padrino di battesimo del cugino Amelio, risultando di professione *"studiosus"* dell'atto ufficiale (DAPA, *Liber Baptizatorum Župa Poreč* (1913-1924), atto 52, anno 1913).

101 Il 7 luglio 1913 ottiene un 21/30 in mineralogia, l'anno successivo un 28/30 in disegno d'ornato e architettonico.

102 Il termine dell'anno accademico era fissato per legge al 31 luglio (R.D. 9 agosto 1910, n. 796, art. 1).

103 ÖSTA - Wiener Kriegsarchiv, *Kriegsgefangenenkartei*, Russland, n. 12606, Cuzzi Humbert.

104 L. VISINTIN, *Storie di una volta. Gorizia segreta*, in "Voce Isontina", Gorizia, 30 maggio 1981.

105 R. MATIJAŠIĆ, *Verluliste/ Popis gubitaka/Seznamek izgub/lista delle perdite (1914-1919),* Histria Editiones,

reclutamento di un istriano nel 47°, ma generalmente questi venivano assegnati al 97° di Trieste o all'87° di Pola[106]; tale destinazione dev'essere casuale, dal momento che rientra nelle liste di leva del distretto di Parenzo[107] e gli anni trascorsi a Gorizia e Pisino, dove si trova al compimento dei 19 anni, non erano sufficienti per maturare il diritto di pertinenza in nessuna delle due cittadine[108]. Per quanto la somma di questi elementi faccia propendere verso un'assegnazione fortuita, tuttavia è opportuno segnalare che, se il distretto di reclutamento del reggimento era Marburgo (Maribor), la sede del comando si trovava a Gorizia, dove erano di stanza due battaglioni, mentre gli altri due erano dislocati rispettivamente nella stessa Marburgo e a Quisca (oggi Kojsko, nella parte slovena del Collio goriziano). È proprio a Gorizia che Cuzzi è acquartierato[109], nella caserma di Piazza Grande[110] deposito del reggimento in città, dal quale presumibilmente parte nel 1915[111] con destinazione la Galizia. Il fatto che fosse inquadrato in un reparto povero di connazionali, precauzione successivamente adottata per gli italiani su prescrizione dell'Arciduca Ferdinando[112], così come il suo invio sul fronte orientale, sono elementi senza alcun significato politico, non essendo ancora l'Italia ostile al momento della sua

vol.VII, Histria Documentum, Capodistria, 2018, p. 51.

106 I due reggimenti assieme costituivano la brigata di fanteria Trieste. Il 50% di tutti i militari del *Künstenland* era arruolato nell'Ir.97, ribattezzato successivamente "dèmoghela", ad indicare in modo dispregiativo la supposta scarsa combattività del reggimento "italiano", nonostante le tremende perdite subite e la disciplina dimostrata; in generale gli ufficiali austriaci diffidavano dell'affidabilità di italiani e soprattutto cechi (R. TODERO, *I fanti del litorale austriaco al fronte orientale. 1914-1918*. Gaspari Editore, Udine, 2014, pp. 18-19).

107 R. MATIJAŠIĆ, *Verluliste/ Popis gubitaka/Seznamek izgub/lista delle perdite (1914-1919)* cit., p. 304.

108 M. ROSSI, *1915: L'Italia in guerra. Esperienza e memorie degli italiani delle ex Terre Irredente,* Editrice Storica Treviso, 2015, p. 79.

109 Nel documento dello schedario prigionieri che dà per disperso Cuzzi, oltre al grado e al reggimento di appartenenza, c'è un timbro piuttosto rovinato che sembra riportare la scritta "*Görz*", nome tedesco di Gorizia (ÖSTA - Wiener Kriegsarchiv, *Kriegsgefangenenkartei*, Russland, n. 12606, Cuzzi Humbert).

110 L'odierna piazza Vittoria; la caserma del 47° reggimento si trovava al posto dell'attuale sede dell'INPS, sulla sinistra della chiesa di Sant'Ignazio, e fu abbattuta nel corso degli interventi di risistemazione della piazza. Lo stesso Cuzzi in occasione dei lavori agli inizi degli anni '40 fece il disegno di un palazzo, da lui denominato "sede della Provincia" da realizzarsi sul sedime della caserma austriaca. (L. VISINTIN, *Storie di una volta. Gorizia segreta*, in "Voce Isontina", n. 22, Gorizia, 30 maggio 1981. E. UCCELLO, *Umberto Cuzzi architetto* cit., pp. 94-95.)

111 *Ricordo. Cuzzi,* in "L'Arena di Pola", Gorizia, 11 aprile 1973, pp. 111-112.

112 Ministero della Difesa Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915/1919), Le operazioni fuori del territorio nazionale – Il corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente*, Vol. VII, Tomo 1, Tipografia Regionale, Roma, 1983, p. 16. Il Feldmaresciallo Arciduca Ferdinando scriveva il 6 agosto 1915: "[…] i soldati di nazionalità italiana non hanno corrisposto durante il combattimento alle nostre aspettative. […] gli elementi di nazionalità italiana dovranno essere assegnati a quelle unità che combattono sul teatro di guerra della fronte nord-est. Spetterà al Comando Supremo di suddividere in tanti piccoli gruppi questi elementi, fra tanti reggimenti".



*Cuzzi assieme a Biagio Marin ai festeggiamenti per San Mauro dei parentini del 1956, evento tenutosi a Trieste (*Riuniti i parentini a Trieste per festeggiare il loro patrono*, in "L'Arena di Pola", n. 1049, Gorizia, 5 dicembre 1956)*

mobilitazione. Non si hanno notizie circa l'esatta dislocazione di Cuzzi, né delle azioni belliche in cui viene coinvolto, ma si sa per certo che la sua esperienza sul fronte orientale termini con la prigionia; il suo nome compare infatti nel bollettino numero 593 delle liste di perdita redatte dal Ministero della Guerra, pubblicato il 4/7/1917 e in cui risulta "*kriegsgefangen*", ovvero "prigioniero di guerra", dicitura accompagnata dai dati personali ma non da specifiche indicazioni geografiche[113]. Tale data tuttavia non corrisponde al momento effettivo della sua cattura, avvenuta più di un anno prima. Un ritardo del genere avrebbe potuto rappresentare semplicemente uno dei tanti errori contenuti nelle liste, dovuti al caos della situazione nel settore russo e alla ricopiatura

113 R. MATIJAŠIĆ, *Verluliste/ Popis gubitaka/Seznamek izgub/lista delle perdite (1914-1919)* cit., p. 304. Per sapere quando e in che luogo sia risultato disperso è necessario consultare gli elenchi delle perdite dell'IR 47 per gli anni 1914-15 e per i primi mesi del 1916 conservati al *Wiener Kriegsarchiv*.

dei nominativi effettuata a mano e da elementi madrelingua tedeschi, fattori che causarono inevitabilmente ritardi, refusi e mancanze nella comunicazione[114]. La reale motivazione è invece intuibile nella lettura del suo documento personale facente parte dello schedario dei prigionieri di guerra austriaci, con ogni probabilità antecedente alla pubblicazione nelle liste di perdita[115]: il fatto che non vi sia indicato né il luogo né l'anno di inizio detenzione, ma compaiano soltanto i timbri "*vermisst*", ossia "disperso" ed un generico "*Russland*", suggerisce che le autorità austriache per molti mesi non ebbero informazioni circa la sua fine, ma soltanto nel 1917 vennero a conoscenza del fatto che non fosse morto e riportarono confusamente la notizia. È inoltre ipotizzabile che sia stato classificato "prigioniero di guerra" sulla base di sommarie informazioni, dal momento che il possesso di deposizioni specifiche o documentazione da parte dei comandi avrebbe permesso anche la trascrizione dell'esatta località di detenzione, come avvenuto per altri prigionieri. Tuttavia, l'elemento che permette di confutare categoricamente la veridicità del bollettino del 1917 è il fatto che a quella data fosse già divenuto cittadino italiano. Per giungere alla spiegazione di questo dato è fondamentale un *excursus* approfondito in merito alle vicende storiche nelle quali si trovò suo malgrado coinvolto, essendo uno dei 4000 uomini sulla cui pelle si giocò una partita politico-militare di portata europea.

Nei primi mesi di guerra sul fronte russo, gli improvvisi rovesciamenti di una guerra di movimento condotta lungo una linea di combattimento profonda centinaia di chilometri causarono la cattura di intere compagnie tagliate fuori dalle direttrici di ritirata[116], che trovandosi oltre le linee nemiche non ebbero alternative alla resa. Questi eventi causarono 100.000 prigionieri austro-ungarici soltanto nel 1914, numero destinato a moltiplicarsi negli anni successivi con l'apertura del fronte italiano ed il conseguente trasferimento a occidente di intere divisioni[117]. Fin dal principio tutti i prigionieri venivano fatti affluire

114 *Ivi,* pp. 26-28. In principio alcuni reggimenti non consegnavano dati completi sui soldati, ma a partire dalla metà del 1916 le *verlustliste* cominciarono a diventare più esaurienti e a dicembre fu introdotta un'apposita rubrica per i volontari di ferma annuale. Il sistema d'informazione presentava tuttavia una problematica di fondo, ovvero la possibilità di registrazione dei soli caduti identificati nella parte austriaca del fronte. Il fatto che nella sezione "notizia" delle liste diffuse non ci sia mai scritto *"vermisst",* ovvero "disperso", ma si classifichino rigidamente coloro rimasti oltre le linee nemiche in "morto" o "prigioniero di guerra", pur in assenza di un qualsiasi riscontro oggettivo, pone ulteriori dubbi circa l'attendibilità dei dati pubblicati.

115 ÖSTA - Wiener Kriegsarchiv, *Kriegsgefangenenkartei*, Russland, n. 12606, Cuzzi Humbert.

116 A. DI MICHELE, *Tra due divise. La grande guerra degli italiani d'Austria*, Laterza, Bari-Roma, 2018, p. 93.

117 G. BRAZZANI, *Soldati italiani nella Russia in fiamme 1915-1920*, Legione Trentina, Trento, 1933, p. 42.

nel campo di Darnitsa, nei pressi di Kiev, dove si operava una sommaria separazione per nazionalità a favore di slavi e italiani, che subivano un trattamento meno duro di tedeschi e ungheresi, destinati al Turkestan o alla Siberia[118]. Lo smistamento finale avveniva a Penza, vicino Mosca, e vedeva i due gruppi etnici "privilegiati" restare nella parte europea dello sterminato territorio russo[119], anche se alcuni uomini furono comunque dislocati nei 45 governatorati dell'impero; in merito agli italiani, questi erano concentrati prevalentemente nella stessa capitale e a Kirsanov, nell'*oblast* di Tambov[120], 500 km più a sud. Per quanto in condizione di prigionia, conseguentemente alla situazione geopolitica del momento, questi potevano godere del favore della popolazione e di un trattamento umano, ricevendo anche una (seppur misera) paga per i lavori svolti, oltre a quella garantita agli ufficiali dagli accordi dell'Aia[121]. In questo clima, nel 1914 lo Zar aveva offerto a Re Vittorio Emanuele III la consegna dei prigionieri, al fine di fomentare l'entrata in guerra dell'Italia, ma l'offerta fu declinata[122]. Tuttavia, con l'apertura del fronte austro-italiano nel maggio del 1915 la situazione cambiò radicalmente dal punto di vista diplomatico, mentre in prima linea le condizioni militari e disciplinari imposte dagli austro-ungarici agli italiani divennero insostenibili. Per quanto numerosi e già addestrati al combattimento, i militari del Tirolo e del *Küstenland* rappresentavano una manciata di uomini quasi irrilevante se confrontata alla mole dei mobilitati dai due eserciti, ma con un peso enorme: rivendicare in blocco i prigionieri, dalmati e istriani in particolare a causa della "triplice contesa" anche con serbi e croati, significava infatti legittimare le pretese territoriali nell'Adriatico e in Alto Adige[123]. Il contorto percorso di coloro che condividevano la condizione di Cuzzi è quindi comprensibile soltanto tenendo presente che al governo italiano non interessasse tanto la sorte dei prigionieri in sé, quanto quella dei loro territori di provenienza, contesi dall'Austria e, in ottica futura, dalla Jugoslavia. Già dall'estate del 1915 si iniziò quindi timidamente a fare proselitismo tra di loro, redigere liste e cercare di rimpatriarli attraverso i paesi balcanici

118 C. MEDEOT, *Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919*, Benno Pelican Editore, Gorizia, 1978, p.1 7.
119 M. ROSSI, *I prigionieri dello zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918),* Mursia, Milano, 1997, pp. 26-30.
120 Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915/1919). Le operazioni fuori del territorio nazionale – Il corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente,* vol. VII, Tomo 1, Tipografia Regionale, Roma, 1983, p. 16.
121 A. DI MICHELE, *Tra due divise* cit., p. 124.
122 C. MEDEOT, *Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919* cit., p. 17.
123 A. DI MICHELE, *Tra due divise* cit., p. 121.

ancora neutrali, pur con scarsissimi risultati, anche di ri-arruolamento nel regio esercito[124]. La situazione fu gestita con difficoltà dal governo italiano, che spesso mantenne i primi irredenti rimpatriati (per quanto erroneo come aggettivo) formalmente in stato di prigionia, causandone l'incarcerazione[125]. Oltretutto l'Austria aveva preventivamente messo in atto mezzi di dissuasione[126], quali il processo per tradimento per i cittadini che si fossero arruolati tra le fila nemiche e la confisca dei beni di coloro i quali ci fossero state le prove che avessero compiuto tale scelta; assieme al timore di rappresaglie verso i famigliari rimasti in territorio asburgico o deportati, lo scarso interesse di fondo verso la causa nazionale fu tuttavia alla base del modesto irredentismo manifestato soprattutto da parte degli strati sociali più bassi[127]. Le notizie comunicate dall'ambasciatore Carlotti a Sonnino, secondo cui soltanto una parte di ufficiali e qualche centinaio di soldati erano desiderosi di entrare a far parte del regio esercito, influirono pesantemente sulle decisioni del governo[128]. Il fatto che la massa di contadini avesse richiesto di essere esonerata dall'arruolamento, rendendo di fatto inutile sul piano militare il loro dispendioso trasferimento e mantenimento in Italia, convinse l'esecutivo a soddisfare soltanto le richieste dei volontari entro i limiti stabiliti dall'autorità militare e posticipare a un momento successivo il trasferimento degli altri, che avevano facoltà di ottenere la cittadinanza italiana senza l'obbligo di servire sotto le armi[129]: questi scelsero il trasporto in Italia, che implicava la "fedeltà alla nazione"[130], sostanzialmente in quanto unica possibilità di terminare l'esperienza della prigionia. Nonostante il lavoro incessante della delegazione italiana, i trasferimenti di massa furono ulteriormente rimandati, additando come causa l'ingresso in guerra della Bulgaria a fianco degli Imperi Centrali nell'ottobre del 1915 e la conseguente definitiva impraticabilità della rotta balcanica[131]. In realtà il governo aveva deciso di applicare una selezione individuale, valutando con attenzione coloro che avevano fatto richiesta di ingresso sul suolo

124 C. MEDEOT, *Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919* cit., p. 17.

125 A. DI MICHELE, *Tra due divise* cit., p. 126.

126 B. RIZZI, *Un documento della Grande Guerra. Sequestro di beni a Trentini passati dalla Russia all'Italia,* Studi Trentini di Scienze Storiche., 1937, fasc. 4.

127 R. FRANCESCOTTI, *Italianski. L'epopea degli italiani dell'esercito austroungarico prigionieri in Russia nella grande guerra (1914.1918)*, Gino Rossato Editore, Vicenza, 1994, p. 54.

128 A. DI MICHELE, *Tra due divise* cit., p. 121.

129 C. MEDEOT, *Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919* cit., p. 17.

130 MINISTERO DELLA DIFESA, *Le operazioni fuori del territorio nazionale– Il corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente* cit., p. 17.

131 A. DI MICHELE, *Tra due divise* cit., p. 122.

nazionale, non fidandosi minimamente degli irredenti, contrariamente ai contenuti della propaganda di Stato. Per non perdere credibilità a livello internazionale e nei confronti della Russia, Sonnino acconsentì all'organizzazione del rimpatrio di un centinaio di ufficiali, generalmente i più vicini alla causa nazionale, come operazione dall'alto valore simbolico[132]: fu data la precedenza a coloro che desideravano arruolarsi, mentre gli altri avrebbero potuto provvedere a proprie spese. Il governo trovò inoltre il sostegno dello Zar nell'impedire che i serbi, intercettando i convogli, effettuassero una selezione trattenendo i dalmati,[133] generando un precedente inaccettabile nell'ottica delle future trattative di pace. La questione si risolse anche grazie al fatto che la maggioranza dei prigionieri era trentina, ma la massa di soldati si sarebbe trovata privata di riferimenti e dell'unico mezzo di mediazione con i russi, fattori che incisero pesantemente sul morale e sulle convinzioni di coloro che ancora aspiravano a servire nell'esercito italiano[134]. Nella realtà, la disponibilità all'arruolamento costituì un'importante prova ideologica ma non il primo passo concreto verso la vestizione della nuova divisa, poiché alcuni dei rimpatriati continuarono a mantenere formalmente lo status di prigionieri anche una volta giunti in Italia e tutti restarono sotto stretta osservazione[135]. Governo e Comando supremo continuarono a mantenere posizioni ambigue, convenendo infine che non fosse opportuno utilizzarli in combattimento, ufficialmente per tutelarli in caso di cattura, in realtà per scarsa fiducia nei loro confronti; Salandra ne fece addirittura una questione di principio morale, non ritenendo ammissibile che un ufficiale combattesse in un esercito e successivamente in quello avversario[136]. Egli stesso nei pochi casi precedenti aveva preteso che i rimpatriati fissassero la propria dimora al di fuori del territorio in stato di guerra, mentre il Comando supremo, di più ampie vedute, cercò di opporsi alle direttive del Ministero dell'Interno che avrebbero parzialmente compromesso la portata politica dell'intera operazione, dal momento che la zona di operazioni comprendeva anche i territori austriaci occupati dall'Italia, dove molti richiedevano di poter rientrare per effettuare il ricongiungimento famigliare. I vertici militari, pur non intendendo utilizzarli in combattimento, reputavano insensato trattarli da sospettati una volta ritenuti degni di libertà e trasferiti in

132 *Ivi*, p. 122.
133 *Ibidem.*
134 *Ivi*, p. 125.
135 *Ibidem.*
136 *Ivi*, p. 128.

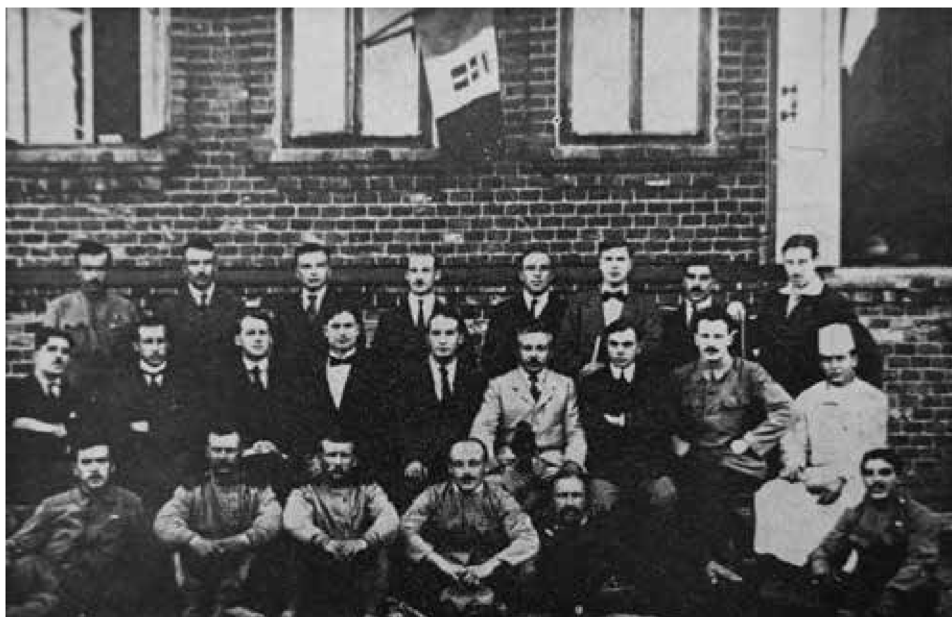
Italia, sostenendo la restituzione alle famiglie come mezzo per influenzare positivamente l'opinione pubblica nei luoghi d'origine, avvicinando così le popolazioni irredente alla madrepatria. Se la linea governativa era espressa dalla circolare dell'8 settembre 1915, che prescriveva che i disertori austriaci o i prigionieri potessero presentare domanda di libertà condizionata, purché fissassero la propria dimora lontano dalle zone di operazioni belliche, le istanze del Comando supremo portarono ad un compromesso che prevedeva la valutazione caso per caso: un'ulteriore circolare datata 6 marzo 1916 indicò che quelli di indiscussi sentimenti italiani potessero essere trasferiti in territorio in stato di guerra nel caso di specifici motivi di famiglia o di lavoro, dietro parere positivo del comando militare di zona competente[137]. Nel frattempo aveva ripreso corpo l'idea di un trasferimento da nord via mare salpando da Arcangelo, porto sul Mar Bianco e sede delle rappresentanze diplomatiche dell'Intesa, mentre la tensione nei campi di raccolta cominciava a farsi sentire, alimentando le difficoltà di convivenza tra irredenti e austriacanti. Carlotti nel febbraio del 1916 informò Roma riguardo l'impazienza che stava montando e l'irritazione dei prigionieri verso la possibilità data agli ufficiali di partire con mezzi propri; con la tensione che aumentava e la situazione interna alla Russia in peggioramento, l'attenzione mediatica cominciò ad essere focalizzata sulla questione, scagliando il governo italiano dentro una partita diplomatica e propagandistica che non poteva più essere rinviata. Fu così che Sonnino approvò l'idea dell'ambasciatore di aprire la rotta di Arcangelo appena i ghiacci si fossero sciolti, permettendo il trasferimento anche ai soldati semplici. Il ministro degli esteri in estate fu sollecitato anche a chiarire lo status degli irredenti, per evitare il ripetersi di situazioni dannose agli stessi uomini ma soprattutto all'immagine nazionale. Questi alla fine furono considerati alla stregua di fuoriusciti, ovvero italiani delle terre irredente trasferitisi volontariamente in Italia, condizione inversa a quella dei regnicoli e che li poneva sotto la responsabilità del Ministero dell'Interno, il quale avrebbe dovuto provvedere a trovare loro un alloggio e un'occupazione. Ben pochi sarebbero tornati al fronte, anche a causa della circolare del 15 agosto 1916 del Comando supremo[138], che dopo la cattura di Filzi e Battisti aveva allontanato ufficialmente gli irredenti dalle zone di operazione; seppure tale divieto non fu osservato rigidamente, la stragrande maggioranza di essi abbandonò la prima linea e trovò impieghi

137 *Ivi*, p. 175.
138 *Ivi*, p. 173.

civili. All'interno di così ambigue contingenze, i pochi funzionari dell'esercito italiano inviati in Russia riuscirono a mettere in moto la macchina organizzativa strutturata nel corso di un anno di lavoro, consentendo la partenza verso l'Italia di tre scaglioni di prigionieri alla fine dell'estate del 1916.

È a questo gioco delle parti iniziato nel 1914 che si lega a doppio filo il destino di Cuzzi, che sarà costretto a destreggiarsi negli stravolgimenti di quei cinque anni che cambieranno la sua vita. Questi si trovava in stato di prigionia a Kirsanov da un periodo che non è stato possibile individuare, ma sicuramente dalla prima metà del 1916. La teoria secondo cui avesse abbandonato la propria trincea per consegnarsi volontariamente ai russi appare frutto di quella storiografia postuma che dipingeva gli italiani come una massa uniforme di sediziosi; entrando nell'ottica della propaganda risulta infatti evidente che il fenomeno della diserzione fu enormemente amplificato da ambo le parti. Se per le minoranze dell'impero ogni episodio di cattura veniva letto come l'insurrezione di un popolo che aspirava all'indipendenza, al fine di legittimare le proprie rivendicazioni agli occhi degli alleati, per gli imperiali è vero il contrario: le cause di ogni rovesciamento bellico in cui fossero coinvolti determinati reggimenti, quelli con componenti cechi e italiani su tutti, venivano individuate dai vertici militari nella supposta scarsa affidabilità dei loro elementi e spesso bollati come diserzione[139]. La visione degli eserciti imperiali come organismi in disgregazione a causa delle tensioni nazionali interne divenne funzionale sia alla letteratura germanica che deplorava il tradimento esaltando il proprio eroismo, sia a quella degli stati nazionali che trovarono nel soldato-disertore il proprio mito fondativo. Per quanto non mancassero uomini mossi da ideali politico-nazionali, perlopiù ufficiali, spesso il sentimento anti-tedesco si formò soltanto al fronte, come nazionalismo di ritorno a seguito del trattamento subito da parte dei superiori che sopravvalutarono la reale portata delle spinte indipendentiste, soprattutto a partire dall'ingresso in guerra dell'Italia. Malgrado sia indubbio che ci furono episodi di "studiata" diserzione in entrambi gli schieramenti, oltre alle condizioni non certamente favorevoli prospettate dalla prigionia in mano ai russi, dipinti dalla propaganda austriaca alla stregua di animali, è necessario tenere conto dell'alto rischio materiale del compiere un'azione simile nel corso di operazioni belliche. Un'ultima considerazione in merito all'improbabilità di auto-consegna ai russi da parte di Cuzzi è relativa

139 *Ivi*, pp. 93-96.



Ufficiali trentini e giuliani prigionieri a Kirsanov nel luglio 1916, Cuzzi è il quarto da sinistra in seconda fila
(C. MEDEOT, Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919*, Gorizia, 1978, p. 176)*

alla pericolosità delle azioni portate a termine dai reparti italiani, comprovata dalle enormi perdite riportate[140], fattore che certamente aumentò le probabilità di isolamento delle loro compagnie schierate in prima linea. Indipendentemente dalle modalità della sua cattura, la prima fonte certa in merito alla sua presa in consegna da parte russa è l'esistenza di una foto[141] che lo ritrae nel luglio del 1916 prigioniero a Kirsanov assieme ad altri graduati italiani, tra i quali Augusto De Gasperi, ufficiale trentino fratello minore di Alcide, e il geografo goriziano Luigi Visintin, che aveva certamente già conosciuto allo *Staatgymnasium*[142].

140 R. TODERO, *I fanti del litorale austriaco al fronte orientale* cit., pp. 18-19.

141 C. MEDEOT, *Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919* cit., p. 176.

142 Visintin, che era di un solo anno più giovane di Cuzzi, studiò al liceo di Gorizia, all'università di Vienna e si laureò a Torino dopo il rimpatrio (C. MACOR, *Ervino Pocar* cit., p. 61).

In quel momento in città le condizioni per gli italiani non erano ancora troppo dure, potendo questi godere del favore della popolazione e di una certa libertà concessa dagli ufficiali zaristi, dovuta ai comuni avversari di Italia e Russia. Anche dall'immagine in questione è possibile intuire il trattamento favorevole cui erano sottoposti i prigionieri del Tirolo e del Litorale, come si evince dagli abiti civili indossati da alcuni ufficiali e dalla concessione di esporre la bandiera sabauda, segno inequivocabile del fatto che Cuzzi non appartenesse allo schieramento degli "austriacanti".

Se la foto costituisce il primo indizio per la datazione della sua prigionia, ciò che permette di anticiparla di qualche mese è la testimonianza fornita da uno dei militari ritratti: Donato Depicolzuane, nato a Veglia nel 1893 e anch'egli studente al ginnasio di Gorizia[143]. Questi, arruolato nel 1915, inviato nei Monti Beschidi orientali e lì catturato, viene trasferito come la maggior parte degli italiani a Kirsanov nei primi mesi del 1916, dove trova diversi conoscenti friulani e giuliani già detenuti[144], tra cui Umberto Cuzzi e Luca Lucas, futuro ingegnere di Albona, che si erano conosciuti al centro d'arruolamento[145].

In quel periodo nella cittadina dell'*oblast* di Tambov le posizioni di molti cominciarono ad essere più propense al trasferimento in Italia, dal momento che alcuni erano prigionieri da più di un anno, le condizioni di vita nell'Impero russo cominciavano a farsi più dure e si prospettava una pace separata tra Austria-Ungheria e Russia, che per alcuni di loro non avrebbe significato la fine delle ostilità, ma il rimpatrio e un processo per diserzione. Certamente anche la possibilità di ottenere il cambio di cittadinanza senza l'obbligo di ri-arruolamento giocò un ruolo fondamentale nell'aumento delle richieste di rimpatrio, soprattutto da parte dei soldati semplici per i quali rappresentava soltanto l'unico modo per porre fine alla prigionia; è facilmente intuibile che molti non avrebbero accettato anche i rischi di una tratta infestata dalla presenza di mine e sottomarini tedeschi[146] senza la certezza di un ritorno alla vita civile e non alla trincea, dove si prefigurava anche il pericolo di essere catturati e impiccati dagli imperiali.

143 C. MEDEOT, *Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919* cit., p. 129.
144 *Ivi,* p.174.
145 *Ricordo. Cuzzi,* in "L'Arena di Pola", Gorizia, 11 aprile 1973, pp. 111-112.
146 C. MEDEOT, *Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919* cit., p. 177.

Tutti questi fattori incisero pesantemente sulle prospettive dei militari e aumentarono le pressioni sulla missione governativa istituita per organizzare i rimpatri, ma l'apertura del governo italiano nei confronti dei prigionieri celava in realtà un situazione più complessa e si rivelò un'arma a doppio taglio: la scarsa adesione al reclutamento generò forti dubbi circa le convinzioni degli irredenti, alimentando i pregiudizi nei loro confronti e spingendo i comandi militari ad effettuare una selezione "caso per caso"[147]. Questa operazione fu effettuata dalla delegazione guidata dal tenente Bassignano che giunse a Kirsanov soltanto ad agosto 1916, nonostante già a maggio diversi uomini avessero accettato il rimpatrio[148]. Il tenente, che aveva il compito di organizzare le operazioni, coerentemente con l'approccio stabilito dal governo effettuò in tempi rapidissimi una valutazione dei soggetti da rimpatriare sulla base dei "precedenti morali e politici"[149], riuscendo ad effettuare nei mesi successivi tre operazioni di trasferimento prima dell'arrivo del gelo, con il primo scaglione partito a metà settembre[150] attraverso la rotta Kirsanov-Torino. La tratta prevedeva il trasferimento in treno dal sud della Russia europea fino ad Arcangelo passando nei pressi di Mosca, quindi la circumnavigazione della Scandinavia, l'approdo a Glasgow e l'attraversamento del Regno Unito, il passaggio del Canale della Manica (a luci spente[151]), della Francia e quindi l'arrivo in Piemonte[152], affrontando un viaggio dai connotati fortemente propagandistici durante il quale i prigionieri venivano rifocillati e trattati con riguardo, pur sottostando al controllo di una scorta armata[153]. Il primo contingente che lasciò il centro di raccolta a settembre, costituito da 33 ufficiali e 1665 soldati[154], si imbarcò ad Arcangelo e giunse il 9 ottobre a Torino, dove chiesero l'arruolamento tutti i graduati e 300 militi[155]. Il piroscafo Huntspeal attraccò in Inghilterra e fece ritorno nel por-

147 A. DI MICHELE, *Tra due divise* cit., pp. 122-123.

148 Ministero della Difesa, *Le operazioni fuori del territorio nazionale– Il corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente* cit., p. 17.

149 Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915/1919). Le operazioni fuori del territorio nazionale – Il corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente*, Vol. VII, Tomo 1, Tipografia Regionale, Roma, 1983, p. 17. In quest'ottica il suo biennio di studi a Roma potrebbe aver costituito un vantaggio nella selezione.

150 *Ivi,* p. 18.

151 A. DI MICHELE, *Tra due divise* cit., p. 171.

152 R. FRANCESCOTTI, *Italianski.* cit., p. 54.

153 A. DI MICHELE, *Tra due divise* cit., p. 172.

154 MINISTERO DELLA DIFESA, *Le operazioni fuori del territorio nazionale* cit., p. 18.

155 *Ibidem.*

to russo per un secondo carico di 45 ufficiali e 1620 soldati[156], partiti il 15 ottobre da Kirsanov, salpati il 1 novembre e giunti a destinazione il 15[157]; qualche giorno dopo il secondo, partì il terzo ed ultimo battello, con 685 uomini trasportati assieme a prigionieri francesi dell'Alsazia-Lorena[158]. Alla fine del 1916 la macchina organizzativa predisposta dal tenente Bassignano aveva dimostrato tutta la sua efficienza, dal momento che nell'arco di due mesi, con tre soli trasporti, da Kirsanov erano stati rimpatriati un totale di 3949 soldati semplici e 99 ufficiali.

5. L'ARRIVO A TORINO, LA GUERRA SUL FRONTE ITALIANO E L'IMPRESA FIUMANA

Contrariamente a quanto riportato dalle liste ministeriali austriache, che lo annoverano tra le perdite del 1917, e alla biografia ufficiale che nello stesso anno lo vuole arruolato nel corpo di spedizione italiano a Vladivostok, in quel momento Cuzzi si trova già libero e in Italia.

Se la certezza della sua prigionia a Kirsanov nel 1916 smentisce categoricamente la fonte imperiale, la versione italiana postuma è confutata in primo luogo dal fatto che il 17 novembre dello stesso anno si iscriva al Politecnico di Torino[159], coincidenza temporale che permette di affermare con certezza che sia stato uno di quei 99 ufficiali trasportati lungo la tratta Arcangelo-Torino prima del blocco dei rimpatri. Allo stato attuale è impossibile sapere di quale scaglione abbia fatto parte, ma si può propendere per il primo ed escludere il terzo, dal momento che il secondo raggruppamento giunge in Piemonte soltanto due giorni prima della sua immatricolazione al Politecnico.

La teoria dell'arruolamento in Estremo Oriente, tuttavia, sarebbe già stata confutata dall'assenza del suo nominativo tra quelli dei militari facenti parte del corpo di spedizione[160] e dalle tempistiche della sua operatività,

156 *Ibid.*
157 C. MEDEOT, *Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919* cit., pp. 175-177.
158 MINISTERO DELLA DIFESA, *Le operazioni fuori del territorio nazionale* cit., p. 18.
159 ASTO*, Archivi* cit.*, Libretto universitario di Cuzzi al Politecnico di Torino.* L'immatricolazione viene effettuata il 17 novembre, probabilmente il giorno in cui fece richiesta, essendo scritta da una mano e una penna differenti dal resto del documento; l'iscrizione venne formalizzata successivamente, con data 21 novembre, giorno del rilascio del foglio di congedo da parte dell'università di Roma.
160 MINISTERO DELLA DIFESA, *Le operazioni fuori del territorio nazionale– Il corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente* cit., allegato 10.



*Ultima foto pubblicata di Cuzzi, sul suo necrologio (*Ricordo. Cuzzi*, in "L'Arena di Pola", n. 1826, Gorizia, 11 aprile 1973, pp. 111-112)*

totalmente inconciliabili con i dati riguardanti gli spostamenti di Cuzzi, essendo la formazione del reparto e il destino dei prigionieri austroungarici indissolubilmente legati all'evolversi della situazione interna all'impero russo. Terminato con successo il rimpatrio dei primi quattromila uomini, tra i quali il sergente Umberto Cuzzi, le condizioni dei confinati a Kirsanov cambiarono infatti radicalmente con l'arrivo dell'inverno e soprattutto per l'innescarsi della rivoluzione bolscevica. Nel marzo del 1917 i primi moti investirono la

zona[161], fermando definitivamente i trasferimenti già condizionati dalla formazione dei ghiacci nel Mar Bianco e dando inizio ad una drammatica traversata lungo la transiberiana da parte di migliaia di sbandati rimasti senza la guida degli ufficiali, con destinazione la Siberia, l'Asia o i campi di punizione[162]. Mentre l'impero russo cadeva nel caos, la Germania in sinergia coi finlandesi diresse i propri attacchi verso i porti del nord, in particolare Arcangelo, ponendo al contempo suoi ufficiali alla guida di bande sovietiche aggregate a reparti di ex prigionieri imperiali, che si muovevano verso oriente con il compito di dare la caccia al contingente di sessantamila cecoslovacchi che avevano combattuto con i russi e tentavano la ritirata verso Vladivostok[163]. La direttrice di arretramento verso le coste del Pacifico era dovuta al tentativo di ricongiungimento con i reparti appena costituiti da Cina, Giappone, Usa e Intesa in funzione antitedesca[164]; in particolare, alcuni italiani che non erano riusciti a farsi rimpatriare raggiunsero l'estremità russa di fronte alla costa giapponese, quindi furono trasferiti a Tientsin, nei pressi di Pechino, sede di alcune concessioni italiane e dove almeno 2500 uomini, di cui 900 originari del Litorale, dopo un'accurata opera di persuasione il 15 agosto 1918 costituirono il primo nucleo della formazione controrivoluzionaria[165]. Il 17 ottobre a questi di aggregò il modesto "Regio Corpo di spedizione in Estremo Oriente" che, a seguito dell'affermarsi della vittoria bolscevica, l'8 agosto dell'anno successivo si imbarcò per il rimpatrio[166]. Mentre alcuni prigionieri austro-ungarici abbracciarono la causa leninista[167] e i 2500 irredenti terminarono la loro esperienza bellica sul finire del 1919, per tutti gli sbandati sopravvissuti si prospettò un viaggio di rientro in Europa attraverso l'America, l'Oceano Indiano o anche a piedi, un'epopea che per alcuni significò il rientro a casa addirittura negli anni '20[168].

La cronologia di questa sequenza di avvenimenti risulta totalmente incompatibile con i dati riportati dai documenti universitari e dallo stato di servizio

161 C. MEDEOT, *Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919* cit., p. 227.
162 *Ibidem.*
163 MINISTERO DELLA DIFESA, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915/1919). Le operazioni fuori del territorio nazionale Albania-Macedonia-Medio Oriente*, Vol. VII, Tomo 3, Tipografia Regionale, Roma, 1983, pp. 350-351.
164 *Ibidem.*
165 R. FRANCESCOTTI, *Italianski.* cit., pp. 92-93.
166 MINISTERO DELLA DIFESA, *Le operazioni* cit., p. 353.
167 Anche il plotone d'esecuzione della famiglia zarista era costituito da ex prigionieri austro-ungarici.
168 R. DECLEVA, *Demoghela, fin che l'ultimo sarà*, in "La Voce del popolo", 6 aprile 2013, p. 25.

nell'esercito italiano[169], uniche fonti dirette riguardanti la vita di Cuzzi tra il 1916 e il 1919, che tuttavia forniscono informazioni talmente frammentarie da richiedere un notevole sforzo interpretativo.

I fogli di immatricolazione al Politecnico rappresentano la prima traccia del suo ritorno in Italia e anche un indizio circa le sue condizioni in quel frangente, dal momento che la volontà di non riprendere gli studi alla facoltà di fisica e matematica e di iscriversi a quella di ingegneria di Torino potrebbe essere una diretta conseguenza del cambio di cittadinanza. Se infatti fosse vera l'ipotesi che la scelta di intraprendere gli studi scientifici a Roma era stata dovuta alla necessità di adeguarsi al sistema universitario imperiale, il fatto che col trasferimento fosse diventato cittadino italiano lo pose nella condizione di studiare architettura, avendo perso la possibilità di fare rientro in Istria in caso di vittoria austriaca.

Tale tentativo d'interpretazione è soltanto il primo di quelli necessari a ricostruire il percorso di Cuzzi a partire dal suo ritorno in Italia, in cui risulta sostanzialmente impossibile riuscire a comprendere quali avvenimenti dipendano strettamente dalla sua volontà e quali siano frutto delle circostanze in cui si trovò ad operare. Lo stesso arrivo a Torino rappresenta una circostanza ricca di incognite, dal momento che la sua immediata mobilitazione nel riprendere gli studi universitari stride con la richiesta, o almeno l'accettazione, di arruolamento nel Regio esercito, denominatore comune a tutti i cento ufficiali selezionati per il rimpatrio da Kirsanov. Appena giunto in Piemonte procede infatti all'immatricolazione al Politecnico[170], facendo domanda del foglio di congedo all'università di Roma[171] e di riconoscimento del biennio di studi effettuato, pur in assenza di esami sostenuti, al rettore di Torino, tentando l'iscrizione al terzo anno del corso di architettura[172]; l'operazione, messa in atto cercando di

169 *Stato di servizio nel Regio Esercito italiano* di Umberto Cuzzi, n.matr.142522, serie del ruolo 18. Il documento dovrebbe essere conservato in duplice copia presso il Centro Documentale dell'Esercito di Torino, che però non custodisce più la documentazione dei nati in quel periodo, e in quello di Roma, che non ha fornito alcun riscontro; tuttavia, una scansione dello stesso è stato cortesemente fornita da Gigi D'Agostini, capogruppo Alpini Esuli di Pola, Sezione A.N.A. di Venezia.

170 In quel periodo il Politecnico si trova in enormi difficoltà, a causa delle ristrettezze finanziarie, alla carenza di personale e studenti impegnati al fronte e all'utilizzo delle sue strutture e officine da parte dell'industria bellica (Regio Politecnico di Torino, *Annuario per gli anni scolastici 1915-1916 e 1916-1917*, Tipografia S. Giuseppe degli artigianelli, Torino, 1918, pp. X-XV).

171 ASTO, *Archivi* cit, *Lettera del rettore dell'università di Roma al direttore del Politecnico di Torino.* La domanda era stata fatta precedentemente al 21 novembre 1916, data in cui il rettore rilascia tutta la documentazione richiesta.

172 ASTO, *Archivi* cit, *Lettera di Cuzzi al direttore del Politecnico di Torino.* Nella lettera si trova una nota scritta in verticale riportante la frase "concordo di essere iscritto come ripetente al II anno"; probabilmente si tratta di una dichiarazione scritta successiva alla risposta del direttore. In caso di trasferimento da una

sfruttare i decreti emanati in favore degli studenti sotto le armi[173], gli riesce parzialmente, venendo iscritto al secondo anno[174]. Ancora una volta, tuttavia, frequenta i corsi senza conseguire alcun esame[175] e all'ennesimo periodo accademico infruttuoso si sommano un insieme di circostanze che presumibilmente rendono il 1917 un anno particolarmente negativo, nel quale può vivere in prima persona l'ostilità che si viene a creare in città nei confronti degli irredenti[176], la preoccupazione e l'incertezza circa la sorte dei genitori, con ogni probabilità sfollati da Parenzo[177], e una generale situazione di indigenza, suggerita dal fatto che verserà la tassa d'immatricolazione al Politecnico soltanto alcuni anni dopo[178]. Sullo sfondo di questa complessa situazione si stagliano gli interrogativi circa le tempistiche dell'effettivo cambio di cittadinanza, che avrebbe comportato l'acquisizione di diritti ma anche di doveri, primo fra tutti quello della leva militare, regolata dal testo unico sul reclutamento allora vigente[179]. Nonostante la celerità nel riprendere gli studi, è verosimile che Cuzzi appena giunto a Torino avanzi la richiesta di arruolamento volontario, analogamente agli altri ufficiali del primo scaglione partito da Kirsanov, circostanza che tuttavia non trova riscontro nello stato di servizio, in cui non è presente alcuna visita di leva che lo ponga rivedibile o arruolato come riserva. Il complesso stato giuridico che si era venuto a costituire con il rimpatrio lo porrebbe nella condizione di italiano nato e residente all'estero, con cittadinanza stra-

facoltà all'altra di una stessa università, la normativa prevedeva in ogni caso l'iscrizione al primo anno, salvo richiesta e successiva concessione del rettore di iscriversi ad anni successivi, tale da non abbreviare il corso di studi. Nel caso di passaggio tra facoltà scientifiche ci potevano essere più facilmente alcune deroghe, come nel caso dell'art.49 dello statuto del Politecnico, che prevedeva l'iscrizione direttamente al terzo anno per chi avesse conseguito la licenza fisico-matematica per ingegneria in altra università (R.D. 9 agosto 1918, n. 796, art. 109).

173 Nella lettera Cuzzi stesso parla di "disposizioni per gli studenti del Regno": i provvedimenti specificatamente favorevoli agli ex cittadini austro-ungarici verranno emanati soltanto nel 1919.

174 ASTO, *Archivi* cit*, Libretto universitario di Cuzzi al Politecnico di Torino.*

175 *Ibidem.* Durante l'anno accademico 1916/17 Cuzzi non ottiene neanche l'attestato di diligenza per la frequenza ai corsi.

176 A. DI MICHELE, *Tra due divise* cit., pp. 177-178. Dopo l'accoglienza trionfale da parte delle autorità e della cittadinanza, gli ex prigionieri cominciarono ad essere considerati parassiti, se non addirittura spie, a causa degli aiuti materiali loro spettanti; sul loro morale incise pesantemente anche l'impossibilità di arruolarsi e di lavorare nelle industrie belliche.

177 Con lo scoppio della guerra le zone di confine vennero in gran parte evacuate, compresa Parenzo che ospitava strutture militari, quali gli hangar per gli idrovolanti. Dal 1915 al 1917 i personaggi più influenti e "pericolosi" vennero inviati al confino o trasferiti con tutta la famiglia in campi d'internamento in Austria (B. ZILIOTTO, *Dal confino austriaco*, a cura di D. Ziliotto, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1980, pp. 12-14).

178 ASTO, Archivi delle facoltà di Architettura e Ingegneria del Politecnico di Torino cit*, Libretto universitario di Cuzzi al Politecnico di Torino.* Tuttavia a norma di legge Cuzzi avrebbe dovuto essere dispensato dal pagare nuovamente la tassa d'immatricolazione (R.D. 9 agosto 1918, n. 796, art. 108).

179 R.D. 24 dicembre 1911 n. 1497.

niera, di età inferiore ai 32 anni e rientrato in Italia, costringendolo a presentarsi al distretto militare per assolvere agli obblighi di leva a causa della mobilitazione generale del periodo bellico[180]. Tuttavia, se lo *status* di studente non sarebbe stato sufficiente a rinviare la ferma[181], il fatto di avere già espletato il servizio militare nel paese d'origine gli avrebbe consentito di essere posto in 2ª categoria[182], in modo da completare l'istruzione militare secondo gli ordinamenti del Regio esercito[183]. Pur in assenza di certezze circa le sue reali volontà, è certo che il persistere della diffidenza nei confronti dei rimpatriati da parte del Comando supremo e, soprattutto, del governo italiano, relegò alla vita civile anche gli irredenti che avevano fatto richiesta di arruolamento[184]. All'interno di questo quadro frammentario e incerto, l'unico dato sicuro è rappresentato dal fatto che Cuzzi ottenga l'arruolamento volontario sul finire del 1917[185]. Sebbene non riportato nello stato di servizio, è indubbio che assuma un falso nome di battaglia, al pari di molti combattenti irredenti: si chiamerà Umberto Cerradini, identità restituita dai bollettini militari[186], o forse Corradini, come riportato da Feresini[187] che identifica la data d'arruolamento in artiglieria da montagna nell'ottobre del 1917 e il distretto in Napoli. Quest'ultima informazione riveste una certa importanza, dal momento che la città partenopea è quella in cui era di stanza il 24° reggimento di artiglieria (campale, non di montagna come indicato), reparto di appartenenza di Cuzzi nei primi due mesi del 1918 e Feresini, che ebbe modo di frequentare l'architetto parentino nel secondo dopoguerra, è l'unica fonte non militare a riportare l'esistenza di un falso nome, seppur leggermente difforme.

Nell'impossibilità di verificare la veridicità di quest'insieme di informazioni è necessario fare affidamento sullo stato di servizio in quanto documento ufficiale, la cui attendibilità è comunque relativa trattandosi di un esemplare parificato, con informazioni ricopiate in maniera cronologicamente sparsa e

180 R.D., 24 dicembre 1911 n. 1497, artt. 90-91.

181 *Ivi,* art. 109. Cuzzi in tempo di pace sarebbe stato ancora dispensato fino al compimento dei 26 anni, ovvero fino a gennaio del 1917.

182 Nello stato di servizio non c'è traccia di visite d'arruolamento, ma la sua condizione giuridica non ordinaria e l'iscrizione nelle liste di leva di Parenzo riportata consentono l'avanzamento dell'ipotesi.

183 R.D. 24 dicembre 1911, n. 1497*,* art. 91. In qualità di cittadino italiano avrebbe avuto comunque diritto all'inserimento nelle fila delle riserve, essendo figlio unico, secondo l'art. 64 dello stesso decreto.

184 A. DI MICHELE, *Tra due divise* cit., p. 174.

185 *Stato di servizio nel Regio Esercito italiano* cit. - Servizi, promozioni e variazioni.

186 Ministero della guerra, *Bollettino ufficiale. Promozioni e nomine straordinarie per merito di guerra*, 3 maggio 1919, dispensa 28, p. 2229.

187 N. *Scuole e scolari di Pisino sotto l'Austria*, Famiglia Pisinota, Trieste 1970, p. 69.

contenente alcuni grossolani errori[188]. Tale documento si apre con l'informazione di più difficile interpretazione, ovvero il suo arruolamento come soldato volontario nelle truppe coloniali il 13 novembre 1917 e l'inquadramento nel reparto autonomo della Libia il 9 gennaio successivo, giorno antecedente all'assegnazione al 24° reggimento d'artiglieria. Cuzzi si arruola sulla base dell'art.101 della legge sul reclutamento, che permetteva il servizio volontario per la sola durata della guerra anche ai militari di 2° categoria[189] e avrebbe potuto rappresentare un'alternativa alla costosa[190] ferma volontaria annuale, possibile anche in Italia ma non nelle condizioni in cui si trova a vivere[191]. Tuttavia la coincidenza temporale suggerisce che, in qualità di riservista, venga richiamato, o la sua domanda venga accolta, in seguito ai massacri delle ultime battaglie dell'Isonzo e allo sfondamento di Caporetto, eventi che determinarono un'immediata necessità di rimpiazzo delle perdite subite. La verosimiglianza di un suo schieramento in Libia è suffragata dal fatto che sin dal 1914, per contrastare i turchi nei presidi libici, era stato costituito il Regio Corpo di truppe coloniali per la Tripolitania e la Cirenaica, i cui reparti erano costituiti in maggioranza da elementi indigeni, comandati da ufficiali italiani e completati proprio da volontari nazionali.

Ad ogni modo, l'unico dato certo, confermato anche dall'inquadramento come "soldato volontario", è che in Italia inizialmente il suo grado di sergente non venga riconosciuto, rendendo evidente la diffidenza sull'affidabilità anche bellica degli ex-prigionieri da parte degli alti comandi. Tuttavia, il suo livello d'istruzione fa sì che il 9 marzo 1918 venga inviato a frequentare il corso per aspirante ufficiale di complemento in territorio dichiarato in stato di guerra ai sensi del D.L. n.1483 del 16 settembre 1917, con il quale anche le province di Torino, Alessandria e Genova diventano zona d'operazioni; questo trasferimento lascia intendere che non si trovasse più in zona da almeno 6 mesi, avvalorando l'idea di un suo arruolamento a Napoli, e che l'accademia militare alla quale è destinato sia quella del capoluogo piemontese. Il periodo di formazione viene

188 Ad esempio, il nome della madre risulta essere "Fanny Bendel" (il soprannome di Elisabetta) e quello della moglie "Elisabetta Bendel", anziché Michelina Negro.

189 R.D. 24 dicembre 1911 n. 1497, art. 101.

190 Il costo di un anno di servizio volontario in fanteria o artiglieria era pari a 1500 lire, una cifra considerevole in quella situazione. R.D. 24 dicembre 1911 n. 1497, art. 102.

191 Nel casellario di pagamento della tassa d'iscrizione all'anno accademico 1916/17, avvenuto soltanto nel 1919, è riportato il termine "profugo" con data 15 aprile 1918, fattore che suggerisce una situazione non positiva a partire dal suo ritorno in Italia, nonostante i sussidi statali di cui poteva usufruire (ASTO, *Archivi* cit., *Libretto universitario di Cuzzi al Politecnico di Torino*).

portato a termine il 14 Luglio 1918, quando è nominato aspirante sottotenente di complemento dell'arma d'artiglieria e assegnato al 1° Reggimento artiglieria da montagna, in cui presta giuramento proprio a Torino il 31 luglio. Lo stato di ufficiale gli sarà riconosciuto soltanto a guerra finita[192], in base al R.D. 31 dicembre 1923 n° 2979, che prescriveva:

> Gli ufficiali nominati durante la guerra in base ai Regi decreti 25 maggio 1915, n. 768, e 10 giugno 1915, n. 966, possono essere inscritti previa loro domanda col rispettivo grado e con l'anzianità per ciascuno risultante [...] nei ruoli degli ufficiali in congedo a seconda della loro condizione di età, purché abbiano ora la cittadinanza italiana[193].

L'applicazione del R.D. n.966 al suo caso indica che il riconoscimento del servizio prestato nell'esercito imperiale avvenne effettivamente anni dopo, comportando l'anticipazione dell'anzianità della nomina a sottotenente di complemento avvenuta il 30 marzo 1919, al settembre precedente.

> Per la durata della guerra, è data facoltà al Ministero della guerra di nominare ufficiali di complemento del R. esercito, nelle varie armi e corpi, limitatamente al grado di tenente, e con deroga alle disposizioni che regolano il normale reclutamento dei sottotenenti di complemento delle varie armi e corpi: a) coloro che abbiano coperto gradi di ufficiale in eserciti permanenti di potenze europee; b) quei cittadini, od italiani non regnicoli, ai quali siano riconosciuti titoli ed attitudini speciali[194].

Tuttavia, per quanto riguarda gli ultimi tre mesi del conflitto non si hanno più notizie circa i suoi spostamenti e il suo impiego, ma è certo che resti in zona di guerra (che però comprendeva sostanzialmente tutto il nord Italia), trovandosi al fronte nel giorno dell'armistizio[195]. Il 4 novembre 1918 rappresenta una delle date cruciali della vita di Cuzzi, dal momento che la vittoria sull'Impero austro-ungarico pone fine a quattro travagliati anni segnati dall'incertezza e gli consente il ritorno a casa, non da disertore ma da italiano. Ciò può avvenire a pochi giorni dall'armistizio, siccome nell'immediato dopoguerra, data la loro conoscenza delle lingue e del territorio, gli irredenti divengono improvvisamente

192 MINISTERO DELLA GUERRA, *Bollettino ufficiale. Ufficiali in servizio permanente*, 7 gennaio 1928, disp. 1, p. 1799.
193 R.D. 31 dicembre 1923. n. 2979, art. 1.
194 R.D. 10 giugno 1915, n. 966.
195 *Stato di servizio nel Regio Esercito italiano* cit. - Servizi, promozioni e variazioni.

elementi di estrema utilità per i comandi militari che assumono anche il potere amministrativo nelle zone occupate[196].

L'aspirante sottotenente Cuzzi il 14 novembre viene quindi destinato all'ufficio informazioni truppe operanti (ITO) del Governatorato della Venezia Giulia, nello specifico al centro operativo di Parenzo[197]. Il ritorno in Istria non rappresenta soltanto un evento rilevante dal punto di vista personale ed emotivo, ma porta con sé un forte significato politico, considerato il ruolo che fin da subito assumono i centri ITO. Istituiti nel 1916 in funzione di ogni corpo d'armata con scopi di "intelligence" e propaganda, a guerra finita passano alle dipendenze del Governatorato Militare e assumono competenze amministrative in ambito politico nei territori occupati, abbandonando la mera gestione delle informazioni militari[198]; è in questo momento che a Trieste, e di conseguenza in tutta l'area, la sezione propaganda degli uffici ITO viene fusa con quella dell'Associazione Trento-Trieste, già legata ad ambienti istituzionali e che aveva spostato il baricentro d'azione nella Venezia Giulia, facendo propria la causa della "vittoria mutilata". Queste due entità, solo formalmente distinte, divengono il catalizzatore della galassia nazionalista e la copertura per le manovre di mobilitazione condotte dalle autorità militari, assieme a determinate forze politiche ed altre organizzazioni loro diretta emanazione quali la *Sursum corda,* che aveva provveduto alla formazione dei battaglioni volontari nel corso della guerra[199]. Sono queste strutture a diventare, tra la fine del 1918 e l'inizio del 1919, la cabina di regia di un insieme di forze che si pongono al contempo come blocco di difesa nazionale anti-slavo e anti-socialista, una centrale eversiva nei confronti del governo centrale che fomenta, struttura e porterà a termine pochi mesi più tardi l'occupazione di Fiume. Il generale Petitti di Roreto, accortosi della situazione, provvederà a smantellare gli uffici ITO e a trasmetterne le competenze ad organi civili a luglio del 1919[200], quando ormai l'opera di preparazione dell'impresa dannunziana era già in fase di definizione da parte degli ufficiali irredenti dei centri d'informazione delle province (CIP), veri organizzatori della cospirazione.

196 R. PUPO, *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra,* Laterza, Roma-Bari, 2014, p. 109.
197 *Stato di servizio nel Regio Esercito italiano* cit. - Servizi, promozioni e variazioni.
198 R. PUPO, *La vittoria senza pace.* cit., p. 109.
199 *Ivi,* p. 110.
200 *Ivi*, pp. 111-146.

In questo quadro Cuzzi, ancora una volta, ha un ruolo attivo pur senza esporsi eccessivamente, tanto che la sua partecipazione all'organizzazione della presa di Fiume non è minimamente considerata dalla storiografia. Inizialmente viene destinato all'ufficio ITO di Parenzo[201], cittadina in cui opera in qualità di rappresentante della "Trento-Trieste" il capitano Guido Gironcoli[202], futuro legionario fiumano, ma dopo poco tempo viene trasferito, dal momento che Bruno Coceani indica come addetto al centro CIP di Montona "l'aspirante Umberto Cuzzi" [203], lasciando intendere un suo coinvolgimento attivo nella pianificazione dell'impresa. Tuttavia, nonostante il suo contributo nella fase iniziale, non prenderà mai parte all'avventura fiumana, dal momento che già il 28 marzo 1919 abbandona nuovamente l'Istria per recarsi al concentramento ufficiali studenti di Torino, città in cui passerà i due anni successivi, per essere nominato sottotenente di complemento e destinato al 3° reggimento di artiglieria da montagna[204].

6. LA LAUREA AL POLITECNICO E GLI ANNI GORIZIANI

Nell'estate del 1919, essendo tornato a Torino per la nomina a ufficiale, può riprendere gli studi interrotti quasi due anni prima al Politecnico e sostenere in luglio alcuni esami dei corsi seguiti nel 1916-17[205]. Per ironia della sorte, rientra al deposito del 1° artiglieria e viene inviato in licenza temporanea in attesa di congedo proprio l'11 settembre,[206] mentre a Ronchi i suoi ex commilitoni si apprestano a partire nella notte in direzione di Fiume. Undici giorni dopo viene posto in congedo illimitato e può finalmente dedicarsi interamente agli studi di architettura, stabilendosi a Torino nella palazzina di via Alfieri 22[207]; la lontananza da Parenzo tuttavia gli

201 *Stato di servizio nel Regio Esercito italiano* cit.- Servizi, promozioni e variazioni.

202 B. COCEANI, *1919 L'opera della "Trento-Trieste" nelle terre adriatiche e la spedizione di Fiume*, Stabilimento tipografico mutilati, Trieste, 1933, p. 44. Il nome del capitano Gironcoli compare nell'elenco ufficiale dei legionari fiumani depositato presso la fondazione del Vittoriale degli italiani in data 24/6/1939.

203 *Ivi,* p. 23.

204 *Stato di servizio nel Regio Esercito italiano* cit. - Servizi, promozioni e variazioni.

205 ASTO, *Archivi* cit.*, Libretto universitario di Cuzzi al Politecnico di Torino.*

206 *Stato di servizio nel Regio Esercito italiano* cit. - *Servizi, promozioni e variazioni*.

207 ASTO, Archivi delle facoltà di Architettura e Ingegneria del Politecnico di Torino cit.*, Libretto universitario di Cuzzi al Politecnico di Torino.*

preclude la possibilità di rivedere il padre Michele, che morirà il 2 dicembre di quell'anno[208]. A partire dal 1919 è probabile che la situazione di Cuzzi inizi a migliorare, potendo godere del riguardo venutosi a creare dopo la vittoria nei confronti degli irredenti, espresso dai decreti emanati ad inizio anno, che agevolavano enormemente l'accesso alle università italiane da parte degli ex cittadini autro-ungarici[209]. Nonostante l'irregolarità del suo percorso universitario, dovuta a cause di forza maggiore, può conseguire la laurea in tempi rapidi, sfruttando la concessione fatta ai reduci di ottenere il titolo abbreviando gli studi[210]; tuttavia, a causa dei provvedimenti presi dal governo al termine della guerra, nell'aprile del 1919[211] viene dichiarato "laureando fuori corso"[212], ritrovandosi ad aver già terminato la durata legale del corso di laurea senza aver sostenuto ancora nessun esame a Torino a causa degli eventi bellici.

In mancanza di ulteriori dati non è possibile sapere se l'abbreviazione del corso sia dovuta all'esclusione retroattiva di un anno accademico dal percorso complessivo o al riconoscimento di quello trascorso a Vienna, ma in ogni caso Cuzzi nell'estate del 1919 deve ancora portare a termine tutti gli esami del secondo anno e ottenere gli attestati di diligenza per i corsi del terzo e del quarto, operazione resa possibile soltanto dall'istituzione di corsi d'integrazione che segue da dicembre 1919 a giugno del 1920 e che gli permettono di ottenere la frequenza e di superarne gli esami. A partire dalla fine del 1919 si immerge interamente nell'ambiente del Politecnico, sostenendo nel 1920 oltre la metà degli esami dell'intero corso di studi e migliorando la propria condizione

208 DAPA, *Status Animarum Župa Poreč (XIX-XX secolo)*, foglio 77, n. 36.

209 D.L. Luogotenenziale 23 febbraio 1919, n. 340. Il decreto prevedeva il riconoscimento dei diplomi superiori direttamente da parte del rettore (art. 2), oltre che di tutti gli anni d'iscrizione, dei corsi seguiti e degli esami sostenuti nelle università asburgiche (art. 3).

210 Gli ex militari di leva austroungarici che nell'anno precedente alla guerra, o nel corso della stessa, fossero stati iscritti ad università imperiali, potevano richiedere l'inserimento in quelle italiane con effetto retroattivo, cioè dall'anno successivo a quello frequentato. Tali disposizioni, applicabili anche ai disertori, permettevano di saltare un anno e presumibilmente erano applicabili anche a coloro i quali erano stati iscritti in università italiane (D.L. Luogotenenziale 23 febbraio 1919, n. 340, art. 4).

211 L'anno accademico andava dal 16 ottobre al 31 luglio, il fatto che sia stato dichiarato fuori corso ad aprile sarebbe spiegato dal recepimento del decreto emanato a febbraio e dalla conseguente riduzione del percorso di studi.

212 ASTO, *Archivi* cit.*, Libretto universitario di Cuzzi al Politecnico di Torino.*

economica[213], anche grazie all'assegnazione di una borsa di studio di 2000 lire da parte del ministero nell'estate del 1920[214].

Gli sforzi dell'ultimo biennio vengono premiati e il 2 luglio del 1921[215] consegue il titolo a pieni voti, dieci anni dopo la prima iscrizione ad una università. Essendosi laureato nel periodo della nascita delle facoltà di architettura a discapito delle accademie, il conseguimento del titolo lo abilita all'esercizio della professione senza necessità di sostenere ulteriori prove integrative, ragione per cui già nel 1922[216] può stabilirsi e lavorare a Gorizia, una prospettiva che forse non aveva mai abbandonato e che può finalmente concretizzare anche grazie al retroterra di contatti intessuti a partire dagli anni del ginnasio[217]. Questo suo ritorno darà origine ad un legame lungo tutta una vita con la città isontina e sarà alla base delle fortune professionali che lo porteranno a confrontarsi con i vertici dell'architettura italiana.

Nell'immediato dopoguerra Gorizia è un luogo martoriato dai combattimenti in cui, complice un difficile trapasso culturale all'Italia che non risparmia il campo delle arti e dell'architettura, i danni sono proporzionali alle opportunità. La guerra aveva bloccato lo sviluppo di una città che da metà Ottocento aveva vissuto una crescita esponenziale e l'affermarsi di una forte classe media, elementi che avevano concorso a farle attribuire l'appellativo di "Nizza d'Austria" in quanto ambita meta di soggiorno asburgica[218]. A questo fermento sociale, economico ed urbanistico era corrisposto quello culturale, che era riuscito a superare anche gli eventi bellici, riproponendosi negli anni '20 sotto le vesti di strutturati gruppi d'avanguardia, soprattutto futurista, in aperta antitesi con lo storicismo che imperava tra i professionisti formatisi a Vienna e il passati-

213 In base al D.L. Luogotenenziale 23 febbraio 1919, n. 340, art. 7, i giovani studenti irredenti erano dispensati dal pagamento delle tasse universitarie, indipendentemente dai meriti accademici, nel caso in cui essi stessi e la famiglia versassero in condizioni economiche disagiate. Il fatto che Cuzzi sia esonerato dalla tassa d'iscrizione annuale, ma a partire dall'aprile del 1919 paghi tutte le sovrattasse e la quota d'immatricolazione, fa pensare ad un miglioramento della sua posizione.

214 MINISTERO PER LE TERRE LIBERATE DAL NEMICO, *Bollettino ufficiale*, n. 1, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma, gennaio 1921, p. 44.

215 ASTO, *Archivi* cit., *Lettera del rettore Capetti al Ministero dei lavori pubblici.*

216 E. UCCELLO, *Umberto Cuzzi architetto* cit., p. 67.

217 Tra i suoi compagni di classe del ginnasio, presenti nei registri si segnala Maximilian Von Claricini, ovvero Massimiliano de Claricini, personaggio influente in città. Appartenente ad una delle più potenti famiglie nobili goriziane, anch'egli ufficiale dell'esercito austro-ungarico, nel dopoguerra fu anche presidente dell'ordine degli avvocati della provincia di Gorizia. (http://www.archiviodistatogorizia.beniculturali.it/il-patrimonio/archivi-professionali-1/avvocato-de-claricini-massimiliano - Ministero della Guerra, *Bollettino ufficiale*, dispensa 110°, 6 novembre 1941, p. 8553)

218 AA.VV., *Il Novecento a Gorizia. Ricerca di una identità. Urbanistica e architettura*, Marsilio Editori, Venezia, 2000, p. 13.

smo accademico amato dalla committenza privata locale e dai nuovi organi di potere. È proprio a questi gruppi che Cuzzi si aggrega, sfruttando la sua duttilità artistica, mentre comincia il suo apprendistato nello studio di un altro istriano, Silvano Barich, assieme al ritrovato ingegner Gyra[219].

Barich (cambierà nome in Baresi nel 1928[220]), di origini zaratine ma nato a Castelnuovo d'Istria nel 1884, aveva studiato a Vienna, dove si era laureato nel 1908 e aveva collaborato con Otto Wagner e Max Fabiani, arricchendo la propria formazione eclettica con i principi della Secessione[221]. Fedele alla causa nazionale, dopo aver combattuto la guerra da volontario del Regio esercito[222] era tornato a lavorare a Gorizia e Grado ospitando nel suo studio Cuzzi e Gyra, in un rapporto più di collaborazione che di insegnamento, alternando progetti e partecipazioni autonome ai concorsi con realizzazioni di gruppo. Nel tempo libero i due collaboratori frequentano il Circolo artistico goriziano, un gruppo d'avanguardia espressionista fondato al momento del ritorno di Cuzzi in città e animato da pittori e poeti come Luigi Spazzapan e Pocarini, intellettuali come Morassi, architetti, ingegneri e musicisti. La partecipazione alla vita del Circolo si rivela un'esperienza che influenzerà notevolmente la maturazione del linguaggio architettonico di Cuzzi e lo indirizzerà verso le istanze formali del Movimento Moderno.

Sul finire del 1919 i ventunenni Pocarini e Mario Mirko Vucetich, architetto d'origine dalmata, avevano costituito in città la sezione giuliana del Movimento futurista, nucleo centrale del futuro Circolo, redigendone il manifesto:

> [...] vogliamo diffondere nella nostra regione con ogni mezzo tutte le manifestazioni e le affermazioni del Futurismo che distruggono i pregiudizi, le convenzioni che ci legano al vile passato tanto in arte come nella vita pratica e i principi passatisti di morale cretina e pretina che avviliscono e rendono schiavi di falsi pudori.

219 E. UCCELLO, *Umberto Cuzzi architetto* cit., p. 68. Cuzzi nel corso dei suoi anni goriziani ha studio e presumibilmente vive in via Ponte Isonzo 8, l'attuale via don Giovanni Bosco, dove è tutt'oggi presente un villino dell'epoca. *Guida Generale di Trieste e delle province di Trieste, Istria, Friuli, Carnaro e Zara*, Vitoppi Wilhel & C. Trieste, 1924, p. 204 ; *Guida Generale di Trieste e delle Province del Friuli, di Trieste, di Gorizia, dell'Istria, del Carnaro e di Zara*, Trieste, 1928, p. 1813.

220 AA.VV., *Il Novecento a Gorizia.* cit., p. 116.

221 E. UCCELLO, *Umberto Cuzzi architetto* cit., p. 68.

222 Utilizzò il nome di guerra Silvano Broili, dal cognome della famiglia di Udine che ospitava moglie e figli sfollati, e una volta parificato di grado nell'esercito italiano fu nominato tenente di milizia territoriale nell'arma del genio. Negli anni '30, infastidito dalle continue pressioni e interferenze dell'amministrazione fascista, si trasferì in un casone della laguna di Grado e abbandonò la professione, ripresa soltanto nel dopoguerra (MINISTERO DELLA GUERRA, *Bollettino ufficiale*, a. VII, dispensa 1°, 7 gennaio 1928, p. 1943; S. COSMA, *I Baresi, architetti e politici Silvano fu legato a De Gasperi,* in "Il Piccolo", Trieste, 5 maggio 2010).



La Casa del Balilla di Gorizia come si presentava nella sua versione originaria agli inizi degli anni '30 (Cartolina da collezione privata)

> Sopprimere tutto ciò che puzza di vecchio, di falso, tutti i gesuitismi politici ed artistici e le ipocrisie del sentimentalismo e del romanticume.
> Far risorgere le energie giovani frementi di novità.
> Vivere e far vivere la nostra vera vita moderna dinamicamente italiana.
> Amare l'Italia sopra ogni altra cosa [...][223].

Immerso in un clima del genere, in quegli anni il giovane architetto parentino realizza diverse opere e partecipa con successo a numerosi concorsi in zona, affrancandosi progressivamente dagli stilemi eclettici appresi in Austria e Piemonte[224] e ben interpretati da Barich, fino ad esprimere l'architettura "ripulita"

223 S. POCARINI - M.M. VUCETICH, *Manifesto Futurista*, in "La Voce dell'Isonzo", Gorizia, 11 ottobre 1919.

224 Max Fabiani nel 1929 esprimerà così la sua soddisfazione nei confronti dei giovani artisti goriziani, giustificando al contempo la loro lontananza dall'accademismo: "Giova notare che siamo ai confini della Patria, dove le stirpi, come il sangue e la mentalità, si incontrano e si confondono, dove non è possibile pretendere quella unità di scuola che si trova nel centro delle Nazioni. Ma, in compenso, agli estremi limiti della Patria risulta accentuato l'individualismo artistico che crea nuovi germi, contribuendo con

del progetto che cambierà la sua carriera: la Casa del Balilla di Gorizia. Nel 1927 infatti, il semi-sconosciuto Cuzzi sale all'onore delle cronache italiane per la vittoria al concorso indetto dall'Opera Nazionale Balilla (ONB) per la costruzione della sua sede a Gorizia, una delle prime d'Italia, ideata assieme a Gyra[225] secondo schemi del primo razionalismo ancora raramente affermatisi in Italia e soprattutto nella provinciale Gorizia. La portata innovativa dei principi progettuali è ben sintetizzata dalla descrizione che lo stesso autore esprime durante la fase di costruzione nel 1928:

> Architettura razionale, fatta di masse, piani, equilibri semplici, senza ostentazione di dettagli, decorazioni, capitelli che nella moderna scienza delle costruzioni hanno perduta ogni ragione organica; per modo che nella sua esteriorità il fabbricato rivela gli scopi per i quali i singoli locali sono destinati, ed in generale la sua struttura, fatta di attiva, sobria e virile praticità, rispecchia caratteri di forza e di volontà, improntati a valori essenzialmente antirettorici, antiletterali, antistrumentalisti, antidemocratici, valori propri dello stile fascista[226].

L'ideazione della Casa ONB, assieme al discreto curriculum goriziano e alla partecipazione con Barich e Gyra a mostre di portata nazionale in Lombardia e Piemonte[227], rappresenta per Cuzzi il trampolino di lancio verso realtà più grandi, vivaci e in grado di offrirgli nuove prospettive.

Nel 1927 si trasferisce dunque nuovamente a Torino, convinto da Giuseppe Pogatschnig-Pagano[228], suo concittadino che aveva senz'altro già conosciuto da ragazzo a Parenzo, al Politecnico nel 1921[229] o due anni prima, ai tempi del Governatorato, essendo questi impegnato nell'organizzazione dell'impresa fiumana[230] presso l'ufficio ITO di Trieste[231].

nuovi elementi vitali allo sviluppo dell'arte" (F. MARRI, *Un luogo di incontro e di confronto,* Quaderni di orientamento, a. XXVI, n. 50, Gorizia, 2017, p. 5).

225 AA.VV., *Il Novecento a Gorizia* cit., p. 60.

226 In "La Vedetta dell'Isonzo", 28 ottobre 1928 (si noti che si tratta del sesto anniversario della marcia su Roma, ndr). (E. UCCELLO, *Umberto Cuzzi architetto* cit., p. 76).

227 E. UCCELLO, *Umberto Cuzzi architetto* cit., p. 72.

228 AA.VV., *Il Novecento a Gorizia* cit., p. 57.

229 Seppure Pagano avesse studiato a Capodistria e Trieste, la differenza d'età fra i due era di soli 5 anni e a causa delle vicissitudini belliche aveva cominciato gli studi al Politecnico di Torino nel 1920 (G. MUSTO, *Profilo biografico di Giuseppe Pagano*, in *Giuseppe Pagano. Architetture e città durante il fascismo*, a cura di C. De Seta. III ed., Jaca Book, Milano, 2008, pp. LXXXV-LXXXVI).

230 G. PAGANO, *Lettere ad Amedeo Luccichenti, 1941-1943*, a cura di F. Luccichenti, Ame, Roma, 1987, p. 30.

231 Archivio di Stato di Trieste (ASTS*), Lettera del governatore Petitti di Roreto al Comando Supremo del 7 novembre 1918*, R. Governatorato della Venezia Giulia (poi R. Commissariato Generale Civile perla Venezia Giulia), Gabinetto, b. 5.1.

7. IL TRASFERIMENTO IN PIEMONTE E L'ADESIONE AL FASCISMO

Anche il ritorno nella capitale sabauda, come era stato per Gorizia, non dev'essere il frutto di una scelta improvvisa, ma qualcosa già programmato da tempo. Nel 1926, infatti, erano stati istituiti gli ordini professionali e Cuzzi, che risulta appartenente a quello degli architetti e ingegneri della Provincia del Friuli[232], era stato il primo a fare richiesta d'iscrizione a Torino[233], dando inizio a un doppio inserimento negli albi che durerà oltre un ventennio. Una sua frequentazione della città prima del trasferimento è suggerita non solo dalle aspirazioni professionali ma anche da questioni personali, dal momento che il 29 ottobre 1928 sposa in città Michelina Negro[234], nata ad Alba nel 1896 e che sembra improbabile potesse aver conosciuto già ai tempi dell'università, considerata la brevità del fidanzamento in uso all'epoca.

Il trasferimento a Torino dà inizio ad una nuova fase della sua vita, in quanto assieme a Gyra apre uno studio proprio[235] e comincia la frequentazione dei gruppi d'avanguardia di una città in fermento, in cui si mescolano il mecenatismo di alcuni industriali, le rivendicazioni sociali, la presenza di intellettuali come Edoardo Persico e di artisti come il "gruppo dei sei"[236], cui si avvicina Spazzapan, giunto anch'egli in Piemonte su invito di Pagano[237]. Cuzzi si inserisce immediatamente in questi ambienti, dando origine a qualcosa di molto similare al circolo che aveva frequentato a Gorizia: fonda e ospita nel proprio studio il gruppo "la Saliera"[238], un cenacolo di pittori, scultori, letterati e architetti, composto da un buon numero di ex cittadini austro-ungarici[239] e che darà un contributo importantissimo al panorama culturale cittadino. Dal punto di vista della crescita professionale l'impatto dell'ambiente di Torino è decisivo: le possibilità e gli stimoli offerti dalla città, la sua conoscenza del tedesco che gli permette di apprendere senza filtri le innovazioni d'oltralpe e il fortunato sodalizio con Gino Levi Montalcini fanno fare a Cuzzi il salto di qualità che gli

232 Tribunale Civile e Penale di Udine, *Albo degli ingegneri ed architetti della Provincia del Friuli*, 4 agosto 1926.

233 *Architetti di qualità*, in *Albo d'onore del Novecento – Architetti a Torino*, a cura di R. Bedrone, Edizioni Celid, 2002.

234 Archivio di Stato Civile del Comune di Torino, anno 1928, uff. , 2° parte, 1° serie, atto 1947.

235 Vedi carta intestata della *Lettera al direttore del Genio Civile di Gorizia* datata 7/9/1928. (ASGO, Ufficio del Genio Civile di Gorizia, bb. 315-316-317)

236 E. UCCELLO, *Umberto Cuzzi architetto* cit., p. 70.

237 G. MELCHIORI, *L'avventura fantastica di Luigi Spazzapan. Catalogo della mostra a cura di Bruno Patuna*. Del Bianco, Udine, 1970, p. 8.

238 M. POZZETTO, *Equilibrio di un gusto* cit., p. 33.

239 Nel 1934 su Domus si troverà scritto: "[…] Cuzzi, che come molti architetti del gruppo di Torino è…veneto" (*Una villa a Gorizia*, in "Domus", n. 80, agosto 1934, p. 17).

permetterà di esprimere durante gli anni ’30 il meglio della sua produzione architettonica. Nel corso del decennio elabora importanti progetti in Piemonte e partecipa alle principali mostre a livello nazionale, nelle quali, coerentemente con l’elogio alla modernità propria anche della seconda generazione futurista[240], spesso affronta la tematica degli oggetti architettonici minori o temporanei quali autorimesse, distributori di benzina o fermate tramviarie, avvalendosi della collaborazione di Gyra[241], che diventerà in seguito dipendente della Fiat[242], e di pittori “goriziani” di alto livello come Spazzapan e Tullio Crali, dando prova della sua volontà di ricerca di una sintesi delle arti nel costruire.

Tali progetti rivestono una grande importanza per il fatto di rappresentare una riflessione su elementi producibili in serie, di carattere utilitaristico nella società contemporanea e a forte valenza sociale, tematiche che legano internazionalmente il gruppo di giovani architetti torinesi alle istanze del movimento moderno e li inducono nel 1930 ad entrare a far parte del MIAR[243], il Movimento italiano per l’architettura razionale, divenendo nel corso degli anni successivi rappresentanti di primo piano del razionalismo italiano.

È proprio nel corso della II Esposizione di architettura razionale del 1931 alla Galleria d’arte moderna di Roma che Cuzzi riceve personalmente i complimenti da Mussolini per la Casa ONB di Gorizia appena ultimata, di cui espone una fotografia[244]; sicuramente anche il riscontro pubblico ottenuto dalle sue opere in questo periodo lo spinge a formalizzare la sua progressiva adesione al Partito Nazionale Fascista, di cui prende la tessera soltanto nel 1932, quattro anni dopo l’iscrizione al sindacato[245].

240 Nel 1914 Sant’Elia aveva pubblicato il Manifesto dell’architettura futurista, che recitava: “(…) Abbiamo perduto il senso del monumentale, del pesante, dello statico, ed abbiamo arricchita la nostra sensibilità del gusto del leggero, del pratico, dell’effimero e del veloce. Sentiamo di non essere più gli uomini delle cattedrali, dei palazzi, degli arengari; ma dei grandi alberghi, delle stazioni ferroviarie, delle strade immense, dei porti colossali, dei mercati coperti, delle gallerie luminose, dei rettifili, degli sventramenti salutari”. Il futurismo, sfrondato della sua retorica, fu involontariamente uno dei principali vettori attraverso cui certe istanze del movimento moderno penetrarono in Italia, prima fra tutte la funzionalità delle forme in rapporto alle nuove esigenze del vivere agli inizi del ‘900. Non stupisce dunque che Cuzzi, partito dall’ecclettismo viennese, sia giunto al razionalismo italiano passando per gruppi futuristi ed espressionisti.

241 E. TRIVELLIN, *Storia della tecnica edilizia in Italia dall’Unità ad oggi*, Alinea, Firenze, 1998, p. 101.

242 Da notare che Cuzzi partecipa nel 1928 alla I Esposizione italiana di architettura razionale di Roma sia da solo che in coppia con Gyra e Mattè-Trucco, autore dello stabilimento Fiat-Lingotto, una delle opere italiane più vicine alle istanze futuriste, dal punto di vista funzionale più che formale (E. UCCELLO, *Umberto Cuzzi architetto* cit., pp. 71-72).

243 AA.VV., *Il Novecento a Gorizia* cit., p. 60.

244 *Il Duce visita la mostra dell’architettura razionale*, in “Gazzetta del Popolo” di Torino, 31 marzo 1931.

245 Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti, *Albo professionale architetti, Venezia Giulia, Provincia di Gorizia,* XXII, 1944.

Per comprendere meglio questo dato, del quale non c'è motivo di mettere forzatamente in discussione la componente ideologica, è necessario sottolineare come il fascismo nel corso del suo primo decennio di governo sostenne apertamente le avanguardie quali incarnazione artistica della propria innovazione politica e del proprio ruolo sullo scacchiere internazionale, esaltando al contempo l'italianità delle terre e delle popolazioni redente e il reducismo nel suo complesso. Innegabilmente questi fattori giocarono un ruolo importante nell'avvicinamento di Cuzzi al regime[246], che verosimilmente non cessò successivamente alla svolta autoritaria della seconda metà degli anni '30, come testimoniato anche sul piano architettonico dal suo adattamento ai nuovi stilemi promossi dal governo[247], che auspicava una rivisitazione del classicismo e della romanità in antitesi all'internazionalismo del movimento moderno, più volte bollato di "bolscevismo"[248]. Tale evoluzione (o forse involuzione) è percepibile tanto in alcuni progetti da lui proposti nei concorsi pubblici, in ogni epoca dipendenti dagli indirizzi governativi e oramai monopolio degli accademici monumentalisti "romani", quanto nelle ville e nelle palazzine realizzate per la borghesia goriziana fino agli anni '60[249]. Cuzzi è capace di sfruttare per molti anni quel retroterra di contatti e relazioni che aveva coltivato a Gorizia fin dai tempi del ginnasio, frequentato dai figli del ceto medio-alto, e ampliati nel corso del suo periodo di permanenza in città, nei quali ha modo di frequentare imprenditori come il suo ex compagno di prigionia Depicolzuane[250], Bruno Perco (impresario edile) e l'ingegner Schiozzi, suo amico, collega e committente[251].

246 Si noti che solo in alcune delle lettere riguardanti la costruzione della Casa ONB, risalenti alla fine degli anni '20, Cuzzi riporti anche l'anno dell'"era fascista" di fianco alla data (ASGO, Ufficio del Genio Civile di Gorizia, bb. 315-316-317).

247 E' curioso notare che ai tempi della parentesi goriziana alcuni ex combattenti irredenti, tra i quali Barich e Cuzzi, si ribellarono ad uno storicismo architettonico re-inventato *ad hoc* dai nazionalisti, guardando a quanto veniva prodotto in Europa centrale.

248 Nel 1929 Giuseppe Terragni fu tacciato di "bolscevismo" per la realizzazione del Novocomum, giudizio esteso anche a Pagano per quanto riguarda il contemporaneo Palazzo Gualino, sua prima importante opera a Torino. Sul finire degli anni '30 i razionalisti arrivarono ad essere descritti come "venduti alle più fosche internazionali giudaiche" (A. SAGGIO, *L'opera di Giuseppe Pagano tra politica e architettura*, Edizioni Dedalo, Bari, 1984, p. 38; G. PAGANO, *Urgenza di parlar chiaro*, in *Giuseppe Pagano. Architetture e città durante il fascismo*, a cura di C. De Seta, III ed., Jaca Book, Milano, 2008, p. 56).

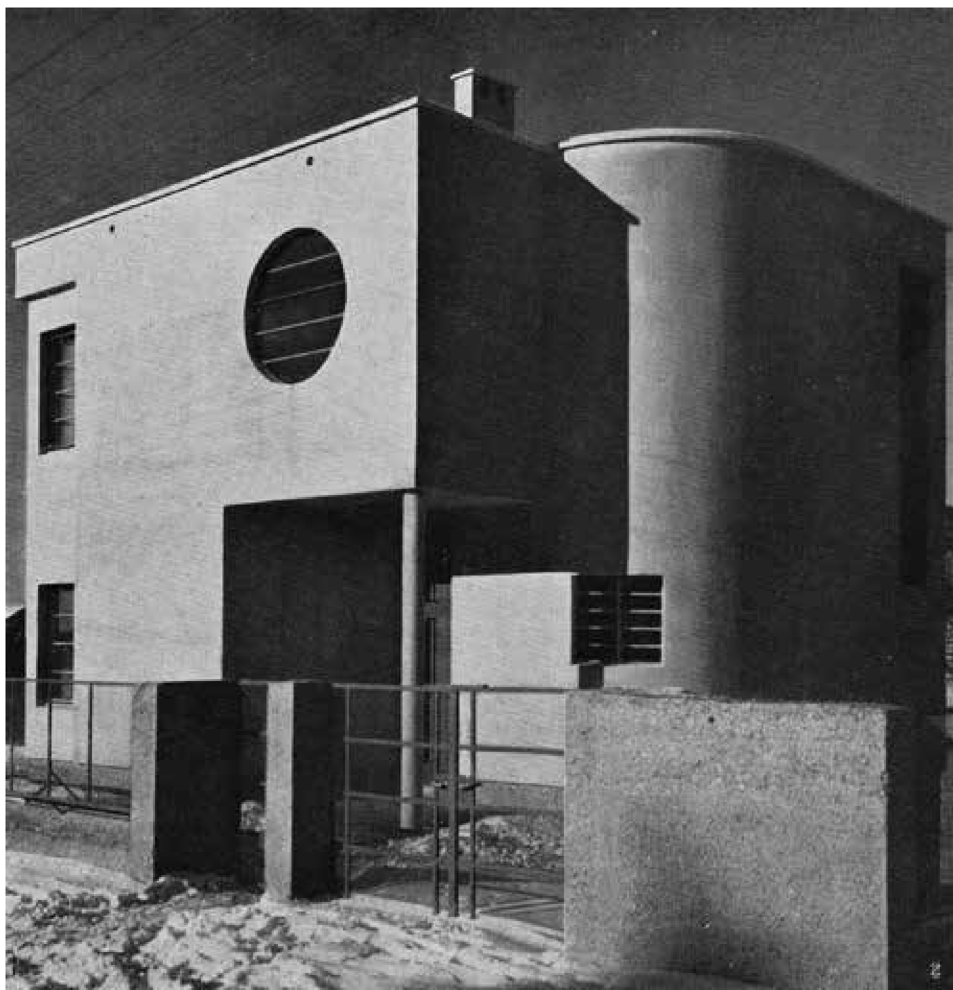
249 L'archivio professionale di Cuzzi conservato all'Archivio di Stato di Gorizia contiene 88 lucidi, con progetti riguardanti il goriziano datati dal 1925 al 1962.

250 Tornato dalla prigionia, si stabilì a Gorizia, dove fu commerciante, industriale e amministratore pubblico, soprattutto nel secondo dopoguerra, quando divenne presidente della camera di commercio provinciale (C. MEDEOT, *Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919* cit., p. 129).

251 D. KUZMIN, *Villa Schiozzi, gioiello forgiato da Umberto Cuzzi*, in "Il Piccolo", Trieste, 17 maggio 2015.



*Due immagini di Villa Schiozzi appena ultimata (*Una villa a Gorizia*, in "Domus", n° 80, agosto 1934, p. 17)*



Per alcuni di questi realizza a partire dai primi anni ’30 “case da reddito”, com’erano chiamati i primi condomini da affittare, o piccole ville cittadine, riuscendo nell’operazione di coniugare l’esercizio della professione con la sperimentazione, l’utilizzo di nuove forme, volumi e cromatismi non convenzionali[252] con la funzionalità dell’opera, conquistando anche il gusto provinciale e conservatore della classe borghese isontina.

252 Nonostante l’idea comune del razionalismo sia quella di un’architettura bianca, percezione amplificata dalle foto dell’epoca in bianco e nero, in realtà l’utilizzo dei colori era molto presente e forse raggiunge nel “primo” Cuzzi uno dei suoi apici, anche a causa delle continue frequentazioni con pittori. Nel corso della sua ricerca cromatica per valorizzare le volumetrie di ogni opera, la “tavolozza” di colori che utilizza nelle sue

Il caso forse più emblematico di questo approccio di Cuzzi, che non si perde mai in teorizzazioni e affianca una quasi maniacale cura dei dettagli ad una progettazione integrale[253], è Villa Schiozzi, realizzata nel 1933 nella zona d'espansione verso l'Isonzo, accostamento di volumi e geometrie forse evoluzione del "progetto per villa al mare" presentato alla triennale di Monza e pensato per la costa istriana[254]. Alcuni progetti redatti per Schiozzi e la sua ditta sono depositati a nome dell'ingegnere[255], rendendo ancora più complessa l'attribuzione a Cuzzi di diverse realizzazioni che, se tutte confermate, potrebbero testimoniare un'attività frenetica in città, sull'ordine delle decine di interventi, più o meno significativi.

In questo senso, il riconoscimento delle opere con un contributo dell'architetto parentino ma firmate da altri è una complicazione non irrilevante, dovuta anche al fatto che una buona parte dei suoi committenti erano essi stessi professionisti o costruttori, come Bruno Perco, con il quale tuttavia i rapporti lavorativi scemeranno negli anni a causa della sua progressiva esclusione dagli appalti, dovuta alla mancata adesione al fascismo[256]; per lo stesso Perco costruisce la villa che rappresenta una summa delle sue cifre stilistiche, come il parapetto in tubi metallici e le finestre all'inglese, e che assume un ruolo di primo piano all'interno del panorama architettonico goriziano, tanto da essere scelta per ospitare Eisenhower durante la sua visita ai reparti alleati della Zona A nel 1946[257].

I primi anni '30 rappresenteranno il culmine della sua carriera sia per quanto riguarda il numero di progetti che la loro qualità, tale da consentirgli di competere per due dei più importanti concorsi di tutto il ventennio tra le due guerre, cui partecipa il meglio degli architetti italiani e nei quali Cuzzi persegue ancora il suo ideale di modernità, nonostante la "battaglia architettonica" italiana sia ormai già vinta dagli accademici romani, che attraverso il sindacato fascista

opere goriziane varia dal giallo polenta della palazzina di piazza Vittoria 32, al verde malva e ocra pallido di Villa Schiozzi, dal rosso mattone e giallo ocra per Casa Perco agli interni azzurri, grigi, arancioni e granata della Casa ONB; tali accostamenti sono spesso mediati dall'uso di pietra, legno e metallo.

253 Esempio emblematico dell'approccio progettuale di Cuzzi è rappresentato dalle missive relative alla costruzione della Casa ONB, in cui invia campioni di pittura con relativo codice per ogni elemento, schizzi colorati degli stessi e indicazioni sulla procedura con cui eseguire le finiture e le essenze lignee da utilizzare (ASGO, Ufficio del Genio Civile di Gorizia, bb. 315-316-317).

254 AA.VV., *Trentasei progetti di ville di architetti italiani*, a cura dell'Esposizione Triennale Internazionale delle arti decorative industriali moderne, Casa Editrice d'arte Bestetti e Tuminelli, Milano-Roma, s.d. ma 1930.

255 E. UCCELLO, *Umberto Cuzzi architetto* cit., p. 87.

256 D. KUZMIN, *Bruno Perco nascose nella sua villa famiglie ebree braccate dai nazisti*, in "Il Piccolo", Trieste, 21 marzo 2010.

257 D. KUZMIN, *Il giallo della notte goriziana di Ike Eisenhower*, in "Il Piccolo", Trieste, 20 settembre 2015.

sono riusciti a far sciogliere il MIAR. Il primo è quello relativo al Palazzo Littorio di Roma, nuova sede nazionale del P.N.F ai Fori Imperiali, al cui concorso di primo grado Cuzzi partecipa nel 1934 in gruppo con i torinesi Montalcini ed Emilio Pifferi, presentando un palazzo "moderno" chiamato a confrontarsi con i siti archeologici della Roma antica[258], in cui la sua ricerca cromatica comincia a farsi più complessa, aspirando al raggiungimento di un equilibrio fondato sulle variazioni e la giustapposizione dei materiali di rivestimento quali marmi, vetro e metallo[259]. Il secondo è quello relativo al Palazzo della Civiltà Italiana, forse il più importante tra gli edifici facenti parte del piano per l'Esposizione Universale di Roma del 1942[260] e alla cui ideazione concorre nel luglio del 1937, non riuscendo tuttavia ad emergere all'interno dei 53 progetti presentati.

Sul finire del decennio, a fronte della partecipazione ad importanti concorsi per le sempre più numerose opere pubbliche, la produzione concreta di Cuzzi vede un calo delle nuove edificazioni a scapito di un aumento degli interventi di riconversione e ristrutturazione anche di interni, verso i quali aveva maturato una grandissima esperienza negli anni grazie ai numerosi allestimenti per mostre e strutture temporanee, lasciando percepire un calo della disponibilità economica della classe imprenditoriale.

Risalgono a questo periodo il riammodernamento di alcuni negozi a Gorizia[261], in cui sfrutta le sue conoscenze artistiche e l'esperienza come progettista d'interni e di complementi d'arredo, ed alcuni lavori di sistemazione di edifici esistenti, come quello che esegue nel 1940[262] per la vedova di Giorgio Bombig (italianizzato Bombi), ex sindaco della città e senatore. Sul fronte delle opere pubbliche, nella seconda metà degli anni '30 Cuzzi non paga tanto lo scotto della mancanza di committenza, quanto della sua adesione al MIAR; già nel 1930 nel bando di concorso per la realizzazione della sede del Consiglio dell'Economia di Gorizia era stata inserita la prescrizione di rifarsi al Rinascimento, per motivi culturali[263] ma anche probabilmente per scoraggiare

258 *Architettura. Rivista del sindacato nazionale fascista architetti*, a. XIII, Fascicolo speciale Concorso per il Palazzo del Littorio, Fratelli Treves Editori, Milano-Roma, 1934, pp. 75-77.

259 M. POZZETTO, *Equilibrio di un gusto* cit., p. 35.

260 ASGO, Fondo Cuzzi, pz.17, *Prospetto del Palazzo della Civiltà Italiana*, Roma, 1941.

261 Si veda ad esempio la sistemazione del bar Adua, delle vetrine de negozio Fratelli Franco nel 1940, la sopraelevazione dello stesso edificio l'anno successivo e la ristrutturazione dell'edificio della fabbrica di ombrelli Poletti (D. KUZMIN, *Ex bar Adua, non una semplice mescita di vino*, in "Il Piccolo", Trieste, 18 ottobre 2009; D. KUZMIN, *Casa Poleti, un restauro razionalista in Piazza Vittoria*, in "Il Piccolo", Trieste, 29 marzo 2009; E. UCCELLO, *Umberto Cuzzi architetto* cit., nota a p. 94).

262 D. KUZMIN, *La firma di Umberto Cuzzi su casa Bombi: un simbolo dell'architettura fascista in città*, su "Il Piccolo", Trieste, 20 ottobre 2005.

263 L'ambiente di Gorizia doveva in ogni caso essere caratterizzato da un certo conservatorismo, percepibile

la partecipazione dei razionalisti che avevano già conseguito diversi successi in zona. Cuzzi vi partecipa cercando di mediare le indicazioni del bando con la sua sensibilità, evitando come suo solito elementi monumentalistici, ma cedendo alla deriva storicistica dei colonnati con archi a tutto sesto[264] che si traduce in un'idea progettuale che gli vale il secondo posto, presentata con il motto di "9 agosto", giorno della presa di Gorizia nel 1916[265]. Tale tendenza da parte degli enti banditori si acuisce negli anni successivi, nei quali Cuzzi trova ancora una volta nelle ristrutturazioni una concreta fonte di lavoro, con il rifacimento nel 1935[266] degli interni del Teatro Verdi di Gorizia e del relativo caffè, trasformato in cinema e rivisto nell'impianto e negli elementi tipicamente ottocenteschi attraverso l'ormai imperante e retorico gusto romano[267]. All'interno degli stravolgimenti che stanno per cambiare, una volta ancora, il suo mondo, Cuzzi non riuscirà a fare nuovamente fronte alla situazione e a reinventarsi brillantemente un ruolo all'interno delle nuove contingenze architettoniche, politiche ed economiche. Il fatto che ai principi degli anni '40 continui a far parte del direttorio dell'ordine degli architetti di Torino[268], restando contemporaneamente iscritto a quello di Gorizia[269], potrebbe rappresentare un tentativo di ritagliarsi un ruolo professionale e pubblico che stava scemando e che l'adeguamento al linguaggio del regime non era riuscito a salvare.

anche osservando gli uffici centrali della posta di Gorizia e Pola, progettati negli stessi anni da Angiolo Mazzoni e che per questo costituiscono uno strumento di paragone equilibrato.

264 E. UCCELLO, *Umberto Cuzzi architetto* cit., p. 73.

265 Se l'intuizione circa il significato del motto è corretta, la scelta potrebbe rappresentare una rivendicazione del suo doppio ruolo di progettista cresciuto nella città isontina e combattente irredento; similmente a quanto presumibilmente fece Pagano con la scelta del motto "Parenzo" per la proposta progettuale al concorso per la costruzione della Casa del fascio di Trieste nel 1937, rivendicando la sua partecipazione all'atto fondativo del fascio di combattimento di Parenzo (I. SARDEI, *Casa del fascio*, in *Trieste 1918-1954. Guida all'architettura*, a cura di P. Nicoloso, F. Rovello, Mgs Press, Trieste, 2005, pp. 217-222 - G. PAGANO, *Lettere ad Amedeo Luccichenti* cit., p. 30).

266 L'anno precedente aveva disegnato l'essenziale stele funebre in pietra d'Aurisina di Sofronio Pocarini, annegato a Grado e sepolto al cimitero centrale di Gorizia (D. KUZMIN, *Sofronio Pocarini, sogno e naufragio di un futurista,* in "Il Piccolo", Trieste, 20 dicembre 2009).

267 D. KUZMIN, *Quando il caffè del teatro era un gioiello d'arredamento*, in "Il Piccolo", Trieste, 7 settembre 2008.

268 Direttorio del sindacato interprovinciale fascista degli architetti del Piemonte, in Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti, *Albo professionale architetti Piemonte*, XXVII, 1941. L'appartenenza di Cuzzi ai vertici dell'ordine regionale piemontese è comunque registrata già almeno dal 1933 (Direttorio del sindacato interprovinciale fascista degli architetti del Piemonte, in Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti, *Albo professionale architetti Piemonte*, XIX, 1933).

269 Albo di Gorizia, in Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti, *Albo professionale architetti Venezia Giulia*, XXVII, 1941.

8. LA SECONDA GUERRA MONDIALE E L'ESODO

In seguito alla proclamazione dell'impero alla fine degli anni '30, il governo fascista si trovava all'apice del consenso e aveva già portato a termine quella svolta "a destra" e autoritaria che lo affrancava definitivamente dal sansepolcrismo di vent'anni prima. Questa evoluzione politica generò inevitabilmente dei riflessi nell'architettura, disciplina che a causa del suo ruolo sociale fungeva da cassa di risonanza per le istanze di governo e divenne manifestazione di una romanità esasperata, espressa dalla ripresa forzata di forme classiche e dall'estromissione dell'internazionalismo del movimento moderno che era stato in parte sostenuto, quando non apertamente esaltato, come espressione della "nuova era fascista" a cavallo tra gli anni '20 e '30[270]. Se un cambiamento così radicale del Paese genererà l'allontanamento dal partito da parte di figure di primo piano come Pagano[271], sembra invece che Cuzzi non accusi il colpo e che anzi allinei senza troppa difficoltà il proprio linguaggio architettonico, che aveva già dato prova della perdita della propria spinta innovatrice, a quello del regime. Questo adattamento, fondamentale anche per continuare a partecipare ai concorsi pubblici, manifesta un'adesione di Cuzzi all'evoluzione fascista sul piano artistico, che troverà riscontro anche su quello politico con l'arruolamento volontario nel 1941.

Al momento dell'ingresso dell'Italia nel conflitto sono molti i professionisti e gli uomini pubblici, tra i quali non pochi reduci della guerra '15-'18, ad essere arruolati o ad offrirsi volontari;[272] il capitano Cuzzi, esonerato dalla chiamata alle armi in quanto cinquantenne, ma ancora inserito negli elenchi delle unità ausiliarie, ad un anno dall'inizio delle ostilità viene arruolato su richiesta il 6 giugno del 1941 ed assegnato all'Ufficio lavori del Genio militare di Torino, prestandovi servizio sino al fatidico 8 settembre 1943[273]. Tale scelta, per quanto

270 M. POZZETTO, *Equilibrio di un gusto* cit., p. 30.

271 Pagano, fedele alla corrente di sinistra del fascismo e sostenitore delle istanze anche sociali del movimento moderno, si allontanerà progressivamente dal partito nel corso della guerra, fino ad entrare nella Resistenza, scelta che pagherà nel 1945 con la morte in campo di lavoro nei pressi di Mauthausen. Per una biografia più completa si veda G. MUSTO, *Profilo biografico di Giuseppe Pagano*, in *Giuseppe Pagano. Architetture e città durante il fascismo*, a cura di C. De Seta, Milano, 2008, pp. LXXXV-XCI.

272 Basti pensare che allo scoppio delle ostilità si arruolò volontario sostanzialmente tutto il corpo docente e dirigente della Scuola di mistica fascista Sandro Italico Mussolini, diretta dal muggesano Niccolò Giani e di cui faceva parte Pagano. Entrambi persero la vita nel corso del conflitto, seppure in circostanze differenti, come una parte consistente dei loro colleghi (L.E. LONGO, *Gli eroi della guerra perduta*, Edizioni settimo sigillo, Roma, 2003, pp. 94-95).

273 *Stato di servizio nel Regio Esercito italiano* cit. - Servizi, promozioni e variazioni.

politicamente significativa, può essere dovuta anche al calo di lavoro che lo affligge negli anni ’40, caratterizzati dalla sporadica e infruttuosa partecipazione a concorsi più che dalla realizzazione concreta di opere, cui può aver fatto fronte con lo stipendio da ufficiale ricevuto per il servizio svolto presso gli uffici del genio presenti in città. Certamente la diminuzione delle commesse fu un dato fisiologico all’isolazionismo economico in cui da anni versava l’Italia[274] e agli sforzi bellici, ma in questo contesto le opere pubbliche non cessarono di svolgere un ruolo primario nel settore edilizio, contribuendo anche ad evitare di focalizzare l’attenzione del Paese su una guerra che fin dall’inizio incontrava non poche difficoltà.

Cuzzi, impegnato al genio militare di Torino e con la garanzia di un’entrata economica, riesce a dedicarsi all’ideazione di progetti per Gorizia, rendendo evidente una volta ancora la continuità dei suoi rapporti con la Venezia Giulia. Si sono infatti conservati alcuni suoi disegni relativi alla proposta progettuale per il palazzo della Provincia di Gorizia e della retrostante stazione delle corriere, tematica di grande rilievo in città essendovi destinato lo spazio di fianco alla chiesa di Sant’Ignazio in Piazza della Vittoria, l’area del centro storico che da inizio secolo stava polarizzando memoria cittadina, funzioni sociali, potere religioso e istituzioni[275], perseguendo la creazione di un nuovo centro civico “italiano”. Nel progetto, in cui è visibile un porticato con archi a tutto sesto, dimostra di aver abbracciato la corrente “di compromesso” del Piacentini dell’Eur e quelle cifre architettoniche che ormai possono rendere possibile la vittoria nei concorsi. Se le informazioni circa questa proposta progettuale sono pochissime, non si può dire diversamente per quanto concerne in generale la vita di Cuzzi in tutti gli anni’40, testimoniata da notizie altamente frammentarie.

Non essendo riportato alcun trasferimento nello stato di servizio, è presumibile che trascorra i due anni sotto le armi stabilmente a Torino, come suggerito anche dalle licenze non fruite e dai timbri sul documento, probabilmente nell’attesa di ricevere qualche commessa a Gorizia, nel cui albo provinciale degli architetti risulta iscritto almeno fino al 1944[276]. Questi anni difficili, durante i quali non può contare neanche sulla collaborazione di Levi Montalcini, che

274 Nel settore dell’edilizia le sanzioni e la politica autarchica crearono problemi enormi nel reperimento dell’acciaio, influenzando inevitabilmente le tecniche costruttive ed i progetti da realizzare.

275 Progetto di massima per il palazzo della provincia di Gorizia, in E. UCCELLO, *Umberto Cuzzi architetto* cit., p. 94.

276 Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti, *Albo professionale architetti. Venezia Giulia. Provincia di Gorizia*, XXII, 1944.

in quanto ebreo ha grossi limiti lavorativi e vivrà gli ultimi due anni di guerra clandestinamente a Firenze[277], trovano un momento di svolta con l'armistizio, in seguito al quale Cuzzi viene posto in congedo il 9 settembre 1943.

Da questo momento si perdono completamente le sue tracce, fino al giuramento di fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana avvenuto nel 1945[278], evento di difficile interpretazione data la sua non fanatica adesione al fascismo e la drammaticità di tale scelta in un momento del genere. Facendo ancora parte della forza in congedo del distretto militare di Torino, nonostante i 54 anni avrebbe potuto essere reclutato nell'esercito repubblicano per gli ultimi, disperati, mesi di guerra, ipotesi non suffragata dalla mancata riassegnazione ad un reggimento; in mancanza di ulteriori informazioni, è possibile soltanto prendere atto di una scelta che avrebbe potuto pagare a caro prezzo, anche al termine delle vicende belliche.

Se la fine della guerra e del fascismo rappresentarono infatti un momento di svolta radicale nella storia d'Italia, lo stesso significarono per quei professionisti come Cuzzi che all'interno di quel mondo avevano operato, contribuendo a plasmarlo ed essendone a loro volta influenzati. Nell'immediato dopoguerra le commissioni di epurazione lavorarono per accertare il percorso militare, le implicazioni politiche e la condotta anche degli iscritti agli ordini professionali, prevedendo pene che andavano dalla sospensione preventiva alla cancellazione dall'albo[279]. In questo clima gli architetti più compromessi, o ancora fedelmente fascisti, andarono incontro a provvedimenti, carcerazioni e più in generale alla necessità di dover rivedere totalmente il proprio ruolo nello Stato, le proprie reti di contatti, l'approccio ai concorsi pubblici e, non ultimo, dovettero fare i conti con un'Italia a pezzi e in piena emergenza abitativa. Le "vittime", anche illustri, nella fase iniziale furono molte: basti pensare a Luigi Moretti, Angiolo Mazzoni e lo stesso "demiurgo" dell'urbanistica e dell'architettura di regime, Marcello Piacentini.

A quanto pare, l'arruolamento e l'adesione di Cuzzi alla Repubblica Sociale non rappresentarono invece un ostacolo alla carriera professionale, dal momento che già nel 1946 riceve una menzione al concorso d'idee per la sistemazione di Piazza Solferino a Torino, in coppia con l'udinese Ottorino Aloisio[280]. Si tratta dell'unica notizia certa all'interno di un lasso temporale in cui si perdono

277 R.L. MONTALCINI, *Elogio dell'imperfezione*, Baldini&Castoldi Editore, Milano, 1987, parte II, cap. 4.
278 *Stato di servizio nel Regio Esercito italiano* cit. - Servizi, promozioni e variazioni.
279 D.L. Luogotenenziale, 23 ottobre 1944, n. 285, art. 20.
280 M. POZZETTO, *Equilibrio di un gusto* cit., p. 36.

le informazioni sul suo conto e che la mancanza di documenti relativi ai processi d'epurazione[281] contribuisce a non chiarire. Ciò che si può intuire è la difficoltà che la scomparsa del mondo in cui era cresciuto professionalmente generi in lui, dal momento che la fervida attività progettuale dell'anteguerra è sostituita da sporadiche partecipazioni a concorsi e la permanenza nell'elenco degli architetti goriziani nel 1947[282] suggerisce una ricerca di lavoro quasi spasmodica anche tra i vecchi committenti borghesi di una città dilaniata dalla guerra di confine e sotto amministrazione militare.

Per Cuzzi tuttavia le difficoltà non sono soltanto sul piano lavorativo, trovandosi ad operare in una nazione che non ha ancora conosciuto l'impulso del piano Marshall e in cui la spinta innovativa del razionalismo si è esaurita da tempo, ma anche su quello personale: le tragedie che affliggono la terra natale lo coinvolgono in prima persona e probabilmente lo costringono ad un ultimo ritorno a casa. L'anziana madre Elisabetta, vedova dal 1919, rappresenta infatti l'unico famigliare rimastogli e al termine della guerra si trova ancora a Parenzo, da dove Umberto è costretto a farla partire[283]; entrambi non faranno mai più ritorno in Istria e vivranno in Piemonte fino al temine dei loro giorni. Il ricongiungimento tra madre e figlio non è l'unico ad interessare la famiglia Cuzzi, dal momento che anche il cugino Amelio si trova in Italia e ancora sotto le armi. Inquadrato negli alpini, con i quali combatte in Grecia e Balcani in qualità di tenente della Divisione Julia, salvo poi partecipare alle azioni sul fronte italiano al seguito degli Alleati sotto le insegne sabaude, con la vittoria della repubblica al referendum costituzionale abbandona la vita militare e torna a lavorare ai cantieri navali di Monfalcone[284], dove si stabilisce anche il padre Giovanni con parte della famiglia[285]. L'esodo non risparmierà nessuno membro della famiglia Cuzzi ed anche il cugino Luciano prenderà la via dell'Italia, stabilendosi a Venezia, dove continuerà la sua attività di pittore[286].

281 L'ordine degli architetti di Torino non è stato in grado di fornire documentazione in merito.

282 *Guida Generale di Trieste e della Venezia Giulia. Province di Trieste, Udine, Gorizia,* Stabilimento Tipografico Nazionale, Trieste, 1947, p. 1662. L'indirizzo riportato è tuttavia sempre quello di Torino, via M. Gioda 55.

283 *Lacrime d'esilio. Fanny Cuzzi*, in "L'Arena di Pola", Gorizia, 14 febbraio 1967, p. 4.

284 Note biografiche in "Sotto il Castello", trimestrale della sezione A.N.A. di Gorizia, n. 4, 2015, p. 4.

285 *Figure nostre. I cento anni di Giovanni Cuzzi*, in "L'Arena di Pola", Gorizia, 10 giugno 1970, pp. 186-187.

286 L.G., *Rivive Parenzo per San Mauro a Trieste,* in "L'Arena di Pola", 20 novembre 1949, p. 4.

9. GLI ULTIMI PROGETTI E LA PITTURA

L'importanza dello studio del profilo biografico di Cuzzi risulta fondamentale per comprenderne il percorso professionale, nel momento in cui diventa evidente la correlazione tra le vicende che lo videro protagonista e la sua produzione architettonica. Se a causa dei suoi avventurosi trascorsi prima e durante il primo conflitto mondiale cominciò a lavorare tardi, laureandosi trentenne, le contingenze legate alla ricostruzione, alle istanze architettoniche europee e al fascismo degli anni '20 e '30 gli permisero un ventennio di proficua attività e numerose commesse. Per le stesse ragioni, la netta diminuzione dell'attività lavorativa avvenuta al termine degli eventi bellici, quando Cuzzi ha 55 anni ed è nel pieno della maturità professionale, si spiega soltanto con le mutate condizioni in cui si trova a vivere ed operare. Oltre al già citato concorso per Piazza Solferino, le poche iniziative di rilievo che lo vedono protagonista nei vent'anni successivi al conflitto sono la partecipazione al concorso per il complesso INA Casa di Favria Canavese, per il quale riceve il terzo premio nel 1951[287], e la realizzazione del palazzo per uffici della Riv in corso Cairoli a Torino nel 1956, il cui tuttavia il ruolo di primo progettista è rivestito da Amedeo Albertini.

I rapporti con Gorizia non cessano e nel 1952-53 realizza le ennesime due ville per la classe media cittadina, costruite attigue in via Borsi[288]; si tratta di due opere anonime che manifestano quasi un regresso del suo linguaggio, segnalato dal recupero degli ordini classici nel porticato della villa al civico 8. Sono tutti segnali della difficoltà di un uomo a reinventare il proprio ruolo nella vita pubblica e soprattutto ad adeguarsi ad un nuovo pensiero architettonico, fattori che lo porteranno al sostanziale abbandono della professione dopo la costruzione del centro di produzione Rai-TV di Torino, progettato nel 1966 assieme a Felice Bardelli. Nel palazzo in questione continua la sperimentazione cromatica che aveva caratterizzato gli inizi del suo percorso professionale, seppur già mediata dalla serietà delle opere più recenti, sottolineando i diversi blocchi funzionali attraverso l'utilizzo di lastre di rivestimento di pietra di diversa gradazione, fissate su via Montebello da rosette d'ottone che assieme alla geometria delle inferriate costituiscono quasi un rimando all'architettura viennese della Secessione[289].

287 M. POZZETTO, *Equilibrio di un gusto* cit., p. 36.

288 E. UCCELLO, *Umberto Cuzzi architetto* cit., p. 96.

289 Si pensi, ad esempio, alla *K.K. Postpartkasse* o alla chiesa dell'ospedale di Steinhof di Otto Wagner, in cui le "borchie" di aggancio costituivano un motivo geometrico primario, a differenza di declinazioni locali come

Negli ultimi decenni di attività, a fronte di un calo sempre maggiore di lavoro, dovuto probabilmente anche a un progressivo disinteresse dovuto all'età, Cuzzi dedica sempre più tempo ed energie ad un'attività che coltiva fin da studente: la pittura. Come testimoniano gli acquerelli illustrativi dei suoi primi progetti[290], già in giovinezza aveva dato prova delle sue capacità in un disciplina che avrà modo di condividere nel corso della vita con artisti del calibro di Spazzapan, Gigi Chessa, Crali e colleghi quali Gyra, col quale già aveva frequentato una scuola di nudo organizzata dall'ingegner Brunner in una vecchia stalla di Gorizia[291]. Sono proprio gli acquerelli ad esprimere la vocazione artistica di Cuzzi, che rappresenta immagini floreali e soprattutto paesaggi ispirati dalle colline di Pino Torinese[292], dove vive la madre Elisabetta, e dai ricordi delle forme e delle luci di Parenzo.

L'influenza dei ricordi della terra d'origine nell'espressività di un uomo che non ha più da misurarsi con le avanguardie è espressa da Pozzetto in questi termini:

> [...] Come le marine liguri, le colline torinesi e quelle toscane sono nei colori inesorabilmente istriane - malgrado tutte le esperienze precedenti, dalla secessione all'astrattismo - così le architetture ripropongono, o meglio, vorrebbero riproporre quei sottili equilibri cromatici che soltanto i secoli hanno conferito agli edifici della sua terra natale[293].

la stazione di Redipuglia, nella quale si tentò di mimetizzare il più possibile un elemento costruttivo. Allo stesso modo le scritte identificative e i motivi geometrici (anche tridimensionali) realizzati in metallo su via Verdi sono elementi che affondano le radici nella Secessione viennese, anche se poi ampiamente diffusisi pure nell'architettura del Ventennio, e che testimoniano la passione di Cuzzi per il materiale lavorato in famiglia. Una soluzione molto simile a quella del setto d'ingresso decorato con gli estremi identificativi del palazzo era già stata proposta da Cuzzi per il Palazzo della Civiltà Italiana dell'EUR, in cui le figure sono tracciate da una semplice linea scura, similmente a quanto aveva già fatto nel rosone della chiesa di Merna, sua prima opera del 1924 (ASGO, Fondo Cuzzi, pz. 17, *Prospetto del Palazzo della Civiltà Italiana*, Roma, 1941).

290 Si veda U. CUZZI, *Progetto per lo stabilimento balneare di grado*, acquerello del 1925, in E. UCCELLO, *Umberto Cuzzi architetto* cit., p. 69.

291 F. MARRI, *Un luogo di incontro e di confronto*, Quaderni di orientamento, n. 50, 2017, p. 5. L'assidua frequentazione di pittori e scultori fu dovuta non solo alla sua passione, ma anche alla grande attività come progettista di opere temporanee, quali stand e mostre. Con Spazzapan ebbe rapporti continuativi a Gorizia a Torino, con Chessa realizzò molte esposizioni in Piemonte, così come col giovanissimo Crali, presentatogli da Pocarini (M. POZZETTO*, Equilibrio di un gusto*. cit., p. 3; E. UCCELLO, *Umberto Cuzzi architetto* cit., pp. 72-74).

292 "*Personale" a Torino di Umberto Cuzzi,* in "L'Arena di Pola", 26 gennaio 1960, p. 5.

293 M. POZZETTO*, Equilibrio di un gusto*. cit., p. 35.

Si tratta di tematiche care anche al cugino Luciano, che al pari di Umberto, da esule a Venezia, dedica interi cicli di pittura all'Istria e a Parenzo[294].

Nel corso degli anni '60 Cuzzi espone in diverse mostre personali i dipinti che esegue soprattutto nel fine settimana, quando va a trovare la madre[295], partecipando nel giugno del 1966 anche alla rassegna in cui vengono esposte a Torino 126 opere di pittori esuli, nel quadro delle iniziative per la "Prima settimana dell'Italia Irredenta", manifestazione che per la prima volta riesce a coinvolgere anche gli esuli piemontesi[296].

10. L'ASSOCIAZIONISMO DEL DOPOGUERRA E LA MORTE

Le mostre d'arte aventi come oggetto l'Istria rappresentano soltanto una faccia, quella più disimpegnata, dell'attività che Cuzzi svolge nel dopoguerra all'interno della comunità esule, di cui diventa uno dei principali animatori, coerentemente col temperamento passionale ma discreto che lo aveva sempre contraddistinto. Il suo fortissimo attaccamento alle radici, evidente nell'impegno profuso nella conservazione dell'identità istriana già negli anni immediatamente successivi all'esodo, permette di ipotizzare un rapporto continuativo con Parenzo nel ventennio tra le due guerre, certamente agevolato dai numerosi viaggi di lavoro a Gorizia. La dedizione alla causa non fu perseguita dal solo Umberto, ma coinvolse tutta la famiglia Cuzzi a cominciare dalla moglie, che istriana non era, ma che in occasione dei festeggiamenti per San Mauro da parte della comunità parentina esule nel 1949 recapita un mazzo di fiori inviato dal Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria[297], circostanza che genera ulteriori interrogativi circa il pensiero politico del marito.

Con il passare degli anni Cuzzi comincia ad essere attivo non solo dal punto di vista comunitario, ma anche associativo, divenendo un punto di riferimento

294 L.G., *Quattro passi tra le nuvole. Rivive Parenzo per S. Mauro a Trieste*, in "L'Arena di Pola", 30 novembre 1949, p. 4.

295 *"Personale" a Torino di Umberto Cuzzi,* in "L'Arena di Pola", 26 gennaio 1960, p. 5.

296 *Settimana torinese nel ventennale dell'esodo,* in "L'Arena di Pola, 21 giugno 1966, p. 2.

297 L.G., *Rivive Parenzo per San Mauro a Trieste,* in "L'Arena di Pola", 20 novembre 1949, p. 4. Si noti che negli articoli de L'Arena di Pola la moglie Michelina Negro viene chiamata Elsa, come d'altronde la madre Elisabetta Bendel diviene Fanny Cuzzi. Nel 1949 viene identificata soltanto come Elsa, in occasione dell'anniversario di nozze nel 1953 come Elsa Negro e nel necrologio di Cuzzi diventa Elsa Grosso; in questo caso deve trattarsi di un errore, come d'altronde Cuzzi viene spesso scambiato col cugino Amelio e chiamato alternativamente "ingegnere" o "architetto" (*Nozze d'argento*, in "L'Arena di Pola", 28 ottobre 1953, p. 4 *; Ricordo. Cuzzi,* in "L'Arena di Pola", 11-17 aprile 1973, pp. 111-112).

dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (ANVGD) piemontese; la sua operatività all'interno dell'organizzazione risale almeno al 1953 quando partecipa, in qualità di suo rappresentante, alla traslazione della salma del linguista albonese Matteo Giulio Bartoli nel Famedio degli uomini illustri di Torino[298], città nella cui sezione due anni più tardi viene anche nominato revisore dei conti[299].

Nel corso degli anni '60, ormai sostanzialmente terminato l'esercizio della professione, partecipa oltre che ai vari raduni della Famiglia Parentina anche a quelli della Pisinota assieme a Biagio Marin, lasciando intendere il grande significato personale del periodo trascorso alla *Realschule*; questi incontri, spesso tenuti a Trieste, rappresentano l'occasione per fare ritorno sulle sponde dell'Adriatico, dove può anche fare visita alla famiglia dello zio Giovanni[300], morto centenario a Monfalcone[301].

Parallelamente all'impegno nell'associazionismo esule, Cuzzi porta avanti anche quello militare nell'Associazione Nazionale Alpini (ANA), segno del fatto che la breve esperienza bellica nei reggimenti di artiglieria da montagna deve averlo segnato profondamente, poiché i rapporti con le truppe alpine animeranno i suoi ultimi anni di vita ancora più dell'arte. La prima occasione in cui si manifesta ufficialmente tale vicinanza è particolarmente significativa, dal momento che nel 1967 a Pino Torinese si svolgono le esequie della madre Elisabetta, spentasi a 97 anni, alla presenza del gonfalone di Parenzo e con la partecipazione di rappresentanti locali dell'ANA[302].

L'anno successivo Cuzzi viene nominato Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto[303], riconoscimento istituito nel cinquantenario della vittoria e conferito ai combattenti decorati con una croce al merito, o che avessero avuto titolo di riceverla. Sebbene potesse già fregiarsi di diverse onorificenze[304] ricevute a fine guerra in qualità di combattente irredento e volontario, non appare chiaro il motivo specifico della nomina a Cavaliere: nonostante una fonte[305] riporti

298 *Matteo Bartoli onorato a Torino,* in "L'Arena di Pola", 22 aprile 1953, p. 3.

299 *Eletti a Torino,* in "L'Arena di Pola", 1 giugno 1955, p. 3.

300 *La "famiglia" onora il patrono. Il raduno dei parentini*, in "L'Arena di Pola", 29 novembre 1966.

301 *I cento anni di Giovanni Cuzzi*, in "L'Arena di Pola", 10-23 giugno 1970, pp. 186-187.

302 *Lacrime d'Esilio. Fanny Cuzzi*, in "L'Arena di Pola", 14 febbraio 1967, p. 4.

303 *Stato di servizio nel Regio Esercito italiano* cit. - Servizi, promozioni e variazioni - timbro pagina variazioni.

304 Campagna di guerra 1918, medaglia commemorativa per la guerra nazionale 1915-1918, medaglia ricordo dell'Unità d'Italia, distintivo d'onore per gli ex combattenti italiani volontari, medaglia Interalleata della Vittoria, medaglia di benemerenza per i volontari della guerra italo-austriaca (*Stato di servizio nel Regio Esercito italiano* cit. - Servizi, promozioni e variazioni, campagne, azioni di merito, decorazioni ed ferite).

305 F. PAGNACCO, *Volontari delle Giulie e di Dalmazia*, Trieste, 1930, p. 392.

l'ottenimento di una croce di guerra, non ve n'è traccia nello stato di servizio, né sembrano esserci i requisiti per la sua assegnazione[306], non risultando ferite, promozioni per meriti di guerra o la permanenza in prima linea per un anno, nel corso della campagna di guerra del 1918 registrata sul documento personale. L'art.5 del decreto[307] che istituì l'Ordine prevedeva il conferimento del vitalizio (relativo alla nomina a Cavaliere) anche ai combattenti delle forze armate austro-ungariche divenuti cittadini italiani per annessione, suggerendo il motivo più verosimile di concessione del titolo a Cuzzi, nonostante la sua travagliata vita obblighi a puntualizzare il fatto che il cambio di cittadinanza non sia avvenuto a seguito dei risultati bellici, ma per scelta volontaria.

Allo stesso modo in cui a partire dall'immediato primo dopoguerra aveva cominciato a "collezionare" onorificenze istituite in rapida successione per gratificare una buona parte di coloro che avevano preso parte agli eventi bellici, irredenti per primi, così nei decenni successivi ottiene periodici avanzamenti di grado, a partire dall'aprile del 1928[308] in cui il suo titolo di ufficiale austriaco viene finalmente riconosciuto e parificato nei ranghi dell'esercito italiano, in applicazione di decreti emanati già nel 1915[309]. L'ultima promozione avviene nel 1970 nel corso dei consueti festeggiamenti parentini per San Mauro a Trieste, in cui gli viene offerta la penna bianca corrispondente al grado onorifico di tenente colonnello[310]. Nel corso dello stesso anno Cuzzi, che nel frattempo è anche divenuto consigliere generale dell'Unione degli Istriani[311], partecipa a Venezia alla ricostituzione della sezione ANA di Pola in esilio, terminata con la benedizione del gagliardetto sostenuto da Albania Sauro, la figlia di Nazario[312]. Oltre ad esserne uno dei fondatori, ricoprirà il ruolo di capogruppo fino alla morte[313], lasciando il testimone al cugino Amelio[314] che guiderà la sezione per altri 22 anni sotto l'egida veneziana.

306 R.D. 19 gennaio 1918, n. 205, art.3.

307 L. 18 marzo 1968, n. 263.

308 Ministero della guerra, *Bollettino ufficiale. Ufficiali in servizio permanente*, 7 gennaio 1928, dispensa 1, p. 1799.

309 D.L. 10 giugno 1915, n. 966.

310 *Trieste. San Mauro dei Parentini*, in "L'Arena di Pola", 2 dicembre 1970, p. 436.

311 *Figure nostre. I cento anni di Giovanni Cuzzi*, in "L'Arena di Pola", 10 giugno 1970, pp. 186-187.

312 *I giorni degli esuli Rivive a Venezia la fraternità alpina*, in "L'Arena di Pola", 13-26 maggio 1970, p. 155.

313 *Intitolazione della scuola di largo Isonzo di Monfalcone al ten. col. "Amelio Cuzzi M.B. V.M.",* in "Sotto il Castello", Gorizia, n. 4, 2015, p. 2.

314 Amelio Cuzzi ebbe certamente un rapporto stretto con il cugino, grazie all'attività nella comunità parentina esule, nell'A.N.A. e per i ruoli di primo piano che rivestì nel secondo dopoguerra nell'area monfalconese. Dopo il diploma da perito industriale a Trieste, negli anni '30 lavorò come impiegato ai cantieri riuniti dell'Adriatico fino allo scoppio della guerra; combattente degli alpini in Jugoslavia, Grecia e Albania, dopo l'8 settembre entrò nelle fila dell'esercito cobelligerante, che abbandonò in seguito al referendum costituzionale. Nell'immediato dopoguerra si trasferì a Monfalcone assieme alla famiglia esule, dove tornò

Il 6 marzo del 1973 Cuzzi si spegne all'età di 82 anni nella sua Torino e viene sepolto al Campo 1 del Cimitero Monumentale del capoluogo Piemontese[315]. Nel 1980, a sette anni dalla sua scomparsa, in occasione della cancellazione dall'albo ordinario del collega Ottorino Aloisio, viene inserito assieme a Pagano nell'Albo d'onore dell'Ordine degli Architetti di Torino[316], appena istituito, ricevendo il meritato riconoscimento della sua opera nel corso di oltre quarant'anni di attività.

al proprio impiego, rifondò la locale sezione A.N.A. nel 1947, fu assessore dal '52 al '58 nelle giunte Pacor e Rizzati (Democrazia Cristiana) e quindi sindaco fino al '61. Negli stessi anni fece parte dell'Organizzazione Gladio, fattore che conferma la sua inclinazione politica, e dalla morte di Umberto prese le redini anche della sezione di Pola fino alla morte nel 1995. (Note biografiche in "Sotto il Castello", n. 4, 2015, p. 4; S. MARANZANA, *Noi Gladiatori pronti alla guerra fino al 1991*, in "Il Piccolo", Trieste, 1 agosto 2010; P.V., *Una scuola intitolata al ten. col. Cuzzi*, in "L'Alpino", n. 1, gennaio 2016, p. 50; *E un edificio viene dedicato all'alpino Amelio Cuzzi,* in "Il Piccolo", Trieste, 1 aprile 2015).

315 Banca dati cimiteriale online del Comune di Torino (https://servizi.comune.torino.it/servizionline/cimiteri/user.php).

316 Architetti di qualità, in *Albo d'onore del Novecento – Architetti a Torino* cit.

SAŽETAK

UMBERTO CUZZI, ČOVJEK I ARHITEKT U POREČU I JULIJSKOJ KRAJINI

Rođen u habsburškom Poreču, Umberto Cuzzi bio je jedan od protagonista racionalističke arhitekture u razdoblju između dva rata u Goriziji i Torinu, gradovima u kojima je, pored Istre, proveo svoj život. Usprkos njegovom značajnom umjetničkom i arhitektonskom doprinosu avangardnim skupinama u oba grada i kasnijem impresivnom projektantskom radu, podatci o njemu su veoma šturi, a autobiografskih svjedočanstava gotovo da i nema.
Ovaj esej, čiji je cilj bio istražiti njegove odnose s rodnim krajem i Julijskom krajinom u cjelini, došao je do obrisa biografskog profila koji nije u potpunosti u skladu sa "službenim", iako u odnosu na neka razdoblja treba još razjasniti nekoliko aspekata. Polazeći od malobrojnih informacija koje su oduvijek kružile na području Goriške i Pijemonta, bilo je moguće rekonstruirati mnoge odlomke njegova puta, i na taj način što više vratiti njegov djelomično mitski lik u povijesnu stvarnost. Istraživanje je obuhvatilo aspekte arhitekture i osobna zbivanja s obzirom da je živio i djelovao u povijesnom razdoblju u kojem su vojna karijera, politička pripadnost i obavljanje profesije bili međusobno nezaobilazno prožeti. Iako je moguće podijeliti njegov život u tri razdoblja, onaj u Istri, onaj u Goriziji i onaj u Pijemontu, iščitavanjem dobivenih rezultata jasno proizlazi da je veza s Julijskom krajinom bila vodeća nit u njegovom životu.

POVZETEK

UMBERTO CUZZI, ČLOVEK IN ARHITEKT V POREČU IN JULIJSKI KRAJINI

Umberto Cuzzi, rojen v habsburškem Poreču, je bil eden od osrednjih osebnosti racionalistične arhitekture v obdobju med obema vojnama v Gorici in Torinu, ki sta skupaj z Istro predstavljala kraje, kjer je živel in delal. V primerjavi z njegovim pomembnim prispevkom v umetniških in arhitekturnih avantgardnih skupinah v obeh mestih in veličastnemu projektantskemu delu, ki je iz tega izhajalo, so informacije o njem pičle, avtobiografska pričevanja pa v bistvu ne obstajajo.
Sledeča študija, katere cilj je raziskava njegovih odnosov z rojstnim krajem in Julijsko krajino na splošno, je uspela oblikovati biografski prikaz, ki se z »uradnim« ne sklada povsem, čeprav bo za nekatera obdobja različne vidike treba še razjasniti. Na podlagi maloštevilnih podatkov, ki že ves čas krožijo po Posočju in Piemontu, je bilo mogoče rekonstruirati mnoge etape na njegovi ustvarjalni poti, ob tem pa lik, ki je tekom let postal predmet deloma nerealnega prikazovanja, kar najbolj približati zgodovinski resnici. Raziskava se je osredotočila tako na arhitekturne vidike kot na osebne dogodke, saj je živel in delal v zgodovinskem obdobju, v katerem so vojaška kariera, politična pripadnost in opravljanje poklica predstavljali dejavnike, ki so bili med seboj neločljivo povezani. Čeprav lahko njegovo življenje v bistvu razčlenimo na tri obdobja, in sicer istrsko, posoško in piemontsko, pa je iz izsledkov moč razbrati, da je vez z Julijsko krajino predstavljala rdečo nit njegovega bitja in žitja.



Da sbirro a bonificatore. Cesare Primo Mori e la sua attività ai vertici dei Consorzi di Bonifica della Bassa friulana e dell'Istria durante il ventennio fascista

Stefano Felcher
Udine

CDU 929CesarePrimoMori(725.1)
Saggio scientifico originale, Giugno 2020

RIASSUNTO
L'autore analizza la figura di Cesare Primo Mori che, in poco meno di un quindicennio (1929-1942), seppe realizzare in Friuli e in Istria, un'imponente serie di opere pubbliche, straordinarie soprattutto se rapportate ai mezzi operativi a disposizione, alle vastità delle zone di intervento (Bassa friulana:70.460 ettari e 35 Comuni; Istria: 363.948 ettari e 19 Comuni), alle criticità da rimuovere, alla concomitanza temporale delle imprese. Si trattò di un sistema di opere pubbliche eseguite secondo un articolato piano di trasformazione del territorio volto allo sviluppo economico di due delle aree più marginali ed arretrate dell'Italia del tempo. La sua azione e il decisionismo con cui operò anche in questo campo, così come aveva fatto a suo tempo a Bologna durante l'esplosione del movimento fascista e nella lotta contro la Mafia in Sicilia, incisero un segno profondo nella storia della bonifica, del riordino fondiario, delle opere idrauliche e della nascita delle città di fondazione di Arsia e Torviscosa.

PAROLE CHIAVE
Istria, Friuli, ventennio fascista, Cesare Primo Mori, bonifiche ed opere pubbliche

ABSTRACT
COP TURNED LAND RECLAIMER. CESARE PRIMO MORI AND HIS ROLE OF THE HEAD OF THE LAND RECLAMATION CONSORTIA IN THE LOW FRIULI PLAIN AND ISTRIA IN THE TWENTY YEARS OF FASCIST RULE
The author looks at the figure of Cesare Primo Mori who managed to accomplish an impressive series of public works in Friuli and Istria in less than fifteen years (1929-1942), a remarkable achievement considering the available operational resources, the sheer vastness of the intervention area (the Low Friuli: 70.460 hectares and 35 Communes; Istria: 363.948 hectares and 19 Communes), the critical issues that had to be addressed, and the management of multiple projects running at the same time. It was a system of public works executed in conformity with a detailed plan of transformation of territory focusing on economic development of the two most marginal and underdeveloped Italian areas at the time. His exploits and the decisiveness he showed in this field, much like he had done in Bologna during the eruption of the Fascist movement and the struggle against the Mafia in Sicily, left a profound mark on the history of land reclamation, land register reorganisation, hydraulic works and the birth of the new cities of Arsia and Torviscosa.

KEYWORDS
Istria, Friuli, twenty years of Fascism, Cesare Primo Mori, land reclamation and public works

UN UOMO DELLO STATO

Quella di Cesare Primo Mori è una storia tipicamente italiana, ovvero la vicenda umana di un integerrimo funzionario dello Stato, salito agli onori delle cronache al tempo della dittatura fascista per poi finire nel dimenticatoio all'indomani della fine del Secondo conflitto mondiale. Un personaggio scomodo, poco incline al compromesso: inviso a molti *ras* fascisti della prima ora quanto a taluni oppositori del regime, che lo avrebbero ricordato più tardi più per i modi bruschi e decisi da lui adoperati nel portare a termine i compiti affidati che per i risultati ottenuti sul "campo" durante la repressione del fenomeno mafioso.

L'Italia del Dopoguerra, una Nazione tutta protesa nel rincorrere il "Miracolo Economico" si scordò ben presto di Mori che dovette attendere la fine degli anni Settanta prima di essere riscoperto da uno scrittore di successo e reso popolare dal Cinema e dalla Tivù con l'appellativo di "Il Prefetto di Ferro". Una storia quest'ultima, a dirla tutta, in parte romanzata, e alimentata forse anche dalle esigenze del pubblico del tempo il quale quotidianamente si trovava a fare i conti con uno Stato oggetto del malaffare al centro di disegni eversivi e perciò costantemente "sotto assedio". Infatti, nel libro *Il Prefetto di Ferro* che, fece successivamente da canovaccio alla sceneggiatura del film interpretato da un attore del calibro di Giuliano Gemma, per poi essere preso in prestito, nel 2012, dalla fiction di Gianni Lepre per il piccolo schermo, Petacco[1] raccontò le gesta quasi leggendarie del prefetto Cesare Mori, l'incorruttibile funzionario "piemontese" inviato dal Governo fascista in Sicilia per debellare la mafia. La sua azione energica permise di distruggere quasi interamente la struttura di base della malavita organizzata siciliana e offrì a Mussolini un argomento per la sua propaganda. Ma quando Mori iniziò a diventare troppo famoso e soprattutto a indagare troppo in alto, venne messo da parte, e le tracce del suo lavoro accuratamente eliminate. Con la riscoperta di Mori da parte dei mass media finalmente anche gli studiosi cercarono di restituirne la figura alla sua verità storica: infatti, a partire dal saggio intitolato *La Mafia durante il fascismo* di Christopher Duggan[2] seguì una serie di opere biografiche e non, tant'è vero che a tutt'oggi chi tratta lo studio del fenomeno mafioso non può sottrarsi dal confrontarsi con l'operato svolto da Mori in Sicilia. Infatti, di Mori, conosciamo in parte tutta la carriera: dagli esordi come semplice agente della Pubblica sicurezza nell'Italia giolittiana,

1 A. PETACCO, *Il Prefetto di Ferro*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1976.
2 C. DUGGAN, *La Mafia durante il fascismo,* Rubbettino Editore, Roma, 1986.

passando ai travagliati momenti della reggenza della prefettura di Bologna, durante le sommosse fasciste antecedenti alla Marcia su Roma, per finire all'operazione antimafia cara ai nostalgici del Ventennio. Tuttavia della storia di Mori, dopo il suo definitivo allontanamento dalla Sicilia, si perdono le tracce fino alla morte. Con questo lavoro perciò ho cercato di andare a raccontare il soggiorno friulano dell'ex Prefetto di Ferro, il quale, smessi gli abiti del poliziotto, non si accontentò di poltrire tra i banchi del Senato, ma svolse un ruolo assai importante per lo sviluppo economico e sociale sia del Friuli che dell'Istria. Erano le cinque del mattino di domenica 5 luglio 1942 quando, in quel di Via Aquileia n. 85 a Udine, moriva tra le braccia del suo fedele autista, il senatore, Primo Cesare Mori. Ad anticiparne lo svolgimento delle esequie, un annuncio necrologico a caratteri cubitali comparso sulle pagine della cronaca locale del quotidiano "Il Popolo del Friuli"[3] il quale fece da tamtam sulla stampa nazionale. Il giorno seguente, la notizia, finita giocoforza in secondo piano rispetto all'annuncio della costituzione e dell'invio di un nuovo corpo di spedizione italiano nella campagna di Russia, veniva notificata ufficiosamente da un telegrafico comunicato ad opera dell'Agenzia Stefani. Nel dispaccio si accennava alle sue speciali benemerenze per l'energica lotta condotta in Sicilia contro la Mafia. Il "Popolo d'Italia", dedicava all'ex prefetto di ferro ventuno righe in terza pagina, mettendo in rilievo la laurea in giurisprudenza "honoris causa", conferitagli dall'Università di Palermo, grazie a un libro sul fenomeno mafioso, mentre il "Corriere della Sera" spostava l'attenzione su un'altra attività dello scomparso, pure di importanza basilare per la vita del Paese, e cioè quella della bonifica integrale, Il tutto condensato in diciannove righe tra le ultimissime[4]. Vista l'attenzione concessa alla notizia appariva chiaro che, per gli ossequiosi giornalisti del regime, la fama nazionale e internazionale goduta dal personaggio in questione era scemata ormai da un bel pezzo. Lontani erano infatti i giorni nei quali i giornali di tutto il mondo ponevano Mori come esempio di caparbietà e tenacia nella lotta alla criminalità organizzata. Insomma, un mito scomodo dell'epoca giolittiana, prestato al fascismo e mal digerito da molti gerarchi ai vertici del partito che, se avessero potuto, se ne sarebbero sbarazzati ben prima del tempo. Tuttavia assai ben più benevoli furono i commenti delle testate di quelle che un tempo venivano chiamate le Tre Venezie che, pur relegando la notizia alla cronaca locale, ripercorrevano sinteticamente la vita e i traguardi raggiunti dall'ex pre-

3 "Il Popolo del Friuli", 05-07-1942.

4 G. DE ANTINELLI, *Un prefetto contro i picciotti*, in "Storia illustrata", gennaio 1976, p. 100.

Biglietto sarcastico inviato al Prefetto di Bologna, Cesare Mori, il 06.04.1922. (Archivio di Stato di Pavia: Fondo Mori, Cart. 4, Fasc. 2)

fetto durante la sua turbolenta carriera professionale. Inviato prima in Friuli e poi successivamente pure in Istria per le sue doti d'azione, al fine di risolvere, mediante i suoi modi talvolta forse troppo spigliati ma assai efficaci, tutti quei problemi relativi all'avvio e successivamente al coordinamento delle opere di bonifica della Bassa friulana e dell'Istria, nonché di quelle relative all'acquedotto istriano, al tempo il secondo per importanza dopo il grande acquedotto pugliese. Naturalmente la sua azione dovette necessariamente perdere alcuni aspetti della sua personalità per entrare nello studio, pacato e profondo quale si addice alla natura dei problemi economici[5].

5 *Profondo cordoglio per la morte del sen. Cesare Mori*, in "Il Popolo del Friuli", 07-07-1942, *La scomparsa del senatore Mori*, in "Il Gazzettino", 07-07-1942.

LA STRUTTURA DEL TERRITORIO DELLA BASSA FRIULANA A CAVALLO TRA '800 E '900

Da Lignano a Fossalon di Grado si distendono circa 80 chilometri di argine, quaranta dei quali gestiti direttamente dal Consorzio di Bonifica della Pianura Friulana. Se oggi non ci fossero gli argini alti mediamente tre metri e le trenta idrovore consortili, tutto il territorio che si estende da Lignano fino a Cervignano, in presenza di condizioni meteo estreme, finirebbe sott'acqua. Come l'Olanda, infatti, la bassa friulana è mediamente di un metro e mezzo al di sotto del livello del mare, per arrivare in certi punti a toccare anche i tre metri.

Il territorio friulano, infatti, è suddivisibile approssimativamente in due vaste aree. A Nord, si trovano le zone montuose e collinari, mentre a Sud vi è collocata una zona pianeggiante, divisa a sua volta in due ben distinte aree: l'alta e la bassa pianura friulana. A delimitare il confine di queste due ultime aree: la linea delle risorgive. Una linea immaginaria che si può identificare con il tracciato della *Strada Alta*. Un asse viario che attraversa tutto il medio Friuli da Est verso Ovest e che costituisce il limite settentrionale degli affioramenti naturali delle acque nel sottosuolo: le "*risorgive*" appunto[6]. All'incontro con gli strati impermeabili del terreno, i corsi d'acqua d'origine montana Isonzo, Torre e Tagliamento, prima di riprendere il loro percorso verso il mare, tendono a ristagnare. Perciò, il viaggiatore che, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, avesse affrontato un percorso per raggiungere la bassa friulana partendo dalla zona collinare, si sarebbe scontrato con la seguente realtà territoriale. Attraversata la *Strada Alta* e lasciatosi così alle spalle la zona superiore coperta dalle brughiere si sarebbe imbattuto in una campagna percorsa da una rete inestricabile di fiumi, rogge, rivoli e fossati che degeneravano in paludi, acquitrini e stagni. Alcuni fiumi, infatti, si riversavano nelle campagne circostanti come lo Stella, il Corno e il Cormor. Un esempio fra tutti risultava essere proprio quest'ultimo corso d'acqua. All'epoca, infatti, il torrente, terminato il suo normale corso entro il suo alveo a Sud dell'abitato di Mortegliano, impozzandosi, andava a formare delle paludi, che a loro volta andavano ad alimentare un secondo gruppo d'acque, le quali dopo un lungo, lento e tortuoso percorso, sfociavano nel mare. Ai prati paludosi si alternavano fitte boscaglie ricche di una rigogliosa flora, diffusa anche durante il periodo autunnale, in virtù della

6 G. DE PIERO, *L'agricoltura della bassa friulana attraverso i tempi*, Clape cultural furlane Hermes di Colored Ed., Udine, 1975, pp. 19-21.

costante temperatura mite garantita dalle acque del Varmo, dello Stella, del Turgnano, del Zellina e del Corno. Acque che però ne limitavano altrettanto la possibilità di qualsiasi tipo d'insediamento umano. Caratteristiche simili erano proprie di altri corsi d'acqua come quelli dell'Ausa e del Natissa, che a loro volta, dopo un lungo, lento e tortuoso percorso, andavano a sfociare nelle lagune di Grado e di Marano[7]. Degli oltre 70 mila ettari che andavano a costituire la bassa friulana, solo 49 mila erano coltivati, 7 mila erano prati, 5.600 boschi, il resto paludi, valli di pesca e dune di sabbia[8]. Infatti, oltrepassata la zona delle risorgive lungo l'asse della strada Latisana-Cervignano, al viaggiatore si apriva la vista con l'incontro degli insediamenti più numerosi dell'intera bassa. Questa era la zona più ricca e meglio coltivata ma ancora agli inizi del Novecento ai fertili appezzamenti molto spesso si intervallavano a delle fitte boscaglie che andavano a ricoprire la stragrande maggioranza di questi comuni. I boschi si facevano a mano a mano più numerosi passando da Est verso Ovest. A oriente si estendevano in particolare lungo gli argini dell'Isonzo a Isola Morosini. Passando sempre più a occidente il bosco ceduo si faceva sempre più fitto[9]. Da qui, proseguendo il cammino si raggiungevano aree che si affacciavano sul mare oppure sulla laguna che, fatta eccezione per pochissime zone asciutte, erano completamente paludose e ricoperte da boschi, la cui fitta vegetazione si estendeva nell'acqua salmastra sin entro la laguna[10]. In conclusione, l'unica zona del Friuli dotata di alcuni buoni presupposti, come l'abbondanza delle acque, la fertilità del suolo e il clima relativamente mite, che avrebbero potuto favorire lo sviluppo di un'agricoltura forte ed economicamente remunerativa rappresentavano più occasione di danno e di svantaggio[11].

7 A. CAFARELLI, *La terra avara*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti Ed., Venezia, 1999, pp. 49-55.

8 G. BERTUZZI-F. FABBRONI-L.VANELLO, *La società contadina*, in "Storia Regionale Contemporanea", AA.VV., Grillo Ed., Udine, 1979, p. 143, A. CAFARELLI, *La terra avara* cit., p. 121.

9 M. PUPPINI, *La terra e la fabbrica: movimento operaio e contadino e capitalismo industriale alla Saici di Torviscosa, 1937-1957*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine, 1992, p. 13.

10 P. GASPARI, *Le lotte del Cormor: sociologia e storia della Bassa Friulana*, Centro editoriale friulano, Udine, 1980, pp. 23-25.

11 A. CAFARELLI, *La terra avara* cit., pp. 57-58.



Giugno 1931, Gemona del Friuli (UD). Il Senatore Mori (in testa) accompagna il Sottosegretario alla Bonifica Integrale Arrigo Serpieri (secondo) in visita alle opere idrauliche di presa del Canale Ledra Tagliamento
(Foto Brisighelli, Archivio Storico Consorzio di Bonifica Ledra Tagliamento)

L'APPORTO DELLA SCUOLA GEOGRAFICA FRIULANA NELLA PROMOZIONE DELLA TRASFORMAZIONE DEL VOLTO DELLA BASSA FRIULANA

Nella seconda metà dell'Ottocento, una nuova élite terriera si era affiancata a quelle tradizionale dei patrizi veneti e dei nobili friulani: vuoi a causa dei tracolli finanziari, vuoi per l'estinzione di diversi rami familiari. Ultimo fatto non trascurabile, la vendita da parte d'entrambe le entità statali presenti dei beni comunali[12]. Commercianti, professionisti, finanzieri alla ricerca di quel rango che solo la terra era in grado di conferire, che avevano investito parte delle loro ricchezze nell'acquisto di terre. La nuova possidenza, che era riuscita ad accumulare le proprie fortune con abili speculazioni, non aveva tardato ad accorgersi che il ritorno del capitale impiegato nell'agricoltura era inadeguato. A metà dell'Ottocento queste riflessioni avevano subito una brusca accelerazione con il diffon-

12 P. GASPARI,*Grande Guerra e ribellione contadina*, Istituto Editoriale Veneto Friulano, Udine, 1995, pp. 93-120.

dersi delle epidemie che avevano decimato i raccolti di uva e di bachi, prodotti fondamentali per l'economia agricola friulana. Erano nate così, dalle ceneri delle Settecentesche accademie agrarie di Fabio Asquini[13], Antonio Zanon[14] a Udine e di Maria Teresa, in quel di Gorizia, le prime società agrarie. Luoghi ove proprietari, intellettuali e tecnici si confrontavano sui problemi dell'agricoltura e dello sviluppo economico delle campagne. Quindi, per verificare le nuove teorie e adattarle alle situazioni locali, a mo di cinghia di trasmissione tra scienza e tecnologia, erano sorti l'*Istituto sperimentale di Gorizia* e la *Stazione sperimentale di Udine*[15]. Ad esempio nel 1882 la *Società Agraria Goriziana* aveva incaricato l'ing. Angelo Vicentini di realizzare un progetto valido sia per l'irrigazione che per il risanamento idraulico del territorio racchiuso nell'*Agro Aquileiense*, ricadente nei Distretti giudiziari di Cormons, Gradisca e Cervignano. Il Vicentini progettava la bonifica dei terreni lagunari delimitati dai fiumi Sdobba e Aussa. L'area, estesa su quasi 13 mila ettari, veniva ripartita in sei bacini, separati tra loro dai corsi d'acqua Sdobba, Isonzatto, Tiel, Canale di Barbana, Natissa e Anfora. Gli interventi prevedevano l'inalveazione delle acque stagnanti, lo scavo della rete minore di scolo, la costruzione di idrovore, arginature a mare e interne, l'apertura di strade e altre opere complementari, necessarie per gli insediamenti e la colonizzazione. Però, come s'è detto, il progetto non aveva avuto gli esiti sperati visto che le opere di bonifica vennero realizzate molto più tardi[16]. Negli stessi decenni in cui nella contigua pianura veneta centinaia di possidenti operavano ingenti investimenti per l'appoderamento e le bonifiche, se si esclude qualche piccola bonifica privata nella parte austriaca ed ancor di meno oltre a qualche rara sistemazione delle coste nella parte italiana, agli inizi del Novecento poco era stato fatto a tal senso, per quanto riguarda la bassa friulana[17].

Agli inizi del Novecento l'influenza del gruppo liberal-progressista ed in questo caso grazie al sistema d'istruzione tecnico-scientifica stava dando i primi frutti. L'Istituto Tecnico Zanon di Udine, la Stazione di Chimica Agraria ad esso annessa e la Scuola Agraria di Pozzuolo avevano sfornato un gran numero di studenti che ben presto si sarebbero affermati come ingegneri, agronomi e scienziati. Evoluzionismo, positivismo, determinismo formavano l'ossatura ideologica alla base delle soluzioni tecniche da essi prescelte. In particolare sia

13 Fabio Asquini (1726-1818), nobile e agronomo friulano.

14 Antonio Zanon (1696 - 1770), economista, agronomo ed imprenditore friulano. Portò nell'economia friulana le idee dell'Illuminismo europeo.

15 F. DEL ZAN, *La Terra indagata: i pionieri della ricerca in Friuli*, Ed Ersa, Gorizia, 2009, pp. 14-23.

16 R. DUCA-R.COSMA, *L'Irrigazione nell'Isontino,* Ed. Consorzio di Bonifica Pianura Isontina, Gorizia, 2005, p. 25.

17 P. GASPARI, *Grande Guerra e ribellione contadina* cit., pp. 91-112.

per gli agronomi che per i geografi, lo studio del territorio veniva interpretato ora quale fondamento di crescita economica e di sviluppo alla quale lo scienziato non poteva sottrarsi. Un cambiamento quest'ultimo che si riverberò anche sulle attività della Società Alpina Friulana e del Circolo Speleologico Friulano, divenuti nel mentre dei punti d'incontro della *scuola geografica friulana*: al tempo una delle realtà scientifiche più importanti d'Italia. Per la bassa friulana, con il lavoro pubblicato nel 1907 per l'Associazione Agraria Friulana dall'ing. Virgilio Tonini e il successivo lavoro del 1911 del geografo Arrigo Lorenzi[18], apparso sul supplemento della Rivista Geografica Italiana, il centro dell'analisi territoriale veniva spostato dalle paludi lagunari alla zona delle risorgive. La zona dove il dissesto, come precedentemente appurato, era più rilevante. Era un ribaltamento dell'ottica fino a quel momento adottata dai tecnici per il risanamento del territorio. Una posizione quella sostenuta fino ad allora da geografi, ingegneri e agronomi che si limitava ad aggredire il problema delle bonifiche partendo dalle paludi lagunari, sottovalutando il fatto che, qualsiasi sistemazione a valle, sarebbe stata vanificata dalla permanenza di un dissesto a monte. In definitiva sia per Tonini, che per Lorenzi, il vero problema di tutte le aree caratterizzate da un forte disordine idraulico, era da imputare all'esistenza, al loro interno, di sub-zone con caratteristiche morfologiche diverse, ma interdipendenti. Da qui la necessità di opere di risanamento calibrate su un ampio territorio, di cui si riconosceva il carattere unitario nonostante le deformità interne[19]. A rilanciarne le proposte dei due studiosi ci pensò il nuovo direttore del Laboratorio di Chimica Agraria di Udine, Domenico Feruglio, appena uscito dalla Scuola Superiore di Agricoltura di Milano[20]. L'esperienza lombarda si era rilevata determinante

18 Arrigo Lorenzi (1874-1948), geografo friulano, fin da giovane si distinse sia per le sue idee irredentiste che per la passione per l'alpinismo e la scienza come membro della Società Alpina Friulana e fondatore del Circolo Speleologico Friulano. Lorenzi, nel 1912, dopo essersi laureato presso la Facoltà di scienze dell'Università di Padova, ottenne la libera docenza all'Università di Bologna portando a termine gli *Studi sui tipi antropogeografici della pianura padana*, pubblicati in più riprese tra 1914 e 1915 sulla «Rivista geografica italiana» e considerati uno dei capolavori del nostro Novecento. Nel 1915 vinse il concorso per la cattedra di geografia all'Università di Padova, dove insegnò fino alla morte, dedicando gran parte dei suoi studî a indagini di limnologia, di idrografia fluviale (soprattutto sui fiumi friulani e veneti). Nel 1925 firmò il manifesto Croce, dimostrando così la sua aperta avversione al fascismo.

19 G. MARGRETH, *Le Bonifiche del Friuli*, in "Annuario Agricolo Friulano, Cattedra Ambulante di Agricoltura per la Provincia del Friuli ", Domenico Del Bianco Ed., Udine, 1924, pp. 8-9.

20 Domenico Feruglio (1881-1968), chimico e agronomo friulano. Si laureò alla Scuola superiore di agricoltura di Milano. Dal 1917 sino al 1919, insegnò Chimica Agraria presso il Politecnico di Milano. Dopo il suo ritorno in Friuli, dal 1921 al 1956 diresse la Stazione chimico-agraria sperimentale di Udine. Fu uno stretto collaboratore del Mori con il quale collaborò attivamente in qualità di consulente sia per il Consorzio di trasformazione fondiaria della bassa friulana che di quello omonimo in Istria, nonché con la società Snia di Torviscosa.

nella formazione e nella futura vita professionale del giovane Feruglio: oltre a conferirgli una mentalità empirica e una solida preparazione chimica, essa gli aveva permesso di osservare di persona la pianura lombarda: uno dei modelli più complessi e prosperosi dell'agricoltura europea. Il confronto con le povere campagne friulane, abbandonate a loro stesse stimolò il giovane chimico che diede vita a un progetto ambizioso: lo studio della *Zona delle Risorgive*. Una prima nota preliminare sulla composizione delle acque sorgive del bacino dello Stella veniva pubblicata l'anno seguente su Mondo Sotterraneo, la rivista udinese vetrina di geologi e geografi appartenenti alla scuola geografica friulana capitanata da Olinto Marinelli[21], Arrigo Lorenzi, Achille Tellini[22], Giuseppe Feruglio e da Giovanni Battista De Gasperi[23]. Lo scopo era comprensibile sin dalle prime righe, dove si leggeva: "nel caso augurabile di una bonifica della zona stessa- le acque sorgive- dovrebbero essere proficuamente utilizzate non altrimenti di quello che si va facendo già da secoli nella bassa lombarda per l'irrigazione di terreni i quali, bonificati, verrebbero sollevati dalla servitù perenne delle acque che ora grava su loro per la mancanza di una razionale rete di canali di scolo". Nella zona, infatti, che "nelle condizioni agricole attuali è produttrice solo, salvo poche eccezioni, di magro fieno e strame di palude in seguito alla bonifica idraulica e agraria-fonte di immensi utili all'agricoltura vi è la- possibilità di estendere o introdurre nuove colture quali i prati irrigui e le marcite, il riso, il prato di trifoglio ladino ecc."[24]. In queste parole echeggiava, oltre la palese ammirazione per l'agricoltura lombarda, il richiamo alle più recenti di pensiero nazionali in tema di bonifiche. Nel 1914, lo studio, per quanto riguarda il bacino

21 Olinto Marinelli (1874 -1926), geografo friulano figlio di Giovanni, prof. nell'Istituto di studi superiori di Firenze dove successe giovanissimo al padre. Continuatore dell'opera paterna, attento osservatore dell'evoluzione degli studi geografici specialmente tedeschi e statunitensi, convinto assertore della necessità della ricerca sul terreno, divenne ben presto il caposcuola riconosciuto della geografia italiana, sulla quale esercitò un'influenza protrattasi ben oltre i limiti temporali della sua vita.

22 Achille Tellini (1874-1926), geologo, linguista e politico autonomista friulano. Dopo la laurea in scienze naturali conseguita a pieni voti presso l'Università di Torino, si trasferì a Roma dove, come assistente alla Facoltà di Geologia, iniziò la carriera accademica, con importanti studi sulla morfologia dei terreni e sulle acque sotterranee del Veneto, del Friuli e dei dintorni di Roma. Abbandonato prematuramente l'insegnamento universitario, dopo essersi trasferito in quel di Bologna, si dedicò allo studio della lingua friulana e fu tra i pionieri dell'Esperanto.

23 Giovanni Battista De Gasperi (1892 - 1916), geografo e geologo friulano; valente alpinista e membro assai attivo della neonata Società Alpina Friulana. Dopo il diploma superiore, si iscrisse al R. Istituto di Studi Superiori di Firenze dove, sotto la guida di Giotto Dainelli, si laureò in scienze. Dopo la laurea, con in tasca un assegno di ricerca in geologia, De Gasperi partecipò, nel 1915, alla spedizione in Terra del Fuoco, organizzata da Alberto Maria De Agostini. Morì prematuramente in uno scontro a fuoco durante un azione di guerra durante il Primo conflitto mondiale.

24 D. FERUGLIO, L. FERRARI E G. TONIZZO, *Progetto di bonifica della bassa friulana*, Stab. Tip. Friulano, Udine, 1926, p. 27.



Primi Anni Venti del 900. Attraversamento di una zona paludosa (Archivio Fotografico Storico del Consorzio di Bonifica Bassa Friulana – Udine)

dello Stella, era ultimato. Tuttavia lo scoppio della Prima Guerra Mondiale prima e la rotta di Caporetto poi ne impedì la pubblicazione. Terminata la guerra, si succedettero le riunioni organizzate dalla Cattedra Ambulante di Agricoltura e dalla Stazione Chimico Sperimentale presso la Provincia e in varie località del Friuli. L'idea delle competenti autorità tecniche amministrative era quello di stimolare l'intervento degli enti al fine di promuovere la nascita di nuove iniziative consortili. Animatore di questi incontri era stato lo stesso Feruglio che poteva contare sull'appoggio incondizionato del presidente dell'ente da lui diretto, Domenico Rubini, dall'amico di quest'ultimo, Giacomo Margreth, rappresentante dell'associazione agricoltori di San Giorgio di Nogaro e di altri grossi possidenti della bassa[25]. Le pressioni esercitate dai rappresentanti di categoria, dai politici

25 *L'altra importante opera di redenzione agricola, la bonifica del Corno nel basso Friuli*, in "La Patria del Friuli",



1924, San Giorgio di Nogaro (UD). Impianto idrovoro Consorzio di Bonifica Planais (Archivio Storico Fotografico Consorzio di Bonifica della Bassa Friulana)

locali, dagli ingegneri e degli agronomi avevano ora lo scopo di ottenere da Roma la classifica in Prima categoria, non solo delle aree paludose presenti ai margini della laguna, interessate dai primi infruttuosi lavori di bonifica, ma di tutta la zona situata al di sotto della *Strada Alta*: dal Tagliamento all'Isonzo, al fine di raggiungere la migliore sistemazione idraulica della regione, come ribadito a più riprese da Feruglio e dagli ingegneri Tonizzo e Ferrari al tempo impegnati rispettivamente nella redazione dei progetti di bonifica del corso superiore dello Stella e del Corno, pubblicati nel 1920 sull'Annuario Agricolo Friulano stampato dalla Cattedra Ambulante di Agricoltura della Provincia di Udine[26]. Nel 1919 veniva ripreso e terminato lo studio geo-agrologico della Bassa Friulana, grazie

20-07-1920; *Bonifica del Corno*, in "La Patria del Friuli", 04-08-1920; *Importante seduta per le bonifiche in Friuli*, in "La Patria del Friuli", 03-12-1920.

26 G. MARGRETH, *Le Bonifiche del Friuli* cit., pp. 8-9.

alla collaborazione del cugino Egidio Feruglio[27] e pubblicato con il titolo La zona delle risorgive del Basso Friuli tra Tagliamento e Torre. Nello stesso anno veniva iniziato lo studio della bonifica idraulica, per quanto riguarda il bacino del Corno dal ing. Lionello Ferrari[28] e, per il bacino dello Stella dall'ing. Gino Tonizzo[29]. Tali studi, completati nel 1921, venivano allegati assieme a quello dei Feruglio e presentati dalla Provincia di Udine al ministero competente come progetto di massima[30]. Feruglio, con tempestività, assieme a gli ingegneri Ferrari e Tonizzo, due veterani delle prime sostanziali opere di bonifica avviate nell'immediato dopo guerra, aveva redatto un ambizioso progetto. L'elaborato rispecchiava in spirito e in lettera le direttive della *Legge Serpieri* sull'integrità della bonifica: rovesciando l'approccio tradizionale, si individuavano prima le caratteristiche delle aziende agricole destinate a valorizzare le terre risanate, alle cui necessità si impronta la soluzione del problema idraulico. "Primissima, tra queste esigenze, la completa valorizzazione a scopo irriguo delle cospicue masse fluide di risorgenza. Sono assunti a modello, come più rispondenti allo scopo, l'azienda agraria tipica della bassa lombarda, ipotizzando, ben inteso con un senso di larga adattabilità, un'estensione pari a 80 ettari, e il suo indirizzo colturale centrato sulla zootecnia da latte. Riunendo tutta la zona classificata di prima categoria in un unico comprensorio irriguo, l'intero territorio potrà essere trasformato in un solido organismo culturale ad alto rendimento, destinato qualora razionalmente compiuto, a modificare radicalmente la struttura economico-agraria della bassa friulana"[31].

27 Egidio Feruglio (1897-1954) geologo, esploratore e docente universitario friulano. Nel 1925 si recò in Argentina dove venne assunto come assistente geologo presso l'agenzia nazionale idrocarburi. Dal 1932 al 1934 ritornò in Italia dove lavorò per l'Istituto Geologico dell'Università di Bologna. Costretto a lasciare l'insegnamento, per il rifiuto ad iscriversi al partito, tornò in Argentina dove riprese il suo lavoro di ricerca in Patagonia. Dal 1940 professore di mineralogia e geologia della Facoltà di Agraria dell'Università Nazionale di Cuyo in Mendoza.

28 Lionello Ferrari, (1886 -1961), ingegnere friulano. Proveniente da una famiglia udinese di solide idee risorgimentali. Il padre, Pio Vittorio, dopo la parentesi giovanile,spesa al fianco di Garibaldi e dei fratelli Cairoli, nello scontro di Villa Glori, si era trasferito in quel di San Giorgio di Nogaro dividendosi tra l'attività imprenditoriale e quella di amministratore pubblico. Il giovane Lionello, a seguito della nomina del padre, prima a funzionario ministeriale ed in seguito a prefetto, si laureò in ingegneria alla Regia Scuola di Roma. Fu un notevole studioso di idraulica. Progettò la linea navigabile "Litoranea veneta" e il porto industriale alle foci dell'Aussa Corno.

29 Gino Tonizzo, (1883-1929), ingegnere friulano. Secondogenito di una famiglia di piccoli proprietari e intermediari agricoli originaria di Pocenia, ma residente a Udine, diplomato in Agronomia presso l'Istituto Tecnico *Zanon*, laureato in Ingegneria all'Università di Padova. Progettista di diverse bonifiche tra lo Sdobba, l'Isonzato e la Laguna di Grado. Dopo il Primo conflitto mondiale, dal 1919 al 1923, fu impegnato nella ricostruzione della città di Udine in qualità di ingegnere capo del Comune.

30 Archivio storico Consorzio di Bonifica Bassa Friulana, (ASCBF), cart. 1009 Bassa friulana Stampa, l'art. *Note all'intervista del conte De Asarta*, in "Il Popolo del Friuli", 19-05-1927.

31 F. DAL ZAN, *Domenico Feruglio. Il padre della bonifica in Friuli*, in "Tiere furlane", n. 12, Regione Autonoma

L'AVVIO DEI PRIMI LAVORI DI BONIFICA NELLA BASSA FRIULANA ALL'INDOMANI DELLA FINE DELLA GRANDE GUERRA

Al termine del Primo Conflitto Mondiale, la piana compresa tra l'Isonzo e il Tagliamento, teatro di operazioni belliche, fu oggetto di un rinnovato interesse bonificatorio sia da parte del pubblico che dei privati. Di tali benefici, ne godette, fin da subito, la cintura di terra che insiste lungo le propaggini delle lagune di Grado e di Marano. Il *Genio Civile* di Udine, in attesa del via libera da parte degli organi centrali dello Stato di una nuova impresa unitaria di risanamento idraulico che interessasse anche la zona superiore delle risorgive, aveva dato vita alla progettazione di alcuni lavori di bonifica da effettuare nelle aree circunlagunari[32]. Terreni, in parte, già soggetti all'inizio del secolo a lavori di bonifica a scolo naturale attuati dagli uffici del *Genio* ma che però non avevano dato i risultati sperati. La bonifica di Planais, nei comuni di San Giorgio e di Carlino, veniva completata due anni più tardi, con la realizzazione di un impianto idrovoro a Sud-Ovest del fiume Corno[33]. Tra la Primavera e l'Autunno del 1921 prendevano pure il via i lavori di bonifica delle Lame di Precenicco, una zona paludosa sita in prossimità della foce dello Stella e appartenente ai comuni censuari di Precenicco e Palazzolo dello Stella[34]. Nel 1923, veniva approntata la bonifica di Biancure, una zona paludosa che si estendeva da Punta Lignano sino alla foce del Tagliamento. Zone, oggi giorno, occupate in gran parte dalle aree residenziali di Pineta e da Lignano Riviera. Inoltre, tra il 1922 e il 1924, gli stabilimenti balneari di Lignano si appressavano ad essere collegati a Latisana mediante la costruzione di un nuovo asse viario stradale. Il rilancio di Lignano partiva dal suo allacciamento alla terra ferma e la bonifica dei terreni paludosi interposti tra la spiaggia e la laguna. Per la realizzazione di alcuni di questi lavori e per la quasi totalità delle opere di bonifica sopramenzionate gli uomini del Genio si erano serviti della maestranze del Consorzio delle Cooperative di Produzione e Lavoro del Friuli. Una nuova realtà sociale staccatasi a suo tempo dal cooperativismo d'inclinazione socialista nella quale avevano trovato impiego un folto numero di ex combattenti dalle più disparate inclinazioni politiche. Ora, infatti, le forti pressioni delle associazioni combattentistiche si facevano sentire,

Friuli Venezia Giulia Ed., Udine, 2012, pp. 88-114.

32 *Sempre sulla bonifica delle Lame*, in "La Patria del Friuli", 09-08-1920.

33 *La redenzione della bassa friulana -Consorzio delle cooperative di produzione e lavoro del Friuli*, in *"La Panarie"*, n. 29, Udine, 1928, p. 11.

34 *La redenzione della bassa friulana* cit., p. 8.



Fine Anni Venti del 900, San Canzian d'Isonzo (Go). In primo piano, con il soprabito bianco, l'ing. Lionello Ferrari mentre sovrintende ai lavori della realizzazione delle opere di bonifica di Isola Morosini

reclamando a gran voce terre e lavoro per i reduci. Per tutelare le loro proprietà sia i possidenti locali che gli imprenditori udinesi avrebbero dovuto esporsi economicamente nelle opere di bonifica, consorziandosi[35].

Anche negli ormai ex territori austriaci della bassa erano ripresi i lavori di bonifica da parte dei consorzi che, durante la guerra, pur con frequenti interruzioni, erano stati sostituiti negli importanti lavori di prosciugamento e di arginatura dal Genio della Terza Armata operante in quel settore. Riprogettate e risistemate in seguito alla ritirata del 1917, dal Genio Civile nel novembre del 1925 le terre bonificate furono riconsegnate a lavori terminati, ai consorzi che nel frattempo si erano andati a ricreare. Risalgono infatti a quel periodo le rifondazioni del vecchio Consorzio Aquileiese, precedentemente denominato Consorzio Acque Prima Bonifica Austriaca, del Boscat e della Vittoria. Quest'ultimo non era altro che la nuova e ben più patriottica denominazione del vecchio comprensorio del Fosalon. Un comprensorio situato in comune di Grado e inserito, sin dal 1911, assieme a quello dell'Isola Morosini e del Comungne, appartenenti al comune censuario di San Canzian d'Isonzo, nel territorio del Consorzio della

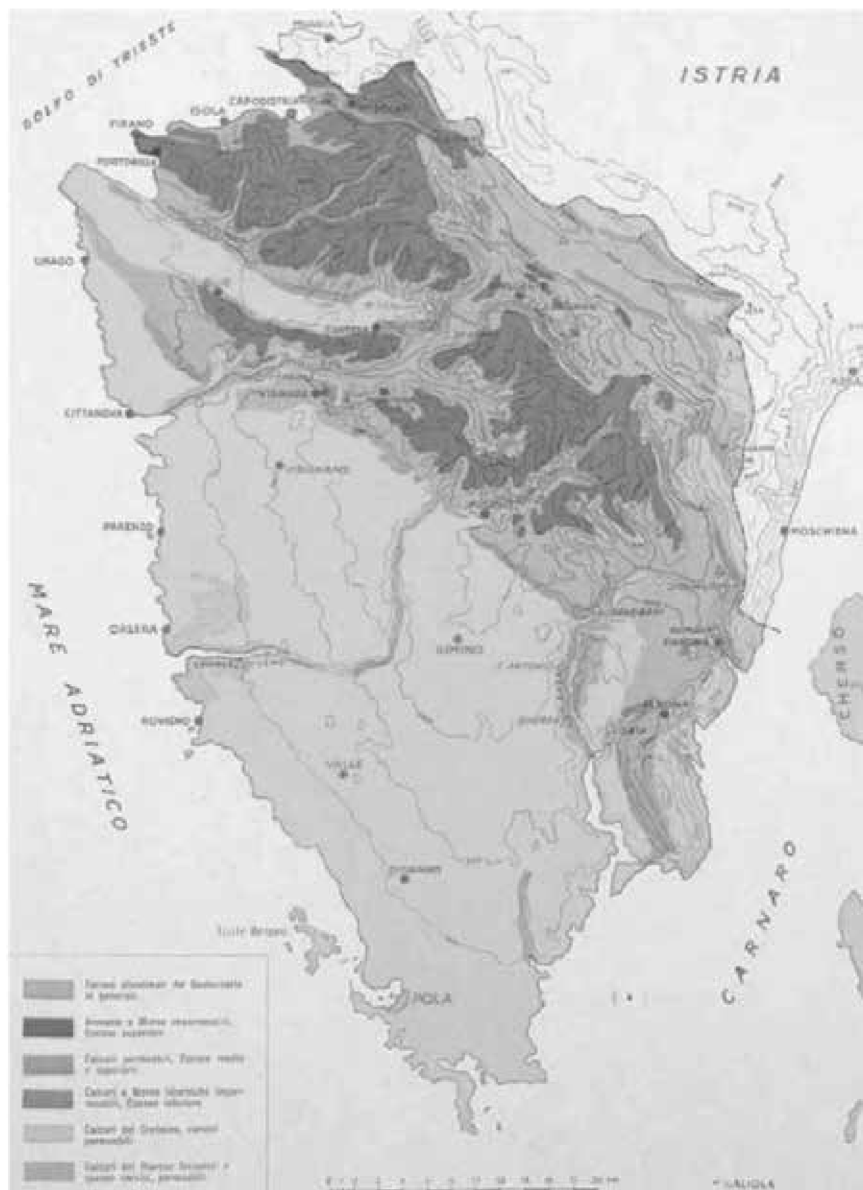
35 *Ivi*, pp. 126-127.

Bonifica Giubilare Friulana. Per soddisfare le esigenze tecnico-amministrative tutti i consorzi appena menzionati, pur mantenendo ognuno la propria autonomia decisionale amministrativa garantita dalla legge italiana, avevano costituire un ufficio unico in Aquileia sotto la direzione del quale veniva posto a capo l'ing. Michele Lanari, che, nel mentre, stava progettando, la bonifica idraulica di gran parte dei comprensori interessati.

LA NASCITA DELLA SOCIETÀ ANONIMA GRANDE BONIFICA DEL BASSO FRIULI

Nell'area friulana, pur sempre in modo meno pronunciato rispetto all'area giuliana, chiaramente dotata di maggiori attrattive capaci di generare dei profitti più immediati, anche l'autoctona classe dirigente locale come la sua omologa triestina era rimasta spettatrice d'innanzi alla massiccia calata di nuovi volti provenienti dalle regioni limitrofe. Soprattutto nella bassa, la vecchia aristocrazia terriera locale aveva assistito alla "calata" di nuovi imprenditori che, favoriti dalla forte speculazione in atto nell'immediato dopoguerra in tutto il Regno, erano intenzionati a sfruttare le proverbiali potenzialità della terra. Dotati di ben più grosse disponibilità economiche rispetto alla piccola e media proprietà locale, questi nuovi imprenditori introdussero ben presto nei fondi di loro proprietà nuovi e ben più tecnologici sistemi di produzione avvalendosi in questo dell'utilizzo di moderne tipologie di conduzione. Era il caso di Luigi Bignami, un imprenditore lodigiano che, trasferitosi nel 1921 in Friuli al seguito della sorella, era entrato in possesso di vaste proprietà sparse tra Precenicco, Muzzana del Turgnano e San Giorgio di Nogaro[36]. L'imprenditore lombardo, trovatosi obbligato ad esporsi economicamente in dispendiosi lavori di trasformazione fondiaria e di bonifica legati ai terreni palustri, grazie alle innumerevoli conoscenze dovute alla sua precedente attività, si era costituito in società con il professor Ferruccio Bolchini, fondando sul posto la Società Anonima Beni Rustici di Precenicco ed in seguito la

36 ASCBF, cart. 1023 da 321-400, *Bassa friulana*, F. FABBRONI - P. ZAMÒ, *La Saici di Torviscosa 1937-1948. Capitale, Fascismo e Movimento Operaio*, in "Storia Contemporanea in Friuli", vol. III, n. 4, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione Editore, Udine, 1974, pp. 11-82.
Luigi Bignami (1893-1962), imprenditore agricolo lodigiano. Trasferitosi, nel 1921, in Friuli, acquistò vasti possedimenti a Precenicco, Palazzolo dello Stella e Torre di Zuino (Torviscosa). Accorto imprenditore agricolo, con le sue iniziative contribuì allo sviluppo della bassa friulana. Fu presidente e fondatore della Cantina sociale di Latisana, dal 1942 al 1944, presidente del Consorzio Latterie Friulane, socio della Banca Cooperativa di Latisana e presidente, dal 1950 al 1953, dell'Azienda di Soggiorno di Lignano Bagni.



Maggio 1935, Carta Geologica dell'Istria (Archivio Storico del Consorzio di Bonifica Bassa Friulana – Udine)

Società Anonima Torre di Zuino*,* frutto di nuove acquisizioni di fondi situati in quella che da li a qualche anno sarebbe diventata la città autarchica di Torviscosa[37]. Tra il 1925 e il 1928 la Beni Rustici, iniziò a bonificare l'intera area compresa tra Precenicco entrando in contatto con quanti si erano già attivati da tempo nel sollecitare le istituzioni competenti nell'adottare e nel sostenere delle nuove e ben più efficaci soluzioni di risanamento e di trasformazione del territorio. A riprova di ciò emblematico appare il caso relativo ai lavori di bonifica del bacino di Fraida*,* una zona paludosa confinante con la Laguna di Marano, a Sud di Palazzolo dello Stella, già rientrante nell'elenco stilato dal *Testo Unico* delle leggi sulla bonifica del 1900 come opere di Prima Categoria*.* Nel 1904, come precedentemente appurato, era già stato creato per le paludi di Fraida un argine perimetrale con un collettore generale delle acque, scaricante a sua volta per mezzo di un numero ridotto di chiaviche a porte automatiche, le acque eccedenti in laguna. A pochi anni dal completamento di queste realizzazioni i piccoli ponticelli di legno erano andati distrutti mentre i terreni torboso-argillosi, privi dell'irrigazione necessaria, si erano rivelati incoltivabili. Nel 1921, in seguito dei continui reclami da parte del comune di Palazzolo, il Genio Civile di Udine fu costretto a rivedere l'intero progetto, ricorrendo questa volta al prosciugamento meccanico e ampliando il bacino da bonificare. Tale ampliamento includeva così, oltre la tenuta del conte Panciera Di Zoppola, quella di Rubini, ed ancora grossi possedimenti dei Gaspari e del Marzotto, nonché dei terreni dei nobili Michieli, Folco e dell'ing. Giuseppe Sirch, per una superficie pari a pressappoco 1.350 ettari. Il marchese Rubini con il contributo del conte Di Zoppola e probabilmente del conte Folco e del Marzotto, nel tentativo di temporeggiare, aveva ottenuto dal Magistrato alle Acque di Venezia la provvisoria sospensione dei lavori da parte del Genio Civile di Udine che, nel frattempo, aveva predisposto le aste per le gare d'appalto dei lavori, promuovendo la costituzione di un consorzio fra proprietari, affidando l'esecuzione del nuovo progetto e la conduzione dei lavori ai fratelli Lionello e Celso Ferrari[38]. La lotta tra le varie fazioni politiche nella Bassa aveva assunto dei

37 Ferruccio Bolchini (1875-1931). Docente di Diritto Civile presso le facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pavia della Statale e della Bocconi di Milano. Nel 1926, all'irrigidirsi della dittatura aveva sostituito nella direzione della Bocconi il politicamente scomodo rettore Angelo Saffra. A tale carica, che avrebbe mantenuto sin alla fine del 1930, alternava già da tempo quella manageriale. Consulente legale e braccio destro di Carlo Orsi, responsabile della sede di Milano ed in seguito, a partire dal 1926, amministratore delegato del Credito Italiano, l'attuale Unicredit.

38 ASBF, *Consorzio della bonifica circumlagunare della Bassa friulana*, Del Bianco Ed, Udine, 1934, pp. 39-45, *Delibere. Deputazione Consorzio Fraida,* 10 marzo 1925.
Celso Ferrari (1892-1983). Terminati gli studi superiori, si laureò alla Scuola Superiore d'Ingegneria di Roma, specializzandosi in Idraulica. Dopo la Prima Guerra Mondiale, si trasferì definitivamente in Friuli,

toni sempre più duri, che alle volte erano sfociati in episodi delittuosi. In tale attività criminosa, si erano certamente distinte le squadracce di fascisti che si erano andate a formare tra Muzzana, Palazzolo e San Giorgio di Nogaro. Tra questi, oltre gli elementi provenienti dagli ambienti dei liberi professionisti, artieri e piccoli commercianti, figuravano pure i due fratelli Ferrari, i quali indubbiamente legati da vincoli affettivi alla comunità sangiorgina, come la maggioranza dei loro coetanei appartenenti alla classe dei notabili locale, avevano abbracciato la causa fascista. Tale appartenenza, offrì ai due, già impegnati da tempo nella sistemazione idraulica della conca di Bevazzana, di far convogliare, in particolare, l'attenzione di quella corrente fascista interna al movimento combattentistico, ormai egemone, interessato alla colonizzazione d'alcune porzioni nel territorio sito tra Pertegada e Lignano, (l'attuale Aprilia Marittima)[39], della bontà del loro dettagliato progetto di bonifica recentemente elaborato. Già nell'immediato dopoguerra, dal aprile del 1921 al maggio del 1923, il Genio Civile aveva affidato il bonificamento di un consistente lotto di terreni palustri di circa 2.530 ettari, le cosiddette Lame e Biancure I Recinto, localizzate tra Titano e Pertegada, al Consorzio di Cooperative di Produzione e Lavoro del Friuli, che a sua volta gravitava intorno al movimento combattentistico[40]. Gli accesi contrasti all'interno della stessa associazione, dovuti in questo caso piuttosto che dalle inconciliabili divergenze politiche, dai forti interessi economico personali nel frattempo andatisi a creare. La presenza tra i suoi componenti, di molti proprietari nei consigli dei consorzi di bonifica dei bacini contigui, delle attività professionali svolte e dagli intrecci troppo stretti goduti d'altrettanti con i grossi nomi dell'alta finanza e della dirigenza politica locale[41], avevano favorito l'intervento diretto del podestà di San Donà di Piave, Costante Bortolotto, al tempo grosso esponente dell'Ente nazionale delle Tre Venezie e presidente della Federazione Fascista Agricoltori. Il gruppo di possidenti, da tempo già impegnate nelle opere di bonifica dei fondi di loro proprietà, colse l'opportunità offerta dalla congiuntura economica espansiva, dalle nuove facilitazioni di legge e dagli studi

affiancando il fratello Lionello nella progettazione delle opere di bonifica, affidate da prima dal Genio Civile ed in seguito completate dai Consorzi di Bonifica nella prima metà degli anni Venti. Con la fusione degli Enti consortili all'arrivo di Mori in Friuli, Ferrari divenne responsabile dell'Ufficio Esecutivo con sede a Udine. Esponente sindacale provinciale della Federazione Fascista degli Agricoltori, tra la fine degli Anni Trenta e gli inizi degli Anni Quaranta fu coinvolto con la Svem, Società giuliano-lombarda, nella elettrificazione dell'Istria e nella progettazione di edifici e di case private in quel di Udine e di Lignano.

39 A. TAGLIAFERRI - G. BARBINA - M. STRASSOLDO - C. GOTTARDO - M. MICHELUTTI - R. FORAMITTI, *Bassa friulana: tre secoli di bonifica*, Consorzio di Bonifica Bassa friulana Ed., Udine, 1990, p. 188.

40 *Ivi,* p. 189.

41 ASCBF, cart. 1009, stampa *Bassa Friulana*, gli articoli: *Solenni onoranze estreme alla salma del marchese Massimo Mangilli* de "Il Giornale del Friuli", 4 luglio 1929; *L'inaugurazione della Bonifica di Fraida e Bacini Contermini*, in "La Patria del Friuli", 1-09-1927.

dei geografi e dagli ingegneri locali. Nel 1925, con gli opportuni appoggi politici garantiti dal senatore, Luigi Spezzotti[42], al tempo sottosegretario del ministro delle finanze Alberto De Stefani, il gruppo ottenne che tutto il basso Friuli fosse classificato come Comprensorio di Bonifica di Prima Categoria[43]. Di seguito la compagine si costituì in società anonima e propose per il territorio lo studio di sistemazione idraulica redatto da Lionello Ferrari, Gino Tonizzo e da Domenico Feruglio. Alle spalle del gruppo, guidato dall'imprenditore lodigiano, Luigi Bignami c'erano il suo socio, il professor Ferruccio Bolchini, il quale oltre a ricoprire il ruolo di rettore dell'Università Bocconi era anche assistente legale, nonché braccio destro dell'amministratore delegato del Credito Italiano, Carlo Orsi[44]. E ancora della partita erano l'ing. Emilio Morandi, direttore generale della Federconsorzi[45], nonché presidente della Polenghi Lombardo S.p.a. una grossa industria lattiero casearia lombarda con sede a Codogno, e il prof. Antonio Bianchi, apprezzato docente di economia rurale presso la Scuola Superiore di Agricoltura di Milano. Sul finire del 1926 si costituiva così, con un capitale di 500 mila lire, la Società Anonima per la Grande Bonifica della Bassa Friulana S.p.a, con sede a Padova, ai vertici della quale venivano nominati l'ing. Emilio Morandi e il prof. Antonio Bianchi. Il Credito Italiano stava già finanziando nel resto d'Italia altre società di bonifiche era infatti anche interessato alla costruzione di impianti idroelettrici dell'area e all'insediamento di un polo chimico-industriale atto a servire

42 Luigi Spezzotti (1876-1964), imprenditore e politico. Proveniente da una famiglia borghese friulana, impegnata con successo nel settore dell'industria tessile, entrò giovanissimo nell'azienda cotoniera paterna. Nel 1912 fu nominato presidente della deputazione provinciale. Sindaco del capoluogo friulano dal 1920 al 1923 e di commissario prefettizio del comune di Udine dal 1923 al 1926. Deputato fascista dal 1924, senatore del Regno dopo il 1929, fu, tra il luglio 1924 e il luglio 1925, Sottosegretario di Stato alle Finanze nel dicastero retto da Alberto De' Stefani. Molte furono le cariche ricoperte da Spezzotti nel ventennio tra il 1920 e il 1940. Oltre alle già citate, fu vicepresidente della Banca commerciale italiana (1932-1945); presidente della Banca del Friuli (1938-1944), di cui era già membro del consiglio di amministrazione dal 1915 e vicepresidente dal 1930; presidente dell'Azienda statale delle grotte di Postumia (1926-1945), del Cotonificio udinese (1929), della TELVE e commissario straordinario dell'Istituto cotoniero italiano.

43 La legge 25 giugno 1882, n. 269, nota come legge Baccarini, è una legge italiana, attraverso la quale lo Stato interviene con opere di bonifica idraulica per migliorare le aree insalubri occupate da paludi. In seguito alle successive modifiche attuate nel '900, la legge introduce una distinzione tra bonifiche di I e II categoria. Appartengono alla prima categoria quelli che hanno una eccezionale importanza, specialmente ai fini della colonizzazione, e richiedono, a tale effetto, opere gravemente onerose per i proprietari interessati; appartengono alla seconda tutti gli altri.

44 Carlo Tomaso Severino Orsi (1876-1962), finanziere e banchiere di origini lombarde può considerarsi tra gli artefici della crescita e del successo del Credito Italiano.

45 Denominazione comunemente usata in luogo di Federazione italiana dei consorzi agrari: organizzazione, fondata a Piacenza nel 1892, che riuniva tutti i consorzi agrari italiani allo scopo di salvaguardare gli interessi degli agricoltori. Promuoveva ammassi volontari di grano e altri prodotti per vendite collettive, acquistava e vendeva direttamente prodotti e macchine agricole, svolgeva operazioni commerciali e finanziarie nell'interesse degli agricoltori. Gravata da una pesante crisi finanziaria, all'inizio degli anni 1990 ha subito il commissariamento governativo e nel 1998 ne è stata avviata la liquidazione.



Fine Anni Venti del 900, Torre di Zuino, San Giorgio di Nogaro (UD). Veduta della proprietà, in località "La Gallinazza", riconducibile alla Società Anonima Grande Bonifica Friulana (Archivio Fotografico Storico del Consorzio di Bonifica Bassa Friulana – Udine)

il settore primario. Dal punto di vista idraulico, infatti, il fulcro del progetto si poggiava su un drastico abbassamento della falda freatica con la costruzione di trincee trasversali, per cui sarebbero state totalmente alterate le condizioni di utilizzazione degli impianti idroelettrici esistenti[46]. Il progetto, mettendo mano sia alla zona superiore di risorgenza che a quella perilagunare della costa, rappresentava un modello di incremento della produzione in senso capitalistico attraverso l'incremento di tre fattori produttivi: terra, capitale e lavoro. Sulla nuova terra strappata alle paludi mediante una fitta rete di canali a partire dalla *Strada Alta*, la proposta della società era quella di applicare il sistema agrario classico basato sulla simbiosi coltivi-allevamento e rappresentato in Italia dall'agricoltura irrigua lombarda. Infatti, la composizione chimica delle acque dalla falda freatica, delle rogge, dei fiumi e dei torrenti e la loro temperatura elevata ne dimostravano la predisposizione ad un uso di irrigazione simile a quello già in uso in Lombardia. Stando ai progettisti gli investimenti nell'irrigazione, cuore tecnico del progetto, erano indispensabili. I terreni strappati alle paludi, acidi e ricchi di

46 D. FERUGLIO, L. FERRARI E G. TONIZZO, *Progetto di bonifica della bassa friulana* cit., p. 99.

torba e di salsedine, avrebbero necessitato di un lavaggio continuo e metodico nel corso degli anni. Di qui la necessità di una rete irrigatoria capillare oltreché dell'uso integrativo di concimi chimici[47]. Questo modello tecnico metteva in discussione direttamente un punto cruciale: l'assetto della proprietà e dei rapporti contrattuali fra proprietari e contadini. Il piano affrontava apertamente il problema e prevedeva per buona parte del territorio guadagno soltanto per le aziende medio-grandi, di circa 80 ettari, condotte con mano d'opera salariata. La proprietà contadina presente sul territorio, polverizzata e dispersa, non permetteva infatti "il razionale sfruttamento dei sistemi moderni di coltivazione", non avrebbe avuto un ritorno economico e si sarebbe inoltre trovata in una situazione precaria per la perdita di alcune tradizionali fonti di reddito. Il progetto proponeva quindi una redistribuzione della terra, nel senso di un "raggruppamento notevole della proprietà - basato sulla cessione dei piccoli fondi contadini - con forme compensative che avrebbero formato oggetto di studio e di esame"[48]. La mano d'opera bracciantile per le aziende sarebbe così venuta non solo dall'esterno, data la scarsa popolazione locale ma anche dal riordino fondiario del territorio. Una dettagliata documentazione corografica metteva in luce la frammentazione della proprietà e proponeva esempi di trasformazione dei poderi friulani in tipiche aziende lombarde. Come si è accennato, il contratto prevalente nella bassa friulana era quello dell'affitto misto con una proprietà assai frazionata. Con l'avvento del fascismo, archiviata la stagione delle riforme e delle concessioni contrattuali strappate dalle compagini sindacali cattoliche e socialiste nell'immediato dopoguerra, l'Associazione Agraria Friulana era riuscita ad annullare i miglioramenti ottenuti da contadini. Ma ora il progetto di bonifica in questione rischiava nuovamente di sovvertire radicalmente la situazione economico-sociale della bassa. Come si è visto, la legislazione vigente aveva allargato la possibilità che i lavori fossero dati in concessione a soggetti diversi dai proprietari riuniti in consorzi, come per l'appunto una società per azioni. Le chances della società anonima erano notevoli: alle sue spalle essa, oltre ad un progetto valido, aveva pure uno dei tre istituti di credito più importanti in Italia. Alla fine del Febbraio 1927, resa pubblica la notizia dal Genio Civile di Udine, ne seguirono da subito numerosi ricorsi. I primi passi li mossero il neo-costituito Consorzio dell'Agro-Cervignanese, che rivendicava al consorzio stesso la facoltà di provvedere alla bonifica del proprio comprensorio e quello del Consorzio Ledra-Tagliamento, che

47 *Ivi*, pp. 36-38-48.
48 *Ivi*, p. 50.

si sentiva danneggiato dal programma proposto della Società, impegnato com'era nell'ampliamento dello sfruttamento elettro-irriguo del territorio di sua competenza[49]. Anche la nobiltà terriera locale si mosse tempestivamente. Due grossi proprietari della zona, il Senatore Francesco Rota[50] e il Conte Manuel De Asarta[51], appoggiati dal deputato Francesco Tullio[52], si sollevarono contro il progetto della società. Sin dal maggio 1927, il conte Rota e il nobile Tullio, grazie alla mediazione del Presidente del Senato Tittoni[53] prima e di Corradini[54] poi, avevano incominciarono a presentare sulla scrivania del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Suardo[55] una serie di lettere nelle quali si criticava il progetto della società. A loro modo di vedere l'opera sponsorizzata dal Credito italiano era troppo dispendiosa e ancor più socialmente pericoloso a causa della forte parcellizzazione della proprietà della zona. Le conseguenze di ordine sociale che avrebbe avuto anche soltanto il tentativo di compiere espropriazioni su larga scala in zone dove -vivevano- decine di migliaia di grandi e piccoli proprietari attaccati alle loro terre pel cui acquisto non temono di emigrare all'estero esponendosi a rischi e fatiche pur di soddisfare la loro intensa fame di terra[56]. De Asarta, Rota e Tullio, agitando la minaccia degli espropri, crearono un'agitazione tale, portando dalla loro numerosi possidenti locali, quali il duca Eugenio

49 ASCBF, cart. T14, *Relazione sulle direttive da seguire nella esecuzione dei lavori di bonificazione della bassa friulana*, pp. 11-15.

50 Francesco Lodovico Paolo Rota (1870-1957). Conte, imprenditore agricolo e politico friulano la cui figlia Giuliana sposò Mario Badoglio, figlio del ben più noto Pietro, Maresciallo d'Italia.

51 Manuel De Asarta (1881-1969), Conte, imprenditore agricolo friulano e dirigente pubblico.

52 Francesco Tullio (1877-1969). Conte, imprenditore agricolo e politico friulano. Deputato per tre legislature e Senatore.

53 Tommaso Tittoni (1855-1931). Diplomatico e politico italiano. Laureato in Giurisprudenza, entrò in politica con il Gruppo liberal-conservatore, eletto alla Camera dei Deputati nel 1886 rimase tale per 4 legislature fino al 1897. Ministro degli Esteri dal 1903 al 1905 e Presidente del Consiglio dei Ministri dal 16 al 28 marzo 1905, da marzo a dicembre 1905 Ministro dell'Interno, Presidente del Senato del Regno dal 1919 al 1929. Dopo la Marcia su Roma, appoggiò Mussolini e il Fascismo.

54 Enrico Corradini (1865-1931). Scrittore e politico italiano. Laureato in Lettere nel 1888, giornalista, esponente di punta del Nazionalismo italiano e Senatore del Regno d'Italia.

55 Giacomo Suardo (1883-1947). Politico italiano. Laureato in Giurisprudenza, Avvocato, nel primo dopoguerra aderì al Partito Nazionale Fascista e fu eletto Deputato nel 1924. Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio fino al dicembre 1927 e Sottosegretario di Stato al Ministero dell'interno dal novembre 1926 al marzo 1928. Nel 1929 Senatore del Regno, Vicepresidente dal 1938 al 1939, Presidente dal 1939 alle sue dimissioni il 28 luglio 1943. Noto anche per esser stato l'unico astenuto nella votazione sull'Ordine del Giorno Grandi alla seduta del Gran Consiglio del Fascismo del 24 luglio 1943.

56 M. STAMPACCHIA *Ruralizzare l'Italia. Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri (1928-1943),* Franco Angeli Ed, Milano, 2000, pp. 61-62.

Catemario De Quadri[57], il conte Settimo Ottelio e l'ingegner Giovan Battista Pancini[58], sbarrando di fatto la strada alla Società. Nel settembre del 1927 il conte De Asarta dava vita al Consorzio di Prima Categoria per la Bonifica della Bassa Friulana. Un nuovo consorzio di proprietari che abbracciava la zona delle risorgive[59]. I suoi esponenti non puntavano ad arrestare la modernizzazione delle campagne, alcuni di essi avevano realizzato in precedenza o erano tuttora impegnati in progetti di bonifica, quanto a rallentarne il ritmo e a controllarne lo sviluppo, in modo da conservare l'egemonia sociale. Gli agrari si affrettarono a commissionare un progetto alternativo a quello proposto da Feruglio-Ferrari-Tonizzo, ingaggiando il professor, Antonio Dal Prà: un noto studioso di idraulica, nonché docente universitario in quel di Padova. Quest'ultimo, nel giugno 1927, consegnava al consorzio un nuovo elaborato da sottoporre agli uffici governativi competenti.[60] Il progetto redatto da Dal Prà a differenza di quello della Società era costituito da una semplice relazione corredata dallo stesso De Asarta e da due carte corografiche. Nella prima di queste l'intero comprensorio veniva diviso in tre bacini distinti, secondo zone di diversa natura e coltivazione, mentre nella seconda, la divisione del comprensorio in tre bacini con lo schema di massima dei canali e dei corsi d'acqua da sistemare, a cui in un secondo momento il nuovo Consorzio dei proprietari aggiunse, assieme alla domanda per l'approvazione della divisione del suo comprensorio in tre bacini, il progetto esecutivo dei lavori riguardanti il primo bacino denominato Tagliamento. La documentazione presentata per l'approvazione veniva giudicata quasi scandalosa dal direttore del Politecnico di Milano, Gaudenzio Fantoli[61], il quale, attraverso un memoriale, scendeva in campo a favore del gruppo sponsorizzato dal Credito Italiano. Per il noto studioso di idraulica si trattava di una relazione di poche pagine, che ignorava completamente gli studi precedenti sul territorio e l'idea di un intervento

57 Eugenio Catemario De Quadri, (1874 -1964), Duca di Quadri e Barone di Roccamonfina, Generale di brigata a riposo, Gentiluomo di Palazzo della Regina d'Italia, Cavaliere Ufficiale dell'Ordine de Santi Maurizio e Lazzaro, Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia.

58 Giovanni Battista Pancini (1877-1938), Ingegnere, docente ed amministratore locale friulano. Già ingegnere capo della bonifica renana, durante la parentesi reggiana promuove grandi interventi quale il compimento della bonifica idraulica dell'intero territorio della bassa pianura Reggiana e Modenese e l'impianto idroelettrico del torrente Dolo. Le doti di ingegno e la competenza tecnica gli valgono poi altri importanti incarichi in Italia (bonifica di Sipari) e all'estero. Nel 1930 è chiamato ad insegnare all'Istituto Superiore di Malariologia. Presiedente della Provincia di Reggio Emilia dal febbraio 1935 fino all'aprile del 1936.

59 ASCBF, cart.1009, Bassa friulana stampa, *Per la bonifica della Bassa friulana*, in "ll Popolo d'Italia", 24-02-1928.

60 ASCBF, cart. T14, *Sulle direttive da seguire nella esecuzione dei lavori di bonificazione della Bassa Friulana*, p. 3.

61 Gaudenzio Fantoli (1867-1940). Ingegnere, accademico e politico italiano. Laureato nel 1890 in Ingegneria Civile presso il R. Istituto Tecnico Superiore (poi Politecnico) di Milano, ne divenne Rettore dal 1927 fino alla morte. Nel 1928 fu nominato Senatore del Regno, aderendo in modo convinto al Fascismo.

unitario per tutta la bassa friulana. Anche per le aree afflitte dai problemi di risorgenza il progetto in questione proponeva unicamente un piano idraulico limitato all'area occupata dal bacino del Tagliamento. Al piano del neo costituito consorzio di proprietari mancava, forse volutamente, di qualsiasi riferimento in merito alla sistemazione agraria e a eventuali modifiche dei rapporti fra proprietari e contadini. A sua volta il progetto della società veniva criticato sul piano tecnico da una relazione commissionata dal Consorzio agli ingegneri, Tullio Gloria e Francesco Marzolo[62]. I due docenti della Facoltà d'Ingegneria dell'Università di Padova, incaricati dal De Asarta, presentavano una voluminosa pubblicazione secondo la quale il progetto proposto dalla società "risentiva di un'inopportuna posposizione del problema idraulico a particolari intenti di trasformazione fondiaria e agraria, secondo una schematizzazione la quale, trascurando le profonde diversità locali e lo sviluppo agricolo ormai raggiunto, avrebbe inciso negativamente sull' economia della regione"[63]. In definitiva, a finire nel mirino dei due esperti erano state le idee più innovative contenute nel progetto Feruglio-Ferrari-Tonizzo, quali l'unitarietà della soluzione e la subordinazione del problema idraulico alle esigenze di un preordinato assetto agrario. Ora la relazione a firma di Gloria e Marzolo ne negava in toto la loro validità. Nessuno dei due gruppi riusciva a prendere il sopravvento in quanto a Roma si tessevano le più complesse trame per neutralizzare vicendevolmente le iniziative dell'uno e dell'altro. Nel frattempo entrambe, attraverso minuziosi ed animati articoli comparsi sui quotidiani locali e nazionali, davano vita a una gigantesca campagna d'informazione mirante a raccogliere il più largo numero di consensi[64]. La polemica si acuì, assumendo inevitabili connotati politici, tutti interni al partito fascista locale, cui facevano capo gli agrari di entrambe le fazioni coinvolte. In favore al progetto della società si schierarono il prefetto di Udine, Agostino Iraci[65] e

62 Francesco Marzolo (1892-1982). Ingegnere e Accademico italiano, Docente e Preside della Facoltà di Ingegneria dell'Ateneo di Padova.

63 ASCBF, cart. T14, *Sulle direttive da seguire nella esecuzione dei lavori di bonificazione della Bassa Friulana*, pp. 30-32.

64 ASCBF, cart. 1009, Stampa Bassa friulana, *La bonifica della Bassa friulana,* in "Il Popolo d'Italia", 25-02-1928; *L'irrigazione del Basso Friuli,* in "Il Gazzettino", 19-7-1928; *La siccità e l'irrigazione*, in "Il Gazzettino", 28-07-1928; *La bonifica integrale,* in "Il Messaggero", 21-12-1928; *Per la bonifica della Bassa Friulana,* in "Il Giornale del Friuli", 16-12-1928; *La bonifica della Bassa,* in "Il Gazzettino", 12-10-1928; *Dai monti ai colli alle valli lagunari,* in "Il Corriere della Sera"; *Una lettera del co. De Asarta,* in "Il Gazzettino", 22-02-1929; *Il problema delle bonifiche* in "Il Giornale del Friuli", 21-5-1929; *Per la bonifica della Bassa friulana,* in "Il Popolo del Friuli", 21-02-1928, *Il Problema della disoccupazione affrontato dal Cons. Prov. Dell'Economia,* in "Il Gazzettino", 30-08-1928; *La bonifica integrale della Bassa friulana,* in "Il Popolo d'Italia", 26-05-1928; *La Bonifica della Bassa friulana,* in "Il Popolo d'Italia", 23-02- 1928.

65 Agostino Iraci (1893-1980), già nazionalista, nel novembre del 1920 fu tra i fondatori del movimento fascista umbro. Segretario politico del Fascio di Foligno, partecipò a tutte le azioni squadriste delle balde



*Anni Venti, Albona, (*Labin*). Veduta dell'omonimo lago prima del prosciugamento e degli interventi di bonifica (KRECIC, F.,* "Arsia, la bianca città del carbone"*, Forum Editore, Udine, 2012, p. 42)*

l'onorevole Piero Pisenti[66]. Quest'ultimo, vero mattatore della vita politica locale del tempo, stando a quanto scritto da Rota e da Tullio in uno dei memoriali consegnati a Suardo- "aveva rapidamente riacquistato in Friuli una grande influenza per l'appoggio incondizionato che a lui prestava e che tutt'ora presta il nuovo Prefetto della Provincia Agostino Iraci-che ora controllava- il Direttorio federale di Udine, e che stava allontanando personalità invise alla Società per la Grande

camice nere umbre e poi alla marcia su Roma. Nominato prefetto prima a Campobasso e poi a Udine, dal 1928 seguì le sorti di Arpinati divenendo prima capo di gabinetto del Ministero dell'Interno e cadendo poi in disgrazia, dopo un ultimo incarico prefettizio a Torino terminato nel 1934.

66 Piero Pisenti (1887-1980) nacque a Perugia da una famiglia di origini friulane. Terminati gli studi si trasferì in Friuli dove, prima dello scoppio della Guerra, si associò a uno studio legale di Pordenone. Assessore al comune di Pordenone dal 1915 al 1919, nel 1920 fondò ad Udine il movimento politico Unione del Lavoro, che pochi mesi dopo sarebbe confluito nel PNF. Capo indiscusso dello squadrismo friulano, Prefetto del Friuli (Gorizia e Udine), Sovrintendente per il risarcimento dei danni di guerra. Fino al 1925 ricoprì la carica di direttore del Giornale Del Friuli. Deputato per tre legislature ricoprì, dal 1927 al 1943, la carica di Procuratore del Regno di Udine. Dal novembre 1943, dopo aver aderito all'Rsi, diventò Ministro della Giustizia nel governo repubblicano. Al termine della Seconda guerra mondiale fu arrestato ma riuscì ad evitare la fucilazione. Processato per collaborazionismo e assolto dalla Corte d'Assise Speciale di Bergamo, tornò a Pordenone, dove esercitò l'attività forense.

Bonifica della Bassa Friulana, creando nella Federazione provinciale fascista un'apposita commissione per appoggiare quella bonifica e contrastare il consorzio"[67]. Mentre a spalleggiare gli agrari c'era il presidente della Confederazione fascista agricoltori, Fernando Pagani[68]. Il comitato promotore del consorzio aveva infatti preso contatti con l'Istituto Federale di Credito Agrario di Venezia e il Pisenti aveva messo in cattiva luce le intenzioni dei consorziati presso il medesimo istituto creditizio. Lo si sospettava infine di voler "sconvolgere l'ordinamento di quelle istituzioni economiche cooperativistiche- che a loro dire erano- un vanto del Friuli e costituivano l'ossatura della sua economia rurale. E di voler mettere nei posti chiave della provincia uomini a lui devoti riunendo così nelle sue mani una somma formidabile di potere"[69]. Era chiaro che l'operato del Pisenti fosse dettato non tanto dalla rivalità verso alcuni dei promotori e fondatori del consorzio, quanto, dal fatto che, chiunque fosse stato il garante dell'impresa ne avrebbe accresciuto il proprio prestigio e la propria influenza politica. Pisenti aveva lamentato presso il Ministro dei Lavori Pubblici Giurariati[70] l'appoggio di quest'ultimo al consorzio, ma inutilmente. Anzi, il ministro aveva scritto a Mussolini, paventando la possibilità che, rimanendo l'appoggio del prefetto e della federazione al Pisenti, la Società, al momento delle elezioni delle cariche del consorzio, combattendo la sua estrema battaglia per avere in mano la bonifica, potesse anche spuntarla. La posizione di Mussolini era stata da sempre a favore del consorzio. Rimettendo a Giuriati le memorie di Corradini, Mussolini aveva scritto di aver già dato un alt alle attività di Pisenti, che la Società era già crollata con l'arresto da parte del Tribunale Speciale del prof. Bianchi, (militante del Partito socialista unitario). "Il compimento di una bonifica-continuava nel suo ragionamento il capo del governo - è un supremo interesse nazionale e non un gioco politico o un trampolino elettorale"[71]. Mussolini spiegava inoltre a

67 Archivio Centrale dello Stato di Roma, Segreteria Particolare Duce, Carteggio Riservato, (d'ora in poi ACS-SPD, CR), b. 25, fascic. n. 238/R.

68 ASCBF, cart. 1009, Stampa Bassa friulana, l'art. *Il Friuli deve valorizzare la propria terra,* in "La Patria del Friuli", 29-8-1928; *Per la bonifica della Bassa friulana,* in "Il Popolo d'Italia", 14-3-1928; *La nobile adesione del Popolo d'Italia,* in "Il Giornale del Friuli", 15-5-1928; *Importante riunione dei podestà e segretari politici della bassa friulana*, in "Il Giornale del Friuli", 13-5-1928; *Federazione provinciale friulana del PNF*, in "Il Giornale del Friuli", 18-19 settembre 1928; *La grande iniziativa della Federazione degli Agricoltori Fascisti Friulani*, in "Il Popolo d'Italia", 2-8-1928.

69 ACS-SPD,CR, b. 25, fascic. n. 238/R.

70 Giovanni Battista Giuriati, (1876 -1970), avvocato e politico veneziano. Nazionalista, dopo il Primo Conflitto Mondiale partecipò alla spedizione di Fiume di D'Annunzio, di cui fu Capo di Gabinetto. Terminata l'esperienza fiumana si iscrisse nel 1919 ai Fasci di Combattimento. Presidente della Camera dei Deputati e più volte ministro durante il ventennio fascista.

71 ACS-SPD,CR, b. 25, fascic. n. 238/R.

Giuriati che sarebbe stato "anche opportuno non perdere tempo, poiché in provincia di Udine la disoccupazione è destinata ad aumentare, con la chiusura di talune fabbriche a scopo - dicesi - di perfezionamento e razionalizzazione"[72]. Così Suardo telegrafava prefetto di Udine per riferire che il Capo del Governo si fosse personalmente interessato dell'importante problema della bonifica della bassa friulana e desiderava che essa fosse effettuata secondo i progetti dell'apposito Consorzio[73], istruendolo a intervenire affinché nelle elezioni della deputazione consortile non vi fossero intromissioni da parte degli uomini di Pisenti. Iraci non mollò la presa e rispose per le rime a Mussolini con una lunga lettera avvertendolo che "date le persone dei promotori e per le loro stesse ammissioni, tutto induce a temere che il Consorzio si sia voluto costituire, non per eseguire la bonifica, ma per impedirla, o almeno, per ritardarla e diminuirne il comprensorio"[74]. Il prefetto minimizzava l'azione di Pisenti, anzi, sarebbero stati Rota e Tullio a ricorrere a incredibili sistemi di aderenze, di inframettenze e anche imposizioni, con l'effetto di riportare la discordia all'interno del movimento fascista friulano finalmente, dopo tanto tempo, pacificato e spersonalizzato[75]. Iraci sconsigliava il capo del governo nell'appoggiare il consorzio, anche perché probabilmente, i componenti della Federazione, pur essendo disciplinatissimi, avrebbero preferito ritirarsi, con grave danno nell'organizzazione locale del Partito. (Ma di lì a poco lo stesso prefetto avvertì come l'esame del progetto della Società da parte del Magistrato delle Acque avesse concluso per l'eccessiva onerosità dello stesso e quindi in senso perfettamente conforme ai desideri dei vari Rota, Tullio e De Asarta)[76]. Anche il Segretario federale del partito di Udine, Cesare Perotti[77], si oppose al consorzio inviando una memoria sia al segretario del partito, Turati che all'on. Francesco Giunta, sottosegretario alla presidenza del coniglio dichiarandosi stupito del fatto che qualche pezzo grosso della capitale avesse appoggiasse il gruppo Rota, Tulio, De Asarta del quale si sottolineava l'interesse personale affinché le loro terre, interne alla bonifica, non fossero soggette a contributi. Essi

72 *Ibidem.*
73 *Ibid.*
74 *Ibid.*
75 *Ibid.*
76 *Ibid.*
77 *Morte del prefetto di Cuneo*, in "Il Corriere della Sera", 28-10-1936.
Cesare Perotti (1892-1936), fascista della prima ora, fu uno dei maggiori organizzatori delle squadre fasciste operanti a cavallo del pordenonese e del trevigiano. Nel 1922 partecipò alla testa delle sue squadre alla Marcia su Roma. Primo podestà di Chions, poi segretario federale di Udine fino all'ottobre del 1928. Fra il 1931 ed il 1932 venne nominato commissario straordinario della federazione fascista di Ancona, periodo nel quale fece parte della segreteria centrale del partito. Nel 1934 venne nominato prefetto, prima a Piacenza e poi a Cuneo.

poi, stando a quanto sostenuto da Perotti, avrebbero puntato sull'argomento che "non fosse decoroso che forestieri avessero a sopraffare e a dirigere i friulani in così importante opera"[78]. Argomento definito meschino, volgare, anti italiano, antifascista. Anche su Il Popolo d'Italia, dell'11 marzo del 1928, compariva un articolo nel quale si denunciava il legittimo sospetto che il Consorzio fosse stato intenzionalmente costituito non già per eseguire la bonifica, bensì per ostacolarla, per ridurre il comprensorio o quantomeno per ritardare l'esecuzione dell'opera. La lotta proseguì ancora per un anno fino a quando i ministeri interessati, appellandosi alla *Legge Serpieri* del 1924, decretarono decaduto il progetto della Società Anonima Grande bonifica del Basso Friuli affidando l'esecuzione dei lavori al Consorzio della Bonifica della Bassa Friulana. Il perimetro occupato dal consorzio veniva a sua volta diviso in tre bacini: Tagliamento, Stella e Corno, mentre i preesistenti comprensori circumlagunari, ripiegando su loro stessi, accentravano i loro servizi tecnico-amministrativi, decidendo di sbattere la porta in faccia agli enti consorziali guidati da De Asarta-Tullio-Rota. Mentre il prefetto Iraci veniva sollevato dall'incarico e messo in aspettativa e il Perotti era costretto a dimettersi ufficialmente dalla carica per motivi di salute[79], il 15 aprile del 1929, il conte De Asarta comunicava a Mussolini l'inizio dei lavori nel frattempo intrapresi nella zona del Cragno, affluente dello Stella[80]. Nel suo telegramma, il presidente del Consorzio di Bonifica della Bassa Friulana garantiva a Mussolini l'impiego estivo di circa 500 operai nella realizzazione dei manufatti in questione i quali, durante la stagione autunnale sarebbero potuti salire a circa 800-1000 unità[81].

Nel frattempo erano mutati di molto sia il quadro economico nazionale che la politica del Governo. Tra la fine del 1924 e la prima metà del 1925 la Lira aveva incominciato a svalutarsi rispetto al Dollaro, perdendo in un semestre quasi il 20% del suo valore. La svalutazione era stata inizialmente provocata dal peggioramento della bilancia commerciale, e in particolare dall'aumento delle importazioni di grano, una delle voci in rosso più pesanti dei nostri conti con l'estero. Poi il processo era continuato fino ad aggravarsi ulteriormente per una serie di motivi sia interni che internazionali. La svalutazione avrebbe dovuto disincentivare le importazioni di grano e favorire i produttori interni.

78 ACS-SPD, CR, b. 25, fascic. n. 238/R.
79 *Il nuovo segretario di Udine*, in "Il Corriere della Sera", 23-10-1928.
80 ASCBF, cit., p. 35.
81 ASCBF, Cart. 1066, Bassa Friulana, telegramma del presidente del Consorzio di bonifica di Primo Grado della Bassa Friulana, Co. Manuel De Asarta a S.E. il Capo del Governo, datato 15-04-1929.

Ma i prezzi sul mercato internazionale continuavano a scendere e, a metà del 1925, il Governo italiano, come quelli di altri paesi importatori europei, aveva adottato la misura più tradizionale per il sostegno dei redditi mediante l'introduzione di un dazio sul grano che era stato soppresso durante la Prima Guerra Mondiale. Contestualmente a ciò il Governo aveva varato la cosiddetta *Battaglia del Grano* che prevedeva incentivi per aumentare la produzione interna. Nell'estate del 1926 iniziò la politica di rivalutazione della Lira, che provocò una breve ma intensa crisi economica, con la domanda in diminuzione e il costo del denaro in aumento in termini reali. La rivalutazione penalizzò il settore dell'agricoltura pregiata che produceva per l'esportazione, ma non favorì l'acquisto all'Estero di cereali, nonostante l'ulteriore declino dei prezzi sul mercato internazionale: e questo perché i produttori italiani di cereali, come del resto quelli francesi e tedeschi, erano sufficientemente difesi dal dazio. Si trattò di una crisi del tutto italiana: gli investimenti privati si contrassero in tutti i settori, i salari diminuirono e si sviluppò l'ultima ondata di lotte operaie e contadine del ventennio fascista. In questo quadro di bassa congiuntura e di contrasti politici, l'idea di diffondere in Friuli la cascina lombarda, basata sulla trasformazione in braccianti di piccoli proprietari era perdente. A livello governativo fu bocciata, per le ripercussioni sull'occupazione, oltreché per motivi di rivalità politiche interne ai vertici del fascismo locale. A livello dei grandi proprietari, l'obiettivo della maggioranza di essi era quello di non modificare i rapporti colonici esistenti, che li favorivano rispetto all'adozione di lavoro salariato. L'obiettivo dei latifondisti era quello di ridurre il livello delle spese di loro competenza e ottenere al più presto finanziamenti pubblici per opere di sistemazione delle acque, dilazionando eventuali successive modificazioni produttive. Nel 1928 la crisi connessa alla rivalutazione della Lira sembrò essere superata e il Governo favorì la ripresa congiunturale in agricoltura impostando un programma decennale di spese pubbliche nel senso della bonifica integrale, con la cosiddetta *Legge Mussolini*. A ruota nel 1929 il consorzio della bassa precisò meglio le linee che avrebbero dovuto guidare la bonifica integrale della zona. La sua proposta era centrata sull'idea di un piano di prosciugamento e irrigazione dai contorni generali, in modo da permettere opere successive differenziate dal punto di vista delle sistemazioni agrarie e fondiarie: un piano teso a rendere i terreni suscettibili dell'applicazione di qualunque miglior metodo di sfruttamento agrario. Definita così come inopportuna la posposizione del problema idraulico a particolari intenti di trasformazione fondiaria e agraria, il consorzio insistette sul fatto che per molte parti del territorio erano sufficienti

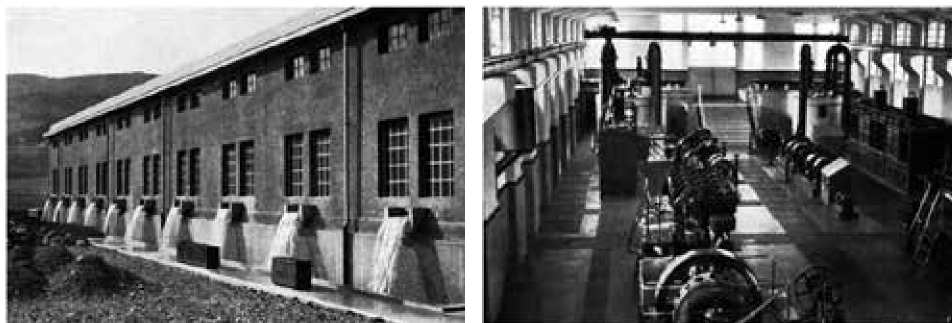


*Anni Venti, Covedo (*Kubed*). Donne intente al rifornimento idrico presso la rustica opera di presa di una sorgente (Archivio Storico Consorzio di Bonifica della Bassa Friulana)*

sistemazioni modeste e di lieve entità. Anche la piccola proprietà, d'altra parte aveva raggiunto in varie aree un notevole grado di produttività, che urtava contro qualsiasi progetto di ricomposizione fondiaria, se non in casi estremi di eccessivo frazionamento. Il programma che coalizzò i proprietari era identico a quelli dei proprietari il cui reddito proveniva dall'agricoltura cerealicola estensiva. Al riparo dei dazi, i proprietari proponevano piani idraulici la cui esecuzione era finanziata per oltre l'80% dallo Stato, senza condizionamenti sulle sistemazioni produttive successive né sui contratti di conduzione dei fondi. Dal punto di vista delle competenze, la bonifica friulana veniva ora a circoscritta ad un affare di pertinenza, quasi esclusivo, degli ingegneri, ridotta com'era a un problema di sistemazione delle acque. Ingegneri furono infatti i progettisti che fecero ottenere al alla bassa friulana il riconoscimento giuridico e ingegneri furono i periti che in seguito difesero il consorzio e spiegarono più dettagliatamente il suo progetto. Il Consorzio, nato durante la crisi del 1926-27, morì con la breve ripresa del 1928-29. La *Legge Mussolini* del 1928 sulla *Bonifica*

Integrale nonostante il nome, era una legge finanziaria che stanziava una cifra ingente distribuita su 14 annualità di bilancio. Come si prospettò la possibilità concreta dei finanziamenti, emersero i limiti dell'impostazione che gli agrari friulani avevano dato alla bonifica. La loro vittoria aveva prodotto una spaccatura tecnica straordinaria, spezzando la bassa friulana in interventi di bonifica non coordinati. Il conflitto fra i vari consorzi scoppiò immediatamente, perché le sistemazioni nei tre bacini di *Tagliamento*, *Stella* e *Corno* danneggiavano le opere in quelli sottostanti perilagunari. E questi contrasti rischiavano di bloccare l'afflusso dei fondi pubblici. A difesa della società e dei proprietari attivi nei consorzi perilagunari si schierò anche l'ex ministro delle Finanze, Alberto De Stefani. De Stefani tentò infatti di suggerire che, vista la diversità di vedute circa i particolari tecnici del piano generale, essendo impossibile di addivenire ad un qualsiasi accordo, sarebbe stato d'uopo l'istituzione di un commissario straordinario, come era già stato provveduto a suo tempo per la bonifica integrale della provincia di Ferrara e per la bonifica agraria di quella di Rovigo. Lo sbocco, come stabilito dall'art. 6 del Decreto Legge del 26 luglio 1929, fu una soluzione coattiva consistente nella costituzione del Consorzio di Secondo Grado per la Trasformazione Fondiaria della Bassa Friulana, il quale andava ad abbracciare tutti i 70 mila ettari già classificati nel 1925 come oggetto di bonifica di prima categoria. A dirigerlo, il Governo designò un commissario: il Senatore, Primo Cesare Mori, appena liquidato come prefetto in Sicilia. Gli interessi diversi sullo scolo e l'uso delle acque, come su altri aspetti, generavano rivalità all'interno dei proprietari maggiori che dominavano con il loro voto le decisioni dei consorzi e impedivano l'adozione di soluzioni tecniche che travalicavano le singole aree: in questo modo si ritardavano le opere e l'afflusso dei contributi pubblici. La funzione del nuovo organo consortile, istituito con il regio decreto del 21 novembre 1929 e guidato da Mori, era quella di rivestire la funzione di unico concessionario dei lavori, di collettore dei contributi statali e quindi, interlocutore dei vari istituti di credito presso i quali scontava le annualità del finanziamento pubblico. E infine il distributore della liquidità alle singole realtà consorziali concepite come suoi bracci operativi[82].

82 A. TAGLIAFERRI et altri, *Bassa friulana* cit., pp. 198-200.



Agosto 1933, Pinguente (Buzet). Veduta dell'impianto di filtrazione e potabilizzazione, mediante generatori di Ozono, all'interno della centrale della rete del Quieto dell'Acquedotto Istriano
(Archivio Storico Consorzio di Bonifica Bassa Friulana)

L'ARRIVO DI MORI IN FRIULI

Cesare Mori giunse in Friuli con tre collaboratori di primo ordine: il rag. Odoardo Caroncini, funzionario dell'Associazione Nazionale tra i Consorzi di Bonifica e Irrigazione, con funzioni di direttore amministrativo dell'ente, il prof. Giulio De Marchi[83], cattedratico di idraulica al Politecnico di Milano e il prof. Giuseppe Soresi, direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Milano, quali esperti. Il gravoso compito in capo al Presidente era quello di procedere alla trasformazione fondiaria dell'ampio territorio secondo le linee direttrici indicate dal Progetto di massima[84] predisposto nel mentre dal prof. De Marchi e dal prof. Soresi entro il 29 luglio del 1930 e approvato dal Consiglio Superiore del Ministero dei LL. PP. il 30 maggio 1931. L'obiettivo ultimo della complessa operazione era quello di dar vita, attraverso l'Ente di secondo grado, ad un soggetto bonificatorio unico per tutta la Bassa friulana. Grazie alla determinazione del Presidente Mori e all'efficienza operativa dell'Ufficio unico del raggruppamento consorziale, attivato con R.D. 15.9.1932, fu possibile, in forza delle disposizioni contenute nel R.D. 13

83 Giulio De Marchi, (1890 -1972), ingegnere idraulico lombardo. Fu professore d'idraulica, dal 1922 al 1965, al Politecnico di Milano. Autore di studi di idraulica e di idrologia fluviale e lacustre, si interessò dell'utilizzazione e allo sfruttamento agricolo-industriale delle risorse idriche.

84 G. DE MARCHI-G.SORESI, *Progetto di massima per la trasformazione fondiaria del comprensorio/Consorzio di 2° grado per la trasformazione fondiaria della Bassa Friulana*, La Presse Ed., Milano, 1931.

febbraio 1933 n. 215 sulla *Bonifica Integrale*, ridurre ad 8 il numero dei Consorzi esistenti: Tagliamento, Stella, Corno, Agro Cervignanese, Agro Aquileiense, Boscat, Tiel-Mondina e Isola Morosini. Mentre, il bacino del Fossalon (Vittoria), ricadente nell'ambito del Comune di Grado, veniva escluso dall'operazione perché gestito direttamente dall'Ente di Rinascita delle Tre Venezie. Mori, inquadrata la struttura operativa consorziale, fatta chiarezza dei rapporti con i rappresentanti dei consorzi di primo grado del raggruppamento, passò all'azione e nel volgere di un decennio portò a compimento parte degli interventi essenziali della grande trasformazione, le cui opere costituiscono ancora oggi efficacemente la maglia strutturale idraulica dell'ampio comprensorio della Bassa.

DALL'AVVIO DEI PRIMI LAVORI DI BONIFICA AGRARIA AI PRIMI TENTATIVI DI BONIFICA NAZIONALE IN ISTRIA

Nella penisola istriana, la questione dell'acqua e quella del dissesto idrogeologico del suo territorio, accanto all'inadeguatezza della viabilità, rappresentavano da sempre delle grosse criticità tanto per l'agricoltura quanto per la comunità. Di questo era ben conscio pure il Senatore, Francesco Salata, allora Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia, il quale, subito dopo il conflitto, forte del suo ruolo, stava cercando delle soluzioni efficaci per l'Istria, al tempo soggetta agli ineluttabili sconvolgimenti geopolitici ed economici del momento. Dall'Italia il vecchio establishment liberal-nazionale locale si aspettava non solo un apporto finanziario adeguato, ma anche emotivo, superiore rispetto a quanto aveva fatto in precedenza l'Austria. Tuttavia, i vecchi raggruppamenti politici stentavano a riorganizzarsi: il loro ciclo storico, legato alle istanze dell'autonomismo e dell'irredentismo si era esaurito, mentre le nuove formazioni politiche legate alla moderna sinistra, di fatto non sarebbero riuscite a definire un proprio preciso spazio di manovra, e nel poco tempo a disposizione non furono in grado di sviluppare un'azione efficace nelle elezioni precedenti al 1922[85]. Per quanto riguardava più strettamente i lavori pubblici la parola d'ordine era mettere mano al disordine idraulico e fondiario, nonché migliorare i collegamenti terrestri al tempo pessimi. Il 3 agosto del 1922, in occasione dell'incontro organizzato a Trieste dalla Federazione dei Consorzi Idraulici e di

85 E. APIH, *Italia, Fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza Editore, Bari, 1966, p. 42.

Bonifica di Padova, all'interno delle nuove Province della Venezia Giulia, si formava un comitato locale per la promozione dell'opera di bonifica. Tra i promotori di questo comitato, oltre ai tecnici gravitanti intorno alla figura dell'ing. Luigi Zannoni e dello staff del Consorzio dell'Agro-Monfalconese, c'erano pure l'ingegner Emilio Gerosa, direttore dell'Ufficio Tecnico del Comune di Trieste, l'ing. Giuseppe Possa, capo del Ufficio Tecnico del Genio Civile di Parenzo, e l'ingegner Antonio Scala, direttore dell'Ufficio Forestale della Venezia Giulia. In particolare quest'ultimo, grazie all'interessamento dell'on Giovanni Pesante[86], si era impegnato, sin dal 1920, nella regolazione idraulico-forestale della parte montana del corso superiore del Quieto *(Mirna)*. A partire dalla fine del conflitto erano stati avviati vari lavori relativi alla sistemazione dei bacini montani dell'Ente forestale italiano, che avrebbero dovuto precedere la bonifica idraulica vera e propria della valle. Il Consorzio, che interessava 23 comuni era stato regolarmente costituito già entro il 1922 e, dopo aver abbandonato la variante del progetto Markus-Oberst del 1905, aveva presentato al Ministero dei Lavori Pubblici un nuovo piano di bonifica basato sull'originario studio presentato a suo tempo alla Dieta dall'ing. Carl Oberst[87]. Contestualmente a tale iniziativa, per fronteggiare la precarietà idraulica di alcune zone della penisola, sotto la spinta del gruppo stesso e dei comuni istriani interessati, venne avviata la costituzione di altri due consorzi di bonifica con il compito di provvedere al risanamento idraulico-igienico-sanitario di queste zone. Infatti, l'endemia malarica, rivelatasi fino allora abbastanza contenuta, nel biennio 1924-1925 aveva subito un tale inasprimento tanto da registrare il più alto tasso di mortalità per febbre malarica tra tutte le regioni del nord d'Italia. Per quanto riguarda in particolar modo la città di Capodistria la zona paludosa, occupata in precedenza dalle saline, comprendeva l'ampia distesa tra il centro urbano e la costa, lungo l'arco del Golfo fino al colle Sermino (*Srmin*). Qui, durante tutto il 1926, si erano registrati ben 275 casi di febbre malarica, dei quali una decina erano i morti. L'onda lunga dei benefici ottenuti mediante l'introduzione della nuova legislazione in merito alla bonifica integrale, ben presto si fecero sentire anche in Istria. Al Consorzio di Bonifica del Quieto, seguì, nel 1924, la fondazione del Consorzio di Bonifica di

86 Giovanni Pesante (1873-1947) medico, amministratore locale e politico istriano. Laureatosi presso l'Università di Graz e specializzatosi in Medicina a Vienna, da sempre legato agli ambienti irredentistici e liberal-nazionali italiani. A lungo Sindaco di Portole (Oprtalj), Deputato Provinciale e Consigliere di zona a Trieste, Medico a Parenzo, Pisino (Pazin) e Trieste, venne eletto nel 1921 alla Camera dei Deputati, ove rimase sino al 1924. Con il consolidarsi del regime Pesante tornò ad esercitare la professione del medico.

87 L. ZANONI-A. SCALA, *Le Bonifiche nella Venezia Giulia,* Federazione Nazionale delle Bonifiche Padova, Gorizia, 1922, pp. 1, 13-17, 31-35.



Anni Venti, Rozzo (Roč), Pinguente,(Buzet). Veduta del Laco della pole di Rozzo (Archivio Storico Consorzio di Bonifica della Bassa Friulana)

Regolazione Idraulica Forestale del Sistema dell'Arsa e, sempre nello stesso anno, pure la creazione del Consorzio per la Bonifica delle ex-Saline di Capodistria. Alla presidenza dei nuovi consorzi furono posti rispettivamente: il marchese, Francesco Polesini, presidente dell'Istituto Agrario di Parenzo, il conte, Giuseppe Lazzarini Battiala[88], esponente di spicco del gruppo fascista albonese, e l'avvocato Nicolò De Belli, podestà di Capodistria[89]. Già all'epoca le difficoltà del

88 ASP, FM, cart. 10, fasc. 25.
Giuseppe Lazzarini Battiala (1871-1956). Conte, agronomo ed amministratore locale istriano, proveniente da un'antica famiglia nobile albonese, durante la Prima guerra mondiale prestò servizio sul fronte del Carso militando tra le file dell'Esercito italiano. Nel 1919 fu segretario particolare del generale Petitti di Roreto. Dal 1922 al 1925 fu presidente e riorganizzatore del Consiglio agrario provinciale dell'Istria e della Commissione di imboschimento. Dal 1927 al 1929 ricoprì la carica di podestà del comune di Albona, mentre a partire dal 1929 sino alla fine del 1934 resse la presidenza della Provincia dell'Istria. Durante gli anni dello sviluppo dell'industria d'estrazione mineraria e la fondazione delle nuove realtà autarchiche, in veste di presidente del Consorzio di bonifica dell'Arsa, si prodigò in un intenso lavoro di *trade union* tra le autorità dell'Albonese e la dirigenza della società carbonifera dell'Arsa con sede in quel di Trieste.

89 G. DRUSCOVICH - G. MAYER, *Bonifica ex saline di Capodistria, problemi istriani*, Officine grafiche C. Ferrari, Venezia, 1927, pp. 5-8. I primi progetti di bonifica risalivano al periodo napoleonico, ma esisteva già un progetto recentissimo dell'ing. Gerosa, proprietario di un discreto numero di fondi nella zona.

recupero economico nel primo dopoguerra vennero associate non solo alle condizioni effettivamente difficili degli anni successivi al 1919, oppure alle difficoltà politiche legate alla transizione verso il dopoguerra, ma anche all'emersione delle scelte non ottimali compiute negli ultimi tempi dall'Austria. Come un setaccio, la crisi del dopoguerra filtrava le pratiche operative ormai tradizionali, e salvava soltanto quelle che avevano saputo mantenere un ruolo strategico. Non solo la tecnica moderna non si era diffusa nella massa di questi agricoltori, non solo vecchi e sbagliati sistemi culturali si sono fin ora perpetuati, ma si è preceduto, senza un indirizzo e senza una traccia, è distrutto e si è piantato, trascurando una cultura dietro l'altra, prediligendo così solo la produzione vitivinicola[90]. In sostanza nel momento più cruciale della sua evoluzione, quando era necessario contemporaneamente rimediare ai guasti del conflitto e far ripartire le porzioni economicamente più produttive del processo evolutivo innescatosi negli ultimi anni austriaci, all'Istria mancò una classe dirigente in grado di gestire la transizione e di formulare indicazioni per adattare progressivamente la realtà locale alle procedure ed all'ambiente istituzionale italiano. Al contrario, il fascismo istriano fino agli anni 30, ma anche oltre non presentò un quadro compatto ma anzi estremamente mosso e sfrangiato di nuclei, che forse nella lotta per il potere, potevano, a delle volte, nascondere solo interessi e arrivismi personali, dietro a motivazioni politiche[91]. Anche per queste divisioni interne, gli esponenti di punta del Fascio locale non solo non riuscirono a esprimere una programmazione coerente da sottoporre a Roma per il finanziamento, ma interagirono debolmente anche con ciò che i centri di potere romani stavano facendo per la periferia, indebolendone l'efficacia[92]. Con un decreto dell'11 ottobre del 1924, lo stesso Mussolini nominava una commissione interministeriale per lo studio dei problemi economici dell'Istria, che concludeva i suoi lavori nell'estate del 1925, proponendo una serie di provvedimenti compensativi per ciò che la Provincia aveva perso con la guerra, e per garantirne la ripresa economica in tempi brevi. Complessivamente erano stati individuati dai ministeri 22 provvedimenti riguardanti tutta l'Istria. Con questo atto lo stato centrale si sostituiva sia economicamente che progettualmente ad una società non soltanto povera ed arretrata, ma fondamentalmente incapace di occuparsi di se stessa.

90 A. SACCHI, *Appunti sull'economia agricola dell'Istria,* in "Istituto federale di credito per il Risorgimento delle Venezie", n.10, ottobre 1922, pp. 5-17.

91 AA.VV., *L'Istria fra le due guerre*, Ediesse, Roma, 1985, pp. 69-71.

92 G. MELLINATO, *L'estremità periferica. Una prospettiva economica dell'Istria (1891*-1943), in *Istria Europa. Economia e storia di una regione periferica*, Circolo di Cultura Istro-Veneta, Trieste, 2012, pp. 43-41.

Un atteggiamento, quello assunto dal regime nei confronti dell'Istria, dal sapore "colonialista", che contraddiceva non solo quanto fatto negli anni successivi alla guerra, ma anche la filosofia della redenzione, perché, invece di unire la nuova provincia al resto d'Italia, vi si prospettavano tante e tali differenze da renderla un corpo estraneo all'interno di uno stato che aveva appena concluso la sua unificazione nazionale. Al Genio Civile venivano affidati compiti per la risistemazione portuale, per gli acquedotti e le bonifiche. Attraverso l'interazione tra i vertici del fascismo locale e nazionale si voleva avviare una specie di mobilitazione a favore dell'Istria. L'unico settore per il quale i quadri dirigenti del partito manifestavano un certo entusiasmo per il suo imminente completamento era quello legato alle bonifiche. Come accennato sopra, le porzioni coltivate in terra d'Istria erano molto limitate, le proprietà private, ad eccezione di poche grandi e medio-piccole aziende, risultavano estremamente ridotte e frazionate. Inoltre secondo i dati pubblicati nel 1930 da un'apposita commissione forestale, vastissime risultavano le proprietà demaniali e comunali vincolate dagli usi civici. Su circa 53 mila ettari, quasi 34 mila venivano tenuti a pascolo, poco meno di 14 mila a bosco, mentre poco più di 3 mila erano occupati da prati. Si trattava dei vasti territori carsici, retaggio dalle antiche consuetudini medievali, compresi tra Albona (*Labin*), Fianona (*Plomin),* Bogliuno (*Boljun),* Pinguente (*Buzet),* Rozzo (*Roč)* e Visinada (*Vižinada)* che, tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, rilevati e trasformanti in ottimi terreni coltivati e alberati da alcuni intraprendenti frazionisti, erano divenuti, nel senso più moderno, proprietà di fatto. Ora, con l'introduzione della legge numero 754, del 22 maggio 1924, tutti i possessori, venivano privati di questi diritti. In base alle disposizioni del sopraccitato decreto, infatti, i terreni adibiti ad usi civici, circa 34 mila ettari dovevano essere smembrati e ridivisi tra i residenti dei comuni interessati. In teoria, la legge dava pure la possibilità ai soggetti già usufruttuari di affrancarli e, quindi, di trasformare il possesso delle terre di demanio come proprietà assoluta ed esclusiva, ma nei fatti tali trasferimenti causarono non pochi problemi agli interessati, per lo più piccoli contadini d'origine sloveno-croata. La maggioranza dei comuni slavi, infatti, era retta da commissari e in seguito da podestà d'origine italiana, che con il pretesto d'amministrare e di regolare gli usi non liquidati, erano liberi di gestirli a loro piacimento. Secondo la programmazione governativa, il regime faceva dell'Istria un'eccezione del tutto particolare rispetto agli altri piani di bonifica integrale sino allora condotti nelle altre province del regno. Al disordine idraulico e agrario e alla diffusa precarietà igienico-sanitaria, riscontrabili nel periodo anche in altrettante regioni italiane, qui si

aggiungevano pesanti condizionamenti politici. In Istria, come in tutta l'area del confine orientale, un primo spartiacque fu il noto regio decreto del 7 aprile 1927, che prevedeva l'italianizzazione dei cognomi. Da lì, la pressione omologante svolta dal regime interessò progressivamente tutte le sfere del vivere civile, compresa l'economia. Il fragile equilibrio che da decenni teneva assieme la versione locale del rapporto economico e culturale tra città e campagna, il secolare terreno di confronto etnico[93] entrò rapidamente in sofferenza, incrinando i rapporti di scambio che sostenevano la rete di interdipendenze tra le diverse aree della penisola istriana. Inoltre, proprio in quegli anni, iniziarono a emergere le inconsistenze della prima ondata degli interventi governativi a favore dell'Istria[94]. Tra la fine degli anni Venti e gli inizi degli anni Trenta, accanto all'originaria campagna di bonifica integrale, si incominciò a praticare una lenta ma costante bonifica di carattere etnico-politica volta all'espulsione indiretta di nuclei consistenti di agricoltori di origine slava. Secondo un'indagine, portata a termine entro il 1931, dalla stessa sezione sindacale provinciale degli agricoltori, la piccola proprietà terriera istriana era costituita, nella misura dell'85%, esclusivamente da contadini croati e sloveni, che oppressa da una politica finanziaria statale vessatoria, e da annate agricole pessime, l'avevano portata a contrarre grossi debiti con diversi istituti finanziari, primo fra tutti l'Istituto Federale delle Tre Venezie[95]. Durante i primi anni, per gli interessati, tale situazione, assai dura, sembrava ancora accettabile, anche grazie alla presenza sul territorio d'una fitta rete di istituzioni economiche di carattere cooperativistico. Ma ben presto la discesa dei prezzi dei prodotti agricoli principali, e lo scioglimento di tutte le cooperative slave con il consolidarsi del regime, determinarono l'assoluta incapacità, da parte degli interessati, d'estinguere i mutui contratti a suo tempo con l'istituto in questione. In conseguenza di ciò, si ebbe un aumento esponenziale del pignoramento e d'espropriazione delle terre. Ora, visto che nessun abitante del luogo era in grado di rilevare tali proprietà, si fece avanti l'Ente di Rinascita Agraria delle Tre Venezie[96], che, tramite le aste, arrivò ad acquisire ampi fondi

93 G. NEMEC, *Fuori dalle mura. Cittadinanza italiana e mondo slavo nell'Istria interna tra guerra e dopoguerra*, in *Nazionalismi di frontiera: identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, a cura di M. CATTARUZZA, Rubettino Editore, 2003, Catanzaro, pp. 203-225; p. 204.

94 A. APPOLLONIO, *Venezia Giulia e fascismo 1922-1935*, Irci-Leg, Gorizia, 2004, pp. 260-261.

95 L'Istituto Federale per il Risorgimento delle Venezie fu un ente bancario fondato dalle casse di risparmio su sollecitazione statale, costituitesi in federazione, attive a quel tempo nelle province del Triveneto e dell'Istria con sede a Venezia.

96 L'Ente di Rinascita Agraria per le Tre Venezie era concessionario per conto dell' Opera Nazionale Combattenti delle opere di bonifica nel Triveneto. In particolare tale organismo, dotato di buone capacità finanziarie e tecniche, indirizzo la sua attività nei confronti della bonifica di quelle zone litoranee paludose, per lo più di pertinenza

inscritti in alcuni comprensori di bonifica più importanti, come la Valle del Quieto (*Mirna)*, la Val d'Arsa *(Cepich)* e la contea di Leme *(Kloštar),* a Nord di Rovigno (*Rovinj*) e nell'area occupata dalle ex saline di Capodistria[97]. L'impegno dell'ente in questione, sostenuto da diverse personalità di spicco del gruppo dirigente fascista istriano, si inscriveva in un assai più complesso ed articolato piano di colonizzazione interna. Il piano di massima auspicato prevedeva che all'ente gli fossero aggiudicati progressivamente il più alto numero possibile dei fondi incamerati in precedenza dagli istituti di credito, e dall'altro che si procedesse all'espropriazione dei terreni di proprietà comunale, finalmente liberati dagli usi civici, al fine di poter mettere l'ente nelle condizioni di poter impiantare nelle aree in questione nuove unità poderali ove vi sarebbero insediati forti raggruppamenti di coloni provenienti dalle province limitrofe[98]. La sezione locale dei combattenti, con il compiacimento d'alcuni grossi possidenti agrari italiani, e forte dell'appoggio finanziario garantitole dall'Ente di Rinascita delle Tre Venezie, incominciò quindi ad intromettersi in alcune delle più grosse realtà consortili già attive sul territorio, come quelle dell'Arsa e del Quieto, stravolgendone in taluni casi i piani di bonifica in via d'esecuzione. Per quanto riguarda il Quieto, presentato un nuovo progetto di massima della bonifica a firma dell'ingegner, Umberto Novack (Novari), e ottenutane nel 1928 la concessione da parte del Ministero dei Lavori Pubblici, l'Opera Nazionale Combattenti (Onc) diede il via al primo lotto di lavori. Tali opere consistevano nell'inalveazione, nel dragaggio, e nell'arginatura dell'ultimo tronco del fiume dalla foce fino a Punta San Dionisio (*Sv. Dionizij*), mentre l'esecuzione dei lotti successivi, che comprendevano la prosecuzione dei lavori di sistemazione fluviale fino a Gradole, sarebbero stati portati a termine dal consorzio dei proprietari[99]. Ma l'interesse dei combattenti si

demaniale, situate tra le province di Venezia, Udine, Trieste e di Pola. Con l'avvento del regime, l'ente, ben presto, divenne strumento attivo impiegato non solo nella bonifica agraria, ma pure nella bonifica sociale attuata dal regime in chiave propagandistica nelle cosiddette zone allogene dell'Istria, dell'Isontino e dell'Alto Adige.

97 ASP, FM, cart. 10, fasc. 25, l'art., *La rigenerazione delle Saline di Capodistria*, in "Il Piccolo di Trieste", 28-12- 1934, cart. 6, fasc. 13. ASCBF, cart. T76, G. LAZZARINI*, La Bonifica del sistema dell'Arsa*, in "Bonifica e Colonizzazione", Roma, 1936, pp. 100-107; AA.VV., *L'Istria* cit., pp. 217-223.

98 L. CERMELJ, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, Slovenski raziskovalni institut, 1974, Trieste, pp. 158-175; G. LAZZARINI, *La Bonifica Carsica in Istria*, in *"La Porta Orientale"*, maggio 1934, Trieste, pp. 78-92; Archivio IRSML Friuli Venezia-Giulia, cart. VG 123, fasc.1, Lettera del federale Giovanni Relli, Punti sul problema della colonizzazione interna in Provincia d'Istria, datata 11 luglio 1931, lettera indirizzata dal prefetto Foschi al Ministero degli Interni, datata 10 settembre 1931, Lettera non datata dell'Ispettore provinciale dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura Roberto Rossi, intitolata Colonizzazione italiana in zona allogena, indirizzata all'on Razza, Presidente stesso della Confederazione nazionale.

99 U. NOVARI*, La bonifica della Valle del Quieto*, in "Atti del Primo Congresso degli Ingegneri delle Tre Venezie, Trieste", 21-23 aprile 1933, p. 360.

concentrava soprattutto sulla foresta di Montona; infatti ora l'Opera stava accarezzando il progetto d'entrare in possesso dei 1400 ettari occupati dalla foresta di proprietà demaniale, mediante l'esproprio, al fine d'abbatterne la vegetazione e trasformarne il suolo in terreno coltivabile[100]. Alla fine del Secondo conflitto mondiale, risultavano completate le palazzine della direzione in Santo Stefano in Valle (*Bale)*, l'impianto idrovoro di Santo Spirito con le elettropompe, 5 km di strade, 5 botti a sifone, 9 ponti e bonificato il terreno vallivo destro da Ponte Porton al mare con la messa in coltura di 400 ettari nella parte bassa del fiume. Anche la parte sinistra doveva diventare agricola siccome era prevista un'altra idrovora con due elettropompe, ma gli eventi bellici rovinarono questi piani[101]. Nelle nuove case coloniche si insediarono i nuovi coloni agricoli provenienti in gran parte dall'Italia. Perciò l'opera tecnico-idraulica di per sé importante e necessaria si era trasformata anche in un mezzo importante del sistema propagandistico del regime fascista. Dopo la Seconda guerra mondiale era stata creata una Cooperativa *(Zadruga)* che doveva sfruttare il consistente terreno agricolo dell'area bonificata, senza gli interventi necessari per l'allargamento della bonifica stessa. Ad oggi i terreni della bonifica sono stati quasi del tutto abbandonati, e l'attività agricola è quasi nulla. I restanti lavori non sono stati mai realizzati. L'area del Quieto con le sue proprietà demaniali non era l'unica area che destava gli interessi dell'Ente. L'Ente di Rinascita Agraria delle Tre Venezie, sempre nello stesso periodo, grazie all'interessamento del conte Lazzarini, con l'acquisto di circa 2400 ettari di beni demaniali, si era aggiudicato la vasta area occupata dal lago Cepich. Un'operazione quest'ultima che avrebbe potuto da una parte bilanciare la presenza della maggioranza croata e dall'altra far convogliare i fondi necessari per l'avvio dei lavori. Come abbiamo visto, già negli anni Venti, il conte Lazzarini si era speso con tutti i mezzi per ottenere i finanziamenti necessari per dar il via alla bonifica del Sistema dell'Arsa. L'area, un comprensorio iniziale di poco meno di 5 mila ettari, inizialmente aveva interessato i comuni di Albona (*Labin)*, Fianona *(Plomin)*, Valdarsa *(Šušnjevica)*, Bogliuno (*Boljun)*, Pisino *(Pazin)*, Gimino *(*Žminj) e di Barbana *(Barban)*. I lavori di prosciugamento del lago, sotto la sorveglianza del progettista, l'ingegner Joseph Druscovich (Di Drusco), erano iniziati a partire dal 1928. Si trattava di una realizzazione tecnicamente assai ardua, della quale molti tecnici non avevano nascosto

100 OPERA NAZIONALE PER I COMBATTENTI, *La Bonifica del Quieto*, Editrice Opera Naz. Combattenti, Roma, 1928, pp. 5-8.

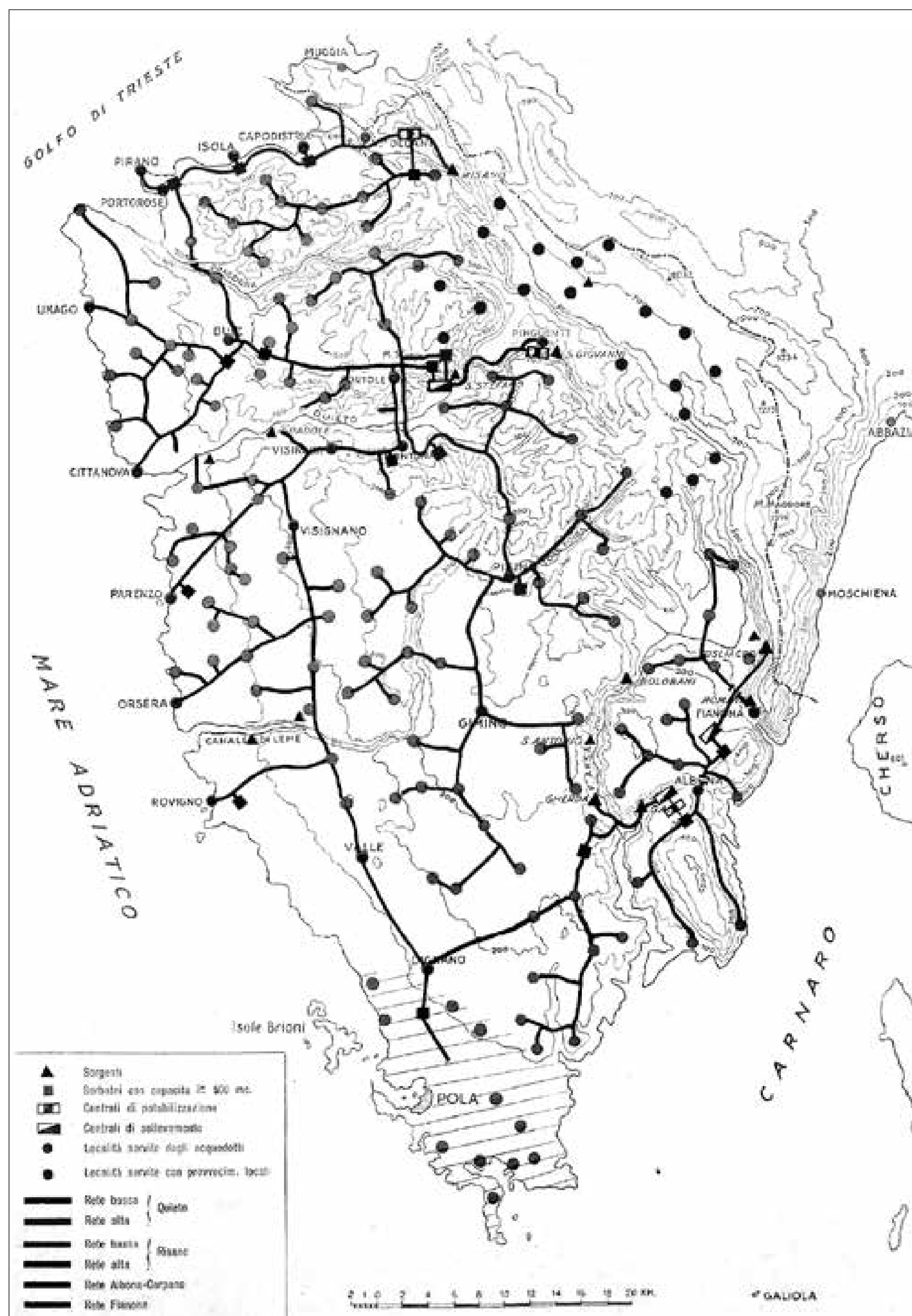
101 A. DIANA, *La Bonifica dell'Istria*, in Convegno per la ripresa economico-agraria delle Venezie, (Venezia 14-17 aprile 1946), Stamperia Zanetti Editore, Venezia, 1946, p. 72.

il proprio scetticismo. L'opera prevedeva infatti che le acque del lago venissero scaricate in mare, presso la baia di Fianona, mediante lo scavo di una galleria sotterranea[102].

> L'11 dicembre 1932, dopo quattro anni di lavori di perforazione, veniva fatto saltare l'ultimo diaframma di roccia, e fatte defluire circa 16 milioni di metri cubi d'acqua del lago in mare. Per due giorni l'acqua corse entro la galleria e quindi il deflusso continuò per alcune settimane, e nel gennaio del 1933 l'acqua del lago aveva raggiunto il mare e la popolazione percorreva il fondo valle in lungo e in largo alla cattura delle anguille e dei pesci impigliati nel fango. Rimasero soltanto delle pozze, nei punti in cui il livello di fondo era più basso, che sarebbero state prosciugate la primavera successiva, quando una rete di canali che, finora è solo un progetto, sarà completata, disciplinando i torrenti e i fiumiciattoli che s'immettevano nello specchio d'acqua scomparso. Il terreno rimarrà proprietà dello Stato, il quale per la prima volta è uno dei membri più importanti di un consorzio di bonifica e non si sa ancora a quale uso verrà adibito[103].

A tutto il 1934, alla bonifica che, come abbiamo visto, era inizialmente limitata alla superficie occupata dal lago d'Arsa (*Cepich)*, con gli opportuni accorgimenti, ottenuti sempre mediante l'interessamento del Lazzarini, in seguito all'emanazione del decreto ministeriale del 16 settembre 1927, venivano inglobate all'interno del comprensorio la vicina vallata del Carpano (*Krapan)*, con il suo lago e le paludi del Rachitta (*Rakita*) e del Bogliuno (*Boljunčica)*. La necessità d'estendere pure a questa vallata i lavori di bonifica, si basava su considerazioni igienico-sociali, poiché il lago e le sue paludi erano divenute ormai un focolaio di malaria che colpiva sia l'agricoltori dei villaggi circostanti e pure gli operai delle vicine miniere carbonifere. Così approfittando della nuova legislazione in materia d'usi civici, la società delle miniere di carbone aveva comperato ad un prezzo stracciato dal demanio il lago per prosciugarlo, accaparrandosi così una vasta area in vista d'un prevedibile imminente sviluppo dell'insediamenti estrattivi sul territorio. Ma la strada da fare, come si può ben intuire leggendo un articolo del Corriere Istriano, per il completamento della bonifica, era ancora assai lunga e incerta. Quello che restava ancora da fare, come aveva avuto modo di spiegare il Conte Lazzarini, se ci fosse stato un acceleramento nella concessione degli stralci per i lavori, alla fine del 1935,

102 ASP, FM, cart. 10, fasc. 25.
103 LUIGI BARZINI JUNIOR, *Un trionfo della tenacia e del lavoro. Le acque dell'Arsa verso il mare,* in "Il Corriere della Sera", 12-12- 1932.



Maggio 1935. Piano Generale della rete di distribuzione prevista per l'Acquedotto Istriano (Archivio Storico Consorzio di Bonifica della Bassa Friulana)

almeno tutta la piana a levante del grande collettore sarebbe stata coltivata. Di seguito il consorzio si sarebbe occupato della bonifica della valle di Pedena, di Carbuna e del Posserto, lungo il corridoio della valle dell'Arsa e i vasti terreni verso il mare e sotto Barbana che si riuniscono alla valle del Carpano, dove vi era già costituito, da qualche anno, un altro consorzio di bonifica per il quale il tandem, formato dagli ingegneri Di Drusco e De Simon, aveva già da tempo il progetto di massima[104]. Per quanto riguarda la bonifica delle Saline di Capodistria, ai primi di gennaio del 1929 veniva dato il via libera ai lavori da parte del ministero. Difesi i terreni dei due bacini con opportune dighe a mare, sistemati i torrenti Cornalunga e Risano, scavata un'opportuna rete di canali di scolo, provveduto all'installazione di due impianti idrovori, il consorzio terminò le opere di bonifica idraulica fin dal 1932, con una spesa di circa nove milioni di Lire[105]. Ma anche qui, stando ad alcuni passaggi di un articolo comparso su Istria, un quotidiano di fuoriusciti croati, stampato a Zagabria sembrava che la "longa manus" dell'Ente di Rinascita delle Tre Venezie si stesse impegnando affinché, ben presto, quei terreni potessero essere colonizzati dagli ex combattenti italiani[106]. Allo scopo di affrontare in modo organico tali problematiche il Governo, in luogo della costituzione di una miriade di enti, ciascuno con i propri organismi, strutture e figure operative, con una dispendiosa ripetizione di funzioni, optò per la creazione di un unico soggetto istituzionale, disponendo così, con il decreto, datato 11 marzo 1929, la formazione del Consorzio di Secondo Grado per la Trasformazione Fondiaria dell'Istria, in cui, il Consorzio dell' Acquedotto Istriano, acquisiva la significativa fisionomia di acquedotto rurale[107].

GENESI E SVILUPPO DELL'ACQUEDOTTO ISTRIANO

Il costante bisogno d'acqua per gli abitanti di certe zone dell'Istria, se si escludevano le città di Umago, Parenzo e Pola, servite dai loro rispettivi acquedotti, era diventato ormai da tempo oltre che penoso pure assai redditizio. Nel comune di Buie, per esempio, la popolazione, esaurite le scorte delle cisterne pubbliche, per rifornirsi era obbligata a percorrere molti chilometri,

104 *La bonifica dell'Arsa. L'alto compiacimento del Duce al Presidente del Consorzio*, in "Corriere Istriano", 27-12-1934.
105 *Ibid.*
106 *Ibid.*
107 A. DIANA, *La bonifica* cit., p. 409.

dando vita così ad un vero e proprio mercato, di cui le indagini dell'epoca ci mostrano tutta la lucrosità. Molti privati, nei momenti di massima richiesta, vendevano le scorte raccolte nelle loro cisterne anche a 50 Lire al metro cubo[108]. Anche in condizioni normali, pur non raggiungendo tali cifre, il rifornimento idrico, per la mancanza di adeguate infrastrutture, rappresentava per privati ed imprese una voce di peso nell'elenco delle uscite. Nel comune d'Isola, ad esempio, l'acqua veniva venduta per le utenze private a 2 Lire al metro cubo. Tale cifra poteva raggiungere le 15 Lire nella stagione estiva, quando l'amministrazione locale era costretta a rivolgersi ad altre fonti, con conseguenti spese di trasporto. Stesso discorso valeva per il comune di Pirano dove l'acqua era venduta dalle fontane pubbliche a circa 5 Lire al metro cubo. Un prezzo destinato a salire fino a 15 Lire con il trasporto alle abitazioni. A Portole *(Oprtalj)*, invece, la vicinanza di una fonte, riduceva le spese ai soli costi di distribuzione, circa 7 Lire al metro cubo A Umago, centro di maggiori dimensioni, per la presenza di un acquedotto costruito dall'amministrazione austriaca, i costi si abbassavano sensibilmente, pur mantenendosi tre le 3 Lire al metro cubo per l'utilizzo pubblico e alle 5 per quello privato. Drammatica era la condizione in cui versava il polo turistico di Portorose, dove la carenza d'acqua andava a costituire ormai da tempo un grosso ostacolo per lo sviluppo del settore balneare e costringeva l'amministrazione comunale a rifornirsi per mezzo di carri-botte, al prezzo di 40 Lire al metro cubo[109]. Tale situazione portò le aziende turistiche della costa, in particolare Portorose e Abbazia *(Opatija)*, a esercitare forti pressioni nei confronti delle autorità amministrative locali, le quali a loro volta erano riuscite ad ottenere, in contraddizione ad ogni progetto precedentemente stilato, ingenti stanziamenti governativi per la costruzione dell'Acquedotto di Pirano. Tuttavia nei confronti di tale provvedimento si levarono ben presto forti proteste[110]. Durante la fine degli anni venti, grazie alle nuove disposizioni in merito alla bonifica integrale voluta da regime la regione istriana venne classificata tra i comprensori di bonifica, facendo sì che provincia, comuni e proprietari agricoli potessero organizzarsi in un consorzio di trasformazione fondiaria, accedendo così alla possibilità di ottenere contributi statali per la progettazione e costruzione di un sistema di

108 *Ivi*, pp. 34-36.

109 *Ibid.*

110 A. APOLLONIO, *Il Senatore Cesare Primo Mori, Prefetto di Ferro, e la sua opera per la rinascita dell'Istria negli anni 1930-42,* in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", vol. XCVIII, Trieste, 1998, p. 467.

distribuzione idrica "completo, sicuro, continuo, sufficiente, previdente, igienico, rapido e economico"[111]. I primi studi documentati relativi al problema dell'approvvigionamento idrico dell'Istria risalivano alla fine dell'Ottocento, quando un primo progetto di un acquedotto veniva redatto dall'ing. Carl Oberst nel 1899, il quale, come abbiamo avuto modo di vedere, era già impegnato nella progettazione dei piani di bonifica per la vallata del Quieto (*Mirna*), sempre su incarico dell'Amministrazione provinciale. All'epoca esisteva un solo acquedotto che riforniva la città di Pola, la quale, durante la dominazione asburgica, era il porto militare più importante dell'Impero. Secondo le proposte avanzate dal progettista, le fonti esistenti alle sorgenti del *Quieto*, sarebbero state sufficienti per rifornire tutto il comprensorio dell'Istria occidentale. Tuttavia questa risoluzione risultava piuttosto limitata, in quanto avrebbe soddisfatto solo una parte della popolazione[112]. La Dieta provinciale di Parenzo richiese quindi al ministero competente un'integrazione del progetto dell'Oberst, con un nuovo piano che avrebbe compreso tutta l'Istria. Il Governo però ritenne eccessiva e troppo costosa l'idea di un sistema idrico integrale per tutta la penisola, cosicché l'amministrazione locale, di propria iniziativa, affidò la stesura di un nuovo progetto all'ingegner Carl Scwarz, noto per aver realizzato l'Acquedotto di Pola. Il suo progetto, redatto nell'agosto del 1904, era basato principalmente sui bacini di accumulazione e in misura minore sul pompaggio meccanico dell'acqua. Prendendo in considerazione la configurazione del terreno e i confini naturali (Quieto, Arsa, Canale di Leme), concepì un sistema di acquedotti per quattro zone: Buie, Parenzo, Gimino, Albona e uno a sé stante per Cherso e Lussino. Dato che il progetto ideale copriva appena i due terzi della penisola, la Dieta provinciale lo ritenne parziale e troppo costoso e perciò non volle approvarlo. Alcuni anni più tardi, la giunta provinciale ingaggiò l'ingegner, Giovanni Schiavoni, della Società Italiana per le Condotte d'Acqua di Milano, e il professor, Adolf Friedrich, della "Hochschule fur Bodenkültur" di Vienna, affidando loro l'incarico di valorizzare i progetti esistenti e di trovare delle soluzioni complete e realizzabili. Nel 1913 questi esperti presentarono due proposte: la prima legata alla sorgente di Gradole, che avrebbe coperto tutta l'Istria, escluso l'Albonese che si sarebbe rifornito dalla sorgente di Fianona *(Plomin)*, e la seconda basata su tre bacini artificiali

111 CONSORZIO PER LA TRASFORMAZIONE FONDIARIA DELL'ISTRIA, *L'Acquedotto Istriano, Piano generale dell'acquedotto e stato dei lavori al 24 maggio 1935*-XIII, Capodistria, 1935, Arti grafiche Calamandrei & C, Milano, 1935.

112 B. ASTORI - V. TREVES, *Giuseppe Muzi,* Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto Ed., Orvieto, 2006, p. 114.

derivati dalle fonti Stridone, Pregon e Malisca, tutte localizzate nell'area di Sdregna (*Zrenj)*. L'inizio della Prima Guerra Mondiale fermò i progetti di approvvigionamento idrico integrale dell'Istria, ma nuove idee si sarebbero sviluppate una decina d'anni più tardi, ai tempi dell'amministrazione italiana. Il primo progetto, curato dall'ingegner, Giuseppe Possa (*Joseph Poscher*), responsabile dell'Ufficio Tecnico provinciale di Pola, fu presentato nel 1922. A differenza dei progetti antecedenti, Possa basava la sua idea di forniture idriche esclusivamente sulla gravitazione e sui laghi artificiali, costruiti a un'altitudine tra i 500 e i 600 metri sul livello del mare. La sua soluzione non prevedeva il pompaggio meccanico dell'acqua. I costi di realizzazione di un tale intervento erano enormi e non rientravano nelle possibilità dell'impoverita economia postbellica locale. Non si rinunciò comunque al concetto di rifornimento idrico per tutta la penisola. Entro la metà degli anni Venti del secolo scorso l'idea divenne meno impraticabile[113]. A partire da questo momento, comunque, il problema del rifornimento dell'acqua venne affrontato in maniera più sistematica, sia grazie alla costituzione del Comitato Centrale per le Acque Potabili delle Tre Venezie*,* che con la formazione di un comitato d'azione formato da rappresentanti delle Province e dei comuni dell'Istria. A opera di quest'ultimo venne creato un catasto delle acque istriane adatte all'approvvigionamento idrico del territorio, di cui venne incaricata una commissione formata da geologi e igienisti- i prof. Dal Piaz e Veronese, Fantoli e Casagrandi che curarono non solo il rilievo idrogeologico della regione ma, nel 1927, presentarono una nuova proposta. Nella soluzione da loro presentata, un ruolo fondamentale nel rifornimento idrico era svolto dalla sorgente di San Giovanni di Pinguente (*Sveti Ivan-Buzet)*, posta in posizione centrale rispetto alla regione istriana, la cui portata, integrata durante il periodo estivo di magra con le acque provenienti dalla costruzione di un lago artificiale a Stridone avrebbe potuto soddisfare il fabbisogno idrico di tutta la penisola. Dal Piaz, Casagrandi e Veronese, divenuti, nella seconda metà del 1927, membri di una commissione governativa, portarono all'attenzione della Direzione Generale della Sanità la loro posta, formulandola in maniera più completa[114]. Frattanto il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste procedette a emanare in data, 11 marzo 1929, il decreto legge che andava a costituire tra la Provincia di Pola e i suoi 39

113 AA.VV., *Na izvorima Istarskog vodovoda*, *Alle fonti dell'Acquedotto istriano*, Agenzia culturale istriana di Pola, Istarska kulturna agencja, Pula, 2014, pp. 51-53.

114 B. ASTORI - V. TREVES, *Giuseppe Muzi* cit., pp. 114-115; ASP, FM, cart. 15, fasc. 45, Consorzio per la Trasformazione Fondiaria dell'Istria, *Acquedotto Istriano*, 28 ottobre 1933, p. 12.

comuni il Consorzio dell'Acquedotto Istriano[115]. Inoltre, nel 1929, allo scopo di affrontare in modo organico tali problematiche, il Governo optò per la creazione del Consorzio di Secondo Grado per la Trasformazione Fondiaria dell'Istria. Il nuovo ente in questione, alla cui presidenza venne insediato il prefetto di Pola Leone[116], il quale si sarebbe dovuto occupare non solo della realizzazione dell'acquedotto ma pure avrebbe dovuto sovraintendere e coordinare l'attività dei consorzi di bonifica delle ex Saline di Capodistria, della Valle del Quieto e del Sistema dell'Arsa-Carpano[117]. Il piano generale dell'acquedotto prevedeva l'utilizzazione delle sorgenti di San Giovanni di Pinguente e altre sorgenti minori della Val d'Arsa, da integrarsi con quelle che si sarebbero ricavate dall'edificazione di un lago artificiale nei pressi di Stridone. L'impianto sarebbe stato suddiviso in quattro zone, a seconda delle altitudini, alimentate dalla sorgente di Pinguente, con quattro distinti impianti di sollevamento. Il progetto proponeva, inoltre, l'impiego delle acque del lago di Stridone con scorrimento a gravità, la costruzione di una centrale di sollevamento presso Gherda e quella di un serbatoio di carico sul monte Gromazza (*Kavran)*, i quali sarebbero andati ad integrare nei mesi estivi i rifornimenti assicurati dal complesso di Pinguente. La dotazione individuale della struttura idraulica di 80-90 litri giornalieri, calcolata dal progetto, nei mesi estivi sarebbe stata portata a 132-148 litri, grazie alla maggiorazione delle tubature. Inoltre con il Decreto regio del 15 agosto 1930 lo Stato accordò al consorzio un primo finanziamento per la realizzazione del primo lotto di opere.

> Nel 1928 l'Acquedotto Istriano, che richiedeva secondo i primi provvedimenti attorno ai 350 milioni, era incluso tra le opere di trasformazione fondiaria da ammettere all'eccezionale contributo finanziario dello Stato, previsto dalla legge sulla bonifica integrale. Accertato che neppure il contributo statale del 75% nelle spese d'impianto avrebbe consentito l'attuazione dell'opera, non potendo per le disagiate condizioni delle loro finanze Provincia e comuni sopportare il resto della spesa, ecco concedere un ulteriore contributo suppletivo straordinario del 20%. Ridotto così al 5% il peso degli enti locali si può ben dire che l'Acquedotto sarà un dono dell'Italia all'Istria[118].

115 ASCBF, cart. T-76.

116 Leone Leone (1888-1966). Laureato in Giurisprudenza, dopo la Prima Guerra Mondiale aderì al Movimento fascista e dal 1921 al 1924 fu Segretario federale del partito. Podestà di Siracusa (gennaio 1927-marzo1928). Deputato al Parlamento (1924-1929). Prefetto di Pola, Foggia, Lucca, Pavia, Cagliari e Brescia, dopo l'8 settembre 1943 aderì alla RSI.

117 ASCBF, T-76.

118 F. SALATA, *Il grande acquedotto dell'Istria. Impresa romana di redenzione*, in "Il Corriere della Sera", 03-

A seguito della costruzione del Consorzio di Secondo Grado per la Trasformazione Fondiaria dell'Istria, l'ingegner Gino Veronese ricevette quindi l'incarico di elaborare un progetto di massima, che prestò lo stesso anno. Tale progetto che nel 1930 cominciò ad essere attuato, riprendeva le idee espresse negli studi del 1927. Le sorgenti di San Giovanni di Pinguente venivano utilizzate per una portata totale di 430 litri al secondo, integrandole con le acque proveniente dallo sfruttamento sia delle sorgenti della Valle dell'Arsa che di un serbatoio artificiale costruito a Stridone. Tale sistema avrebbe dovuto approvvigionare l'intero territorio a esclusione delle zone di Albona, Fianona e Piano d'Arsa, rifornite dalle sorgenti della Val d'Arsa e Cosiliacco. L'acquedotto di Pinguente sarebbe stato formato da tre reti, ognuna alimentata da un proprio impianto di sollevamento; tali impianti sarebbero rispettivamente stati posti a 340, 450 e 539 metri sul livello del mare. Mentre per la copertura delle isole ci si sarebbe dovuti avvalere della capacità di un serbatoio, alimentato con le acque del lago di Vrana, collocato posto sul monte Prisca, a 420 metri sul livello del mare. Il primo lotto di lavori, comprendente le opere di presa dalle sorgenti, un impianto di potabilizzazione, diversi fabbricati ad uso laboratori e abitazioni dei tecnici e 7 chilometri di tubazioni a bassa pressione, venne iniziato il 28 ottobre del 1930[119].

MORFOLOGIA E COMPOSIZIONE GEOLOGICA DEL TERRITORIO ISTRIANO

La Penisola Istriana si configura come un vasto altipiano carsico racchiuso tra il Golfo di Trieste e quello del Quarnaro. Il territorio istriano è formato da brulli rilievi calcarei e in parte da suoli marnosi-arenacei, ricoperti da boschi e prati, talvolta pure attraversati da fiumi di carattere prettamente torrentizio, che scorrono attraverso profonde valli, le quali non sono altro che il prodotto della loro millenaria erosione[120]. La natura avversa e la mutevolezza del paesaggio avevano costretto nei secoli la popolazione ad adattare il proprio stanziamento e le proprie colture agrarie a seconda delle caratteristiche dettate dal territorio. La parte centro-orientale della penisola, in prevalenza era occupata da boschi e pascoli, mentre le coltivazioni di granaglie, con rese assai scarse, ricoprivano un ruolo assai marginale. Qui, nonostante le potenzialità dei terreni ed altri fattori, come l'ampia disponibilità di risorse idriche, l'unica attività che aveva raggiunto

11- 1933. Si veda anche in ASP, FM., cart. 15, fasc. 45, pp. 12-13.

119 B. ASTORI - V. TREVES, *Giuseppe Muzi* cit., pp. 114-119.

120 AA.VV., *L'Istria* cit., p. 170.

una certa consistenza era l'allevamento di bestiame. Tuttavia l'inaccessibilità di certe aree e la mancanza di un'efficace rete di comunicazione, facevano di questa un'area emarginata a bassa densità demografica. Invece nella costa capodistriana, si era sviluppava nel tempo un'orticoltura intensiva specializzata, la cui produzione andava a rifornire i mercati di Trieste e Pola[121], mentre la fascia costiera occidentale si presentava come la meglio sviluppata dal punto di vista agrario. Qui si coltivavano cereali, patate e legumi, ma su tutte primeggiavano le coltura della vite e la consequenziale produzione di vino che, assieme all'olivocoltura, con il loro fatturato, rappresentavano per il settore primario la quasi totalità delle esportazioni[122]. Nei secoli, il bisogno dell'acqua e il timore d'essa erano state per l'Istria le due più grosse tare, le quali ne avevano pregiudicato e ne pregiudicavano lo sviluppo. Mentre nella parte Nord-Est del paese, il secolare disboscamento legato alle attività umane aveva denudato le superfici carsiche, asciugato il sottile strato umido di questi già di per sé aridi terreni, erodendolo ed aggravando così le conseguenze della siccità. Altrettanto deleterio per la stabilità del territorio era stato tale comportamento nei confronti delle valli alluvionali del Sud-Ovest, nelle quali i corsi d'acqua di carattere per lo più torrentizi, privi di un qualsiasi sistema di scolo e d'imbrigliamento, oltre a frequenti straripamenti lungo il loro medio corso, nei pressi delle foci si impaludavano, sottraendo così ad ogni possibilità di coltura ampie superfici che andavano a costituire vaste zone insalubri deserte nelle quali imperversava la malaria[123]. Nel 1929, nell'affrontare il problema della bonifica e dell'irrigazione dell'Istria, il professor Giorgio Dal Piaz[124], venne incaricato di eseguire dei rilievi geologici sul territorio istriano che, analizzando la morfologia e composizione del territorio stesso, potessero essere utilizzati come base per i ragionamenti relativi alla soluzione dei problemi di approvvigionamento idrico della regione[125]. A seguito di tali rilievi Dal Piaz, in una relazione datata 19 aprile 1930, descriveva

121 A. LUCHITTA, *L'Economia dell'Istria Italiana 1890-1940*, Anvgd, Gorizia, 2005, pp. 9-22.

122 AA.VV., *L'Istria* cit., p. 172.

123 E. MORPURGO, *Della Crisi Economica-Agraria dell'Istria*, in "La Porta Orientale", Anno V, gennaio-febbraio, Trieste, 1935, pp. 1-9.

124 Giorgio Dal Piaz (1872-1962). Professore di Geologia presso l'Università di Padova. Studiò la tettonica delle Alpi feltrine ed illustrò le faune del Giurassico nelle provincie di Verona, Trento e Vicenza. Diresse il rilevamento della Carta Geologica delle Tre Venezie ed elaborò anche alcuni progetti per lo sfruttamento idrogeologico del Veneto. Risulta essere suo il primo studio geologico della zona, dove sarebbe sorta la diga del Vajont, tristemente famosa per la sciagura che vi ebbe luogo il 9 ottobre 1963, quando l'ondata provocata dalla frana del monte Toc spazzò via il paese di Longarone ed alcune frazione limitrofe, provocando oltre duemila morti.

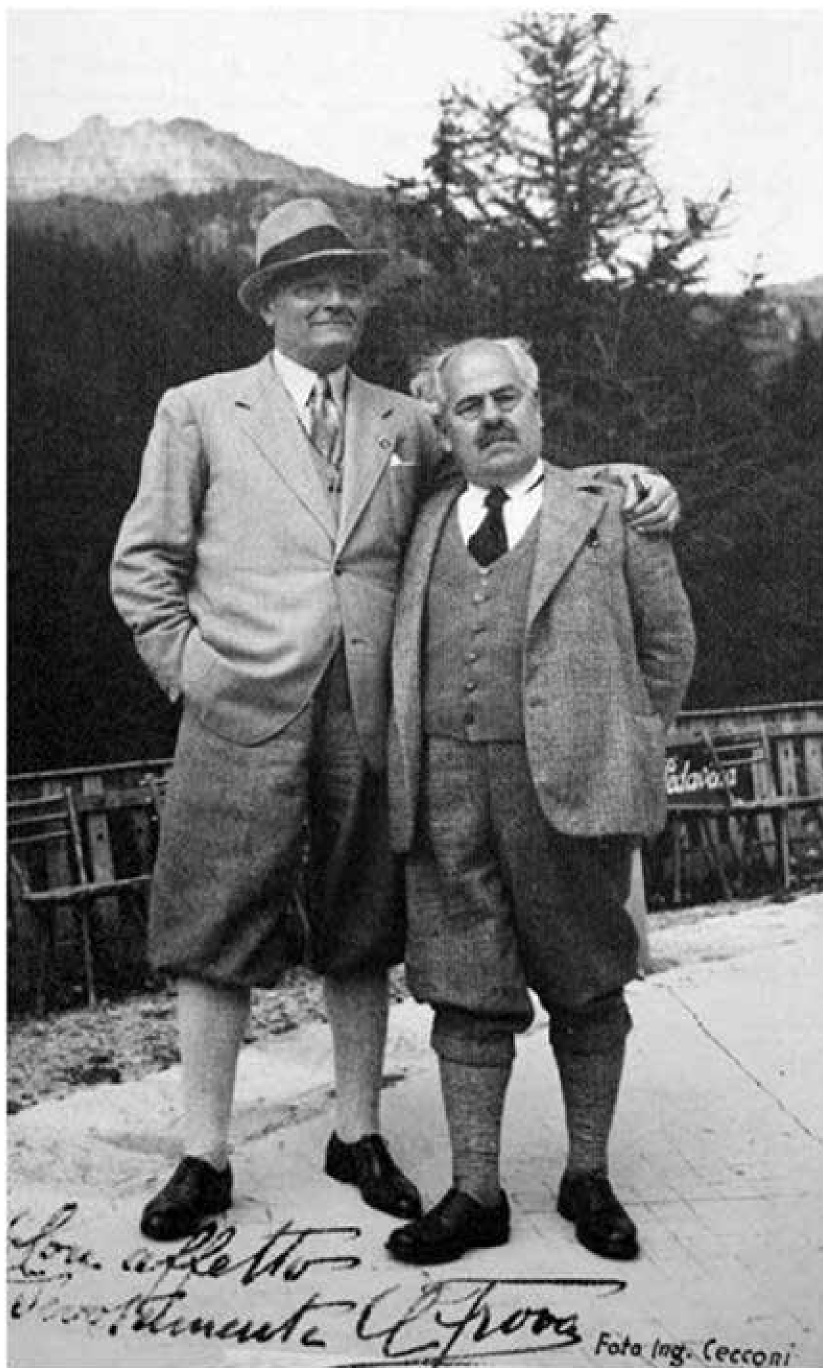
125 G. VERONESE, *Appunti per la storia del grande acquedotto istriano*, III progetto esecutivo, I lotto, Società Cooperativa Tipografica, Padova, 1939.

la morfologia e le questioni relative al problema dell'irrigazione. Il vincolo fondamentale allo sviluppo economico della regione istriana, la cui estensione si aggira sui 37 mila chilometri quadrati, era infatti da imputarsi alla scarsità delle acque superficiali. L'alimentazione idrica di un territorio così vasto era infatti delegata a soli tre corsi d'acqua perenni: Quieto (*Mirna*), Arsa (*Raša*) e il Risano (*Rižana*). Questi corsi d'acqua, nei periodi di magra, vedevano le proprie portate ridursi a poche centinaia di litri al secondo, mentre le poche sorgenti situate a bassa quota erano soggette a rapide e notevoli variazioni della portata spesso accompagnate dal fenomeno dell'intorbidamento. A tal proposito scriveva ancora Dal Piaz che

> tale ricchezza della composizione geologica, da un punto di vista dell'approvvigionamento idrogeologico si può suddividere in due categorie fondamentali: nella prima si trovano le rocce del Giurense, del Cretaceo e della parte inferiore dell'Eocene medio; nella seconda vi sono le rocce dell'Eocene inferiore marnoso (Liburnico), parte delle rocce dell'Eocene medio e quelle dell'Eocene superiore. Ed è proprio la morfologia di queste due zone a determinare il differente comportamento idrografico.

Nella prima categoria, che costituisce l'Istria meridionale, l'altopiano di Cici e i monti che proseguono fino a Brest, troviamo una prevalenza di rocce calcaree, disseminate da solchi, spaccature, depressioni e pozzi imbutiformi (doline), che si ramificano nel sottosuolo dando origine ad una struttura simile a quella di una spugna; tale conformazione fa si che le acque meteoriche non possano raccogliersi e creare un sistema di idrografia superficiale ma, una volta assorbite dal suolo, si raccolgono al fondo del massiccio calcareo dando luogo ad un accumulo idrico noto col nome di acqua di base, dal quale traggono origine le sorgenti di San Giovanni di Pinguente, del Risano, di Gradole, della conca dell'Arsa (*Raša)*, di Carpano *(Krapan)* e le altre che sorgono ai piedi del massiccio calcareo a livello del mare. Tali sorgenti sono situate a livello del mare e traggono la loro origine dai fenomeni di corrosione carsica dei terreni calcarei; a tale fenomeno si aggiunge un graduale abbassamento che fa si che la falda idrica, profonda in prossimità della costa si trovi al livello del mare, con i relativi problemi di facile inquinabilità dovuta al mescolarsi delle acque di falda con l'acqua salmastra. Nella zona costituita dalle masse calcare dell'Eocene, al contrario, le sorgenti offrono il vantaggio di scaturire a livelli più elevati; ciò è dovuto alla presenza nei calcari di intercalazioni marnose che ritardano l'avanzamento del processo erosivo e dall'esistenza, alla base del complesso

calcareo, di un complesso Liburnico marnoso che forma un basamento impermeabile. In questa zona, costituita dal massiccio montuoso della Ciceria, si trovano le sorgenti del Risano (*Izvir Rižane*) e di San Giovanni di Pinguente (*Buzet*). La seconda zona, formata dai terreni arenaceo marnosi dell'Eocene medio e superiore, che si estende da Capodistria fino all'alta Valle dell'Arsa, presenta un comportamento idrografico diverso, dal momento che la composizione di questi terreni li rende impermeabili. Ed è proprio per tale motivo che le acque meteoriche, invece di venire assorbite, scorrono sul terreno, originando corsi d'acqua superficiali; la portata di questi corsi d'acqua è tuttavia esigua, essendo queste zone impermeabili di limitata estensione. Inoltre succede spesso che le acque di questi fiumi quando si trovano ad attraversare le zone a composizione arenaceo marnosa, vengono gradualmente assorbite, quando addirittura non scompaiono precipitando in un inghiottitoio. Le zone la cui composizione del terreno favorisce il formarsi di una'idrografia superficiale, oltre ad essere assai scarse, sono poco favorite dalla quantità delle precipitazioni la cui massa idrica disponibile è comunque sempre modesta. È evidente, quindi che il problema del rifornimento dell'acqua dell'Istria ha potuto trovare soluzione solo con nell'incanalamento delle sorgenti, numerose e spesso di grande portata, legate alle masse calcare carsiche. Per quanto riguarda le zone di captazione delle acque, le aree prese in considerazione furono le vallate del *(Dulna)* Odolina, Perilli *(Perila),* Calcizza *(Kovčice),* Pedena *(Pićan)* e Stridone *(Zrenj)*, essendo le altre risultate di difficile utilizzo. Le valli del Perilli e del Calcizza, riunite in un unico ramo nella loro parte inferiore, si trovano sul lato orientale della zona arenaceo marnosa, non lontano dalla vecchia strada che da Matteria *(Materija),*una frazione del comune di Erpelle-Cosina *(Hrpelje-Kozina)* che porta a Castelnuovo d'Istria (*Podgrad).* Mentre la Valle dello Stridone, situata a ovest di Pinguente, si presta per la sua morfologia, a ospitare un invaso di grandi dimensioni. Per quanto riguarda le isole del Carnaro che formano l'arcipelago a sud-est dell'Istria, ossia le isole di Cherso (*Cres*), Lussino, Unije e di Brač e le altre minori sono tutte fondamentalmente formate da compatti calcari bianchi di formazione cretacea, talvolta accompagnati da calcari scuri marnosi dell'Eocene superiore (Liburnico) e da calcari bianco giallognoli dell'Eocene medio. Si possono infine trovare in corrispondenza di alcune depressioni, depositi alluvionali quaternari di modesta entità e, nelle isole di Susak e di Unije, banchi sabbiosi. Le isole del Carnaro sono quindi composte quasi esclusivamente di pietra calcarea e, per i sopradescritti fenomeni carsici connessi a tale conformazione, sono carenti di acque superficiali. Anche in questo caso,



Anni Trenta del Novecento, San Martino di Castrozza, (TN) il Senatore Cesare Mori (a sinistra) accompagnato dall'Ingegner Arturo Cecconi, del Consorzio di Trasformazione Fondiaria dell'Istria (Archivio di Stato di Pavia, Fondo Mori, cart. 12, fasc. 34)

infatti, l'acqua piovana non può raccogliersi e scorrere in superficie, venendo assorbita dalle fessure e corrosioni carsiche che la conducono a riaffiorare a livello del mare o a quota poco più elevata così che, quando si verifica il fenomeno dell'alta marea, le acque dolci si mescolano con quelle salmastre. L'unica fonte di acqua dolce superficiale di una certa entità possiamo trovarla nell'isola di Cherso, ed è il lago di Vrana (*Vransko Jezero*); esso occupa una profonda dolina, a 18 metri sul livello del mare il cui fondo, in conseguenza del fenomeno di abbassamento descritto, si trova invece a un livello inferiore a quello marino. Il lago di Vrana, alimentato da numerose sorgenti che si trovano sul massiccio carsico vicino, rappresenta la continuazione dell'acqua dolce di base del massiccio calcareo dell'isola di Cherso, offrendo buone garanzie per l'utilizzo nell'approvvigionamento di tali isole. Fra gli elementi presi in considerazione per il progetto dell'acquedotto istriano, un ruolo importante fu affidato agli studi sulle condizioni pluviometriche, allo scopo di considerare la possibilità di creare invasi artificiali per l'alimentazione delle agglomerazioni minori. Per quanto riguarda l'Istria centrale, la cui composizione arenaceo marnosa si prestava alla creazione di laghi artificiali, furono presi in considerazione i dati pluviometrici rilevati dalla stazione di Portole (*Oprtalj*) che, confrontati con quelli della sede di Trieste, produssero i dati relativi all'entità e frequenza delle precipitazioni annuali. Da tali valori risultò che, data l'esigua quantità di piogge, destinata per di più a ridursi dopo averne dedotto la quantità di precipitazione utile (ossia quella sottratta all'evaporazione del terreno, degli specchi liquidi e della traspirazione vegetale), la portata delle precipitazioni meteoriche sulla quale poter fare affidamento era variabile tra 17 litri, per annate normali e i 12 litri, per le annate di magra, per km quadro; valori che non si sarebbero potuti raggiungere per le località più disagiate quali l'Istria meridionale oppure per le isole. Per poter utilizzare le acque meteoriche, sarebbe stato necessario stabilizzarne il contributo mediante l'utilizzo di serbatoi di capacità tale da assicurare una regolazione pluriennale delle acque garantisse una portata standard di 15 litri al secondo per chilometro quadro; inoltre sarebbe stato necessario rivestire i bacini di presa con materiale impermeabilizzante sul quale non potesse attecchire la vegetazione e, inoltre, fare in modo che l'acqua potesse immediatamente scorrere in serbatoi coperti, in maniera di ridurre il fenomeno dell'evaporazione. Utilizzando tali precauzioni la portata utile media annuale delle acque meteoriche si sarebbe potuta stabilizzare su 25 litri al secondo, senza scendere al disotto dei 15/16 litri in anni di siccità[126].

126 B. ASTORI-V. TREVES, *Giuseppe Muzi* cit., pp. 103-108.

All'epoca degli studi effettuasti per la costruzione dell'acquedotto uno dei parametri presi in considerazione fu il fabbisogno idrico legato all'economia della zona; l'economia dell'Istria, infatti, era all'epoca fondamentalmente basata sull'agricoltura, i cui tipi di coltivazione erano strettamente connessi alla composizione del terreno. Considerando questo aspetto, la penisola Istriana poteva essere così suddivisa in tre distinte zone. L'Istria Bianca: ovvero l'altipiano di natura carsico-cretacea, esteso dal fiume Rosandra a Fianona e quindi al Monte Maggiore *(Učka).* In definitiva un'area brulla, ricoperta da vegetazione stentata. L'*Istria Rossa* invece che si estendeva da Punta Salvore *(Rtič Savudrija)* fino al massiccio del Monte Maggiore, verso l'interno prosegue in direzione del paese di *Plomin* (Fianona) in comune di Chersano. Quest'ultima area risulta costituita da un tavoliere calcareo digradante dolcemente verso il mare, la cui denominazione si deve al sottile ma fertile strato di terriccio color rosso che la ricopre, derivato dal degrado dei calcari. Mentre l'Istria Gialla occupava la parte pedemontana composta da terreni di buona produttività e vegetazione di facile attecchimento, che partendo da Plominska Luka, si allargava progressivamente, in direzione Sud-Est e Nord-Est, raggiungendo Trieste a Nord e Pirano a Sud[127]. A seconda della composizione del terreno si potevano così trovare differenti culture; nell'Istria settentrionale le coltivazioni erano estese e intensive, in particolare nelle zone di Isola e di Pirano, famose per i vigneti, gli oliveti e le piante da frutto. In tali zone la popolazione raggiungeva densità elevate, sia sulla pianura che sulle colline. La conformazione dell'Istria centrale invece era formata da altipiani e colline di origine eocenica, con valli di terreno fertile ma senza possibilità di scolo delle acque non permetteva un'agricoltura intensiva; il carattere delle colture era quindi disomogeneo e i terreni a pascolo e a bosco predominavano sulle coltivazioni in prevalenza di viti e di ulivi, mentre buona parte del suolo era costituita da un ammasso incoerente di materiali marnosi e arenacei. Tali condizioni portarono la popolazione a localizzarsi in grossi o piccoli centri, posizionati per lo più sui dossi dell'altipiano con conseguenti problemi di viabilità. Nell'Istria occidentale, costituita dall'altipiano cretaceo che lungo la costa conduce da Punta Salvore (*Rtič Savudrija)* a Rovigno, la terra argillosa permetteva la coltivazione intensiva di viti e di ulivi e di boschi, costituiti da roveri, carpini e lecci, i quali fornivano legna da ardere alla costa orientale dell'Italia da Venezia a Rimini. La popolazione di questa zona si concentrava in villaggi ed in piccoli centri. La zona

127 G. TRENTIN, *Il Piano Generale di Trasformazione Fondiaria dell'Istria,* Consorzio per la Trasformazione Fondiaria dell'Istria Ed., Pola, 1938, pp. 7-38.

economicamente più povera della regione era costituita dall'Istria orientale e meridionale; tali territori erano infatti formati da un tavoliere roccioso in cui il terreno coltivabile era costituito dai depositi formatisi all'interno delle doline. Tali condizioni condussero come risultato all'abbandono delle campagne, favorendo l'inurbarsi della popolazione nelle città di Fiume e di Pola; in questa regione buona parte delle colture era costituita da boschi e pascoli, pur non mancando, nella zona tra Rovigno e Dignano (*Vodnjan*), vigneti e uliveti e nella zona di Pola coltivazioni di tabacco, restando tuttavia la pastorizia la risorsa economica più diffusa nella zona. Appare chiaro come le possibilità d'incremento fossero, almeno all'epoca, strettamente connesse alla possibilità di creare impianti d'irrigazione, ma questo non era l'unico piano d'azione da perseguire: il Consorzio non solo si occupò, infatti, della costruzione dell'acquedotto ma anche di altre opere quali: la bonifica delle ex saline di Capodistria, la sistemazione delle valli attraversate dal Risano *(Rižana)*, dal Cornalunga *(Badaševica)*, dal Dragogna *(Dragonja),* dal Quieto *(Mirna),* del comprensorio dell'Arsa *(Raša)* e della valle del torrente Foiba (*Pazinčica)*, e la trasformazione di coltivazioni poco fruttuose in redditizie e il rimboschimento delle zone costiere. Al di là delle problematiche relative allo sviluppo economico, la carenza dell'acqua era un problema che in Istria, aveva a lungo atteso una risoluzione definitiva.

> Nella piazza di Pirano si potrà vedere ancora per poco lo spettacolo delle gagliarde massaie istriane, che fanno ressa alla pubblica fontana, riempiono d'acqua il mastello, se lo caricano sul capo e si allontanano non senza avere prima deposto nella mano tesa di una specie di Minosse in gonnella una moneta di due soldi. Prezzo e sorveglianza sono indispensabili, perché l'acqua è scarsissima e bisogna razionarla. Ma questo spettacolo che, a parte il pittoresco, contrasta tanto con l'odierna civiltà, può sembrare una visione di benessere rispetto a quello delle plaghe interne dell'Istria, dove uomini e animali attingono ai lachi, specie di pozzanghere in cui si raccoglie l'acqua piovuta dal cielo. L'Istria, per via della sua struttura geologica, è scarsissima di sorgenti e le poche non danno acqua potabile. Il problema del suo approvvigionamento idrico data fin da quando fu abitata, ma non era mai stato risolto, per quanto in varie epoche affrontato anche dall'Austria. Ogni sviluppo demografico e agricolo della regione era fin qui precluso da quella penuria. Vi erano contadini costretti nella calda stagione a compiere persino dodici ore di cammino per poter riempire di acqua una botte, cioè il fabbisogno di un giorno o due[128].

128 *L'acqua a tutta l'Istria*, in "La Domenica del Corriere", marzo 1934, n. 12, p. 11.

Così venivano descritte nella "Domenica del Corriere" del marzo del 1934, le operazioni quotidiane di rifornimento dell'acqua in Istria. Infatti, prima della costruzione dell'acquedotto, l'approvvigionamento avveniva, come testimoniato dal cronista, per mezzo delle rare sorgenti che si trovavano per lo più lontane dai principali centri abitati, o attraverso pozzi, o dai lachi. Tale situazione non aveva certamente favorito lo sviluppo economico della regione, la cui economia era basata quasi esclusivamente sull'agricoltura e sulla pastorizia, né tantomeno lo sviluppo industriale, essendo l'acqua, con la sua capacità di produrre energia, necessaria anche per tale uso[129].

IL NUOVO ACQUEDOTTO SECONDO IL PROGETTO DE MARCHI-MUZI

A costruzione iniziata tuttavia, il ministero, resosi conto dell'onerosità dell'impresa, non commisurata alle risorse economiche della regione, nominò una commissione presieduta dal professor ingegner, Luciano Conti[130] della Regia Scuola di Ingegneria di Roma, per trovare soluzioni che potessero rendere più economica la realizzazione dell'opera. Infatti, a causa dei costi troppo alti emersi nella prima fase dei lavori all'Acquedotto Istriano ben presto venne messa in forse la sua realizzazione e la portata dell'intervento fu significativamente ridotta[131]. La commissione accertò che non solo le spese di esercizio e impianto avrebbero superato il previsto, ma che gli oneri di esercizio avrebbero superato le possibilità contributive degli utenti. Da subito l'intervento statale si presentò del tutto insufficiente, mentre per quanto concerne le precarie condizioni finanziarie in cui si trovavano le amministrazioni locali in quel delicato periodo, le resero da subito inadempienti e del tutto incapaci d'assolvere al pagamento della quota gravante a proprio carico[132]. Inoltre, la spesa imputabile all'impiantistica e al rifornimento idrico, sempre secondo quanto stabilito dall'apposita commissione[133], avrebbe superato di molto la capacità contributiva degli utenti. Successivamente, vista l'esito negativo dell'indagine condotta dalla commissione, il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici stabilì alcune modifiche ai criteri gene-

129 B. ASTORI - V. TREVES, *Giuseppe Muzi* cit., pp. 108-110.

130 Luciano Conti, (1868 -1940). Ingegnere idraulico italiano, professore di costruzioni idrauliche nella Scuola degli ingegneri di Padova (1913-19), quindi a Pisa e infine a Roma (1922-38). Compì numerosissime ricerche su problemi di idraulica.

131 AA.VV., *Na izvorima istarskog vodovoda* cit., p. 69.

132 AA.VV., *L'Istria fra le due guerre* cit., p. 121.

133 ASP, FM, cart. 10, fasc. 25.

rali dell' opera e al progetto esecutivo del primo lotto[134]. Accertato che neppure il contributo statale del 75% nelle spese d'impianto avrebbe consentito l'attuazione dell'opera, non potendo per le disagiate condizioni delle loro finanze Provincia e comuni sopportare il resto della spesa, venne concesso, dallo stato centrale, un ulteriore contributo suppletivo straordinario del 20%, riducendo così l'esposizione finanziaria degli enti locali per l'opera al 5%[135]. Nel 1931, venne costituita una nuova commissione amministrativa sotto la direzione del professor ingegner, Giuseppe Muzi, docente di costruzioni idrauliche presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Pisa, con la consulenza del professor ingegner, Giulio De Marchi, del Politecnico di Milano. A seguito delle indagini portate a termine dalla speciale commissione del ministero venne redatto un programma d'azione le cui direttive imponevano a tale ente di orientare la propria azione ai seguenti criteri:

a) rifornire al più presto l'acqua all'Istria e diminuire la disoccupazione attraverso l'impiego della mano d'opera locale nei cantieri dei lavori concernenti le opere legate all'edificazione del sistema di acquedotti;

b) semplificare in un primo tempo l'acquedotto nel senso di procedere alla costruzione delle reti e degli impianti principali, rinviando ad un secondo momento le allacciature dei centri minori;

c) adattare il progetto generale di massima dell'acquedotto affinché il rifornimento idrico si basasse sulla distribuzione e sulla densità della popolazione ed alle reali possibilità di sviluppo agrario e demografico;

d) ridurre il costo generale dell'opera, sia per ovvie ragioni economiche che per raggiungere un onere d'esercizio adeguato alla capacità contributiva della popolazione locale;

e) creare un Ufficio Agrario in quanto l'Acquedotto non era fine a se stesso, ma mezzo per contribuire alla valorizzazione agraria dell'Istria[136].

Come visto in precedenza, le previsioni mantenute dal regime, per una celere risoluzione dei problemi politico-amministrativi della regione, vennero del tutto disattese dall'inefficiente operato non solo del prefetto Leone, tanto da causarne il trasferimento di sede nel aprile del 1931, ma anche all'allontanamento di

134 ASP, FM, cart. 15, fasc. 45, pp. 13-14; A. APOLLONIO, *Il Senatore* cit., p. 471.

135 F. SALATA, *Il grande acquedotto dell'Istria* cit.

136 ASCBF, cart. 1009, Stampa Bassa friulana, *Il senatore Mori nominato presidente del Consorzio per l'Acquedotto Istriano,* in "Il Giornale del Friuli", 28-05-1931.

alcuni tecnici[137]. A quel punto, la necessità di apportare tempestivamente una brusca sterzata alla compromettente e inefficacie condotta sin qui mantenuta dalla macchina burocratica-amministrativa locale portò il sottosegretario alla bonifica integrale Serpieri, che già stava usufruendo della sua opera in Friuli, ad affidare, il 27 maggio 1931, la presidenza del Consorzio di Secondo Grado per la Trasformazione Fondiaria dell'Istria a Mori. La sede e tutti gli uffici dell'ente furono trasferiti da Pola a Capodistria. Anche gli uffici tecnici, come ho già anticipato, subirono un giro di vite. In autunno il direttore tecnico generale del consorzio stesso, l'ingegner Gino Veronese, veniva sostituito dall'ingegner Giuseppe Muzi[138], docente presso la Scuola di Ingegneria di Pisa nonché realizzatore di diversi progetti legati ad alcuni dei più importanti sistemi di forniture idriche portate a termine al tempo in Italia e in Somalia.

La nuova amministrazione decise in prima istanza di focalizzare la propria attività al completamento delle opere strettamente necessarie al rapido sviluppo della distribuzione dell'acqua, riorganizzando il piano di lavoro precedente al fine di realizzare uno sviluppo in lunghezza dell'acquedotto più rapido possibile. Contemporaneamente alla chiusura e variazione dei lavori del primo lotto venne ripreso il piano generale dell'acquedotto, redigendo un nuovo piano generale di massima presentato nel 1932. Qui gioverà dire che la direttiva seguita fu quella di ridurre le spese di impianto, procurando di ottenere il massimo risultato con il minimo mezzo, e di contenere l'onere dell'esercizio entro i limiti più ristretti possibili. In effetti, il previsto ammontare della spesa di impianto veniva portata da 350 a circa 200 milioni di lire e in proporzione anche più notevole risultarono ridotte le spese di esercizio[139]. Alle problematiche esposte precedentemente, nella soluzione definitivamente adottata per la costruzione dell'acquedotto istriano lo studio effettuato dalla nuova commissione aveva messo in evidenza tutta una serie di elementi da prendere in considerazione, tra cui:

a. la scarsità di sorgenti presenti nella penisola istriana, situate per lo più a bassa quota (per le quali, quindi, sarebbero state necessarie opere di potabilizzazione permanente) e soggette a periodi di magra piuttosto marcati. Da questa situazione derivava la possibilità di alimentare per gravità, con le acque

137 ASP, FM, cart. 10, fasc. 27.

138 Giuseppe Muzi (1881-1957). Laureatosi in Ingegneria Elettrotecnica nel 1904 presso il Politecnico di Milano, dopo la Grande Guerra fu autore di diversi progetti di opere idrauliche e interventi di bonifica. Dal 1922 Professore di Costruzioni Idrauliche presso la Scuola di Ingegneria di Pisa, all'inizio degli Anni Trenta divenne Direttore Generale del Consorzio di II Grado di Trasformazione Fondiaria dell'Istria e si trasferì a Trieste. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, lasciato ogni incarico, si ritirò nella sua città natale.

139 B. ASTORI - V. TREVES, *Giuseppe Muzi* cit., pp. 114-117.

delle sorgenti, solo una parte molto limitata della regione, corrispondente a 1/5 della popolazione del comprensorio;

b. le condizioni poco favorevoli alla formazione di laghi artificiali di grande capienza. Le zone in cui tali bacini avrebbero potuto essere realizzati avrebbero abbisognato di opere assai costose per creare una rete di distribuzione adeguata in grado di coprire tutta l'Istria;

c. la lontananza o l'indisponibilità delle risorse esterne alla regione che avrebbero potuto essere prese in considerazione per la sua alimentazione idrica;

d. la mancanza totale di sorgenti e luoghi idonei alla creazione di serbatoi di adeguata capacità per l'approvvigionamento delle isole di Cherso e Lussino.

Questi fattori, nel caso di una progettazione ex novo avrebbero fatto sì che la soluzione al rifornimento idrico dell'Istria, avesse dovuto basarsi sull'utilizzo di un grande sbarramento d'acqua ricavato dal lago di Varna, e sulla creazione di una rete capillare su tutto il territorio istriano di piccoli serbatoi e cisterne per l'approvvigionamento locale. Mori, appena insediato, si affidò così nelle mani del professor, Giulio De Marchi, consulente dell'opera e del professor, Giuseppe Muzi, in qualità di nuovo direttore generale. Il progetto precedente fu così ridimensionato e adattato alle nuove esigenze impostegli dal ministero. Venne ricalcolato il fabbisogno idrico del comprensorio alimentabile con le sorgenti di Pinguente, il progettista ne ridusse da 434 a 367 lit./sec. la portata massima dell'acquedotto derivato dalle sorgenti stesse. Inoltre Muzi, mosso dall'ulteriore possibilità di accelerare i lavori riguardanti l'opera, escogitò l'idea di frazionare la costruzione degli impianti di potabilizzazione, mentre al fine d'assicurare la solidità delle strutture e garantire la capacità di fronte alle future emergenze, riprese la questione della conduttura per l'adduzione dell'acqua alla centrale di sollevamento con il concetto di ripartire la portata in due tubi, di cui uno, pur preparandone da subito la sede, sarebbe stato costruito in un secondo tempo. Tali soluzioni riguardanti la definitiva consistenza dei lavori d'affrontare per il I lotto vennero così finalmente approvate dagli organi superiori con l'emanazione del decreto ministeriale del 14 aprile 1932[140]. L'importanza dell'investimento già effettuato con le opere già realizzate nel primo lotto dei lavori della centrale di captazione delle acque di San Giovanni di Pinguente, faceva sì che l'utilizzo di questa sorgente acquisisse nel nuovo progetto un'importanza fondamentale,

140 ASP, FM, cart. 15, fasc. 45, cit., p. 14.

escludendo così l'ipotesi di utilizzare acque estranee al comprensorio[141]. Il nuovo progetto di massima approvato nel settembre del 1932, veniva a rappresentare un vero e proprio piano regolatore di acquedotti adeguati alle diverse esigenze e caratteristiche delle zone da rifornire. La necessità di provvedere il più rapidamente possibile all'approvvigionamento idrico della regione, e un'analisi economica, basata sulle statistiche raccolte sul consumo degli acquedotti costruiti precedentemente in altre regioni, (quali ad esempio l'Acquedotto pugliese), condussero a limitare la costruzione delle opere alle strutture indispensabili ad assicurare, nel più breve tempo, una disponibilità d'acqua ridotta rispetto agli standard stabiliti per il consumo finale, ma disponibile per la più vasta parte del territorio. A tale proposito si escluse l'ipotesi di costruire invasi artificiali, per evitare spese troppo ingenti e perdite di tempo. Così fu pure scartata l'ipotesi di costruire un unico grande acquedotto, che avrebbe fatto sì che la distribuzione dell'acqua avvenisse, nelle aree periferiche, solo dopo molti anni. La suddivisione del territorio istriano in zone da servire con acquedotti indipendenti, oltre a costruire una spesa di minore entità, avrebbe consentito la realizzazione di molte opere contemporaneamente, dando ad ognuno degli acquedotti la possibilità di gerarchizzare prima le strutture relative alle zone con maggiore necessità d'acqua e poi a seguire le altre[142]. Perciò il professor Muzi progettò quattro reti di distribuzione. La Rete bassa del Risano che avrebbe rifornito i comuni di Capodistria, Isola, Portorose, Pirano, mentre la Rete alta del Risano avrebbe dovuto raggiungere i soprastanti comuni di Villa Decani (*Dekani)* Maresego (*Marezige)*, Monte di Capodistria (Šmarje). La seconda rete, legata al sistema del Quieto (*Mirna)*, risultava invece divisa in due tronchi. Quello in direzione nord avrebbe rifornito i comuni di Portole (*Oprtalj*), Buie, Grisignana (*Grožnjan)*, Verteneglio (*Brtonigla)* , Umago (*Umag*) e Cittanova (*Novigrad*), mentre il tronco sud avrebbe raggiunto invece Montona (*Motovun),* Visnada (*Vižinada),* Visignano (*Višnjan),* Parenzo *(Poreč)*, Orsera (*Vrsar)*, Rovigno (*Rovinj*), Valle (*Bale)* e Dignano (*Vodnjan)*. La Rete alta del Quieto (*Mirna)* si sarebbe invece preoccupata di far giungere l'acqua nei paesi di Pisino (*Pazin)*, Antignana (*Tinjan)*, Gimino (Žminj), Sanvincenti (*Svetvinčenat)*, Canfanaro (*Kanfanar)* e Gherda. Per il rifornimento idrico del sud-est della penisola invece venivano ideate due diverse linee, una alimentata dalle sorgenti di Molinari, Gaia e Romana avrebbe approvvigionato i comune d'Albona *(Labin)*e la zona delle bonifiche della Val d'Arsa,

141 B. ASTORI-V. TREVES, *Giuseppe Treves* cit., pp. 117-118.
142 *Ivi*, p. 118.

mentre con l'addizione delle acque prelevabili dalla fonte Romana con quelle della fonte Molinari si sarebbe riuscito a coprire la zona dei borghi di Fianona (*Plomin)*, e Cosiliacco *(Kozljak)*[143]. Il Sistema del Risano si sarebbe articolato quindi su due reti di cui quella bassa per i paesi della costa con una popolazione di 50.000 abitanti con 58 lit./s "a gravità", invece quella superiore a sollevamento con 30 lit./s sarebbe andata a rifornire una popolazione di circa 21.000 abitanti. Il Sistema del Quieto prevedeva invece: la costruzione delle opere di presa presso la polle principale ridotta a 367 lit./s, un impianto di potabilizzazione ed una condotta di 11 chilometri da Pinguente *(Buzet)* a San Stefano, (*Sveti Stjepan*) destinata ad alimentare i due serbatoi di Medizzi a 340 metri dal livello del mare e di San Girolamo a 450 metri dal livello del mare. Dal serbatoio di Medizzi si sarebbe diramata a nord la rete blu che avrebbe alimentato a gravità tutta l'area della valle del Quieto mentre la rete blu sud attraversata nei pressi di Levade (*Livade*) la predetta valle, sarebbe andata ad alimentare l'imponente deposito di Monte Subiente *(Karojba)* e scendere poi fino a Dignano (*Vodnjan*), diramandosi lungo il percorso con una linea verso Parenzo e Rovigno da una parte e per Pisino dall' altra, inoltre occorre sottolineare che complessivamente tale rete di acquedotti con i suoi 100 lit./s avrebbe servito una zona di ben oltre 100.000 persone. Per l'Istria interna invece era prevista l'edificazione in un secondo periodo della Rete Rossa, la quale servendosi delle acque raccolte dal serbatoio presso San Girolamo, avrebbe coperto un'area con una popolazione stimata attorno alle 50 mila unità. Per quanto riguarda invece la Rete della Val d'Arsa, era prevista l'erezione, nei pressi di Cosiliacco (*Kozljak),* di un manufatto in calcestruzzo a forma di galleria nella quale vi si sarebbero raccolte le acque sgorganti dalle varie vene sorgive circostanti. Da questa struttura l'acqua sarebbe stata convogliata per mezzo di un canale con sfioratori e scarichi di fondo, fino alle vasche di decantazione e successivamente al bacino di raccolta da dove l'acqua per mezzo di una condotta che avrebbe raggiunto il serbatoio di Monte Berdo *(Brdo)* e successivamente da qui sarebbero partite le diramazioni della Rete azzurra per Felicia (*Cepich*) attraverso la bonifica dell'ex-lago Arsa, per Vines e la Val di Carpano, *(Krapan)* mentre per l'abitato di Albona era previsto sempre partendo dal serbatoio di Monte Berdo, la costruzione di un impianto elettrico di sollevamento che avrebbe condotto le acque al serbatoio di Monte Fratta (*Presika)*. Inoltre nei pressi della fonte

143 A. DIANA, *La Bonifica dell'Istria* cit., pp. 19-30; O. MOSCARDA, *Come nacque l'Acquedotto istriano*, in "La Ricerca", n. 20, dicembre 1997, Bollettino del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Unione Italiana-Fiume, Rovigno, 1997, pp. 10-11.

Gaia posta a valle della statale Pola-Fiume, veniva progettata la costruzione d'un'opera di presa costituita da una struttura in calcestruzzo semi-incassata nella roccia e dotata di un impianto di potabilizzazione, dal quale per mezzo di un canale sfioratore sarebbero state convogliate le acque nel canale sino alla zona di bonifica della Val Carpano *(Krapan)*[144]. Complessivamente il nuovo progetto di massima avrebbe garantito una riduzione della spesa d'impianto da 350 a 200 milioni di lire. Al termine dei lavori l'acquedotto avrebbe contato di una rete di 700 Km di condutture, le quali avrebbero dovuto portare l'acqua a tutti i comuni dell' Istria. Con una portata di circa 350 lit./s, il consorzio avrebbe dovuto servire una popolazione di circa 240.000 di cui più di 180.000 sparsa tra le campagne, dotandola d'un rifornimento medio giornaliero pari a 88 litri giornalieri per abitante[145].

LE OPERE TECNICHE EFETTUATE A CAVALLO TRA IL 1932 E IL 1935

Mentre De Marchi terminava l'elaborazione del piano generale definitivo sopra esposto, Muzi predisponeva ed inoltrava il progetto esecutivo del secondo lotto di lavori, comprendente la centrale di sollevamento di San Stefano con i relativi annessi, la condotta forzata di sollevamento, il serbatoio di Medizzi e la condotta principale di distribuzione nella zona bassa a nord del Quieto. Con la concessione, rilasciata tramite l'emanazione del regio decreto del 15 settembre 1932, il costo di tali opere sommato all'importo della concessione del primo lotto raggiunse così la cifra di circa 41 milioni e mezzo di Lire. Il ritmo dei lavori raggiunse livelli altissimi. In poco più di un anno dalla concessione dei lavori, nell'ottobre 1933, venivano inaugurati alla presenza del Ministro dell'Agricoltura Acerbo[146] e del Sottosegretario Serpieri i primi due lotti dell'Acquedotto Istriano. Le manifestazioni protocollari, tenute a Pinguente, Buie e nelle altre località attraversate dalla prima tratta dell'acquedotto, furono inserite dal regime nel programma delle svariate celebrazioni in ambito alle quali il 28 ottobre,

144 A. APOLLONIO, *Il senatore* cit., pp. 473-475; A. DIANA, *La Bonifica* cit., pp. 27-31.

145 ASP, FM, cart. 15c, fasc. 45, cit., p. 16.

146 Giacomo Acerbo, (1888-1969). Economista e politico italiano. Laureato in Scienze Agrarie a Pisa nel 1912, al termine della Prima Guerra Mondi le aderì a Fascismo e venne letto Deputato ne 1921. Sottosegretario alla Presidenza del primo Governo Mussolini, legò i su nome alla riforma elettorale maggioritaria, la "Legge Acerbo", varata nel novembre 1923. Vicepresidente della Camera dei Deputati dal dicembre 1926 al 1929, fu Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste da 1929 al 1935 e si dedicò, tra gli altri, ai progetti di bonifica integrale e di raggiungimento dell'autosufficienza cerealicola. Membro del Gran Consiglio del Fascismo.

in concomitanza con l'anniversario della marcia su Roma, in varie zone d'Italia venivano esaltati gli sforzi dello Stato nella realizzazione di opere pubbliche di rilevante importanza. Sempre per lo stesso motivo, anche il via ai lavori all'Acquedotto istriano, tre anni prima, venne dato nella medesima data. Ricalcando lo spirito del tempo, grazie all'eco della stampa locale e nazionale promosso dalla propaganda fascista. Il senatore Francesco Salata, originario di Ossero (*Osor*), impossibilitato a presenziare all'inaugurazione, volle salutare quell'impresa sulla prima pagina del "Corriere della Sera":

> Il 28 ottobre è posta alle polle di San Giovanni di Pinguente la prima pietra. Sebbene appena iniziato il lavoro, sia apparsa indispensabile una revisione del progetto e però, per qualche mese, una sosta e qualche trasformazione di opere già iniziate. L'organizzazione tecnico-amministrativa più razionale data al consorzio nel 1932 per merito dell'on. Serpieri, vecchio e provato amico nostro, ha reso possibile che l'inizio dell'anno XII veda ciò che gli istriani, dopo le delusioni e le attese d'altri tempi, appare ancora un miracolo: il primo settore dell'Acquedotto compiuto e l'acqua, non la promessa dell'acqua elargita ad una prima zona della Provincia. Ben superiore alla modesta importanza dei centri abitati da Pinguente (Buzet) a Buie (Buje), che hanno il privilegio d'essere allacciati per primi alle condotte, è il valore delle opere già compiute che sono tra le fondamentali di tutto l'Acquedotto Istriano (captazione delle sorgenti, il grande edificio di presa, l'impianto la filtrazione e la potabilizzazione dell'acqua, la centrale di sollevamento, le condotte forzate di sollevamento ecc.). Un'illustrazione tecnica, pure delle difficoltà superate, anche ad onere di chi preside il consorzio e di chi dirige i lavori, non può essere dato qui. Ammonta a 27 milioni di Lire la spesa sinora erogata: 450.000 le giornate di lavoro, con una media giornaliera di 1000 operai ad un massimo di 1800 operai, senza contare la fornitura delle fonderie di Trieste, delle fabbriche istriane di cemento e d'altre industrie minori. Come già fu illustrato altre volte, l'Acquedotto istriano è nel suo complesso non solo l'opera maggiore nel campo degli acquedotti rurali, ma il più grande acquedotto in generale attualmente in costruzione in Italia. Con un sistema misto di sfruttamento di sorgenti naturali e qualche lago artificiale d'integrazione, con una rete di oltre 700 km di condutture: con una portata complessiva di 350 litri al minuto secondo la popolazione da servire, che escluso il capoluogo Pola, unico centro sufficientemente dotato d'acqua, è di circa 240 mila abitanti, di cui ben 180 mila sparsi per le campagne, avrà una dotazione di 68 litri d'acqua al giorno per abitante, tenendo conto anche dei ragguardevoli incrementi demografici di cui dopo queste provvidenze saranno suscettibili alcune zone. Il progetto, come è risultato dalla revisione accennata, ha sostituito all'originale rete unica tre reti distinte, con notevoli vantaggi tecnici ed economici: la rete del Risano, quella di Pinguente, quella di Albona, e dovrà, secondo autorevoli assicurazioni, essere completato da una quarta rete per le isole di Cherso (Cres) e di

> Lussino (Losinj), i cui comuni sono compresi nel consorzio. I lavori, per i quali sinora sono definiti i progetti, hanno comportato importanti spese , pari a 200 milioni di Lire per anno. E' imminente l'approvazione del progetto per la seconda rete, quella del Risano, i cui lavori inizieranno la prossima primavera e che alimenterà le zone più importanti di Capodistria (Koper), Isola (Izola), Pirano (Piran) e Portorose (Portorož)[147].

La partecipazione delle autorità nonché degli esponenti del mondo economico della provincia fu massiccia. Erano presenti anche gli artefici dell'imponente opera: l'ingegner Diana, l'ingegner Sala, direttore del primo lotto di lavori, l'ingegner Serafini, direttore del secondo lotto, gli ingegneri Selenati, De Brai e De Pangher-Manzini. A San Giovanni di Pinguente (*Sveti Ivan-Buzet*) vi fu la prima inaugurazione. I rappresentanti del Governo furono accolti da un frastuono di motori. Qui, da un modesto altare posto dinanzi alla cupola della sorgente, il Parroco di Pinguente (*Buzet*) benedisse la polla e, intanto, si assistette al primo zampillo con conseguente assaggio. Prima di lasciare la località, il Ministro scrisse nell'albo d'oro la frase: "gli impianti funzionarono perfettamente"; mentre il Sottosegretario annotò: "ci siamo arrivati". Il giornalista Mario Granbassi, inviato da *Il Piccolo* a seguire l'evento, scrisse che nell'alta Istria «*al posto del boccale ricolmo di vino, vi trovava un bel bicchiere della nuova acqua della polla di San Giovanni. Una festa dell'acqua in barba alla tradizione ospitale della patria di generosi vigneti*». Ritornati a Pinguente,

> il corteo di automobili si portò fin sul piazzale del Duomo, da dove raggiungeva a piedi la fontana veneta, completamente restaurata. La popolazione si fece stretta d'intorno. L'ansia dell'attesa aveva qualche cosa di spasmodico. Ma ecco che, finalmente, il Ministro Acerbo afferrò con la mano l'idrante, diede alcuni giri di vite e l'acqua, come spinta da una molla invisibile, spruzzò verso il cielo, in una ridda fantastica di goccioline polverizzate, mentre da due capaci bocche della fontana sgorgava limpido e puro il tanto atteso e invocato elemento ristoratore[148].

Nell'autunno 1933, già l'acqua, innalzata e convogliata presso il deposito di Medizzi, poteva essere canalizzata attraverso un percorso di circa 20 km verso Santa Lucia (*Lucija*), Macovazzi (M*akovci*), Villamorosa (*Martinčići*), Portole (*Oprtalj*) e Grisignana (*Grožnjan*), fino a raggiungere infine Buie (*Buje*). Secondo il programma esposto in precedenza, furono completati i seguenti manufatti: le

147 F. SALATA, *Il grande acquedotto dell'Istria* cit.
148 AA.VV., *Na izvorima istarskog vodovoda* cit., pp. 82-83.

opere di captazione e di potabilizzazione della sorgente di S. Giovanni di Pinguente (*Sveti Ivan-Buzet*); la condotta principale che conduceva l'acqua potabilizzata da Pinguente (*Buzet*) fino alla centrale di sollevamento di Santo Stefano di Levade (*Livade*); la stessa centrale; la condotta di sollevamento ad alta pressione e il serbatoio generale di carico di Medizzi; infine, la condotta principale[149]. La realizzazione di tali opere furono tecnicamente molto impegnative. I lavori imposero al consorzio costi elevati sia per quanto riguarda il numero delle maestranze impiegate che per i materiali impiegati[150]. Tra la fine del 1933 e i primi mesi del 1934, con l'allacciamento e la distribuzione a tappe forzate dell'acqua nei primi centri abitati a Nord del Quieto, offrì un deterrente psicologico non indifferente atto a cogliere gli appoggi politici necessari per terminare in tempi ristretti un'opera, con una mole imponente di lavori da realizzare[151]. Non ci è dato sapere quanto fu apprezzata e supportata l'azione di Mori all'infuori degli uffici del Sottosegretariato alla Bonifica Integrale, Serpieri. Sta di fatto che, il 24 maggio del 1935, con una solenne cerimonia, cui vide la partecipazione tra i tanti del duca D'Aosta, degli onorevoli Tassinari[152], Rossoni[153] e, dal suo Capo di Gabinetto, Iandolo[154], venne inaugurato il terzo lotto dell'Acquedotto istriano[155]. Sebbene la rete costiera Nord-occidentale (Rete bassa del Risano) fosse d'estensione minore rispetto a quella del Quieto, avrebbe nello stesso tempo servito una delle zone più densamente popolate di tutta l'Istria. I lavori inerenti, iniziati tra il gennaio-febbraio 1934, portarono alla realizzazione di una linea che, partendo dal manufatto di captazione della sorgente nei pressi di Santa Maria di Risano (*Sv. Marija*), nei pressi dell'insediamento di Besovizza (*Bezovi-*

149 ASP, FM, cart. 15, fasc. 45, pp. 16-17.

150 A. APOLLONIO, *Il Senatore* cit., p. 474 .

151 *Ivi*, p. 472; ASP, FM, cart. 10, fasc. 25, Lettera inviata dal Presidente dell'Acquedotto all'on. Achille Starace in data 23-05-1935 e la risposta inviata in data 08-06-1935.

152 Giuseppe Tassinari (1891-1944). Accademico e politico italiano. Docente universitario di Economia Forestale all'Istituto Superiore Forestale Nazionale di Firenze e di Economia e Politica Agraria all'Università degli Studi di Bologna, fervente fascista, venne eletto Deputato nel 1929 e nel 1934. Dal 1935 al 1939 fu Sottosegretario al Ministero dell'Agricoltura e Foreste e Ministro dal 1939 fino al 1941. Con la RSI, si trasferì a Desenzano del Garda ove morì a Salò poco prima del Natale 1944 a causa di un bombardamento alleato.

153 Edmondo Rossoni (1884-1965). Sindacalista, giornalista e politico italiano. Dal 1930 membro del Gran Consiglio del Fascismo e, due anni dopo, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio; il 24 gennaio 1935, viene nominato Ministro dell'Agricoltura e Foreste, carica che mantiene fino al 1939.

154 Eliseo Iandolo, (1882-1965), giurista e dirigente pubblico. Capo sezione del Ministero dei Lavori Pubblici a partire dal 1918, resse la Direzione generale delle bonifiche sino al 1925 e fu anche, contemporaneamente, segretario del Consorzio di Piscinara (Latina). Braccio destro dell'on. Serpieri prima e dei ministri Rossoni , Tassinari e Pareschi poi, con l'istituzione del Sottosegretariato alla Bonifica Integrale passo al Ministero dell'Agricoltura e Foreste ricoprendo il ruolo di Direttore Generale della Bonifica Integrale.

155 ASP, FM, cart. 10, fasc. 25; ASP, FM, cart. 1, fasc. 3, Lettera dell'avv. Gianfranco Tamaro del 02-06-1935, lettera datata Pola, 07-06-1935 del dott. Gioseffi, lettera dell'on. Maracchi datata Pola, 03-03-1936.

ca), per mezzo della condotta principale di distribuzione, con una capacità di 58 l/sec, andò a rifornire a pieno regime le cittadine della costa da Capodistria (*Koper*) a Villa Decani (*Dekani*), Ancarano (*Ankaran*), Isola (*Izola*), Pirano (*Piran*), fino a raggiungere la cittadina di Portorose (*Portoroz*), le quali al tempo contavano una popolazione pari a circa 50.000 abitanti[156]. La stampa di regime celebrava così l'inaugurazione del terzo lotto di lavori.

> Il Duca d'Aosta ha dato il crisma alla nuova opera, portata a termine in un anno grazie alla ferma volontà di coloro che sono a capo di questa che può ben definirsi tra le realizzazioni più notevoli del Fascismo. Il Principe è giunto alle ore 8.45 alla sorgente del fiume Risano, ove sono stati eseguiti imponenti lavori di captazione dell'acqua sorgiva. Accompagnato dal Prefetto, dal Senatore Mori e dalle Autorità, il Duca d'Aosta si è portato subito a inaugurare l'edificio di captazione, indi ha inaugurato quello di decantazione. Il Principe e l'Onorevole Tassinari sono saliti in automobile e, seguiti da tutte le altre Autorità, hanno iniziato una veloce visita attraverso l'Istria Nord-occidentale. Passando tra la popolazione in festa, si sono recati dapprima a Villa Manzini (*Čepki*), ove sono stati inaugurati gli edifici e i serbatoi dell'acquedotto principale. Seguendo la conduttura dell'acqua, il corteo delle automobili giunse a Villa Decani (Dekani), prima località servita dall'acquedotto del Risano, ove il Duca d'Aosta inaugurò la fontana di distribuzione. Tra un crescendo di entusiasmo, sono state quindi inaugurate, nella zona sanatoriale di Ancarano (Ankaran) le fontane. A Capodistria (Koper), dopo l'inaugurazione della fontana in Piazza della Muda, giovani donne nei costumi locali hanno offerto al Principe cesti di frutta e di verdure. Dopo aver fatto un sopraluogo ai lavori per il monumento a Nazario Sauro, il Duca d'Aosta e le Autorità hanno proseguito per Isola d'Istria (Izola), Pirano (Piran) e Portorose (Portoroz), inaugurandovi le fontane di distribuzione, tra le manifestazioni di entusiasmo delle popolazioni che, lungo tutto il percorso compiuto dal Principe, hanno formato un tappeto di fiori[157].

La stima e la profonda gratitudine per l'opera di Mori e di tutto lo staff del Consorzio, non solo da parte delle Autorità centrali, ma pure da quelle locali, era evidente: basta soffermarsi a leggere alcune lettere inviate in quel periodo a Mori e conservate oggi all'Archivio di stato di Pavia. "Pirano e Portorose – scriveva Bruno Mattessi, al tempo Commissario prefettizio di Pirano (Piran) – esprimono di nuovo, a mio mezzo, all'E.V., animatore di nuova redenzione dell'Istria,

156 ASP, FM, cart. 15, fasc. 45, p. 24; ASCBF, T-76; A. DIANA, *La Bonifica* cit., pp. 413-414, A. APOLLONIO, *Il Senatore* cit., pp. 472-474.

157 *Il duca d'Aosta e l'on. Tassinari inaugurano l'acquedotto del Risano*, in "Il Corriere della Sera", 27-05-1936.

e a tutti i suoi collaboratori, tecnici e maestranze che, in meno di un anno, con attività inesauribile, sono riusciti a raggiungere la terza tappa del duro cammino, i sentimenti della più profonda, sincera gratitudine". E ancora, il Direttore dell'Azienda Autonoma di Cura, Alfredo Mattei:

> Portorose ha ieri in forma chiara, solenne, dimostrato la propria riconoscenza verso il Regime e verso il Consorzio da V.E. presieduto, per il coronamento di una grande aspirazione che durava da secoli: la venuta dell'acqua nella ridente stazione climatica. Solamente chi ha vissuto vicino con V.E., come noi, che le fummo vicini in quest'anno di grande fatica, può comprendere lo sforzo fatto personalmente dall'E.V. e da tutti i valenti collaboratori, grandi e piccoli, per dare a Portorose, ancor prima dell'inizio della stagione, l'acqua. Ricorderò sempre la commozione di V E. quando, nel mese di maggio dell'anno scorso, la informai delle pietose condizioni del luogo, e ricordo soprattutto la promessa che non è mancata e che mai, dico mai, ho dubitato mancasse, del superamento di gravi ostacoli di tempo e tecnici che si inframettevano per arrivare puntualmente alla data fatidica dell'inaugurazione, fissata già allora con sicura fermezza da sua Eccellenza. Portorose le esprime perciò oggi, per mezzo mio, gratitudine perenne e, nel manifestare questo sentimento al dinamico Presidente del Consorzio, questa stazione di cura intende che questa gratitudine comprenda tutti coloro che collaborano per la riuscita della grande impresa[158].

Da par suo, l'Avvocato Gianfranco Tamaro, esponente di spicco del Fascismo triestino, di chiara origine istriana, scriveva: "solo una così precisa volontà di raggiungere la meta segnata, accompagnata da felice sicurezza di decisione, potranno avviare a così rapida soluzione uno dei problemi fondamentali dell'economia istriana. Come Istriano, sento di esserle profondamente grato, non solo per ciò che ha fatto, ma per ciò che so Ella ancora farà"![159] Ma, da allora in poi, iniziarono le prime difficoltà per l'Amministrazione consorziale guidata dal Mori. Dalla seconda metà del 1935, infatti, in concomitanza con i preparativi in corso per l'imminente avventura coloniale, l'interesse governativo per l'ingente opera di redenzione idraulica, precedentemente intrapresa, andò scemando. Il disimpegno finanziario statale sconvolse i piani sin li programmati[160]. Infatti,

158 ASP, FM, cart. 1, fasc. 3.

159 *Ibid.*

160 ASP, FM, cart. 10, fasc. 25, Verbale riunione Consorzio Unico tenutasi nei giorni 11-12-10-1934 a Capodistria, pp. 3-4. Secondo gl'accordi raggiunti dal sen. Mori tramite il ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, il consorzio per quanto riguarda l'acquedotto Istriano, avrebbe potuto disporre nell'esercizio 1934-1935 di 28 milioni di concessione, liquidabili come indicato: esercizio 1934-35= Lire 2.000.000; esercizio 1935-36= Lire 4.000.000; esercizio 1936-37= Lire 10.000.000; esercizio 1937-38= Lire 12.000.000. In base alla

già dal 31 marzo 1935 era stata inoltrata la domanda relativa alla concessione per l'esecuzione del quarto lotto di lavori, che avrebbe previsto il prolungamento dell'acquedotto, le cui diramazioni, partendo dalle sorgenti di Pinguente (Buzet), avrebbero raggiunto le località di Pisino (*Pazin*) e di Parenzo (*Poreč*). Inoltre, tale progetto prevedeva, sia la costruzione del tronco principale della rete "verde" dell'Arsa, che avrebbe garantito il rifornimento idrico dell'abitato di Albona e di una cospicua parte del suo "hinterland", che l'avvio della costruzione delle opere di captazione nei pressi del lago di Vrana, per il rifornimento idrico di Cherso e di Lussino[161]. Dunque le scelte politiche del regime, con le conseguenze economiche che ne conseguirono, come le sanzioni economiche, il blocco dei finanziamenti diretti e soprattutto il totale congelamento dei prefinanziamenti erogati dagli istituti di credito nazionali, rallentarono drasticamente i lavori dell'acquedotto[162].

LA RIORGANIZZAZIONE DEL SERVIZIO AMMINISTRATIVO CONSORTILE COME PREMESSA ALLA COSTITUZIONE DI UN NUOVO ORGANISMO INTERPROVINCIALE

L'eccezionale periodo di congiuntura e le complesse difficoltà finanziarie ad esso correlate, che avevano imposto al Governo centrale la revisione ed il ridimensionamento delle amministrazioni consorziali dell' Istria e della bassa friulana, stavano coinvolgendo ora tutte quelle analoghe realtà bonificatorie proliferate nell'immediato dopoguerra all' interno dei territori occupati allora dalle Province di Gorizia e di Trieste. In particolare nell'area geografica compresa tra l'Isonzo ed il Timavo tra il 1925 al 1927, grazie alla fruttuosa campagna promozionale avviata dall'attivissimo Consorzio di Bonifica Acque Monfalconese, avevano preso il via i lavori di bonifica dei neo-costituiti consorzi del Brancolo,

ripartizione descritta, esclusa la liquidazione dell'importo di 19.800.000 lire riguardante la concessione del III Lotto il cui esaurimento era previsto entro il 1 luglio 1936, il consorzio dal 1 luglio 1935 avrebbe potuto ottenere dalle casse dello stato una liquidazione per i lavori eseguiti in eccedenza per il II° Lotto, pari a 6 milioni e ½ di lire. Pertanto, contando di tali disponibilità finanziarie, il Mori era intenzionato a servirsene per il completamento delle reti principali di distribuzione dell'acquedotto. ASP, FM, cart. 10, fasc. 25.

161 ASP, FM, cart. 10, fasc. 25,Verbale riunione Consorzio Unico tenutasi nei giorni 11-12 ottobre 1934 nella sede consorziale di Capodistria, pp. 14-15.

162 AA.VV., *L'Istria fra le due guerre*, cit., p. 121. Alla fine del 1935 l'Istituto Federale delle Casse di Risparmio delle Venezie, che anticipava i finanziamenti, aveva sospeso il pagamento delle rate, con la conseguenza che il consorzio, non potendo più provvedere alle spese, era stato citato in giudizio dalle ditte appaltatrici e fornitrici.

del Lisert e delle paludi del Preval. Secondo le nuove disposizioni governative derivanti dalla legislazione concernente la bonifica integrale, a tali territori, in virtù delle trasformazioni subite dalle frontiere, era imposta l'integrazione in un'ancor più vasta area d'intervento, a sua volta dotata di una ben determinata uniformità geografica, geologica e agraria. La collocazione del nuovo ipotetico soggetto amministrativo consorziale veniva inscritta all'interno di quel sistema naturale che al tempo era rappresentato dalla Venezia Giulia. In particolare secondo gli studi condotti in tal periodo, l'area interessata sarebbe andata dagli altipiani del Carso goriziano, (altipiano della Bainsizza, dalla Selva di Ternova e dalla Selva di Piro), del Carso triestino, (Veliki Gradisce-Monte Castellano) e da una parte del Carso istriano (fiumi Rosandra, Timavo Superiore e Piuca posto ai confini amministrativi delle province di Trieste e Pola). In particolare, tramite l'esame delle portate dei fiumi dell'area interessata, si era giunti a ipotizzare l'esistenza lungo la linea di costa tra Sistiana e Monfalcone di veri e propri laghi nelle profondità del Carso. Nel caso delle bocche di S. Giovanni in Tuba, si era notato come oltre alle acque raccolte dal Timavo, vi si convogliassero pure quelle del Vipacco, affluente dell'Isonzo, il quale trovava nei laghi carsici di Doberdò, Salici e Pietra Rossa le sue naturali casse d'espansione[163]. L'opportunità della costituzione di un ente interprovinciale unico, che soprassedesse all'attuazione di un ben determinato piano di bonifica, rispondeva a diverse esigenze che andavano ben oltre le semplici condizioni geofisiche sopra evidenziate. Innanzitutto, visti gli enormi benefici ottenuti precedentemente dalle campagne monfalconesi mediante l'introduzione dell'irrigazione, tra alcuni grossi proprietari locali si era formando un comitato per la promozione di un'analoga iniziativa per quanto riguarda l'Agro Cormonese-Gradiscano. Emergono poi l'interesse riposto dalla *Sade* nello sfruttamento idroelettrico del bacino dell'Isonzo[164] e poi per ultima, ma non per questo meno importante, la comparsa nell'area dell'Ente di Rinascita Agraria delle Tre Venezie. Quest'ultimo ente, seguendo le direttive governative centrali, si sarebbe dovuto adoperare in una vasta campagna di colonizzazione, che con l'espropriazione di circa 41.000 ettari di terreno, appartenenti alla maggioranza slava, avrebbe ottenuto il consolidamento etnico dell'intera zona confinaria nord-orientale[165]. Nel periodo in questione l'ente

163 R. DUCA, *Trasportare le acque laddove le terre sono soggette a siccità,* Consorzio Culturale Monfalconese, Ronchi dei Legionari, 2003, pp. 191-192.

164 R. DUCA - R. COSMA, *L'irrigazione* cit., pp. 29-39.

165 V. VINCI, *Il fascismo al confine orientale,* in AA.VV., *Storia d'Italia dall'Unità a oggi. Il Friuli - Venezia Giulia, la Storia Politica,* vol. I, Einaudi, Torino, 2002, pp. 487-488.

risultava particolarmente interessato all'acquisto e all'appoderamento di 106 aziende dell'estensione complessiva di 3200 ettari racchiuse entro la piana che si estendeva attorno Gorizia, provenienti in genere dalle aste esattoriali verificatesi dopo il pignoramento di 300 minuscoli appezzamenti e l'espulsione della vecchia proprietà d'origine slovena[166]. La zona, pur coltivata intensamente a cereali, foraggi e ortaggi, come d'altronde la gran parte della campagna isontina, a causa della sua natura ghiaiosa e permeabile, non poteva dare che scarsi prodotti, se non si fossero presi provvedimenti atti ad introdurre nei territori in questione un efficace sistema d'irrigazione[167]. Dunque i vari soggetti chiamati in causa, pur mossi da molteplici ed eterogenei fini, si erano accordati ben presto tra loro, predisponendo un vastissimo piano d'irrigazione per la zona collinare del Collio goriziano, per la vallata del Vipacco e per l'Agro Cormonese-Gradiscano. Tali aree avrebbero così usufruito del rifornimento idrico derivato dall'utilizzo dell'acqua proveniente da quei bacini artificiali la cui realizzazione era strettamente correlata al complesso sistema di centrali idroelettriche che la Selveg (divenuta nel frattempo detentrice del pacchetto di maggioranza della Società Idroelettrica Goriziana) era intenzionata ad impiantare lungo il corso medio dell'Isonzo[168]. In virtù delle medesime soluzioni introdotte per le altre due realtà territoriali confinanti dell'Istria e della bassa friulana, si giunse ben presto alla richiesta formale da parte dei dirigenti del Consorzio di Ronchi dei Legionari per la costituzione di un consorzio di II grado per la trasformazione fondiaria dei territori goriziani e triestini. Il nuovo ente, esteso su quasi 300 mila ettari, avrebbe avuto quali limiti comprensoriali le Alpi Giulie a Nord, i corsi d'acqua dello Judrio, della Natissa ad Ovest, ed i bacini dei fiumi del Rosandra e del Timavo ad Est[169]. Ora, pur non essendo in possesso di tutta la documentazione relativa al caso, è tuttavia impossibile negare l' interesse riposto da Mori nei riguardi di un possibile riassetto consorziale territoriale. Infatti sarebbe del tutto erroneo pensare che l'assetto nel frattempo imposto dal Mori ai suoi uffici tecnici fosse esclusivamente riconducibile ai forti risparmi ottenuti mediante la semplificazione della loro gestione e non piuttosto all'intenzione di farne un centro direttivo per le diverse opere di bonifica interprovinciali. A tal proposito, in una lettera non datata indirizzata al prefetto di Udine, scriveva:

166 ASCBF, cart. T/76.

167 ASCBF, cart. T/57; MAGISTRATO ALLE ACQUE, *Le risorse idriche del compartimento e le possibilità della loro utilizzazione nei riguardi dell'agricoltura,* Provveditorato Generale dello Stato, Roma, 1931, pp. 265-277.

168 R. DUCA - R. COSMA, *L'irrigazione* cit., pp. 38-39.

169 *Ivi,* pp. 35-37.

L'art. 7 del R. Decreto 13 febbraio 1933, n. 215, contenente le nuove norme per la Bonifica Integrale dispone che il contributo dello Stato per le opere di bonifica sia dell'87.50%, elevabile al 92% per i comprensori di prima categoria, nella Venezia Giulia. La denominazione di Venezia Giulia comprende certamente anche il territorio della Provincia di Udine, ma estraendo da una questione puramente formale di interpretazione della legge che potrebbe sotto questo unico punto di vista apparire ingiustificata, non sembra dubbio che tale opportunità si basi su ragioni sostanziali di carattere fisico-geografico, storico, economico e demografico. Sarebbe difatti erroneo il ritenere che i territori compresi tra il vecchio e nuovo confine d'Italia costituiscano una unità geografica a sé stante. Il vecchio confine del Judrio, frutto di vicende storiche contingenti, staccava dal corpo principale del Friuli un irregolare frammento di esso, mentre una unità geografica si può invece raffigurare nella vasta pianura friulana, nella quale si trovano Udine e Gorizia, con la sua larga cintura di monti e marine, alla quale cintura spetta geograficamente la stessa Istria. Questo complesso di paese che abbraccia con l'intero Friuli tutto il territorio carnico-istriano ebbe nell'antichità per suo centro economico e civile l'emporio marittimo di Aquileia, la quale fu poi nell'Evo Medio residenza dei Patriarchi, ed oggi dopo la liberazione delle terre soggette allo straniero ha per suo centro Trieste, l'importante scalo marittimo verso cui gravita tutta l' economia della zona circostante, così come un tempo gravitava verso Aquileia. E ciò è tanto vero che, anche dal lato amministrativo quasi tutti gli uffici di carattere interprovinciale, da cui Udine oggi dipende, hanno la loro sede a Trieste. Dal punto di vista etnico poi è innegabile che in questo territorio che converge verso Trieste il gruppo etnico di gran lunga prevalente è il friulano. Fu appunto anche allo scopo di trattenere ed utilizzare in patria questa corrente migratoria ed assegnare un obbiettivo di carattere nazionale a questa fiorente vitalità demografica della stirpe friulana, che è stato provvidamente disposto dal Governo Fascista un vasto piano di trasformazione fondiaria della pianura friulana, nei bacini del Tagliamento e dell' Isonzo. Ma ad agevolare il compimento di questa vasta opera che servirà ad impiegare una massa notevole di lavoratori disoccupati ed avrà per effetto di fissare nella pianura friulana, al di qua ed al di là del vecchio confine, numerose famiglie coloniche ricche di prole donde potranno in seguito irradiare facilmente nuove correnti operose verso le finitime zone allogene, che si rende certamente opportuna la concessione all'intera provincia di Udine dello stesso trattamento goduto dalle terre redente[170].

Per una serie di ragioni tecniche, amministrative e di classificazione, per il Mori la creazione di un organismo unico caratterizzato da un'organizzazione concentrata e unificata, che veniva riproposta in un'ennesima lettera questa

170 ASP, FM, cart. 6, fasc. 13.

volta indirizzata a Serpieri, era l'unica soluzione auspicabile per le due zone in questione[171]. Purtroppo non ci è dato sapere quale sia stata la risposta del ministero ci fanno supporre che tale risposta fosse del tutto negativa. Dobbiamo pur sempre ricordarci che lo scopo principale dell'invio dell'ex-prefetto nelle periferiche province Nord-orientali, era legato al fatto che, nonostante tutto, per alcuni esponenti di spicco del partito, il Mori restava ancora un pericoloso antifascista[172]. Una nuova proposta, sempre per quanto riguarda l'evoluzione organizzativa e territoriale dei consorzi in questione, venne trasmessa nell'estate del 1940 dal nuovo commissario del Consorzi Riuniti, Ottavio Dinale. Purtroppo anche in questo caso non se ne fece nulla, visto che l'entrata in guerra imponeva ora alle casse dello stato un drastico taglio delle risorse ed il blocco completo di qualsiasi attività bonificatoria[173].

IL CASO DI ARSIA

Il repentino cambio della rotta politica imposto dal regime con l'avvio delle operazioni militari per la conquista dell'Etiopia e il conseguente isolamento economico derivato da tali scelte, potevano offrire una grossa via d'uscita sia ad un progetto di bonifica come quello della bassa friulana che sembrava ormai naufragato, sia al progetto dell' acquedotto e delle bonifiche istriane, le cui realizzazioni erano subordinate agli investimenti statali. Il rinnovato interesse per lo sfruttamento dei giacimenti carboniferi[174] e di bauxite, avrebbero senza ombra di dubbio potuto garantire gli stanziamenti finanziari necessari almeno al completamento della rete idrica. Tali giacimenti, per un paese carente di materie prime qual era il Regno d'Italia, pur non possedendo delle altissime doti qualitative, mantenevano una funzione strategica[175]. La riqualificazione compartimentale, con il ridimensionamento della cantieristica di Pola, in un periodo così difficile per l'agricoltura locale, settore trainante dell'intera provincia, aveva ormai di fatto spostato da tempo l'attenzione della classe dirigente verso l'area sud-orientale compresa all' interno dei distretti minerari d'Albona di Barbana e

171 ASP, FM, cart. 1, fasc. 3, Lettera inviata dal Mori al Serpieri datata 16-7-1934.

172 A. APOLLONIO, *Il Senatore* cit., p. 458.

173 R. DUCA, *Trasportare le acque* cit., p. 194.

174 A. LUCHITTA, *L'Economia* cit., p. 92. "Il carbone d'Arsa era scarsamente utilizzabile nel settore metallurgico a causa del suo alto tenore di zolfo (5-7%), ma poteva essere impiegato come combustibile sia per le macchine a vapore che nelle centrali termiche".

175 *Ivi*, pp. 88-96.

di Valmazzinghi. Tra mille difficoltà, la produzione e l'occupazione in tale settore crescevano notevolmente. Infatti se la quantità del carbone estratto tra il 1930 e il 1937 era salita dalle 21.930 alle 900.000 tonnellate, per superare il milione di tonnellate nel 1939 fino a toccare un picco di 1.100.000 nel 1941, l'attività di estrazione legata alla bauxite lievitò nel 1941, rispetto al 1926, a circa 465.000 tonnellate, che andavano a coprire il 75% dell' intero fabbisogno nazionale[176]. In verità lo stato non aveva mai lesinato nel concedere dei grossi contributi in particolar modo alle aziende impegnate in tal settore, prendendo da sempre provvedimenti che andavano ben oltre i semplici interventi indiretti[177]. Visto l'esito negativo delle ricerche effettuate nel trevigiano, nelle Alpi Apuane ed in Piemonte, si persuase ben presto di rilevare l'Azienda Carbonifera dell'Arsa, tramite il neo-costituito ente parastatale denominato Azienda Carboni Italiani che in precedenza aveva già acquistato l'ormai fallita società satellite sarda della Bacu Abis[178]. È proprio sotto questi auspici che l'ente consorziale e per primo il Mori, con una rinnovata fiducia si appresta a portar a termine l'opera affidatagli in precedenza. L'occasione si concretizza tra il biennio 1936-37, quando l'azienda, di fronte all'aumento dell'organico, avvia i lavori per la realizzazione del villaggio di Arsia[179]. In una lettera datata 29 giugno 1935, il conte Lazzarini-Batiala scriveva a Mori dell'imminente sviluppo che avrebbero preso le miniere di carbone della Val d'Arsa. Stando al Lazzarini, da lì a breve tempo la società carbonifera dell'Arsa si sarebbe interessata alla costruzione di nuovi villaggi minerari, i quali avrebbero generato un inatteso sviluppo economico, nonché l'arrivo di nuova manodopera dalle regioni limitrofe. L'iniziativa in partenza di per se stessa si presentava come un ottimo affare sia dal punto di vista affaristico-commerciale per il gruppo dirigenziale triestino ed in particolare per il suo spregiudicato presidente, Guido Segre[180], detentore del pacchetto di maggioranza della società, ma anche come uno dei massimi momenti della politica di colonizzazione perpetrati in Istria durante il Ventennio dal regime. Le poche parole

176 *Ivi*, pp. 92-96.

177 L. NUTTI - R. MARTINELLI*, Le città di strapaese*, Franco Angeli Editore, Milano, 1981, pp. 54-55.

178 *Ivi*, pp. 64-65.

179 A. LUCHITTA, *L'economia* cit., p. 92; S.A. CARBONIFERA ARSA, *Arsia: il villaggio per i minatori della S.A. Carbonifera Arsa,* Trieste 1937, p. 12 - "I lavori per la realizzazione incominciati alla fine del aprile 1936 vennero portati a termine parzialmente entro il 21 aprile del 1937, con un impiego di circa 380.000 giornate lavorative, mentre per quanto riguarda la provenienza delle maestranze, si fece largo ricorso a quelle locali ed in parte vennero importate dalle province confinanti per un totale di 1200 presenze giornaliere. Per il nuovo insediamento venne prescelta l'area superiore del sottobacino occupato dal torrente Carpano della superficie di 230 ettari di terreno soggetto alle periodiche inondazioni che avevano creato un ristagno superficiale permanente di acque denominato lago di Carpano."

180 L. NUTTI - R. MARTINELLI, *La città* cit., pp. 66, 71.

contenute nella lettera inviata a Mori chiariscono immediatamente quali erano gi intendimenti di Segre: la riorganizzazione della produzione del carbone sarebbe passa anche attraverso una serie di interventi dedicati alla razionalizzazione delle miniere in senso stretto, con introduzione di più moderne tecniche estrattive e di nuovi macchinari, ma la crescita non poteva prescindere dall'arrivo di nuovi lavoratori e, quindi, dalla costruzione di alloggi per ospitarli. Già durante i primi anni Trenta le miniere istriane avevano avuto un continuo e progressivo aumento della produzione, attraverso l'assunzione di nuova manovalanza che aveva portato alla quasi saturazione del mercato locale: i lavoratori, che inizialmente giungevano da un ristretto circondario attorno ad Albona, cominciavano ad affluire da un'area sempre più vasta che ormai misurava decine di chilometri di raggio. Considerate le vie di comunicazione dell'Istria del tempo e la scarsità di mezzi di trasporto privati e pubblici, gran parte dei minatori era costretta a sobbarcarsi lunghissimi viaggi a piedi per raggiungere la miniera. Un ulteriore sviluppo dell'attività dell'Arsa avrebbe comportato problemi nel reperimento e nella gestione del personale, che sarebbe dovuto arrivare da zone sempre più lontane, creando problemi per la sistemazione per quelli che per ragioni di distanza non potevano ricorrere al pendolarismo. Oltre a motivi organizzativi e di carattere logistico, un altro dei problemi che toccavano le miniere dell'Arsa era la scarsa qualificazione dei lavoratori: essi erano in larga parte contadini che solo stagionalmente si improvvisavano minatori per arrotondare i magri guadagni del lavoro della terra, salvo poi farvi ritorno nelle annate più favorevoli. Un'azienda che avesse voluto conquistare un ruolo chiave nell'industria nazionale non poteva però essere suscettibile delle stagionalità, ma necessitava di un nucleo stabile di dipendenti che fosse legato indissolubilmente all'attività e potesse garantire, oltre alla presenza costante un buon grado di specializzazione. Conseguenza di questi ragionamenti fu la decisione di costruire dei villaggi nei pressi della miniera. A questo proposito, venne scelta la valle del torrente Carpano, collocata a sud di Albona. Dopo che Segre aveva ripreso in mano l'Arsa, alla fine degli anni Venti, era stata infatti operata una serie di provvedimenti finalizzati a razionalizzare la gestione dell'azienda e il risultato più importante era stato quello della concentrazione in un' unica sezione (la miniera Carlotta), meglio situata dal punto di vista dei trasporti interni e del trasporto del prodotto al porto di imbarco. In precedenza l'azienda aveva attivi anche altri impianti, in particolare i pozzi di Vines e Stermazio, la cui gestione comportava una dispersione di investimenti ed energie, così da allora si era scelto di puntare tutto sul giacimento carbonifero considerato più consistente e

che poteva garantire i migliori collegamenti. Mentre gli altri luoghi di produzione erano sparsi sull'altipiano albonese, a un'altitudine di 200 metri, la vena carbonifera denominata Carlotta era l'unico giacimento collocato a poca distanza dal mare e si trovava nella stretta valle del torrente Carpano, un affluente del principale della zona, l'Arsa. Una breve tratta ferroviaria collegava direttamente la bocca della miniera alla banchina di Val di Vagna; inoltre la zona era attraversata dalla strada statale Fiume-Pola, una delle principali direttrici presenti nella regione istriana. Seppur relativamente vicina alla cittadina di Albona, l'area intorno alla miniera principale era quasi disabitata, eccezion fatta per un limitato numero di costruzioni realizzate qualche decennio prima nella parte più alta e impervia della valle, in grado di ospitare solo un numero esiguo di lavoratori. Il 1 agosto del 1935, in una lettera manoscritta di Giuseppe Lazzarini Battiala a Nino Zanini, si parlava per la prima volta della possibilità di andare a realizzare nuove unità abitative nella Valle del Carpano: "Andri[181] mi parlò dei fondi Faraguna; gli mandai gli estratti e le superfici di quei fondi e di altri vicini. Credo che ora si può pagare fra le 4 e le 5 mila lire l'ettaro. Ma sarebbe bene costruire sopra la strada per avere più terra libera. Ti unisco lo schizzo. Il rosso indica il futuro andamento del canale di bonifica, un tanto su richiesta di Andri che mi riesce difficile incontrare"[182]. Il primo problema da affrontare per qualsiasi sviluppo che avesse voluto coinvolgere la zona doveva essere quella della bonifica: la parte della vallata più aperta e vicina al mare era pianeggiante e il torrente *Carpano* insieme all'*Arsa* formavano un acquitrino malsano con pericolo di malaria. Dagli anni venti era in corso la bonifica della zona, che prevedeva una radicale opera di regolarizzazione del fiume e dei suoi affluenti. I lavori erano curati dal Consorzio di bonifica dell'Arsa presieduto dal conte Lazzarini: divisi in cinque lotti i primi interventi erano stati fatti nella parte superiore del corso d'acqua e avevano previsto nella loro parte più impegnativa il prosciugamento del Lago d'Arsa a fini di sfruttamento agricolo. Nel 1935 l'opera non era stata ancora completata mancando ancora l'ultimo lotto che includeva tutta la parte inferiore del fiume, dall'altipiano albonese al mare, compresa la valle del Carpano. Il problema della bonifica dell'area antistante gli impianto estrattivi era sentito da tempo, tanto che già nel 1927 era stato fondato il *Consorzio di bonifica della Valle del Carpano*, poi fuso con quello dell'Arsa. Ma la costante carenza di fondi

181 Carlo Androvich, dal 1929 italianizzato in Andri. Era un ingegnere minerario e rivestiva l'incarico di direttore della miniera di Carpano dal 1925.

182 F. KRECIC, *Arsia, la bianca città del carbone. Storia della Fondazione di un Centro Minerario in Istria tra le Due Guerre,* Forum Editore, Udine, 2013, p. 41.

aveva fatto sì che le opere fossero ripetutamente procrastinate e mai avviate, nonostante le pressioni della Società carbonifera dell'Arsa: infatti, oltre alla salubrità della zona era in gioco anche la sicurezza delle miniere, minacciate dalle infiltrazioni. Nella primavera del 1935, visti i possibili sviluppi la situazione cominciò ad evolversi: erano attesi funzionari incaricati di esaminare la questione della bonifica del Carpano che, una volta giunti sul posto, non poterono che constatare l'effettiva necessità delle opere. Ma purtroppo non garantirono il finanziamento per la mancanza dei fondi necessari, dovuta principalmente ai preparativi della guerra d'Etiopia. L'annunciato sviluppo delle miniere e la prevista costruzione di alloggi per gli operai imponevano che fosse trovata una soluzione in tempi rapidi. Ovviamente Segre, forte del suo nuovo ruolo, poteva sollecitare più facilmente i centri decisionali a Roma per ottenere in breve tempo quanto era stato da anni programmato e mai realizzato. Così grazie alle pressioni che Segre esercitava a Roma, coinvolgendo anche il sottosegretario per la bonifica integrale, Gabriele Canelli, tra la fine di agosto e l'inizio di settembre il progetto di bonifica venne completato e successivamente ricevette l'approvazione del Genio Civile di Pola. Il primo intervento realizzato nella valle del Carpano, nel luogo in cui successivamente avrebbe trovato spazio il villaggio di Arsia furono quelli relativi alla bonifica. Con decreto ministeriale del 13 novembre 1935 veniva approvata la perizia dei lavori urgenti di inalvea mento del Carpano e ne era stata disposta la esecuzione in economia, a cura del Genio Civile di Pola, per un importo di 200 mila Lire. I lavori previsti furono eseguiti dall'impresa Zelco, in tutto il tratto da sistemare di fronte agli ingressi della miniera, per una lunghezza di circa 3 chilometri. Il progetto prevedeva prevalentemente la costruzione degli argini, con delle briglie di regolazione del deflusso delle acque. A causa delle abbondanti e ricorrenti piogge registrate durante l'anno precedente il *Genio Civile* fu costretto a rivestire sia il fondo che le sponde del nuovo canale con lastroni di cemento. Stando a quanto riferito dai progettisti, infatti, solo così poteva essere assicurata la stabilità del nuovo corso d'acqua, evitando così in futuro ogni qual si voglia tipo di esondazione nel fondovalle dove sarebbe sorto il nuovo paese di Arsia. Un'operazione quest'ultima che rincarò i costi dell'opera con una perizia di altre 325.000 lire. La scelta della zona in cui si sarebbero dovute erigere le case operaie era stata a più riprese oggetto di critiche per i due motivi evidenziati dal prefetto Cimoroni, il quale aveva dubitato della sicurezza del corso d'acqua in corrispondenza dell'abitato. Innanzitutto si temeva il regime torrentizio del Carpano, che fino ad allora aveva segnato la valle con le sue esondazioni nelle stagioni piovose. Inoltre, nella parte

bassa del suo corso, l'impaludarsi dell'acqua comportava un serio pericolo legato al proliferare della malaria, che in passato si era manifestato raramente solo perché la zona era scarsamente abitata. Così ad esempio nell'aprile del 1936, quando la costruzione del villaggio era già iniziata, il prefetto segnalava: "la questione tanto all'ispettore superiore del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, Filippi che all'ispettore superiore del ministero, Cavallini, con i quali si era recato sul posto. Ma questi, da quanto avevano riferito, avevano escluso ogni pericolo di malaria a bonifica completata". Ogni volta che qualcuno voleva attaccare la realizzazione del nuovo nucleo urbano, alzava il dito contro l'ubicazione del nuovo villaggio. A testimonianza di ciò una lettera anonima a Mussolini, datata 29 maggio 1937, e cioè quando il villaggio era ormai completato, si rilevava la scelta infelice della località sulle quali si andava costruendo l'abitato. I lavori di bonifica ebbero successo e negli anni seguenti non si verificò nessuno dei problemi sopra paventati dai detrattori dell'opera. Oltre che per motivi sanitari e di sicurezza la sistemazione dell'alveo del Carpano era stata compiuta in maniera tale che ne risultasse la miglior soluzione per le future edificazioni: così, al fine di ricavare una zona pianeggiante sufficientemente ampia per essere adatta alla costruzione del villaggio operaio, il corso del torrente era stato spostato dal lato destro della valle a quello sinistro[183]. La fondazione del nuovo agglomerato urbano faceva parte di un ben più vasto piano di potenziamento infrastrutturale, che si manifestò in parte alla vigilia del secondo conflitto mondiale mediante la fondazione del villaggio carbonifero di Pozzo Littorio (Vines), in cui programmazione economico-territoriale e snazionalizzazione avrebbero viaggiato di par passo[184]. Ciò non spiegherebbe come, entro il 27 ottobre del 1937, e cioè a soli 6 mesi dalla sua fondazione la località di Arsia, che solo nel 1940 riuscì ad ospitare entro le sue mura appena 6.000[185] persone fosse già stata elevata a sede comunale pur distando appena 6 km dalla cittadina di Albona, che all'epoca ne contava più del triplo[186]. A riprova di quanto appena sostenuto basti pensare che nelle aree occupate dalla limitrofa bonifica della Valle dell'Arsa, ancora in corso d'esecuzione, erano state allora costituite le nuove unità poderali, in parte affidate alle famiglie dei minatori ed in parte al preesistente Ente di Rinascita Agraria delle Tre Venezie, dimensionandole in modo da favorirvi lo stanziamento delle famiglie di provenienza extra-provinciale in modo

183 *Ivi*, pp. 41-45.
184 L. NUTTI - R. MARTINELLI, *La città* cit., p. 74; ASP, FM, cart.10, fasc. 27.
185 A. DIANA, *La Bonifica* cit., p. 53.
186 L. NUTTI - R. MARTINELLI, *La città* cit., p. 66, A. LUCHITTA, *L'Economia* cit., p. 117.

da farle gravitare verso le attività minerarie[187]. Con il massiccio apporto di capitali la crisi finanziaria di cui aveva nell'ultimo periodo sofferto il Consorzio sembra ormai superata. Come ovvio l'attenzione si concentrò sulla realizzazione della linea dell'acquedotto dell'Arsa. Per tale manufatto veniva predisposto l'utilizzo di 4 sorgenti distinte: Cosiliacco a quota 227 s.l.m., Fianona a quota 145 s.l.m., Gaia a quota 3 s.l.m. Dalle prime due sorgenti sarebbero state derivate delle reti a gravità, mentre nell' ultimo caso veniva richiesto il sollevamento meccanico. Logicamente in piena economia, visto il costante aumento delle spese, si procedette nell'immediato presente allo sfruttamento delle prime due[188]. Tra il giugno del 1936 e l'aprile 1937 venne terminato l'acquedotto di Cosiliacco, che andava a servire le zone bonificate dell' ex-lago d'Arsa, le località di Mossila, Stermazio, Santa Domenica, Vines, Albona, Carpano fino a raggiungere il nuovo villaggio minerario di Arsia[189]. L'anno successivo parve promettere un rilancio dell'iniziativa anche nell'Istria centrale, ed infatti i lavori procedettero anche qui con grossa celerità; venne ultimata la rete Sud del Quieto (una delle più impegnative) con la realizzazione di un grande sifone dallo sviluppo di 8 Km, la cui parte inferiore attraversava il fondo valle mediante un ponte canale in cemento armato dalla lunghezza complessiva di 1100 metri, per poi terminare nel gigantesco serbatoio di Monte Subiente dalla capacità di 2000 metri cubi[190], anch'esso in avanzata fase di costruzione[191], da dove sarebbero dovute partite le due distinte linee: quella costiera con i comuni di Visnada, Visignana, Parenzo, Orsera, Rovigno, Valle e Dignano; quella interna con i comuni di Montona, Antignana, Gimino, Sanvincenti e Canfanaro e Pisino[192]. Tornando all'acquedotto di Arsia, nel quadro della sistemazione della zona, dal punto di vista dell'approvvigionamento idrico, l'assetto veniva considerato provvisorio e tale da fronteggiare solo il periodo iniziale, caratterizzato da bassi consumi[193]. Di fatto era stato previsto a suo tempo di poter sfruttare anche la sorgenti di Gherda, situata nella bassa valle dell' Arsa per il rifornimento della città di Pola[194] e di Gaia in modo da rifornire i centri di Valdarsa, Fianona, non solo in previsione dell'imminente realizzazione del nuovo villaggio operaio di Pozzo Lit-

187 S.A. CARBONIFERA ARSA, *Arsia* cit., p. 2.
188 A. APOLLONIO, *Il Senatore* cit., p. 475.
189 ASP, FM, cart. 10, fasc. 27, *Promemoria del Mori per l'ispettore Vitale del 21 agosto 1939*.
190 A. DIANA, *La bonifica* cit., pp. 24-25.
191 A. APOLLONIO, *Il Senatore* cit., p. 475.
192 A. DIANA, *La bonifica* cit., p. 25.
193 ASP, FM, cart.10, fasc. 27.
194 A. DIANA, *La bonifica* cit., p. 78.



Settembre 1933, Acquedotto Istriano, rete del Quieto, Montona (Motovun).
Veduta della condotta adduttrice principale a bassa pressione per l'attraversamento del torrente Malacuba (zona inondabile)
(Archivio Storico Consorzio di Bonifica della Bassa Friulana)

torio che la Società Carbonifera Arsa si apprestava ad edificare ma anche perché si sarebbero dovute raggiungere sia la penisola di San Lorenzo (compresa la zona industriale di Valmazzinghi destinata in breve a divenire un grossissimo polo industriale nel settore cementizio) che la località di Porto Albona[195]. Ciononostante, a partire dal 1938, gli stanziamenti governativi incominciarono a farsi sempre più modesti, quindi pure le previsioni che ottimisticamente avevano previsto di convogliare entro breve tempo l'acqua verso i centri della costa sud-occidentale ed il capoluogo provinciale, non furono rispettate. Tuttavia dopo l'entrata in guerra dell'Italia, pur tra mille difficoltà, l'attività del consorzio, anche dopo la morte del suo presidente, continuò fino al definitivo arresto nel settembre del 1943. Durante questo periodo infatti vennero realizzate in parte le due linee della rete Sud del Quieto che andarono a rifornire con le loro condotte i comuni di Montona, Visinada, Visignano e Pisino, mentre per quanto riguarda

195 ASP, FM, cart. 10, fasc. 27.

le linee delle isole, di Pola bisognerà attendere l'intervento nel dopoguerra dello Stato jugoslavo[196]. Nel complesso lo Stato italiano aveva speso per la bonifica integrale dell'Istria una somma che andava ben oltre i 119 milioni di Lire[197]. Per quanto riguarda l'Acquedotto, la portata complessiva degli impianti, al settembre del 1943, era di 330 litri/sec., le condotte adduttrici e di distribuzione principale superavano i 270 chilometri, inoltre risultavano in funzione 9 impianti di sollevamento, con una portata massima di 156 lit. sec., 30 serbatoi della capienza complessiva di 20 mila mc. Risultavano coperti 19 comuni con una popolazione di 142 mila abitanti[198].

IL CASO DI TORVISCOSA

La politica d'isolamento imposta dal Regime, che abbiamo già visto per quanto riguarda il caso istriano trasformarsi in autarchia, aveva spinto l'industria italiana a svincolarsi dall'importazione di prodotti e di tecnologia dall'estero, sviluppando un'industria sostitutiva nazionale che rendesse indipendente la nazione dal commercio estero. Attratta dai sicuri sgravi fiscali e dai cospicui investimenti statali, anche l'industria chimica in quel periodo si concentrò nello sviluppo e nella ricerca di nuove fibre tessili artificiali, combustibili sostitutivi, cellulosa, gomma sintetica, esplosivi ecc. Un progresso tecnico con cui il governo pensava non solo di risolvere il problema della scarsità di materie prime, ma di dare una risposta anche a quelli relativi alla disoccupazione, all' introduzione di nuove colture, all' incremento della produttività agricola[199]. In particolare, nel periodo in questione, il settore più coinvolto in tali investimenti era sicuramente quello rappresentato dall'industria delle fibre sintetiche[200], il quale non si stava limitando a lanciare sul mercato dei filati derivati da fibre naturali nostrane, ma stava conducendo approfondite ricerche atte ad individuare prodotti sostitutivi di importazione, prima fra tutte la cellulosa[201]. La sostituzione delle piante ad alto fusto delle foreste nordiche, alla base di tale programma di ricerca, portò ben presto ad individuare nella canna comune "arundo donax", il sostituto più adatto

196 A. DIANA, *La Bonifica* cit., pp. 75-80.
197 ASCBF, cart. T/76, cit., p. 34.
198 A. APOLLONIO, *Il Senatore* cit., p. 477.
199 A. MORTARA, *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia,* Franco Angeli, Milano, 1983, pp. 478-479.
200 L. NUTTI - R. MARTINELLI*, Le città* cit., p. 85; M. PUPPINI, *La terra* cit., pp. 56-57.
201 M. SPADONI, *Il gruppo SNIA dal 1917 al 1951*, Giapichelli Editore, Torino, 2003, pp. 117-118.

alle esigenze della produzione industriale, mediante il metodo al cloro[202]. Il vegetale in questione aveva il pregio di non richiedere, rispetto ad altre piante alternative, lunghi cicli d'attesa per la raccolta, ma pur sempre la sua coltivazione si limitava ad alcune aree racchiuse all'interno della Campania, dell'Emilia Romagna e del Veneto[203]. La ricerca di un'area agricola adeguata per la sua coltivazione nelle cui immediate vicinanze si potesse impiantare un complesso produttivo di notevoli dimensioni, con una rete viaria adeguata ed una grossa disponibilità di manodopera non specializzata a basso costo, la necessità di non intaccare terreni già adibiti ad intenso sfruttamento agricolo ed in avanzato ciclo produttivo[204], sin da tempi non sospetti facevano del comprensorio della bassa friulana una delle zone più ambite. Tra le proposte più tangibili che giunsero tra le mani del presidente fu sicuramente quella della S. A. Brevetti Garetto, una società con sede a Napoli. L'azienda, dopo una prima fase sperimentale presso gli stabilimenti di Littoria (Latina), stava accarezzando la possibilità d'espandersi nel Nord est del Paese mediante la costituzione di un complesso industriale sito in prossimità del mare e adibito in parte alla produzione di una nuova fibra sostitutiva al cotone-fiocco e per l'altra a quella della produzione di cellulosa. A trainare l'iniziativa era l'onorevole, Francesco Paoloni[205]. Paoloni, al tempo membro della Camera, con un passato da socialista interventista e di giornalista, conclusa nel 1932 l'esperienza di direttore del Mattino di Napoli, era riuscito ad accaparrarsi delle poltrone nei consigli d'amministrazione di alcune società, come l'Edison e la Unes, protagoniste di primo piano nella storia dell'elettrificazione in Italia. In particolare, da uno "spin off" di quest'ultima, dopo l'avvicendamento ai vertici societari con Priamo Garretto, ingegnere piemontese inventore del brevetto, stava cercando di dare nuovo slancio ad un'impresa votata alla produzione di fibre artificiali il cui futuro sembrava assai incerto. Secondo i calcoli della società dalla coltivazione della canapa si sarebbe dovuto ottenere una resa media compresa tra i 75 ed i 100 quintali di steli di canapa secca per ettaro, per un totale di 350 mila quintali complessivi, grazie alla quale si sarebbe raggiunta una produzione

202 *Ivi,* p. 118; A. MORTARA, *I protagonisti* cit., p. 487.

203 ASCBF, cart. T-76, Il trafiletto: *Per una fibra tessile nazionale*.

204 L. NUTTI - R. MARTINELLI, *Le città* cit., pp. 86-87; A. TAGLIAFERRI et altri, *Bassa friulana* cit., p. 116.

205 Francesco Paoloni (1875-1956), giornalista e politico italiano. Dopo aver aderito in gioventù al Partito Socialista, da sempre vicino alla corrente rivoluzionaria guidata da Mussolini, seguì quest'ultimo nella sua avventura interventista. Dal novembre 1916 Paoloni diresse la redazione romana del Popolo d'Italia. Di seguito Mussolini convinse Paoloni a stabilirsi a Trieste, dove diresse l'Era Nuova, dal maggio 1919 al luglio 1923. Iscrittosi al PNF, dal 1928 al 1931 fu direttore del Mattino di Napoli. Dal 1929 al 1943, ricoprì per tre legislature la carica di deputato e poi di senatore intervenendo più volte alle camere sullo sviluppo dell'azione corporativa, sul sistema rappresentativo del fascismo, sulla stampa e sull'autarchia.

di 50 mila quintali di fibra e 150 mila quintali di cellulosa all'anno. Il piano agricolo della società prevedeva di estendere la coltivazione della canapa per circa 5 mila ettari del comprensorio, ed è proprio a tal scopo che si rivolgeva al consorzio, il quale a sua volta avrebbe dovuto impegnarsi a promuovere fra le proprietà la conversione della produzione verso tale nuova coltura[206]. Com'è ovvio tale richiesta venne ben presto accantonata, infatti sarebbe stato impensabile coinvolgere la proprietà verso tale nuova produzione sperimentale. Il lavoro richiesto per una pianta così povera come sarebbe stato notevolissimo e per giunta antieconomico. Tuttavia i tempi ormai erano maturi per l'entrata in scena della SNIA-Viscosa. Infatti, le pressioni politiche imponevano dei risultati immediati, ed un repentino cambio della strategia d'intervento[207]. Quale poteva essere il metodo migliore per recuperare una bonifica ormai tale solo sulla carta, se non quello d'incentivare la costruzione di grossi complessi produttivi nell'area, attraverso la collaborazione fra gruppi privati ed intervento statale? Quell'intervento massiccio di gruppi finanziari ed industriali nazionali che gli agrari avevano temuto e respinto alla fine degli anni Venti, si stava realizzando sebbene su scala e proporzioni minori rispetto al progetto allora pensato. La SNIA-Viscosa, ottenuta la piena collaborazione delle autorità ministeriali al fine d'individuare un'area di 10 mila ettari da destinare alla coltivazione della canna gentile, scartata l'iniziale e poco allettante proposta d'acquisizione di una consistente area demaniale sita nel grossetano, rivolse la sua attenzione verso le aree di bonifica del litorale veneto. Il Ministero dell'Agricoltura, visto l'interesse dimostrato dalla società, indicava successivamente la possibilità di realizzare l'iniziativa all'interno dei comprensori di bonifica del Dese-Sile inferiore e di Lugugnana in provincia di Venezia, oppure in quelli di Famula e Aquileiense in provincia di Udine, ed ancora all' interno del bacino della Vittoria, nella zona di Grado[208]. La scelta non poteva che ricadere sull'area occupata dal Consorzio di Bonifica Famula, e cioè sulla località di Torre di Zuino, la quale non solo possedeva tutte le caratteristiche contemplate dal vincolo ministeriale, ma offriva pure, a differenza delle altre aree limitrofe in questione, l'esistenza di due società quali la Bonifiche del Friuli e la Bonifiche di Torre di Zuino, al momento in via di smobilitazione[209]. Dall'acquisizione e dalla fusione delle due società, nel settembre del 1937, la SNIA diede vita alla SAICI

206 ASP, FM, cart. 6, fasc. 13.
207 F. FABBRONI-P. ZAMÒ, *La Saici* cit., pp. 20-21.
208 A. TAGLIAFERRI et altri, *Bassa friulana* cit., p. 116.
209 ASP, FM, cart, 6, fasc. 13, *Lettere di ringraziamenti rispettivamente del cav. Luigi Bignami e della sig.ra Adda Dell'Acqua Bolchini,* datate rispettivamente 10-05-1935 e 22-03-1935.

(Società Agricola Industriale per la Produzione Italiana di Cellulosa), che immediatamente mise in moto un processo di aggregazione che avrebbe portato la società alla acquisizione di numerosi appezzamenti ed alcune tenute, quali quelle dei Padri Armeni di Venezia, dell'estensione di circa 1.000 ettari, ed altri 1000 ettari dalle tenute da Vittorio Marchioro di Vicenza, dai Beltrame e dall'architetto triestino Montuori. Nello stesso dicembre del 1937, invece, la SAICI acquisì oltre 400 ettari della proprietà più frazionata del bacino di Planais, dove i lavori di bonifica ed appoderamento erano terminati da almeno due anni, per concludere con i 1500 ettari appartenenti al comprensorio di Fauglis[210]. L'avvio dei lavori nell'ottobre dello stesso anno per la costruzione della prima parte del gigantesco stabilimento, sito all'interno della nuova tenuta di 5.300 ettari, diede vita per la bassa ad uno degli affari più grossi di tutti i tempi[211]. Per tale impresa la macchina statale mise a completa disposizione della società, oltre all'intera struttura amministrativa consorziale, un'enorme quantità di finanziamenti. Durante l'esecuzione dei lavori per la costruzione del primo lotto del fabbricato, ed in particolar modo per la bonifica dei terreni circostanti, furono concessi all'incirca 14 milioni di Lire, quando per l'esecuzione di tali opere, progettate sin dall' ottobre del 1933 ne erano stati messi a disposizione 2.375.000, di cui 2.065.000 non erano mai arrivati nelle casse consorziali. Tutti i lavori inerenti alla sistemazione del bacino, dalla costruzione del nuovo impianto idrovoro, all'ampliamento di un canale navigabile preesistente, alla costruzione della darsena per l'attracco delle imbarcazioni e allo scavo dei canali colatori, per ragioni di coordinamento tecnico venivano affidate al consorzio. Inoltre, al fine di eseguire il più velocemente i lavori, non potendo tecnicamente attendere le emissioni dei decreti di concessione, lo stesso consorzio ne anticipava le spese, assumendo a carico dei consorziati non solo la quota di contributo statale sulla spesa delle opere, ma anche l'importo degli interessi sul finanziamento e di tutte quelle quote di spesa che non risultassero coperte dai contributi statali che sarebbero stati a tempo debito liquidati[212]. Nel frattempo veniva a decadere ogni tipo di intoppo burocratico che in precedenza spesso erano causa di spaventosi ritardi nell'esecuzione del programma dei lavori consorziali. Senza batter ciglio, il Ministero, il Magistrato alle Acque e per finire la Milizia Forestale, permisero l'intera revisione dei

210 M. PUPPINI, *La terra* cit., pp. 63-64.
211 *Ivi*, p. 61.
212 ASCBF, *Delibere commissariali Consorzio Famula*, dal 10-9-1935 al 27-4-1939.

perimetri consorziali interessati, o addirittura, come nel caso della Famula, l'abbattimento dell' intera area boschiva vincolata, pari a circa 1400 ettari[213].

L'inaugurazione del primo lotto dello stabilimento nell'ottobre successivo, alla presenza dello stesso Mussolini, l'ulteriore ampliamento della struttura aziendale, con la bonifica dell'intera area a monte della strada statale Cervignano-Trieste, (con un ennesimo stanziamento straordinario di 14 milioni di Lire), occupata dal sottobacino di Fauglis, (un'area paludosa di 5000 ettari la cui realizzazione era stata progettata sin dal 1935), sembrano prospettare la risoluzione del problema del risanamento della intera zona di risorgenza che rappresentava il nucleo fondamentale delle opere ancora da compiersi[214]. Come si può facilmente intuire si trattava in gran parte di opere funzionali allo sviluppo del complesso agro-industriale della SNIA, le cui esigenze trovarono qualche risposta anche a livello governativo persino durante la guerra, mediante l'assicurazione di alcuni finanziamenti per i primi interventi di arginatura dell'Ausa[215].

IL DISSENSO VERSO LE SCELTE POLITICHE MILITARI DEL REGIME PER L'ENTRATA IN GUERRA DELL'ITALIA

Sebbene il rinnovato interessamento da parte degli organi statali per la sistemazione delle aree dell'Istria e della bassa friulana con l'erogazione di cospicui finanziamenti, sembrasse garantire apparentemente un rilancio nelle opere di bonifica, Mori rimaneva perplesso. La crisi economica era ben di là dall'esser superata. I costi di gestione risultavano ancora troppo elevati. Inoltre, l'ormai incombente conflitto mondiale imponeva ulteriori tagli alle spese consorziali. La perfetta conoscenza delle effettive capacità dell'Esercito nell'affrontare tale avvenimento, grazie alle numerosissime amicizie personali godute con alcuni generali dello stesso Stato Maggiore[216], faceva si che Mori fosse totalmente scettico di fronte alle ipotetiche sorti del conflitto per la Nazione, ipotizzando delle forti ripercussioni non solo per l'esito delle opere di

213 ASCBF, cart. XIV- CG2*, Lettera Ministero dell'Agricoltura* datata 24-02-1938, vedi inoltre *Delibere commissariali Consorzio Famula,* dal 10-9-1935 al 27-4-1939; M. PUPPINI, *La terra* cit., p. 65.

214 ASCBF, cart. T13, CONSORZIO DI II GRADO PER LA TRASFORMAZIONE FONDIARIA DELLA BASSA FRIULANA, *Inaugurazione opere anno XVIII*, Udine 1940, pp. 5-9.

215 ASCBF, CONSORZIO DI II GRADO PER LA TRASFORMAZIONE FONDIARIA DELLA BASSA, *La sistemazione fluviale della Bassa Friulana, inaugurazione dei lavori*, Grafiche Chiesa, Udine, 1942, pp. 15-16. TAGLIAFERRI et altri, *Bassa friulana* cit., p. 116.

216 ASP, FM, cart. 12, fasc. 34, cart. 4, fasc. 3, *Lettere al generale Tonelli 09-01-1940 e al colonnello Quereli, del 19-06-1941.*

bonifica da lui dirette, ma anche per le conseguenze che tale evento avrebbe avuto per tutta la zona sita al confine orientale. Tale atteggiamento è chiaramente riscontrabile nel suo carteggio personale. Tra il 1938 e il 1940, all'interno di tale documentazione si trovano conservate alcune copie dell'Osservatore Romano e del Corriere della Sera, nonché alcune lettere tendenti a riallacciare i contatti con alcuni vecchi nemici, che tanto gli avevano dato da penare sin dai tempi di Bologna. Diversi gerarchi non gli perdonavano ancora, dopo che erano trascorsi ormai quasi vent'anni, tutta quella determinazione che aveva a suo tempo contraddistinto l'azione del suo operato. Per questi Mori rimaneva pur sempre un nemico. Tant'è vero che risale proprio a questo periodo un articolo di spalla de Il Popolo d'Italia nel quale veniva ricordato l'atteggiamento antifascista assunto dell'ormai ex prefetto al tempo dei fatti di Bologna[217]. Altri, come nel caso di alcuni sodali appartenenti sia agli entourages di Balbo che di Grandi, primo tra tutti il prefetto di Pola, nonché futuro capo della Polizia, Renzo Chierici[218], sembravano che stessero incominciando pure a dargli retta. Nei mesi che precedettero l'entrata in guerra dell'Italia Mori si spese per la neutralità dell'Italia scrivendo di suo pugno diverse richieste d'incontro, andate a vuoto, sia a Grandi che a Ciano, nelle quali esortava entrambi alla difesa degli interessi del Paese[219]. Una posizione, quella assunta dal Mori nei confronti della politica bellicista portata avanti dal Regime che l'ex prefetto ebbe il modo di manifestare pubblicamente in diverse occasioni sia ai suoi confidenti che ai tecnici e ai collaboratori consortili La sua avversione istintiva per la tronfia retorica del Regime riservò un ultimo sussulto. Lo scontro si consumò sul culto della Pace e sull'inevitabile profilarsi delle ombre della guerra. Mori, uomo pragmatico, attento e perspicace, al punto da maturare fin da subito una lucida consapevolezza dell'impreparazione e dei limiti dell'apparato militare italiano, esprimendo pubblicamente, in più occasioni, il suo dissenso verso le scelte politiche del Duce e del Fascismo, denunciando le sventure e le rovine

217 ASP, FM, cart. 12, fasc. 34, si veda l'articolo: *Ricordare il 28 maggio 1922,* in "Il Popolo d'Italia"*,* 28-05-1939.

218 Lorenzo Chierici (1895- 1943) prefetto e politico italiano, capo della Polizia per un breve periodo nel 1943. Volontario nella Prima guerra mondiale, legionario fiumano, laureatosi in giurisprudenza si iscrisse nel 1920 al PNF. Console della Milizia volontaria sicurezza nazionale, nel 1926 passò alla Milizia forestale. Nel 1929 divenne segretario federale del PNF di Ferrara. Fu nominato Prefetto di Pescara (luglio 1935 - agosto 1939) e di Pola nel 1939, rimanendo in carica fino al dicembre 1941. Il 5 dicembre 1941 viene nominato comandante della Milizia forestale. Il 14 aprile 1943 venne nominato capo della polizia ma, all'indomani del 25 luglio, dovette cedere il posto al suo predecessore Carmine Senise. Dopo l'8 settembre venne arrestato a Roma dai nazisti, che lo consegnarono alle autorità della RSI. Torturato ripetutamente e accusato di tradimento, doveva essere sottoposto a un processo, ma morì durante la prigionia in circostanze misteriose.

219 *Ivi,* Richiesta per un colloquio con il ministro Ciano 23-02-1940.

alle quali sarebbe andato incontro con l'entrata in guerra il Paese. In uno dei suoi periodici soggiorni a Roma, nell'ottobre del 1940, non poté far a meno d'esternare pubblicamente il suo totale dissenso verso l'operato del capo del governo, incappando in una segnalazione da parte della Polizia che gli costò un'ammonizione verbale per mano del vicesegretario federale del Partito fascista, Pietro Capoferri[220]. La denuncia era partita su segnalazione della cugina del segretario del consorzio della bassa, Caroncini: "un pomeriggio dell'ottobre scorso" - si legge dal verbale di denuncia raccolto a carico di Mori – "tra il 15 e il 18, mi recai a salutare persone conoscenti all'Albergo Continental di Roma".

> Fui presentata all'Eccellenza Mori. La conversazione cominciò su argomenti abituali, ma a un certo punto l'Eccellenza Mori prese a celiare su un pacchetto che una mia amica teneva in mano: Ella che cosa ha? Certamente caffè! No. Sono fagioli bianchi che mando a Udine. Allora quel signore prese a parlare con aria sarcastica dei lauti menù che si potevano fare in Italia con i fagioli. Della difficoltà di avere generi di prima necessità, della cattiva panificazione. Punta da quell'ironia, osservai che non eravamo affatto in condizioni di miseria, che i nostri sacrifici erano ben sopportabili, specie se si pensava a quelli dei nostri soldati combattenti. L'Ecc Mori replicò: ne riparleremo fra due o tre anni. Vedremo se parlerete così! Tanto tempo durerà la guerra? Io non lo credo. I nostri soldati hanno tanto avanzato proprio in questi giorni con Graziani. Gli inglesi devono capire che con noi non la spunteranno, perché non abbiamo paura. La radio e i nostri bollettini parlano chiaro[...] Ah, Ah voi credete a queste notizie? Sicuro che ci credo ai nostri bollettini e ai nostri giornali. E voi credete a ciò che dicono i nostri giornali? Bisogna leggere ciò che dicono i giornali inglesi. Gli inglesi sono un ammasso di bugiardi. Ah, in questo a bugie, anche i nostri non scherzano. Ma, e poi mi dite cosa hanno fatto i nostri fino ad ora? Ma come? Non hanno fatto niente. In Somalia, in Egitto e prima in Francia, e sul mare? Ah, in Francia! Già voi credete ai nostri giornali [...] Io allora mi sono alzata sdegnata. Si, io sono italiana e credo agli italiani: se voi credete agli inglesi siete inglese! Si alzò allora palladio e iroso: Leggo i giornali inglesi e quelli americani. Ma è meglio finirla! Io mi allontanai perché mi bastava avergli detto il fatto suo ma sarebbe bene che si sorvegliassero questi personaggi che occupano alti posti e posso fare molto male con la loro ironia disfattista[221].

Con l'entrata in guerra dell'Italia le sue previsioni non tardarono molto a realizzarsi. Il personale tecnico ed amministrativo che già in precedenza aveva

220 ASP, FM, cart. 12, fasc. 32*, Lettera di convocazione del vicesegretario del PNF Pietro Capoferri in data 10-1-1941 per accuse di disfattismo*; *Ivi,* fasc. 31, *Lettera di ringraziamenti scritta dal sen. Mori per l'intervento nella faccenda dell'onorevole Suardo datata Roma 25.01.1941.*

221 http://ww.senato.it, Senatori del Regno, *fascicolo personale sen. Primo Mori.*

dato una qualche dimostrazione di totale insoddisfazione per l'eccessivo carico di lavoro ed il misero trattamento retributivo[222], ora veniva in buona parte smobilitato e per giunta gli stanziamenti ridotti al minimo. Trascorsi poco più di due anni, tutte le più tragiche premonizioni di Mori si avverarono. Il Paese, ormai sconfitto su tutti i fronti, battuto dai bombardamenti, invaso da ogni direzione. Udine e il Friuli, sotto il giogo dell'occupazione tedesca, le contrade istriane lacerate dagli odi interetnici fomentati dal regime fascista, si ritrovano così a lottare per la sopravvivenza[223].

222 ASP, FM, cart. 13, fasc. 35, *Lettera del ing. G. Muzi datata Roma 6-2-1939.*
223 S. FELCHER - P. STRAZZOLINI, *Cesare Primo Mori, Lo Stato nello Stato*, Consorzio di Bonifica Pianura Friulana e Aviani &Aviani Editori, Udine, 2019, p. 270.

SAŽETAK

OD PREFEKTA DO OBNOVITELJA. CESARE PRIMO MORI I NJEGOVO DJELOVANJE NA ČELU KONZORCIJA ZA MELIORACIJU ZEMLJIŠTA U JUŽNOJ FURLANIJI I ISTRI TIJEKOM DVADESET GODINA FAŠIZMA

Autor analizira lik Cesara Prima Morija koji je u nešto manje od petnaestak godina (od 1929. do 1942.) uspio ostvariti impresivan niz javnih radova u Furlaniji i Istri. Postigao je izvanredne rezultate, pogotovo ako uzmemo u obzir raspoloživa operativna sredstva, veliku zadanu površinu (južna Furlanija: 70.460 hektara i 35 općina; Istra: 363.948 hektara i 19 općina), kritična stanja koja je trebalo ukloniti i vremensku istovremenost zahvata. Bio je to sustav javnih radova izvedenih prema artikuliranom planu za transformaciju teritorija i usmjeren na ekonomski razvoj dvaju najmarginalnijih i zaostalih područja u tadašnjoj Italiji. Djelovanje i odlučnost s kojom je radio i na tom polju, baš kao što je to učinio svojevremeno u Bolonji tijekom eksplozije fašističkog pokreta, a zatim u borbi protiv mafije na Siciliji, ostavile su dubok trag u povijesti melioracije i reorganizacije zemljišta, vodoprivrednih radova i utemeljenja novih gradova Raše i Torviscose.

POVZETEK

OD POLICAJA DO MELIORATORJA TAL. CESARE PRIMO MORI IN NJEGOVO DELOVANJE V VODSTVU KONZORCIJEV ZA MELIORACIJO SPODNJE FURLANIJE IN ISTRE V DVAJSETLETJU FAŠISTIČNEGA REŽIMA

Avtor preuči lik Cesara Prima Morija, ki je v malo manj kot petnajstih letih (1929-1942) v Furlaniji in Istri izvedel občudovanja vredno število javnih del, izrednih predvsem glede na razpoložljiva delovna sredstva, obsežnost območij, na katerih so se izvajali posegi (Spodnja Furlanija: 70.460 hektarov in 35 občin; Istra: 363.948 hektarov in 19 občin), težave, ki jih je bilo treba odpraviti, in sočasni potek izvedb. Šlo je za sistem javnih del, opravljenih na podlagi vsestranskega načrta za preureditev ozemlja, namenjenega gospodarskemu razvoju dveh od najbolj obrobnih in zaostalih predelov Italije v tistem času. Njegovo prizadevanje in decizionizem, s katerima je deloval tudi na tem področju, tako kot je to svojčas počel v Bologni med vzponom fašističnega gibanja in boju proti mafiji na Siciliji, sta močno zaznamovala zgodovino melioracije krajine, preureditev zemljišč, vodogradnje in nastanka novih mest Raše in Torviscose.



La Lista per Trieste (1975-1993), storia di un laboratorio politico

Francesco Scabar
Trieste

CDU 329.733.8+945(450Trieste)
Sintesi, Maggio 2020

RIASSUNTO

L'esperienza della Lista per Trieste è stata un sofisticato laboratorio politico che ha finito per sconvolgere i canoni politici della Prima Repubblica ed un sistema consociativo che a metà degli Anni Settanta sembrava ancora lontano dall'essere messo in discussione. Analizzando la particolare composizione di questo movimento politico e la sua evoluzione nel tempo si può scorgere anche la peculiare evoluzione politica ed ideologica del mondo triestino e di riflesso anche di quello italiano. Il saggio porta alla luce documenti che sono stati da anni sigillati, come quelli del Fondo Manlio Cecovini presso l'Archivio dello Stato ed evidenza l'intricata genesi ideologica di questo movimento di protesta, il suo effimero ma significativo successo iniziale e la sua progressiva "normalizzazione" nell'alveo della politica tradizionale.

PAROLE CHIAVE

Lista per Trieste, politica, autonomia, zona franca integrale, Carso

ABSTRACT

THE LIST FOR TRIESTE (1975-1993), HISTORY OF A POLITICAL LABORATORY

The experience of the List for Trieste was a sophisticated political laboratory that came to challenge the political canons of the First Republic and a consociate system that in the mid-1970s still seemed to be far from being called into question. An analysis of the specific composition of this political movement and its development over time also sheds light on the specific political and ideological evolution of the world of Trieste and hence of Italy as well. Making use of recently released documents such as the Manlio Cecovini Collection kept at the State Archives, the paper highlights the intricate ideological genesis of this protest movement, its ephemeral though important initial success and its gradual "normalization" within the context of traditional politics.

KEYWORDS

List for Trieste, politics, autonomy, integral free zone, Carso

ALL'ORIGINE DI TUTTO: IL TRATTATO DI OSIMO (1975)

L'origine di quel grande esperimento politologico chiamato Lista per Trieste ha origine da una data molto significativa nella storia della Venezia Giulia, il 10 novembre 1975; dopo più di un decennio di trattative segrete nella villa Leopardi-Dittajutti di Osimo il Ministro degli Esteri italiano Mariano Rumor ed il suo omologo jugoslavo Miloš Minić stipulano un trattato che prenderà il nome proprio dalla omonima cittadina dell'anconitano. L'accordo si articola nella

sostanza in due documenti: il trattato vero e proprio relativo alla definizione delle controversie territoriali fra i due paesi fissando definitivamente i confini tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Federativa Jugoslavia, e un accordo di collaborazione economica cui è allegato, fra l'altro, un protocollo relativo all'istituzione di una Zona Franca Industriale a cavallo del confine sull'altipiano carsico[1].

Lo scopo del Trattato di Osimo dal punto di vista delle relazioni internazionali ha quindi una triplice valenza geopolitica molto precisa:

- Attrarre la Jugoslavia titoista nell'orbita dell'Europa Occidentale ed ella NATO per staccarla ulteriormente dall'Unione Sovietica
- Attrarre le due repubbliche più ricche ed avanzate (la Slovenia e la Croazia) nel bacino mitteleuropeo al fine di creare un forte nocciolo mitteleuropeo "cattolico" da contrapporre all'Europa Occidentale "protestante" e a quella Orientale "socialista"[2].
- Fissare le controversie confinarie ad oriente in un periodo in cui l'anziano Maresciallo Tito si stava avvicinando alla fine dei suoi giorni e per evitare così eventuali sconquassi dopo la morte dello statista croato.

Il Trattato di Osimo ha anche un'implicazione legata alla politica interna: l'accordo voluto fortemente dalla Democrazia Cristiana (soprattutto dalla parte morotea) viene appoggiato da tutti i partiti dell'arco costituzionale; da segnalare in particolare la posizione del Partito Comunista Italiano che per la prima volta nel dopoguerra appoggia un trattato internazionale ideato dalla Democrazia Cristiana[3]. È una prova evidente dei tentativi di compromesso storico che la DC morotea sta portando avanti nei confronti del PCI guidato da Enrico Berlinguer, succeduto nel 1972 a Luigi Longo, volto a porre fine alla *conventio ad excludendum* nei confronti delle forze comuniste le quali, nel giugno dell'anno successivo toccheranno il 34,4%, il massimo risultato storico raggiunto a livello nazionale. L'avvicinamento tra alcuni settori della Democrazia Cristiana e il Partito Comunista è anche permesso dalla tattica ambigua del Partito Socialista Italiano guidato da Francesco De Martino che al governo appoggia la DC mentre in alcune regioni governa assieme al PCI.

1 Giulio ERCOLESSI, *L'Imbroglio – Il Trattato di Osimo con la Jugoslavia ha un risvolto criminoso: il protocollo economico* (da Prova Radicale, dicembre 1976), in: http://www.radicalifvg.it/Osimo.html.

2 Melonucci MELONETTO, *Trieste cinque anni dopo (dopo Osimo)*, con una prefazione inedita del prof. Diego De Castro, Marino Bolaffio edit., Trieste, 1980.

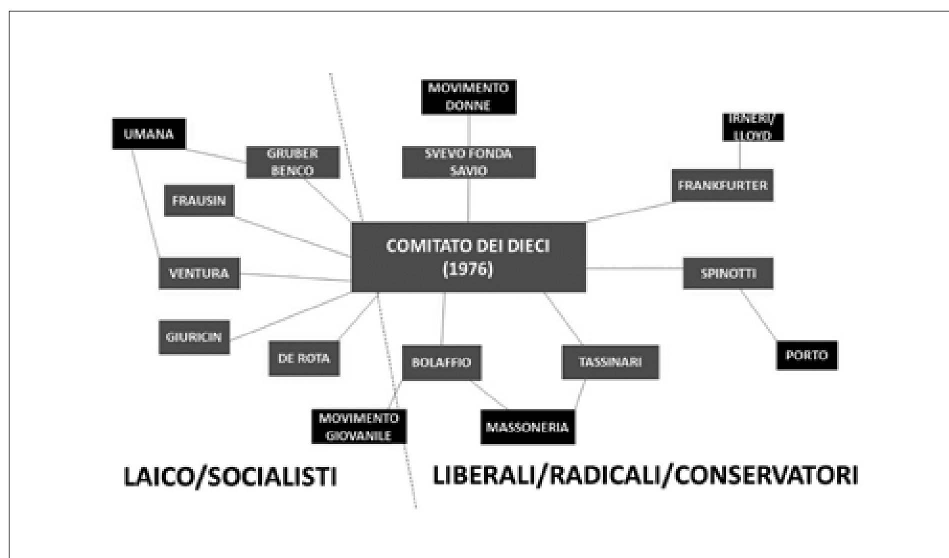
3 Roberto SPAZZALI, 1975: *l'Italia rinuncia alla Zona B* in: http://www.leganazionale.it/index.php/approfondimenti/129-normativa/trattato-di-osimo/rassegna-stampa/962-1975-litalia-rinuncia-alla-zona-b.

Questa situazione si riflette fedelmente anche a livello locale. La Democrazia Cristiana a trazione morotea, che governa Trieste dall'inizio degli Anni Sessanta con la nuova gestione dei "giovani turchi" morotei Corrado Belci, Guido Botteri e Sergio Coloni, ha staccato il partito dalla precedente eredità liberal nazionale[4] aprendo ai socialisti e agli sloveni. Infatti, dopo il 1956 molti esponenti filotitoisti della minoranza slovena si erano staccati dal PCI in disaccordo con l'impronta "patriottica" e filosovietica di Vittorio Vidali. La consacrazione di questa linea arriva nell'autunno del 1965 quando il socialista Dušan Hreščak diventa il primo assessore di lingua slovena ad essere eletto nel consiglio comunale di Trieste (con l'appoggio congiunto di DC-PSI-PSDI-PSIUP e l'astensione del PCI[5]); il fatto desta molto scalpore dato che Hreščak, da direttore del *Primorski Dnevnik* era stato un acceso sostenitore della causa titoista. Se il PCI continuava ad essere il maggiore serbatoio di voti della "cintura rossa" carsica, a corroborare questa situazione anche a Trieste c'è la politica del PSI guidato da Arnaldo Pittoni, esecutore fedele della linea demartiniana, che da un lato appoggia la DC morotea in consiglio comunale e dall'altro si dimostra molto conciliante nei confronti del PCI e della minoranza slovena. Sarà proprio da alcuni transfughi del PSI che dopo Osimo nascerà in opposizione al trattato e alla politica di consociativismo tra DC, PCI e PSI il Comitato dei Dieci, la prima cellula base della Lista per Trieste, un movimento che negli anni a venire sparigliérà gli schemi politici del mondo triestino.

IL COMITATO DEI DIECI (1976) TRA SOCIALISMO E LIBERAL-RADICALISMO

La prima base della Lista per Trieste nasce all'indomani della stipula del Trattato di Osimo dopo alcuni incontri tra Aurelia Gruber Benco, storica esponente del socialismo triestino, e Gianni Giuricin, il capofila degli scissionisti all'interno del PSI che dopo la ratifica del Trattato di Osimo ha rassegnato le proprie dimissioni. L'obiettivo è molto ambizioso: creare una nuova lista civica trasversale ai partiti che nell'immediato ponesse le basi per una campagna di raccolta di petizioni popolari volte all'ottenimento per Trieste dello status di Zona Franca Integrale. Oltre che alla definitiva cessione della Zona B alla

4 Elio APIH, *Trieste*, con contributi di Giulio Sapelli ed Elvio Guagnini, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 189.
5 Pietro COMELLI - Andrea VEZZÀ, *Trieste a destra*, edizioni Il Murice, Trieste, 2013, p. 116.



Jugoslavia l'ottenimento della Zona Franca Integrale è propedeutica per evitare formazione del polo industriale italo-jugoslavo sul Carso (la ZFIC, Zona Franca Industriale sul Carso) che avrebbe causato la devastazione dell'ambiente carsico oltre che la massiccia immigrazione di manodopera sottopagata e non sindacalizzata dalla vicina Jugoslavia. Il 13 aprile 1976 viene ratificato il Comitato dei Dieci, la prima cellula base della Lista per Trieste. Questi sono i nomi dei dieci fondatori: Aurelia Gruber Benco, Pia Frausin, Gianni Giuricin, Carlo Ventura, Ermenegildo de Rota, Marino Bolaffio, Marino Tassinari, Letizia Svevo Fonda Savio, Michele Frankfurter e Vittorio Spinotti[6].

Le due componenti ideologiche predominanti nel Consiglio sono quella socialista e quella liberale di matrice radicale. Ben cinque, infatti, sono le personalità provenienti dal mondo socialista triestino (Aurelia Gruber Benco, Pia Frausin, Gianni Giuricin, Carlo Ventura, Ermenegildo de Rota), altre tre provengono invece dalle file liberali radicaleggianti (Marino Bolaffio, Letizia Svevo Fonda

6 Gianni MARCHIO, *Trieste addio? Una composita realtà di Trieste e il suo incerto futuro*, Luigi Reverdito editore, Trento, 1984, p. 144.

Savio, Marino Tassinari[7]). L'unica persona estranea a questi due schieramenti è Vittorio Spinotti, già presidente del Consorzio del Legname e del Consorzio fra Titolari di Beni e diritti in Jugoslavia[8]: è infatti un ex monarchico che negli Anni Sessanta aveva aderito al MEN[9]. Infine, il giovane Michele Frankfurter (trent'anni) è il segretario particolare di Giorgio Irneri[10], presidente del Lloyd Adriatico, il grande capofila della rivolta anti-Osimo assieme al proprietario del Piccolo Chino Alessi nonché principale finanziatore del movimento[11].

Sia Irneri che Alessi sono visti dalle forze del compromesso storico (il PCI e la DC) come esponenti di quella borghesia "liberal-nazionale" conservatrice e massonica, prima irredentista e poi compromessa con il nazifascismo, che è il loro nemico principale. È forse per questo motivo che la nascitura Lista per Trieste ha fin da subito queste etichette appiccicate di forza localista e di ispirazione borghese quando invece gli ideali che scaturiscono dai componenti del Comitato dei Dieci sono di tutt'altra matrice e possono così essere riassunti:

- L'idea di disobbedienza civile e di rivolta non violenta, tipica istanza sia della cultura socialista libertaria che di quella liberale radicaleggiante, contrapposta al "terrore rivoluzionario" tipico dei regimi del socialismo reale.
- Una matrice di derivazione Comitato Liberazione Nazionale (sia della Venezia Giulia che dell'Istria) presente in molti esponenti dei "Dieci"[12].
- La denuncia della "partitocrazia" cioè del regime dei partiti in vigore nel regime consociativo della Prima Repubblica e il ritorno a un'autentica e avanzata forma di democrazia che è quella di tipo diretto rousseauiana.

7 Tassinari era appartenente dichiarato alla massoneria mentre l'affiliazione massonica di Marino Bolaffio (riportata in alcune fonti come la seguente: Cfr: Arch. online "Il Piccolo", "Il Piccolo", 11-10-09: https://ricerca.gelocal.it/ilpiccolo/archivio/ilpiccolo/2009/10/11/NZ_22_SINI.html) è stata smentita dai famigliari.

8 Archivio dello Stato di Trieste (AST), f. Cecovini, b. 13, *Diario 1978*, "Il Piccolo", 18-6-78, p. 9.

9 Movimento Economico Nazionale, una sorta di precursore delle istanze zonafranchiste della Lista per Trieste.

10 Manlio CECOVINI, *Trieste ribelle. La Lista del Melone. Un insegnamento da meditare*, SugarCo, Milano, 1985, p. 20.

11 Chino Alessi nel 1977 sarà costretto a vendere Il Piccolo ad una cordata rappresentata della Rizzoli e quindi uscirà dal gruppo di sostenitori, più o meno occulti, della Lista. Irneri invece, per fare da ulteriore cassa di risonanza al fenomeno LpT fonderà nel 1978 Telequattro, una delle prime emittenti private italiane e, sempre nello stesso anno, il settimanale La Voce di Trieste per contrastare la nuova gestione de Il Piccolo, ormai favorevole alle forze del compromesso storico, e il settimanale di obbedienza democristiana Il Meridiano di Trieste. Questa rivista però avrà vita breve (appena diciotto numeri) e sarà assorbita da La Voce Libera che sarà l'organo d'informazione ufficiale della Lista per Trieste.

12 Basti pensare ad Aurelia Gruber Benco, rifondatrice nel 1944 del Partito Socialista che sarà uno dei primi attori del CLN giuliano e a Gianni Giuricin, uomo di punta del CLN dell'Istria sempre nelle fila socialiste.

- La convinzione che la sovranità appartenga al popolo e che sia quest'ultimo a prendere in mano i propri destini, con quest' affermazione nasce il primo germoglio del fenomeno molto attuale del populismo. Gli esponenti del Comitato dei Dieci infatti respingono il termine "qualunquista" in quanto ciascuno di loro ha una precisa matrice politico-ideologica ma si definiscono inclini al populismo[13].
- Il fatto che per sfidare il regime dei partiti occorra mettere da parte i propri trascorsi ideologici e unirsi assieme, remare dalla stessa parte nell'interesse di un bene superiore, in poche parole abolire la distinzione tra destra e sinistra.
- Un patriottismo letto in chiave esclusivamente difensiva senza smanie neoirredentiste. L'affermazione della propria identità coincide anche con l'appartenenza ad uno Stato democratico quale quello scaturito dai principi della costituzione del 1948. I membri del Comitato dei Dieci non chiedono infatti la separazione dall'Italia, tutt'altro vogliono affermare la propria appartenenza nazionale ma anche reclamare un nuovo tipo di governance, più evoluta e consona alla particolare situazione di Trieste. L'adesione al consesso nazionale ovviamente è anche funzionale alla lotta al regime partitocratico, cosa che con vagheggiamenti separatisti o indipendentisti sul modello del classico indipendentismo giuliano sarebbe impossibile.
- L'affermazione della propria individualità e della propria particolarità contro la forza omologante e livellatrice di due grandi partiti dogmatici come la Democrazia Cristiana ed il Partito Comunista Italiano. I "Dieci" contestano in particolare i metodi di governance della DC morotea, improntati su un certo paternalismo e autoritarismo tipico di una classe politica che si sentiva inattaccabile ritenendo le proprie posizioni di potere garantite dall'assetto complessivo del sistema politico e dai sistemi elettorali vigenti in Italia[14].

13 *"Noi non siamo qualunquisti, ciascuno di noi ha una precisa matrice politica e ideologica. Incliniamo semmai verso un certo populismo. Il nostro simbolo del Melone sembrava ridicolo e forse lo è ma il facchino del porto lo capisce al volo".* Dichiarazioni di Aurelia Gruber Benco a "Il Corriere della Sera", 7-7-78, Archivio online de "Il Corriere della Sera".

14 Giulio ERCOLESSI, *Trieste e il trattato di Osimo: contributo per una biografia politica e intellettuale di Aurelia Gruber Benco*, in: http://www.giulioercolessi.eu/Osimo.html.

LA LISTA PER TRIESTE NEL 1978, L'ANNO DEL SUO TRIONFO

Il primo fattore che spariglia i piani della Lista per Trieste è l'ingresso, qualche mese dopo la proclamazione del Comitato dei Dieci, di Manlio Cecovini che si propone attraverso una lettera al quotidiano Il Piccolo come leader del partito che sta per nascere[15]. Infatti, questo movimento che si sta per formare in seguito alle 65 mila firme[16] ottenute con atto notarile nel novembre del 1976 per scongiurare la ZFIC sul Carso e favorire l'istituzione di una Zona Franca Integrale, ha bisogno di un leader "pesante" da che sappia tener testa ai due colossi della DC e del PCI. L'ingresso di Cecovini, scrittore, avvocato dello Stato, trentatreesimo grado della Massoneria Scozzese del Rito Antico ed Accettato non modifica granché la base ideologica del movimento (Cecovini è pur sempre un liberale anche se più conservatore di un Bolaffio o di un Tassinari) però conferisce alla Lista un'impalcatura politica molto più netta e più precisa. Anche l'entrata di Giacomo Bologna all'imminenza delle prime storiche elezioni del giugno 1978, ex parlamentare della DC dimessosi dal suo partito per protesta contro l'Osimo, sposta poco la struttura ideologica, anche se provoca l'uscita di uno dei liberal-radicali più intransigenti, Marino Bolaffio, un liberal-illuminista fondatore della sezione triestina dell'associazione diritto umanista Amnesty International[17]. Bolaffio, che è di origine ebraica, considera l'ingresso del cattolico istriano Bologna e della cattolica istriana Antonietta "Marucci" Vascon Vitrotti un tentativo d'infiltrazione dei gruppi di potere della DC fanfaniana nella nuova lista civica[18].

All'indomani del clamoroso successo delle elezioni comunali del 25 giugno 1978 che vede trionfare la Lista per Trieste, primo partito d'ispirazione civica a sconfiggere i principali partiti italiani della Prima Repubblica, lo spettro politico dei principali componenti della Lista per Trieste può dividersi in tre correnti ideologiche: una di ispirazione socialista/radicale (già presente nel Comitato dei Dieci), una di ispirazione liberale/cattolica centrista formatasi con l'ingresso di Cecovini e Bologna ed infine un'altra liberale ma più spiccatamente reazionaria e nazionalista formatasi con l'ingresso nel movimento di Gianfranco Gambassini,

15 Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (SIASP), Fondo Alfieri Seri, "Il Piccolo" 15-1-77, Segnalazioni, p. 5. Nella lettera si noti che Cecovini si dichiari aperto anche all'ingresso di persone appartenenti alla comunità slovena nella neonata lista civica.

16 Questa cifra è la somma di ben due petizioni: la prima viene sospesa a causa del terremoto in Friuli.

17 Dichiarazioni di Walter Cusmich.

18 Emeroteca IRSREC Trieste, "Il Meridiano di Trieste", 1-6-78, p. 3, Bolaffio poi si candiderà senza successo nelle fila liberali.

dimessosi dal PSDI nel post Osimo. Se tre erano le ideologie dominanti, cinque però erano le correnti che caratterizzavano il movimento e che facevano capo alle figure più carismatiche della Lista cioè, da sinistra verso destra, Aurelia Gruber Benco, Gianni Giuricin, Manlio Cecovini, Giacomo Bologna e Gianfranco Gambassini. In definitiva tre sono i fattori che riescono ad unire uniti tutti questi personaggi provenienti da mondi politici ed esperienze politiche estremamente diversificati:

- L'amore verso la propria città e l'attaccamento ai tre punti cardinali del programma della Lista per Trieste (Autonomia, Difesa del Carso, Zona Franca Integrale)[19].
- L'anticomunismo, l'avversione ideologica al PCI, al modus operandi della Democrazia Cristiana e all'ipotesi di un possibile compromesso tra queste due forze.
- La critica alla partitocrazia, l'idea che il sistema consociativo della Prima Repubblica fosse sbagliato e che occorresse sperimentare una diversa forma di governo.

Per comprendere però l'evoluzione di questo movimento liquido, nebuloso, fondato su una democrazia di tipo diretto-partecipativa, senza una precisa impronta congressuale, bisogna fare un'analisi dettagliata dei personaggi che lo compongono, del loro percorso storico e delle ideologie di cui sono vessilliferi.

IL GRUPPO DI AURELIA GRUBER BENCO: TRA SOCIALISMO LIBERALE E AZIONISMO

Il gruppo più a sinistra della Lista per Trieste ruota attorno alla figura di Aurelia Gruber Benco, figlia dello scrittore, giornalista ed irredentista Silvio Benco. Nel caso della Gruber Benco possiamo notare un percorso ideologico in assoluta controtendenza rispetto a quella del padre che è stato un liberale di stampo classico. Aurelia invece aderisce da giovane al neocostituito Partito Comunista d'Italia, diventando scudiera fedele di Vittorio Vidali. Schedata dal regime fascista come pericolosa sovversiva[20], aderisce opportunisticamente al movimento delle Massaie Rurali e diventa una delle prime donne

19 M. CECOVINI, *Trieste ribelle* cit., p. 52.
20 Biblioteca Civica Hortis, f. Aurelia Gruber Benco, b. 17, fasc. 1, "Il Piccolo", 2-2-2010, p. 17.

ad ottenere una cattedra (in Agronomia)[21]. Nel dopoguerra la Gruber Benco si allontana dagli ideali comunisti e si avvicina al socialismo prima nelle file del Partito Socialista della Venezia Giulia e poi alla breve esperienza di Unità Popolare[22].

Il gruppo che ruota attorno ad Aurelia Gruber Benco è abbastanza scarno perché la Gruber Benco, donna dal carattere forte e risoluto, preferisce agire da sola, in totale indipendenza e senza crearsi una propria clientela come da costume dei politici della Prima Repubblica. I fedelissimi dell'"Aurelia Nazionale"[23] sono la professoressa Pia Frausin e l'ex funzionario della Cassa di Risparmio di Trieste Rodolfo Bassani, entrambi istriani (la Frausin muggesana, Bassani polese) e socialisti vicini alle idee azioniste e libertarie. Altro personaggio riconducibile alla Gruber Benco è Carlo Ventura (altro membro del Comitato dei Dieci), critico cinematografico e sindacalista della CISL[24] già collaboratore di Umana, rivista culturale fondata nel 1951 dalla stessa Gruber Benco. Nonostante l'Aurelia consideri Ventura quasi con devozione figliale[25], anche il critico cinematografico ha un approccio estremamente indipendente e solitario. Completano la schiera del raggruppamento più a sinistra della Lista per Trieste il naturalista Fabio Perco, uno dei fondatori della sezione triestina del WWF e assessore all'ambiente della giunta Cecovini[26], e infine Walter Cusmich, leader del Movimento Giovanile della LpT e spalla di Marino Bolaffio nella sezione triestina di Amnesty International, un liberale di impostazione radicaleggiante[27].

Questo gruppuscolo trova uno sbocco all'esterno nel laboratorio politico del Movimento Civiltà Mitteleuropea fondato da Paolo Parovel (oggi capofila del movimento per il Territorio Libero di Trieste) di cui fanno parte, oltre ai listaioli Gruber Benco e a Bassani, i consiglieri comunali dei Radicali Busdachin ed Ercolessi e l'avvocato Branko Agneletto, ex membro del TIGR poi nel dopoguerra uno dei fondatori di Slovenska Skupnost, sloveno liberale molto legato ad ambienti massonici filo inglesi, il suo nome sarà ritrovato nel 1981

21 "Il Meridiano di Trieste", 9-11-1978, p. 16.

22 Unità Popolare (1953-1957) era un raggruppamento che raccoglieva esponenti di tradizione socialista, repubblicana, azionista in supporto al PCI togliattiano.

23 Soprannome che le è stato conferito nel 1979 dopo la sua elezione alla Camera dei Deputati nel raggruppamento misto. Cfr. Benvenuto a Trieste (25/6/1979), Arch. multimediale RAI di Trieste.

24 AST, f. Cecovini, b. 13, *Diario 1978*, "Il Piccolo", 18-6-78, p. 9.

25 Dichiarazioni della vedova di Ventura Alma Rovelli.

26 Emeroteca IRSREC Trieste, "Il Meridiano di Trieste", 9-11-1978, p. 16.

27 Cusmich sposerà una nipote di Bolaffio, dichiarazioni di Walter Cusmich.

nell'elenco delle tessere della P2 anche se con la dicitura "passato ad altra loggia"[28].

Dal punto di vista ideologico questo gruppuscolo ha idee molto contraddittorie, tipiche di quella branca del socialismo di matrice azionista-giellista che cerca di coniugare socialismo e libertà, il famoso ircocervo tanto caro a Benedetto Croce. Così, nel tentativo di sintesi tra socialismo e liberalismo non poteva che uscire un'ideologia molto fumosa che finisce sempre per avvolgersi e contraddirsi: la Gruber Benco può essere considerata socialista ma allo stesso tempo liberale, patriota ma allo stesso tempo cosmopolita, internazionalista ma allo stesso tempo sostenitrice del sionismo e della causa israeliana[29].

E' interessante osservare nella Gruber Benco una certa influenza delle idee protestanti: il conseguimento dell'autonomia era visto che l'equivalente della riforma protestante che avrebbe spazzato via il potere della Chiesa e del suo braccio armato (la DC), non è un caso che la storica esponente del socialismo triestina citi spesso nelle interviste o nei suoi interventi alla Camera l'esempio della Riforma o che paragoni la storia di Trieste a quella degli Stati Uniti e dei Padri Pellegrini[30]. Essendo intrisa di ideali protestanti e illuministi la Gruber Benco ha una certa visione apocalittica della realtà, tipica della mentalità sia protestante che ebraica, cioè due culture molto più schematiche e rigide di quella cattolica. L'anziana esponente socialista teme infatti che l'installazione della Zona Industriale sul Carso e l'afflusso di cittadini jugoslavi porterà alla devastazione di Trieste e alla perdita delle sue caratteristiche italiane[31]. La Lista per Trieste quindi, oltre che un movimento anti-partitocratico e di difesa dell'ambiente è anche un partito di difesa etnica e nazionale che rispecchia un po' quella sorta di sindrome di accerchiamento che era tipica del CLN giuliano, stretto nella morsa tra i due totalitarismi: quello nazifascista e quello titino.

Molto probabilmente queste contraddizioni erano anche dovute al fatto che la Gruber Benco, comunista sovversiva in gioventù in antitesi alla figura del padre liberale, ha avuto un percorso ideologico molto sofferto e tortuoso. Queste caratteristiche sono comuni anche ad altri esponenti del suo gruppo come Pia Frausin, figlia di un socialista irredento volontario della Prima Guerra Mondiale nelle file italiane poi passato all'antifascismo[32].

28 Agneletto aveva la tessera numero 291. Cfr. http://www.namir.it/p2.htm.

29 Interpellanza 2/02099 presentata da Benco Gruber (Misto Tr) in data 1982101, in: http://dati.camera.it/ocd/aic.rdf/aic2_02099_8.

30 Arch. online "L'Unità": "L'Unità", 24-7-78, p. 3

31 Arch. online "La Stampa": "La Stampa", 8-12-76, p. 4.

32 Dichiarazioni di Pia Frausin.

In definitiva, pur trattandosi del gruppo più a sinistra nello spettro ideologico della LpT, la Gruber Benco e il suo gruppuscolo non sono riusciti a proporre grosse novità dal punto di vista ideologico se non un tentativo di correzione della proposta comunista di legge per la tutela della minoranza slovena varata dalla senatrice del Pci Jelka Gherbez, che la Lista in toto giudica negativamente. Aurelia Gruber Benco, con la sua proposta di legge per la tutela della minoranza slovena, vuole, di fatto, equiparare i diritti della minoranza slovena con quella delle altre minoranze linguistiche della regione (ladini friulani e tedeschi) e sul piano pratico accattivarsi il voto degli sloveni non comunisti per contrastare lo strapotere del PCI in fatto di minoranze[33], una novità che però non viene colta dalla maggior parte degli stessi membri della Lista che di fatto finiscono per isolare la Benco ed il suo piccolo gruppo. Per quanto riguarda invece le proposte fatte dalla Gruber Benco in sostanza appaiono vecchie se non datate: l'autonomismo della Venezia Giulia inserita in un'Italia democratica e federale, era una tematica già ideata dagli azionisti antifascisti degli Anni Trenta[34], la proposta di Zona Franca era già stata varata dal comunista Vittorio Vidali nel 1958[35].

Il progetto della Gruber Benco è comunque ambizioso e di ampie vedute: la Lista per Trieste, più che un movimento fine a sé stesso, doveva dare il là all'inizio di una sorta di "Terzo Risorgimento"[36] che avrebbe dovuto rigenerare l'Italia grazie al formarsi di nuove comunità autonome ma allo stesso tempo interdipendenti. Per questo la Gruber Benco trovando spalla in Cecovini, inizia a intessere una fitta retta d'incontri con altri movimenti autonomistici italiani (l'Unione Valdôtaine, il Südtiroler Volkspartei, L'Unione Autonoma Ossolana, gli autonomisti siciliani e calabresi). Questi incontri però non porteranno a nulla di concreto perché le distanze geografiche e le comunicazioni molto difficili rendono molto difficile adempiere un progetto così ambizioso[37].

33 Qui il testo integrale della proposta di legge di tutela della minoranza slovena, ladina e tedesca proposta dalla Gruber Benco: https://www.camera.it/_dati/leg08/lavori/stampati/pdf/18840001.pdf.

34 Ivan BUTTIGNON, *Bandiere rosse e tricolore, il patriottismo di sinistra nella Venezia Giulia*, Luglio Editore, p. 118.

35 Per la proposta di legge di Vidali rimando a questo link: https://www.camera.it/_dati/leg03/lavori/stampati/pdf/01160001.pdf.

36 Termine usato da Aurelia Gruber Benco ad un comizio in Piazza Sant'Antonio ripreso dalla trasmissione Rai *Benvenuto a Trieste* (25/6/1979), Arch. multimediale RAI di Trieste.

37 Dichiarazione di Marino Valle. Al giorno d'oggi tutti questi problemi con l'avvento di Internet e dei social media sarebbero stati superati facilmente, infatti il Movimento Cinque Stelle ha saputo costruire il suo successo proprio attraverso queste innovative tecniche di comunicazione che ai tempi della LpT erano ancora una chimera.

IL GRUPPO DI GIANNI GIURICIN: TRA SOCIALISMO E CLN DELL'ISTRIA

Più omogeneo ed orientato al centro può essere considerato invece l'altro gruppo socialista, quello capeggiato dall'istriano di Rovigno Gianni Giuricin, ex internato di guerra poi membro del CLN dell'Istria e della delegazione giuliana a Parigi dove si era battuto in prima persona affinché fosse istituito un plebiscito che scongiurasse l'annessione alla Jugoslavia da parte della sua Istria[38]. Per i propri tristi trascorsi biografici Giuricin quindi è un uomo scosso profondamente dalla tragedia provocata sia dal nazifascismo sia dal comunismo titino, un socialista che considera la parola "democrazia" come il bene più prezioso e che è quindi disposto a tutto pur di difendere questi ideali che si è conquistato sul campo.

Nonostante sia stato tra i fondatori del Comitato dei Dieci, l'istriano è in sostanza il classico uomo della politica della Prima Repubblica che trovava naturale lo sbocco consociativo tendente verso il centro al fine di governance. Giova ripeterlo che Giuricin è un uomo molto attaccato alle istituzioni democratiche e ai principi della Costituzione del 1948 che ricordano un po' quel Comitato di Liberazione Nazionale istriano che è stata una delle esperienze di vita positive più segnanti nella vita dell'uomo di Rovigno. Se il patriottismo presente del gruppo della Gruber Benco è molto vago e rarefatto, quello di Giuricin è invece molto preciso e coincide con il rispetto dei principi repubblicani sanciti dalla Costituzione del 1948, quindi un patriottismo puramente costituzionale lontano anni luce da istanze nazionaliste o neoirredentiste[39], Giuricin infatti come la Gruber Benco e gli altri socialisti ideano il progetto della Lista Civica proprio perché teme che la vicenda di Osimo venga monopolizzata delle forze neofasciste gravitanti attorno all'MSI.

Il modello politico proposto da Giuricin è quindi quello del CLN della sua regione natia che corrisponde ad una sorta di "Ulivo" ante litteram composto sia

38 Molto scarne sono le notizie biografiche sugli anni giovanili di Gianni Giuricin, si veda questo articolo uscito dopo la sua morte. Cfr: Arch. online "Il Piccolo", "Il Piccolo", 30-6-16: https://ricerca.gelocal.it/ilpiccolo/archivio/ilpiccolo/2010/06/30/GO_10_GRIG.html.

39 Erano sempre due le anime del vecchio socialismo triestino: Valentino Pittoni (1872-1933), autonomista e lealista asburgico, vicino all'austromarxismo ed Edmondo Puecher (1873-1954), patriota italiano e fautore di un socialismo "latino" vicino alle cause di emancipazione dei popoli extraeuropei (soprattutto dell'America Latina). Questa bipartizione caratterizzerà anche gli anni del secondo dopoguerra: il PSVG (Partito Socialista della Venezia Giulia) era formato da un'ala patriottica "di destra" capeggiata dall'istriano Giovanni Paladin, saragattiana e vicina alla Democrazia Cristiana nonché fortemente anticomunista ed un'ala più "di sinistra" guidata da Bruno Pincherle, anch'essa patriottica ma più vicina ad una sorta di riconciliazione sia con i comunisti che con la vicina Jugoslavia. Giuricin proveniva dal primo gruppo, la Gruber Benco dal secondo. Cfr. I. BUTTIGNON, *Bandiere rosse* cit., pp. 123-127.

da personalità spiccatamente socialiste ma anche da elementi laici e cattolici[40]. Così, al fianco di socialisti DOC come il ragionier Ermenegildo De Rota (presidente di una delle prime casseforti della Lista, la Fondazione per la Tutela ed il Benessere di Trieste e del Carso), l'autista calabrese Pietro Aprigliano con un passato anche da sindacalista[41], la professoressa di tedesco Gisella Boschini Bojanovich[42], Giuricin sa attorniarsi di ex democristiani come il professore muggesano Gianni Marchio, capo della sezione della Lega Nazionale muggesana, o repubblicani come il professore universitario e pedagogo Gianfranco Spiazzi, l'ex impiegato comunale Bruno Cesanelli (già militante in "Giustizia e Libertà"[43]), o Vasco Guardiani. Quest'ultimo ha una storia molto particolare che vale la pena raccontare: già membro del CLN triestino, è stato il capo della Brigata Frausin di San Giacomo (inquadrata nel movimento "Giustizia e Libertà") ma poi negli Anni Novanta il suo nome comparirà nell'elenco della struttura clandestina Gladio[44]. Tutti questi personaggi comunque sono elementi di puro contorno dato che alla fine a comandare era sempre e solo Giuricin[45], che era portato a prendere le decisioni da solo delegando il meno possibile compiti agli altri membri del suo gruppuscolo.

Se al tempo dell'adesione al Comitato dei Dieci Giuricin e la Gruber Benco hanno in mente una sorta di "unità socialista" in scala ridotta per contestare la linea del partito adottata su scala nazionale da De Martino e su quella locale da Arnaldo Pittoni, in realtà molti erano gli ostacoli su questa strada. Innanzitutto, i due diversi orientamenti dei due capofila socialisti: la Gruber Benco rivolta verso istanze tipicamente triestine e di matrice radicali con annessa volontà di "esportare" l'esperienza del Melone anche in altre realtà italiane, Giuricin rivolto invece verso la causa della sua terra natale, l'Istria, e quindi attratto fatalmente da scivolamenti centristi verso la Democrazia Cristiana, il grande serbatoio dei voti istriani. Paradigmatica è la posizione, di aperta contestazione, da parte del gruppo di Giuricin davanti alla proposta di tutela della minoranza linguistica slovena ideata dalla Gruber Benco, con il rovignese che in questo caso assume le stesse posizioni delle fazioni più conservatrici, anticomuniste e slavofobe, della

40 Non a caso Giuricin dopo la fine della Prima Repubblica, dagli Anni Novanta diverrà un sostenitore dell'Ulivo prodiano e del Partito Democratico. Cfr: Arch. online "Il Piccolo", "Il Piccolo", 30-6-16: https://ricerca.gelocal.it/ilpiccolo/archivio/ilpiccolo/2010/06/30/GO_10_GRIG.html

41 AST, f. Cecovini, b. 13, *Diario 1978*, "La Voce di Trieste", 23-6-78, p. 11.

42 AST, f. Cecovini, b. 13, *Diario 1978*, "Il Piccolo", 18-6-78, p. 9.

43 AST, f. Cecovini, b. 13, *Diario 1978*, "La Voce di Trieste", 23-6-78, p. 11.

44 L'elenco degli iscritti a Gladio, tra cui Vasco Guardiani, può essere visto su questa pagina: https://archivio.unita.news/assets/main/1991/01/07/page_007.pdf.

45 Testimonianza di Walter Cusmich.

LpT come quelle vicine a Cecovini e Gambassini[46]. Infine va considerato un particolare della biografia di Gianni Giuricin: nel corso della sua lunga carriera politica è sempre stato considerato l'eterno secondo della politica triestina avendo sofferto prima, nel PSI, la leadership di Arnaldo Pittoni, esponente principale del filone demartiniano, e poi nel Melone quella dei capi carismatici Aurelia Gruber Benco e Manlio Cecovini.

IL GRUPPO DI MANLIO CECOVINI: TRA MASSONERIA E SOCIETÀ CIVILE

Passando verso il centro notiamo il folto e composito gruppo che ruota attorno al sindaco Manlio Cecovini, l'autentico dominus della Lista per Trieste, sindaco (dal 1978 al 1983) e quasi in contemporanea anche parlamentare europeo nelle file del Partito Liberale (dal 1979 al 1984). Dare una definizione univoca del personaggio Cecovini in termini politici è estremamente difficoltoso dato le numerose sfumature e contraddizioni che caratterizzano il personaggio. Nato in una famiglia di origini slovene per parte paterna[47] (il nonno paterno si chiamava Čehovin e veniva dalla Valle del Vipacco), in gioventù Cecovini è stato un ufficiale della Divisione Julia sul fronte greco-albanese, congedato in seguito all'introduzione dei Codici di procedura (1942) che portarono all'assunzione di nuovi magistrati. Nei tumultuosi anni di guerra è stato giudice monocratico del Tribunale economico contro i reati annonari sotto l'occupazione nazista e poi giudice del Tribunale del popolo durante i quaranta giorni titini[48]. Nel dopoguerra viene iniziato alla Loggia Massonica Alpi Giulie[49] e aderisce prima al Partito d'Azione e poi al Partito Liberale[50], anche se a partire dagli Anni Sessanta incomincia a spostarsi su posizioni sempre più conservatrici all'interno del P.L.I. prossime a quelle del segretario nazionale Giovanni Malagodi. Cecovini, da buon esponente del classico mondo triestino borghese, è un convinto nazionalista e anticomunista ma allo stesso tempo sente molto il legame con il mondo mitteleuropeo, in particolare con la terra

46 *Ibidem.*

47 Di stirpe trentina invece il cognome della madre, Rigotti.

48 *Bollettino Ufficiale del Circondario di Trieste, Gorizia e della Città di Trieste,* Trieste, Comitato Regionale di Liberazione Nazionale per il Litorale Sloveno e Trieste, anno 1, n. 1, Decreto del 30/5/1945.

49 Sull'attività di Cecovini massone mi sono basato quanto detto alla conferenza del 7 maggio 2019 al Circolo della Stampa di Trieste "L'alabarda e il compasso. Manlio Cecovini fra Trieste e l'Europa".

50 Giulio ERCOLESSI, *Trieste e il trattato di Osimo: contributo per una biografia politica e intellettuale di Aurelia Gruber Benco*, in: http://www.giulioercolessi.eu/Osimo.html.

di origine della sua famiglia paterna. Anche dal punto di vista politico Cecovini, come il suo maestro politico Malagodi ed altri politici dell'epoca, è una sorta di Giano Bifronte: è un raffinato intellettuale progressista ed illuminato nei suoi scritti e nelle sue conferenze culturali ma allo stesso tempo è estremamente lineare e pragmatico, quasi cinico, nella sua prassi politica[51].

Il folto gruppo imperniato su Cecovini si basa principalmente su esponenti dalla società civile[52]: massoni, commercianti e personaggi provenienti dal mondo della scienza e della cultura. Tra i membri della massoneria possiamo annoverare l'ingegner Marino Tassinari[53], già presente nei "Dieci", liberale di impostazione radicale che alcuni considerano il quisling di Marco Pannella nelle file cecoviniane[54], l'ingegner Deo Rossi ex dipendente della Montedison di Milano, l'inventore della teoria dei "quattrocentomila macedoni musulmani" che avrebbero invaso Trieste dopo la firma di Osimo[55], l'architetto Enrico Caratti presidente della Pro Senectute. Nelle fila dei commercianti troviamo il grande amico di Cecovini Tullio Leonori, un marchigiano proprietario del famoso negozio di biancheria intima Monti, Giorgio Salvagno proprietario di una camiceria ai Volti di Chiozza e Giuseppe Di Lorenzo un suo amico di lunga data (dai tempi del GMA[56]), proprietario di un omonimo calzaturificio molto gettonato nonché volto di spicco del mondo calcistico triestino. Tra i personaggi attivi nel mondo della cultura citiamo l'erudito Alfieri Seri, presidente della Associazione Culturale Minerva molto attivo nella Lega Nazionale (di estrazione cattolica) e lo scrittore Stelio Mattioni, dipendente del Lloyd; anche il famoso allenatore Nereo Rocco si dichiara da Milano sostenitore della causa del Melone[57]. Infine Cecovini riesce a far breccia anche nel mondo della scienza attraverso i coniugi Carlo e Dirce Callerio, scienziati, vicini al mondo socialdemocratico[58].

51 *Ibidem.*

52 Si noti la grande somiglianza tra il progetto di Cecovini (orientato verso centro-destra) e quello varato da Riccardo Illy negli Anni Novanta (orientato verso centro-sinistra): entrambi hanno la propria radice nella concezione massonica dell'irredentismo della classe liberal-nazionale, visto come un semplice fine da ottenere con qualsiasi mezzo.

53 Tassinari è stato il primo massone ad entrare nel Comitato dei Dieci, fu segnalato a Giuricin dall'ingegner Rocco. Cfr. AST, Arch. Multimediale Teleantenna, Speciale Politica e Massoneria (estate 1986).

54 AST, f. Cecovini, b. 13, *Diario 1978*, "Il Meridiano di Trieste", 9-11-1978, p. 17.

55 *Ibidem.*

56 Dichiarazioni di Giuseppe Di Lorenzo.

57 Rocco era amico di gioventù di Cecovini, in quanto negli Anni Trenta giocava nella Triestina assieme a un suo cugino, Carlo Rigotti. Cfr. Gigi GARANZINI, *Nereo Rocco La leggenda del paròn continua*, Mondadori, 2012, p. 23.

58 Arch. Fondazione Callerio, Lettera Faravelli (Critica Sociale) a Callerio, 5-11-1970.

Questi ultimi due personaggi meritano un approfondimento: Carlo Callerio, scienziato nativo del pavese, negli Anni Trenta è stato oppositore al fascismo e per questo è costretto ad abbandonare la carriera accademica trovando lavoro presso delle multinazionali del settore farmaceutico assieme alla moglie, la triestina Dirce Babudieri. Quest'ultima era la figlia del noto microbiologo Antonio Babudieri uno dei fondatori della Facoltà Medica Giuliana e la sorella di Brenno, anche lui scienziato molto rinomato nella comunità scientifica[59]. Nel 1947 Callerio fonda a Milano, assieme a un chimico, il dottor Rodolfo Ferrari, la SPA (Società Prodotti Antibiotici) di cui diviene anche il responsabile scientifico. Callerio, che è amico personale di Alexander Fleming inventore della penicillina[60], grazie al brevetto sull'enzima scoperto dall'amico (il lisozima) riesce ad ottenere grandi profitti per la sua società. Nel 1963, grazie ad una robusta buonuscita della pensione, i coniugi Callerio si stabiliscono a Trieste e decidono di costruire un laboratorio per continuare le ricerche presso l'università di Trieste, nasce così nel 1965 la Fondazione Callerio, una fondazione che ha tremendamente bisogno di un determinato appoggio politico per poter emergere, in una Trieste dove la DC morotea non sembra dare molto peso alla ricerca scientifica[61]. Questo appoggio politico i Callerio lo trovano nella Lista per Trieste, e capiscono che l'ipotesi della Zona Franca Integrale può essere un buon viatico per costruire sul Carso un polo scientifico, una sorta di risposta al progetto di Zona Franca Industriale sul Carso previsto dalle clausole di Osimo[62].

Un'altra fucina importante del potere di Cecovini è rappresentata dall'Associazione Volontari della Libertà, raggruppamento che comprendeva tutti i partigiani non comunisti che hanno difeso la causa di Trieste durante il secondo conflitto. Letizia Svevo Fonda Savio, figlia dello scrittore Italo Svevo e membro dei "Dieci" è infatti la vedova di Antonio Fonda Savio, uno dei capi del CLN giuliano assieme a Don Marzari che il 30 aprile 1945 aveva capeggiato l'insurrezione contro gli occupanti nazisti. L'AVL di Trieste è presieduta da Luigi Picconi,

59 http://www.treccani.it/enciclopedia/brenno-babudieri_%28Dizionario-Biografico%29/.

60 Piccolo particolare: Fleming era massone della Royal Arch Masonry, la via dove si trova la sede fisica della fondazione si trova proprio in Via Alexander Fleming 22.

61 Per la storia della Fondazione Callerio rimando al sito molto ben curato della Fondazione: http://www.callerio.org/index-it.html.

62 Il progetto dell'Area di Ricerca è del 1978, viene aperta nel 1982 con il socialista Fulvio Anzellotti primo presidente ed animatore. Anzellotti era imparentato con Letizia Fonda Savio essendo nipote di Italo Svevo per parte del ramo familiare dei Veneziani. L'Area si realizza grazie all'appoggio decisivo di Bettino Craxi e del sindaco moroteo Richetti (vicino però al ramo gesuitico delle Comunità di Vita Cristiane e non al filone cattocomunista di Botteri), la realizzazione del progetto di fatto affossa la ZFIC.

un altro massone filoinglese[63], anche Cecovini è iscritto a questa associazione anche se nella sua vita, come abbiamo visto, non è mai stato un partigiano[64]. Tra le personalità iscritte alla Lista per Trieste vicine a quest' ambiente va citato l'istriano di Cherso Marino Colombis, un ex partigiano liberale molto amico di Antonio Fonda Savio e della sua vedova che è stato tra i fondatori dell'API (Associazione Partigiani Italiani)[65] di Trieste. Riassumendo, i pilastri del potere cecoviniano sono quindi tre:

- La massoneria anglofila.
- L'associazionismo dei cosiddetti partigiani bianchi, collegato sempre alla massoneria britannica e a personaggi come Edgardo Sogno[66], protagonista negli Anni Settanta di un tentativo eversivo soprannominato "golpe bianco" e scoperto nel 1974 dal magistrato Luciano Violante.
- Le due casseforti ed eminenze grigie della causa della Lista per Trieste che rispondono al nome della Fondazione gestita dai due coniugi Callerio, capace di attirare sia denari che pubblicità alla causa listaiola[67] e all'attività dell'amico Tullio Leonori, il finanziatore principale della Lista nonché l'ideatore dei primi prodotti di merchandising politico (magliette, accessori...), una novità assoluta nel panorama della Prima Repubblica dove i partiti tradizionali ed ideologici sono ancora egemoni. In una città come Trieste che ha sempre fatto della vocazione mercantile dei suoi abitanti il proprio punto di forza, sta iniziando a fare breccia l'idea, di assoluta contemporaneità, che la politica sia come un prodotto da vendere ad un elettore/cliente.

Il grande centro cecoviniano è quindi portatore di un progetto politico molto più profondo, strutturato e tutto sommato meno ideologizzato rispetto a quelli della Gruber Benco e di Giuricin, che invece non hanno una grossa organizzazione interna oltre che un'indelebile marca ideologica socialista. Camaleontismo, flessibilità ideologica, forte aderenza a determinate centrali di potere, capacità di adattarsi alle situazioni contingenti saranno il successo su cui Cecovini saprà

63 Archivio Associazione Volontari della Libertà (AAVL), Appunti di Picconi sulla massoneria.

64 In una missiva indirizzata a Picconi Cecovini annuncia un suo imminente ritiro dalla politica, in quanto deluso dalla situazione politica che si stava delineando in Italia, evidentemente in futuro cambierà idea. AAVL, Lettera di Cecovini a Picconi, 17-10-72.

65 I. BUTTIGNON, *op. cit.*, p. 72.

66 Il 22 ottobre 1972 Sogno ha tenuto una conferenza presso la sede triestina dell'AVL, cfr.: AAVL, *Resistenza democratica*, dicembre 1972, p. 25.

67 Nel 1978 la signora Dirce Babudieri Callerio pubblica un opuscoletto denominato: *S.O.S. per il Carso e la città di Trieste.* Sul sito della fondazione si può leggere che "la pubblicazione, spedita in numero di 2000 copie a personalità politiche italiane e straniere, a Capi di Stato, Ambasciate, a giornalisti, ad organismi internazionali, società ecologiche ecc. è oggetto di consensi e di numerose risposte di solidarietà".

costruire la sua personale fortuna nella Lista per Trieste: ben presto infatti il movimento da policentrico ed eterogeneo finirà per identificarsi proprio nella sua particolare figura e nel suo orientamento politico e ideologico[68].

Anche il programma di Cecovini, esattamente come quello della Gruber Benco e di Giuricin, guarda al passato, ad un passato decisamente remoto in questo caso: il suo disegno politico infatti ricalca molto fedelmente quello di Felice Venezian, capo del Partito Liberal-Nazionale a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento e fondatore della Loggia Massonica filoinglese Alpi Giulie nel 1884. Nella Trieste tardo ottocentesca i corpi elettorali erano tre (liberal-nazionali, socialisti, slavi), la teoria di Venezian e del era quella di creare una sorta di "convergenza parallela" ante litteram tra liberal-nazionali, a cui veniva affidata il dominio della stanza dei bottoni, e socialisti cui invece spettava il compito di tenere a bada la piazza[69].

Cecovini cerca di ricalcare lo stesso lo stesso canovaccio nella Lista per Trieste e non a caso i prosindaci da lui scelti durante il suo mandato quinquennale da primo cittadino sono tutti socialisti: prima Aurelia Gruber Benco[70], poi Gianni Giuricin[71], infine Rodolfo Bassani. Il piano di Cecovini non si realizza principalmente per un motivo: la DC morotea ed il PCI muovono una guerra spietata al nascente movimento autonomista su tutti i fronti: dalla regione, al Comune passando per la Provincia e i consigli circoscrizionali. Ogni iniziativa, anche la più apparentemente insignificante, viene boicottata dalle "convergenze parallele" tra democristiani e comunisti, i quali tutti assieme accusano il Melone di essere a volte "nazionalista", altre invece "separatista"[72]! Inoltre, dopo il 1979, anno in cui Cecovini viene eletto all'Europarlamento di Strasburgo nelle file liberali, pur mantenendo la carica di sindaco, non riesce a gestire tutte quelle beghe tra le diverse anime politiche del movimento che finiscono per farsi una guerra intestina e lacerante che avrà delle conseguenze ben precise sulla fisionomia e sull'orientamento politico del movimento negli anni a venire.

68 Giulio ERCOLESSI, *Trieste e il trattato di Osimo: contributo per una biografia politica e intellettuale di Aurelia Gruber Benco*, in: http://www.giulioercolessi.eu/Osimo.html.

69 Poi con l'istituzione del suffragio universale nel 1907 parte delle forze socialiste, sotto la guida di Valentino Pittoni, si sposteranno gradualmente verso gli slavi.

70 Abbandona la carica nel luglio del 1978 perché viene eletta consigliere in Regione e poi nel 1979 deputata alla Camera.

71 Abbandona la carica nel luglio 1978 perché viene eletto consigliere regionale.

72 Testimonianza di Mario Cotta.

LO SPARUTO GRUPPO DI GIACOMO BOLOGNA ED IL CATTOLICESIMO CENTRISTA NELLA LPT

Oltre che su un centro liberale e laico, la Lista può contare su uno sparuto gruppo di cattolici centristi che fanno capo a Giacomo Bologna, ex parlamentare della DC dimessosi dal suo partito per protesta contro l'Osimo ed entrato, come abbiamo visto, nella Lista alla vigilia delle elezioni del 1978 creando una forte diatriba con il liberale Marino Bolaffio. L'entrata di Bologna nella LpT è un capolavoro diplomatico di Gianni Giuricin volto a ricreare nella Lista il suo tanto caro CLN istriano[73]. Bologna è tutto sommato isolato all'interno del partito, gli unici personaggi di estrazione cattolica che gli sono in qualche modo vicini provengono dal mondo della società civile e sono i due professori universitari Mario Dolcher (zaratino) e Guido Pellis (triestino), quest'ultimo grande esperto di trasporti e logistica[74]. Pellis risulta iscritto al gruppo del MILLE (Movimento per l'Italia Libera nella Libera Europa) di cui parleremo in seguito, inoltre è parente dell'ex sindaco moroteo Marcello Spaccini avendo sposato una sua figlia[75]. Bologna è un personaggio abbastanza grigio, un classico democristiano della Prima Repubblica[76], molto introverso ed enigmatico nonché un po' contorto e prolisso nei suoi interventi pubblici. Questo piccolo assembramento completa sul versante del centro-destra quanto costruito sul centro-sinistra da Giuricin: l'obiettivo è sempre quello di ottenere una sorta di riconoscimento politico passando attraverso il centro con il fine rivolto alla causa dell'Istria e dei suoi esuli.

IL GRUPPO DI GIANFRANCO GAMBASSINI: TRA DESTRA CLERICALE ED ECONOMICA

Ultimo ma non meno importante è il gruppo di destra facente capo a Gianfranco Gambassini. Questo raggruppamento è estremamente interessante dal punto di vista politologico e può dirsi composto prevalentemente da tre

73 Giacomo Bologna, democristiano fanfaniano originario di Isola d'Istria, proviene infatti anche lui dal CLN istriano e dall'Associazione delle Comunità Istriane.

74 Emeroteca IRSREC, *La Voce di Trieste*, 9 giugno 1978, pp. 4-5.

75 AST f. Cecovini, b. 13, *Diario 1978*, "Il Meridiano di Trieste", 9-11-1978, p. 17. Pellis sarà grande fautore della svolta filodemocristiana di Giuricin nel 1984 e nel 1986 fuoriuscirà dalla Lista per aderire alla Lista Civica il Melone di Trieste.

76 Testimonianza di Mario Cotta.

prototipi: cattolici tradizionalisti di destra, ex fascisti poi aderenti al Movimento Sociale, liberali di destra anticomunisti. Tutti i personaggi facenti parte a questo raggruppamento hanno storie e trascorsi veramente interessanti e che meritano un'analisi estremamente dettagliata. Incominciamo da Gianfranco Gambassini, fiorentino di nascita e discendente di un illustre famiglia del capoluogo toscano[77], ha una storia molto complessa e curiosa alle sue spalle: è un ex combattente della Repubblica Sociale di Salò, pur non essendosi mai pentito della scelta non si è mai dichiarato (almeno pubblicamente) fascista[78]. Infatti, Gambassini ha sempre asserito di aver aderito alla RSI per salvare l'onore personale e della sua nazione, non per motivi ideologici e questo lo avvicina molto a quei partigiani di matrice liberale come Edgardo Sogno che hanno fatto la stessa identica scelta solo nel campo resistenziale. Nell'immediato dopoguerra il toscano viene rifugiato da uno zio al Seminario Maggiore di Roma dall'arcivescovo Roberto Ronca[79].

Giunto a Trieste nel 1951, Gambassini trova un impiego come dirigente nel porto e vive esperienze non indimenticabili dal punto di vista politico con partiti quali il MEN (che abbiamo già visto essere il precursore della causa zonafranchista), il PSU[80] ed il PSDI.

Quindi già leggendo la storia particolare di Gambassini possiamo fare alcune considerazioni: è essenzialmente un liberale convinto rivestito da una forte patina nazionalista, convinto che lo Stato in quanto istituzione non combini nulla di positivo in quanto ingessato dalla "partitocrazia"; inoltre ha una concezione puramente pragmatica ed utilitaristica del mondo della politica, i partiti sono come taxi sui quali salire o scendere a seconda delle opportunità ma con un obbiettivo in testa ben preciso: combattere i principali partiti italiani e la politica consociativista della Prima Repubblica.

77 La nonna di Gambassini, Giselda "Lalla" Zucconi, è stata la prima amante di Gabriele d'Annunzio. Lori GAMBASSINI, *Lalla, un sogno che distrugge il tempo nemico,* Edizioni Italo Svevo, Trieste, 2013.

78 In questa missiva a Cecovini Gambassini s'infuria perché la Frausin lo ha paragonato per il suo bagaglio ideologico a quello di Ermanno Costerni, ex missino. Cfr. AST, f. Cecovini, b. 14, *Diario 1979*, Lettera di Gianfranco Gambassini a Manlio Cecovini, 12-12-79.

79 Gambassini ha raccontato tutte queste vicende nel suo libro autobiografico *Una Pagina di Vita Una Pagina di Storia*, Settimo Sigillo, 2006.

80 Partito Socialista Unificato, fondato il 30 ottobre 1966 grazie all'unione delle due anime del socialismo italiano: il PSI di Pietro Nenni e il PSDI di Giuseppe Saragat. L'unione ha brevissima durata perché nel luglio 1969 la componente socialdemocratica dà vita ad un'altra scissione, formando il Partito Socialista Unitario che nel febbraio 1971 ridiventa Partito Social Democratico Italiano (PSDI).

Anche i personaggi vicino al toscano "più triestino dei triestini"[81] hanno un passato estremamente interessante: l'Avvocato Giovanni Sblattero, presidente del Circolo Canottieri Saturnia ed Assessore allo Sport, vanta un passato da militante fascista sotto il Ventennio. Nei primi anni del dopoguerra è stato l'unico avvocato a difendere tutti i circoli italiani che si coagulavano attorno alla rinata Lega Nazionale[82], composta in gran parte da ex fascisti riciclati; nonostante sia un cattolico integralista viene dipinto come un donnaiolo impenitente[83]. Lo psichiatra Giorgio Galazzi, anche lui cattolico di destra, è un ex colonnello dei Carabinieri che durante il secondo conflitto è stato arruolato nella Guardia Civica[84], nell'immediato dopoguerra sarà invece ufficiale medico per conto della Polizia Scientifica durante la perlustrazione delle foibe[85].

Giorgio Candot ed Ernesto Zenga sono i delegati nella LpT del gruppo del MILLE cioè il Movimento per l'Italia Libera nella Libera Europa, fondato nel 1976 dall'avvocato milanese Massimo De Carolis[86], esponente di spicco della destra DC lombarda e fondatore della cosiddetta Maggioranza Silenziosa, un movimento politico sorto a Milano nei primi Anni Settanta che comprendeva cattolici di destra, monarchici, missini, socialdemocratici volto a mobilitare l'opinione pubblica italiana orientandola verso destra; il nome di De Carolis sarà trovato tra gli aderenti alla Loggia Massonica P2 di Licio Gelli allo scoppio dello scandalo il 17 marzo 1981.

Tra i fuoriusciti dal Movimento Sociale Italiano possiamo citare Ermanno Costerni e Gabrio Hermet. Il primo ha una storia molto curiosa: nato a Javornik (comune di Jesenice nell'Alta Carniola) il 21 gennaio 1918 come Hermann Kronsteiner, nel 1928 la sua famiglia aveva italianizzato per libera scelta il proprio cognome in Costerni[87]. Durante il secondo conflitto è stato un ufficiale di complemento; nel secondo dopoguerra è stato responsabile della propaganda

81 Citazione di Letizia Svevo Fonda Savio che volle portare a tutti i costi Gambassini nella Lista per Trieste che si può trovare nel libro-intervista di Fulvio CHENDA, *Cinquant'anni all'ombra di San Giusto,* Litostil editore, 2001.

82 Emeroteca IRSREC,"La Voce Libera", 5 giugno 1992, p.7.

83 AST, f. Cecovini, b.13, *Diario 1978,* "Il Meridiano di Trieste", 9-11-1978, p. 16.

84 Corpo fondato dal podestà Cesare Pagnini sotto l'occupazione nazista per difendere l'italianità di Trieste.

85 Lo stesso Galazzi in un intervento nel consiglio comunale del 7 aprile 1987 asserì di aver trovato nelle foibe divise della Guardia di Finanza, della Guardia Civica, della Pubblica Sicurezza. Archivio del Comune di Trieste, *Verbali del Consiglio Comunale di Trieste,* Seduta 7-4-87.

86 Per una storia molto dettagliata su questo personaggio si legga la lunga inchiesta di Gianni Barbacetto scritta nell'aprile 1999 su Diario della Settimana e intitolata *De Carolis, L'uomo dal sorriso carnivoro* (https://www.carmillaonline.com/2003/07/09/de-carolis-luomo-dal-sorriso-carnivoro-1/).

87 Livio Isaak SIROVICH, *Cime irredente: un tempestoso caso storico alpinistico*, Torino, Vivalda, 1996, p. 308.

del MSI di Trieste[88] poi ha lavorato come dirigente bancario a Milano scrivendo anche dei manuali teorici sulla pallavolo pubblicati per la Sperling & Kupfer. Qui ha conosciuto il banchiere Michele Sindona, altro personaggio vicino agli ambienti di De Carolis, di cui scriverà una lunga *peroratio* sulle pagine della Voce Libera in seguito al suo assassinio in carcere[89]. Gabrio Hermet invece è uno degli ultimi esponenti della gloriosa famiglia degli Hermet, originaria dell'Armenia e stabilitasi a Trieste nel 1754. L'avvocato Hermet, oltre che maestro venerabile della Loggia Alpi Giulie Hermet, è anche uno dei trentuno triestini iscritti all'organizzazione paramilitare Gladio.

Infine, vanno analizzati approfonditamente i due personaggi più enigmatici e per certi versi ineffabili della Lista: il musicista Fabio Vidali e la giornalista/poetessa Renata Letizia Cargnelli. Hanno molti fattori in comune: sono infatti una delle punte di diamante della Società Artistica Letteraria, fondata dall'ex partigiano bianco Marcello Fraulini nel maggio 1945 sotto piena occupazione titina[90]. Entrambi sono fuoriusciti dal PRI e possiedono una visione politica ferocemente anticomunista ed anglofila[91]. Renata Letizia Cargnelli fa parte del gotha delle intellettuali e scrittrici triestine e vanta una vita estremamente movimentata: si laurea in lettere a Londra specializzandosi poi a Cambridge in letteratura e storia, ottiene anche il diploma nella celebre London School of Journalism. Dopodiché vive in Israele e Turchia come insegnante e traduttrice ma anche come inviata di guerra freelance. Nel 1987 sarà tra le fondatrici a Trieste del Comitato di Solidarietà Italia-Libano per portare aiuto alla popolazione locale vittima della guerra civile tra il movimento falangista dei cristiano maroniti e le forze governative appoggiate dalla Siria di Hafiz al-Assad e dall'OLP di Yāsser ʿArafāt[92]. I falangisti cristiano maroniti erano supportati sia dai missini che dalle

88 Claudia CERNIGOI, *Le Violenze per l'Italianità di Trieste*, Trieste, 2015, https://www.diecifebbraio.info/wp-content/uploads/2015/09/le-violenze-per-trieste-italiana.pdf.

89 Emeroteca IRSREC Trieste, "La Voce Libera", 7-6-1986, p. 5.

90 La storia di Fraulini, ex maestro elementare poi ispettore e direttore didattico, è anch'essa molto interessante e parte dalle attività artistico-letterarie del GUF. La SAL era infatti erede diretta della Camerata Artistica Triestina, fondata dallo stesso Fraulini (poi partigiano bianco nelle file liberali) in epoca fascista. Fraulini "rifonda" la SAL assieme ad un altro partigiano bianco, Italo Soncini, un servolano che per le sue origini slovene (Soncini è l'italianizzazione del cognome Sancin molto diffuso presso gli sloveni di Servola) e la conoscenza della lingua di Prešeren era in collegamento con il IX Corpus di Tito. Nel dopoguerra Soncini sarà rinomato giornalista sportivo presso "Il Piccolo". Per la storia della SAL rimando al libro Enrico FRAULINI (a cura di), *La SAL di Marcello Fraulini: quarant'anni di Società Artistico Letteraria a Trieste 1945-1985*, Trieste, Edizioni Italo Svevo - Società Artistico Letteraria, 1988.

91 Il PRI di Ugo La Malfa dal punto di vista geopolitico fu il più acceso fautore di un ipotetico asse "atlantico" Roma-Londra da contrapporre a quello "carolingio" Parigi-Berlino.

92 Nel 1987 mentre medicinali, merci e mobili partivano da Trieste a Beirut, come contropartita da Beirut a Trieste giunge un container piano di droga, la Cargnelli ovviamente incolpa di ciò l'URSS e la Siria di Assad.

forze cattoliche più conservatrici. Simpatizzante del Partito Falangista Libanese è anche l'avvocato De Carolis che ha frequentato in prima persona i campi di addestramento paramilitari dei cristiano-maroniti dove nei primi anni Ottanta si sono addestrati anche personaggi dell'estrema destra triestina come Almerigo Grilz, Fausto Biloslavo, Livio Lai, Gilberto Paris Lippi[93].

Infine Fabio Vidali, musicista e musicologo classe 1931, un ex dipendente dell'ACEGAT che ha poi lasciato per dedicarsi completamente alla carriera di musicista, è un allievo di Antonio Illersberg e Vito Levi ed è discendente di una storica famiglia giuliana di mazziniani[94]. Vidali è l'indiscussa anima de La Voce Libera, il giornalino della Lista per Trieste, dove si firma con almeno cinque pseudonimi diversi (l'anagramma Livio F. Badia, Ja. K., Vid., Janos Kovacic, Brancamelone) rivelando con largo anticipo retroscena assolutamente inediti e scottanti sia alla stampa nazionale sia al quotidiano rivale Il Piccolo, scoop che poi nella realtà fattuale trovavano sempre un riscontro tangibile. Pur non trovando effettiva collaborazione con i membri del proprio movimento politico[95], il Vidali, che di fatto gestisce in solitario il giornale, riesce sempre trovare importanti rivelazioni giornalistiche, soprattutto dalla vicina Jugoslavia[96]. Protetto dall'anonimato degli pseudonimi, il musicologo triestino lancia spesso frecciate neanche troppo nascoste a quei membri della Lista che a sua avviso non sono "allineati" con l'idea di un partito ben definito e strutturato, verticista[97] orientato chiaramente a destra, non una destra fascista o corporativistica bensì liberale e fortemente anglofila[98]. I componenti del gruppo di Gambassini quindi,

Cfr. Biblioteca Civica Hortis, emeroteca, "Il Piccolo", Segnalazioni, 12 luglio 1990.

93 REDAZIONE CONTROPIANO, *Roma nera. Il "lavoro sporco" dei fascisti italiani in Libano e in Italia*, in: http://contropiano.org/news/politica-news/2014/12/08/roma-nera-il-lavoro-sporco-dei-fascisti-italiani-in-libano-e-in-italia-027988. Almerigo Grilz, assieme a Gian Micalessin e Fausto Biloslavo fonderà nel 1983 l'Albatross Press Agency e diverrà inviato di guerra, dove supporterà tutte quelle realtà politiche antisovietiche e vicine alla Nato e all'occidente (mujaheddin afghani, Khmer rossi cambogiani, falangisti libanesi).

94 Suo zio Giuseppe Vidali, anche lui giornalista nonché animatore del movimento giovanile repubblicano, è morto nella Grande Guerra. Cfr. Dichiarazioni di Neva Vidali Merlak.

95 AST, f. Cecovini, b. 15, *Diario 1980*, Lettera di Fabio Vidali a Cecovini, 14-6-1980. In questa missiva il Vidali si lamenta della scarsa o nulla collaborazione degli altri membri della LpT.

96 Emeroteca IRSREC Trieste, "La Voce Libera", 13-9-79, p. 1. Su questo numero de "La Voce Libera" Vidali annuncia in prima pagina, in anteprima assoluta, la visita del presidente Sandro Pertini in Jugoslavia che avverrà esattamente un mese dopo.

97 AST, f. Cecovini, b. 15, *Diario 1980*, Lettera di Fabio Vidali a Cecovini, 14-6-1980.

98 Emeroteca IRSREC Trieste, "La Voce Libera", 6-5-82, p. 1. Nel classico editoriale in prima pagina, Vidali esalta l'intervento dell'Inghilterra thatcheriana contro la giunta militare argentina per il caso delle isole Falkland-Malvinas.



pur collocandosi a destra, mostrano alcune importanti novità che in un'analisi politologica devono essere prese in considerazione:

- La visione puramente pragmatica ed utilitaristica nell'aderire ad un determinato partito (Gambassini), fatto che è in netto contrasto con l'adesione fideistica ad i vari partiti e alle relative ideologie di riferimento.
- Una concezione di destra non tradizionalista bensì liberale, mercatista, liberista ma allo stesso tempo fortemente populista (caratteristica che si nota soprattutto nei personaggi di Gambassini e Vidali), fondata su una sorta di contrapposizione non dialettica tra "noi" (i triestini, la Lista per Trieste) e "loro" (gli slavo-comunisti, i democristiani morotei, i friulani, ecc.)[99]. I fenomeni del thatcherismo e del reaganismo in Gran Bretagna e Stati Uniti stanno appena per germogliare.
- Ad un forte pragmatismo sul versante della politica interna, i gambassiniani sono paradossalmente caratterizzati da una visione molto dicotomica nelle relazioni estere (fatto che caratterizza soprattutto il pensiero di Renata

[99] Si noti qui la grande somiglianza con il modus operandi di alcuni partiti "populisti" contemporanei, come la Lega Nord di Matteo Salvini.

Cargnelli[100]). Trieste è quindi l'ultimo baluardo del cosiddetto "mondo libero occidentale" che viene così contrapposto ad una sorta di "impero del male" composto da tutti quei regimi del secondo o del terzo mondo socialisti o che intendo intraprendere una via di sviluppo alternativa a quella dell'Occidente. In definitiva Gambassini e il suo raggruppamento interpretano alla perfezione quindi quella Trieste del secondo dopoguerra che lo storico triestino Elio Apih ha definito "la città di frontiera"[101].

LA DESTRA PRENDE IL SOPRAVVENTO (1983-1986)

Da queste considerazioni possiamo capire come mai dal 1982 in poi i due gruppi facenti parte a Cecovini e Gambassini diventino egemoni all'interno della Lista per Trieste mettendo di fatto alla porta prima Giacomo Bologna (nel 1982), poi i gruppuscoli della Gruber Benco (nel 1983) e di Giuricin (1986). Lo spostamento verso destra della Lista per Trieste nasce innanzitutto da un fattore di contingenza: il primo accordo tra la CEE e la Jugoslavia del 2 aprile 1980, un mese prima della morte di Tito, di fatto rende obsoleto e fuori tempo massimo il progetto della ZFIC[102]; quindi le tematiche ecologiste care all'elettorato di sinistra della Lista e che avevano caratterizzato buona parte delle proteste contro il Trattato di Osimo non sono più una priorità. Vanno comunque considerati altri fattori endogeni all'ambiente triestino:

- Il bacino elettorale: Trieste è una città tendenzialmente liberale e di centrodestra, antidemocristiana[103] ma allo stesso tempo anticomunista, di conseguenza il corpo elettorale della LpT rispecchia le vedute liberal-borghesi e conservatrici di Cecovini e Gambassini.
- L'egemonia: Cecovini e Gambassini hanno saputo creare dei gruppi molto coesi che dietro a sé hanno strutturate determinate impalcature di potere. Cecovini ha il supporto della massoneria anglofila e una parte consistente della cosiddetta società civile non arriva in politica. I gambassiniani possono contare sull'appoggio esterno del MILLE[104] e di eminenze grigie come De

100 Renata Letizia CARGNELLI, *La Tragedia del Libano. Test fallito per l'Occidente,* conferenza tenuta nella sede della Lista per Trieste il 18 giugno 1984. Questo piccolo opuscolo è esemplificativo circa il pensiero dell'autrice.

101 E. APIH, *op. cit.*, p. 183.

102 Giampaolo VALDEVIT, *Trieste storia di una periferia insicura*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, p. 130.

103 Al referendum abrogativo sul divorzio del 1974 tre quarti dei triestini votò per il no. Cfr. E. APIH, *op. cit.*, p. 192.

104 Va comunque sottolineato come l'appoggio del MILLE alla LpT sia stato in un certo senso "trasversale" avendo supportato anche l'elezione di Aurelia Gruber Benco alla Camera dei Deputati. AST, f. Cecovini, f. 14, *Diario 1979*, Volantino MILLE sezione Trieste.

Carolis, su una potente cassa mediatica come il giornale La Voce Libera ed infine sul Movimento Donne che negli anni a venire sarà presieduto dalla moglie di Gambassini Loretta, movimento che ha agganci con ambienti vicini al mondo del Rotary come la Fidapa (Federazione Italiana Donne Arti Professioni Affari) ed il Soroptimist[105].

- Gambassini e Cecovini sono fautori di progetti politici estremamente realisti, flessibili ed innovativi e che meglio si adattano all'obiettivo cardinale della Lista per Trieste: la lotta alla partitocrazia della Prima Repubblica.

LA LISTA PER TRIESTE POST 1986, UN PARTITO SEMPRE PIÙ SBILANCIATO A DESTRA

Il passaggio cruciale nella storia della Lista per Trieste è rappresentato del biennio 1983-84 che vede prima la fine della giunta Cecovini e poi la fuoriuscita dell'intero gruppo legato ad Aurelia Gruber Benco nell'estate del 1983[106]. In quello stesso anno accade un fatto molto importante nella storia della Prima Repubblica: alle elezioni politiche infatti sotto il simbolo del melone si presentano alcuni candidati della Lega Nord e della Liga Veneta che eleggono così i primi parlamentari, grande artefice dell'accordo con il partito del giovane Umberto Bossi è Gianfranco Gambassini, divenuto ormai l'"uomo forte" della LpT assieme a Cecovini. Mutilata dalle defezioni di Bologna e della Gruber Benco, per mantenere la governance, la Lista è costretta a stabilire una serie di accordi con la Democrazia Cristiana, volti a creare una sorta di staffetta di sindaci (prima un esponente della DC, poi uno della LpT), è la consacrazione di fatto della linea centrista ed associazionista ideata dal segretario politico della LpT Gianni Giuricin volta a mantenere a tutti i costi le gestione del potere secondo canovacci e schemi da Prima Repubblica. Questa strategia viene permessa anche dal fatto che nella Democrazia Cristiana si sia affermata linea Richetti (gesuita) più conciliante nei confronti della Lista, la "linea dura" promossa dal duo Belci-Botteri, da sempre arroccati su posizioni di oltranzismo nei confronti del Melone, viene così accantonata.

105 Tra le fondatrici della sezione triestina di Soroptimist nel 1951 abbiamo anche Aurelia Gruber Benco.
106 Di questo gruppo resterà solo Carlo Ventura che dopo il 1986 diverrà direttore de "La Voce Libera".

La cosa ovviamente non piace alla destra gambassiniana che invece su posizioni “isolazioniste” e contrarie a qualsiasi accordo con il partito che ha voluto Osimo: Giuricin così è fortemente contestato da destra[107] e di fatto nella primavera del 1986 viene sconfessato anche dai cecoviniani, Giuricin così fuoriesce dalla LpT portandosi dietro un nutrito gruppetto di fedelissimi[108] e formerà la Lista Civica il Melone di Trieste con il compito di richiamarsi a quei valori di protesta civile e democratica, non violenta, rispettosa della costituzione repubblicana, che caratterizzava il movimento delle 65 mila firme[109]. Giuricin dopo il suo commiato lancia accuse molto diretti ai “massoni della Lista”[110], soprattutto a Cecovini, che considera il fautore principale della sua cacciata: l’istriano a causa di queste affermazioni sarà anche costretto a rinunciare al proprio avvocato, Gabrio Hermet, che non perdona a Giuricin questa sortita antimassonica[111].

Ormai in ballo sono rimasti solo i liberali cecoviniani ed i destrorsi di Gambassini con due nuovi personaggi provenienti dal mondo della destra che fanno da contorno a questi due raggruppamenti egemoni: il giovane avvocato Giulio Camber, di formazione cattolica integralista e l’ex pilota di aerei e sindacalista Giulio Staffieri. Camber, discendente di un’antica famiglia di cattolici irredentisti, da giovane è stato vicino alla Giovane Italia (movimento vicino all’MSI) e al movimento integralista cattolico GIAD (Gioventù Anni Duemila). Staffieri, romano di nascita e di residenza ma stabilitosi a Trieste all’inizio degli Anni Ottanta per fondare la compagnia Aligiulia, è anch’egli discendente di un’antica famiglia triestina patriottica[112]. L’ascesa di Camber riempie lo spazio lasciato vuoto dalla dipartita di Bologna assieme ad un altro cattolico conservatore, il professor Italo Gabrielli, già presidente della Comunità degli Istriani, quella maggiormente

107 Particolarmente vivaci nelle azioni antigiuriciniane sono i soliti Vidali e Cargnelli. Cfr. AST, f. Cecovini, b. 27, Varie, “Il Meridiano di Trieste”, 20-9-84, p. 3 e 6-11-84, p. 3.

108 Citiamo Pietro Aprigliano, Ermenegildo de Rota, Paolo Pellis, Gianni Marchio, Antonio Fabian.

109 Questa lista civica, facendo una sorta di accozzaglia con il PSDI, Alleanza Popolare, il Partito dei Pensionati, la Lista Tricolore di Renzo de’ Vidovich, altro personaggio che ha sempre avuto in odio la Lista ed i suoi massoni, otterrà modesti risultati alle elezioni amministrative e regionali del 1988 e poi sarà subito sciolta. de’ Vidovich è un altro personaggio con una storia molto curiosa: monarchico, poi deputato del Movimento Sociale Italiana, nel 1977 fuoriesce dal partito di Almirante per aderire a Democrazia Nazionale, una nuova formazione composta da moderati di destra ed ex monarchici nata apposta per sostenere i governi centristi della DC di Andreotti.

110 AST, Archivio Multimediale Teleantenna, Speciale Politica e Massoneria (estate 1986).

111 AST, f. Cecovini, b. 24, *Diario Diplomatico 1984-87*, Lettera di Gabrio Hermet a Gianni Giuricin, 16-5-1986.

112 Il padre Fabio Staffieri è stato anch’esso valente pilota, fu tra i fondatori della SAM (Società Aerea Mediterranea) compagnia aerea succursale di Alitalia https://www.flightglobal.com/FlightPDFArchive/1963/1963%20-%200562.PDF.

orientata a destra tra tutte le associazioni degli esuli. Staffieri, da valente ex sindacalista assume una posizione intermedia tra Cecovini e Gambassini, tra il suo centro-destra liberale-massonico e la destra più integralista gambassiniana-camberiana. Una cosa accomuna i due volti nuovi della Lista: l'intransigenza caratteriale e l'autoritarismo[113]: la LpT da movimento aperto e assembleare, basato sulla partecipazione attiva di elettori e simpatizzanti, si trasforma così in una struttura rigida, centralista, verticistica e fortemente gerarchica dove anche il seppur minimo dissenso verso la conduzione del partito viene stroncato sul nascere[114].

Un altro passaggio cruciale è il 1987, quando in seguito al fallimento degli accordi di staffetta, la LpT trova sulla strada un altro alleato di "peso", il Partito Socialista di Bettino Craxi. L'accordo viene voluto fortissimamente da Gianfranco Gambassini, personaggio che come abbiamo visto ha sempre avuto una forte attrattiva per il mondo socialista ed Arduino Agnelli[115], senatore socialista che ha saputo riportare in auge a Trieste il "socialismo tricolore", libertario e patriottico che era stato teorizzato a suo tempo da Edmondo Puecher. L'obiettivo di Craxi è duplice:

- Allargare la base elettorale del suo partito ricorrendo anche ad elementi estranei ad una visione politica strettamente socialista in modo da ottenere il da lui agognato 15% e diventare così l'ago della bilancia di tutto l'arco costituzionale.
- Rompere l'egemonia dell'MSI, partito fortemente atlantista e filoamericano, nella Venezia Giulia per riportare il discorso nazionale a discorsi più vicini a quelli della tradizione democratica e mazziniana.

L'operazione fallisce in toto perché da una parte la LpT si mostra ormai un partito totalmente monolitico e arroccato su posizioni di destra fortemente oltranziste e si risolve solo in uno scambio osmotico di poltrone e cariche che di fatto accontenta entrambi i partiti[116]. Su questo impianto fortemente gerarchico e verticista, implementato da Staffieri che nella sede della LpT in Corso Saba ha anche ideato una sorta di pentagono recante tutti i nominativi[117], a

113 Dichiarazioni di Mario Cotta.

114 *Ibidem.*

115 Gambassini e Agnelli erano anche amici personali, dichiarazioni di Loretta Gambassini Negrini.

116 Giulio Camber, proveniente dal mondo cattolico di destra, viene eletto Senatore nelle file del PSI grazie ad un accordo con il suo partito di provenienza, la Lista per Trieste.

117 Dichiarazioni di Marino Valle.

partire dagli Anni Novanta il giovane Giulio Camber saprà costruire il proprio personale successo occupando tutti i gangli vitali della Lista con uomini a lui fedeli[118], utilizzando metodi e prassi estremamente clientelari e settarie che non si confacevano al mondo politico tipico della tramontante Prima Repubblica. Per uno strano paradosso l'operazione politica di cui sarà protagonista Camber ricorda molto da vicino quella dei suoi "nemici" democristiani morotei degli Anni Sessanta che seppero diventare egemoni nel consesso politico triestino grazie ad un ricorso estremo di pratiche settarie e clientelari.

1993, L'INIZIO DELLA FINE

Nel 1992 scoppia lo scandalo Tangentopoli che di fatto rappresenta la pietra tombale sul sistema consociativo della Prima Repubblica e soprattutto sul grande alleato della Lista per Trieste, il Partito Socialista di Bettino Craxi che viene letteralmente travolto dalle indagini del pool di Milano[119]. La LpT perde così un importante alleato, inoltre le nuove regole per le elezioni del sindaco, basate sul modello semipresidenzialista obbligano la maggior parte dei partiti a formare delle coalizioni di governo. I più furbi e spregiudicati si rivelano le forze di centrosinistra che meditano così la grande rivincita dopo Osimo. Stelio Spadaro, il principale fautore a Trieste della svolta dal PCI al PDS, ha un'intuizione vincente: coinvolgere dei personaggi esterni al mondo della sinistra socialcomunista e cattolica in un'operazione che vagheggia molto quella di Cecovini del 1978. Candidato sindaco diventa così Riccardo Illy, rampollo di una ricca famiglia di industriali del caffè, che tra l'altro in passato ha sostenuto in maniera convinta la Lista per Trieste[120], in campagna elettorale Illy viene così definito con uno slogan che sembra pubblicitario: "il candidato della società civile"[121]. Il vicesindaco viene scelto nella figura del professor Roberto Damiani, ex capo del Fronte della Gioventù Triestina nei primi Anni Settanta,

118 Qualche nome? Roberto Antonione, Lorenzo Giorgi, Maurizio Bucci, Paolo Rovis.

119 L'elezione di Arduino Agnelli alla Camera e Giulio Camber al Senato frutta alla LpT la bellezza di 170 milioni di Lire di contributi statali tramite il PSI: la Lista per Trieste di fatto era diventata una vera e propria costola del Partito Socialista craxiano. Cfr. https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaArticolo?art.progressivo=5&art.idArticolo=1&art.versione=1&art.codiceRedazionale=094A3845&art.dataPubblicazioneGazzetta=1994-06-30&art.idGruppo=0&art.idSottoArticolo1=10&art.idSottoArticolo=1&art.flagTipoArticolo=0.

120 Ernesto Illy è stato pure arruolato nella Guardia Civica. Cfr. Giorgio GALAZZI, *La Mia Trieste fra fiaccole e tempeste 1939-1954*, Ediz. Segno, 2004, p. 129.

121 Archivio multimediale RAI di Trieste, TG edizione serale, 22/11/1993.

poi approdato nelle file socialista negli Anni Settanta-Ottanta. Due personaggi con trascorsi così poco "di sinistra" guidano un cartello che rappresenta la Democrazia Cristiana, il Partito Democratico della Sinistra e Alleanza per Trieste.

La Lista per Trieste è così costretta a formare una coalizione con gli ex missini di Alleanza Nazionale, i cattolici di destra dei Cristiano Popolari ed il Partito dei Pensionati che presentano come candidato sindaco Giulio Staffieri, quest'ultimo cerca di ricorrere molto goffamente il voto dei cattolici di destra per arginare il "protestante" Illy[122].

Un altro fenomeno che contribuisce a "spegnere" la Lista per Trieste è quello della Lega Nord di Umberto Bossi, partito che riesce ad egemonizzare l'opposizione ai morenti partiti della Prima Repubblica attraverso un populismo rozzo, aggressivo ma efficace. E' interessante notare come a Trieste la Lega si presenti come forza separatista, anti italiana, molto vicina alle esigenze della comunità slovena e con una vagheggiante retorica "austro nostalgica": i leghisti triestini riescono quindi a colmare gli spazi vuoti lasciati a sinistra dalla Lista per Trieste[123].

La tattica spregiudicata adottata dal centrosinistra, l'incapacità dei vertici listaioli di comprendere che quello post 1989 è semplicemente un mondo diverso con scenari internazionali nuovi, provocano il successo di Illy, che nel dicembre del 1993 viene eletto sindaco dopo un estenuante e intenso ballottaggio che per polemiche e contrapposizioni riporta le lancette dell'orologio del tempo ai tempi di Osimo. Questo inedito duello elettorale non è solo la sfida tra due opposte forze politiche, ma un qualcosa di ben più profondo: "la sfida tra lo *župan* Illy ed il sindaco Staffieri"[124]. Un ruolo importante nella sconfitta l'ha giocato forse il ruolo ambiguo del grande vecchio Manlio Cecovini che, dopo essersi ritirato dalla politica attiva nel 1992, inizia ad ammiccare verso le forze vicine ad Illy in modo da giocare uno scherzo al suo nemico "cattolico" Camber[125] ed evitare ulteriori scivolamenti a destra della sua Lista. Nel 1991 infatti, durante la crisi Jugoslavia i personaggi più a destra della LpT hanno espressamente dichiarato di sperare un possibile colpo di mano nella vicina Istria, volto a strappare alla Jugoslavia in disfacimento i

122 Biblioteca Civica Hortis, emeroteca, "Il Piccolo", 4/12/1993, p. 13.

123 Il programma politico della Lega Nord era quello di trasformare Trieste in una sorta di città franca-paradiso fiscale della Repubblica del Nord, progetto che Gambassini definisce "una bischerata". Cfr. Archivio multimediale RAI di Trieste, TG edizione serale,3/6/1992.

124 Dichiarazioni di Giulio Camber. Archivio multimediale RAI di Trieste, TG edizione serale, 22/11/1993.

125 Secondo dichiarazioni di Gianfranco Spiazzi l'antipatia tra Camber e Cecovini è sempre stata forte.

territori ceduti con Osimo[126], mentre la posizione di Cecovini, molto più cauta e realista, si limita al riconoscimento delle nuove entità statali di Slovenia e Croazia e a nuove forme di tutela per gli italiani d'Istria. È evidente un vero e proprio scollamento trasversale ai partiti tra le posizioni filoserbe adottate dalla destra missina ma anche dal PSI, con in testa proprio il senatore Arduino Agnelli[127] e il Ministro degli Esteri Gianni De Michelis[128], e quelle filoslovene e filocroate rappresentate dal presidente della regione, il moroteo Adriano Biasutti, ma anche da personaggi come Cecovini che hanno sempre avuto una forte attrattiva per il mondo mitteleuropeo.

Ma ormai il tempo è davvero scaduto: il 18 gennaio 1994 viene lanciato il movimento politico Forza Italia che di fatto, attraverso la tattica dei "circoli azzurri" finisce per assorbire anche la Lista per Trieste che di fatto diventa una sua pura succursale, senza quell'autonomia che invece il Psi craxiano le conferiva. L'agonia della Lista per Trieste, sempre più mutilata di iscritti e simpatizzanti e divenuta ormai corpo organico di Forza Italia, si protrae fino al 2005 quando la Lista per Trieste ritorna con il proprio simbolo candidando per la giunta Dipiazza il suo vecchio alfiere Gianfranco Gambassini[129]: il risultato è disastroso perché quel partito che nel 1978 riusciva ad incendiare Trieste ottiene poco più di mille voti.

UN BILANCIO FINALE CONTRADDITTORIO

Così come complessa è stata la seppur breve storia della Lista per Trieste, anche il suo bilancio finale appare molto contraddittorio, esso a mio avviso può definirsi allo stesso tempo negativo, parzialmente positivo o addirittura del tutto positivo a seconda della prospettiva e dei particolari punti di vista che intendiamo considerare:

- Se ci atteniamo ai tre obiettivi principali per i quali è sorta la Lista per Trieste (Autonomia, Difesa del Carso, Zona Franca Integrale) il fiasco è stato quasi completo perché solo un obiettivo su tre (la difesa del Carso) è stato

126 AST, f. Cecovini, b. 25, *Diario 1988-94*, "Trieste Oggi", 22-5-91, p. 2.

127 Sulle vicende jugoslave c'è anche stata una collaborazione tra l'MSI e il senatore Agnelli. Cfr.: Pietro COMELLI Andrea VEZZÀ, *Trieste a destra*, Il Murice, Trieste, 2013, p. 325.

128 Arch. online "La Repubblica", "La Repubblica", 10/11/1992, in: https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1992/11/10/italia-avanti-in-ordine-sparso-nel-marasma.html

129 http://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/2006/03/02/Politica/TRIESTE-DOPO-12-ANNI-TORNA-IL-SIMBOLO-DEL-MELONE_163620.php.

conseguito, per il resto l'Autonomia e l'istituzione della Zona Franca Integrale continuano a rimanere delle pure chimere.

- Se prendiamo in considerazione obiettivi a lungo termine, la Lista ha avuto un ruolo non disprezzabile dato che Trieste dagli Anni Novanta in avanti ha avuto molto più peso politico in una regione, basti pensare che negli ultimi trent'anni ben tre presidenti della giunta regionale (Roberto Antonione, Riccardo Illy, Massimiliano Fedriga) sono di origine triestina[130], la LpT ha contribuito a rendere la regione decisamente meno friulocentrica.
- Infine, se consideriamo la funzione della Lista per Trieste da un punto di vista schiettamente ideologico e la sua funzione di lotta contro il regime dei partiti essa non solo ha vinto ma ha addirittura trionfato perché ha contribuito in maniere significativa a mettere in crisi un sistema burocratico, statalista, assistenzialista sostituendolo con uno più consono a quello della grande società globalista, liberista e capitalista che ha avuto il proprio embrione negli Anni Settanta e che si è consolidata definitivamente con la caduta del Muro di Berlino.

L'effetto più importante e duraturo del "fenomeno Lista per Trieste" però è stato quello di aver letteralmente fatto impazzire un quadro ideologico e politico che fino a metà degli Anni Settanta era ancora molto chiaro e ben definito e che si rispecchiava nel fideistico rapporto tra l'elettore ed il suo partito di riferimento. Per concludere quella del Melone è quindi stata un'esperienza forte e segnante, un laboratorio estremamente complesso che è stato coprotagonista di una sorta di terremoto ideologico che ha messo in fortissima discussione i partiti e le loro ideologie di riferimento. La Lista per Trieste è stata quindi una fulgida interprete dello "spirito del tempo", del ventennio che intercorre tra gli Anni Settanta e gli Anni Novanta che ha visto la disgregazione di un certo particolarismo politico fortemente identitario e l'appiattimento e l'omologazione del pensiero ideologico.

L'introduzione del sistema maggioritario nel 1994 e la nascita del bipolarismo ha accentuato lo svilimento del vecchio patrimonio ideologico della Prima Repubblica in due filoni: le vecchie forze di sinistra si sono fuse in una sorta di "partito radicale di massa"[131] fortemente classista e falsamente liberale, i vecchi partiti di destra invece hanno intrapreso una deriva antiliberale, qualunquista e

130 Antonione è addirittura nato politicamente nella Lista per Trieste.
131 Definizione del filosofo cattolico Augusto Del Noce.

con forti tratti xenofobi[132]. Anche in questo caso l'esperimento di "terza via" ideata dai padri fondatori della Lista per Trieste non ha raggiunto i risultati prefissati in quanto le sue basi ideologiche primigenie erano molto deboli, contraddittorie ed incoerenti: senza un forte radicamento ideologico e territoriale il movimento ha saputo solamente incarnare un'effimera espressione di protesta di un certo particolare momento storico che poi si è dissolto nello specifico humus politico, di tendenze liberali, nazionaliste e destrorse dell'ambiente triestino.

132 Giulio ERCOLESSI, *Trieste e il trattato di Osimo: contributo per una biografia politica e intellettuale di Aurelia Gruber Benco*, in: http://www.giulioercolessi.eu/Osimo.html.

SAŽETAK

LISTA ZA TRST (1975. – 1993.), POVIJEST JEDNOG POLITIČKOG LABORATORIJA

Iskustvo Liste za Trst bio je sofisticirani politički laboratorij koji je potresao političke obrasce Talijanske Republike i sistem udruživanja koji se sredinom sedamdesetih još nije činio upitnim. Analizirajući posebnost ovog političkog pokreta i njegov razvoj tijekom vremena, može se primijetiti osebujna politička i ideološka evolucija tršćanskog svijeta, a posljedično i talijanskog. Esej otkriva dokumente koji su godinama zapečaćeni, poput onih iz fonda Manlio Cecovini u Državnom arhivu i ističe zamršenu ideološku genezu ovog prosvjednog pokreta, njegov prolazan ali značajan početni uspjeh i njegovu postepenu „normalizaciju“ u kontekstu tradicionalne politike.

POVZETEK

LISTA ZA TRST (1975. – 1993.), POVIJEST JEDNOG POLITIČKOG LABORATORIJA

Iskustvo Liste za Trst bio je sofisticirani politički laboratorij koji je potresao političke obrasce Talijanske Republike i sistem udruživanja koji se sredinom sedamdesetih još nije činio upitnim. Analizirajući posebnost ovog političkog pokreta i njegov razvoj tijekom vremena, može se primijetiti osebujna politička i ideološka evolucija tršćanskog svijeta, a posljedično i talijanskog. Esej otkriva dokumente koji su godinama zapečaćeni, poput onih iz fonda Manlio Cecovini u Državnom arhivu i ističe zamršenu ideološku genezu ovog prosvjednog pokreta, njegov prolazan ali značajan početni uspjeh i njegovu postepenu „normalizaciju“ u kontekstu tradicionalne politike.

